This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B-44166

Solomon R. Baker
Book Fund

Made possible
by a gift
to the
Stanford
University
Libraries

DISCORSI PARLAMENTARI

DI

AGOSTINO DEPRETIS.

DISCORSI PARLAMENTARI

DI

AGOSTINO DEPRETIS

RACCOLTI E PUBBLICATI

PER DELIBERAZIONE

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

VOLUME SETTIMO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
1891.

DG 552.8
D4 A3
v.7

LEGISLATURA XIII - SESSIONE 1878-80.

Comunicazione delle dimissioni del Gabinetto

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta dell'11 marzo 1878.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAIROLI.

Nella seduta dell'8 marzo la Camera elesse suo presidente Benedetto Cairoli. — Dopo il discorso da questi pronunciato nel prendere possesso del seggio presidenziale l'onorevole Depretis fece alla Camera le seguenti comunicazioni in nome del Governo:

DEBBO annunziare alla Camera che, in seguito alle dimissioni offerte dall'onorevole deputato Crispi, ministro dell'interno, che sua Maestà ha accettate con decreto del 7 di questo mese, venni incaricato da Sua Maestà di reggere interinalmente quel Ministero con decreto della stessa data.

Debbo pure annunziare alla Camera che, considerata la situazione parlamentare, dopo la votazione per la nomina del nostro illustre presidente, io, d'accordo con l'intero Gabinetto, ho creduto mio dovere di rassegnare, come ho rassegnato il mattino di sabato, nelle mani di Sua Maestà, le dimissioni del Ministero.

Una voce a sinistra. Bene!

Depretis, *presidente del Consiglio*. La Camera vorrà quindi considerare gli attuali ministri come reggenti dei rispettivi portafogli, unicamente per l'andamento ordinario dell'amministrazione.

Dopo ciò debbo pregare la Camera di aggiornare, se crede, le sue sedute per dar tempo alla formazione del nuovo Gabinetto.

Il Ministero avrebbe desiderato di poter presentare alla Camera i disegni di legge annunziati nel discorso della Corona... (*Ilarità a destra*)

Abbiano pazienza, signori, vedranno che la conclusione che sto per annunziare esige la premessa. Parmi che pei morti ci vorrebbe un po' di rispetto, o signori! (*Bravo! Bene! — Applausi a sinistra*)

Il Ministero avrebbe, dico, desiderato, se non altro, a giustificazione della sua operosità, di presentare i disegni di legge annunziati nel discorso della Corona, molti dei quali sono già allestiti, e rimetteremo nelle mani dei nostri successori.

Fra questi disegni di legge però ve n'ha uno sul quale il Ministero, a scarico della propria responsabilità, deve chiamare l'attenzione della Camera. È un disegno di legge, a giudizio nostro, di altissima importanza, la cui applicazione dovrebbe essere prossima, cioè al primo aprile, ed il ritardo a discuterlo potrebbe pregiudicare interessi gravissimi; voglio parlare del trattato di commercio concluso con la Francia, al quale devesi necessariamente unire l'altro disegno di legge per la nuova tariffa doganale.

Io prego la Camera a consentirmi di presentarle questi due disegni di legge.

Io vorrei poi rivolgere alla Camera una seconda preghiera.

L'urgenza del caso parmi richieda di deviare dalla consueta procedura parlamentare (*Segni di diniego in alcuni banchi*), e mi permetto di pregare la Camera di voler af-

fidare l'esame di questo disegno di legge ad una Commissione di nove membri eletti dal nostro egregio presidente, la Commissione compirebbe gli studi su questo disegno di legge, studi pei quali occorre qualche tempo; non prenderebbe certo alcuna risoluzione definitiva senza essersi intesa con la nuova amministrazione; i deputati poi potrebbero mandare alla Commissione eletta dal presidente le loro osservazioni.

Il lavoro potrebbe con questo metodo progredire e compiersi mentre si sta formando la nuova amministrazione, e, al riaprirsi delle sedute parlamentari potrebbe cominciarsi immediatamente la discussione su questi disegni di legge.

Io spero che la Camera farà buon viso a questa che è proprio l'ultima mia preghiera.

La Camera approvò la proposta dell'onorevole Deprotis ed affidò l'incarico al presidente Cairoli di nominare la Commissione per l'esame del trattato di commercio con la Francia e del disegno di tariffa doganale.

Trattato di commercio con la Francia

Questo disegno di legge fu esaminato dalla Commissione speciale nominata dal presidente della Camera, onorevole Cairoli, composta dei deputati Sella presidente, Tenerelli segretario, Boselli, Lualdi, Incagnoli, Sorrentino, Monzani, Ronchetti Tito e Luzzatti relatore, il quale presentò la relazione all'Ufficio di Presidenza il 24 marzo 1878. La discussione alla Camera dei Deputati ebbe luogo dal 26 marzo al 8 aprile. — Al Gabinetto Depretis era succeduto il Gabinetto Cairoli. — All'onorevole Melegari era succeduto nel Ministero degli affari esteri il conte Corti, e all'onorevole Depretis nel Ministero delle finanze l'onorevole Seismit-Doda.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 30 marzo 1878.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MAUROGÒNATO.

Discorsi pronunciati dall'onorevole Depretis:

Io non tratterrò lungamente la Camera. Sono il principale colpevole di tutti i difetti che si racchiudono in questo trattato, giacchè, come capo del Gabinetto, ne ho autorizzato la conclusione e perciò vedo con molta soddisfazione che la nave sta per entrare felicemente nel porto. La navigazione è stata lunga e difficile. I lavori che ci condussero alla stipulazione del trattato che sta davanti alla Camera sono lavori di gran lena, il trattato è il risultato degli studi, non di una, ma di parecchie amministrazioni. La pre-

parazione è cominciata precisamente dieci anni fa. L'inchiesta industriale diretta prima dall'onorevole Scialoja, poi dall'onorevole Luzzatti, non è stata che il prologo dei nuovi trattati di commercio.

Le trattative che veramente possono chiamarsi così, sono cominciate, se mal non m'appongo, nell'agosto del 1875. Siamo nel marzo del 1878, il trattato, se non m'illudo, sta per ottenere l'approvazione della Camera; quindi io potrei anche tacermi e contentarmi del successo ottenuto. Tuttavia dirò brevi parole.

Qui veramente non ho sentito agitarsi ciò che si suole chiamare una grande questione: una di quelle sulle quali possono dividersi i partiti politici. Si poteva discutere un grosso problema ed è questo: trattato o non trattato? tariffa autonoma o tariffa convenzionale? Il potere legislativo che sempre libero da ogni vincolo ed attento ogni giorno alle pulsazioni economiche del paese, sta pronto a correggerne i mali e a moderare le disarmonie sociali, oppure il legislatore più cauto, che, considerate le condizioni generali economiche e politiche del Regno, crede miglior consiglio sistemare stabilmente per un dato tempo le condizioni dell'industria nei suoi rapporti con la finanza? Io preferisco questo secondo sistema, come preferisco tutti i progressi sicuri; e ripudio i sistemi avventurosi, sia in economia, sia in politica. La grande questione sarà giudicata, a quel che vedo, in silenzio, e se non mi illudo, anche in contumacia di qualcuno che avrebbe potuto sostenerla in questa Camera. (*Bene!*)

Le altre questioni, mi si permetta una frase che mi ricorda un carissimo amico, il compianto Giuseppe Ferrari, possono chiamarsi questioni ministeriali, cioè che possono agitarsi comodissimamente nello stesso partito politico.

Io non nego però che l'esame di un trattato è sempre un importante affare. Questo esame, secondo me, deve farsi con la scorta di tre criteri inseparabili nell'analisi complessiva e nella speciale.

Bisogna esaminare il trattato sotto il rispetto economico; e questo va da sè. L'influsso che un trattato ha sulla produzione generale del paese, deve star sempre innanzi agli occhi dei negoziatori che lo discutono e dei legislatori che devono approvarlo. Bisogna anche esaminarlo contemporaneamente sotto l'aspetto finanziario: con le tariffe doganali si gravano di un'imposta i cittadini, e si procacciano introiti nuovi all'erario. E qui s'offre l'opportunità di giudicare, se questi nuovi introiti non possano convenientemente essere impiegati a toglierne altri più molesti, o peggiori.

I due criteri necessariamente si collegano con un altro che merita la più grande attenzione del legislatore. Bisogna ponderare le conseguenze che il trattato può avere rispetto alla giustizia sociale; vale a dire, così sulla ripartizione dei tributi, come sulla distribuzione della ricchezza. Ed io credo, signori, che parecchi degli oratori i quali hanno preso parte a questa discussione, ed hanno criticato tale, o tal'altra disposizione speciale del trattato, non hanno tenuto presenti al loro pensiero tutti e tre questi criteri supremi e fondamentali.

Proponendomi di esser breve, anzi brevissimo, io non entrerò nei particolari. Veggo dopo di me un vero esercito di riserva, il quale sono certo che deciderà vittoriosamente della battaglia.

L'onorevole mio amico Luzzatti, e potrei chiamarlo amico politico, tante sono le questioni e gravi sulle quali ci troviamo perfettamente d'accordo, quantunque divisi di partito, l'onorevole mio amico Luzzatti, dico, ha studiato così a fondo questa questione (e me lo ha dimostrato aiutandomi cordialissimamente coi suoi consigli durante i negoziati), che dissiperà tutte le obbiezioni. Egli ne ha dato un saggio con la sua relazione, nella quale, con brevi parole, ha distrutto molte parvenze di difetti imputati al trattato che discutiamo. Lo stesso, ed assai meglio, farà, io ne sono certo, col suo discorso. Quindi sicuro, e per le conclusioni finora an-

nunciate dai diversi oratori, e per valentia del relatore, io mi limiterò a brevissime considerazioni, le quali hanno un solo scopo, quello di giustificare il Governo che l'ha stipulato, e più ancora le persone da lui delegate a negoziarlo.

Un'obbiezione venne fatta dall'onorevole deputato Minghetti, il quale disse che il Governo, nel negoziare il trattato di commercio con la Francia, aveva abbandonato il suo disegno, che era quello di conchiudere simultaneamente uguali convenzioni con tutte le potenze con le quali trattati a tariffa si dovevano stipulare.

Veramente il progetto di conchiudere contemporaneamente tutti i trattati di commercio, è un'impresa che si può immaginare, ma che è molto difficile mandare a compimento. E chi voglia considerare in quale stato erano i negoziati quando si è formata l'amministrazione che ebbi l'onore di presiedere, potrà facilmente convincersi che la conclusione di tutti i trattati a tariffa, i quali interessavano l'Italia e per cui erano avviate le trattative, era cosa se non impossibile, certo difficilissima.

Avevamo intavolato delle discussioni coi delegati del Governo francese, e queste discussioni sono ancora oggi la base del trattato di commercio che sta dinanzi alla Camera.

Le discussioni erano arrivate a buon punto, ma sopra alcuni punti essenziali s'era ben lontani da un accordo. Poi non fu sicuramente colpa del Gabinetto da me presieduto se i negoziati non si poterono continuare per le mutazioni politiche, che avvennero appunto nel paese col quale i negoziati eransi aperti. Si ripresero una seconda volta al principio del 1887, e si dovettero anche allora sospendere perchè forse quella corrente, di cui parlava l'onorevole Minghetti, impediva alla nave di fare cammino, e l'obbligava ad una forzata e dispiacente stallia.

In fine venne un momento propizio. Uno degli uomini di Stato che avevano appunto preso parte ai primitivi negoziati fu assunto al potere: il Governo italiano non esitò a

riprendere per la terza volta i negoziati, e, mercè la solerzia del nostro illustre rappresentante a Parigi e degli egregi delegati, il trattato fu, non senza molta fatica, stipulato.

Ma potevamo fare lo stesso con le altre potenze?

I negoziati con la Svizzera, quando io assunsi l'amministrazione, erano, è vero, molto avanzati, ma c'erano dei punti sui quali i precedenti negoziatori non avevano potuto mettersi d'accordo. Sopra taluno di questi punti l'accordo era possibile. Però conveniva sempre premettere la conclusione del trattato con la Francia per ragioni facili a comprendersi e che credo inutile esporre alla Camera. Ma vi erano altri punti anche nel progetto di trattato con la Svizzera, sui quali i negoziatori non erano d'accordo, e sui quali anche oggi, l'accordo, se non è impossibile, è difficilissimo. Come vuole l'onorevole Minghetti che innanzi a queste difficoltà il Governo attuasse il suo disegno della triplice e contemporanea stipulazione del trattato?

V'era poi un'altra potenza, l'Austria, con la quale avevamo aperti negoziati, se pur si possono chiamar tali, perchè le trattative cominciarono con tali riserve da parte sua, che possono piuttosto chiamarsi conversazioni, nelle quali noi abbiamo svolto il nostro pensiero, esposto il nostro sistema, senza aver la consolazione di sapere un po' positivamente quali fossero le intenzioni sue. Ora, io domando all'onorevole Minghetti: su qual fondamento poteva credersi possibile di condurre a termine il disegno da lui immaginato?

Così stando le cose, mi permetta, onorevole Minghetti, che io gli faccia un'interrogazione. Dato che era difficile conchiudere contemporaneamente questi trattati, avrebbe egli avuto il coraggio di ritardare la conclusione del trattato con la Francia? Credo francamente di no.

Chi avesse ritardato, avrebbe assunto una gravissima responsabilità.

V'è taluno che ha fatto colpa al Governo di non avere stipulato contemporaneamente il trattato di navigazione. A questo è facile rispondere, come fu già risposto da alcuni oratori, che per una stipulazione occorreva il consenso dell'altra parte. Ma coloro che si sono occupati di questa materia non hanno che a rileggere la relazione che il Governo francese premette al trattato di commercio del 6 luglio e vedranno le gravi ragioni che esso adduce e che giustificano il ritardo alla stipulazione del trattato di navigazione. E notate che il ritardo non ci pregiudica.

Ora, da un lato nessun danno per noi nel ritardo, dall'altro ragioni gravi come quelle addotte dal Governo francese, il quale sta riformando la sua legislazione sulla marina mercantile: quindi impossibile il ricusare la proroga che ci fu richiesta. Ed io non so come si possa accusare il Governo di non aver stipulato il nuovo trattato di navigazione contemporaneamente al trattato di commercio.

Io toccherò alcuni altri punti che mi paiono meritevoli di qualche maggiore attenzione.

Molti oratori hanno manifestato il desiderio di ottenere per l'esportazione dei nostri vini un trattamento più favorevole, di quello che noi abbiamo ottenuto. Io credo che anche l'onorevole Minghetti abbia manifestato questo desiderio. Ma egli avrà sicuramente memoria delle conversazioni che si scambiarono fra il nostro egregio negoziatore e il signor Ozenne che rappresentava la Francia. Ora, appunto in una di quelle conferenze, fu ammessa dai due negoziatori nel modo più esplicito, la reciprocità di trattamento; e noi abbiamo ottenuto qualche cosa di meglio della reciprocità di trattamento.

È noto poi che l'opinione personale dei due negoziatori era di stabilire un dazio reciproco nella misura di due a tre lire. Vede dunque l'onorevole Minghetti che la distanza col dazio definitivamente inteso, è ben piccola.

Fu in principio di gennaio dell'anno scorso che il Governo francese ha manifestato il suo pensiero, presentando

al Parlamento la tariffa generale. Ora, come sono trattati i vini italiani in questa tariffa? I vini italiani erano colpiti con un dazio infinitamente più grave di quello che abbiamo ottenuto con questo trattato; poichè il dazio era da 3 lire fino a 20 lire l'ettolitro. E notate che appunto quei paesi i quali hanno un grandissimo interesse nella questione, perchè esportano i loro vini in Francia, cioè le provincie meridionali, se si fossero attuate le misure proposte nella tariffa generale presentata dal Governo francese nel gennaio dell'anno scorso, avrebbero visto attuarsi un dazio proibitivo per la loro esportazione, ed avrebbero sofferto un'immensa iattura. Abbiamo dunque ottenuto un discreto risultato. Tanto più, mi affretto a dichiararlo, che durante i negoziati, appunto perchè il Governo non si dissimula che il dazio, anche quale fu convenuto, è sempre molto grave, abbiamo riconosciuto la necessità di renderlo meno grave coll'abolire il dazio italiano d'uscita, diminuendo cioè di lire 1. 10 le lire 3. 50 che verrebbero a colpire i nostri vini.

Cosicchè io devo concludere che, anche sotto questo punto di vista, il Governo non ha mancato al suo dovere.

L'industria vinicola ha molti bisogni e merita di essere incoraggiata, non nel senso di una protezione daziaria, ma nel senso di rimovere gli ostacoli e le vessazioni fiscali che la circondano. Un vantaggio rilevante l'otterrà, non tanto per l'entità del dazio di esportazione che si abolisce, quanto per la cessazione di tutte le cautele fiscali a cui era soggetto il vino all'uscita.

Ma c'è qualche altra cosa da fare per i nostri vini; bisogna correggere radicalmente alcuni provvedimenti legislativi intorno alla produzione dell'alcool, e all'alcoolizzazione dei vini; bisogna agevolare la restituzione della tassa agli esportatori. Togliete gli ostacoli, facilitate con le misure interne l'uscita dei vostri vini, e vedrete che non è il dazio, quantunque grave, il quale è stipulato col trattato in discussione, che potrà essere di ostacolo allo sviluppo della nostra industria enologica.

Toccherò pochi altri punti perchè il tempo mi manca.

Uno dei difetti rilevati dall'onorevole Minghetti in questo trattato riguarda gli stampati di cotone. Anche questo dazio l'onorevole Minghetti lo troverà consentito dai negoziatori da lui incaricati delle trattative.

Trattando con la Svizzera, i nostri negoziatori hanno consentito a quel preciso dazio che è stabilito dalla tariffa all'articolo criticato ieri tanto severamente dall'onorevole Minghetti; cosicchè anche questo fatto si è verificato sotto l'amministrazione dell'onorevole Minghetti. Ma poi è proprio un errore questo che fu rilevato dall'onorevole Minghetti sulla tassa degli stampati di cotone? Io mi permetto di dubitarne. Prego la Camera di ascoltare attentamente il mio ragionamento il quale si fonda sopra cifre, e che potrebbe essere frainteso per poco che mancasse l'attenzione.

Attualmente i tessuti di cotone stampati pagano tutti, senza distinzione, lire 115. 50 al quintale. Questa è la tariffa attuale. Qualunque siano i tessuti grossi o fini, pagano tutti lo stesso; non ci è graduazione. Grave difetto della tassa attuale.

La tariffa nuova fa una graduazione; resta fedele al principio che la merce deve essere colpita secondo il suo valore, ma, tenuto fermo il principio, lo attua in modo più sicuro, convertendolo in dazi specifici.

Dunque il principio della proporzionalità della tassa era dimenticato nella tariffa precedente, ed è osservato nella tariffa presente. Difatti nella tariffa attuale il dazio è di 109. 80 pei più grossi e meno costosi tessuti di cotone stampati, e di 153. 50 pei più fini e di maggior valore; la media sarebbe di 131. 65. Parliamo dei grossi: che cosa pagavano prima, e che cosa pagano adesso? Prima 115. 50, adesso 109. 80 al quintale. La differenza è di 5. 70 al quintale. Come vedete la differenza, o se volete la minor protezione, è di poco momento. Ora è giusta questa riforma? È utile? Corrisponde ai concetti che ho indicati al principio del mio

discorso? Questa diminuzione di dazio sui tessuti di cotone stampati più grossolani, che servono alle plebi, meritava di esser fatta? È un errore l'aver reso minore il costo di questi prodotti pei consumatori?

Non c'è dubbio, o signori, non c'è ombra di dubbio. E appunto questo è il merito delle variazioni accennate. Quello che sembra un difetto all'onorevole Minghetti è un pregio per me, e questo pregio, senza scemare che di una parte piccolissima il beneficio dei produttori, che io non chiamerò protezione, senza pregiudicare le condizioni attuali dei nostri industriali, migliora un po' la condizione del consumatore e precisamente del consumatore più povero. Ci sarebbe da parlare un giorno in questo medesimo senso, per giustificare il trattato, ma io non voglio dilungarmi...

Voci. Parli! parli!

Depretis. C' è un'altra questione, sulla quale si è fatto molto rumore ed è quella delle stoffe miste di seta. L'onorevole relatore stesso ha convenuto che naturalmente si è fatta una grossa concessione alla Francia; ed io lo ammetto. E se avessimo potuto non farla, sarei molto lieto giacchè, sia detto fra parentesi, questo trattato non è cattivo per l'Italia, credo che sia buono anche per la Francia; però l'Italia non potrebbe fare alla Francia altre maggiori concessioni di quelle che si sono consentite in questo trattato, massime per quei prodotti che interessano, per la loro importanza, tutto intero il commercio francese.

Vi sono, debbo dirlo, degli articoli che figurano sul trattato, ma che non interessano che in minima parte la Francia; citerò, per esempio, la birra. Alla Francia poco importa che si tassi la birra a 15 lire l'ettolitro, o meno, quando non manda punta birra francese in Italia; ma per tutte le altre voci più o meno importanti che interessano la Repubblica francese maggiori concessioni di quelle che si son fatte l'Italia non potrebbe fare. Ma rispetto a questa industria è proprio vero che si sia commesso un grave errore? Qui

faccio appello alla memoria dell'onorevole Minghetti; anche in questo caso io posso ripetere il verso dell'Ariosto:

La storia non è mia, ma di Turpino.

La concessione che si tratta fu ammessa senza opposizione nei negoziati che ebbero luogo durante la sua amministrazione. Il fatto però, non salverebbe il Governo da me presieduto dalla responsabilità di aver accettato una cosa che non fosse buona. Ma giova ripetere che quando si fa un trattato si transige, e quando si transige bisogna qualche cosa cedere all'altra parte.

Io poi non credo che il dazio sia rovinoso all'industria in discorso. Se essa è di poca entità, se non ha tra noi un largo svolgimento, non è questa una buona ragione per usarle un trattamento diverso da quello che fu usato alle altre industrie più importanti. Ma veniamo al fatto. Le stoffe miste di seta, ma con prevalenza in peso del cotone, del lino o della lana, pagheranno il dazio della materia prevalente in peso, ma pagheranno quasi in tutti i casi il dazio maggiore e quindi avranno sempre una protezione rilevante. Infatti il dazio si misura sulla quantità di fili contati in un quadrato di tessuto, credo, cinque millimetri.

Ora, i fili di seta sono naturalmente più fini e in maggior numero di quelli d'altra materia; i fili di lino son anche numerosi, quelli di lana, sono di lana pettinata già favorita da un dazio abbastanza elevato; quanto ai tessuti misti di seta e cotone, anche dovendosi contare i fili di seta più numerosi dei fili di cotone, sarà applicato in molti casi il dazio massimo dei tessuti di cotone e non credo che l'industria possa essere danneggiata. Ad ogni modo, dovendosi fare una graduazione secondo il principio generale ammesso già dall'amministrazione precedente, che cioè dovesse applicarsi il dazio della materia prevalente in peso, non credo, ritenuta la entità del dazio, che l'industria manchi di quella

giusta protezione che deve consistere nel non pregiudicare il suo naturale svolgimento.

Ci sono altri punti sui quali dovrei fermarmi, quello per esempio delle bottiglie di vetro e dei cascami di seta.

Quanto al dazio sulle bottiglie ed in generale dei diritti che riguardano l'industria vetriera io credo che le domande di maggiori vantaggi e le lagnanze di non sufficienti riguardi a questa industria siano vere esagerazioni. Le bottiglie pagavano, infatti, due lire il quintale, ora pagano due lire il centinaio. Ma non vedete voi che viene aumentata considerevolmente quella che si chiama la protezione? E come volete che 100 bottiglie pesino un quintale? E poi, come volete aumentare i dazi d'importazione delle bottiglie che servono all'esportazione dei vini, cioè ad una delle principali industrie, la quale fiorisce in paesi, come la Sicilia, dove non havvi fabbricazione nostrana di bottiglie? Oltre a ciò noi sappiamo che l'industria vetriera produce oltre alle bottiglie, altri articoli.

Ora vediamo un po' come questi articoli sono trattati. I vetri soffiati, le bottiglie bianche erano tassate con la tariffa in vigore a due lire il quintale ed ora sono tassate cinque volte tanto cioè dieci lire. Le lastre di vetro non pulite, quelle appunto che servono alle abitazioni dei meno abbienti, i quali hanno bisogno di luce nelle loro case, come di cibo, erano colpite da un dazio di lire 3 e 75 e adesso sono portate a otto lire. E si vorrebbe di più? Il chiedere di più è un mettere avanti inammessibili pretese perchè questi dazi, io lo dichiaro, sono già molto esagerati.

Un altro punto sul quale si è molto insistito è quello del trattamento che si fa all'industria dei cascami di seta. Qui la questione è risolta da una ragione tutt'affatto pratica. Noi nell'importazione francese dei cascami di seta non rappresentiamo coi nostri prodotti che la dugentesima parte. Su 200 parti che entrano a nutrire la manifattura francese l'Italia non ne porta che una. Ora, volete voi che in un interesse di tanta importanza il Governo francese non avesse ragione

di dirci che si voleva tenere libero o almeno un po' al largo, perchè aveva troppo grossi interessi impegnati nella questione? Non potevasi contraddire a questo desiderio; quindi, se il dazio vi pare anche un po' grave, era nella natura delle cose che, avendo il nostro prodotto un' importanza minima sul mercato e sull'industria francese, non si potesse negare alla Francia una certa riserva e una certa larghezza nello stabilire questo dazio, inquantochè essa non poteva, per noi che abbiamo in confronto della Francia un interesse assai piccolo, impegnare e giudicare degli interessi enormi.

Io potrei andare avanti ad esaminare molte altre parti del trattato, fare il confronto dei trattati vigenti con quello che vi sta davanti, ma me ne mancherebbe il tempo. Poi, come ho detto, la nave è vicina al porto, io voglio affrettarne l'ingresso anzichè ritardarlo. Tuttavia, mi si permetta di notare una sola delle disposizioni dei trattati vigenti che riguarda appunto i filati di lino e canape di cui si è anche parlato molto.

Voi trovate questa graziosa disposizione: le tele d'imballaggio, che si fanno appunto di filati di lino e canape, pagano 10 lire al quintale, e invece i filati di lino e canape grezzi ed imbianchiti pagano 11 lire e 55 centesimi, cosicchè la materia con cui si fabbrica la tela d'imballaggio paga di più che la tela d'imballaggio già fabbricata. Ma vi ha di più; siccome evvi un consumo nell'impiego dei filati, non è di lire 11 e 55 il dazio sui filati che bisogna mettere in conto per fabbricare una quantità di tela d'imballaggio; bisogna aggiungervi un 10 per cento di più, cosicchè avremo ad un dipresso 12 o 13 lire di dazio per l'importazione dei filati di lino e canapa greggi ed imbiancati, 10 lire per la tela d'imballaggio. Notate bene che sotto quest'ultima denominazione, nella pratica molta tela di lino e canapa entrava nello Stato. Questo è proprio un esempio evidentissimo della protezione a rovescio. E mi arresto a questo solo esempio.

Mi rimane da aggiungere una brevissima osservazione intorno ad una proposta fatta dall'onorevole Minghetti, che mi è sembrato ottenesse delle simpatie in questa Camera. Voglio parlare dell'abolizione della tassa sull'importazione dei grani.

Io non sono contrario a questa proposta, ma la credo prematura ed inopportuna. Innanzitutto reputo che la perdita per l'erario riuscirebbe molto più grave di quella che sarebbe rappresentata dalla cifra dell'introito che da questo cespite ritrae oggi la dogana e che verrebbe a mancare quando venisse abolito oggi questo dazio.

È anche inopportuna per un' altra considerazione. Cinque milioni sugli introiti doganali possono essere abbandonati, fatta astrazione dall'esame della situazione finanziaria e dei progetti di riforme tributarie a cui possa determinarsi il Governo? La somma è troppo grossa. Parmi quindi assolutamente necessario esaminare se non sarebbe conveniente di lasciare questa tassa com'è, e affrontare con un poco più di risolutezza e di sicurezza, una diminuzione importante di qualche altra tassa assai più gravosa e vessatoria di questa.

Dunque la proposta, per quanto popolare e simpatica, è, secondo me, prematura, e mi si permetta la frase, fuori di luogo. Può essere enunciata, ma non può essere nè sostenuta nè votata.

Ma poi l'onorevole Minghetti deve permettermi alcune osservazioni anche sul merito della tesi da lui sostenuta, la quale è questa. Il dazio di una lira e quaranta centesimi sulla introduzione d'ogni quintale di grano, e il dazio di una lira e quindici centesimi sull'importazione dei cereali minori, hanno per effetto di innalzare d'una somma eguale il costo del prodotto all'interno, a danno dei consumatori; cosicchè, mentre l'erario incassa cinque miseri milioni, i consumatori vengono a pagare, secondo l'onorevole Scialoja 80, secondo l'onorevole Minghetti 40 milioni.

Ecco le mie osservazioni su queste dogmatiche affermazioni. Si è detto che effetto di queste tasse sull'importazione

del grano e dei marzaschi, si è quello di rincarare di altrettanto il prodotto all'interno. Ora, come avviene che una quantità considerevole di questi stessi prodotti viene poi esportata all'estero?

Vogliamo noi credere che gli stranieri si prendano il divertimento di comperare il grano all'interno, al maggior prezzo di lire 1.40 per quintale, mentre possono comperarlo dall'estero a prezzo di altrettanto minore? Mi pare di no. Voi vedete dalle statistiche doganali, che non si tratta di piccole quantità! Grosse partite di cereali escono dallo Stato; e se ne importano per due o tre milioni di quintali, se ne esportano per contro oltre a due milioni.

Ma v'è un'altra obbiezione che mi pare anche più stringente. Il granone ed i marzaschi pagano all'introduzione lire 1.15 al quintale. Anche qui, siccome del granone se ne esporta, e non poco, si potrebbe conchiudere che gli stranieri si prendono il divertimento di pagare al maggior prezzo di lire 1.15 il nostro granone; e badate che una lira e quindici centesimi in alcune annate costituiscono un aumento considerevole del prezzo. Ora che cosa vediamo noi? Vediamo questo fenomeno singolare, che l'esportazione del granone si fa sempre in proporzioni assai maggiori dell'importazione, quantunque l'importazione sia colpita dal diritto di lire 1.15.

Mi si domanderà: ma d'onde deriva questo fenomeno? Eccovi quel che ho raccolto dalle indagini fatte in occasione di questo trattato. C'è del grano, signori, che è importato in Italia, ma che non serve alla consumazione ordinaria, all'alimento della popolazione; serve invece ad usi industriali. Per esempio: i nostri migliori grani sono quelli di Lombardia, di Puglia e di Sardegna, ma, malgrado la loro eccellenza, non sono ancora abbastanza fini, o a dir meglio non hanno certi pregi speciali che sono richiesti dalla fabbricazione di talune paste. Per queste ci vogliono i grani del Mar Nero e del Mare di Azof; che sono appunto i grani importati. Essi servono ad una industria speciale, e l'industria può sopportare la tassa. Entrano anche i granoni, gli altri

marzaschi e i grani avariati, ma a che servono? Servono alle distillerie degli spiriti, alla fabbricazione dell'amido, in altre industrie, che sopportano la tassa, ed impiegano questi cereali in quantità considerevole.

Io ricordo che un distintissimo nostro funzionario, in occasione di studi che si facevano appunto per regolare la tassa sulla fabbricazione degli alcool, ha constatato che grani e granoni esteri in quantità importantissima erano appunto introdotti nelle distillerie nazionali per servire alla fabbricazione degli alcool. Cosicchè, come dissi, il dazio colpisce una merce che viene importata per usi industriali e non influisce, come e nella misura che si crede, sul prezzo dei grani destinati all'alimentazione.

A me pare per conseguenza che non sia perfettamente esatto il ragionamento fatto dall'onorevole Minghetti.

Io non faccio altre osservazioni perchè l'ora tarda me lo impedisce: spero che la Camera, approvando il trattato ed accontentandosi di questi saggi di giustificazione che io mi sono permesso di presentarle, ai peccati commessi da me nell'occasione del trattato di commercio con la Francia, vorrà, col dare al medesimo il suo favorevole voto, concedere la sua assoluzione. (*Bene! Bravo!*)

Il disegno di legge fu approvato dalla Camera dei Deputati il 3 aprile e dal Senato del Regno l' 8 maggio. Ma il trattato non ebbe il favore della Camera dei Deputati di Versailles. — Al Gabinetto Cairoli successe il 19 dicembre 1878 un nuovo Gabinetto presieduto dall'onorevole Depretis. — Questi presentò alla Camera dei Deputati una Convenzione conchiusa fra l'Italia e la Francia il 15 gennaio 1879 pel reciproco trattamento daziario. Tale atto diplomatico mirava a ricondurre i rapporti dei due paesi ad un assetto normale della materia daziaria in attesa dei negoziati per la conclusione di un nuovo trattato. — La Convenzione fu approvata dalla Camera dei Deputati il dì 11 febbraio 1879 e dal Senato del Regno il 17 dello stesso mese.

(Legge 19 febbraio 1879, n. 4729).

Ricostituzione del Ministero di agricoltura, industria e commercio

Il Ministero di agricoltura, industria e commercio era stato soppresso col regio decreto del 26 dicembre 1877, n. 4220, ed i servizi di quel dicastero erano stati divisi in ragione di affinità con altri servizi fra cinque Ministeri. — L'onorevole Cairoli, presidente del Consiglio, presentò il 16 maggio 1878 alla Camera dei Deputati il disegno di legge per ricostituirlo. — Tale disegno di legge fu esaminato dalla Commissione generale del bilancio e riferito alla Camera dall'onorevole Morana nella seduta del 27 maggio. — Alla discussione iniziata il 4 e proseguita nelle sedute 5, 6, 7 e 8 giugno 1878 presero parte gli onorevoli Spaventa, Plebano, Morpurgo, Berti Domenico, Delvecchio Nicola, Toscanelli, Ercole, Billia, Salaris, Maurogònato e il presidente del Consiglio, onorevole Cairoli, estendendola, non soltanto alla utilità della ricostituzione del Ministero di agricoltura, ma altresì alla opportunità della istituzione del Ministero del tesoro e principalmente alla costituzionalità dei decreti del 26 dicembre 1877, da parecchi degli oratori ritenuti come eccedenti le facoltà del potere esecutivo.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 6 giugno 1878.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis, sotto la cui amministrazione erano stati pubblicati i decreti del 26 dicembre 1877:

PARMI che nel caso mio, il discorrere di un fatto personale vada proprio inteso con una interpretazione molto benigna. Io potrei dire che tutta quanta la discussione che si è fatta

in questi giorni costituisce un fatto personale per me e per alcuni dei miei onorevoli amici che erano con me al Ministero il 26 dicembre. Io dunque invoco l'indulgenza della Camera.

Si sono discusse negli scorsi giorni due questioni affini, ma alquanto diverse fra di loro. Una si riassume tutta nell'esame della costituzionalità o legalità, o convenienza dei decreti del 26 dicembre. L'altra questione è, a' miei occhi, molto più importante. Infatti mentre la prima riguarda il passato, e giudica i morti; la seconda implica la soluzione di una delle più difficili operazioni di geodesia politica, quella di tracciare i confini tra il potere legislativo ed il potere esecutivo.

Io non ho intenzione di fare un lungo discorso; voglio serbare, per quanto è possibile, alle mie parole i limiti ed il carattere di un fatto personale.

La Camera però mi permetterà di fare qualche osservazione anche sulla seconda questione.

L'onorevole Maurogònato ha cominciato il suo discorso dicendo che, se l'onorevole Depretis fosse stato al potere, questa questione sarebbe stata molto più appassionata.

Veramente non saprei, onorevole Maurogònato, se questo sarebbe avvenuto: non lo saprei per una ragione che oggi non vorrei dire, e poi anche per una considerazione sui fatti che io sottometto alla coscienza della Camera.

Ma è egli possibile, per ciò che mi riguarda, udire una discussione più passionata di quella che abbiamo intesa?

Parecchi oratori che hanno sostenuta la illegalità dei decreti del 26 dicembre hanno giudicato il Ministero precedente con una severità di cui quasi non vi ha esempio nella nostra storia parlamentare. (*Oh! oh! a destra*)

Mi pare di sì, giacchè nella mia esperienza parlamentare non ho che un esempio un po' somigliante: ed è quando nel 1862 io mi son trovato nel Ministero Rattazzi e mi era compagno l'onorevole Sella; ma almeno allora si combatte-

rono i vivi, mentre ora si combattono i morti; pur tuttavia non voglio, dalla somiglianza dei due casi, trarre le naturali e necessarie induzioni.

Io domando adunque: si può dire di più di quello che si è detto in questa discussione?

L'onorevole Spaventa sentenziò che i decreti del 26 dicembre furono più che un errore, furono una colpa. Altri oratori li chiamarono incostituzionali, illegali, sconvenienti, dissero che si era ferita la dignità del Parlamento e le sue prerogative; il più mite di tutti disse offeso il galateo parlamentare.

Veramente col dare ad un uomo della mia età, che ha trent'anni di servizio parlamentare ed è vicinissimo alla giubilazione, una lezione di galateo, mi pare si arrivi ad un bel segno.

Ma vi è anche di più. Nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, per ciò solo che siamo autori di questi decreti, e forse per fare un contrasto col presidente della Commissione (della quale facevano parte l'onorevole Maurogònato e l'onorevole Mantellini), con la figura mite, quieta ed amabile dell'onorevole Massimiliano Martinelli, si è evocato dal suo sanguinoso sepolcro e si mise presso a me e presso all'onorevole Crispi la figura terribile di Massimiliano Robespierre. (*Ilarità*)

Se queste, signori, non sono esagerazioni, se non può dirsi che in questa discussione si sia usato ed abusato dell'iperbole, io per verità non saprei trovare altri casi in cui siansi pronunciate orazioni più iperboliche. E vi fu chi andò a cercare coi più sottili ragionamenti anche i difetti di forma dei decreti reali, difetti che mai formarono oggetto di discussione o di dubbio.

Anche l'onorevole Maurogònato ha notato oggi, e non so a quale impura sorgente abbia attinta la sua notizia, che le tabelle unite ai decreti del 26 dicembre, sono tabelle postume.

Maurogònato. Furono pubblicate dalla *Gazzetta Ufficiale* alcuni giorni dopo.

Presidente. Non interrompano.

Depretis. Io fui testè assicurato da chi era al Ministero dell'interno a quell'epoca, che le tabelle e i decreti furono mandati contemporaneamente alla Corte dei conti.

Crispi. Mi rammento di quel giorno.

Depretis. Anche gli onorevoli Spaventa e Toscanelli si sono fermati ad analizzare la forma dei decreti.

Dove era, ci si dice, il Consiglio dei ministri, che fu sentito dal Sovrano, se i ministri non avevano ancora prestato giuramento? Come avete potuto sottoporre alla firma reale un decreto così grave e in tali condizioni del Ministero?

Veramente quest'osservazione mi fa meraviglia.

Io dico, innanzitutto, che non conosco, e non esiste, rito o procedura alla quale il Capo dello Stato debba uniformarsi per domandare l'avviso del Consiglio dei ministri.

Poi debbo notare che, se c'è teoria che non possa essere messa in dubbio, certamente è questa, che il Consiglio dei ministri esiste sempre, non cessa mai; al Consiglio dei ministri si applica la massima dei giuristi che *le mort saisit le vif*. Se fosse altrimenti come potrebbe procedere l'amministrazione dello Stato? Se, per fare un caso, l'onorevole Perez che fu nominato ministro dei lavori pubblici quando era a Palermo e non aveva prestato giuramento, fosse stato per accidente arrestato nel suo viaggio da una burrasca, questo accidente avrebbe dunque paralizzata l'azione del Consiglio dei ministri?

Francamente, non sono opposizioni ammissibili.

Mancini. Ce n'erano cinque dei ministri.

Depretis. Ce n'erano cinque e mezzo, perchè io aveva due portafogli. (*Ilarità*)

Una voce. Questa è graziosa.

Depretis. C'è stato anche chi, usandomi con pietoso scherno un'indulgenza che non posso accettare, ha voluto scaricarmi

d'ogni responsabilità pei decreti del 26 dicembre. E volle levar di dosso agli altri ministri tutta la responsabilità di quegli atti, per metterla intiera sulle spalle dell'onorevole Crispi.

Veramente, se questo ragionamento fosse serio, condurrebbe ad una stranissima teorica. Il Consiglio dei ministri, o signori, è uno ed indivisibile; i membri che lo compongono sono responsabili davanti alla Camera e al paese l'uno per l'altro, e tutti per ciascuno; sono tutti solidariamente responsabili del bene e del male che succede nell'amministrazione dello Stato: perchè del bene o del male che ciascuno fa, nessuno ha diritto di scaricarsene per nessuna ragione sopra gli altri: quando vuole scaricarsi della responsabilità comune, deve uscire dal Gabinetto. (*Bravo! Benissimo!*) Nessuno poi ha il diritto di usurpare per sè il merito degli atti che si compiono sotto l'amministrazione a cui appartiene togliendolo ai ministri soli responsabili. Questa mi pare che sia teoria e dottrina ortodossa ed elementare.

Ma io non voglio, rilevando le parole più o meno acri che mi furono indirizzate, e i giudizi più o meno partigiani che furono pronunziati, appassionare di nuovo la discussione.

Siccome però l'onorevole Spaventa ha parlato di colpa, e siccome per giudicare con quieta coscienza un colpevole bisogna che sia fatta una regolare istruttoria, l'onorevole Spaventa mi permetterà, e la Camera avrà la pazienza di ascoltare (*Voci: Sì! sì!*) un po' la storia dei fatti.

Forse la severità e la durezza di alcuni apprezzamenti potrà anche essere temperata.

Signori, io sono l'uomo il meno adatto a fare apologie. Non le so fare per gli altri e mi sento poi incapacissimo a parlare bene di me stesso. Tanto è che nella mia vita parlamentare quante volte ho dovuto (sono rarissime le volte) prender parte a una discussione, nella quale fosse anche solo interessato il mio collegio elettorale, o la mia provincia nativa, mi sono sentito più debole che di ordinario non fossi.

È forse un difetto mio, ma ormai sono troppo vecchio per cambiare di natura e correggermi nei miei difetti.

Ho detto questo perchè devo parlare dell'amministrazione alla quale ho presieduto e ricordare alcuni suoi atti per fare la genesi di questi benedetti decreti del dicembre 1877.

Signori, io fui capo di un Gabinetto di Sinistra, e rappresentai le idee del mio partito, il cui programma è tutto compreso in questa sola parola: riforme. E le riforme debbono esser fatte in modo da restare in orario; da far sì cioè che il provvedimento non si trovi in ritardo di fronte ai bisogni, ai desiderii ed alle opinioni del paese che le reclama.

E fu certamente questo ritardo, parliamoci francamente, la cagione per cui, senza mia colpa, i provvedimenti da me presentati con una sollecitudine che non era forse eguale all'aspettativa del mio partito, la causa per cui è mancato al Gabinetto da me presieduto l'appoggio d' una parte del mio partito.

Ad ogni modo la bandiera era questa, e fin dal primo giorno in cui il potere diventò possibile per la Sinistra, abbiamo detto: riforme, affine di togliere o diminuire il malcontento delle nostre popolazioni.

Ora io domando se dovevasi o no persistere in questo programma ed affrettarne l'esecuzione: io domando se c'è proprio poco da fare, e se, come diceva pochi momenti fa l'onorevole Maurogònato, possiamo prendere la cosa con tutto nostro comodo.

Parlerò di alcune amministrazioni.

Io domando, per esempio, se dell'amministrazione della giustizia, così essenziale alla vita d'un popolo, siamo noi contenti.

Lo domando più volentieri agli uomini di Destra che agli uomini di Sinistra. Per esempio, all'onorevole Mantellini, che è uomo di Destra. (*L'onorevole Mantellini fa segni negativi*)

Mi dice di no.

Abbiamo molte riforme da fare, ed in confronto dei bisogni e dei desiderii abbiamo fatto assai poco

E dell'amministrazione dei lavori pubblici siamo noi soddisfatti?

Da che non sono più ministro, ho avuto occasione di conoscere alcuni fatti speciali, i quali producono una impressione incredibile sulle popolazioni. Eppure l'amministrazione non ci ha colpa.

Basta la forza d'inerzia che oppone la burocrazia al rapido movimento degli affari, basta che un impiegato ritardi l'esame d'una pratica, e i lavori che gli sono affidati dal suo capo, basta questo per creare ed accrescere il malcontento.

Abbiamo un problema colossale dinanzi a noi, il problema dell'esercizio e della costruzione delle ferrovie! Abbiamo tutti gli altri rami dell'amministrazione delle opere pubbliche, in ciascuno dei quali i desiderii ed i bisogni sono infiniti: quanti studi da fare, quanti provvedimenti da prendere! E questa amministrazione dei lavori pubblici è quella in cui l'elemento burocratico ha resistito più virilmente a tutti i tentativi di riforma. E ricordo che nel 1866, all'epoca del Ministero Ricasoli, quando in forza di una disposizione legislativa quasi tutte le amministrazioni studiarono la riforma dei loro organici, l'amministrazione dei lavori pubblici fu proprio quella che non fece nulla.

Ma queste sono ancora cose di minore importanza. E il sistema tributario? Vogliamo o non vogliamo la trasformazione dei tributi? (*Mormorio*) Esaminate le leggi d'imposta ad una ad una, quasi tutte sono da correggere, da riformare; alcune sono da mutare radicalmente. Quando ne faremo la riforma? Quando voteremo una legge per la perequazione fondiaria da sì gran tempo aspettata? (*Bisbiglio*) Io ho presentato un disegno di legge all'acqua di rose, solo per prepararla, non si aumentava l'imposta, solamente se ne correggeva il pessimo riparto: rimase nei polverosi archivi della Camera. L'onorevole Minghetti aveva presentato un disegno completo; ed anch'esso ebbe la stessa sorte. Eppure, ricordatevi, o signori, che è una questione grossa,

molto grossa; e che il malcontento se non prorompe, cova. Per compiere la catastazione della sola Lombardia ci volle un uomo di alta mente, un grande economista, Pompeo Neri, e voi volete relegare la economia pubblica, e i nostri più sapienti economisti, li volete tutti relegare nel Ministero di agricoltura e commercio? Ma su questo punto tornerò più tardi.

E delle altre imposte e del loro assetto attuale siamo noi soddisfatti?

La ricchezza mobile, con quella piccola aliquota, il sale, il lotto, il dazio di consumo, il macinato! Quanto al macinato lo vedremo diminuito fra poco, spero, grazie alle amarezze dello zucchero...

Crispi. E dei tabacchi.

Depretis. ...e dei tabacchi. Ma basta? E le finanze dissestate dei comuni sono forse una piccola cosa?

Via diciamolo, chi vuol seriamente mettere mano a riformare le imposte, senza scompigliare la finanza, assume una fatica d'Atlante.

Eppoi, i nostri congegni amministrativi vanno bene, proprio come cronometri? Guardate quanti controlli, quante scritturazioni e con che piccolo frutto. Tutte le intendenze hanno una ragioneria; tutti i Ministeri ne hanno più d'una. Vi sono 20 ragionerie nelle amministrazioni centrali: ne ha otto o nove il solo Ministero delle finanze perchè ogni direzione generale ha la sua. Poi c'è la ragioneria generale; poi una ragioneria generale presso l'amministrazione del Tesoro.

Spaventa. Del Ministero del tesoro. (*Ilarità*)

Depretis. Forse l'onorevole Spaventa con la sua interruzione volle dirmi ch'io veniva al tema obbligato; e chi nol sa? Io difendo gli atti del precedente Gabinetto con ragioni alle quali potete rispondere altrimenti che con le interruzioni.

C'è poi la Corte dei conti, ove trovate un'altra ragioneria, che fa più di quello che le nostre leggi vorrebbero facesse,

e c'è tutto quanto il congegno amministrativo complicatissimo.

Gli ufficiali dello Stato, permettete ch'io lo dica, sono troppo numerosi, e poco retribuiti: il loro numero è in ragione inversa della bontà dei servizi. (*Movimenti*)

Abbiamo fatto poco per diminuirne il numero e migliorarne le condizioni? A loro vantaggio s'è fatto quello che potevasi fare; e quanto a diminuire il numero, abbiamo cominciato dagli impiegati straordinari: se n'è fatta una strage. E bisogna vedere quali e quanti reclami!

I ministri poi non sono uomini di bronzo; hanno viscere di carità; e quando pensano che una famiglia viene gettata sul lastrico non osano compiere tutto il loro dovere. La verità vera è questa.

La forma dei bilanci e la contabilità di Stato non c'è dubbio che fu migliorata. Ma ne siamo interamente paghi? No, o signori, evvi ancora molto, ma molto da fare.

E la prova, o signori, si è questa, che, quando il 25 marzo io presi possesso del Ministero delle finanze, trovai nominata dall'onorevole Minghetti una Commissione composta di uomini autorevolissimi, col mandato di riformare la legge di contabilità. Io sollecitai il lavoro, ma la relazione non potè essere compita che nel mese di marzo 1877.

A questa stessa Commissione ho affidato l'esame del disegno di legge per la istituzione del Ministero e del Consiglio del tesoro; scopo principalissimo di questo disegno di legge, noto a tutti dal 27 marzo 1877, senza che si sollevassero obbiezioni serie, era quello di appianare la via alle riforme, che alla fin dei conti, erano la essenza del nostro programma.

Forse avremo di troppo affrettato il nostro lavoro, e forse il Ministero a cui io ho presieduto ebbe il difetto di una morbosa fecondità (*Ilarità*) presentando alla Camera troppi disegni. Infatti noi abbiamo presentato nell'ultima Sessione più di centocinquanta disegni di legge, cento dei

quali furono votati dalla Camera. Sarà stato un errore; ma pure tutti questi disegni erano i preparativi della vasta riforma che volevamo compiere.

Ricorderò, per ciò che riguarda la riforma amministrativa, che noi abbiamo presentato un disegno di legge sulla contabilità, un altro sull'amministrazione comunale e provinciale, poi quelli sulle Opere pie, sullo stato civile degli impiegati, sulla responsabilità dei pubblici ufficiali, sulla riforma della Corte dei conti, del Consiglio di Stato, ed infine quella pel Ministero del tesoro e pel controllo costituzionale delle spese...

Una voce a destra. E la riforma elettorale?

Altra voce a sinistra. E i Codici?

Depretis. Io non parlo dei Codici, della legge elettorale e delle altre proposte, mi limito a quelle che hanno una più diretta attinenza con la questione presente. Così essendo le cose, qual maraviglia che io persistessi nell'idea di dividere in due il Ministero delle finanze e d'istituire il Ministero del tesoro? Quelli che hanno assistito alla prima formazione del Gabinetto del 18 marzo sanno che fin d'allora si prese un impegno morale, fra i componenti del Gabinetto, di venire all'istituzione del Ministero del tesoro. Questo non era un mistero per nessuno.

Era un'idea accarezzata dal compianto Rattazzi, difesa dalla Sinistra, ed io ne riconobbi maggiormente il bisogno all'atto pratico dell'amministrazione.

Un primo disegno da me compilato fu affidato all'esame della Commissione che ho ricordata; nella quale erano il senatore Duchoquè, presidente della Corte dei conti, il senatore Magliani che fu ultimamente ministro delle finanze, il nostro ex-collega Busacca, che voi tutti sapete con quanto amore si è sempre occupato di questa materia, il senatore Cambray-Digny, ed alcuni alti impiegati, fra i quali il generale Incisa. A questa Commissione fu sottoposto il problema; essa accettò in massima il concetto dell'istituzione

di un Ministero del tesoro con qualche condizione. E notate che questa Commissione composta di uomini autorevoli, e che dobbiamo credere fra i più rigidi difensori della legalità, fu di avviso che quando si fosse trattato di costituire il solo Ministero del tesoro, si sarebbe potuto fare con un semplice decreto reale. Se è colpa, onorevole Spaventa, l'averlo fatto coi decreti del 26 dicembre, posso dire che ho dei complici assai rispettabili e di essere in buona compagnia.

Spaventa. Hanno detto anche il contrario.

Depretis. Nessuno lo ha detto a me; lo avranno detto alle stelle; ma io non ne seppi nulla.

Notate in che modo e per quali ragioni il Ministero precedente prese la risoluzione di sottoporre alla firma reale i decreti del 26 dicembre.

Si trattava di formare una nuova amministrazione, opera sempre faticosa, e l'onorevole Cairoli ne può far fede, avendo attraversato questa *via crucis* della composizione di un Gabinetto. Bisognava affermare il programma delle riforme; quindi, che maraviglia, se essendo d'accordo sulla istituzione del Ministero del tesoro, e non cadendo alcun dubbio, secondo il nostro giudizio, sulla questione di legalità, qual maraviglia, dico, se noi abbiamo sottomessi alla firma del Re quei decreti?

Perchè non avete avvertito il Parlamento, ci si domanda. Ed io rispondo: quando dovevamo farlo? Dimenticate che dopo il 26 dicembre noi non abbiamo potuto più aver l'onore, come ministri, di aprir bocca nel Parlamento. (*Si ride*)

Si è citata la massima adottata dalla Commissione del bilancio in fatto di organici. Ed anche a questo proposito vi sono circostanze speciali che vanno ricordate.

Il Ministero precedente erasi impegnato a presentare gli organici definitivi col bilancio di prima previsione. La Commissione cui era stata affidata la compilazione degli organici non finì abbastanza presto il suo lavoro, perchè il Consiglio

dei ministri potesse farne l'esame e presentarli alla Camera; e fu per ciò che il Ministero prese impegno che li avrebbe presentati col bilancio di definitiva previsione.

Ora, che cosa sono i decreti del 26 dicembre? Una parte degli organici che noi dovevamo presentare alla Camera.

Chi prevedeva, o signori, la morte del Capo dello Stato?

E quella sciagura, o signori, ha impedito, quando nacque la polemica sulla legalità dei decreti, di portare la questione dinanzi alla Camera e di provocare il suo voto.

In questa situazione di cose, e ammesso pure che sulla legalità del provvedimento si possano sostenere le due diverse opinioni; ammesso pure che vi sia un dubbio da risolvere, *in dubio libertas*, come ha detto benissimo nell'altro ramo del Parlamento il presidente del Consiglio, ma *libertas* per tutti, tanto pel potere esecutivo come pel potere legislativo; in caso diverso, non so che sorta di libertà sarebbe: la questione non sarebbe dubbia, ma decisa. (*Ilarità prolungata*)

E notate la seguente disposizione che sta in uno di questi decreti:

« Art. 9. Infino a che non sarà approvato il bilancio definitivo della spesa per l'esercizio 1878, saranno amministrati rispettivamente dai ministri del tesoro, delle finanze, dell'istruzione pubblica, della guerra, dell'interno, dei lavori pubblici, i vari capitoli del bilancio di prima previsione del Ministero d'agricoltura e commercio, e ciò in conformità del bilancio di prima previsione del Ministero d'agricoltura e commercio, a norma della ripartizione fatta con l'annessa tabella *A*. »

E una disposizione analoga c'è per i servizi del Ministero delle finanze.

Ciò posto, in che cosa consiste, qual'è la natura del provvedimento che si contiene nei decreti del 26 dicembre?

Quando si vota il bilancio, o signori, che cosa si vota? Si votano determinati servizi con una determinata spesa.

Questa massima, quante volte l'ho difesa combattendo i Ministeri di Destra che non volevano ammetterla!

Ora, coi decreti del 26 dicembre i servizi furono minimamente toccati? La spesa si è forse aumentata? No, o signori. Rimasero immutati i servizi, inalterata la spesa.

Sulla spesa faccio una parentesi. Gli scaffali non hanno qualità di semoventi , osservò l'onorevole Toscanelli, fuvvi dunque una spesa per trasportarli.

Io rispondo che finanziariamente la soppressione del Ministero di agricoltura e commercio è stato un buon affare, perchè il ministro del tesoro non si è pagato, non avendo la Camera votato il suo stipendio. Tanto di guadagnato. Il segretario generale del tesoro, *idem,* non si è pagato, mancando il voto della Camera.

Più un vastissimo edifizio è diventato libero; ci si può mettere l'*appigionasi* quando si vuole.

Si rassicuri l'onorevole Toscanelli, le finanze dello Stato non furono danneggiate.

Cosicchè a che cosa si riduce il provvedimento tanto incriminato? Si riduce a questo: Fino all'approvazione del bilancio definitivo, in occasione del quale il Parlamento avrebbe esercitato il suo diritto costituzionale di dare o negare il suo assenso, di dare o negare efficacia ai provvedimenti del Governo, restava fermo, mutate soltanto le persone dei ministri ordinatori così gli stanziamenti del bilancio di prima previsione del Ministero di agricoltura e commercio, come di quello delle finanze; tutti gli stanziamenti, tutti i servizi immutati. Quindi il mutamento su cui bisogna discutere e che è avvenuto si limita alla sola competenza organica dei ministri.

Ora io domando se possa esservi un dubbio su questo punto.

Allo stato della nostra legislazione il potere esecutivo non potrebbe nominare un ministro senza stipendio per amministrare, supponiamo le poste, salvo, ben inteso, il

voto del Parlamento in sede di bilancio, o altrimenti? Io credo di sì.

Ci sono però dei casi in cui questo ministro anche senza stipendio non potrebbe essere nominato; ed è quando si trattasse di mutare un ministro cui spettassero poteri giurisdizionali. Cito due soli esempi: secondo la legge antica del contenzioso amministrativo, mi pare, del 30 ottobre 1859, il ministro dell'interno risolveva i conflitti di attribuzione. Egli era, in questo caso, investito di queste funzioni giurisdizionali; e ci voleva una legge per affidarle ad un altro ministro.

Lo stesso avviene per il ministro della guerra.

In forza della legge sul reclutamento militare, possono essere presentati al ministro della guerra, entro un dato termine che non ricordo, i reclami dalle decisioni dei Consigli di leva: il ministro decide, sentito il parere di un dato consesso, e può revocare le decisioni dei Consigli di leva.

In questi casi ci vuole una legge; ma negli altri casi non si richiede, salvo sempre alla Camera il suo giudizio nella discussione del bilancio, o per mezzo di una interpellanza, od in altro modo qualsiasi.

E questa, permettetemi che lo dica, mi pare sia la teoria che si è sostenuta finora principalmente dai Ministeri di Destra.

Furono citate parole da me pronunziate vent'anni fa nella Camera, e perfino nei colloqui privati. Le parole da me pronunziate senza che avessero un senso assoluto ed in circostanze diverse dalle attuali, potrei facilmente spiegarle: ma parmi non valga la spesa. E quanto ai colloqui privati, di dodici o quindici anni fa, pubblicati ora senza il mio assenso e contro ogni buona usanza, non potendo un ministro parlare con l'assistenza di uno stenografo od un notaio, dirò solo che sono cose di cui ho il diritto di non curarmene.

È stato detto che i precedenti del Parlamento subalpino non valgono; che la corrente della giurisprudenza francese

allora prevalente oggi è mutata; che le nostre leggi furono informate da uno spirito diverso.

Io rispondo che certo fino al 1860 la corrente non era cambiata e la giurisprudenza era la stessa. Basta leggere la relazione della Commissione parlamentare sulla legge del 5 luglio 1860.

Lo Statuto, grazie a Dio, dal 1848 in poi, non fu mutato. Ora io chieggo quando è che si deve ritenere più sincera e più sicura la interpretazione dello Statuto nella sua lettera e nel suo spirito? Io dico quando si è più vicini alla sua promulgazione, quando sono ancora vivi gli autori dello Statuto stesso; chi meglio di loro può dare al medesimo un'interpretazione autentica?

Direte, le istituzioni migliorano e progrediscono, ed anche lo Statuto viene interpretato in modo più liberale.

Ma a questo risponde il fatto che il nostro Statuto è la copia della costituzione francese, e sulla giurisprudenza francese, sopra questa questione l'onorevole Spaventa lo ammette, non c'è il menomo dubbio, e la nostra fu fino ad ora conforme a quella.

In ogni caso voi dovete ammettere che la questione non è stata fino ad ora nè discussa a fondo, nè risolta.

A me par proprio chiaro che non c'è una sola legge italiana o subalpina in cui ci siano queste semplici e chiare parole che torrebbero ogni dubbio:

« È istituito il tale Ministero. » Nemmeno uno; il progetto presentato dall'onorevole Cairoli sarà il primo esempio, dicendo il tal Ministero sarà ricostituito. È una èra nuova, e Dio la benedica; pel passato nulla evvi di simile.

Come è già stato detto dall'onorevole Ercole, la formola di questo cavallo di battaglia, che è il decreto del 1860, che cosa dice?

Per l'attuazione del Ministero di agricoltura e commercio, è stanziata la tale somma; formola per niente chiara, e che consiste nell'autorizzare la iscrizione nel bilancio di

una spesa per un determinato servizio. Ma poi, se veniamo ad esaminare l'applicazione della legge del 1860, se teniam conto di tutti i precedenti ogni dubbio è tolto. Io ne citerò uno solo fra i molti.

Volete voi ritenere che il decreto 5 luglio 1860, il quale ha istituito il Ministero di agricoltura e commercio ed ha determinate le sue attribuzioni, debba vestire il titolo di atto legislativo o fatto per delegazione legislativa? Ma allora io veggo in quel decreto, fra le attribuzioni del Ministero di agricoltura, quella relativa agli Istituti di credito.

Gli statuti della Banca Nazionale precedenti a quel decreto erano stabiliti per legge, e in forza di questi statuti i rapporti della Banca erano col Ministero delle finanze. Ora con un decreto del 1865 venne disposto come segue:

« Sono attribuiti al Ministero delle finanze tutti gli affari concernenti la Banca Nazionale, i quali in forza del regio decreto del 5 luglio 1860 erano nelle attribuzioni del Ministero di agricoltura e commercio. »

Fu violata la legge? Io dico di no, perchè qui non si trattava di facoltà giurisdizionali.

Del resto, a sentire come sono incriminati questi decreti, considerando con quanta severità sono giudicati i ministri che li presentarono alla firma reale, bisogna inferirne che si creda proprio che meditatamente, avessero sanciti questi atti, proprio per voluttà d'arbitrio, e per diletto di offendere le istituzioni e il Parlamento. Siamo diventati vecchi nel sistema parlamentare, ed è proprio negli ultimi anni che ci siamo lasciati trascinare da una passione inconsulta di dispotismo e di illegalità; la imputazione mi pare poco credibile.

Ma ci sono altre circostanze di cui dovete tenere conto.

Il 29 novembre, quando effettivamente si è costituito il Ministero, chi prevedeva la morte di Vittorio Emanuele? Dopo pochi giorni non dovevamo noi comparire davanti alla Camera? E poi, che carattere aveva quel Ministero? Come e

perchè era nato? Quale era il suo obbiettivo? Quel Ministero era nato per una scissura nel partito liberale e non aveva altro obbiettivo, altro scopo, altra ragione di essere che la ricostituzione del partito stesso.

Noi non abbiamo potuto ottenere l'intento nostro.

Ma volete voi che, con questo scopo davanti, ci dilettassimo a creare delle incostituzionalità per rendere più difficile l'opera nostra? No, era intima convinzione nostra allora, come è intima convinzione nostra oggi di essere nella legalità.

Siccome un Ministero nuovo ha diritto sicuramente di fare il suo programma e, quando crede di essere nella legalità, ha, non solo il diritto, ma l'obbligo di attuarlo, noi in piena buona fede, volendo affrettare le riforme, abbiamo sottoposti i decreti alla firma di Sua Maestà.

Debbo ora dire una parola del Ministero di agricoltura e commercio.

Io non ho alcuna avversione verso questo Ministero: ho combattuto in passato la sua istituzione, ma ammetto tutti i suoi buoni risultati. Io stesso posso farne testimonianza personalmente. La mia provincia ebbe un Istituto tecnico che funziona assai bene, e fu opera principalmente dell'onorevole Luzzatti.

Ma in questa distribuzione tra i diversi Ministeri responsabili dei servizi pubblici mi pare che non ci debba esser niente di assoluto.

Io vedo in Francia le foreste al Ministero delle finanze...

Luzzatti. Erano.

Depretis. Adesso passano all'agricoltura, lo so, onorevole Luzzatti, stia tranquillo; lo so, e fanno bene, ma ci sono voluti lunghi anni per arrivare a questa risoluzione, ed è innegabile che l'amministrazione forestale francese è stata una amministrazione buona anche affidata al Ministero delle finanze.

I telegrafi in Francia sono al Ministero dell'interno; le poste sono al Ministero delle finanze; il Consiglio di Stato

dipende dal guardasigilli. Ci sono delle ragioni buone, per le quali questi servizi sono distribuiti in modo diverso dal nostro.

Dunque niente di assoluto.

Ma poi, pur riconoscendo che qualche cosa di buono fu fatto dal Ministero di agricoltura e commercio, io piglio il suo bilancio, che è d'una diecina di milioni, e trovo: tre milioni e mezzo per l'Economato, che per consenso universale si vuole affidare ad un altro Ministero qualsiasi, quello delle finanze o del tesoro, per esempio.

Sulla statistica le opinioni sono diverse.

Conosco l'opinione dell'onorevole Luzzatti, e sarà forse la migliore; ma insomma non c'è concordia sul punto se la statistica stia meglio al Ministero dell'interno, o a quello di agricoltura e commercio.

Una voce. Le Banche.

Depretis. Le Banche *idem*: molti dubbi.

Io non so quale sia l'opinione in proposito degli onorevoli nostri colleghi i più autorevoli; ma anche su questo mi pare che ci sia divergenza profonda.

Viene la grossa questione degli Istituti tecnici.

Anche qui trovo dissenso profondo a Sinistra e a Destra.

L'onorevole Berti non è d'accordo con l'onorevole Bonghi; l'onorevole mio amico Coppino non era, disgraziatamente, di accordo col mio amico l'onorevole Majorana.

Dunque anche qui convinzioni molto contrastate: parmi siasi nominata una gran Commissione che doveva esaminare il problema, discuterlo profondamente e risolverlo.

Ora, volendo conservare lo stesso numero di ministri, per non aggiungere un aggravio al bilancio, preoccupandomi principalmente della condizione delle finanze, e del loro buon andamento, volendo affrettare le riforme veramente utili ed efficaci, cosa volete, per amore del meglio, mi sono lasciato andare a questa uccisione del Ministero di agricoltura e commercio. (*Si ride*)

Io spiegherò il mio pensiero con una ipotesi, perchè io voglio spiegarmi chiaramente.

Se chi vi parla (per una ipotesi impossibile) dovesse essere incaricato di formare un nuovo Gabinetto senza prendervi parte, che Dio mi guardi da tanta sventura, e fossi condannato a comporlo di uomini di Destra; ebbene fra di noi veggo un uomo distintissimo, nato fatto per essere il ministro di agricoltura e commercio, l'onorevole Luzzatti. Ebbene, che vuole l'onorevole Luzzatti, io lo pregherei di essere ministro delle finanze.

Che male farebbe la scienza economica dell'onorevole Luzzatti, in questa ardua, terribile questione delle riforme tributarie? Non è la riforma principale, non è quella che tutti aspettano, cominciando dagli agricoltori e da me che sono un semplice agricoltore? Il principale miglioramento che si può recare all'industria e al commercio del nostro paese non può derivare che dalle trasformazioni dei tributi. Le considerazioni economiche, si disse, hanno acquistato una grande importanza nella società moderna ed è per ciò utile un Ministero dell'economia nazionale. Io dico che le considerazioni economiche hanno una prevalente importanza sopra tutte le funzioni dello Stato e principalmente sulla ripartizione e la natura delle imposte da cui dipende la migliore e più equa distribuzione della ricchezza. Il resto verrà poi. Ecco il motivo per cui io credo più urgente la riforma dei tributi e vorrei che un distinto economista fosse il ministro delle imposte.

Questo mi pare assai più importante della ricostituzione del Ministero di agricoltura e commercio, che però io consento di ricostituire, se così piace ai ministri, che in questa materia della distribuzione dei servizi pubblici, dei modi come devono esercitare il loro ufficio, voglio che siano quasi arbitri, affinchè possano risponderne al Parlamento ed al paese.

Io ho quasi finito, e mi pare d'aver detto quasi troppo.

Dovrei rispondere all'onorevole Maurogònato, circa i suoi apprezzamenti intorno al Ministero del tesoro. Egli dice che una volta lo voleva, lo credeva buono perchè l'uomo, cioè l'erario, a quell'epoca era malato. Ma adesso crede egli che l'uomo sia sanissimo? L'uomo, cioè la finanza italiana con 940 milioni di carta inconvertibile, onorevole Maurogònato, io lo credo ancora in cattiva salute. E così quanto all'unità del servizio, onorevole Maurogònato, io posso sbagliarmi, ma la mia esperienza sa che cosa mi dice? Che i ministri delle finanze, o uno o due che siano, quanto ai loro rapporti cogli uffici di intendenza faranno ben poco. Io vorrei la statistica delle lettere firmate dai ministri e indirizzate agli intendenti. Sarà un numero ben piccolo. Tutti sanno che le corrispondenze si fanno direttamente dalle direzioni generali.

E da ciò alcune dissonanze, alcuni contrasti che bisogna vedere di togliere, sia aumentando le facoltà degli intendenti, che coordinando meglio i rapporti degli uffici centrali coi provinciali.

È possibile che un ministro delle finanze si occupi con eguale alacrità delle imposte, della contabilità e del Tesoro? È possibile che un ministro abbia la direzione superiore del Debito pubblico, della ragioneria generale, la formazione e l'esecuzione dei bilanci, le riscossioni e le spese, la buona ed esatta amministrazione del patrimonio, la vigilanza del credito pubblico e per giunta tutta la mole delle imposte? Che un ministro solo possa mantenere l'unità di concetto con tutte le direzioni generali, sì diverse fra loro, questo, onorevole Maurogònato, non lo credo possibile.

E qui finisco per ciò che riguarda i decreti del 26 dicembre e la loro legalità.

Ora mi si permetta qualche osservazione sopra il nuovo sistema che viene inaugurato dalla legge presentata dall'onorevole Cairoli. Bisogna precisar bene i termini di questa questione la quale per me è molto grossa.

Il numero e le attribuzioni dei ministri devono essere fissate per legge? Prima domanda. Devono essere fissati per legge gli organici delle amministrazioni centrali e delle altre amministrazioni pubbliche? Seconda domanda.

Noi abbiamo gli organici dell'esercito e della marina fissati per legge; così gli organici della magistratura, del Consiglio di Stato, della Corte dei conti.

Volete voi fissare tutto per legge?

Toscanelli. Sì.

Depretis. L'onorevole Toscanelli dice di sì. Io veramente non ho indirizzato la mia domanda all'onorevole Toscanelli, (*Si ride*) ma la dirigo agli autori del disegno. Quando sarà ministro, allora l'indirizzerò a lui. (*Ilarità*)

Ecco alcuni punti su cui chiamo l'attenzione del Ministero e della Camera. Non si tratta di risolverla adesso questa questione, ma poichè è venuta è bene che ci spieghiamo.

Ci sono degli assiomi costituzionali di vitale importanza. Uno è questo:

« La Camera in fatto di bilanci è sovrana. »

Ve n'è un altro:

« I ministri sono responsabili. »

Lascio considerare al potere esecutivo fin dove i vincoli che saranno creati con questa legge potranno conciliarsi con la libertà d'azione di un ministro che deve rispondere alla nazione ed al Parlamento delle sorti del paese: ma la Camera, una volta che tutti questi organici saranno approvati da una legge sancita dai tre rami del Parlamento, la Camera elettiva che rappresenta la nazione, potrà, in sede di bilancio, modificare questi organici? Mi pare di no, perchè le leggi non si modificano che con delle leggi.

Ma allora nel risolvere questa questione bisogna pensarci due volte, o signori, poichè la rappresentanza dei contribuenti è la Camera elettiva, e delle sue attribuzioni bisogna essere gelosissimi custodi. Guai a noi se la Camera

abbandonasse anche solo una parte della sua onnipotenza costituzionale in fatto d'imposte e di spese!

È dunque una questione grossa, su cui, a scarico di coscienza, io chiamo l'attenzione del Governo e della Camera.

Su questa questione io ebbi delle dispute assai vive, e dei dissensi col mio vecchio amico il povero Mellana: anch'io in altri tempi ho desiderato di fissare per legge gli organici di certi servizi, ma a questa opinione egli non si è mai arreso; egli ha sempre sostenuto che in sede di bilancio la Camera doveva conservare amplissimi poteri, anzi illimitati. Forse era troppo; ma prima di mettere dei limiti fissi alla libertà di azione della Camera elettiva, bisogna, o signori, pensarci molto.

Il limite tra il potere legislativo ed il potere esecutivo, è, come ho detto in principio del mio discorso, una operazione di geodesia politica molto difficile. E ciò è tanto vero che oggi ancora, dopo trent'anni di vita costituzionale, su questa zona di territorio contestato che separa il potere legislativo dal potere esecutivo, un limite certo noi non lo possiamo in tutti i casi vedere.

Per me vorrei proprio che si trovasse modo di rispettare la libertà della Camera in fatto di spese, di tributi ed in generale di bilanci, ed andare molto adagio con una riforma che la potesse restringere.

Io ho sentito enunciare certe teorie che non posso accettare. Oggi ancora, poco fa, l'onorevole Toscanelli diceva che tutti gli organici dell'amministrazione dovrebbero fissarsi per legge; il sistema sarebbe pericoloso.

La libertà piena della Camera elettiva in fatto di bilanci è uno de'miei idoli; io la vorrei intangibile quasi come la libertà della stampa. E dalla stampa voi vedete che sono assai maltrattato. Eppure questa sacra libertà io l'adoro sempre. Io sono vecchio e disinteressato amatore della libertà; la voglio con tutti i suoi effetti; e non mi commuovo menomamente per la parte amara che mi tocca. (*Con*

forza) Per bacco! Questa libertà fece la patria mia libera ed una; ho passati trent'anni di vita parlamentare, e veggo le istituzioni farsi ogni giorno più solide; il mio paese ne avrà vantaggio, e che m'importa di queste amare accuse che oggi mi si fanno? *(Benissimo! Bravo! — Applausi a sinistra*)

Conchiudo. Riguardo al disegno di legge che è in discussione io ritengo che il Ministero è il giudice più competente del modo con cui gli conviene distribuire i servizi pubblici nella sua amministrazione.

Quindi riparerò l'atto inumano commesso coll'uccisione del Ministero d'agricoltura e commercio, dando il mio voto alla sua risurrezione. (*Ilarità*)

Confido poi, riguardo alla questione che ho indicato, che il Ministero studierà con amore e con diligenza questo grande problema e che con la legge che presenterà al riaprirsi del Parlamento, la risolverà con soddisfazione della Camera e soprattutto con vantaggio del paese. (*Bravo! Benissimo!)*

Respinto l'ordine del giorno puro e semplice la Camera approvò con votazione nominale il seguente ordine del giorno proposto dagli onorevoli De Renzis, Comin ed altri, accettato dal Governo:

La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, approvandole ed affermando i diritti del Parlamento, passa alla discussione degli articoli.

Risposero *sì* 235, *no* 32, si astennero 20.

Il disegno di legge fu approvato dalla Camera dei Deputati l'8 e dal Senato del Regno il 30 giugno 1878.

(Legge 30 giugno 1878, n. 4149).

Inchiesta sull'esercizio delle strade ferrate italiane ed esercizio provvisorio della rete dell'Alta Italia

Questo disegno di legge fu presentato alla Camera dei Deputati dall'onorevole Baccarini, ministro dei lavori pubblici, di concerto con l'onorevole Seismit-Doda, ministro delle finanze, reggente il Ministero del tesoro, nella seduta del 18 maggio 1878. — Esaminato dalla Commissione composta dei deputati Nervo presidente e relatore, Borelli Bartolommeo segretario, Morpurgo, Depretis, La Porta, Miceli, Spaventa, Coppino e Marselli, fu riferito dall'onorevole Nervo nella seduta del 24 giugno 1878.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 29 giugno 1878.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MAUROGÒNATO.

Discorso pronunziato dall'onorevole Depretis per svolgere le ragioni del seguente ordine del giorno da lui presentato e che non era accettato nè dal Governo nè dalla maggioranza della Commissione:

La Camera, ritenuto che l'inchiesta debba limitarsi alle indagini sui metodi da preferirsi per la concessione dell'esercizio delle ferrovie dello Stato all'industria privata, passa alla discussione degli articoli.

Io non verrò oggi, nè a turbare la serafica calma della discussione di ieri, nè a complicare le questioni, nè a ritardare la rapida votazione della legge.

All'ora in cui siamo, io più degli altri debbo essere persuaso, che sarebbe insano tentativo quello a cui volessi accingermi di risospingere sul vertice della lunga erta montana il masso (¹) di cui parlava ieri l'onorevole Marselli, e che in mezzo ad una bufera inaspettata precipitò a valle, ove giace ancora immobile ed inesplorato.

A me però, che ho sottoscritto a nome del Governo le Convenzioni del 20 novembre, corre ora il debito di difenderle. È un dovere al quale non devo mancare massime quando trattasi di contratti stipulati per obbedire alla legge, a nome e sulla fede del Governo.

Ma io non presumo tanto di me e della benevolenza dei miei onorevoli colleghi per accingermi oggi ad una inattesa apologia delle Convenzioni stipulate. Mi basterà di dire pochissime parole sopra alcuni punti toccati dagli oratori che parlarono nella seduta di ieri; e dopo questo io passerò senz'altro a spiegare l'ordine del giorno da me presentato alla Camera.

Sulle Convenzioni non ci fu discussione negli Uffici. Non ci fu discussione quantunque fossero ad essi presentate, perchè fu giustamente sollevata una eccezione costituzionale.

Un disegno di legge, e massime una legge-contratto, o una legge che approva un contratto, non può esser discussa se non è presentata alla Camera come tale dal potere esecutivo col mezzo di un decreto reale. Cosicchè esse giacciono come un elemento di studio della Commissione di inchiesta, come qualunque altro atto del Governo in materia di esercizio ferroviario.

Contro le Convenzioni da me sottoscritte si è sollevata un'accusa, che io chiamerò generale, innanzi alla quale io non potrei rimanere indifferente. Questa accusa fu indicata nella Camera dall'onorevole Zeppa; fuori della Camera, nel

(¹) L'onorevole Marselli aveva detto: « Adunque il Masso delle Convenzioni ricadde sul piano e Tisifo venne dipoi rovesciato. »

giornalismo era quasi diventata una di quelle affermazioni che più non si discutono. Si dice: le Convenzioni sono un cattivo contratto. E tradotta questa accusa in una formola volgare, si dice: le Convenzioni sono carrozzini, o carrozzoni, o .. non so quale altro nome venne loro applicato.

Veramente io amerei che questa accusa fosse formulata in modo serio e degno di uomini che non pronunziano una accusa così grave senza avere in mano dimostrazioni plausibili, e talmente evidenti da non potervisi fare alcuna risposta.

Ma in verità nè in questa Camera nè fuori io ho inteso argomenti tali a cui l'autore delle Convenzioni non sia in grado di rispondere.

Cosicchè, finchè le accuse non siano fatte in modo concreto e degno, come dissi, di uomini seri, io, autore principale di queste Convenzioni, riservandomi, come è naturale, il libero campo della stampa, e riservandomi di portare dinanzi alla Commissione d'inchiesta tutte quelle giustificazioni di cui potessero abbisognare alcune clausole dei contratti, le quali sembrassero oscure; riservandomi pure di mettere in chiaro tutti i fatti che non fossero abbastanza conosciuti; pur facendo a mio favore, ed a favore, più che mio, della verità, queste riserve, io devo trattenermi sui due soli punti, di cui ho sentito fare parola in questa Camera, e che meritano una risposta.

Si è detto, si è ripetuto e si va ripetendo, che non vi erano, non vi sono elementi, sui quali stabilire una Convenzione per l'esercizio delle reti ferroviarie del Regno.

In verità, l'accusa è molto strana, ed a mio credere, molto azzardata. E innanzitutto dirò che viene fatta troppo tardi; bisognava mettere innanzi questa eccezione, proporre e fare l'inchiesta due anni fa. Può darsi che questi elementi si siano male applicati, e che i calcoli fatti per determinare il canone meritino qualche revisione; ma dire che questi elementi non ci sono, è dire una cosa che è evidentemente contraria alla verità.

In che consistono questi elementi? Nei prodotti delle linee, e nelle spese di esercizio. Da che si desumono questi elementi? Dalle scritture sociali, e dalle notizie che dà, in via di controllo il commissariato governativo, e il Ministero. Noi non abbiamo altre sorgenti per trovare questi elementi. Ed una volta trovati, è poi questione di esaminarli, di fare le descriminazioni necessarie, di stabilire in somma il prodotto e la spesa vera dell'esercizio della rete.

Gli elementi adunque ci sono; essi furono esaminati con lungo studio; sono stati rettificati; ed è in seguito a queste rettifiche che fu determinato il canone che le Società devono corrispondere al Governo.

Io potrei qui entrare in un campo molto vasto, e fare molte considerazioni, e molto serie, per dimostrare che il sistema da me prescelto del canone fisso sul prodotto attuale, cioè d'una quota parte del prodotto brutto attuale fin d'ora determinato, e d'una compartecipazione del Governo in ogni maggior prodotto avvenire è quello che meglio assicura l'interesse generale e quello speciale della finanza. Ma io non entrerò in questo campo vastissimo; mi basterà spiegare di volo il mio pensiero.

Secondo il mio modo di vedere, se si vuole procedere con passo sicuro, ed evitare qualsiasi pericolo di compromettere la situazione finanziaria, quale noi l'abbiamo ereditata dai nostri antecessori, dobbiamo attenerci a quel sistema che presenta minori variazioni probabili. Se noi accettiamo un altro sistema qualunque, noi obbligheremo l'amministrazione ad un controllo impossibile e non sapremo a quali eventualità andremo incontro, e un bel giorno o per la prevalenza di interessi particolari o per le vicende parlamentari vedremo rendersi inevitabili tali variazioni nel regime dei trasporti da scuotere profondamente l'assetto del bilancio.

Quello che preferisco per le ferrovie è un sistema analogo a quello che riguarda le tariffe doganali. Sono avverso

all'applicazione delle tariffe generali perchè voglio sottrarre la finanza alle conseguenze di facili mutazioni.

Credo necessario che le finanze e l'industria abbiano un assetto stabile, sicuro, d'una certa durata.

Se l'industriale ed il finanziere non hanno davanti a sè un avvenire non esposto ad improvvise ed importanti variazioni, la finanza è sempre una nave più o meno in tempesta, più o meno esposta al naufragio.

Una osservazione alla quale mi credo tenuto di rispondere mi venne fatta dall'onorevole Lugli il quale ha scoperto che il canone era troppo inferiore a quello che si sarebbe dovuto corrispondere, perchè nel determinarlo il Governo non tenne conto nè del passato nè dell'avvenire.

Mi permetta, onorevole Lugli, che io gli risponda che le sue osservazioni sono combattute dalle sue stesse cifre e distrutte da un esame anche superficiale delle clausole fondamentali dei contratti.

L'onorevole Lugli dice: voi avete valutato le spese di esercizio e d'amministrazione sulla base del 70 per cento dell'introito brutto; ora io vi osservo che analizzando gli introiti lordi e le spese degli ultimi 14 anni, vedo che le spese vanno da 0,51 fino a 0,66, che la media è 0,61, e voi avete portato la vostra media a 0,70.

Aggiunge inoltre l'onorevole Lugli che non si tenne conto di alcune ferrovie, le quali, recentemente costruite, e non ancora compiute, hanno le spese di esercizio che oltrepassano i redditi: su queste ferrovie, dunque, voi dovete calcolare lo sviluppo sicuro degli introiti tostochè saranno ultimate.

Voi dunque avete trascurate e le basi del passato e le speranze dell'avvenire.

Questo è il ragionamento, se non erro, dell'onorevole Lugli.

Io ho detto che le cifre citate dall'onorevole Lugli sono la sua stessa condanna. Cosa dimostrano infatti queste cifre?

Dimostrano che le spese d'esercizio erano nel 1863 nella misura del 51 per cento e nel 1876 del 66 per cento, dunque un aumento di 15 per cento in 14 anni.

È questo un fatto che si è verificato non solamente sulla rete delle ferrovie italiane, ma su altre reti di ferrovie; la proporzione percentuale tra gli interessi e le spese è andata man mano crescendo.

Spaventa. Non in Inghilterra.

Depretis. L'onorevole Spaventa mi dice: in Inghilterra, no; e siccome io prevedevo quello che l'onorevole Spaventa mi avrebbe obbiettato, io ho qui un documento che gli potrò comunicare, e dal quale risulta che il rapporto delle spese con gli introiti nel 1858 era il seguente: In Inghilterra 50 per cento, Scozia, 44 per cento, Irlanda, 40 per cento. Nel 1875 questo rapporto è aumentato, e lo troviamo del 55 per cento in Inghilterra, del 53 per cento in Iscozia, del 55 per cento in Irlanda.

Per me questi dati sono molto concludenti.

Spaventa. Ma nel 1876 è diminuito di nuovo. Nel 1875 è il massimo del prezzo del carbone.

Presidente. Non interrompano.

Depretis. Va bene, c'è la questione del carbone, si potranno fare le deduzioni, ma le induzioni non variano. E riguardo alle nostre ferrovie questa differenza tra 51 e 66 che abbiamo dal 1863 al 1876 è un fenomeno che non si può mettere in dubbio. Cosicchè se questa sproporzione ascendente tra le spese e gl'introiti partendo dal 1876, progredisce, è certo che sarebbe a danno del Governo.

L'onorevole Lugli dice che trattasi d'un contratto per 60 anni. Non è così: il contratto non è obbligatorio che per 20 anni e non di più, e nessun uomo prudente s'impegnerebbe al di là d'un ventennio; e per me se fosse possibile di restringere l'affitto anche ad un termine più breve, io sarei contentissimo di dare il mio assenso, ma nessun uomo serio s'impegnerebbe nè come esercente, nè come Governo a vincolare

lo Stato per un termine fisso che oltrepassi il ventennio. Per conseguenza il contratto, quantunque per considerazioni di finanza nell'interesse, io credo, più del Governo che della Società comprenda un periodo di 60 anni, tuttavia il vero periodo del contratto si limita ad un ventennio e non va oltre.

Ma qui viene una seconda parte della obbiezione dell'onorevole Lugli, la quale riguarda gli utili dell'avvenire.

Ma a questa seconda parte provvede chiarissimamente il contratto; giacchè qualunque aumento sul reddito lordo attuale, e per conseguenza anche quello indicato dall'onorevole Lugli, viene diviso in date proporzioni tra il Governo e la Società.

Voi potete esaminare se queste proporzioni possono essere fatte più vantaggiose al Governo. La mia esperienza mi ha dimostrato che durante l'ultimo ventennio ho visto presentarsi al Parlamento diversi contratti stipulati dal Governo, e non ne ho visto un solo, che mi ricordi, il quale sia uscito dall'Aula parlamentare intatto, quale era stato presentato.

Dunque a me pareva che le *convenzioni* dovessero essere esaminate dal Parlamento; il tempo c'era; alcune parti potevano essere migliorate; ma non ho sentita una sola ragione seria per metterle, come si è fatto, quasi fuori del diritto comune.

Io non voglio estendermi oltre su questa questione; perchè, come la Camera ben vede, avrei da parlare non un'ora o due, ma una settimana, ed io ho dichiarato che non voglio ritardare questa discussione.

Vengo alla parte del mio discorso in cui debbo giustificare l'ordine del giorno che ho presentato alla Camera.

Su questa questione io sarò molto breve; prego però la Camera di essermi cortese con la sua benevola attenzione. (*Segni di attenzione*)

Quale era il programma ufficiale, la teoria professata, quale risulta dagli atti parlamentari, dal Governo italiano

prima del 18 marzo? Mi è necessario di fare la genesi dell'inchiesta per venire a conchiudere fin dove può spingersi l'inchiesta, e come debba essere limitata.

Prima del 18 marzo il programma governativo in fatto di strade ferrate era questo: il riscatto di tutte le ferrovie italiane; perciò la Convenzione di Basilea presentata con le altre due Convenzioni per il riscatto delle Romane e delle Meridionali; facoltà al Governo di esercitare per conto dello Stato tutte le ferrovie da riscattarsi.

Era dunque chiaramente professata la teoria dell'esercizio governativo e del riscatto di tutte le linee.

Era facile, o signori, distruggere e forse per sempre questo programma col respingere la Convenzione di Basilea. Se il Ministero del 18 marzo e la Camera avessero preso la risoluzione di respingere la Convenzione di Basilea, e di sottomettersi a tutte le conseguenze che ne sarebbero derivate, certo che non si sarebbe più per assai tempo parlato di esercizio governativo. Invece che cosa si è fatto? Si è creduto che essendo impegnata la firma del Governo, e trattandosi di un riscatto che toglieva una rete importantissima dalle mani di una Società estera, e per molte altre considerazioni di cui la Camera riconobbe col suo voto l'importanza, si è creduto, dico, di approvare la Convenzione di Basilea. Ma approvandola vi fu aggiunto un atto addizionale, col quale si è stabilito che le linee rimarrebbero provvisoriamente esercitate dalla Società dell'Alta Italia, e che il Governo avrebbe facoltà di far cessare questo provvisorio esercizio con un diffidamento dato sei mesi prima, e fu ad un tempo votato un articolo nel quale fu prescritto imperativamente al Governo di presentare, entro la Sessione in allora prossima, ed in ogni caso prima che scadesse l'anno 1877, un atto per affidare l'esercizio delle linee riscattate all'industria privata.

Queste disposizioni erano connesse inseparabilmente fra loro ed imponevano al Governo obblighi chiari, precisi, tassativi.

La stessa stipulazione d'un contratto per l'esercizio provvisorio, che doveva cessare col diffidamento di sei mesi, eliminava ogni idea d'inchiesta e dimostrava la volontà del Parlamento di addivenire senza il minimo indugio alle trattative ed alla stipulazione, nel più breve tempo possibile, di un contratto che affidasse l'esercizio delle linee riscattate all' industria privata.

Ed a questi obblighi ha ottemperato il Governo. L'inchiesta era esclusa dal disposto tassativo della legge, dallo spirito, e dalla lettera della Convenzione addizionale alla Convenzione di Basilea, e non poteva idearsi che da chi voleva, per non so qual fine, ribellarsi all'autorità della legge.

Quando si presentarono le Convenzioni, e quando su queste Convenzioni sorsero dubbi di ogni specie, allora era naturale, permettetemi la parola, che sorgesse l'idea di una inchiesta, la quale, però, doveva farsi come si fanno tutte le inchieste su oggetti importanti che vengono dinanzi al Parlamento, e per i quali il Parlamento crede di non potere pronunciare un giudizio qualsiasi se prima non siasi illuminato con un'inchiesta.

A me quindi pareva che il metodo costituzionale a cui doveva attenersi il Governo era quello di presentare le Convenzioni al Parlamento affinchè le esaminasse, e pronunziasse il suo voto, pur dichiarando di fare le sue riserve, e di non assumerne la responsabilità, pur promuovendo esso stesso un' inchiesta parlamentare o fatta come alla Camera sarebbe sembrato essere meglio.

Questo era il solo metodo regolare per esaminare se ed in quanto le Convenzioni da me stipulate potevano essere o accettate, o modificate, o respinte, o surrogate da un altro espediente onde affidare le linee riscattate all'esercizio dell' industria privata. E se la Commissione parlamentare avesse trovato le Convenzioni tali che non potevano essere modificate, che meritavano di essere respinte, e se nessun altro rimedio era possibile per affidare nel frattempo

in cui le Convenzioni stavano davanti al Parlamento all'industria privata l'esercizio delle reti riscattate, certo che la Commissione aveva il diritto non solo, ma il dovere di venire innanzi alla Camera e di proporre un esercizio provvisorio. Questo era il metodo da adottarsi.

Adesso, o signori, capisco anch'io, non si può più applicare; noi siamo, per così dire, con l'acqua alla gola; dopo domani il Governo è obbligato ad esercitare le ferrovie; l'esercizio provvisorio è diventato una necessità.

Ma se la questione che fu decisa con la Convenzione addizionale alla Convenzione di Basilea e col voto della Camera sulla legge 29 giugno; se la questione dell'esercizio governativo è risolta, qual'è il mandato che dobbiamo dare alla Commissione d'inchiesta? Evidentemente il mandato è quello di studiare in quale miglior modo si possa, nell'interesse dello Stato, affidare all'industria privata l'esercizio delle linee riscattate.

Limitato il mandato, non si deve dire che si debbano limitare le ricerche. Faccia pure la Commissione tutte le ricerche che crede; ma, a meno che si voglia mettere in dubbio l'applicazione dell'articolo 4 della legge del 29 giugno, a meno che si voglia ritornare su quel voto, io dico che il mandato deve essere limitato nel modo che fu da me indicato.

Io non aggiungerò altre parole; dirò solo che se, come io credo, il Governo è fermamente deciso di affidare l'esercizio delle linee riscattate all'industria privata, bisogna che guardi bene quello che fa, sia nell'allargare il mandato della Commissione d'inchiesta, sia nell'esercizio provvisorio. Se il mandato è tale che la Commissione, dopo un lungo esame, possa venire a proporre l'esercizio governativo, allora bisogna dirlo chiaramente.

Lugli. (*Interrompendo*) Non sarà un gran male.

Depretis. L'onorevole Lugli dice che non sarà un gran male. Lo capisco: egli è per l'esercizio governativo, e il

Ministero si è messo sopra una strada che conduce, e non a piccola velocità, verso l'esercizio governativo, quindi l'onorevole Lugli dice bene; ma io che, non per ragioni tecniche, ma per ragioni d'un ordine più elevato, non sono ancora persuaso che l'esercizio di Stato, oggi in Italia, sia una cosa che politicamente ed economicamente possa accettarsi, io non posso consentire ad un mandato indefinito, per modo che la Commissione possa, nelle sue indagini, divagare talmente da venirci a riferire, non quali siano le migliori condizioni secondo le quali possa affidarsi l'esercizio delle linee riscattate all'industria privata, ma in genere, quale sia il metodo, a suo avviso migliore, di esercitare le strade ferrate, la questione in tal caso cambia natura, e le indagini entrerebbero in un campo ben diverso, e ci potrebbero condurre a ben diverse conclusioni.

Io quindi, per queste considerazioni, conchiudo che non ho potuto votare e non voterò l'articolo 1 della legge come fu proposto dal Ministero ed accettato dalla Commissione, e ho dovuto presentare l'ordine del giorno o, in sua vece, l'articolo riformato che definisce il mandato della Commissione e gli segna i suoi giusti confini.

In risposta all'onorevole Baccarini ministro dei lavori pubblici:

Io sarò brevissimo, dirò poche parole, (*Bravo! bravo!*) anche perchè credo d'interpretare il desiderio della Camera e di soddisfare molto più al mio.

L'onorevole ministro ha detto che il sistema presentato con le Convenzioni, è un nuovo meandro che si è aggiunto ai molti meandri dei molti metodi di esercizio tentati o proposti; e poi ha qualificato la Convenzione presentata il 22 novembre, con queste severe parole: sicurezza grandissima di non perdere per le Società; sicurezza non meno si-

cura pel Governo di perdere sempre. Veramente questa sentenza, onorevole Baccarini, merita di essere portata in appello: e sa che cosa debbo dire? Debbo dire, onorevole ministro, che voi non avete avuto il tempo di studiare la Convenzione che ho stipulata e presentata alla Camera.

È questa, proprio questa, la mia intima convinzione, e raccolsi oggi nuovi argomenti che la confermano.

Non piglierò che quello che si è detto in questa seduta, perchè, se dovessimo entrare in questa discussione, io mancherei alla promessa data alla Camera di essere breve.

L'onorevole Baccarini ha detto che il canone di 45 milioni può essere portato a 51, e che se si riguardano certi conti (non ricordo bene quali siano), si potrebbe anche portare il canone a 54 milioni. Iddio benedica il pronostico dell'onorevole ministro dei lavori pubblici, e si avveri che io ebbi torto di limitarlo a 45 milioni, perchè siccome la maggior parte di questo reddito appartiene alle ferrovie dell'Alta Italia, che dànno due grossi terzi del prodotto brutto e quattro quinti del prodotto netto delle linee, e siccome questo prodotto netto, se Dio vuole, spetta interamente allo Stato, quei 9 o 10 milioni di più, che ci fa sperare l'onorevole Baccarini, accrescerebbero di altrettanto l'attivo del bilancio, e permetterebbero forse di sormontare certe difficoltà che incontrano le riforme finanziarie, che straziano, mi permettano la parola, la mente e il cuore di molti di noi. Ma pur troppo, onorevole Baccarini, io temo che la sua profezia non troverà la riprova nel fatto.

Io vedo che egli ha ragionato sulle cifre pescate nei bilanci sociali degli anni passati, e che ha fatto su quelle cifre le sue medie anche per l'esercizio delle linee dell'Alta Italia. Ma l'onorevole Baccarini sa benissimo che cosa erano i bilanci sociali, compresi quelli dell'Alta Italia; sa benissimo che una parte di quelle spese che dovevano essere portate fra le spese ordinarie di riparazione, andavano invece ad aumentare quel capitale sul quale noi, uomini di

buona fede, abbiamo fatto i conti del riscatto con la Convenzione di Basilea. Cosicchè quelle cifre lì veramente non ci possono dare alcun serio affidamento.

Egli, l'onorevole ministro, ha parlato del carbone che, portato al prezzo di 40 lire, crede che costituisca uno dei principali difetti del contratto. Veramente questo patto io l'ho trovato anche nel contratto fatto dall'onorevole Spaventa, il quale fondato su basi diverse, aveva però anche questa clausola, la quale non ha altro scopo che di scemare i rischi, giacchè, quando i contraenti con lo Stato hanno innanzi a sè maggiori pericoli di perdere, questi pericoli li fanno sempre pagare a più caro prezzo alle finanze dello Stato.

Noti poi l'onorevole ministro che questa cifra di 40 lire non è che un coefficiente con cui si sono rettificate le cifre dei conti sociali per determinare il canone. Il prezzo del carbone poteva essere valutato a lire 38 o 42: la cifra non influisce sulla determinazione del canone: non ha nessunissima influenza sul canone, onorevole Baccarini, questa cifra che Ella ha ravvisato piena di pericoli per le finanze dello Stato; ed io invoco a questo proposito la testimonianza dell'onorevole Spaventa, sicuro che egli non può in questa parte contraddirmi.

Così l'onorevole ministro, venendo a parlare dei 48 centesimi per treno-chilometro, calcolati per la riparazione del materiale mobile, trova anche questa spesa enorme.

Nella Convenzione del 1874, se ben ricordo, questa spesa era portata a 50 centesimi. Infatti l'onorevole Baccarini sa che nella Società dell'Alta Italia se ne pagano adesso 44, che la Società delle Meridionali ne paga 34 o 35, e se andiamo alle Calabresi, troviamo che esse ne pagano soli 23; ma queste cifre andavano rettificate; e la rettifica portò a 40 centesimi la spesa del primo anno d'esercizio, poi la si accertò maggiore negli anni seguenti; cosicchè i 48 centesimi non esprimono che la media delle riparazioni pel ven-

tennio, e questo giudizio fu trovato equo dagli uomini più competenti in fatto di ferrovie. Cosicchè anche questa accusa mi pare che non possa reggere.

Ha parlato l'onorevole ministro di un altro difettuzzo del progetto che è il 7 per cento per le spese di compilazione dei progetti, direzione ed assistenza ai lavori che venissero affidati alle Società appaltatrici. Ma, Dio buono! trattasi di una facoltà e non di un obbligo del Governo, il quale, se crederà affiderà alle Società concessionarie dell'esercizio anche qualche costruzione, come avviene adesso con la Società dell'Alta Italia che ha costruita la linea Treviglio-Coccaglio, la linea della Pontebba, la linea da Camerlata a Chiasso.

Ma il Governo potrà fare costruire dalla Società queste linee, ed in tale caso, per indennizzare la Società della compilazione del progetto delle spese di direzione, di assistenza, ecc., ha stabilito un *maximum* del 7 per cento. Sarà un po' grosso questo 7 per cento, voglio ammetterlo; ma il Governo darà il 7 per cento, se vorrà, in quei casi in cui veramente la spesa sia grossa, e di questi casi ce ne sono. Dove invece crederà di farne a meno, farà costruire le nuove opere senza valersi delle Società.

Dunque non c'è nessun impegno e nessun danno.

Io non voglio andare più avanti, quantunque mi sarebbe facilissimo il rispondere e il confutare tutte le obbiezioni e le critiche dell'onorevole ministro.

Mi limiterò a dire una parola intorno all'ordine del giorno che l'onorevole Baccarini trova tanto riprovevole, da non accettarlo non solo, ma di non volere nemmeno sentirne parlare. (*Segni di denegazione del ministro dei lavori pubblici*)

Lo respinge tanto recisamente che debbo pensare così, pare sia il finimondo.

A me pare invece di rendere un servigio all'onorevole ministro...

Presidente. Ma, onorevole Depretis, Ella esce dal fatto personale.

Voci. Parli! parli!

Presidente. Scusino, non può, perchè il regolamento lo vieta.

Depretis. Scusi, onorevole presidente, per essere fedele al regolamento, accennerò il fatto personale. L'onorevole ministro mi ha accusato di mescolare con le mie Convenzioni tutto il mescolabile; di aver male interpretato l'articolo 4 della legge 29 giugno 1876; di aver preteso, presentando il disegno di legge, un'adesione ed un'approvazione di un atto al quale la legge del 1876 era estranea.

A questo bisogna pur ch'io risponda.

Presidente. Risponda a questo.

Depretis. Ora io rispondo a queste accuse citando il disposto dell'articolo 4 della legge del 1876, il quale parla di un disegno di legge per la concessione delle ferrovie dello Stato all'industria privata, e non già, come disse l'onorevole ministro, delle sole ferrovie dell'Alta Italia. Lo Stato ha ben altre ferrovie, oltre quelle riscattate dell'Alta Italia, onorevole Baccarini.

E poi chi può sostenere che, in faccia alla posizione di allora, quando alla Camera erano stati dall'amministrazione precedente presentati i riscatti di tutte le ferrovie italiane, noi dovessimo ancora limitarci a dare all'esercizio privato le sole ferrovie dell'Alta Italia?

Nessuno ha intesa la cosa in questo senso; e durante un anno e mezzo nessuno, nè nella stampa, nè nel Parlamento ha mai pensato che il Governo dovesse fare una cosa che sarebbe stata monca, imperfetta, lontana dal concetto la cui esecuzione gli era stata affidata dalla Camera, di limitarsi cioè a fare l'appalto dell'esercizio delle linee dell'Alta Italia. Non abbiamo mai supposta una cosa simile.

Riguardo poi alle indagini che l'onorevole ministro vorrebbe estendere, e che crede che siano da noi oppugnate,

io debbo dirgli che si inganna, perchè nell'articolo che ha proposto la minoranza della Commissione, è bensì determinato il mandato, ma non ha limitate le indagini. Quando si nomina una Commissione di inchiesta, d'ordinario si nomina per avere il suo parere sopra un argomento sul quale la Camera vuole essere illuminata. Ma qui vi è una questione sulla quale è affatto inutile l'inchiesta.

La legge ha già deciso la questione dell'esercizio governativo.

Può lo Stato esercitare le ferrovie? Ecco il quesito; questo quesito è stato esaminato, è stato risolto sì o no?

Se il quesito è stato risolto, non vi si deve tornar sopra.

Dite pure alla Commissione che faccia le indagini che vuole; andate a vedere tutti gli esercizi, sì governativi che privati, sia in Italia, sia fuori, in tutti i paesi del mondo, vedete in che modo l'esercizio possa essere meglio condotto, ma voi dovete sempre dare alla Commissione il mandato di dire al paese quali sono le condizioni migliori per affidare l'esercizio delle ferrovie all'industria privata.

Zanardelli, *ministro dell'interno.* L'articolo 1 parla così.

Depretis. Sì, ma è stato inteso diversamente; accettate l'ordine del giorno della minoranza della Commissione, che toglie ogni dubbio, e siamo tutti d'accordo; ma se la cosa è diversa, se la Commissione ha il suo mandato indeterminato e può venire alla Camera, mettendo in dubbio le risoluzioni già prese, a proporci l'esercizio governativo, io credo che la Commissione esca dal suo mandato come è inteso dallo stesso ministro.

Ad ogni modo si parli chiaro, perchè se non parliamo chiaro sarà un'altra mistificazione, e il danno sarà anche maggiore di quello del quale ha parlato l'onorevole Zeppa.

Fu approvato poi dalla Commissione il seguente ordine del giorno proposto dall'onorevole Lugli e da altri deputati:

« La Camera approvando le dichiarazioni del Ministero, passa alla discussione degli articoli. »

Fu approvato poi l'articolo 1° in questi termini:

« Una Giunta procederà ad una inchiesta per riconoscere se ed in quale misura i sistemi di esercizio di ferrovie finora seguiti e le condizioni, i criteri, i calcoli su cui si fondano le Convenzioni finora stipulate, rispondano all'interesse dello Stato; ed inoltre quali siano i metodi da preferirsi per le concessioni dell'esercizio medesimo all'industria privata.

« La inchiesta sarà pubblica.

« La Giunta esaminerà inoltre se convenga che lo Stato proceda al riscatto degli opifici di Pietrarsa e dei Granili in Napoli. »

Il disegno di legge approvato dalla Camera dei Deputati nella seduta del 1° luglio fu adottato dal Senato del Regno il 7 luglio stesso.

(Legge 8 luglio 1878, n. 4432).

Bilancio definitivo dell'Entrata pel 1878

Il disegno di legge per l'approvazione dei bilanci di definitiva previsione per l'anno 1878 fu presentato alla Camera dei Deputati dall'onorevole Seismit-Doda, ministro delle finanze, reggente il Ministero del tesoro, nella seduta del 26 marzo 1878, e ne fu relatore generale l'onorevole La Porta, presidente della Commissione del Bilancio. — L'onorevole Majorana-Calatabiano riferì alla Camera sul bilancio dell'entrata nella seduta del 8 giugno 1878.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 3 luglio 1878.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso pronunziato dall'onorevole Depretis per dare schiarimenti sull'Amministrazione finanziaria da lui presieduta nei due anni precedenti.

Io PROCURERÒ di rimanere rigorosamente nel fatto personale.

Presidente. Sarà un po' difficile. (*Ilarità*)

Depretis. Farò tutti gli sforzi possibili e forse non mi sarà difficile il rimanere entro questi confini in quanto, dopo di me, il mio onorevole collega il relatore del bilancio dell'entrata e l'onorevole ministro non mancheranno di rispondere a quella parte dei discorsi pronunziati ieri alla quale io non avessi risposto.

Nei discorsi pronunziati ieri furono esaminate due parti distinte della questione finanziaria; è stato fatto un esame retrospettivo dei due anni d'amministrazione dei quali sono io principalmente responsabile. Fu poi esaminata la situazione finanziaria quale fu esposta dall'onorevole ministro, e furono esaminate le sue previsioni e il suo piano finanziario, quale dalla sua esposizione risulta.

Io rimarrò nella prima parte della questione, e tutto considerato, debbo dichiarare francamente, che ricordando un certo stato epidemico di tutte le questioni nelle quali io era più o meno implicato, mi è sembrato, nel riandare le discussioni passate, di essere entrato ieri in più spirabil aere.

Infatti, quantunque l'onorevole Minghetti sia stato abbastanza severo nelle sue critiche, tuttavia nelle sue conclusioni non è stato severissimo, ed ha poi temperato i suoi giudizi con una cortesia di linguaggio di cui debbo essergli grato.

Anche più mite e più amorevole, e direi quasi patriarcale (*Si ride*) è stato l'onorevole Maurogònato con me.

Se ci fosse un altro oratore che camminasse su questa scala di crescente benevolenza a mio riguardo, per poco dovrei aspettarmi l'apologia della mia amministrazione.

Ma io non sarò troppo esigente.

L'onorevole Minghetti pose in dubbio se le finanze, quali le ho lasciate dopo la mia amministrazione, in confronto allo stato in cui egli le aveva lasciate a me, fossero o no danneggiate; pose in dubbio, cioè, se fossero o no danneggiate, ma affermò recisamente che non erano state migliorate.

Meno male: quando si ammette che la finanza non fu peggiorata è già qualche cosa, se si considerano i neri pronostici, e gli oscuri vaticinii di un finimondo finanziario per l'avvenimento della Sinistra al potere.

L'onorevole Maurogònato è stato più benevolo dell'onorevole Minghetti. Anzi egli sedette arbitro tra me e l'ono-

revole Minghetti, e pronunziando un novello giudizio di Salomone, diede ragione e torto a tutti e due. (*Si ride*)

Mazzarella. Proprio da patriarca.

Depretis. C'è un'apostrofe dell'onorevole Minghetti che io debbo notare.

Quella parte del discorso dell'onorevole Minghetti che mi è sembrata la più severa verso di me, è quella che trattava dell'indirizzo finanziario, cioè del sistema che la passata amministrazione, al dire dell'onorevole Minghetti, non aveva saputo spiegare dinanzi alla Camera ed innanzi al paese, o che non aveva saputo far prevalere; l'onorevole Minghetti esclamava: oh! se io avessi avuto quella maggioranza di cui disponeva l'onorevole Depretis, avrei ben io avuto il coraggio di compiere quella perequazione tra tutte le imposte, che è la sola cosa possibile. E spiegò poi il concetto di questa generale perequazione tributaria.

Ma, onorevole Minghetti, va bene: io era veramente il capo visibile di una grande maggioranza; ma intorno a questo punto, se avessi veramente la maggioranza mi è lecito dubitarne. Infatti passarono poco più di 6 mesi dopo le elezioni generali, e le file del grande esercito della maggioranza, che doveva appoggiarmi, cominciarono a balenare. Poco dopo si mostrarono i sintomi di un dissidio; al riaprirsi della Camera si accentuò una scissura, ed era appena passato un anno, da che questa maggioranza era stata eletta, che avvenne una crisi.

Onorevole Minghetti, io sarei quasi tentato di rimandare a lei la sua esclamazione e dire: oh! se avessi avuta io la maggioranza che ha sostenuto per tanti anni l'onorevole Minghetti e i Ministeri di Destra, e che ha votato imposte sopra imposte, rigori fiscali sopra rigori fiscali, se l'avessi avuta io che non domandava che un po' di pazienza, ma veda, onorevole Minghetti, se non sarei stato sicuro di fare trionfare tutte le mie proposte! (*Approvazioni a sinistra*)

Io non risponderò alle osservazioni che mi furono fatte dall'onorevole mio amico Morana, che mi spiace di non veder presente, e col quale ho aperto un protocollo sopra la grossa questione della forma dei bilanci. E nemmeno risponderò alle osservazioni che mi furono fatte dall'onorevole Sanguinetti, il quale osservò che io non aveva nemmeno saputo definire se c'era o non c'era il pareggio.

All'onorevole Morana, se fosse presente, direi solo, e la risposta varrebbe anche per l'onorevole Sanguinetti, che di bilanci in pareggio ce ne sono di diverse qualità, e che perciò le definizioni variano. C'è, per esempio, il bilancio pareggiato e saldato a fuoco dell'onorevole Sella (mi spiace che non sia presente), il quale parmi sia forse sorpassato con una saldatura anche più forte, da quello dell'onorevole Morana, che vorrebbe fare tutte le spese, anche le straordinarie, senza ricorrere a mezzi straordinari. Ma su questa questione io non posso dire di essere impegnato come in una questione personale. Se ne è parlato altre volte e ne riparleremo ancora.

La questione sulla forma dei bilanci è una questione aperta; verrà in discussione quando l'onorevole ministro presenterà il bilancio di prima previsione dell'anno prossimo, ed allora vedremo se sarà possibile che ci mettiamo d'accordo.

Ma veniamo alla questione, cioè esaminiamo se la situazione finanziaria quale l'ha lasciata a me l'onorevole Minghetti sia stata migliorata o peggiorata, e in quali proporzioni, e per quali cause, nel giorno in cui io l'ho consegnata all'onorevole ministro delle finanze.

Io non entrerò nei particolari. Farò un confronto sintetico di alcuni punti cardinali della questione sui quali può pronunziarsi un giudizio che difficilmente sbaglia. E poi soggiungerò alcune osservazioni.

Qual'era la situazione della finanza alla fine del 1875 o al principio del 1876, quando venne l'amministrazione del

18 marzo? Questa situazione era rappresentata a un dipresso da alcune cifre, che sono quelle che riassumono la situazione del Tesoro e il bilancio di definitiva previsione presentato dall'onorevole Minghetti il 16 marzo 1876.

Queste cifre sono le seguenti:

Bilancio di competenza; deficienza o disavanzo: 9 milioni e rotti a cui bisogna aggiungere, per spese fuori bilancio, ma contemplate dallo stesso onorevole Minghetti all'epoca della esposizione finanziaria, altri 4 milioni in cifra tonda. Disavanzo dunque nel bilancio di competenza: 13 milioni.

Veniamo al disavanzo finanziario.

Il disavanzo finanziario era rappresentato da queste cifre:

Fondo di cassa e crediti di tesoreria: 258 milioni; crediti che risultano dal bilancio, e che comunemente chiamiamo con la parola *residui attivi:* 185 milioni; totale 443 milioni.

Alla stessa epoca i debiti di tesoreria erano di 395 milioni e rotti, e gli altri debiti che stanno scritti nei bilanci con l'appellativo di *residui passivi:* 238 milioni. Cosicchè attività: 443 milioni; passività 633 milioni; deficienza o disavanzo finanziario 190 milioni. Ai quali aggiunti 42 milioni di residui attivi, o crediti ritenuti inesigibili, abbiamo il disavanzo di 232 milioni, non tenuto conto ben inteso del debito pel corso forzoso. Cosicchè le cifre che riassumono l'eredità lasciata dall'onorevole Minghetti e che debbono servire come punto di partenza e di paragone, sono queste: bilancio di competenza: 13 milioni di disavanzo; situazione finanziaria: 232 milioni di disavanzo.

Non mi occupo del corso forzoso; non faccio l'analisi delle diverse attività e passività; non faccio nessuna rettificazione di cifre perchè non giova al caso presente: lascio le cose così, e, come dico, tratto la questione sinteticamente.

Vediamo che cosa succede col bilancio del 1878 e con la situazione finanziaria del 1877.

Abbiamo invece i seguenti risultati:

Bilancio di competenza presentato dal Ministero caduto con 16 milioni di avanzo, rettificato dal Ministero attuale ed ammesso con un avanzo di 13 milioni. Poi abbiamo la situazione finanziaria che si riassume così: fondo di cassa 164 milioni e rotti; crediti di tesoreria 121 milioni e rotti: totale 286 milioni. Residui attivi, o crediti che figurano in bilancio, 237 milioni.

D'altra parte, i debiti di tesoreria ascendono a 438 milioni; i debiti, ossia residui passivi, a 274 milioni: la differenza è di 189 milioni.

Disavanzo dunque di 189 milioni. A cui aggiungo 34 milioni, come nel caso precedente, di crediti, ossia di residui attivi ritenuti inesigibili, si ha un disavanzo di 223 milioni.

Cosicchè, mettendo in confronto queste quattro cifre, abbiamo: bilancio di competenza del 1876, quale era stato preparato dall'onorevole Minghetti, disavanzo di 13 milioni; disavanzo finanziario 232 milioni. Vediamo ora le cifre del bilancio definitivo dell'onorevole Seismit-Doda, ed allestito dal ministro Depretis; nel bilancio di competenza, un avanzo di 13 milioni; nella situazione finanziaria, un disavanzo di 223 milioni.

Cosicchè abbiamo questa situazione: il bilancio che abbiamo ereditato aveva un disavanzo per la parte di competenza di 13 milioni, quello che abbiamo presentato ai nostri successori aveva invece un avanzo di 13 milioni. Il miglioramento è rappresentato da queste due cifre messe insieme, il che vuol dire che si ottenne un miglioramento nel bilancio di competenza di 26 milioni annui. Nella situazione finanziaria vi è poi un miglioramento di 9 milioni.

E a questo punto, se mi si permette di dare un'occhiata al conto di tesoreria al 31 dicembre 1877, vedo che con una cifra sola che figura tra le passività di tesoreria, si può aumentare notevolmente questo miglioramento di 9 milioni. Ci sono fra i debiti di tesoreria 11 milioni e mezzo

che sono depositati nella tesoreria in conto corrente dalla duchessa di Galliera per far fronte alle spese del porto di Genova. Questo è un debito che si risolve in un credito dello Stato, in guisa che il disavanzo, tenuto conto di questa somma, si può ritenere migliorato d'una somma abbastanza cospicua, e che si eleva a 20 milioni.

Ma non basta paragonare fra loro le cifre delle due situazioni che sono tra di loro distanti un biennio, bisogna considerare altresì la natura e la genesi delle spese fatte, e qual parte di esse siasi fatta in forza degli impegni che preesistevano al 18 marzo, e bisogna pure considerare quale altra parte sia una necessaria conseguenza delle circostanze politiche che abbiamo attraversato. Chi, per esempio, volesse far rimprovero all'amministrazione presieduta dall'onorevole Lanza, dei cambiamenti avvenuti nella situazione finanziaria dell'anno 1870, gli farebbe sicuramente un rimprovero ingiusto, perchè in quell'anno si compierono avvenimenti che obbligarono il Governo a spese importantissime ed inaspettate.

Lo stesso, in diverse proporzioni, deve pure dirsi di alcune spese che si fecero dal Ministero da me presieduto nei due anni trascorsi. In questi due anni ci fu la guerra in Europa; e questa condizione di cose imponeva dei doveri al Governo.

Io non ebbi il tempo di mettere insieme i dati per una analisi accurata di tutte le cifre che debbono essere esaminate al lume dei criteri che ho indicati; mi limiterò quindi a citarne alcune e basterà per dimostrare la mia tesi.

In questi due anni l'Amministrazione ebbe ad occuparsi delle condizioni degli impiegati e fece gli organici provvisori di cui si è parlato tanto male. Era l'adempimento di una promessa fatta dai miei antecessori e specialmente dall'onorevole Minghetti.

Questi organici provvisori portarono di primo acchito sul bilancio passivo, una spesa di lire 5,415,000, divisa in diverse parti, che non voglio e non occorre qui specificare.

Inoltre bisogna tenere conto delle spese che si sono votate per migliorare anche gli organici giudiziari, spesa non grandissima e richiesta dalla più evidente giustizia.

Vengono le spese per la lista civile sulla quale certo non è possibile un dubbio, e che ammonta a lire 2,797,000.

Nell'anno 1877 le spese ordinarie della guerra si aumentarono di 3,589,000 lire; le spese straordinarie di lire 5,195,000; quelle per la riproduzione del naviglio di lire 2,000,000.

Vengono poi le spese nella massima parte militari per le quali si presentarono appositi disegni di legge.

Si è inoltre fatto fronte coi mezzi ordinari del bilancio, all'estinzione delle obbligazioni dell'Asse ecclesiastico per lire 4,800,000, alle quali l'onorevole Minghetti intendeva provvedere con mezzi straordinari. Abbiamo quindi dovuto soggiacere a tutte le conseguenze della Convenzione di Basilea e delle costruzioni ferroviarie, indicate in quella Convenzione, ed affidate alla Società dell'Alta Italia; queste spese ammontano ad una somma importantissima.

L'onorevole Minghetti, analizzando le conseguenze della Convenzione di Basilea, affermò che i maggiori oneri della finanza che ne sono la conseguenza si restringono a sei milioni e rotti, comprese le somme per l'ammortamento.

Io sono dolente di non poter essere d'accordo con l'onorevole Minghetti su questa cifra. Dai conti dell'amministrazione che sono uniti al bilancio di definitiva previsione del 1878, risulterebbe una cifra vicina a quella indicata dall'onorevole Minghetti, giacchè sarebbe calcolata in lire 6,191,000. Ma esaminando le diverse cifre parziali, e le annotazioni annesse all'allegato nel quale sono specificate, si vede che il conteggio è incompleto.

Non è indicata la cifra di lire 700,000 annue per tasse che si perdono cessando la Società, come sono da aggiungersi tutte le spese che sono la conseguenza della Convenzione di Basilea, e che, nella relazione presentata a quel-

l'epoca dall'onorevole Minghetti, erano valutate in 98 milioni, tanto per le nuove costruzioni delle tre linee, Camerlata-Chiasso, Treviglio-Coccaglio, e della Pontebba, quanto per miglioramenti nelle vecchie linee che formano oggetto del riscatto. Le somme inscritte nei due bilanci del 1876 e del 1877 si elevano a 38 milioni, pei quali si dovette inscrivere una rendita di 2,545,380 lire, di cui una grossa parte viene ad aumentare gli oneri della Convenzione di Basilea.

Noterò ancora che vi sono altre cifre da rettificare nel conto che ho citato e che sta unito al bilancio, e di non piccola importanza, e poi debbo osservare che in questo conto non entra che una piccola parte della somma dei 12 milioni, che sono quelle dodici goccie di sciroppo di cui si è parlato, due anni fa, con tanto dileggio; ma che pure diminuì d'altrettanto gli oneri del riscatto e di questo vantaggio bisogna pure dare merito all'amministrazione che se l'è procurato. Con questa somma abbiamo potuto estinguere il credito della Società dell'Alta Italia a tutto il 30 giugno 1876, che saliva ad una somma molto cospicua, liquidata in 12 milioni e mezzo, che furono pagati coi 12 milioni di cui parlo adesso, più 500,000 lire che si sono procurate con alienazione di rendita.

Ci sono ancora altre spese da mettere in conto; c'è tutto il valore degli approvigionamenti della Società. Se non vado errato, questo materiale è, all'ingrosso, valutato per più di venti milioni. Ci sarà dunque qui anche qualche cosa come un milione e mezzo da aggiungere, di cui qui non è tenuto nessun conto. Poi non è finita la liquidazione di quelle spese contemplate dalla Convenzione di Basilea, e dagli atti addizionali di Parigi e di Roma. Le spese si sono liquidate fino al 30 giugno 1876, ma ci sono tutte quelle che si compierono nel biennio.

Ora di queste spese io non posso dare nessun conto, perchè la liquidazione, quantunque da quello che so, sia molto avanzata, non è ancora terminata.

Cosicchè, senza volere qui portare in cifra fissa l'aumento che deve farsi a quella indicata dall'onorevole Minghetti, io non posso accettare le sue affermazioni e credo che la sua valutazione sarà molto ma di molto oltrepassata.

Però non sono solamente queste le spese a cui fummo obbligati di far fronte, e che abbiamo ereditate dai nostri antecessori. Noi abbiamo trovata la questione Vitali, Charles e compagni, che non era certo prevista nel bilancio presentato dall'onorevole Minghetti, come non era prevista in quello presentato da noi. A questa spesa fu pure da noi provveduto nell'esercizio del 1878 che perciò presentò un avanzo minore.

Cosicchè, mettendo insieme le sole cifre che io ho annunziate, io arrivo ai 65 milioni e rotti, indicati dall'onorevole Minghetti. E credo di poter affermare che, se si vuol fare il conto un po'equamente, malgrado queste grosse spese, le quali avrebbero atterrito i Rusteghi, prediletti amici dell'onorevole Minghetti, (*Si ride*) malgrado queste grosse spese noi abbiamo finito per presentarvi un bilancio, il quale vi dà nella parte della competenza, che è la più importante, più di 13 milioni di avanzo, ed abbiamo pure migliorata la situazione del Tesoro. Dio buono! Mi si lasci sperare che la Camera mi sarà più indulgente di quello che mi sia stato l'onorevole Minghetti, il quale non va più oltre della sua affermazione, che non si è peggiorata la situazione finanziaria, mentre a me pare evidente che durante la mia amministrazione la finanza fu notevolmente migliorata.

E noti l'onorevole Minghetti che se avessi voluto, e lo poteva, mandare ad effetto le sue intenzioni, io avrei potuto aggiungere ai miglioramenti, ossia diminuire lo sbilancio per le spese fatte, con lo stanziamento di oltre a 20 milioni, che rappresentano il lucro e la spesa fatta pel riscatto delle obbligazioni della Società delle Romane, che ho sempre tenuto fuori conto.

E qui mi viene opportuno di rispondere all'onorevole Maurogonato, il quale notava che si erano portati fra le attività

27 milioni per le tre annualità arretrate delle obbligazioni Romane riscattate; siete voi sicuri, domandò l'onorevole Maurogònato, di realizzare queste attività?

Ma, onorevole Maurogònato, io non ne dubito: io dico che siamo sicuri: a me pare che se la Società dovrà soggiacere a qualche perdita, questa dovrà colpire le azioni, ma quanto alle obbligazioni, esse dovranno tutte essere soddisfatte. E non solo devono essere soddisfatti i 27 milioni indicati dall'onorevole Maurogònato, che comprendono le annualità del 1876, del 1877 e del 1878, ma devono essere soddisfatte anche le altre tre annualità di circa 22 milioni, che non si sono portate in bilancio, e che vi si potevano iscrivere; perchè, onorevole Maurogònato, nella parte passiva del bilancio è sempre stato inscritto l' interesse di tutta la rendita che noi abbiamo consegnata ai portatori delle obbligazioni riscattate. Ma vuole l'onorevole Maurogònato che da un lato sia iscritta la rendita, come difatti doveva iscriversi, perchè la si paga, e dall'altro non dovesse essere iscritta l'attività corrispondente? Sarebbe stato, secondo me, un ammettere *hic et nunc* che avevamo acquistato con del bello e buon consolidato un non valore, e si sarebbe pronunziato un biasimo severissimo sull'amministrazione Minghetti, e sui deputati che, compreso l'onorevole Maurogònato, hanno votato la legge, che autorizzò il Governo a fare il cambio delle obbligazioni con rendita dello Stato.

E noterò così di passaggio che anche quella parte dell'indirizzo finanziario che si lega strettamente col bilancio, e riguardante le costruzioni ferroviarie e la rendita a tale uopo alienata, io non mi sono regolato in modo, che tenuto conto di quanto fu fatto dall'amministrazione precedente, possa dare luogo ad appunti. Il risultato da me annunziato pel bilancio del 1875 l'onorevole Minghetti lo otteneva mettendo in circolazione in quell'anno ben sessanta milioni di biglietti consorziali; e nel 1876 l'onorevole Minghetti aveva anche l'intenzione di alienare tanta rendita quanta occorreva

per procurarsi la somma di quaranta milioni occorrenti per le costruzioni ferroviarie. E noto che l'interesse della rendita avrebbe dovuto aggiungersi al disavanzo di 13 milioni che si sarebbe elevato a 16.

Io sono stato più modesto dell'onorevole Minghetti; ho rinunziato completamente all'emissione di carta consorziale ed ho limitato, per quell'anno, l'alienazione di rendita a soli 15 milioni; è vero che l'anno successivo ho dovuto emettere rendita per una somma più importante, ma veramente se si mettono insieme i due esercizi si rimane molto al disotto delle intenzioni che allora aveva manifestate l'onorevole Minghetti.

Io dirò poche parole su quella parte di osservazioni dell'onorevole Minghetti che riguardano l'indirizzo finanziario.

Egli disse che la distruzione delle tasse non è la riforma tributaria, la quale consiste in una migliore distribuzione delle imposte onde meglio proporzionarle agli averi dei cittadini, e mi pareva che se non esplicitamente, certo implicitamente accusasse l'amministrazione precedente, e me in particolare, di non aver avuto alcun concetto delle riforme tributarie annunciate come parte essenzialissima del suo programma. Eppure, mi pare, o signori, di avere esposto le mie idee e i miei progetti parlando molto chiaro.

Forse io non ho avuto lo slancio fortunato che avrebbero avuto altri uomini; lo sapete: ognuno cammina con la forza della propria locomotiva, ed opera secondo la sua natura. Io non ho dissimulato mai la mia determinazione, come ministro di finanza, di camminar sul sicuro, e volendo camminare sul sicuro non ho potuto assecondare i desiderii e le impazienze di molti fra i miei onorevoli amici.

Voi sapete cosa dice il poeta: *Sunt quos curriculo pulverem Olympico collegisse juvat.*

Alcuni aspirano di conquistare nei giuochi olimpici il premio della loro corsa politica ed amministrativa. Io non aspiro a queste olimpiche corone e l'ho dichiarato più volte

alla Camera; ma il mio sistema finanziario era troppo chiaramente delineato. Cosa voleva dire la tassa sugli zuccheri presentata l'anno scorso? Non ho ingannato alcuno: voleva dire avviamento a questa trasformazione dei tributi; ma allo stato dei bilanci dell'anno scorso, che non ha molto cambiato nel 1878, poco poteva farsi immediatamente e vedo che non diversa è l'opinione dell'onorevole ministro delle finanze. Ma però fino dal marzo dell'anno passato io aveva annunziata e cominciata la riforma dei tributi, ed aveva indicato con quali nuovi cespiti di entrata e con quali altri provvedimenti io voleva arrivare al mio scopo.

La maggiore entrata che io voleva ottenere dai tabacchi, imposta come tutte le altre, ma però imposta voluttuaria che può benissimo surrogare il sale e il macino che hanno nulla di voluttuario, fu da me nettamente indicata.

A ciò doveva pure servire il maggiore introito che si avrà con la revisione dell'imposta fabbricati, per cui mi si è gridato tanto, quantunque non mirò ad altro che a far pagare chi non paga.

Il Ministero aveva adottato un altro disegno di legge sulla riforma della tassa di registro e bollo. L'amministrazione erasi convinta che l'applicazione della legge attuale lascia un campo troppo largo alla frode, ed era già allestito un disegno di legge, col quale senza variazione alcuna nella misura delle tasse, ma solo col provvedere ad impedire le frodi, si sarebbe avvantaggiato di tre o quattro milioni il bilancio dell'entrata.

Quanto ai trattati di commercio, io non ho mai avuto il minimo dubbio che non sarebbero stati a tempo debito approvati. E dai trattati io avrei ottenuto 8 milioni di maggior entrata. Nè intendeva di fermarmi qui. I trattati di commercio lasciavano diverse voci libere fra le quali lo zucchero, ed io aveva divisato di aumentare ancora i dazi sopra alcune voci libere per modo da ricavarne una somma cospicua che mi avrebbe permesso di diminuire, senza che

il bilancio ne soffrisse, il macino ed il sale che sono le imposte più gravose e che sono in contraddizione più manifesta con lo Statuto il quale vuole che le imposte debbono essere proporzionate agli averi.

Ora, tutti questi miei divisamenti, in parte confermati dai fatti, non erano un mistero per nessuno. Risultano, e dai disegni di legge presentati, e dai discorsi da me pronunziati alla Camera. Ed è perciò che mi pare infondata l'accusa dell'onorevole Minghetti, che il Ministero precedente non avesse un concetto chiaro sul piano finanziario che intendeva seguire e sulla riforma tributaria, cioè sulla migliore ripartizione dei nostri tributi.

Dirò ancora due brevi parole all'onorevole Minghetti sopra due punti speciali.

L'onorevole Minghetti ha fatto delle osservazioni abbastanza serie sulle economie che si sono verificate sopra il capitolo 8 del bilancio di grazia e giustizia e che riguarda appunto le spese di giustizia. Ebbene io debbo rispondere all'onorevole Minghetti che quei tali ordini da lui stigmatizzati, e quel riparto delle spese di cui egli ha portato in seno alla Camera un caso singolarissimo, non sono che l'effetto dell'applicazione di una circolare dell'onorevole Vigliani.

L'onorevole Vigliani, per una necessità di servizio, noti l'onorevole Minghetti, e per impedire gli abusi che si facevano frequenti, con una circolare, che è del 30 novembre 1875, ha emanato le severe disposizioni delle quali si è tanto meravigliato.

Onorevole Minghetti, io non ne faccio un'accusa a lei, forse non l'avrà nemmeno saputo, quantunque fosse presidente del Consiglio, ma infine il guardasigilli Mancini non fece che osservare le norme adottate dal suo antecessore. E si noti poi che le disposizioni sono tali che un incaglio o un danno all'amministrazione della giustizia non ne può nascere, perchè i magistrati debbono chiedere per telegrafo

l'autorizzazione a fare queste spese, cosicchè il ritardo non può essere che quello di un giro di telegrafo.

E sul punto delle economie fatte su questo capitolo che parvero eccessive all'onorevole Minghetti, basti osservare le somme stanziate in questo bilancio nel capitolo delle spese di giustizia per comprendere che erano evidentemente esagerate. L'onorevole Minghetti veda la situazione del Tesoro del 1877 e troverà i due milioni di economie, di cui un milione e mezzo sui residui.

Per chi s'intende un poco di bilancio, basta il vedere che si è fatto un milione e mezzo di economia sui residui, i quali residui, a senso della legge di contabilità, dovrebbero ritenersi impegnati, e non lo erano certo, perchè se lo fossero stati, non si sarebbero potute fare economie; questo solo fatto dimostra che era il caso di vegliare con fermezza e di impedire gli abusi che si erano introdotti.

E qui debbo notare che l'amministrazione precedente ha pure migliorato, nell'interesse delle finanze, l'andamento delle cose, per il ricupero delle spese di giustizia, di cui per il passato pareva che nessuno si occupasse.

Ora durante l'amministrazione del mio amico l'onorevole Mancini, si sono ottenuti dei risultati insperati, perchè si è incassato dalla metà ai due terzi di più di quello che s'incassava prima.

Io devo rispondere a un altro appunto fatto dall'onorevole Minghetti, e che riguarda il Ministero dell'interno.

L'onorevole Minghetti ha osservato che si erano fatte delle economie sul bilancio del Ministero dell'interno, ma che non sapeva se queste economie erano veramente utili.

Mi pare che questo sia stato il suo giudizio.

Ora a me pare che l'amministrazione dell'interno abbia dato anche nei bilanci consuntivi dei risultati lodevoli.

Io ho qui il resoconto che mi dà le cifre precise, e trovo che per la sicurezza pubblica, nella parte ordinaria, si ebbe una spesa maggiore di lire 279,000, e nella parte straordinaria

un aumento di lire 1,130,000, e l'onorevole Minghetti ammise che queste spese erano ben fatte.

Ora a tutte queste spese si è fatto fronte in che modo? Con risparmi sugli altri capitoli. Infatti si sono risparmiati 1,313,000 lire per le carceri e lire 498,000 per la sanità marittima. Ma lasciando la sanità marittima che è passata in un altro bilancio, sull'amministrazione carceraria si è risparmiato 1,313,000 lire...

Minghetti. Due milioni.

Depretis. No, qui è 1,313,000 lire.

Minghetti. Dal 1875 al 1878 sono due milioni.

Depretis. Io calcolo solamente il 1877. Sarà benissimo. Dunque anche in questo caso, io credo che se fu intenzione dell'onorevole Minghetti di fare un appunto, non ce ne fosse proprio ragione.

Ora debbo dire poche parole all'onorevole Maurogònato, il quale mi ha lanciato (con la sua benevolenza abituale, e con una gentilezza di parole di cui debbo essergli grato) mi ha lanciato, dico, due buone frecciate. L'una è questa:

Sta bene, disse l'onorevole Maurogònato, l'onorevole Minghetti ha ragione di dire che la finanza non è peggiorata; l'onorevole Depretis non ha torto nel dire che di qualche cosa ha migliorato. Insomma noi dobbiamo essergli grati perchè ha impedito che si facesse peggio. (*Segni dell'onorevole Maurogònato*). (L'onorevole Maurogònato disse parole molto più gentili, ma il pensiero era questo). Ma però, continua l'onorevole Maurogònato, l'onorevole Depretis ha dovuto mettere delle imposte; e se non fu turbato l'assetto dei bilanci, è però un fatto che i contribuenti hanno dovuto pagare di più. Era il caso di dire: *Quidquid delirant reges plectuntur Achivi* perchè, insomma, ai contribuenti furono addossati 16 milioni di imposte nuove!

Onorevole Maurogònato, non è tutto giusto quello che Ella dice, perchè si è fatto qualche cosa anco pei contribuenti.

Io non voglio farmene un merito, ma però se facciamo i conti, su per giù siamo del pari. Infatti io credo che si debba qualche cosa alla fermezza dell'amministrazione, se si ottenne a favore dei contribuenti nella rinnovazione dei contratti d'appalto delle ricevitorie e delle esattorie un beneficio di 6 milioni. Credo che l'onorevole Maurogònato non negherà che qui i contribuenti ci hanno guadagnato. L'erario ha guadagnato pure qualche cosa da parte sua, ma una piccola cosa, una parte di gran lunga minore.

Poi c'è la legge del 23 giugno 1877, la quale ha pure recato qualche benefizio ai contribuenti. Sarà poca cosa, ma siccome per giungere a 15 o 16 milioni non ci vogliono somme colossali, io noterò all'onorevole Maurogònato che quando io abbandonai l'amministrazione delle finanze, cioè nel dicembre 1877, erano già constatati i seguenti dati: « Applicazione della legge 23 giugno 1877; numero dei contribuenti che sui ruoli principali hanno fruita la detrazione accordata dall'articolo 1 della legge 23 giugno 1877 e che sono stati esenti in tutto o in parte dall'imposta di cui erano colpiti. »

Qui ci ho lo stato, provincia per provincia, e mi risulta che sono stati o totalmente sgravati, o parzialmente sollevati dall'imposta 220,000 contribuenti, per un imponibile che oltrepassa i 42 milioni e per un'imposta che si avvicina a sei milioni. Dunque sei milioni qui, sei altri per l'appalto delle ricevitorie ed esattorie, fanno dodici milioni, onorevole Maurogònato.

Non doveva poi dimenticare l'onorevole Maurogònato che con quella legge si è cominciato, secondo me, quantunque in proporzioni modeste, lo ammetto, ma pure si è cominciato a fare una strada in senso opposto a quella che si è fatta per spogliare i comuni delle loro entrate. Si è cominciato a restituire sott'altra forma, a mio avviso, molto più sicura e corretta, agli erari comunali una parte di quei centesimi addizionali sulla ricchezza mobile che furon

loro tolti e che influirono potentemente sul dissesto finanziario di alcuni di essi.

Quindi aggiunga, onorevole Maurogònato, altri 3 milioni, o 3 milioni e mezzo, e si va ben vicino ai 16 milioni. Mi pare dunque che nemmeno i contribuenti, presi nel loro complesso, possano lamentarsi.

L'altra frecciata che mi fu lanciata dall'onorevole Maurogònato, non riguarda veramente la discussione attuale, riguarda un'altra discussione anche più importante: la diminuzione delle imposte.

L'onorevole Maurogònato ha fatto osservare con belle maniere, con la maggior gentilezza possibile, che il nostro giovane e valoroso sovrano ha pronunciato un discorso col quale annunziava la diminuzione delle imposte.

Queste parole, consigliate dall'amministrazione precedente, impegnarono anche il Ministero attuale, e l'onorevole Maurogònato consigliava benignamente... o almeno esprimeva un benigno rammarico che il Ministero attuale non avesse accettata questa parte dell'eredità dei suoi antecessori se non col benefizio d'inventario.

Onorevole Maurogònato, io dichiaro apertamente che non ho proprio il più piccolo rimorso di avere consigliato alla Corona di annunziare al paese la diminuzione delle più odiate delle nostre imposte. E l'assicuro che non avrei avuto alcun fastidio per sostenere questo piano davanti alla Camera.

Io ho già accennato, rispondendo all'onorevole Minghetti, quali erano i miei divisamenti nell'attuazione della riforma tributaria; i miei disegni erano noti in gran parte alla Camera, perchè non ne ho fatto mai un mistero, ed importa riassumerli.

Io faceva assegnamento sopra un maggiore introito del monopolio dei tabacchi, io l'ho annunziato da un anno e più, anzi dal 27 marzo 1877. Questo aumento figura in parte nel bilancio attuale.

Io poi aspettava un discreto introito dai trattati di commercio; se non che *habent sua sidera* anche i trattati. Ma io aveva nella mia coscienza la certezza che, se fossi rimasto al potere, questi trattati sarebbero stati approvati, e ne avrei ricavati circa 8 milioni. Inoltre, come dissi, i trattati lasciano alcune voci libere, ed io non ho dissimulato che l'aumento sugli zuccheri, votato l'anno scorso, volendosi procedere alacremente a diminuire le imposte, non doveva essere l'ultima parola, anzi non doveva essere che il principio.

E lo si può fare senza timore non solo per gli zuccheri, ma per altre voci libere, sulle quali si possono crescere i dazi, ed anche questi provvedimenti avrebbero dato un introito anche maggiore di quello sperato dalle riforme dei trattati.

Non è d'uopo che io, adesso fuori combattimento, pronunzi un giudizio concreto e appoggiato a cifre. Come ho già accennato, io intendeva di correggere la legge di registro e bollo, e di ricavarne tre o quattro milioni. Con questi mezzi, che dovevano comprendersi in un unico disegno di legge da presentarsi alla Camera, io non poteva esitare a difendere davanti alla Camera ed al paese quella riforma che avevamo consigliata all'augusto Capo dello Stato.

Epperciò io prego l'onorevole Maurogònato di non essere così severo nel giudicarmi; egli deve persuadersi che il piano finanziario da me ideato mi permetteva, anzi mi faceva un dovere di consigliare la diminuzione delle imposte più gravose ed ingiuste.

Io ho finite le mie osservazioni, perchè se volessi continuare, uscirei dal limite di un fatto personale.

Io non ebbi mai lo pretesa di poter operare miracoli, e quindi abbandono senza rimpianto la speranza di vedere l'onorevole Maurogònato andare in religioso pellegrinaggio a Stradella per venerare le reliquie del mio programma.

Ma io non debbo dissimulare (*Udite! udite!*), che le condizioni della nostra finanza, volendosi affrontare risolutamente la diminuzione delle imposte, impongono molta prudenza.

Io ho fede nella prudenza dell'attuale ministro; io confido che il suo patriottismo ed il patriottismo della Camera, senza peggiorare la situazione finanziaria, compiranno quel miracolo che a me non fu dato compiere delle riforme tributarie, mantenendo intatta, non sugli spalti, nei quali erasi trincerato l'onorevole Minghetti, ma qui sopra Montecitorio, dove rappresentiamo il paese, la bandiera del pareggio, la bandiera d'una finanza pareggiata. Così il nostro paese conserverà la sua libertà d'azione, mantenendosi ordinato e libero all'interno e rispettato all'estero. (*Bravo! Benissimo!*)

In risposta agli onorevoli Minghetti e Maurogònato:

Sarò brevissimo.

È bene che in questa discussione non ci restino dubbi.

L'onorevole Minghetti ha detto che il suo disaccordo con l'onorevole Depretis, era minimo, che eravamo vicini.

Mi pare che siamo ancora a una discreta distanza, onorevole Minghetti. (*Si ride*)

L'onorevole Minghetti ha affermato che l'amministrazione precedente, durante i due anni trascorsi, non ha migliorato la situazione finanziaria.

Questa è la sua affermazione.

Per combattere questa sua affermazione io ho detto: pigliamo le cifre sommarie dell'inventario che mi ha rimesso l'onorevole Minghetti e quelle del mio che ho consegnato all'onorevole Doda e facciamo il giudizio col confronto delle cifre, esaminiamo e giudichiamo quasi *a priori* se è vera o no l'affermazione dell'onorevole Minghetti.

Eccovi le cifre: Bilancio Minghetti (parte di competenza) 13 milioni di disavanzo.

Bilancio Depretis (parte di competenza) 13 milioni di avanzo.

Tredici milioni che si perdevano allora, 13 che si guadagnano adesso, fanno 26 milioni di miglioramento che non possono essere contestati.

Si dice: ma avete aggiunto allora le spese fuori bilancio e non adesso. Ma queste spese le ha dichiarate l'onorevole Minghetti nella sua esposizione finanziaria. Io mi sono fondato su quella dichiarazione; ma vuole che leviamo via i 4 milioni di spese fuori bilancio d'allora? Sia: il disavanzo sarà di 9 milioni, restano i 13 milioni di avanzo. Saranno dunque 22 milioni di miglioramento nella parte di competenza: è una somma importante.

Poi io ho parlato della situazione finanziaria, cioè dello stato patrimoniale in quella parte che apparisce nel bilancio e nei conti di tesoreria. Nell'inventario Minghetti 232 milioni, in quello che ho lasciato all'onorevole Doda 210. Anche qui evvi una ventina di milioni di miglioramento. E qui finisce la parte delle cifre.

Io ho parlato così laconicamente per fare la mia difesa col minor numero di parole che fosse possibile. Ma poi evvi una seconda parte, onorevole Minghetti, e la seconda parte è questa. Egli ci accusò di aver fatte molte spese.

Ed io ho annoverate parecchie di queste spese; ho indicate fra le altre quelle che sono la conseguenza della Convenzione di Basilea, e ho detto: se abbiamo fatto queste spese gli è perchè le abbiamo trovate impegnate nell'eredità che abbiamo ricevuta.

La spesa per gli impiegati! Ma era una riforma promessa!

Alla Lista civile nessuno metterà in dubbio che fosse necessario il provvedervi.

Le conseguenze della Convenzione di Basilea, e quei 12 milioni e mezzo! Dio buono! abbiamo dovuta farla questa

spesa come tutte le altre cui ci obbligarono coloro che stipularono la Convenzione di Basilea. Sono impegni ipotecari che abbiamo trovato.

Così ho citato un altro conticino, quello dell'impresa Charles e Picard. Questo non era sicuramente un fatto nostro; ci è arrivata addosso questa liquidazione, e abbiamo dovuto pagare. Che farci? E di questo ci si vuol far colpa? Vede adunque che la distanza tra noi è ancora discreta.

Dirò ancora una parola di risposta all'onorevole Maurogònato, il quale in sostanza è venuto con la sua consueta bonomia gentilissima a dirmi: ma, onorevole Depretis, voi avete risparmiato 30 milioni di carta all'anno, ma avete messo fuori 30 milioni di più di Buoni del tesoro. Avete fatto benissimo; ma insomma avete pigliato la carta dei Buoni del tesoro e l'avete surrogata a quella a corso forzoso.

Onorevole Maurogònato, questo non è esatto perchè nel 1876 vi sono 20 milioni di economie.

Poi se fosse vero il ragionamento dell'onorevole Maurogònato, si troverebbe una differenza nei conti di tesoreria corrispondente ai trenta milioni di carta risparmiata nella situazione finanziaria. Invece troviamo nei due anni un avanzo di 20 milioni.

Dunque ho risparmiato la carta, ed ho ricorso ai Buoni del tesoro non in surrogazione dei biglietti consorziali, ma seguitando le norme consuete dell'amministrazione.

Perciò non accetto per buona l'osservazione dell'onorevole Maurogònato. Io ho esaurito il fatto personale. (*Bravo!*)

Questa discussione terminò con l'approvazione del seguente ordine del giorno dell'onorevole Tajani:

La Camera prende atto delle dichiarazioni, approva l'indirizzo finanziario del Ministero e passa all'ordine del giorno.

Nella votazione nominale risposero *sì* 204, *no* 60, astenutosi 1.

Interpellanze sulla politica interna e sulle condizioni della pubblica sicurezza

Dopo l'attentato commesso il 17 novembre 1878 in Napoli contro S. M. il Re, da parecchi deputati furono presentate interpellanze ed interrogazioni all'onorevole presidente del Consiglio, Cairoli, ed all'onorevole ministro dell'interno, Zanardelli. — Nella seduta del 3 dicembre incominciò la discussione intorno a tali interpellanze.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta dell'11 dicembre 1878.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso pronunziato dall'onorevole Depretis per svolgere il seguente ordine del giorno:

La Camera, ferma nel proposito di mantenere inviolati i diritti di riunione e di associazione giusta la lettera e lo spirito dello Statuto, invita il Ministero a tutelare l'ordine pubblico applicando rigorosamente le leggi vigenti, e passa all'ordine del giorno.

GLI UOMINI che seggono sul banco dei ministri sono antichi amici; io li considerava, dimenticando i passati dissidi, come i continuatori più fortunati di un'opera ch' io aveva cominciata, e che non aveva potuto compiere.

Capo di quel Ministero è un illustre patriota, a cui mi unisce un'amicizia non mai interrotta di oltre trent'anni, accompagnata dalle più care memorie della vita.

Son rimasto in silenzio in questa penosissima incertezza, ma ho dovuto uscire dal mio riserbo quando udii le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio; allora ho presentato il mio ordine del giorno, che oggi, con la possibile brevità, cercherò di spiegare.

Signori, l'onorevole Baccelli ha detto che sul nostro cuore e sulla nostra volontà, quasi sul nostro libero arbitrio, pesa un sentimento d'inquietudine e di paura. L'altro giorno, l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica disse che un lampo sinistro avevaci mostrato d'improvviso abissi inesplorati, e alla sua volta l'onorevole mio amico il deputato Mancini disse che vi sono dei fatti i quali sono vere rivelazioni. Ebbene, io ve lo confesso, l'assassinio tentato sulla sacra persona del Re, l'assassinio che, con crudele rappresaglia, fu consumato sulla folla innocente del suo popolo, questi fatti parvero a me una minaccia al nostro ordine politico, e nello stesso tempo, al nostro ordine sociale; al Re ed al popolo. (*Bravo! Benissimo!*) Ed il mio animo si è commosso, e adoratore dell'unità e della libertà della patria, a cui ho consacrata una lunga vita, adoratore dell'unità e della libertà della patria, che non hanno fondamento sicuro che nella Dinastia che ci regge, io, quando le vidi in pericolo, confesso, ho avuto paura. (*Bravo! Bene! — Vivi segni di approvazione*) Ma è nobile paura, o signori; e i vecchi patrioti, i quali si conservarono fedeli a questo culto, io credo che tutti, per un momento, al pari di me, l'hanno sentita nel cuore. (*Applausi*)

Guardiamoci però dal lasciarci dominare da una impressione che possa turbare la serena libertà della mente in questa discussione. Non esageriamo i pericoli, ma esaminiamoli. Un pericolo c'è, una rivelazione ce l'ha manifestato, prepariamoci virilmente a superarlo.

Dopo le parole pronunziate dall'onorevole mio amico Tajani io potrò essere anche più breve di quello che non sarei stato.

La questione pare a me la si possa porre in questi termini assai semplici e chiari.

I principii di politica interna dell'attuale amministrazione, il modo col quale furono applicati, sono conformi alla lettera, allo spirito dello Statuto, alle disposizioni delle nostre leggi, alla situazione in cui si trova il nostro paese? E, permettetemi di aggiungere, alla situazione del paese che ha fatto e deve fare parte dei Consigli della grande Europa?

Stringendo anche più i limiti del quesito, io lo converto in quest'altro anche più modesto: i principii professati ed applicati dal Ministero per l'esercizio dei diritti politici di riunione e di associazione meritano l'approvazione del Parlamento?

Voi vedete che, posta così la questione, io separo la questione ministeriale da quella ben più elevata dei principii.

Per me la questione dei principii è una delle più alte che si possano portare avanti ad un Parlamento. Si tratta di una parte delicatissima del nostro diritto pubblico, del nostro Statuto: dobbiamo determinare l'indirizzo, il criterio sicuro che deve governare la politica del Ministero su quei punti essenzialissimi.

Io debbo dichiarare perchè sia tolto ogni possibile equivoco (è quasi cosa che io non dovrei dire) che io non posso far risalire la più piccola responsabilità dei fatti esecrabili che avvennero, agli illustri patrioti che seggono su quel banco. (*Accennando il banco ministeriale*). (*Rumori*)

Cairoli, *presidente del Consiglio*. Non ci mancherebbe altro!

Zanardelli, *ministro dell'interno*. Questa si chiama una insinuazione.

Presidente. Prego di fare silenzio, onorevoli colleghi.

Cairoli, *presidente del Consiglio*. Ci facciano un processo.

Depretis. Io spero di non aver bisogno di spiegare che parlando di responsabilità, io ho inteso di parlare di quella responsabilità che si attiene all'indirizzo del Governo. È questa la sola responsabilità di cui si può parlare; ed ho escluso la più lontana, la minima responsabilità.

Io parlo proprio malvolentieri, e se le interruzioni seguiteranno, io rinunzierò a parlare. (*Parli! parli!*)

Io ho ammirato la splendida difesa, fatta dall'onorevole Zanardelli, degli atti della sua amministrazione; io ho applaudito alle eloquenti ed ispirate parole dell'onorevole presidente del Consiglio; io onoro la profonda convinzione giuridica dell'onorevole ministro dell'interno; e non voglio combattere le conclusioni sostanziali del suo discorso, nè discutere i risultati che egli ha annunziati alla Camera; ma, o signori, la questione non è questa.

La responsabilità dei ministri fino ad ora, permettetemi, o almeno fino al giorno in cui ho udite le loro dichiarazioni alla Camera, sia pure messa in disparte: sono disposto ad ammettere che non esiste. La questione che sta dinanzi ai miei occhi, e che mi preoccupa, è di un ordine più elevato; essa tocca in una parte importantissima i nostri ordini politici. Io ripeto il mio quesito: trattasi di vedere se le massime enunciate, per l'applicazione dei diritti politici, di cui discutiamo, possano ottenere l'approvazione della Camera.

Qui si tratta di deliberare sopra una parte essenziale dell'ordinamento politico del paese; e poichè la questione del diritto di riunione mi pare anche una questione di molto minore importanza rispetto all'altra gravissima delle associazioni politiche, il mio quesito si riduce a vedere entro quali limiti debba essere esercitato nel nostro paese, senza danno dello Stato, il diritto d'associazione.

E per togliere anche ogni altro equivoco, ed evitare, se è possibile, qualche futura interruzione, io dichiaro che il diritto di associazione è fondato sul diritto naturale, e per-

ciò anteriore e superiore alla legge scritta; che, a mio avviso, esso non deriva dall'articolo 32 dello Statuto, che guarentisce il diritto di riunione, ma dalle disposizioni statutarie che garantiscono la libertà individuale. Nessun impedimento preventivo all'esercizio di questo diritto. La sua natura esclude la prevenzione. L'esercizio di questo diritto però, come qualunque altro, ha dei limiti determinati dalla legge e può essere dalla legge regolato: *Lex rex.*

Ma vediamo un po' la natura di questo diritto di associazione. Qui si tratta di venire ad una determinazione che deve indicare al Governo i criteri direttivi in questa parte della nostra costituzione politica. Noi facciamo assai più che una legge: noi dobbiamo quindi esaminare in che consiste questo diritto, quale sia la sua natura, quale la sua importanza, quale la sua influenza sull'andamento dell'amministrazione dello Stato e sulla civile convivenza.

L'associazione come diritto politico è uno strumento assai più potente che non siano i discorsi, che non sia la stampa. È più potente della stampa, ma non è nello stesso grado essenziale alla vita pubblica.

Riunirsi vuol dire illuminarsi, pensare. Associarsi vuol dire costituirsi, contarsi, avere una meta determinata, agire per giungervi. Una definizione diversa io non la comprendo nè per le associazioni civili nè per le politiche.

Fu citata ieri dall'onorevole Muratori l'opinione di un celebre pubblicista, il quale dice, ed a ragione, che il diritto di associazione è il più difficile a praticarsi e qualche volta il più pericoloso. Ciò vuol dire che rispetto alle associazioni, nella difesa sociale, la vigilanza del Governo e la sapienza del legislatore, a preservare da ogni offesa gli interessi sociali, deve essere massima.

Queste mie dichiarazioni non vorrei che facessero nascere il dubbio che io voglia in questa circostanza, sotto le impressioni di una preoccupazione profonda, contraddire a tutta quanta la mia vita, ed esprimere idee che non potessero

essere professate ed accolte dalla Sinistra, nel cui seno ho militato tanti anni. Io non esito ad accettare l'adagio: *Malo periculosam libertatem quam quietam servitutem;* se non che *sunt certi denique fines.*

Bisogna conciliare l'esercizio dei diritti politici col massimo dei diritti dello Stato, quello della sua esistenza.

Vediamo un poco, o signori, brevemente, come si esercita questo diritto.

In Francia l'esercizio del diritto politico di associazione, è nella sua storia figurato con un singolare diagramma.

Nasce con la monarchia costituzionale del 1790, con la solita formula che non ha nemmeno, a mio avviso, il merito di essere la più corretta, si garantisce il diritto nei limiti della legge, come si garantisce la libertà individuale.

La linea si abbassa un poco nel 1791, giacchè troviamo una disposizione regolamentare, quasi preventiva: la libertà delle associazioni tocca il suo apogeo nel 1793, quando la nazione francese, per resistere all'Europa, erasi costituita Governo nelle sue associazioni e nei suoi *clubs*. L'associarsi era politicamente non solo un diritto ma un dovere. Poi la linea discende, tostochè si rientra nel regime costituzionale con la costituzione dell'anno III, e va via, via, declinando finchè arriva l'impero, sotto il quale coi famosi articoli 291 e 292 del Codice penale, l'associazione è dichiarata reato, a meno che non ricevesse il battesimo preventivo dell'autorizzazione del Governo.

Vedete che lunga scala! Comincia per essere un diritto, diventa il massimo dei doveri, finisce per essere un reato.

È nota la disposizione relativa al diritto di associazione nel Belgio, a tutela della libertà religiosa.

E qui permettetemi un'osservazione.

Io credo che non sia stato senza influenze sulle sorti di questo diritto di associazione la memoria della rivoluzione del 1793. Non bisogna mai dimenticare che, quando nella

opinione pubblica, che è regina del mondo, quando nella opinione di un paese sorge e si diffonde il convincimento che la libertà sia un pericolo per l'ordine politico o sociale, la libertà è veramente in pericolo. Laonde bisogna che gli uomini di Stato procedano ben cautamente nel dettare le norme per l'esercizio di questa preziosa libertà delle associazioni politiche: a fine di impedire che le apprensioni del pubblico per rispetto alle associazioni politiche, non riescano di danno alle altre libertà.

Veniamo ai paesi anglo-sassoni.

Con poca differenza le idee esposte dal Ministero circa il diritto d'associazione corrispondono a ciò che si pratica in Inghilterra ed in America. Però quanto all'Inghilterra, come fu già osservato, vi sono disposizioni speciali che tolgono ogni pericolo all'esercizio di questo diritto.

Ma vi è una considerazione d'ordine generale.

Nei popoli anglo-sassoni le maggioranze dei corpi legislativi sono forti, compatte, non ripugnano da provvedimenti speciali od eccezionali quando se ne manifesta il bisogno. Invece i popoli latini hanno una grande avversione ai provvedimenti speciali. La legge Boncompagni ne è una prova.

L'onorevole ministro, e di ciò lo lodo, si è mostrato disposto a presentare, se occorressero, leggi speciali. Non so se una legge sulle associazioni presentata dall'onorevole Zanardelli avrebbe accoglienza migliore di quella dell'onorevole Rattazzi sulla quale riferì l'onorevole Boncompagni: io veggo che solo alle parole di leggi speciali, di leggi eccezionali, sorge da tutte le parti un grido: mai, mai, mai.

E poi io domando: possiamo noi pigliare gli ordinamenti della grande repubblica americana e trapiantarli tali e quali nel nostro paese? Colà la rivoluzione politica è stata accompagnata dalla rivoluzione religiosa. Colà l'individuo nulla cerca dal Governo, e vuol bastare a sè stesso, e siccome non può tutto da sè stesso, cerca la sua forza nella

associazione. Vedete in quel paese associazioni d'ogni forma e d'ogni specie: civili, politiche, economiche, piccole e grandi, istantanee, a breve e lunga durata. Le associazioni si organizzano quasi per istinto nelle scuole. Succede un'accidente sopra una pubblica via, si forma un'associazione immediatamente. Le associazioni politiche sono un mezzo di difesa delle minoranze e fanno quasi parte dell'organismo rappresentativo.

Ora considerate la condizione del nostro paese, dove si aspettano tante cose dal Governo, e dite s'è possibile portar qui le istituzioni della repubblica americana.

È verissimo che i principii non si possono mutare con le stagioni, ma è prudenza di Governo, è sapienza del legislatore di applicarli sempre in modo che la difesa dell'ordine politico e sociale non sia resa difficile.

Abbiamo sentito pronunziare più volte in questa discussione una parola: si disse che coloro i quali non aderiscono completamente alle idee del Ministero in questa questione, sono reazionari. Alcuno ci ha chiamato dissenzienti; e l'onorevole Baccelli ha fatto un appello alla concordia del partito.

Saremmo dunque reazionari perchè in una controversia sopra una parte del nostro ordinamento politico non possiamo essere d'accordo col Ministero, quand'anche sopra altre questioni non meno importanti di questa fossimo d'accordo? Diventeremmo reazionari dopo avere passato tutta la vita combattendo per la libertà, solo perchè crediamo che così come sono proposti dal Governo questi principii, nôn si possano applicare oggi nella situazione attuale del nostro paese, senza danno delle nostre libere istituzioni e senza offendere le leggi? L'accusa è veramente strana.

Anche dai banchi della Sinistra fu parlato con lode di Urbano Rattazzi che fu anche oggi ricordato dall'onorevole Baccelli. Testè l'onorevole Mari lesse alcune parole pronunziate da lui in una solenne discussione le quali riassumevano quasi la politica interna che su questo rapporto

fu praticata costantemente nel vecchio Piemonte dal 1848 al 1862. Eccola in poche parole: nessuna azione preventiva del Governo; intervento del Governo quando una associazione turbi l'ordine pubblico.

Io ho qui sott'occhi le parole dell'onorevole Rattazzi che furono già lette dall'onorevole Mari e che perciò non ripeterò alla Camera. La teoria che vi ho indicata fu nettamente e chiaramente manifestata da Urbano Rattazzi, il quale conchiudeva con queste parole: « mentre ciò sostengo, io sono convinto di difendere il principio stesso di libertà. Siamo chiamati dissenzienti! Ma prima di tutto, o signori, quando un partito è molto numeroso, è difficile che tutti siano perfettamente d'accordo sopra tutte le parti di un programma politico. Vediamo in altri paesi liberi il partito liberale diviso secondo le diverse gradazioni. »

Poi debbo notare che in questa Camera vi sono degli assenzienti che si potrebbero anche ritenere dissenzienti, tali sono gli onorevoli nostri colleghi dell'estrema Sinistra: a meno che il Ministero non sia assenziente con loro, del che debbo dubitare.

L'onorevole Baccelli ha detto: voi fate il partito in pillole. Ma i partiti cosa sono, onorevole Baccelli? Sono i principii che essi professano. Ora può darsi che questi principii, anche ridotti in pillole somministrate a tempo, possano salvare il malato. (*Si ride*)

Io comprendo che gli onorevoli ministri dovevano portare dai banchi della Sinistra, sul banco del Ministero, i principii che avevano sempre professato. Però anche il potere è una scuola. Oserei chiamarla la scuola superiore di applicazione.

Il Ministero respinge assolutamente, in una parte del suo programma, la teoria dei *bill* d'indennità, cioè esclude che il Governo possa permettersi di uscire dalla rigorosa legalità, con provvedimenti fatti sotto la responsabilità dei ministri e salvo l'approvazione da chiedersi immediatamente

al Parlamento. E sta bene, la teoria è correttissima; vi sono però dei casi non solo straordinari ma eccezionalissimi.

Ma poichè si è citato l'onorevole Rattazzi, lasciatemi che parli anche di me, che con l'onorevole Conforti gli sono stato collega nel Ministero.

Nel 1862 l'onorevole Rattazzi aveva accettati, in ossequio alla Camera, solo riserbata la sua opinione personale, i principii dichiarati dall'onorevole Ricasoli. Sopravvennero accidenti straordinari, e fu impossibile mantenervisi fedeli.

Tutto il Ministero sotto il fatale, inesorabile impero della ragion di Stato, fu forzato ad agire in modo diverso. Se lo ricordi l'onorevole Conforti. Per lunghi mesi in quelle difficili circostanze, egli non mi aveva visto a sorridere. Incatenato dal mio dovere al mio posto, io, signori, ho gittato tutto quello che aveva di più caro al mondo: le credenze politiche, quel poco di popolarità che aveva acquistata. Non ho esitato a sacrificare me stesso, pur sapendolo, perchè aveva la convinzione ch'io provvedeva agli interessi della patria. (*Benissimo!*)

Nulla di assoluto, signori, nell'applicazione di questi principii. E quando si mette quasi un sillabo politico dinanzi a un consesso legislativo e se ne vuole l'approvazione in tutte le parti (permettetemi che lo dica) non si comprendono tutti i casi ai quali l'amministrazione pubblica può essere obbligata a provvedere.

Sull'applicazione pratica delle massime professate dal Governo, ha già parlato l'onorevole deputato Tajani. Le teorie giusta le quali il Governo crede di garantire il diritto politico di associazione, mi pare che non possano accettarsi. Io non indicherò le dichiarazioni fatte dai ministri, che tengo scritte innanzi a me; ma io domando: quando una associazione politica è un reato, quando il suo titolo, come nel caso dei circoli Barsanti, è un delitto...

Cairoli, *presidente del Consiglio.* Perchè non si è fatto prima?

Depretis. Perchè non siasi fatto prima io non lo so bene. Io non ho mai sentito nominare i circoli Barsanti e repubblicani durante la mia amministrazione. Se le amministrazioni precedenti, anche di Destra, hanno fatto diversamente io non ci ho che fare.

Del resto le questioni si sono cambiate, o signori, perchè oggi la situazione è mutata e noi dobbiamo pensare, più che al passato, a provvedere all'avvenire. Noi dobbiamo stabilire le norme con cui si deve governare. Ed io dico che il titolo o la denominazione di una associazione, come nel caso dei circoli Barsanti, è un reato per sè, e il potere esecutivo non può limitarsi a denunziare il fatto delittuoso all'autorità giudiziaria, la quale poi, secondo le forme rituali, osservate le cautele che sono nella natura stessa del potere giudiziario, dovrà cominciare la procedura.

A me pare, signori, impossibile ammettere questo sistema senza grave pericolo dello Stato. L'associazione delittuosa è un reato in permanenza; ma come volete sostenere che un reato permanente possa lasciarsi continuare, quando abbiamo nelle leggi la disposizione che il Governo deve prevenire i reati?

E badate che la prevenzione migliore è quella che consiste nel reprimere i reati minori. Infatti le nostre leggi talora reprimono il tentativo del tentativo, per servirmi della espressione dell'onorevole Tajani. E quindi, io credo che quando il fatto stesso della associazione costituisce un reato a termini delle leggi penali, in questi casi comincia immediatamente il dovere del Governo, appena l'associazione sia costituita, di agire come autorità di sicurezza pubblica, per raccogliere le prove, i corpi del reato, ed impedire che il reato continui, deferendone il giudizio all'autorità giudiziaria.

Avrei molte altre cose da dire, dovrei citare fatti per cui credo non sia stata abbastanza pronta l'azione del Governo, ma me ne astengo, ed obbedisco all'impazienza della Camera alla quale voglio essere ossequente.

Aggiungerò una sola parola.

Ho parlato di pericoli, ed ho parlato di rimedi. Il pericolo è urgente, il male è nel suo stadio acuto, bisogna impedirne lo sviluppo applicando rigorosamente le disposizioni delle leggi. Credo che le leggi attuali bastino. Ma per guarire radicalmente il male e rendere impossibili i pericoli che ci furono rivelati, ci vogliono ben altri rimedi.

Bisogna che il Governo abbia sempre dinanzi a sè l'obiettivo della sua nobile missione. Governo e Parlamento debbono adoperarsi a far sì che tutti i cittadini senza scossa ed in forza delle istituzioni e delle leggi giungano ad un grado sempre più elevato di moralità, di istruzione e di benessere.

Questo, è il mandato dei legislatori e del Governo. Ma prima condizione all'esercizio sicuro ed efficace di questa suprema missione, prima principalissima norma che ci possa permettere di arrivare alla meta, è, o signori, che della stabilità dell'ordine politico non possa sorgere il più piccolo dubbio. Senza di ciò la vostra opera procederà incerta, intermittente, incompleta, disordinata; costretti talora ad interromperla, talora ad affrettarla per modo che per foga mal calcolata non potrete arrivare alla meta perchè vi verranno meno le forze.

La pressione del vapore sia proporzionata alla resistenza della lamiera che lo rinserra, il peso e la velocità della locomotiva abbia sotto di sè rotaie abbastanza robuste per sopportarla. Senza di ciò, o signori, voi traverserete infeconde agitazioni, dovrete superare l'ostacolo di sterili e pericolose convulsioni politiche; e nulla di utile nè alle istituzioni, nè alla patria potrà sorgere se questa condizione essenziale della solidità immutabile degli ordini politici non vi servirà di base.

Io finisco con dichiarare che non posso in questa questione dare il mio voto favorevole all'attuale amministrazione. È un voto che mi costa assai, o signori! (*Rumori*)

Presidente. Prego di far silenzio.

Depretis. Non comprendo la cagione di questi rumori; credeva che le mie parole meritassero fede, ma sia che vuolsi (*Forte*), io voglio ripeterlo: questo voto mi riesce estremamente doloroso, perchè mi toglie di prestare il mio debole aiuto ad un illustre cittadino, quale è Benedetto Cairoli, a cui l'Italia deve la vita del suo giovane e valoroso Sovrano.

Le Eumenidi della politica, or fa appena un anno, lo avevano separato da me, ma non avevano potuto separar me da lui; in ogni caso io credo che rimarremo avvinti da un legame che nessuno può rompere, la devozione illimitata che professiamo entrambi al Re ed alla patria. (*Bravo! Benissimo! — Vivi segni di approvazione*)

L'onorevole presidente del Consiglio Cairoli nell'esprimere l'avviso del Governo sui diversi ordini del giorno presentati dichiarò accettare quello dell'onorevole Baccelli Guido, così formulato:

La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio e del ministro dell'interno, confida che il Governo del Re saprà mantenere vigorosamente l'ordine nelle libertà.

Con votazione nominale fu respinto dalla Camera. — Risposero *no* 268, *sì* 189, si astennero 5.

Nella successiva seduta l'onorevole Cairoli annunziò alla Camera che il Ministero aveva rassegnato a S. M. le dimissioni le quali furono accettate il 14. — Di costituire il nuovo Gabinetto fu incaricato l'onorevole Depretis.

Annunzio della costituzione del nuovo Gabinetto Depretis

L'onorevole Depretis nell'annunziare la costituzione del nuovo Gabinetto da lui presieduto fa le seguenti dichiarazioni ai due rami del Parlamento.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 20 dicembre 1878.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SIGNORI deputati, vengo ad annunziare alla Camera che, in seguito alle dimissioni del Gabinetto presieduto dall'onorevole Cairoli...

Voci. Forte! forte!

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... Sua Maestà si compiacque d'incaricarmi della formazione di un nuovo Gabinetto.

La nuova amministrazione fu da Sua Maestà composta, con reali decreti di ieri, nel modo seguente:

Presidenza e Ministero degli affari interni, deputato Depretis, al quale fu pure affidato interinalmente il Ministero degli affari esteri;

A ministro di grazia e giustizia fu nominato il deputato Tajani;

Delle finanze, l'onorevole senatore Magliani, a cui fu pure affidato l'*interim* del Ministero del tesoro;

Dell'istruzione pubblica, il deputato Coppino;

Dei lavori pubblici, il deputato Mezzanotte;

Di agricoltura e commercio, il deputato Majorana-Calatabiano;

Ministro della guerra, fu nominato il tenente generale Mazé De la Roche;

Ministro della marina, il deputato Ferracciù.

Signori, la nuova amministrazione fu composta solamente ieri sera, ed è costretta oggi stesso, per necessità di cose, di presentarsi innanzi a voi.

E per necessità di cose e per strettezza di tempo il mio collega il ministro delle finanze debbe chiedervi d'urgenza l'approvazione di una legge che autorizzi l'esercizio provvisorio dei bilanci.

Il voto che vi si domanda nell'interesse dei pubblici servizi è, e per sua natura deve essere, un voto amministrativo.

Voi comprenderete ancora, o signori, che in queste così straordinarie circostanze, in queste insolite strettezze di tempo, il Ministero non potrebbe presentare a voi, con tutti i necessari sviluppi, un completo programma di Governo. (*Bisbiglio a sinistra*)

Tuttavia gli uomini che stanno dinanzi a voi debbono essere abbastanza conosciuti...

Voci dall'estrema sinistra. Altro! (*Ilarità*)

Cavalletto. Silenzio!

Presidente. Prego di far silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Io risponderei volentieri all'interruzione...

Ercole. Tiri dritto.

Presidente. Non interrompano e non diano suggerimenti.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Risponderei perchè le interruzioni non mi disturbano, e se esprimessero suggerimenti ragionevoli non esiterei ad accettarle.

Ripeto adunque che gli uomini che stanno dinanzi a voi devono essere da voi conosciuti. (*Bisbiglio a sinistra*)

Quasi tutti hanno percorso una lunga vita politica; essi intendono di rimanere fedeli ai loro precedenti, ai principii fino ad ora professati ed al loro partito. (*Bisbiglio a sinistra*)

E se a nome di questi uomini, o signori, io dovessi riassumere un programma di Governo, sarei obbligato a ripetervi con inutili parafrasi, e con superflue spiegazioni, innanzi a voi quello stesso programma di Governo che ho annunziato alla Camera il 28 marzo 1876. (*Si ride*) Ben poco avrò da aggiungervi, nulla di essenziale da mutarvi.

Egli è perciò, o signori, che io non credo di dovermi arrestare ad esprimere gli intendimenti nostri sulle molte e gravissime questioni, che stanno da assai tempo innanzi alla Camera e innanzi al paese, e richieggono una soluzione. Tali l'autonomia dei comuni e delle provincie; l'ordinamento giudiziario, ed il massimo problema del corso forzoso, sul quale prossimamente, credo, il Ministero dovrà esprimere esplicitamente le sue risoluzioni.

Quindi io, signori, sarò molto breve, e mi limiterò a toccare pochissimi punti, e ad esprimere alla Camera brevissime dichiarazioni, che mi sembrano necessarie, e che non hanno altro scopo che di impedire dubbi possibili, e di togliere di mezzo ogni equivoco.

Sarà cura principalissima dell'attuale amministrazione, di mantenere l'ordine pubblico, applicando le leggi vigenti.

Noi crediamo che bastino le leggi vigenti, applicate senza debolezza e senza arbitrii. Le debolezze e gli arbitrii sono, a nostro giudizio, egualmente fatali alla libertà dei cittadini, alla pace pubblica, all'autorità del Governo.

Missione essenziale, ed obbiettivo supremo del legislatore e del Governo noi crediamo sia questo: ottenere che tutti

i cittadini, in tutte le parti del Regno, giungano ad un grado sempre più elevato di moralità, di istruzione, e di benessere.

E per dimostrare alla Camera come i nostri intendimenti mirino a questo obbiettivo, e per dimostrarlo più coi fatti che con le parole, noi indirizziamo alla Camera una fervorosa preghiera. Noi preghiamo la Camera che sia dato il posto d'onore nel suo ordine del giorno alla legge per le nuove costruzioni ferroviarie. (*Bravo! Bene!*)

Domandiamo alla Camera e le facciamo vivissima preghiera, di abbreviare le sue vacanze natalizie, al fine di affrettare la discussione e l'approvazione di questa legge importantissima.

Il Governo, per sua parte, farà ogni sforzo che dipenda da lui, per ottenere che questa legge, approvata al più presto dai due rami del Parlamento e sanzionata dal Re, cominci alla fine ad avere la sua effettiva ed immediata esecuzione.

Altre opere pubbliche, mi si permetta di dirlo, altre opere pubbliche non meno importanti delle nuove ferrovie, e a giudizio di alcuni anche più feconde, sono le bonificazioni. Questo tema sarà oggetto delle assidue cure del Governo. È un campo vastissimo e che può produrre incalcolabili vantaggi nell'ordine economico e nell'ordine sociale. (*Bene! a sinistra*)

Sulle cose di finanza mi limiterò ad una dichiarazione semplicissima. Noi, in ossequio all'autorità della Camera, manterremo e difenderemo davanti al Senato del Regno la legge sulla macinazione dei cereali che la Camera ha votato a grande maggioranza. (*Bene! a sinistra*)

Nel tempo stesso sentiamo il dovere di dichiarare apertamente alla Camera ed al paese che riteniamo nostro impegno d'onore il difendere ad ogni costo l'equilibrio dei bilanci, fondamento del credito e della forza della nazione. (*Movimenti*)

E qui di un altro impegno di onore io debbo far parola alla Camera, ed avrò finito.

Tutte le amministrazioni che si succedettero dal 18 marzo 1876 ad oggi, o con le loro dichiarazioni, o coi loro atti, presero solenne impegno dinanzi alla Camera, e dinanzi al paese, di presentare una larga riforma della legge elettorale politica. (*Benissimo! a sinistra*) Questa promessa fu in certa guisa sanzionata dalle venerate parole del Re liberatore, che l'Italia ha perduto, e dell'augusto suo successore, il valoroso nostro Sovrano. A quest'impegno d'onore la presente amministrazione non verrà meno. Faremo tesoro degli studi fatti dalle amministrazioni precedenti e presenteremo fra breve alla Camera la riforma della legge elettorale politica.

Signori! Nell'assumere il nostro ufficio abbiamo sentito quali e quanto gravi siano le difficoltà che da ogni parte ci circondano; noi abbiamo compreso quale e quanto grave sia la responsabilità a cui ci esponiamo; ma, appunto perchè le circostanze sono straordinariamente difficili, noi abbiamo creduto essere nostro imperioso dovere il non respingere da noi quest'ardua missione. (*Benissimo!*) Noi abbiamo fede nel senno del Parlamento, il quale, speriamo che non vorrà pronunziare precipitosi giudizi, ma ci vorrà giudicare dai nostri atti.

SENATO DEL REGNO

Seduta del 20 dicembre 1878.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

La nuova amministrazione, signori senatori, fu composta solo ieri sera. Oggi, per necessità di cose, si presenta dinanzi a voi. In tanta strettezza di tempo, io spero che il Senato vorrà dispensarmi dall'esporre e dallo sviluppare in tutte le sue particolarità un programma completo di Governo.

La massima parte degli uomini che stanno dinanzi a voi, signori senatori, hanno percorsa una lunga carriera politica. Voi ne conoscete i precedenti, ne conoscete i principî. A questi precedenti, a questi principî noi vogliamo essere fedeli. Senza esporre quindi un programma di Governo, il Senato mi consenta di toccare alcuni pochi punti; e questo è necessario, per impedire dubbî ed equivoci.

Sarà cura principalissima dell'attuale amministrazione di mantenere l'ordine pubblico. Applicheremo le leggi vigenti. Crediamo che le leggi vigenti bastino, purchè siano applicate con fermezza e senza arbitrio.

Quanto alle altre parti della pubblica amministrazione, dirò pochissime cose.

Fra i provvedimenti che già sono sottoposti all'esame del Parlamento noi desideriamo che sia dato il posto d'onore alle leggi che più interessano l'ordine economico e sociale; e ciò nell'intento di soddisfare al supremo còmpito di ogni

Governo, che è quello di condurre, rispettate le istituzioni ed osservate le leggi, tutti i cittadini ad un grado sempre più elevato di moralità, d'istruzione e di benessere.

Noi vogliamo parlare più specialmente della costruzione di nuove ferrovie, e delle bonifiche.

Noi pregheremo il Senato, tostochè avremo fatto gli studî opportuni, di porre al suo ordine del giorno il disegno di legge, votato a grande maggioranza dall'altra Camera, sulla macinazione dei cereali. Di questa legge noi ci proponiamo di sostenere la discussione.

Nel tempo stesso debbo dichiarare al Senato senza esitazione che per noi è anche una questione di onore il difendere il pareggio dei bilanci, principale fondamento del credito e della forza della Nazione.

Dovremo anche, e per i nostri precedenti e per i nostri principî, adempiere ad un altro impegno; quello di presentare la legge elettorale politica: è un impegno assunto da tutte le amministrazioni che si succedettero dal 18 marzo 1876 in poi; impegno consacrato, dirò così, dalle parole venerate del Re liberatore, e riconsacrato da quelle che pronunziava d'innanzi al Parlamento ed alla Nazione il valoroso nostro Sovrano.

Signori, io non ho altro da aggiungere.

Il Ministero attuale, nell'assumere il suo ufficio, ha misurato le difficoltà che lo circondano da ogni parte: ma appunto, perchè gravissime sono le difficoltà, ha creduto più imperioso il suo dovere di obbedire alla volontà Sovrana che lo ha chiamato a quest'ardua missione.

Noi confidiamo nella benevolenza del Senato, noi speriamo che quest'alto Consesso vorrà giudicare l'amministrazione che a lui si presenta solamente dai suoi atti.

Presidente. Se non ho male inteso, il signor presidente del Consiglio ha espresso il desiderio che venga posto all'ordine del giorno il disegno di legge relativo all'abolizione della tassa del macinato...

Depretis, *presidente del Consiglio*. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare il signor presidente del Consiglio.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Mi dispiace che l'onorevole signor presidente non abbia inteso bene quello che io ho detto.

Io ricordo che la precedente amministrazione ha domandato un certo tempo per poter studiare questa questione, prima che se ne cominciasse la discussione in Senato.

Ora, mi pare naturale che la nuova amministrazione dica quello che io ho detto, che cioè quando essa avrà fatto gli studi necessari, allora verrà innanzi al Senato a chiedere che questa legge sia posta all'ordine del giorno.

Questo e non altro ho dichiarato al Senato.

Politica estera

SENATO DEL REGNO

Seduta del 21 gennaio 1879.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e reggente il Ministero degli affari esteri, in risposta all'interpellanza dell'onorevole senatore Vitelleschi sullo stato dei nostri rapporti con le altre potenze e sulla direzione che il Ministero intendeva dare alla nostra politica estera; e dopo i discorsi dei senatori Caracciolo di Bella, Pantaleoni, Jacini, Artom, Montezemolo e Pepoli Gioachino:

Io RINGRAZIO l'onorevole Caracciolo per avere consentito a che io prenda subito la parola; lo ringrazio perchè una più lunga discussione renderebbe più difficile il mio còmpito. Tant'è che nel ringraziare l'onorevole senatore Jacini, che con la sua consueta benevolenza volle darmi il titolo di abile oratore, io stavo preparato a soggiungere che oggi io mi sentiva nella impossibilità di meritarlo. In una discussione nella quale parlarono tanti eloquenti oratori, i quali, come era loro diritto e forse loro dovere, spaziarono largamente nella nostra storia diplomatica, e portarono innanzi al Senato argomenti gravissimi sul tema che si agita,

dopo questi importanti ed eloquenti discorsi a me riesce sommamente difficile il farne la sintesi e il rispondervi adeguatamente; perciò io invoco l'indulgenza del Senato.

Per facilitare il mio còmpito e rendere più chiaro il mio ragionamento io farò un po' d'inventario delle conclusioni alle quali vennero i diversi oratori.

L'onorevole senatore Vitelleschi conchiuse il suo lungo, abile ed eloquente discorso con queste interrogazioni che lo riassumono e, in poche parole, lo spiegano.

Egli domandò se il Ministero intenda di mantenere nello svolgimento e nell'applicazione del trattato di Berlino quei sentimenti di benevolenza e di simpatia che l'Italia ha sempre professato per le nazionalità di Oriente.

Io non sono ben sicuro di rendere con esattezza le parole dell'onorevole senatore Vitelleschi, perchè qualche volta non mi giunsero esattamente all'orecchio.

In secondo luogo l'onorevole Vitelleschi chiese se il Ministero intendeva di dare alla politica estera un indirizzo che non ritornasse alle antiche oscitanze e credo che abbia aggiunto anche un'altra parola, cioè, alle antiche sconsideratezze.

L'onorevole senatore Caracciolo chiuse il suo discorso con una parola di cui gli debbo essere grato, dichiarando la sua fiducia nell'attuale presidente del Consiglio. Poi nel suo discorso molto pratico e molto preciso, rivolse alcune domande per avere dal Governo opportuni schiarimenti, e da questi desumere il modo con cui si comincia ad eseguire il trattato di Berlino. Io risponderò a suo luogo alle domande dell'onorevole senatore Caracciolo.

Venne l'onorevole senatore Pantaleoni, il quale ha riassunto tutto il suo discorso con una domanda molto semplice e concreta, chiedendo al Governo se per la politica estera intendeva di fare una politica di *astensione*, od una politica di *espansione*: anche su di ciò mi riservo di dare una risposta.

L'onorevole senatore Jacini espose alcune sue considerazioni d'ordine generale, fece poi una critica, che io riconosco moderata e riguardosa, di alcuni atti delle amministrazioni che si sono succedute dal 18 marzo 1876 ad oggi. Egli domandò delle spiegazioni, che io procurerò di dargli durante il mio discorso nella speranza che gli tornino soddisfacenti.

L'onorevole senatore Montezemolo ha riassunto il suo discorso in un ordine del giorno, il quale quantunque non lo conosca che per la lettura che egli ne ha data al Senato, tuttavia non esito a dichiarare, che può dal Governo venire accettato. (1) Credo bene di premettere addirittura questa dichiarazione.

L'onorevole senatore Pepoli infine manifestò alcuni desiderî, ed espose alcune considerazioni critiche le quali non si limitano solamente all'attuale amministrazione, o alle amministrazioni che vennero dopo il 18 marzo 1876, ma si estendono anche ad amministrazioni precedenti.

A stretto rigore costituzionale, la presente amministrazione non avrebbe obbligo di fare un esame e di esporre le sue idee a difesa della politica del passato; noi, a stretto rigore costituzionale, siamo responsabili della politica che si farà nei giorni ancor non nati.

Tuttavia, siccome gli uomini che siedono dinanzi a voi, onorevoli senatori, volere o non volere, sono, almeno in parte, quelli stessi che fecero parte delle precedenti amministrazioni; siccome poi tutta l'attuale amministrazione ha la sua origine da quel partito che si deve chiamar solidale

(1) « Il Senato, convinto che, per mantenere inalterato il prestigio d'uno Stato presso le potenze straniere, occorre, oltre la lealtà delle relazioni e la fedele esecuzione dei trattati vigenti, una politica interna che, conciliando la libertà coll'ordine, non turbi l'assetto finanziario e la costituzione militare del Regno, passa all'ordine del giorno.

« Montezemolo, Lampertico, Cerruti, Jacini, Carlo Verga, Manzoni, Casati, Artom, Mamiani, Boschi. »

delle amministrazioni di questi ultimi tre anni decorsi; e per ultimo siccome gli egregi oratori, che hanno fin qui parlato, hanno percorso largamente il campo della nostra storia diplomatica e tratto argomento da questo esame per appoggiare le loro osservazioni, le loro critiche, le loro conclusioni, così per necessità di difesa, e nei limiti più stretti e più brevi possibili, il Senato consentirà che anche io faccia qualche osservazione e tocchi qualche punto nella nostra storia diplomatica di questi ultimi anni passati.

L'onorevole senatore Jacini è andato a cercare nel programma di un'amministrazione di Sinistra alcune parole pronunziate quando la prima volta quell'amministrazione di Sinistra si è presentata al Parlamento, e trovò quelle parole oscure e censurabili.

Io prego l'onorevole Jacini di permettermi di leggere a mia volta un'altra dichiarazione che esprimeva il programma del così detto primo Ministero di Sinistra.

Ecco quanto io diceva alla Camera. Io diceva: « che la politica estera dell'amministrazione, a nome della quale io parlava, doveva consistere nel continuare (lo noti l'onorevole Jacini) la politica pacifica, prudente, dignitosa, che potè cattivare nel passato all'Italia la simpatia delle potenze europee, senza che per prudenza eccessiva il nostro paese avesse a rinunziare alla sua devozione ai grandi principî della civiltà e dell'umanità. »

Jacini. Il suo discorso del 28 marzo.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Questa che io ho letta, è una traduzione a un dipresso letterale. L'onorevole Jacini sa quello che è stato detto da un celebre uomo di Stato ed abilissimo diplomatico: datemi tre righe scritte di un uomo, e voleva dire di un galantuomo, e mi impegno di fargli un processo, che riesca a condannarlo nel capo. Se le parole di un programma essenzialmente generico le si mettono nel caleidoscopio politico non è difficile far sorgere su queste parole le più strane interpretazioni.

E per verità queste strane versioni non mancarono. La prima venne da un giornale di Russia.

Ma a questi erronei apprezzamenti si è risposto subito; e le parole da me riferite sono la traduzione autentica, fatta alla Camera, di quello che era il programma del Ministero di Sinistra. Evvi qualche cosa a ridire a questo programma generico, così esposto? Credo di no.

Ma dirò di più; quante volte nell'esercizio pratico della nostra politica estera venne occasione di manifestare quali erano gli intendimenti nostri, la risposta fu fatta con una formola anche più semplice, brevissima, precisa, espressa con queste parole: osservanza leale dei trattati esistenti. Ufficialmente, semiufficialmente, in ogni circostanza, questa fu l'espressione che significava quale fosse la nostra politica.

Noi abbiamo anche parecchie volte affermato questi nostri sentimenti, queste nostre opinioni a proposito della questione d'Oriente. Ecco alcune parole da me pronunziate alla Camera:

« La nostra è una politica di neutralità e di pace (era venuto il caso in cui l'Italia doveva pronunziarsi sulla politica di neutralità). La nostra politica è una politica di neutralità e di pace, di giustizia e di umanità, giacchè nei limiti del possibile (e spiegavo quello che si era fatto) abbiamo cercato sempre di far prevalere gl' interessi della giustizia e dell' umanità, per poter portare, pur mantenendoci liberi, la nostra legittima influenza sia a ridonare all'Europa i beneficii della pace, sia a difendere gl' interessi morali e materiali che noi abbiamo nella grande questione d'Oriente. »

Io non voglio entrare nella questione così abilmente trattata dall'onorevole Jacini, il quale disse: non c'è che una politica possibile in Italia, non ce ne può essere che una. Ed in tesi generale è verissimo.

Non ci può essere che la politica conforme agli interessi permanenti della nazione. Ma la diversità delle politiche non

si misura su questo criterio generalissimo. Si misura un poco su quei criterî che l'onorevole senatore Jacini ha indicato, cioè conoscenza degli interessi, dei bisogni nazionali, conoscenza degli interessi delle esigenze delle nazioni estere, intuito pronto per prendere una risoluzione ne' momenti decisivi nel miglior interesse del paese.

In tesi generale adunque io concordo con lui. Dirò anzi che nella questione di Oriente, le differenze tra le parti politiche che stanno a fronte nell'altro ramo del Parlamento, non sono così gravi come a prima vista parrebbe.

Un uomo molto riputato che fu per lunghi anni all'amministrazione degli affari esteri, pronunciò anche in relazione alla politica estera applicata all'Oriente le seguenti parole: « L'Italia, fino da quando era rappresentata dal Piemonte, si mostrò sempre benevola e protettrice per le popolazioni e per le nazionalità dell'Oriente. È questa una tradizione che noi non possiamo abbandonare, perchè, mi affretto a dirlo, crederei sventurato pel nostro paese quel giorno in cui ponesse contro di sè i grandi principî liberali e morali, che sono l'onore dell'epoca nostra. »

Il programma del primo Ministero di Sinistra, interpretato lealmente, non è, o signori, dissimile da questo programma. E per venire a punti più concreti, che spieghino meglio quello che io con questi cenni vorrei potere chiaramente spiegare al Senato, dirò che, quando abbiamo dichiarato che la nostra politica era una politica di neutralità e di pace, con queste parole non abbiamo già voluto dire che la nostra politica dovesse essere una politica di scetticismo, una politica di astensione, come temeva l'onorevole senatore Pantaleoni; e tanto meno di isolamento, come crede l'onorevole senatore Vitelleschi, sia stata la politica della mia precedente amministrazione. No, signori. Noi abbiamo sempre creduto, per servirmi delle parole eloquenti dell'onorevole senatore Mamiani, abbiamo sempre creduto che la neutralità ha i suoi principî direttivi; non è cieca; ha i suoi doveri, i suoi

diritti, i suoi confini ed anche le sue riserve. Ed è questa, o signori, la neutralità che noi abbiamo inteso di praticare.

Quanto all'ufficio nostro, come Governo di una grande potenza, io mi permetterò di dichiarare al Senato che noi abbiamo sempre creduto che, se una grande potenza ha dei diritti, ha anche dei doveri.

L'Italia entrò ultima nel consorzio delle grandi potenze europee, e vi è entrata nel 1867 per la questione del Lussemburgo, quando pose la sua firma al trattato di Londra. Fu quello il primo atto in cui l'Italia esercitò la sua alta missione di grande potenza. A che titolo, signori, esistono le grandi potenze in Europa? Qual'è il corrispettivo di questa missione di altissimo onore? Il corrispettivo è questo: che esse devono rappresentare, tutelare, difendere gl'interessi d'ordine generale.

E l'Italia non ha dimenticato che questa era la sua missione come grande potenza; ed è per ciò che fino dal nostro primo programma abbiamo accennato a concetti che esprimevano chiaramente e largamente questo principio fondamentale.

La nostra politica, definita in questo modo, era ed è stata sempre abbastanza chiara, come lo si vede dalla formola pratica che ho esposto al Senato. La nostra politica è sempre stata leale. Essa era conforme alle nostre tradizioni. Noi l'abbiamo seguita costantemente. Ed io oso affermare che, quando l'8 marzo 1878 io ho lasciato, senza farmi pregare, il potere, l'Italia conservava le sue due preziose conquiste, cioè: fede e simpatia coi popoli, autorità coi Governi.

Certamente, o signori, se, abbandonando il terreno dei fatti concreti, i documenti positivi, le notizie vere ed accertate, si vuol divagare nel campo delle ipotesi, delle induzioni arbitrarie e delle interpretazioni possibili di certi fatti che avvengono in tutti i paesi, e di cui il Governo è, solo fino ad un certo punto, responsabile (e nel caso nostro non dico che siavi mai stato caso di seria responsabilità da

parte del Governo) certo allora, volendosi, come dissi, divagare in questo modo, si può giudicare e pronunciare sulla politica da noi seguita e professata, e nel modo da me detto, qualche censura.

Ma se si vuol rimanere sul terreno dei fatti notorî ed accertati e prendere a base documenti positivi, io credo di poter affermare che in tutta la nostra politica non si troverà un atto, non una parola, che accenni ad una politica di avventura, ad una politica di intervento, di aggressioni, di conquiste, di spartizione di territorî, di ostilità alle autonomie nazionali, precorrendo l'avvenire e cercando la soluzione di problemi immaturi.

Ripeto adunque che quando lasciai il Ministero nel principio del marzo 1878 noi conservavamo le simpatie dei popoli, e specialmente la simpatia dei popoli d'Oriente; e l'amicizia dell'Italia, me lo permetta l'onorevole Vitelleschi, non era certo meno apprezzata dalle grandi potenze europee di quello che lo fosse nel 1875.

L'onorevole Vitelleschi disse che l'Italia nacque, o dirò meglio (non sono le sue parole, ma parmi desumere il concetto suo) ebbe vita autentica nel 1855 con la spedizione di Crimea e nel 1856 col trattato di Parigi; e nel suo ragionamento mi parve che una delle principali colpe fatte alle precedenti amministrazioni fosse questa: di non aver seguito la politica che aveva ricevuto il suggello del trattato di Parigi del 1856.

La guerra di Crimea ed il trattato di Parigi sono atti importantissimi nella vita del popolo italiano, ed io mi associo al giudizio che di quegli atti ha fatto l'onorevole senatore Jacini.

Ma, o signori, *suum cuique tribuito.* L'unità italiana non è stata fatta da quegli atti; ci sono degli altri fattori che non bisogna dimenticare.

Io credo che non sia il caso di estendermi su questo argomento. I due fattori più alti sono: il valore e la lealtà

del Magnanimo Re che ha fatto l'unità italiana, che fu giustamente detto Padre della Patria e Re liberatore, e la virtù, o signori, permettetemi che lo dica, del popolo italiano.

Questi sono i più alti fattori dell'unità italiana. Uno certo dei potenti fattori fu l'opera del gran diplomatico che fu il più grande dei nostri uomini di Stato. Ma la politica del 1856 nella questione orientale era per noi ancora possibile?

A me parve di aver letto nell'opuscolo pregevolissimo pubblicato dall'onorevole senatore Jacini, che il trattato del 1856 era in isfacelo. Io credo che fosse in isfacelo anche la politica del 1856. Vi sono dei fatti che hanno cambiato la faccia di questa piccola Europa, che domina il mondo nella grandezza della sua forza morale ed intellettuale. Signori, dopo il 1856 avvennero Sadowa, Sédan.

E poi chi ignora che insieme all'atto in origine conosciuto come il solo trattato di Parigi del 1856, ne coesisteva un altro che non portava la firma del Regno Sardo, ma solamente quelle dell'Austria, della Francia e dell'Inghilterra, e che questo trattato firmato a tre conteneva la garanzia collettiva dell'integrità dell'Impero Ottomano, fino a farne un *casus belli* in comune quando l'integrità dell'Impero Ottomano fosse minacciata?

Che cosa resta di questo secondo trattato del 1856? Quando venne a complicarsi la questione d'Oriente ne restava ben poco. La Francia aveva adottato in fatto di politica estera quello che si chiamava *neutralité ermétique;* erasi stabilita, non dirò l'alleanza, ma il buon accordo dei tre Imperatori; finalmente l'Inghilterra, in un atto pubblico solenne conosciuto a tutti, aveva dichiarato in quali casi sarebbe stata costretta a sorpassare i confini di un'azione diplomatica, e tutti ricordano quali fossero questi casi: quando fosse minacciata la condizione di cose stabilita dai trattati nel Bosforo e nei Dardanelli, quando fosse minacciato l'Egitto e il Canale di Suez, e mi pare che si accennasse anche al Golfo Persico, ossia alla strada delle Indie. Dunque,

che cosa rimaneva di quella politica? Poco o nulla. Rimaneva però la buona volontà di evitare la guerra, pur migliorando le condizioni delle popolazioni cristiane in Oriente. Ora, tutti sanno che l'Italia non è stata ultima nell'adoperarsi con tutta la possibile alacrità per arrivare a questo intento. Anche l'onorevole senatore Jacini lo ammise nel suo pregevole opuscolo. Rimaneva dunque all'Italia la missione, non potendosi evitare la guerra (e dopo respinto il protocollo di Londra del 31 marzo 1877, le speranze furono perdute), di limitarne la durata e restringerne il campo.

Anche in questa parte non mi si contesterà che l'Italia ha fatto tutto il possibile, come non ha mancato di fare il debito suo per migliorare le condizioni delle popolazioni cristiane della penisola Balcanica.

Fu a questo intento che l'Italia, per adempiere con maggior efficacia a quest'altissimo ufficio che esercitava come grande potenza in Europa, fu appunto, dico, a tale intento che, per conservare la libertà di questa benefica azione, fu la sola potenza che firmando il protocollo di Londra vi appose una riserva. Io credo che considerando spassionatamente questi fatti, non si potrà negare che l'Italia ha fatto il debito suo in così grave e minacciosa emergenza quale si era la guerra di Oriente che si presentava sull'orizzonte.

Questi, che sono fatti positivi, che hanno la riprova nei documenti pubblici che tutti possono consultare, dimostrano quale sia il valore delle accuse che si lanciarono contro il Governo italiano e contro i Ministeri di Sinistra.

Ci si accusò di essere russofili, alleati della Russia; ci si accusò ancora di essere invasi dalla cupidigia di acquistare nuovi dominî sulla sponda del Mediterraneo. In ultimo, come se dell'avvenimento della mia povera persona al potere fosse corsa la notizia come un baleno, facendo battere i cuori dei fierissimi Arnauti, in ultimo, dico, fino il disegno dell'annessione dell'Albania o qualche cosa di simile ci venne rimproverato.

Ma, o signori, siamo seri. Non ho bisogno di dire che tutte queste dicerie che sorsero in questo triennio hanno tutte lo stesso valore; non hanno nessunissimo fondamento di verità.

Donde nacquero? Non saprei dirlo con certezza; ma l'Italia ha degli avversari in questo mondo, ai quali giova cercare in qualche modo di screditarla. Direi dunque: *Ille fecit cui prodest.* Ma comunque, fatto è che queste dicerie, chi le esamini un poco lealmente e seriamente, non ebbero e non meritarono nè fede, nè credito.

Noi, ci si è detto, non abbiamo seguitato la politica prudente e sapiente delle precedenti amministrazioni, e perciò furono perdute o diminuite a nostro riguardo le simpatie dei popoli, e più ancora soffersero il nostro credito e la nostra estimazione presso i Governi.

Io potrei estendermi molto su questo argomento e dimostrare molto facilmente quanto sia infondato quel giudizio. Sarò breve e mi basterà addurre alcuni fatti.

Se fosse vero quello che si afferma, vi sono dei fatti che non sarebbero succeduti perchè non potevano succedere.

Ultimamente, o signori, gli agenti italiani nella penisola Balcanica ebbero delle affettuosissime e veramente inaspettate dimostrazioni di stima e di onore.

Partiva il nostro console, il signor Degubernatis, da Rustchuk, e tutta la popolazione bulgara, col clero alla testa, fece a questo nostro distinto impiegato una dimostrazione che torna tutta ad onore d'Italia, massime per la spontaneità sua. I nostri consoli all'estero, e l'onorevole senatore Artom può farmene fede, non hanno certamente mezzi materiali per acquistare codeste dimostrazioni che loro si rendono unicamente per il loro contegno e la loro devozione, rimanendo fermi al loro posto nei momenti di pericolo, e facendo con energia valere quei principî di giustizia e di umanità professati dal Governo che rappresentano.

Un altro fatto: da Serajewo, nella insanguinata Serajewo, giunta la notizia dell'esecrabile attentato contro la

persona del nostro Re, si recavano dal console nostro, non solo le autorità militari austriache, i comandanti delle truppe di occupazione, e moltissimi notabili, fra cui naturalmente i cattolici, ma lo stesso clero ortodosso con l'archimandrita alla testa, fece un indirizzo pieno di riverenza e di devozione per l'augusto nostro Sovrano, pieno di affetto per l'Italia.

Un altro caso ancora. Ne avrei molti a citare, ma il tempo che mi resta, mi fa obbligo della brevità.

A Sofia la popolazione festeggiava il giorno della liberazione della Bulgaria, cioè il giorno dell'entrata dell'esercito russo. Ebbene, sapete che cosa ha fatto codesta popolazione per dimostrare la sua esultanza? Si recò in massa alla casa del nostro console, signor Positano, e gli fece un'affettuosissima dimostrazione per testimoniargli la gratitudine del popolo bulgaro perchè nei momenti di pericolo egli era rimasto al suo posto, ed aveva fatto tutto quello che un uomo coraggioso sa e deve fare interpretando le intenzioni del suo Governo. La piazza dove esiste la casa del nostro console è stata chiamata col nome di lui.

Io dunque ho ragione di pensare che il Senato non crederà che l'Italia abbia perduto le simpatie dei popoli di Oriente.

Ma ha forse perduto le simpatie dei Governi?

L'onorevole Vitelleschi, a nome anche di altri, mi pare, riferivasi al 1875 ed alla visita fatta al Re d'Italia prima dall'Imperatore d'Austria, a Venezia, poi dall'Imperatore di Germania, a Milano.

Quelle dimostrazioni furono vedute in Italia con piena soddisfazione, ed è inutile che ne dica le ragioni. Ma, o signori, *amicus Plato, sed magis amica veritas.*

Quelle dimostrazioni venivano dopo che il nostro augusto Sovrano aveva fatto visita a Vienna ed a Berlino agl'imperatori d'Austria e di Germania, accettando, come molti altri sovrani, l'invito fattogli dal primo di visitare l'Esposizione universale di quell'anno. Ciò non diminuisce al certo

l'onore che l'Italia ha avuto nella visita dei due augusti Monarchi. Eravamo allora in piena pace, non vi era nube sull'orizzonte, non vi era la questione d'Oriente con tutte le sue gravità; e questa è pure considerazione da tenere presente.

Più o meno gli umori si cambiano a seconda delle circostanze; ma non dico che gli umori si sieno cambiati, anzi lo nego.

E poi, è proprio vero che dopo il 1875 non vi sia più niente, che in questo triennio, chiamato dal senatore Vitelleschi il triennio delle inutili peregrinazioni politiche, nessun fatto sia venuto a dare qualche prova che dalle potenze estere l'Italia era sempre tenuta in molta considerazione?

A me pare, o signori, che ci sia stata una luttuosa circostanza, nella quale le potenze estere dimostrarono in quanto conto tenevano la nostra Dinastia e la nostra patria.

Quando l'Italia perdette il suo Grande Re Vittorio Emanuele, noi abbiamo visto tutte le nazioni di Europa farsi rappresentare qui per rendere omaggio alle sue virtù sul suo venerato sepolcro. E fra gli ospiti illustri che ebbe allora Roma, la capitale d'Italia, ancora vivo il Pontefice Pio IX, noi contiamo l'arciduca Raineri, principe di una potenza cattolica; noi contiamo il principe ereditario di Allemagna. Ora, mi negherete voi, signori, che queste visite non abbiano un significato di stima, di considerazione per la nostra patria? Credo che non lo si possa negare; ma, se il Senato me lo permette, io, senza indiscrezione, posso leggere in un dispaccio dell'ambasciatore italiano a Berlino ciò che a lui diceva il segretario di Stato per gli affari esteri di Germania, in occasione della visita del Principe Imperiale. Non commetto una indiscrezione: è un documento che può essere pubblico; non so anzi se già sia stato pubblicato nel Libro Verde perchè quel libro è tanto voluminoso, che anche per un ministro degli affari esteri è difficile

tenere a memoria tutto quello che esso contiene. Su questo do ragione all'onorevole Jacini.

Ecco quel che sta scritto nella lettera del 17 gennajo 1878:

« L'empereur a été très emu de cet événement. Il a tenu à en faire parvenir sans retard ses condoléances les mieux senties par la mission du prince imperial dont l'amitié est connue pour la personne du Roi Humbert. S. M. I. avait fait intentionellement ce choix afin de donner aussi un témoignage public du prix qu'il attache au maintien des meilleures rélations politiques entre Berlin et Rome. Le Prince de Bismarck avait vivement applaudi à l'envoi du Prince Héritier car le Chancelier se rend parfaitement compte de l'importance de marquer aux yeux de l'Europe que l'Allemagne et l'Italie ont des liens indissolubles parce qu'ils sont formés par la force même des choses. »

A me pare che questo documento sia una prova non dubbia che fino a quell'epoca, e non dico questo per una restrizione, ma perchè son costretto a parlare quasi per fatti personali, mi pare, dico, che l'Italia non aveva perduta quell'amicizia dei Governi, di cui godeva precedentemente.

Ma vi ha qualche cosa di più, o signori.

Io posso affermare che, anzichè essersi alienate da noi la simpatia e la fiducia dei Governi, le nostre relazioni coi Gabinetti esteri erano a quell'epoca tali che essi medesimi esprimevano il desiderio di stabilire con noi le più intime ed amichevoli relazioni. Ed eravamo allora in un momento assai grave per la politica europea.

Nei documenti presentati dall'onorevole mio antecessore esiste la prova che dopo il trattato di Santo Stefano, e precisamente all'avvicinarsi del Congresso di Berlino, dove dovevano riunirsi le grandi potenze per concorrere all'opera di pace, l'Austria e la Francia avevano presa l'iniziativa, e l'Inghilterra era essa pure disposta ad entrare in preliminari scambî d'idee con l'Italia.

Io potrei indicare minutamente questi fatti dei quali vi sono dati incontestabili al Ministero degli affari esteri. Ma vedo che l'ora si avanza, ed io pregherò il Senato di prestar fede alle mie parole, e di accettare le mie dichiarazioni.

Questi fatti avvennero negli ultimi giorni, credo anzi che taluno di questi fatti sia avvenuto la vigilia del giorno in cui io ho abbandonato il potere. Mi ricordo infatti che l'ambasciatore d'Austria venne a parlarmi in questo senso a nome del conte Andrassy, e che anche l'ambasciatore dell'Inghilterra aveva avuto, appunto in quegli ultimi giorni, istruzioni in proposito dal suo Governo che avrebbe voluto comunicarmi. Ed io avrei certo desiderato di avere quelle comunicazioni anche in quegli ultimi giorni; ma è noto che ad un Ministero dimissionario i Governi non sogliono fare comunicazioni, non potendo più il Ministero stesso assumere verun impegno. Sarebbero confidenze, non comunicazioni.

Ma questi fatti dimostrano che i nostri rapporti con i Governi esteri erano a quell'epoca cordialissimi, e che era, non dirò facile, ma possibile, anzi probabile un accordo sopra alcune principali questioni in cui eravamo interessati in comune coi diversi Governi che dovevano scambiarsi le idee tra di loro; e ciò per non andare isolati, e, mi permettano la parola, disarmati al Congresso di Berlino.

Io credo che questi fatti dimostrino, e ne sarà, spero, persuaso anche l'onorevole Vitelleschi, che i suoi apprezzamenti furono troppo severi.

Si è detto da diversi oratori, compreso l'onorevole Pepoli, che ci furono degli atti amministrativi i quali avevano destato delle apprensioni a nostro riguardo, e fatto nascere il sospetto che volessimo fare una politica avventurosa, subdola, che volessimo pescare nel torbido, per usare una frase dell'onorevole Jacini.

Ma, signori, bisogna, per giudicare quell'atto del Governo sul quale, parmi, non si dovrebbe più tornare dopochè il

Parlamento ha dato al Governo la sua assoluzione plenaria, per giudicare quell'atto bisogna riferirsi all'epoca in cui ebbe luogo.

Noi ci trovavamo con un esercito che il ministro della guerra credeva insufficientemente provvisto (non era io il ministro della guerra) anche per una qualsiasi difesa. La guerra d'Oriente non era solo in prospettiva, ma erano cominciate le ostilità.

Chi poteva prevedere a che sarebbe riuscita una sì gran guerra? Nessuno.

In Europa si armava dappertutto; quasi tutte le potenze facevano preparativi militari. Più, si verificava un'altra grave circostanza non indifferente per l'Italia, la crisi parlamentare in Francia. Ora, volevate voi che il Governo d'allora, in faccia alle dichiarazioni del ministro della guerra, non provvedesse? E perchè credette suo dovere di provvedere nei limiti più stretti, anzi in limiti molto insufficienti, si avrà ragione di sospettare della sua lealtà, della sua sincerità?

Quando si vuole, si può sospettare di tutto, anche della virtù di Socrate: ma un sospetto qualsiasi non era ragionevole.

Si è parlato delle dimostrazioni politiche; e si disse che la politica interna non va d'accordo con la politica estera.

Io osservo che durante la prima amministrazione di Sinistra, queste dimostrazioni si limitarono alla stampa, e sulla stampa il Governo può usare un po' della sua influenza amichevole; ma vi è la legge, e il Governo non può uscire dalla legge.

Ed io a questo proposito prego il Senato di notare, come l'ho già notato altra volta alla Camera dei Deputati, che queste dimostrazioni si restrinsero al campo della stampa. E quando sorsero? Sorsero in occasione della lotta elettorale, in occasione delle elezioni generali quando le passioni politiche sogliono esser più vive; e sorsero non dai giornali che difendevano gli uomini ch'erano al potere, ma dai giornali

avversari. Eravamo accusati di poco patriottismo perchè non avevamo abbastanza a cuore certi interessi.

Delle posteriori dimostrazioni, o signori, è inutile parlarvi. Io non era al potere, ma quello che posso dire è questo. L'attuale amministrazione ha dato prova, con qualche suo atto, che non meriterà il rimprovero di mettere la sua politica estera in contraddizione con la interna. Noi non intendiamo di lasciare a nessuno l'iniziativa della politica estera del Governo. La direzione della politica estera deve rimanere nelle mani del Governo e, nei poteri che ci sono conferiti dalla legge, intendiamo di impedire gli atti che possono turbare i buoni rapporti esistenti tra il nostro Governo ed i Governi esteri. Su questo punto saremo inflessibili....

Voci. Benissimo!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Si è toccata un'altra questione quella della Bosnia e dell'Erzegovina. Su questo punto hanno parlato diversi oratori e pronunziato diversi giudizi; io chiedo il permesso al Senato di dire pochissime parole.

Noi abbiamo un fatto compiuto, un fatto irrevocabile: il trattato di Berlino. Una sola cosa dirò intorno alle questioni che si collegano più o meno con questa occupazione della Bosnia per parte dell'Austria, ed è che noi, durante la nostra amministrazione, non abbiamo scoperto nessuna batteria per insospettire il nemico. Non abbiamo messo avanti nessuna pretesa che non potessimo lealmente difendere. Forse sulla questione stessa della Bosnia, nell'interesse reciproco dell'Italia e dell'Austria, avevamo il desiderio di spiegare le nostre idee e di metterci d'accordo. Ma oramai trattasi di un fatto compiuto, deliberato dal trattato di Berlino, che forma parte del diritto politico dell'Europa.

Per noi non c'è che una via a seguire: mantenere lealmente quel trattato, curarne l'applicazione con quello spirito dal quale fu sempre animata la nostra diplomazia nelle que-

stioni che riguardano le popolazioni e le nazionalità dell'Oriente.

Mi pare che questa dichiarazione sia chiara, e non ammetta nè sospetti, nè equivoci.

Forse qualcheduno avrebbe desiderio che io, nelle mie osservazioni sulla storia diplomatica recente, venissi fino al giorno d'oggi e parlassi anche di ciò che si è fatto durante l'amministrazione del mio onorevole antecessore. Io ho lasciato il potere l'8 marzo, il Congresso di Berlino si è riunito tre mesi dopo, cioè il 13 di giugno; ma, io dico la verità, non credo nè conveniente nè utile di estendermi in questo esame per molte ragioni.

Del resto, mi pare che sia unanime il giudizio del Senato, o almeno che sia l'opinione di molti oratori che i nostri rappresentanti hanno fatto tutto quello che si poteva fare al Congresso.

È stato anche ammesso che dal trattato di Berlino un danno vero e reale non è fatto all'Italia. Mi pare che anche su questo molti oratori siano d'accordo. Anzi parmi credano che questo trattato sia un miglioramento notevole che possa facilitare la soluzione definitiva della gran questione di Oriente.

Certo, molti sono di avviso che fu un miglioramento al trattato di Santo Stefano, il quale trattato, mi permetta l'onorevole senatore Vitelleschi che io glielo dica, a me, che ero al potere quando si è stipulato, non giunse punto come un folgore improvviso. Le condizioni dell'Impero Ottomano, dopo la caduta di Plewna e dopo la battaglia di Schipka, erano talmente gravi che il trattato di Santo Stefano non poteva giungere inaspettato. Su questi punti io credo che il Senato mi dispenserà di entrare in altri particolari, e credo poi di avere, se non in tutto, almeno in gran parte, risposto con le mie dichiarazioni, sia ai desiderî dell'onorevole senatore Jacini, sia ad una delle interrogazioni dell'onorevole senatore Vitelleschi.

Io non potrei aderire alla domanda fattami dall'onorevole senatore Vitelleschi se, cioè, io intenda di fare diversa via. Non lo potrei non per ragione di difesa personale, ma perchè non ne sono in coscienza convinto. Ed egli mi permetterà di rimanere in questa politica impenitenza.

Mi rimarrebbe di rispondere a diverse domande speciali e anche di fare qualche commento e qualche osservazione in risposta all'onorevole senatore Jacini, ma il tempo stringe ed io pregherei il Senato di permettermi per una volta un laconismo insolito.

L'onorevole senatore Pantaleoni ha dalle mie parole potuto comprendere che la mia non è politica di astensione. Non già che non vi abbia ad essere chi possa professare onorevolmente anche la politica di astensione. *Omnia tempus habent.* Il grande Impero di Russia potè proclamare la politica del raccoglimento, la Francia potè dichiarare la neutralità ermetica; non vi sarebbe nulla di strano che in date circostanze uno Stato possa professare la politica di astensione per raggiungere un determinato scopo; ma questa credo non sia la politica che nelle circostanze attuali convenga all'Italia. Una tale politica sarebbe invece esiziale. Noi vedremmo probabilmente, mi permetta il Senato questo giudizio un po'arrischiato, seguendo una simile politica, accrescersi l'influenza di tutte le potenze, e diminuire proporzionalmente la nostra; ci vedremmo circondati da Stati i quali andrebbero man mano facendosi più potenti, più influenti, mentre man mano diminuirebbe la nostra forza e la nostra importanza.

Ed ora vengo a rispondere alle interrogazioni speciali che mi furono indirizzate da altri onorevoli interpellanti.

L'onorevole senatore Caracciolo mi ha, fra le altre cose, domandato a qual punto della sua esecuzione trovasi l'articolo 24 del trattato di Berlino, relativo alla delimitazione delle frontiere della Grecia; ed aggiungeva un'altra domanda, se, cioè, eravamo vicini ad intrometterci come mediatori.

Non posso dire che siamo vicini ad intrometterci per la mediazione; credo anzi che siamo ancora discretamente lontani. Tuttavia posso dargli la notizia che arreca un dispaccio pervenutomi durante questa stessa seduta, che i commissari greci incaricati di procedere all'esame della questione di delimitazione delle frontiere della Grecia, i quali devono riunirsi sui confini tra l'Acarnania e l'Epiro, sono partiti oggi stesso da Atene per dar principio a quei lavori.

Questo è tutto quello che posso oggi rispondere alla sua domanda.

L'onorevole senatore Caracciolo di Bella mi ha domandato ancora se sono risolte le questioni in ordine a Sputz e Podgoritza. Su tale questione posso rispondere essere a mia notizia che i commissari, incaricati dalla Turchia di persuadere le popolazioni albanesi ad accettare il verdetto d'Europa, erano partiti per recarsi sul luogo. Altre notizie più dettagliate di queste non posso dare, perchè non sono al Governo pervenute.

L'onorevole senatore Caracciolo di Bella ha domandato se la Commissione europea per l'ordinamento della Rumelia ha finito i suoi lavori, i quali dovevano compiersi entro tre mesi. No, onorevole senatore Caracciolo. La Commissione non ha finito i suoi lavori, e fu domandata una proroga. Da sua parte l'Italia non ha fatto difficoltà a che sia accordata una proroga di altri tre mesi.

L'onorevole senatore Caracciolo di Bella ha poi parlato di diverse altre questioni tutte interessanti. Io, per rispondere a tutte, dovrei impiegare molto tempo. Mi limiterò a dare una notizia che egli domandava rispetto all'Egitto e intorno alla nomina di un nostro distinto impiegato che faceva prima parte della Commissione europea per la Cassa del debito pubblico egiziano.

Sarebbe questa una questione molto lunga, ma posso annunziare al Senato e all'onorevole senatore Caracciolo di Bella, senza addentrarmi più oltre nella medesima la quale

è in gran parte anche sospesa per negoziati aperti, che il signor Baravelli è stato nominato con decreto del 16 dicembre ultimo, auditore generale delle finanze egiziane, posto altissimo che ha importanza quasi pari a quella di ministro.

L'onorevole senatore Caracciolo di Bella ha pure parlato di Tunisi.

La questione di Tunisi sorta ultimamente con la Francia, e che poteva destare serie apprensioni, finì presto, e tanto presto che le istruzioni che noi abbiamo mandato al nostro console generale in Tunisi, giunsero quando la questione era già finita. Queste istruzioni erano (lo dichiaro francamente) in senso di conciliazione.

Riguardo a Tunisi, noi desideriamo di conservare i buoni ed amichevoli rapporti che l'Italia ha sempre avuto con la Reggenza, perchè colà esiste un'importante colonia, colà abbiamo interessi della più grande importanza, e perchè si tratta di un paese che è a poche ore dalle coste e dalle isole italiane.

Io prego l'onorevole senatore Caracciolo di Bella di accontentarsi di questa mia dichiarazione.

Io risponderei ad altre sue dimande, ma non le ho pel momento tutte presenti, e mi mancherebbe anche il tempo.

Io dovrei ora rispondere a quanto ha detto l'onorevole senatore Jacini.

Egli ha osservato che sulle precedenti amministrazioni di Sinistra sorsero taluni dubbi, non già sulle intenzioni ch'egli crede fossero buone, ma per alcune circostanze ed alcuni atti che lasciavano luogo a dubitare della bontà della sua politica.

Io credo che le dichiarazioni che finora ho fatto possano, almeno in parte, tranquillizzare l'onorevole Jacini. Se però egli lo desidera, potrò fargliene delle altre più complete ancora. Io posso intanto assicurarlo riguardo a quella triade di pregiudizi che egli ha così eloquentemente commentata in questo recinto. Quei pregiudizi non hanno sopra di me

influenza alcuna. E dichiaro che non avrei per parte mia nessunissima difficoltà di entrare a gonfie vele nel sistema inglese; ma vorrei essere assicurato che questo sistema si potesse senza pericoli praticare da noi. Di ciò l'onorevole Jacini è proprio certo?

Jacini. L'ho dimostrato.

Depretis, *presidente del Consiglio.* L'ha dimostrato col suo ragionamento; ma intanto si vede che dal conte di Cavour in poi questo sistema non è più stato praticato da nessuno de' suoi continuatori e successori, e del resto, per praticarlo, nessuno mi negherà che ci vuole moltissima prudenza e molto accorgimento.

I Ministeri passati avranno fatto male di non portare alla Camera, secondo l'uso inglese, le questioni estere, e di non aver ciò fatto quando sorse la questione d'Oriente che si risvegliò prima che noi fossimo al Governo, e di non dire quale fosse il programma su questa questione. Ebbene, sia pure così. Ma, se era necessario codesto sistema di politica, perchè s'ha ad aspettare a farne ora rimprovero? Non si poteva domandare allora che il Ministero entrasse in questa via?

Il senatore Jacini ha ragione di dire: il trattato di Berlino si va applicando ad una nuova èra politica, voglio dunque che spieghiate le vostre intenzioni. E sta bene per l'avvenire; ma un rimprovero a questo riguardo non credo possa farsi alle precedenti amministrazioni.

Ha detto l'onorevole senatore Jacini che la politica estera la considera come collegata con la situazione interna. Lo assicuro che questa è la mia convinzione e che divido interamente la opinione sua; ma non so poi su quale fondamento l'onorevole Jacini dica che noi abbiamo presentato delle leggi irritanti senza risolverle, e che abbiamo per tal modo pregiudicato anche la politica estera.

Veramente io ho presentato molte leggi all'altro ramo del Parlamento che rimasero senza risoluzione, ma non

credo che alcuna di esse sia meritevole del titolo di legge irritante.

Jacini. Ritiro la parola.

Depretis, *presidente del Consiglio*. La ringrazio.

Il programma nazionale non può essere che uno, perchè i veri, i grandi interessi del paese vogliono un solo programma; ed ho già dimostrato che il programma applicato in questi tempi, nelle sue linee generali, non è molto diverso dal programma che fu sempre professato quando si è trattato di difendere i grandi interessi nazionali. Io vorrei che mi si mostrasse quando ci siamo staccati da questo programma, con gli atti del Governo, fondando i giudizi sopra notizie certe e non sopra induzioni incerte, sopra supposizioni.

Io spero che il senatore Jacini vorrà accontentarsi di queste dichiarazioni.

Io non sarei proprio in grado di apprezzare, e di rispondere in modo positivo ad una specie di nuovo programma per la politica estera, stato oggi presentato dall'onorevole Pepoli.

Io non intendo di abbandonare il programma che si è fin qui praticato.

L'ora tarda mi obbliga a chiudere un poco affrettatamente il mio discorso, e a prescindere da molte altre considerazioni che vorrei fare.

Ho già dichiarato come si riassume la politica del Governo intorno al trattato di Berlino. Noi riteniamo il trattato di Berlino come parte del diritto pubblico dell'Europa. Vi abbiamo posto la nostra firma e ci crediamo impegnati a osservarlo fedelmente e ad impedire che rimanga inosservato. L'Italia ha interesse a fare onore alla firma apposta al trattato di Berlino; ha interesse a non abbandonarlo al discredito all'interno ed alla violenza all'estero. Mi servo pensatamente di queste parole. Così facendo, l'Italia non fa che il proprio dovere come grande potenza. Noi non

abbiamo fatto, non crediamo di avere fatto e certo non faremo mai una politica che non sia pienamente leale e sincera. Dichiaro che abborro da ogni politica che possa dirsi oscillante o sconsiderata.

Certamente, o signori, una buona politica estera non si fa che dai Governi molto autorevoli all'interno e dai paesi che sono forti ed ordinati.

Un illustre diplomatico nel Congresso di Berlino disse che nemmeno i più grandi uomini, i genî, possono fare miracoli, e voleva dire pare qualche cosa di grande, se non concorrono determinate condizioni. Condizione indispensabile per poter fare una politica estera, utile al nostro paese, efficace, rispettabile e rispettata, è questa: che il Governo abbia nel paese l'appoggio della pubblica opinione e del Parlamento. Senza di ciò, e saremo, credo, tutti concordi, non è possibile una buona ed autorevole politica dell'Italia all'estero.

Per parte nostra una sola cosa possiamo promettere, ed è, che faremo tutti i nostri sforzi per camminare sulla via che ho indicata e per renderci meritevoli della pubblica estimazione del paese, e della fiducia del Parlamento.

Io non posso aggiungere altro, quantunque il lungo tema mi obbligherebbe a diffondermi assai più.

Se la discussione sarà continuata domani, io mi riserverò di aggiungere altre spiegazioni.

Seduta del 22 gennaio 1879.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Nuove risposte dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e reggente il Ministero degli affari esteri, agli onorevoli senatori che avevano preso parte alla discussione:

SARÒ breve per imitare l'esempio degli onorevoli senatori che hanno quest'oggi preso parte alla discussione. Crederei altrimenti di rompere l'armonia della discussione che si è protratta fino al terzo giorno.

Io devo rispondere ancora qualche cosa agli onorevoli preopinanti e pagare, dirò così, un debito arretrato del discorso da me ieri pronunziato, nel quale, come ebbi occasione di dichiarare, dovetti lasciare alcune lacune perchè l'ora tarda m'impediva di compiere le mie dichiarazioni al Senato.

Ma poichè gli onorevoli senatori che hanno preso parte oggi alla discussione si sono limitati a toccare alcuni punti, anch'io mi limiterò a riempire quelle sole lacune che furono indicate.

L'onorevole senatore Caracciolo di Bella ha notato alcune lacune nel mio discorso di ieri. Quella che riguarda la libertà religiosa, l'altra che riguarda l'interesse dei nostri nazionali creditori verso il Tesoro dell'Impero Ottomano, ed una terza relativa a Tunisi. Fece ancora una raccomandazione riguardo all'ordinamento della Rumelia orientale.

Cominciando da quest'ultima, dirò che non esito ad assicurare l'onorevole senatore Caracciolo di Bella che, ponderata l'importanza della questione, per parte del Governo non saranno risparmiate le più vive raccomandazioni al nostro delegato nella Commissione europea ed al nostro mini

stro a Costantinopoli affinchè i lavori della Commissione stessa siano compiuti entro il trimestre della nuova proroga accordata.

Riguardo alla libertà religiosa, non è stata una riserva la mia, onorevole senatore Caracciolo di Bella, è stata una dimenticanza.

Il Congresso di Berlino, oltre alle stipulazioni positive che sono contenute nel trattato del 13 luglio, ha registrato nei suoi verbali diverse proposte che riguardano varie gravissime questioni, dando così alle proposte stesse un grado diverso di autorità.

Ora, la proposta che riguarda la libertà religiosa è nel numero di quelle per le quali il Congresso di Berlino non si limitò ad accettare un semplice voto ne' suoi protocolli; è invece una di quelle proposte per la osservanza delle quali il Governo nostro si crede tenuto a fare ogni sforzo, perchè essa è una precisa stipulazione del trattato, anzi è la condizione sotto la quale venne riconosciuta l'indipendenza della Serbia e della Rumenia.

Io, o signori, se volessi entrare in particolari, dovrei dilungarmi e dare al Senato molte spiegazioni intorno alla natura, all'importanza ed alle difficoltà di questa questione. Ma io prego il Senato a contentarsi di queste mie dichiarazioni. Questa proposta se non fu fatta dai nostri rappresentanti, fu tuttavia replicatamente da essi appoggiata al Congresso di Berlino, ed il Governo non intende contraddire a quei voti, a quelle istanze che i nostri rappresentanti hanno presentato al Congresso, e farà di tutto perchè siano adempiuti.

Riguardo al debito pubblico ottomano, l'Italia vi è interessata non solo materialmente, ma anche moralmente, per la genesi della proposta che, come notò l'onorevole Caracciolo, fu molto opportunamente fatta dai nostri rappresentanti al Congresso di Berlino. E qui non vi era differenza di opinioni fra gli alti personaggi che rappresentavano le

grandi potenze; tutti furono unanimi nell'esprimere il medesimo voto. Io ne spero bene. E anche qui credo inutile di entrare in una materia che fu lungamente dibattuta nel Congresso di Berlino e voglio sperare che non sorgeranno difficoltà intorno alla priorità di questi crediti.

Queste difficoltà, a mio avviso, furono tolte dopo le dichiarazioni fatte dal principe di Gortchakoff e dopo quelle che, bisogna dirlo, furono fatte con molta lealtà, e coll'impronta della più perfetta buona fede, anche dal rappresentante dell'Impero Ottomano. Anche a questo riguardo dunque, io credo che l'onorevole senatore Caracciolo può rimanere tranquillo sulle intenzioni del Governo.

Mi resta a dire una parola per Tunisi.

Io avrò avuto la disgrazia di essermi male spiegato. Credevo veramente di non aver toccato la quistione Sancy, se non per spiegare che il Governo non ebbe in questa occasione neppure il tempo d'intervenire con la sua influenza moderatrice. Ma, quando io ho dichiarato al Senato qual'è l'importanza che l'Italia annette ai suoi buoni ed amichevoli rapporti con la Reggenza di Tunisi, quando ho detto quanto sia interessante per noi che non si facciano modificazioni nelle condizioni della Tunisia, ho abbastanza spiegato quali siano a questo proposito le intenzioni del Governo.

Se io avessi potuto avere un poco di tempo e un po' più di salute, perchè sgraziatamente anche ieri sera la mia salute ha sofferto, avrei pregato il mio personale e vecchio amico il senatore De Cesare di passare al Ministero. Là, rovistando le vecchie pratiche, ci saremmo posti d'accordo intorno alle obbiezioni da esso mosse sugli affari di Egitto. Ed anche qui ebbi forse ieri la disgrazia di essermi spiegato male, perchè l'onorevole De Cesare ha detto che mi dichiarai pienamente contento e soddisfatto della nomina del comm. Baravelli ad auditore generale delle finanze egiziane. Non ho detto così; ho dichiarato anzi che non poteva molto addentrarmi in questo argomento, perchè vi erano ancora nego-

ziati pendenti, nei quali l'Italia non aveva creduto per il momento di spiegare una azione molto viva, ma che non erano ancora risoluti. Cosicchè prego l'onorevole De Cesare di modificare in questa parte il suo giudizio.

Quanto alla missione Scialoja, l'onorevole senatore De Cesare ha lanciato un'accusa che dovrebbe anche in questa cattiva stagione passare il Gottardo e piombare sul mio amico Melegari nella sua pacifica residenza di Berna.

Egli disse che il Governo ha abbandonato l'onorevole senatore Scialoja; io non lo credo possibile, soprattutto per una ragione personale. Di quanti sono uomini politici che possono dire la stima che avevano dell'onorevole senatore Scialoja, io credo che non ci sia alcuno il quale possa dichiarare di avere avuto verso quell'uomo egregio tanta stima, tanta riverenza, quanta ne ho avuta io che ho l'onore di parlare al Senato; e l'onorevole senatore De Cesare ne deve sapere qualche cosa.

Dunque, se avessi il tempo di verificare alcuni fatti, potrei dimostrare le cause particolari che condussero l'onorevole senatore Scialoja alle sue dimissioni, e si vedrebbe che certo non gli è mancato l'appoggio del Governo.

Per parte mia, quando ho dovuto occuparmi di questo affare, non ho avuto altro criterio che quello di assecondare le domande dell'onorevole senatore Scialoja, perchè egli solo era giudice, e giudice competentissimo, di ciò che il Governo dovesse fare per aiutare l'opera sua. E tanto è vero questo, che a me giunse la sua dimissione inaspettata; e quando me ne arrivò l'avviso (al Ministero degli esteri se ne è sicuramente conservata memoria) spedii un telegramma urgentissimo, che sperava sarebbe arrivato a tempo ancora, affinchè non persistesse nella dimissione che egli aveva offerta e che fu accettata.

L'onorevole senatore Scialoja quando venne qui conferì lungamente con me, e mi diede delle spiegazioni. Il fatto si è, o signori, che l'opera dell'onorevole senatore Scialoja,

il quale aveva preparato tutto intero un sistema di amministrazione finanziaria per l'Egitto, incontrò difficoltà enormi negli interessi di quella parte dei creditori, i quali non guardano l'avvenire ma il presente. La verità vera è questa.

Il Senato mi permetterà di non entrare in altri particolari.

Ma però l'opera dell'onorevole Scialoja non fu tutta perduta. Dell'organizzazione da lui ideata sopravvisse, in mezzo alle varie vicende del credito egiziano, la Cassa del debito pubblico, amministrata da una Commissione europea che funziona egregiamente. Avvenimenti posteriori, nuove inchieste, altre operazioni di credito, portarono le cose al punto dove sono oggi, in cui il Kedive dovette acconsentire a mettere nel demanio dello Stato, a garanzia dei creditori, il patrimonio della sua famiglia ed a formare un Ministero presieduto da Nubar pascià nel quale vi sono due ministri, quello dei lavori pubblici e quello delle finanze, l'uno inglese e l'altro francese, scelti liberamente dal Kedive, ma autorizzati dai rispettivi Governi ad assumere quegli uffici.

L'onorevole senatore De Cesare dice: il posto dell'onorevole Baravelli è di pochissima importanza. Domando perdono, è un posto di altissima importanza. Egli sa che vi erano nell'ordinamento egiziano due controllori, uno per le entrate ed uno per le spese, appunto per dare una garanzia ai creditori del Tesoro egiziano; e questi controllori erano stranieri. Ora l'onorevole Baravelli concentra in sè tutte queste facoltà, ed ha l'alta direzione, l'alto controllo sia delle entrate come delle spese del Governo egiziano; cosicchè, dalle informazioni che ho potuto raccogliere, l'onorevole Baravelli, se non è effettivamente un ministro nel Ministero egiziano, è certamente il più alto personaggio finanziario che vi sia in Egitto dopo il ministro delle finanze.

E dopo ciò credo di avere soddisfatto il meglio che ho potuto anche l'onorevole senatore De Cesare.

Io ringrazio l'onorevole senatore Vitelleschi per le parole che ha oggi pronunziato. C'è però un punto sul quale la sua soddisfazione non è ancora completa.

Forse io mi sarò ieri male spiegato, ma l'onorevole Vitelleschi sa che, in faccia ad un trattato qual'è quello di Berlino, il quale ora costituisce la base del diritto pubblico europeo per la politica in Oriente, non è agevole determinare quale potrà essere la condotta del Governo nelle varie questioni che potranno sorgere. Il trattato incomincia appena ad avere la sua esecuzione. Le frontiere della Serbia non sono ancora delimitate, quelle della Rumania sono in parte in contestazione.

Non parlo della Rumelia, di cui non è finito l'ordinamento previsto dal trattato, e non sono delimitate le frontiere.

Il voto del Congresso, relativo alla definizione delle frontiere della Grecia, comincia appena ad avere un principio di esecuzione, perchè solamente ieri, col vapore *Olga*, partirono i commissari greci per andare sul luogo ad occuparsi di questa questione.

Non giunse ancora notizia se il Montenegro abbia ottenuto quello che l'Europa gli ha assegnato.

In questo stato di cose il venire a specificare quale sarà l'azione del Governo in una od in altra questione, non mi pare che possa farsi. A me pare che tutto sia compreso nella dichiarazione: che il Governo intende di mantenere lealmente il trattato di Berlino e di fare tutto quello che da lui dipende, perchè tutte le stipulazioni in quel trattato contenute, abbiano la loro esecuzione.

Io non credo di potere aggiungere di più.

L'ordine del giorno presentato dall'onorevole senatore Montezemolo e da altri onorevoli senatori, fu dal Senato del Regno approvato.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 4 febbraio 1879.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e reggente il Ministero degli affari esteri, per rispondere agli oratori che hanno preso parte alla discussione generale del bilancio di prima previsione pel 1879 del Ministero degli affari esteri. — Espone gli intendimenti del Governo sulla politica estera e ribatte alcune accuse fatte all'amministrazione da lui presieduta:

Or sono pochi giorni mi fu indirizzata nell'altro ramo del Parlamento un'interpellanza sulla politica estera. Io ho manifestato, rispondendo agli oratori che presero parte a quella discussione, quali fossero le opinioni e gli intendimenti del Governo.

La discussione, ampia e solenne, si chiuse con un ordine del giorno che fu votato dal Senato a voti quasi unanimi.

Lasciatemi sperare, o signori, che la discussione agitatasi in questo recinto si conchiuderà con un simile risultato. Anche in questo recinto la discussione fu ampia, solenne, calma, dignitosa; ed a ragione l'onorevole Crispi se n'è rallegrato. Se n'è rallegrato a ragione, perchè quando in una discussione di questa fatta, i partiti seguendo le nostre tradizioni parlamentari, si confondono insieme per non formarne che uno in faccia allo straniero, le discussioni stesse riescono più autorevoli, più fruttuose, onorano il Parlamento, illuminano il paese, e dànno un sicuro indirizzo al Governo.

Gli oratori che censurarono la politica estera dei Ministeri di Sinistra, hanno usato, permettetemi la parola, le stesse armi nei due rami del Parlamento. Quasi direi che le armi, cioè gli argomenti usati in Senato, passarono alla Camera elettiva. Ed io, per necessità di difesa, replicando ad argomenti molto analoghi, in alcuni casi identici, mi trovo nella dolorosa necessità di ripetermi. E, nemico come sono, per un istinto invincibile, delle seconde edizioni degli stessi discorsi... (*Si ride*) Che volete, è la verità, o signori... io userò nella replica molta parsimonia; mi ripeterò il meno che sia possibile, e mi permetterò anche di riferirmi a ciò che dissi all'altro ramo del Parlamento; e ne chieggo, fin d'ora, venia alla Camera.

Io debbo cominciare dal render grazie ai miei onorevoli amici che seggono da questo lato (*Sinistra*) della Camera per l'aiuto che hanno voluto prestarmi. Soprattutto io debbo esprimere la mia riconoscenza all'onorevole Crispi e all'onorevole Cairoli. Essi hanno sollevata la questione nel campo sereno dei principii; hanno dimostrato come la politica della Sinistra, per ciò che riguarda le nostre relazioni estere, ha seguito quei grandi principii ai quali dobbiamo la nostra risurrezione nazionale, a cui l'Italia deve la sua unità e dovrà la sua prosperità e la sua gloria. (*Bene! a sinistra*)

Essi confutarono una buona parte delle accuse che furono indirizzate a chi ha l'onore di parlare alla Camera; resero quindi meno difficile il mio còmpito.

Ma gli accusatori furono tanti, sì diverse le accuse, che pur qualche cosa mi resta ancora da dire a mia difesa. Vedrò di restringere il mio ragionamento; ma pure bisognerà che io dia le necessarie spiegazioni per precisare le opinioni e gli intendimenti del Governo sulle gravi questioni che si sono agitate. Debbo pur rispondere a diverse interrogazioni e a diverse domande concrete che mi furono da vari oratori rivolte.

Io dirò poche parole in risposta all'onorevole Petruccelli.

E prima gli chieggo il permesso di costituirmi per una volta difensore di un assente.

Voci al centro. Di chi?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Di un assente.

Presidente. Li prego di far silenzio. Pare che parli forte il presidente del Consiglio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Uso tutta la forza che la mia voce possa avere. (*Voci: Sì! sì!*) Voglio parlare dell'onorevole senatore Melegari.

L'onorevole Petruccelli ha voluto stabilire nei suoi giudizi una graduatoria. Fu un po' più benevolo pel secondo Ministero di Sinistra, più severo per il primo. Ma io sono interamente solidale e del primo e del secondo, ed anche del terzo. (*Ilarità*)

Una voce a sinistra. E del quarto.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Il quarto comincia adesso, e appartiene più all'avvenire che al presente.

L'onorevole Petruccelli accusò l'onorevole Melegari di aver fatto una politica antirussa, di aver favorito, oltre i limiti consentiti dagli interessi nazionali, la politica e gli interessi della Turchia.

A questo ha già risposto l'onorevole Crispi. Del resto, l'accusa dell'onorevole Petruccelli è neutralizzata da una accusa opposta che dura, insistente, che si è manifestata e nel Senato e in questa Camera, la quale consiste nel dire che il primo Ministero di Sinistra, forse anche il secondo, non so del terzo, ma sicuramente il quarto, hanno il peccato di esser troppo favorevoli alla Russia.

Secondo l'onorevole Petruccelli, il senatore Melegari ha disgustato il Gabinetto di Berlino; anche a questo già rispose l'onorevole Crispi, ma mi si permetta una spiegazione che forse convincerà l'onorevole Petruccelli.

In che consiste l'accusa che fu lanciata contro l'onorevole Melegari? Di aver manifestato, in una nota inviata al

nostro ambasciatore a Parigi, una grande, una eccessiva deferenza al signor De Broglie, che presiedeva a quell'epoca il Gabinetto francese.

Ebbene, onorevole Petruccelli, il fatto sta così.

Un ministro straniero crede di valersi a sua difesa innanzi al Corpo legislativo di un brano di una nota comunicatagli da un ambasciatore di un altro Stato. La nota scritta in italiano è tradotta in francese, e non ne viene citato che un brano.

Ebbene, onorevole Petruccelli, io ebbi qualche rimostranza a quell'epoca da alcuni miei onorevoli amici che sono qui presenti; ed io sottoposi loro la nota intera scritta come era, ed essi hanno veduto che considerandola nel suo complesso prendeva un colore un po' diverso da quello del brano stato citato ed inoltre appariva evidente che le parole di semplice cortesia erano state interpretate come parole quasi di servilità.

Su questo punto proprio non credo si possa muovere alcuna censura all'onorevole mio amico Melegari che ora rappresenta il nostro paese a Berna.

Ma vi è un'altra accusa, anche più grave, fatta dall'onorevole Petruccelli al senatore Melegari. Egli ha detto che l'onorevole Melegari erasi preparata una nicchia. Ma, onorevole Petruccelli, siamo un poco più giusti, non facciamoci ingiusti contro noi giusti, secondo il verso del poeta che, facendo parlare Pier delle Vigne, dice:

Ingiusto fece me contra me giusto.

Il bilancio del 1877, nel quale erasi fatto l'aumento indicato dall'onorevole Petruccelli, era stato fatto parecchi mesi prima, l'aumento per la legazione di Berna era dimostrato di un'evidente necessità, e nessuno pensava alla crisi che avvenne solamente nel dicembre successivo. Ciò posto, io domando, con che ragione, con che giustizia noi

andremo fino ad accusare un ministro di essersi preparata una nicchia più acconcia di quello che fosse prima?

Petruccelli. Avete tenuto quel posto vacante per otto mesi.

Presidente. Prego di non interrompere.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Mi perdoni, ma questo avvenne molte volte. Io dico adunque che simili accuse non dovrebbero farsi.

E l'onorevole Petruccelli è andato fino ad accusare il conte Corti di esser diventato il nemico del generale Ignatieff. Se io potessi mandare l'onorevole Petruccelli a fare un viaggio a Costantinopoli, là potrebbe interrogare tutti quelli che hanno avuto cognizione delle relazioni che si passavano fra il conte Corti e il generale Ignatieff, e si persuaderebbe subito che il conte Corti poteva essere, non dirò accusato del contrario, ma che non poteva sicuramente essergli fatta l'accusa pronunziata dall'onorevole Petruccelli.

Veniamo, signori, ai suggerimenti, ossia al programma politico dell'onorevole Petruccelli.

La politica che l'onorevole Petruccelli ha delineato nel suo discorso è quella che ha già annunziato altre volte; uomo di profonde convinzioni, egli persiste in un'idea lungamente da esso ponderata. Ma è questo, onorevole Petruccelli, il momento in cui si possa fare una discussione simile? Ora che appena si comincia a dare esecuzione al trattato di Berlino, a cui abbiamo apposto con le altre potenze la nostra firma? Quando abbiamo assunto con le altre potenze il còmpito di farlo eseguire lealmente e completamente? Quando tutti sappiamo che l'esecuzione di questo trattato non sarà senza difficoltà, e quando l'accordo fra tutte le potenze che l' hanno firmato è imposto egualmente dall'obbligo assunto, e dal comune interesse a conservare la pace?

E l'onorevole Petruccelli dice: un'alleanza con la Francia no; con l'Austria no: con l' Inghilterra no.

Tutti i nostri vicini adunque, secondo l'onorevole Petruccelli, dovrebbero cessare di essere i nostri cordiali amici, dovrebbe, per così dire, essere spezzato il nostro circolo di amici.

Dico vicini, perchè considero come vicina dell'Italia anche la regina dei mari, considerando che l'Italia è un paese eminentemente marittimo.

Oppongo dunque, me lo perdoni l'onorevole Petruccelli, oppongo alla sua proposta quello che i francesi chiamano *fin de non reçevoir*.

Non è il momento opportuno per discutere tutto un programma di politica nuova, quale fu da lui delineata. L'opinione pubblica e i voti del Parlamento vogliono la continuazione della politica finora professata.

Questa politica fu dal Governo praticata lealmente, fedelmente, uniformandosi ai voti chiari ed espliciti del Parlamento; e bisogna camminare sulla stessa via.

Io non ho bisogno di fare qui un riassunto di quest'ultima fase della nostra storia diplomatica, ma avrò occasione di parlarne più avanti nel mio discorso.

Per dirne una parola brevissimamente, per riassumere ciò che ha costituito la politica italiana dal 18 marzo 1876 in poi, io potrei dire che bisogna distinguere diversi periodi, cioè quello che ha preceduto la guerra, e quello che venne dopo, cioè durante la guerra fino alla pace di Santo Stefano, ed all'apertura del Congresso di Berlino. Una terza fase cominciò con la nuova situazione diplomatica creata dal trattato di Berlino.

L'ultimo Ministero di Destra aveva aderito alla nota Andrassy: noi ci siamo associati al *memorandum* di Berlino, abbiamo fatto una riserva, sempre nell'interesse dell'esecuzione del programma nazionale, al protocollo di Londra. E, quando la guerra fu dichiarata, voi trovate nel *Libro Verde* documenti bastanti per vedere come l'Italia si sia adoperata a localizzarla, ad abbreviarne il corso.

Sono i consigli dati alla Turchia che forse hanno dato origine all'accusa dell'onorevole Petruccelli, ma quei consigli di moderazione furono dati dal Governo italiano nell'interesse della pace. Quindi venne l'armistizio, poi i preliminari di pace, indi la pace di Santo Stefano; e l'Italia ha aderito, la prima, immediatamente, senza farsi aspettare un momento, alla proposta fatta dall'Austria per la riunione di un Congresso delle potenze a Vienna; essa ha sempre sostenuto, fedele alla sua politica tradizionale, la massima, che nessun ingrandimento territoriale dovessero ricercare per sè medesime le potenze neutrali; cosicchè, in confronto dei fatti, mi pare che l'accusa fatta, ed i giudizi pronunciati dall'onorevole Petruccelli, non possono assolutamente reggere.

L'onorevole Petruccelli suggerì buone finanze, anche conservando il macinato, esercito potente, buone e forti alleanze. Sulle buone finanze e sull'esercito potente, siamo tutti d'accordo in questa Camera; ma di ciò oggi non è il momento di parlare. Sul resto è impossibile discutere; a ciò limito le mie osservazioni in risposta all'onorevole Petruccelli. Ma lo ringrazio della discrezione usata nella sua interpellanza, inquantochè dichiarò che lasciava al Governo piena libertà di limitare le sue risposte.

Io ho sentito con molto piacere il discorso pronunciato dall'onorevole De Renzis. È un elegante oratore, che si fa sempre ascoltare e che ha il pregio non comune di zuccherare tanto bene le sue critiche, che qualche volta paiono lodi. L'onorevole De Renzis divise in due parti il suo discorso. Parlò di questioni d'ordine amministrativo, e di altre questioni d'ordine politico.

Per la parte del suo discorso che riguarda l'amministrazione, io prego l'onorevole De Renzis a permettermi di rimandare la discussione ai capitoli, ove può benissimo aver luogo; allora potremo vedere se è possibile che ci mettiamo d'accordo. Io ho già accennato precedentemente, quando si

è parlato di sussidi per la spedizione dello Scioha, quale è il criterio che ha diretto il Ministero nelle variazioni introdotte nel disegno di bilancio presentato dall'amministrazione precedente. Il Ministero si limitò alle spese che ci sono imposte da una urgente necessità, senza condannare quelle altre che furono proposte dal Ministero precedente, le quali erano certamente informate allo spirito di più equa distribuzione dei compensi dovuti ai nostri diplomatici, ma potrebbero essere rimandate senza inconvenienti ad un'epoca che non è lontana.

Quanto alla parte politica, io non toccherò che un punto, e me lo perdoni l'onorevole De Renzis. Egli lamenta che alcune legazioni siano rimaste scoperte; e questo pur troppo è un inconveniente che io riconosco e vedrò di riparare al più presto possibile. È però un peccato comune a molti ministri miei antecessori, onorevole De Renzis. Ne abbiamo già veduti di questi casi, e in passato nessuno ha fiatato. Ma sta bene, non dobbiamo imitare i cattivi esempi.

Poi l'onorevole De Renzis ha detto una cosa che non potrei veramente ammettere. Meglio una politica cattiva che incoerente. Ma egli che ha trovato la politica del Governo incoerente, pare a me che dovesse desiderare una politica buona e coerente, perchè anche l'incoerenza è una varietà della cattiva. Dunque sono due cose cattive. Ma è fondato il giudizio dell'onorevole De Renzis? Io credo di no.

L'onorevole De Renzis ha manifestato un altro desiderio. Il Ministero degli esteri è scoperto, e l'onorevole De Renzis si meraviglia che fra 398 deputati non se ne trovino che due adatti ad essere ministri degli affari esteri, cioè l'onorevole Cairoli e l'onorevole Depretis. Onorevole De Renzis, io le dichiaro apertamente che divido questo suo desiderio di provvedere il più presto possibile al Ministero degli esteri; in questo egli ha in me un fedele e cordialissimo alleato, anche per una ragione personale. Malgrado gli elogi che egli ha voluto indirizzarmi per la mia attività e robustezza,

per le solite mie 14 ore di lavoro, io dichiaro all'onorevole De Renzis ed alla Camera, che la fatica ormai è divenuta tanta, che io debba fare ogni estremo sforzo per arrivare a soddisfare il suo desiderio.

Detto questo, io vengo a rispondere ad un oratore molto autorevole il quale ha veramente fatto una critica completa delle amministrazioni di Sinistra di questi tre ultimi anni e quasi anche delle amministrazioni future, l'onorevole Visconti-Venosta. Egli ha parlato come è suo costume, con grandissima misura; il suo discorso è stato elegantissimo. Può proprio dirsi ch'era: *arida modo pumice expolitus;* fu un discorso meditato ed accuratissimo.

Anche la sua apologia, che l'onorevole Cairoli ieri giustamente disse smisurata, non si può negare che l'onorevole Visconti-Venosta non l'abbia saputa fare con un garbo infinito. L'analisi poi, o dirò meglio, l'anatomia della politica dei suoi avversari è stata fatta proprio con mano maestra. Ci sono stati dei momenti che mi pareva che l'onorevole Visconti-Venosta avesse ragione; (*Ilarità*) pensandoci poi, ho veduto che aveva tutti i torti.

È bene che io metta dinanzi alla Camera i sommi capi del discorso dell'onorevole Visconti-Venosta, il succo, dirò così, il *consommé* del suo discorso. (*Si ride*)

Egli volle dimostrare: primo, che la politica della Sinistra fu fatta in modo che seminò diffidenze e sospetti in Europa, e riuscì, come doveva inevitabilmente riuscire, all' isolamento e quindi all' impotenza.

Secondo, che a vincere la diffidenza, sentimento, disse l'onorevole Visconti-Venosta, naturalmente molto tenace, e a dissipare il sospetto, il quale, dico io, è una cattiva erba di cui basta lasciar viva una piccola radice, perchè all'evenienza possa rifiorire rigogliosa, occorre assai tempo e molta abilità.

Terzo, finalmente, che questa lunga e faticosa opera che deve essere intesa a dissipare le diffidenze, è assolutamente

necessaria per impedire una soluzione più radicale della questione di Oriente senza il nostro concorso, ed a nostro danno, o, come egli disse, senza che l'Italia sia consultata ed ascoltata.

Mi pare che questo sia il riassunto del suo discorso.

All'onorevole Visconti-Venosta chiedo il permesso, di associare un altro oratore di Destra, l'onorevole Bonghi.

E dirò anche brevemente qual fosse l'obbiettivo cui mirava l'onorevole Bonghi col suo discorso. Egli mirava a questo: voleva sapere quale era la politica che si era seguita... (*Movimenti dell'onorevole Bonghi*)

Io presi gli appunti, onorevole Bonghi.

Bonghi. Non ho detto nulla. Non ho sentito.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Non ha sentito?

Bonghi. No.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Dunque, io diceva che nel suo discorso l'onorevole Bonghi mirava ad ottenere spiegazioni che dimostrassero chiaramente quale era stata la politica seguita dai precedenti Ministeri di Sinistra; e in secondo luogo, quale era la posizione diplomatica che il trattato di Berlino aveva fatto all'Italia.

Ecco i due punti a cui mirava l'onorevole Bonghi.

Io ho già indicato al principio del mio discorso che debbo mio malgrado ripetermi, e lo debbo anche a proposito dell'elegante discorso dell'onorevole Visconti-Venosta, che a me è sembrato una variazione, molto bene studiata, dello stesso spartito, una replica dello stesso dramma, un'edizione ampliata, corretta e adorna di bei disegni, della stessa opera. I discorsi precedenti dell'onorevole Visconti-Venosta contenevano in germe quel che fu maggiormente sviluppato nel discorso ch'egli ha ultimamente pronunciato.

La nostra fu dunque una politica di diffidenza e di sospetto?

E qui mi è tornata in mente un'espressione usata dall'onorevole Melegari in quest'Aula all'occasione appunto di

una discussione di politica estera. L'ottimo mio amico, il senatore Melegari, disse che i nostri avversari (non applico l'espressione all'onorevole Visconti-Venosta personalmente) non avevano, presso le Cancellerie estere, fatto al Ministero di Sinistra un letto di rose. Il che voleva dire che hanno fatto quello che ordinariamente fanno i partiti politici, che difendono con tutti i modi i loro interessi accusando i loro avversari.

Non si poteva, a dir vero, pretendere che i precedenti Ministeri di Destra mandassero nelle Cancellerie d'Europa a predicare l'abilità diplomatica, amministrativa e finanziaria della Sinistra che combatteva la Destra da sedici anni. Qualche germe di questa semenza è possibile che sia rimasto ed abbia fruttificato. (*Movimento a destra*) L'onorevole Visconti-Venosta accenna di no, ma egli deve sapere che i partiti sono centimani, e si movono ed agiscono, anche ad insaputa e contro il senso del ministro. (*Interruzione dell'onorevole Visconti-Venosta non intesa*)

Credo di nulla aver detto d'offensivo, ciò mi dispiacerebbe. Come mai volete che non si sia fatto così?

Bonghi. Pare impossibile.

Presidente. Non interrompano.

Mazzarella. Non interrompano, non sentiamo nulla.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Io debbo però ammettere quanto fu detto ieri dall'onorevole Crispi. In parte questi sospetti sono nati vedendo i giudizi della stampa estera i quali possono soli aver contribuito a diffondere l'opinione dei nostri avversari politici su questa questione.

Questo movimento della stampa, e principalmente della stampa estera, come disse con ragione l'onorevole Crispi, noi abbiamo troppo trascurato: non ci siamo difesi; è un peccato che abbiamo commesso.

Alla stampa, come sapete, basta poco; commentando, come dissi nell'altro ramo del Parlamento, una frase, fabbricandovi sopra delle ipotesi, si riesce a creare una prevenzione infondata, ma che fa del male.

Ed è avvenuto questo, o signori.

In questi giorni io stesso nell'altro ramo del Parlamento ho udito dire che le prime parole che ha pronunciato il Ministero di Sinistra in questa Camera avevano subito destato dei sospetti. Io ho rilette quelle parole; le ho qui dinnanzi a me; non le rileggerò alla Camera perchè come dissi, aborro le ripetizioni; ma io trovo quelle parole le più innocenti del mondo. Eppure, destarono quasi subito una prevenzione ostile al Ministero di Sinistra; e dopo tre anni queste cattive interpretazioni di parole, secondo me innocentissime, non sono cessate; dopo tre anni si dice che questi sospetti non sono ancora dissipati.

Permettetemi di dirvi i giudizi che sono stati pronunciati sui diversi Ministeri di Sinistra da uomini autorevoli, temperati, stimabilissimi, e in questo e nell'altro ramo del Parlamento, e che mi paiono evidentemente esagerati.

La Camera mi deve permettere che io legga le tre o quattro righe nelle quali è compreso l'elenco di questi giudizi: quante sono le parole e gli epiteti, altrettanti sono i giudizi.

Ecco come è stata giudicata la politica della Sinistra: « piena di oscitanza, d'incertezza, d'inconsideratezza, seminatrice di diffidenze e di sospetti, insufficiente con tutta l'apparenza di aver associato, con infelice concetto, gl' interessi particolari e diretti dell'Italia ai grandi interessi di Europa nella questione d'Oriente, che è pure uno dei più grandi interessi d'Italia. »

Questa politica poi, al dire dell'onorevole Bonghi, è stata, nel primo periodo, durante l'amministrazione dell'onorevole Melegari, confusa e torbida; nel secondo periodo, di riserbo eccessivo, timida, quasi cadaverica; nel terzo periodo, di una verecondia verginale incomprensibile; era il periodo dell'onorevole Cairoli. (*Ilarità*)

Ma vediamo un po' in che modo l'onorevole Visconti-Venosta, con più equanime giudizio, si pronunciò su questa politica torbida e confusa dell'onorevole senatore Melegari.

L'onorevole Visconti-Venosta giudica i diversi periodi, e nel primo, non ricordo bene le parole, ma ricordo il concetto ed è questo, che fino alla rottura delle ostilità, tra la Turchia e la Russia, questa politica è lodevole perchè l'Italia si è associata operosamente e sinceramente all'azione della diplomazia europea pel mantenimento della pace.

Mi permetta l'onorevole Bonghi di leggere ancora poche parole. Questa politica *torbida e confusa*, come venne qualificata dall'onorevole Bonghi, fu in un primo periodo giudicata dall'onorevole Visconti-Venosta, *operosa, sincera, concorde col resto della diplomazia europea pel mantenimento della pace.* (*Si ride*)

E badate che con questa politica il Governo adempiva al più importante dei suoi doveri.

Quante volte, signori, non abbiamo noi proclamato, la Camera ed il paese assenzienti, che la politica estera dell' Italia doveva essere una politica di pace? E quando scoppiò la guerra non fu voto unanime della Camera e del paese che la politica dell' Italia dovesse essere una politica di neutralità? Dunque in questa parte abbiamo obbedito ai voti emessi nell' interesse del paese.

Che l'Italia abbia bisogno di una politica di pace, o signori, occorre forse che io lo dimostri? Non sentiamo noi tutti che l'edificio nazionale ha bisogno ancora di molta operosità da parte nostra perchè sia in ogni sua parte compito e consolidato, in modo che possa soddisfare alle nostre popolazioni ed ai grandi interessi economici che devono formare la cura primissima del Governo? (*Bene! a sinistra*)

Io vorrei proprio pregare l'onorevole Visconti-Venosta di voler esercitare la sua autorità sul suo egregio collega, l'onorevole Bonghi, perchè voglia essere un po' più mite nei giudizi. (*Ilarità prolungata*)

Bonghi. A me pare che sieno frasi.

Presidente. Prego, onorevole Bonghi, le darò il permesso di parlare quando voglia rispondere; per ora ascolti con sofferenza. (*Ilarità*)

Depretis, *presidente del Consiglio.* Questa cattiva politica vediamola nei risultamenti finali; perchè poi bisogna pur venire a questo. È bellissima cosa la corsa sfrenata nel campo delle ipotesi, ma per essere seri bisogna stare ai fatti concreti.

Ecco quale è stato il risultamento di questa politica dei Ministeri di Sinistra; mi appoggio ancora all'autorità dell'onorevole Visconti-Venosta e debbo leggervi le parole pronunziate da lui. (*Segni d'attenzione*)

« Non ho alcuna difficoltà d'ammettere che questi risultati non sarebbero stati materialmente diversi; aggiungerò anche che l'Italia poteva dare, come diede, a questi risultati il suo assenso, perchè non vedo che essi feriscano direttamente i suoi interessi. »

Ecco il giudizio pronunciato sulla pessima politica, sulla politica di Sinistra qualificata in un modo così severo.

Che cosa ha fatto di male?

Non ha fatto nessun male.

Quanto al danno morale poi, ed al menomato nostro credito in Europa, io dirò che gli oratori di Destra possono fare induzioni ed apprezzamenti in modo diverso, ma si possono dimostrare molto facilmente niente affatto fondati.

E poi le lodi ai nostri negoziatori furono prodigate con una cordialità, con una spontaneità veramente ammirevole!

Dunque? La conclusione che mi si presenta potrà irritare l'onorevole Bonghi, il quale dirà che sono frasi, ma insomma se si è fatta una politica cattiva, se vi sono uomini, se vi è un partito che giudica la nostra politica cattiva, quando questa politica non ha fatto nessun male al paese, bisogna conchiudere che se i nostri avversari vanno al potere, e fanno una politica buona, otterranno dei miracoli.

Ora dei miracoli non ne abbiamo punto veduti, nè potremo vederne. (*Interruzione dell'onorevole Bonghi*)

I miracoli! Li conosco, onorevole Bonghi, quelli che si sono visti, e possono chiamarsi miracoli e ne so le ragioni quanto le sa lei. (*Interruzione dell'onorevole Crispi*)

Io voglio toccare un altro argomento per non tornarci più sopra, tanto più che se ne è trattato già, voglio parlare degli armamenti, e fare su questo punto una prima avvertenza alla Camera ed ai miei avversari. Io voglio pregarli di non dimenticare (perchè si è dimenticato), in quali condizioni si sono trovate l'Europa e l'Italia, quando si fecero gli armamenti che, al dire dei nostri avversari, destarono sospetti.

Mi basta di aver fatto questa avvertenza. Poi vi sono diversi fatti sui quali è pur d'uopo di chiamare l'attenzione della Camera e dei nostri contradditori. C'è un fatto politico grave che preesisteva alla formazione dei Ministeri di Sinistra, ed è l'accordo dei tre imperatori.

Che cosa ne abbiamo saputo noi?

Abbiamo saputo una cosa sola, che quell'accordo nulla conteneva di dannoso per gl'interessi italiani. Ma in che consistevano poi questi interessi italiani? E chi doveva pronunziare questo giudizio sul punto se questi interessi erano danneggiati? Tutto questo era coperto di tenebre.

Si è insistito molto sul modo con cui furono fatti i nostri armamenti; si è detto: ecco qui una prova della vostra politica subdola e tenebrosa.

La questione costituzionale sollevata a questo riguardo è questione interna, e di questa all'estero i Governi non se ne sono occupati più che tanto.

Quanto al segreto poi, era il segreto degli affissi; giacchè si cominciava appena a fare un primo acquisto di cavalli, e già si sapeva dappertutto.

Ma si poteva per ciò ritardare?

Il ritardare era peggio. A quell'epoca parecchi Governi avevano decretata la proibizione dell'esportazione dei cavalli, e dal momento che il capo del Governo, il presidente del Consiglio, ammettendo per buone le ragioni del suo collega della guerra, senza aggiungere che questa era pure la sua convinzione, di provvedere ad uno stretto bisogno, dal mo-

mento che aveva accettato questa proposta, annuente il Consiglio dei ministri, doveva sotto la sua responsabilità, e salvo il voto della Camera, darvi esecuzione, e non aveva bisogno di circondarsi del segreto.

E intorno a questo provvedimento non c'è stata inquietudine in nessun paese estero, presso nessuna Cancelleria: la cosa si è compiuta tranquillamente senza la minima osservazione da nessuna parte.

Io sono dolente di dover fare un po' di politica retrospettiva, perchè mi pare che di politica retrospettiva non si dovrebbe farne troppa. Un paese non guadagna molto in considerazione, perdendosi così in disquisizioni storiche sulla politica del passato, e gli effetti sulla pubblica opinione non sono ordinariamente buoni, massime quando l'opinione è un po' incerta e contrastata. Invece si fa opera utile non solo, ma necessaria e feconda guardando francamente in faccia all'avvenire, e procurando di ottenere alla politica estera un consenso quanto più unanime è possibile nel Parlamento e nel paese.

Ma, poichè si è insistito molto nel giudicare tanto severamente la politica dei Ministeri di Sinistra, deve essere lecito anche a chi ha il dovere di difenderla, di domandare se le cause, dato che ce ne fossero, di questi inconvenienti lamentati durante l'amministrazione della Sinistra, se queste cause, dico, sono tutte imputabili al Ministero di Sinistra, o se c'è qualche cosa che, senza colpa di nessuno, ma proprio per il naturale andamento degli avvenimenti, debba attribuirsi ad altre amministrazioni. Deve essermi lecito di fare insomma un po' d'inventario delle responsabilità.

Il 18 di marzo, o signori, quando la Sinistra venne al potere, trovò la questione d'Oriente riaperta. E la fase nella quale essa era entrata aveva dei precedenti già relativamente molto antichi, poichè erano più di dieci anni che il fermento nelle popolazioni della penisola Balcanica preparava la insurrezione che invano la Sublime Porta, anche con il

concorso morale delle altre potenze, erasi adoperata a soffocare. L'opera nostra nel periodo di tentata pacificazione, l'onorevole Visconti-Venosta lo ha ammesso, fu quale si doveva aspettare da un Ministero operoso e sagace.

Dato dunque, ve lo voglio ammettere, che qualche diffidenza ci fosse, possiamo noi sostenere che questa sia proprio spuntata sotto il Ministero di Sinistra?

Io spero che l'onorevole Visconti-Venosta mi concederà che le Cancellerie in Europa hanno buona memoria, e che ci sono dei fatti che restano indelebili nelle menti di coloro che le dirigono.

Gli sforzi fatti quando eravamo, tanto io che l'onorevole Visconti-Venosta, nello stesso Ministero, nel 1866, per ottenere confini più conformi agli interessi nostri reciproci con l'Austria-Ungheria, riuscirono vani senza colpa di nessuna delle alte parti contraenti del trattato di pace.

Ricorderà pure l'onorevole Visconti-Venosta che da quell'epoca (egli stesso mi pare che ne abbia fatto cenno nel suo discorso) l'Italia ha tentato di avvicinarsi maggiormente alla Russia, per avviarsi a una politica che fosse conforme alle sue tradizioni e nel tempo stesso al trattato di Parigi, di cui essa era firmataria, per favorire lo sviluppo delle autonomie provinciali nella penisola Balcanica, che per la politica italiana è la soluzione naturale, tradizionale della questione d'Oriente.

Ora, questi fatti, se hanno lasciato qualche radice, potevano ben dare fondamento ad un sospetto, infondato, se si vuole; ma il sospetto non poteva cadere sopra la politica della Sinistra, poichè questa, almeno nella prima fase, era incolpabile.

Noi, mi giova ripeterlo, abbiamo sempre affermato la politica pacifica e liberale consacrata dal voto del Parlamento e dall'opinione pubblica del nostro paese.

Noi siamo stati fino all'ultimo fedeli al trattato del 1856, che permetteva lo sviluppo graduale e pacifico delle autono-

mie provinciali fra i popoli della Turchia; perchè il principio della integrità dell'Impero Ottomano, che poteva accordarsi con la pacifica trasformazione delle nazionalità dell'Oriente, escludeva ogni politica di smembramento, politica che il Ministero ha creduto, fino all'ultimo, contraria agli interessi d'Italia.

Un'accusa ci fu diretta, la quale aveva qualche ragionevolezza; che cioè non abbiamo assecondato una certa proposta che fu fatta per concedere un porto di mare al Montenegro.

Ebbene, signori, io non ho nessuna difficoltà di dichiarare quale fu il movente principale che ci fece esitanti ad accettare questa proposta, quantunque pieni di ammirazione per quel popolo valoroso, che ha saputo conservare miracolosamente la sua indipendenza attraverso inconcepibili difficoltà.

Noi abbiamo esitato perchè una volta ammesso il principio di un ingrandimento a scapito dell'integrità territoriale della Turchia, una questione di massima della più alta importanza rimaneva vulnerata, ed era aperta la porta alle pretensioni ed alle concessioni. La politica di opposizione agli smembramenti veniva in una parola ad essere seriamente pregiudicata.

Nelle conferenze di Costantinopoli noi fummo i primi a favorire il principio, che le potenze interessate e chiamate a prendervi parte dovevano rinunziare ad ottenere vantaggi territoriali. Questo punto preliminare fu allora ammesso unanimemente. Ma certamente, signori, dopo una lunga guerra, disfatto l'esercito ottomano, cadute le grandi fortezze dell'Asia, quando i Montenegrini accampavano sulla Boiana, era impossibile di fare prevalere, in tutta la sua integrità e per tutti, il principio accettato come preliminare delle conferenze di Costantinopoli. Tuttavia, con le modificazioni rese inevitabili dagli eventi, noi avremmo voluto che si adottasse questa politica almeno per le potenze non

belligeranti. E c'era, o signori, da sperar bene perchè, non esito a dirlo ancora una volta, le relazioni dell' Italia con tutte le grandi potenze erano ottime; e ottime erano le relazioni dell' Italia, principalmente con l'Austria-Ungheria, quando venne il momento decisivo in cui la nostra diplomazia doveva entrare nel campo dell'azione.

Io non commetto un' indiscrezione, per dimostrare come buoni fossero i nostri rapporti coll' Impero austro-ungarico, leggendo alla Camera poche linee che contengono un giudizio pronunziato dall' illustre uomo di Stato che sta a capo del Gabinetto austro-ungarico. È l'opinione del conte Andrassy, il quale, parlando delle relazioni dell' Italia coll'Austria-Ungheria, diceva al conte di Robilant, che, a suo giudizio, « non eranvi altri Stati in Europa che avessero maggior conformità d' interessi, minori divergenze fra essi, e che per conseguenza era naturale il desiderio che ambi i Governi procedessero d'accordo in ogni questione, ed essenzialmente nella attuale crisi orientale. »

Questo giudizio, o signori, viene a provare, che questa nostra politica che ha seminato sospetti, che ha creato diffidenze, che ha confuso, turbato le nostre buone relazioni coll'estero, che mirava ad avventure, che con atti subdoli ci conduceva all'isolamento, questa politica ottenne anche questo risultato, che quando venne il momento decisivo in cui si doveva entrare nel campo dell'azione diplomatica, eravamo in ottimi rapporti con tutte quante le potenze di Europa.

E non si deve credere che noi abbiamo ottenuto questo risultato nascondendo i nostri pensieri nelle questioni più importanti che si riferivano alla politica estera. Niente affatto! Noi abbiamo fatto una politica sempre chiara ed aperta; noi non abbiamo mai nascosto le nostre opinioni, e il nostro linguaggio coi Gabinetti amici ha sempre manifestato schiettamente e lealmente il nostro pensiero. Non vi era su ciò dubbio veruno. Tutti i Gabinetti d'Europa sapevano che una

politica d'intervenzione e di spartimento non avrebbe avuto il nostro voto favorevole. Nè questa conoscenza che si aveva della nostra politica allontanò da noi le potenze.

All'avvicinarsi del Congresso ci vennero fatte invece quelle entrature di cui si è parlato lungamente nei giorni addietro in questa Camera. E poichè su questo punto si è molto insistito e si è creduto che il Gabinetto da me presieduto avesse mancato, e gravemente mancato, al suo dovere, non accettandole, mentre i risultati avrebbero potuto essere di una grande importanza per l'Italia, io mi permetterò di dare alla Camera alcune maggiori spiegazioni.

Noi siamo stati accusati su questo punto dall'onorevole Visconti-Venosta di aver condotto il paese ad un necessario isolamento, seminando il sospetto e la diffidenza.

Dall'onorevole Bonghi siamo accusati di essere arrivati all'isolamento come ad una conseguenza della nostra inerzia e della nostra pigrizia. Meno male: l'onorevole Bonghi ci dà almeno il merito di esserci isolati spontaneamente e di aver condotto il paese ad un isolamento volontario. L'onorevole Bonghi ha parlato soprattutto della nostra ritrosia ad entrare in uno scambio di vedute coll'Austria-Ungheria, e di non aver saputo approfittare di questa buona fortuna.

Ieri, quando l'onorevole Bonghi insisteva fieramente su questa accusa e quasi gioiva di far penetrare il suo ferro anatomico nella piaga che egli aveva aperta nel corpo dei suoi avversari, io, a tutta prima, rimasi un poco sorpreso, ma poi mi sono ricordato che, in questa questione, dove ci sono tante repliche, l'onorevole Bonghi pubblicava una seconda edizione di un libro da lui già pubblicato.

Io non ho potuto raccogliere con esattezza tutto il suo discorso, ma ne ho sentito abbastanza per afferrarne completamente il concetto.

Egli si è fondato sui documenti del *Libro Verde*. Però non credo che i documenti del *Libro Verde* gli abbiano dato ciò che egli ne ha voluto ritrarre.

Io voglio stare alle pubblicazioni del *Libro Verde*; ma non posso tacere, e non è punto un' indiscrezione il dirlo, che, oltre alle entrature, di cui è parola nel *Libro Verde*, il Governo ne ha tentate altre sopra soggetti diversi, sopra questioni che sorgevano nello sviluppo della crisi orientale. Ma queste entrature che condussero a nulla, non caddero per colpa del nostro Governo.

Ieri l'onorevole Bonghi disse che ve ne erano state tre da parte dell'Austria. Io veramente non ne trovo che due. Una è quella che ci venne da Vienna, con un dispaccio del nostro ambasciatore, il quale riferiva una conversazione da lui avuta il 26 gennaio 1878 col ministro dell' impero austro-ungarico. Quest'apertura si volgeva sopra una questione speciale (lo noti l'onorevole Bonghi), cioè se, si dovesse riservare alle potenze il diritto di decidere sulle questioni di interesse europeo che stavano per emergere al finire della guerra, e che avrebbero portato alterazione ai trattati esistenti. L'altra apertura venne fatta a me stesso dall'ambasciatore austro-ungarico, e si estendeva ad un invito generale di scambiare le nostre idee col Gabinetto di Vienna circa i più importanti tra i punti che sarebbero sottoposti al Congresso. Questa apertura fu fatta il 7 marzo. Non ho ben seguito nei particolari, come ho detto, e soprattutto nelle date, l'onorevole Bonghi, ma egli, se non isbaglio, ha ripetuto ieri una parte di quello che dice nel suo libro, là dove parla appunto di queste cose. Nel suo libro egli dice così:

« Il 26 gennaio il conte di Robilant da Vienna fa sapere che il Governo austro-ungarico desidera di conoscere se il Governo italiano divide il suo modo di vedere intorno alla necessità di riservare alle potenze espressamente convocate il diritto di decidere su quelle questioni d' interesse europeo che stanno per emergere dalla guerra russo-turca, e che porterebbero alterazioni ai trattati da esse firmati; e di più se quando esso concorra in questa opinione, sia disposto a dichiararlo. E l'onorevole Depretis, soggiunge l'onorevole

Bonghi, indugia a rispondere sino al 26 febbraio, un mese, e lo fa molto meticolosamente. »

Se si fa la storia così, capisco anch'io che l'onorevole Bonghi possa avere ragione, ma fortunatamente le cose non stanno così. La storia è questa. Il dispaccio citato dall'onorevole Bonghi in data del 26 gennaio giunse da Vienna il 27, ma il ministro non aspettò un mese a fare la risposta. Rispose prima telegraficamente lo stesso giorno, e poi con un dispaccio il giorno 4 di febbraio. Cosicchè tutto il ragionamento dell'onorevole Bonghi si fonda sopra le date sbagliate. (*Interruzione dell'onorevole Bonghi non intesa*)

Nel *Libro Verde* trovansi tanto il rapporto in data del 26 gennaio che la risposta data per telegramma il 27. Questa è riferita nel dispaccio del 4 febbraio pure pubblicato nel *Libro Verde*. Io non so che fare per convincere l'onorevole Bonghi che mi pare molto incredulo, ma a persuadere la Camera, darò lettura di questo dispaccio. Eccolo qua:

» Roma, 4 febbraio 1878.

« Signor ambasciatore,

« Riassumo, nel presente dispaccio, il carteggio telegrafico che, in questi ultimi giorni ebbi a scambiare con codesta ambasciata, in seguito alle entrature che le vennero fatte dal conte Andrassy, e che l'Eccellenza Vostra mi faceva conoscere, con telegramma dapprima, e indi col rapporto del 26 gennaio. »

E il rapporto del 26 gennaio è qui; documento 305; non ce n'è altri, non si può sbagliare.

« Con dispaccio telegrafico del giorno 27, rispondendo a quello speditomi da Vostra Eccellenza la sera innanzi, io manifestava il compiacimento del regio Governo nello scorgere come il viaggio di S. A. I. e R. l'arciduca Ranieri avesse avuto, per le nostre relazioni col Gabinetto di Vienna,

quell'effetto che noi ne attendevamo. Presente alle manifestazioni unanimi dello spirito pubblico in Italia, S. A. I. e R. avrà certo potuto dissipare molte prevenzioni, che costì nuocevano a quella leale intimità di rapporti che fu sempre nostro proposito di rassodare fra i due Stati. »

L'onorevole Bonghi ha fatto su queste ultime parole dei commenti, e qui mi sarebbe facile contrapporre altre osservazioni alle sue, ma non voglio dilungarmi di troppo.

Ho già detto che questi umori erano nel campo della stampa, e non influivano punto sulle buone relazioni coi Governi.

E il mio dispaccio seguitava così:

« E poichè ci si presentava, mercè la iniziativa presa dal conte Andrassy, la opportunità di procedere, con codesto Gabinetto, ad uno scambio d' idee che avremmo ben voluto, già in addietro, coltivare, circa le questioni connesse con la situazione politica in Oriente, assai volentieri aggradivamo ed accettavamo la proposta. Il regio Governo (così lo telegrafai il 27 gennaio) ha comune col Governo austro-ungarico la opinione che le questioni concernenti modificazioni territoriali, e quelle riflettenti il regime degli Stretti dovrebbero essere regolate col concorso delle potenze firmatarie dei trattati che definirono, altra volta, quelle stesse questioni. Opiniamo, però, che, nello esaminare siffatti argomenti, si debba arrecare uno spirito assai conciliante, e tener conto, in giusta misura, delle conseguenze degli ultimi avvenimenti di guerra. »

E continua poi con altre spiegazioni.

A me pare, o signori, che la risposta non fu nè tardiva nè meticolosa: parmi che sia stata prontissima e chiarissima.

Mi pare altresì che, come devesi fare in questi casi, quando si vuol seriamente venire ad uno scambio d'idee con una potenza, si sia andato più in là di quel che era domandato con il dispaccio che ci veniva diretto da Vienna; appunto per ben avviare questo scambio d' idee.

Ma v' ha di più. Veggasi come finisce questo dispaccio, e poi si metta in dubbio l' intenzione del Governo, non solo, ma la pratica volontà di entrare in questo scambio d'idee.

Ecco come finisce il dispaccio:

« Noi confidiamo ad ogni modo, che lo scambio di idee, in questa circostanza iniziatosi fra i Gabinetti di Roma e di Vienna, potrà continuarsi con reciproca soddisfazione ed utilità, nelle fasi ulteriori che sta per attraversare la questione orientale. »

Questo sta nel *Libro Verde.*

E dopo ciò si viene a dire che per parte nostra abbiamo rifuggito dal venire ad uno scambio di idee col Governo austro-ungarico? (*Bene!*) Certo, quando si fa la storia in questo modo, è permesso di giungere a qualsiasi conclusione.

Bonghi. Permetta un'osservazione. (*Rumori*)

Presidente. Permetta, onorevole Bonghi, sia rassegnato, aspetti il suo turno; parlerà dopo. (*Ilarità*)

Bonghi. Due parole soltanto. (*Rumori*)

Presidente. Non si stabiliscano delle conversazioni.

Risponderà dopo, onorevole Bonghi.

Depretis, *presidente del Consiglio.* C' è un'altra iniziativa da parte del Governo austro-ungarico, e questa fu quando lo stesso ambasciatore, il 7 di marzo, venne da me, e mi dichiarò le intenzioni del suo Governo.

Anche qui credo che l'onorevole Bonghi abbia pronunziato un giudizio avventato e che non ha fondamento.

In che modo fu accolta dal Governo italiano questa iniziativa del Governo austro-ungarico, che era stata preceduta già dall'antecedente entratura? Io risposi che il Governo accettava ben volentieri uno scambio d' idee, tostochè il Governo austriaco ci avesse fatto conoscere i suoi intendimenti.

Quantunque alla vigilia di uscire dal Ministero mi parve talmente importante questa entratura, che non ho preso sopra di me l' impegno di farla cadere. Ma, si dice: « Avete fatta una riserva. »

Rispondo: è quello che dovevamo fare, ed è inutile che io mi diffonda lungamente per spiegarne le ragioni.

Il Governo austriaco aveva una posizione speciale nella questione d'Oriente, conosciuta e dichiarata da parecchi anni. L'Austria faceva parte dell'accordo dei tre imperatori.

Per dimostrare quale era questa posizione speciale dell'Austria noterò soltanto un fatto. La nota Andrassy, del dicembre 1875, era stata fino nella redazione concordata fra i Gabinetti di Vienna e di Pietroburgo, assistendo naturalmente, come terzo, l'imperatore di Germania. Al Governo italiano questa nota fu comunicata quando era già perfettamente concertata fra i tre Gabinetti imperiali. Aveva dunque l'Austria una posizione speciale in questa questione, e lo aveva dichiarato; perciò era logico che i suoi intendimenti dovessero essere manifestati da lei che aveva sempre creduto di avere un interesse prevalente in questa fase della questione orientale.

Ed è tanto vero che questo metodo era il solo che si potesse seguire, che noi troviamo nel *Libro Verde* lo stesso sistema adottato dall'Inghilterra. Noi vediamo infatti un dispaccio mandato il 10 marzo (tre giorni dopo che io aveva data la mia risposta all'apertura del Gabinetto di Vienna) col quale il Governo inglese faceva sapere al conte di Beust, quasi colle stesse parole da noi usate, che « l'Austria-Ungheria potrebbe far conoscere le basi sulle quali avrebbero a stabilirsi preventive intelligenze. »

Anche l'Inghilterra dunque invitava l'Austria a prendere l'iniziativa per far conoscere i propri intendimenti. E ciò era naturalissimo; perchè, come ho detto, fin dal principio delle complicazioni orientali l'Austria aveva sempre fatto valere la sua posizione speciale di potenza più interessata d'ogni altra nella questione, e nessuno del resto ignorava che l'Austria aveva nel concerto dei tre imperatori una posizione che non avevano nè l'Italia, nè l'Inghilterra.

E giacchè ho pronunziato il nome di questa grande potenza, io debbo anche rispondere ad un'altra accusa, a quella

«cioè di aver respinto le aperture che ci venivano dal Gabinetto britannico.

Ieri, quando l'onorevole Bonghi pronunziava questo giudizio, io mi sono permesso d'interromperlo e di dirgli; è il contrario. Bisogna che io giustifichi oggi la mia interruzione; ed io non ho bisogno di faticar molto, perchè la giustificazione sta nel *Libro Verde* che s'invoca sempre, ma che a quanto mi pare, non si legge mai. (*Bene! a sinistra*)

Se noi vediamo il dispaccio citato e incriminato, che è qui stampato, apparisce chiaro che non solo noi non abbiamo respinto, non solo abbiamo accettato, ma abbiamo noi stessi provocato uno scambio d'idee coll'Inghilterra per metterci d'accordo nelle questioni nelle quali le due nazioni avevano interessi comuni.

Ecco che cosa dice il dispaccio del conte Menabrea:

« Il conte di Derby sembra fare assegnamento sull'Italia per difendere gl'interessi comuni nel Mediterraneo e nel mar Nero.

« Egli mi disse di aver dato incarico a sir Paget di fare delle aperture in quel senso all'E. V., come l'E. V. lo suggeriva col suo telegramma dell'8 marzo corrente. »

Dunque queste aperture ci vennero dopo che io col mio telegramma aveva insistito perchè mi si facessero. E questo per ragioni che non commetto nessuna indiscrezione a rivelare. Era naturale il desiderio di procedere ad uno scambio di idee nel momento in cui l'azione diplomatica dei Gabinetti stava per incominciare. Pur troppo questo momento è arrivato tardi.

Durante la guerra, che azione diplomatica volete che esercitassimo noi, fuori di quella di limitarne le conseguenze, di restringerne il campo, di abbreviarne la durata? Ma venuto quel momento io, conferendo coll'ambasciatore inglese, ho manifestato, e sorse spontaneo dalle due parti, il desiderio di venire ad uno scambio d'idee. L'ambasciatore inglese, com'è naturale, voleva esserne autorizzato dal suo

Governo, ed aspettava delle istruzioni. Queste istruzioni tardavano, ed io mi sono permesso d' insistere, e quando vidi che il ritardo si prolungava mi sono permesso di telegrafare a Londra. Ma disgraziatamente io era in *articulo mortis,* la mia agonia ha durato troppo, ed in quel tempo fu grave il danno, perchè l'ambasciatore inglese mi dichiarava non poter egli far entrature e comunicazioni ad un Governo che non poteva assumere un impegno.

Anche su questo punto adunque mi pare che l'accusa sia completamente infondata.

È inutile, o signori, che io mi dilunghi molto su questa questione.

Credo però importante di constatare ancora una volta che quando la Sinistra venne al potere trovò il fatto compiuto dell'accordo dei tre imperatori, accordo che aveva già prodotti i suoi effetti sulla questione orientale.

Come dissi, la nota Andrassy fu redatta a Pietroburgo ed a Vienna, o almeno fra i due Gabinetti se ne concertò la redazione; e l' Italia, come le altre potenze, non ne ebbe che la comunicazione.

Di ciò esistono le prove che furono anche presentate alla Camera.

Ma era avvenuto, o signori, un altro fatto gravissimo, che io debbo notare appunto parlando del riserbo di cui si accusa il Governo italiano.

La Camera sa che oltre il trattato del marzo 1856, con cui le grandi potenze si impegnarono a mantenere l'integrità della Turchia, ci fu un trattato separato, dell'aprile 1856, fra l'Austria, la Francia e l' Inghilterra, pel quale le tre potenze avevano assunto una posizione speciale, e l' impegno di considerare come *casus belli* qualunque attentato contro l' integrità dell' Impero Ottomano. La Germania e noi eravamo rimasti fuori di questo concerto.

Ora, l' Italia che assisteva allo spettacolo dell' inosservanza di quel trattato per parte delle potenze che l'avevano

stipulato, avrebbe cercato invano la ragione di questo fatto, se non ne avesse trovato la spiegazione in ciò che l'Austria aveva preso nel 1875 una posizione diversa da quella che essa aveva assunto nel concerto dell'aprile 1856 con la Francia e con l'Inghilterra. Questo fatto e l'affermazione per parte del Gabinetto di Vienna, di cui ho fatto più volte cenno, del suo interesse speciale nella questione riapertasi in Oriente, determinavano naturalmente la nostra condotta politica, che ha dovuto per necessità mantenersi riservata, finchè un nuovo fatto venne a rischiarare la posizione e ad aprire il campo dell'azione diplomatica.

Ora, questo fatto quando si verificò, o signori? Quando la Russia, respingendo le proposte di mediazione delle potenze, dichiarò nettamente di voler trattare da sola la pace con la Turchia. Allora i Gabinetti videro che le quistioni di interesse generale comprese nella questione d'Oriente avrebbero potuto essere inchiuse in quelle trattative dirette, e cercarono d'intendersi fra di loro. Allora avvennero appunto quelle entrature del 26 gennaio di cui ho fatto cenno alla Camera. Era venuto dunque il momento allora di entrare in preliminari intelligenze a guarentigia dei nostri interessi, e noi siamo usciti allora, perchè solamente allora potevamo escire, dalla nostra riserva, accettando uno scambio di idee per parte di alcuni Gabinetti coi quali era nostro interesse di intenderci. Questa è la storia vera del nostro riserbo, e quindi su questa critica pronunziata contro di noi spero di avere favorevole il giudizio della Camera. Nè ci si venga a dire, o signori, che quando queste entrature avvennero tutto era compromesso, che il pensiero unanime delle potenze si era già rivelato in un senso contrario agli interessi nostri speciali nella risoluzione di talune questioni territoriali. Se voi, signori, volete consultare ancora una volta il *Libro Verde,* troverete che nelle condizioni preliminari di pace comunicate dalla Russia ai Gabinetti nei primi giorni di febbraio, si diceva, per esempio, che la Bosnia e

l'Erzegovina, sarebbero dotate di un'amministrazione autonoma, con delle garantie sufficienti; ed anche l'articolo 14 del trattato di Santo Stefano lasciava impregiudicata la questione.

Ora, quando venne a cognizione dell'Italia e delle potenze il trattato di Santo Stefano? Questo trattato, che era stato tenuto segreto a tutte le Cancellerie e di cui non si conobbero i particolari che quando il testo fu ufficialmente comunicato ai Gabinetti, era stato firmato il 3 di marzo, cioè 5 giorni prima che il Ministero da me presieduto cedesse il potere all'onorevole Cairoli. All'Italia il testo ne venne ufficialmente notificato il 24 dello stesso mese.

Ora queste date vi dimostrano che il momento dell'azione è arrivato appunto in quei critici e fortunosi momenti, nei quali, per osservare lealmente le nostre istituzioni, verificavasi una crisi ministeriale.

Cosicchè si può quasi affermare che, senza colpa di nessuno, se qualche danno è avvenuto, lo si deve all'esercizio sincero delle nostre libertà costituzionali.

Io non voglio aggiungere altre osservazioni sull'argomento di cui parlo; ma mi resta ancora qualche cosa da dire e domanderei qualche minuto di riposo.

Voci. A domani! a domani!

Depretis, *presidente del Consiglio.* No; qualche minuto.

Presidente. La seduta è sospesa per cinque minuti.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Anche per due minuti.

La seduta è sospesa per cinque minuti, indi l'onorevole Depretis riprende il suo discorso:

Io non tratterrò lungamente la Camera; cercherò di abbreviare il mio discorso.

Ho creduto di chiarire il meglio che mi fu possibile la parte che mi parve la più grave delle accuse e dei giudizi sulla politica dei Ministeri di Sinistra.

Dichiaro però all'onorevole Visconti-Venosta che se negli esami retrospettivi non posso essere gran fatto d'accordo con lui (ed egli vorrà consentirmi questo disaccordo, naturale conseguenza di una politica esercitata lealmente e con piena coscienza), debbo però dichiarare che in moltissima parte delle sue dichiarazioni che riguardano l'avvenire, io sono pienamente d'accordo con lui. Certo l' Italia non potrà mai consentire che si modifichi lo stato di fatto, e che si diminuiscano le garanzie attuali per quelle che si possono chiamare le porte del Mediterraneo.

L' Italia è interessata in sommo grado a che la penisola Balcanica non cada sotto il dominio di una sola delle grandi potenze; l' Italia deve perseverare nel resistere alla politica di spartimento dell' Impero Ottomano; e l' Italia, che ha posto la sua firma al trattato di Berlino, deve curarne con tutti i mezzi di cui può disporre, la sincera e completa esecuzione; seguitando a professare ed a praticare una politica liberale, fedele alle nostre tradizioni, difendendo onestamente, e sul campo del diritto, i nostri interessi economici, regolandosi sempre con una perfetta lealtà, come credo siasi sempre regolata nel passato.

L'onorevole Visconti-Venosta finiva il suo discorso con una speciale interrogazione, servendosi delle parole seguenti:

« La politica italiana ha ora dinanzi a sè uno scopo preciso, ed è l'esecuzione del trattato di Berlino. Io sarò lieto se l'onorevole ministro degli affari esteri vorrà darci qualche spiegazione sullo stato attuale delle cose e sulle trattative che vi si possono riferire. »

Darò la spiegazione chiesta dall'onorevole Visconti-Venosta, solo permettendomi di darla nel modo il più laconico e conciso, perchè l'ora tarda non mi consentirebbe di darvi un largo sviluppo.

Egli accennò più specialmente e diede il primo posto alla Grecia.

Dirò adunque alla Camera che i delegati dei due Governi devono a quest'ora essersi riuniti per trattare la questione della delimitazione dei confini, e giova sperare in un accordo amichevole; in ogni caso, il Governo italiano adempirà agli impegni che, associato alla Francia, ha assunti in questa delicata questione, nei limiti, ben inteso, di ciò che fu stabilito nel protocollo XIII, e nel trattato definitivo di Berlino rettamente interpretati.

Noi ci guarderemo, signori, dal lusingare la Grecia e dall'incoraggiarla ad esagerate pretese; crederemmo di mancare, così facendo, ai doveri di quell'amicizia sincera che il Governo ed il popolo italiano professano verso il popolo ellenico.

Sulle altre stipulazioni del trattato di Berlino, dirò che procedono i lavori della Commissione per l'ordinamento amministrativo della Rumelia.

A questa Commissione, che doveva compiere i suoi lavori entro un termine di tre mesi, fu accordata una proroga di altri tre mesi. Le cose incontrano qualche difficoltà: noi faremo ogni sforzo affinchè le clausole del trattato di Berlino vengano eseguite.

Sta per riunirsi l'Assemblea dei notabili, che deve dare una costituzione alla Bulgaria. La Commissione consolare incaricata di sorvegliare il Governo provvisorio di quel paese, è completa; il nostro console deve trovarsi a quest'ora al suo posto.

Non abbiamo ancora notizie che Sputz e Podgoritza, località posseduta dagli Albanesi, siano state consegnate al Montenegro in obbedienza al verdetto d'Europa. (*Cenni negativi dell'onorevole Maldini*) Credo anzi non siano state ancora consegnate, come accenna col capo l'onorevole Maldini.

Ma mi giova sperare che il verdetto dell'Europa sarà eseguito. Le delimitazioni della Serbia, della Rumelia sono sospese stante i rigori della stagione.

Darò qualche maggiore spiegazione intorno alle cose di Egitto.

Ieri furono date dall'onorevole Cairoli a questo riguardo delle spiegazioni sufficienti. Non è esatto quel che si disse dai nostri oppositori che la situazione dell'Italia in Egitto siasi deteriorata. L'Egitto ha chiamato nella formazione d'un nuovo Ministero, presieduto da Nubar Pascià, un francese ed un inglese, l'uno per l'amministrazione delle finanze, l'altro per quella dei lavori pubblici.

Il nostro Governo credette che l'importanza degli interessi italiani in Egitto ci desse il diritto, od almeno una fondata pretesa, di ottenere una posizione simile a quella ch'era stata accordata all'Inghilterra ed alla Francia. Nel frattempo venne nominato un nostro connazionale, il signor Baravelli, al posto importantissimo d'uditore generale delle finanze, carica che riassume l'uffizio dei due controllori che furono aboliti.

È un alto ufficio che riscontra tutta l'amministrazione delle entrate e delle spese del Governo egiziano.

L'Italia però non trascurerà le sue ragioni, che credo giuste, e sulle quali non intendo oggi trattenervi, essendo aperta ancora la vertenza.

L'onorevole Visconti-Venosta ha toccato anche la questione di Tunisi.

Riguardo a Tunisi, io divido l'opinione che nell'interesse d'Italia debba mantenersi e difendersi lo *statu quo* della Reggenza. Credo che sia questa la base più solida per difendere i nostri interessi.

Non posso dividere l'apprezzamento fatto intorno alla missione dell'onorevole Mussi, di cui ha parlato ieri l'onorevole Cairoli, e dovetti io stesso parlare in Senato.

L'onorevole Mussi merita lode pel modo con cui ha adempiuto la sua missione. Io poi dissento da alcuni preopinanti sopra un altro punto. Io non credo che sia un giusto motivo di sospetto la qualità di un uomo politico scelto per coprire un posto diplomatico. Credo anzi il contrario. Io ritengo che qualche volta il Governo ha non solo il diritto, ma il dovere di introdurre nella nostra diplomazia,

senza danneggiare alcuno nei suoi interessi e nella sua posizione, elementi politici nuovi, i quali più omogeneamente rappresentino il pensiero, lo spirito, le intenzioni del Governo.

Io dovrei ringraziare molti miei colleghi per le benigne parole che hanno indirizzato, in questa discussione, al Ministero, e specialmente per quanto riguarda la mia persona; dovrei ringraziare l'onorevole Maurigi, il quale mi ha fatto un augurio, in fine del suo discorso, che io vorrei potere accettare: l'audacia nella prudenza e la prudenza nell'audacia. Questo è uno dei migliori augurii, poichè l'audacia si dice molte volte accompagnata dalla fortuna e la prudenza sicura apportatrice del successo.

V' ha però un punto su cui non posso consentire nelle dichiarazioni fatte dall'onorevole deputato Maurigi. Egli fece una piccola censura, perchè il Ministero precedente negoziò un trattato di commercio con il Ministero francese presieduto da De Broglie, mentre era ministro degli affari esteri il duca Decazes.

Senta, onorevole Maurigi, certamente si negozia molto più volentieri con Governi e con uomini i quali dividano le nostre opinioni politiche, o vi si avvicinino maggiormente, ma gl' interessi economici sono tiranni e s' impongono spesse volte alle esigenze della politica; soprattutto sogliono lasciare in disparte le simpatie.

Debbo dare ancora qualche spiegazione intorno ad una questione molto importante, quella dell'esecuzione del trattato di Berlino per ciò che riguarda la libertà dei culti in Rumania.

La questione è grave; e di ciò ha parlato ieri con grandissima competenza l'onorevole Cairoli. Potrei quasi tacermi; ma ne dirò qualche cosa, perchè l'argomento merita maggiori spiegazioni.

Io ritengo che la Rumenia sia diventata di fatto indipendente quando le cessò, col trattato di Santo Stefano, l'alta sovranità della Porta.

La Rumania, una volta ratificato il trattato di Santo Stefano, consolidò, se mi è lecita la frase legale, il vassallaggio con l'alta sovranità; il diretto, direi se si trattasse di enfiteusi, coll'utile dominio. Ma ci vuole il suggello dell'Europa. E prevalse nel Congresso e nel trattato di Berlino un alto principio, quello della libertà dei culti, a cui l'Europa volle subordinare il riconoscimento dell'indipendenza della Rumania.

Noi dobbiamo dar lode ai nostri plenipotenziari i quali, associandosi a questa proposta, hanno interpretato l'opinione e la coscienza pubblica in Italia.

Bisogna eseguire il trattato di Berlino; non c'è questione.

Non bisogna dimenticare però, o signori, che la Rumania, col suo valore sui campi di battaglia, con la sua moderazione e con la sua prudenza, accettando le disposizioni del trattato di Berlino, fra le quali una assai dura, quella della cessione della Bessarabia, ha dato prove di coraggio e di prudenza, ed ha dato un primo pegno della sua saviezza all'Europa.

La Rumania merita poi speciali considerazioni da parte nostra, perchè, si può dire, è carne della nostra carne, è sangue del nostro sangue; è una parte della nostra famiglia.

L'onorevole Cairoli disse quello che abbiamo fatto; abbiamo mandate le credenziali al nostro agente a Bukarest, ma furono poste alcune condizioni alla presentazione delle medesime.

L'onorevole Cairoli in questa questione della Rumania si impegnò a procedere d'accordo con le altre potenze, le quali (se non sbaglio) si sono insieme accordate di riconoscere la Rumania, quando sia eseguito il trattato di Berlino. Questo impegno intendo di mantenerlo; accetto l'eredità...

Una voce. Senza beneficio d'inventario.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... senza beneficio di inventario.

Però bisogna far opera ed usare della nostra influenza perchè questa questione si risolva presto.

Noi non abbiamo nessuno interesse a prolungare lo *statu quo*. L'Austria, la Russia e la Turchia hanno la loro rappresentanza diplomatica regolare a Bukarest, noi no; e noi abbiamo là dei gravi interessi anche economici.

Abbiamo dunque da desiderare che si affretti il riconoscimento della Rumania. Nello stesso tempo però, mentre non esito ad esprimere questo nostro vivo desiderio, debbo dire d'altra parte che il Governo farà sentire alla Rumania essere necessario che si metta sulla strada di dar compimento alle disposizioni del trattato di Berlino.

Le buone intenzioni della Rumania furono manifestate col messaggio presentato al Parlamento dal valoroso principe, sovrano di quel popolo, messaggio che ci fu comunicato il 30 dicembre, e che si esprime in questi termini:

« En invitant d'une manière pressante les corps législatifs à mettre par les voies constitutionnelles le pays en mesure de répondre à l'attente de l'Europe et de satisfaire à l'intérèt moral que les Rumains eux-mèmes ont à effacer de la Constitution un principe qui n'est plus en accorde avec les lumières du siècle, le principe de l'inégalité politique pour cause de religion. »

Ma da questo invito, che data dal novembre, sono trascorsi due mesi. Però io posso annunciare alla Camera che recentemente si sono manifestate delle disposizioni di procedere più rapidamente. Si tratta, o signori, di abolire un articolo della Costituzione rumena, così concepito:

« La qualité de Roumain s'acquiert, se conserve et se perd d'après les règles déterminées par les lois civiles. »

E poi viene questa aggiunta:

« Les étrangers des rites chrétiens peuvent seuls obtenir la naturalisation. »

Bisogna abolire questo articolo della Costituzione, cancellare quest'anacronismo.

Ho detto che le disposizioni mi pare sieno tali da farci sperare che si cammini più rapidamente verso lo scopo. Ho ricevuto, difatti, ieri stesso un telegramma così concepito:

« Aujourd'hui on a lu au Sénat et à la Chambre des députés un message du prince par lequel on soumet aux délibérations des deux Chambres une déclaration portant qu'il est nécessaire de modifier l'article 7 de la Constitution.

« Le Sénat a nommé *aussitôt* une Commission de sept membres pour examiner la déclaration du prince et faire un rapport. »

Io, lo ripeto, ho ragione di sperare che si darà mano a compiere senza ulteriore ritardo le disposizioni costituzionali per arrivare alla revisione della Costituzione. Quelle disposizioni sono queste: Il potere legislativo, come fu già annunziato dall'onorevole Pierantoni, ha in Rumania, come nel Belgio, il diritto di dichiarare che vi ha luogo a revisione di tale o di tale altra disposizione della Costituzione. Questa dichiarazione si legge tre volte nelle due Camere, ad un intervallo di 15 giorni l'una dall'altra in seduta pubblica, e deve essere approvata dalle due Assemblee, cioè dal Senato e dalla Camera, alla maggioranza di due terzi dei voti.

Dopo questo voto le due Assemblee sono sciolte di pien diritto, ed è convocata un'Assemblea di revisione, una Costituente, nel termine di due mesi, e la Costituente delibera sulla revisione della Costituzione.

Ora io ho ragione di sperare, come dissi, che si incomincierà immediatamente, forse in questi stessi giorni, a dare esecuzione a questa procedura costituzionale, con la quale si deve arrivare alla revisione della Costituzione, ed a togliere quindi questa disposizione della Costituzione rumena, che mette un ostacolo all'esercizio di un diritto consacrato da tutto il mondo civile, quale è quello che si fonda sulla libertà di coscienza.

Su questa questione non avrei altro da aggiungere.

Debbo dare qualche altra spiegazione sopra alcune questioni speciali; ma prima debbo dire qualche parola in risposta all'onorevole mio amico il deputato Musolino, perchè non vorrei che se la prendesse a male e credesse che io non ho ascoltato attentamente il suo eloquente discorso.

L'onorevole Musolino mi scuserà se, anche per l'ora tarda, non mi sento proprio la lena di seguirlo nella sua implacabile analisi della storia e della politica moscovita, ed anche meno nella sua corsa profetica attraverso alle steppe dell'avvenire slavo.

Non ne avrei il tempo, poi la questione è troppo grossa. Le predizioni dell'onorevole Musolino stanno quasi allato a quelle del grande prigioniero di Sant'Elena, che disse: fra cinquant'anni l'Europa sarà repubblicana o cosacca.

Parmi che la profezia dell'onorevole Musolino sia invece quest'altra; fra venti anni l'Europa e il mondo saranno o slavi o inglesi.

Credo che la profezia potrebbe essere soggetta a qualche dubbio, perchè oltre all'impero britannico, per quanto estesissimo, e l'impero moscovita, c'è tutto il resto del mondo che poi ha pure qualche importanza.

Ma lasciando a parte questi apprezzamenti, io mi limito a chiedere scusa all'onorevole Musolino se non posso entrare a discutere la sua tesi, sulla quale mi permetta un giudizio forse poco piacevole. Egli ha posta una questione che sfugge alla competenza di un ministro degli affari esteri, che è sgraziatamente costretto ad occuparsi giorno per giorno della politica attuale, giornaliera; è sempre costretto a ripetere...

Carbonelli. Bisogna guardare all'avvenire.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Eh, ci si guarda, onorevole Carbonelli, ma intanto è giuocoforza lottare con le cure che ci piombano addosso ogni giorno, ed è giuocoforza ripetere: *Sufficit cuique diei malitia sua.*

L'avvenire si guarda certamente mettendosi sopra una determinata via; ma intanto qui non sarebbe proprio il caso per il ministro degli affari esteri di entrare in una simile discussione.

Mi rimangono due o tre altri affari sui quali debbo dire qualche parola.

Uno riguarda le capitolazioni a Cipro, di cui ha parlato l'onorevole deputato Pierantoni. È questa una questione che spiegherò alla Camera in brevi parole. Essa è nata più nella stampa che nella diplomazia. Si è dubitato se le capitolazioni fossero ancora in vigore nell'isola di Cipro. Siccome in quell'isola è conservata, malgrado la cessione fatta all'Inghilterra, l'alta sovranità del Sultano; siccome sono conservati i trattati e gli impegni che la Porta aveva presi con altre potenze, anche relativamente a Cipro, così si è domandato se si conservano le capitolazioni anche per l'isola di Cipro. Sicuramente, se l'Inghilterra vi impiantasse dei tribunali europei, tra le due giustizie, sarebbe preferibile quella dei tribunali istituiti dagli inglesi. Ma nemmeno l'Inghilterra ha finora deciso qualche cosa.

La questione è dunque attualmente nello stadio di studio. Io, a questo riguardo, non avrei altre informazioni da dare.

Mi fu chiesta ancora qualche informazione relativamente alla riforma giudiziaria in Egitto. Veramente qui sarebbero a lamentarsi alcuni inconvenienti. Come la Camera sa, la riforma giudiziaria in Egitto fu istituita ad esperimento per un quinquennio; il quinquennio è prossimo a scadere. A questo riguardo dovrà anzi essere fatta una relazione da presentarsi alla Camera. In quell'occasione si potrà discutere della riforma giudiziaria in Egitto.

Una dispiacevole controversia era sorta riguardo alla esecuzione dei giudicati riguardanti le *Daira,* cioè i beni patrimoniali della famiglia del Kedive.

Il Governo egiziano eccepiva contro quelle sentenze con argomenti che non occorre qui sviluppare. Intanto però le

sentenze rimanevano inseguite e ne scapitava l'interesse di non pochi creditori del Governo vicereale.

Mancavano inoltre anche i mezzi per pagare. Oggi però la questione per l'Italia ha perduto la sua importanza, inquantochè è a notizia del Governo che i crediti dei sudditi italiani verso il Tesoro egiziano, hanno potuto essere soddisfatti in seguito ad operazioni finanziarie, consistenti nella vendita di alcuni beni.

Un altro soggetto di dispiacevole discussione riguarda la amministrazione della giustizia.

Si lanciarono accuse dall'una parte e dall'altra, e ultimamente venne sporta formale denuncia contro il vice-presidente della Corte d'appello, il quale prima d'ora aveva suscitato contro di sè l'animosità dei giudici assessori, che si erano tutti dimessi.

Trattandosi di una questione che è nel dominio dei tribunali e per la quale dovrà applicarsi appunto il regolamento organico della riforma giudiziaria, il Governo crede che non sia il caso di intrattenerne la Camera.

Io debbo dire un'ultima parola sull'arbitrato internazionale, di cui ha parlato l'onorevole Pierantoni; ma non sarà che una sola parola.

Per ottenere la clausola compromissoria dei trattati, il Governo farà tutti gli sforzi; con l'Austria non è riuscito, malgrado l'insistenza del Ministero presieduto dall'onorevole Cairoli; la buona volontà però c'è, e per rispetto al voto della Camera, non mancheremo di fare tutti gli sforzi possibili.

Io ho dinanzi a me questo voto pronunziato dalla Camera; certo l'idea è ottima; ma per tradurlo in atto bisogna avere consenzienti le due parti, e quando questo consenso non si può ottenere non è lecito sacrificare interessi economici di molta importanza per ottenere l'applicazione dell'arbitrato internazionale.

Io, signori, ho terminato il mio discorso, e finisco come finirono tutti gli oratori che hanno preso parte a questa

discussione, compreso l'onorevole Visconti-Venosta, il quale pronunziò le seguenti parole:

« Rammentiamoci che la politica estera dell'Italia subirà tutte le conseguenze, subirà tutta la responsabilità della sua politica interna. »

Questa è la formola che, con diversa perifrasi, fu ripetuta da tutti. Non ricordo un oratore che non abbia spiegato questo concetto che è verissimo, nel quale sono pienamente d'accordo tutti, ed è impossibile non esserlo, perchè è chiaro che non vi può essere, e non v'è azione politica efficace e seria all'estero, se non quella di un paese forte ed ordinato all'interno, e diretta da un Governo appoggiato dalla pubblica opinione e da una solida maggioranza nel Parlamento.

Per me, è questo un assioma. Lo dissi nell'altro ramo del Parlamento e lo ripeto qui.

A questo punto mi spiace di non vedere l' onorevole Bonghi...

Bonghi. Son qui, son qui.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Tanto meglio... il quale disse che, al modo come è costituita, la Camera attuale non può dare autorità al Governo. Non giudico questa affermazione. Indi si rivolse al Ministero e disse: il Ministero non sa egli stesso che cosa voglia dire.

Mezzanotte, *ministro dei lavori pubblici.* No, la Camera.

Depretis, *presidente del Consiglio.* No, anche il Ministero.

Bonghi. Sì, sì, questo l'ho detto.

Depretis, *presidente del Consiglio.* E va bene; mi permetta però l'onorevole Bonghi che gli dia una risposta. Non ho riletto le sue parole, perciò in qualche parte potrei anche sbagliare.

L'onorevole Bonghi non sa che cosa voglia dire, che cosa significhi questo Ministero, che cosa rappresentino gli uomini che stanno su questo banco.

Bonghi. Sì.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Per lo meno, rappresentano certo una cosa; la fiducia che in loro ha riposto il Sovrano, esercitando la sua alta prerogativa, dopo un voto della Camera, di eleggere i suoi ministri. Questo almeno lo rappresentiamo, onorevole Bonghi. Ma poi (dirò francamente, perchè non c'è nessuna questione che si debba esitare a mettere davanti alla Camera) essi siedono a questo posto, posto difficile, col peso di una responsabilità enorme, sostenendo una fatica, anche fisicamente, come ha osservato l'onorevole De Renzis, grandissima, perchè confidano di poter meritare l'approvazione del paese e di poter avere in questa Camera una maggioranza, nella quale mi rassegno a non comprendere l'onorevole Bonghi ed i suoi amici.

Questi uomini sperano di essere giudicati dai loro atti, ed unicamente pei loro atti, confidano di ottenere l'appoggio della Camera e del paese. Ecco la risposta che io faccio all'onorevole Bonghi, e con la quale finisco il mio discorso. (*Bene! a sinistra*)

In risposta all'onorevole Bonghi:

Io credeva di avere chiariti tutti i punti più importanti di questa discussione e risposto a tutte le domande; ma mi avveggo che, sia per l'imperfezione della mia voce, o per un poco di confusione nella mia esposizione, non ho avuto la fortuna di essere inteso dai diversi oratori, e forse neppure dall'onorevole Bonghi. Ma io spero che, quando il mio discorso sarà stampato, l'onorevole Bonghi troverà una risposta alla sua domanda.

Riguardo poi alla domanda che egli fa, se ci siano state altre comunicazioni, senta, onorevole Bonghi: io, l'ho già dichiarato alla Camera, sono nemico di queste indagini retrospettive, (*Bene! a sinistra*) e credo che il soddisfare certe

curiosità storiche della nostra politica non giova, poichè, alla fine dei conti, è una politica sola quella che abbiamo seguita. E se anche fosse nato qualche inconveniente, bisogna pure pensare che vi sono dei momenti in cui i Governi non aspettano il comodo di un altro Governo per prendere la loro determinazione; e se un Governo si trova in crisi, perchè per obbedire alla sua costituzione deve fare una crisi, se in quei momenti non gli si possono fare comunicazioni, gli altri Governi si prendono la libertà di mettersi d'accordo tra loro senza ottenere il suo permesso, di cui probabilmente non credono di avere bisogno. Ed allora conviene rassegnarsi a questa condizione di cose, ed alle sue conseguenze.

Ma quando poi la conclusione di tutte le critiche è, come quella che hanno presa gli oratori di Destra, che gli interessi d'Italia non sono stati direttamente offesi dal Congresso e dal trattato di Berlino, quando si lodano i nostri negoziatori, mi pare che non ci sia proprio il fondamento di tutte queste amare critiche sulle quali l'onorevole Bonghi persiste.

Riguardo poi alle citazioni che ho fatte, io ho qui il suo libro. L'ho letto ieri sera, di fretta, chè certamente io non ho tanto tempo disponibile per fare delle lunghe letture. Ebbene, io ho trovato qui nel suo libro l'accusa di cui ho parlato.

Quest'accusa è che io ho ricevuto un dispaccio importante da Vienna, al quale ho tardato un mese a rispondere. Ora, il fatto non è questo. L'onorevole Bonghi ha detto testè che ci fu un errore di stampa; può essere, ma sta pure che v'è anche una accusa che non è un errore di stampa.

Si dice che ho tardato un mese a rispondere, mentre ho risposto entro 24 ore. (*Interruzione dell'onorevole Bonghi*)

Un poco più d'esattezza quando si fanno libri sopra cose gravissime. (*Bravo!*)

SENATO DEL REGNO

Seduta del 18 febbraio 1879.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Discutendosi il bilancio di prima previsione della spesa del Ministero degli affari esteri pel 1879 l'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e reggente il Ministero degli affari esteri, pronuncia il seguente discorso in risposta agli onorevoli senatori Mamiani, Pepoli Gioacchino, Di Monale, Caracciolo di Bella, Alfieri ed Errante:

SIGNORI senatori. Voi ricorderete che un mese fa, all'incirca, sopra un'interpellanza presentata dall'onorevole senatore Vitelleschi, si è fatta in questo Consesso una lunga e larga discussione sulla politica estera. Allora furono toccate quasi tutte le questioni, comprese quelle di cui si è parlato nelle sedute di ieri e d'oggi, e anche quella sul riconoscimento della Rumania come Stato indipendente. A quella discussione, alquanto diffusa, un'altra succedette nell'altro ramo del Parlamento. Anche là un'interpellanza, in occasione della discussione del bilancio di prima previsione del Ministero degli affari esteri, provocò una larghissima discussione sulla politica estera dei Ministeri passati e del Ministero presente, e sui criterii che dovrebbero regolare in avvenire la politica estera del nostro paese.

L'onorevole senatore Jacini, quando si discusse l'interpellanza dell'onorevole senatore Vitelleschi, lamentò la parsimonia singolare usata dal Parlamento italiano intorno alle questioni di politica estera.

Ma oggi ecco che io debbo rispondere a ben sei oratori, i quali tutti hanno pronunciato discorsi assai importanti.

Pare fosse riserbato a me, ministro interinale degli affari esteri, il còmpito di compensare il silenzio serbato in addietro e l'arretrata parsimonia del Parlamento in fatto di politica estera.

Mi permetta però il Senato di ricordare come su queste questioni io abbia già espresso l'opinione del Governo, e in questo e nell'altro ramo del Parlamento.

Rispondendo ora ai diversi oratori che hanno preso parte a questa discussione, credo opportuno di lasciare da parte ogni discussione teorica. Credo che una simile discussione non sarebbe molto utile; dovrebbe naturalmente protrarsi a lungo; darebbe luogo a contraddizioni, a confutazioni, a repliche. Ed a me pare sia per tornare più utile e più pratico attenermi a quelle spiegazioni che possono chiarire il Senato sui fatti che si sono compiuti o che si stanno compiendo, e sulle ragioni principali che hanno mosso il Governo a certe determinate risoluzioni.

Comincio dalla prima questione che fu discussa, cioè dal riconoscimento della Rumania, sulla quale hanno parlato l'onorevole Mamiani con la sua consueta eloquenza, l'onorevole Pepoli, l'onorevole Alfieri, e ultimamente l'onorevole Errante.

Quale è lo stato di fatto delle nostre relazioni con la Rumania?

Lo stato di fatto è questo:

Tre potenze, tutte segnatarie del trattato di Berlino, hanno creduto di riconoscere senz'altro la Rumania, ed hanno regolato i loro rapporti diplomatici con il Governo di Bukarest; sono la Turchia, l'Austria e la Russia.

Quattro potenze hanno creduto di sospendere ogni atto che implicasse il riconoscimento esplicito dell'indipendenza del Principato danubiano.

Viene naturale qui la domanda: L'Italia ha interesse di riconoscere la Rumania, questa parte della nostra famiglia, questo ceppo dell'antico sangue latino, cui siamo legati con

quello che vi ha di più sacro nelle memorie nazionali, cioè dalla tradizione dei grandi fatti compiuti onde fu eternata la memoria e la gloria dei nostri antichi progenitori? Abbiamo noi interesse a riconoscere questo Stato divenuto indipendente?

Noi vi abbiamo, non è a dubitarne, un grandissimo interesse, e per la ragione di consanguineità e perchè abbiamo colà importanti interessi economici da tutelare. Tutti sanno che i nostri navigatori tengono un posto distinto nel Mar Nero e nella parte inferiore del Danubio.

Dei bastimenti che passano il Bosforo un gran numero è italiano: ecco perchè abbiamo là un grande interesse. Ora, si sa, gli assenti hanno quasi sempre torto, dice un proverbio, il quale mi pare non affermi una cosa lontana dal vero; come la stessa cosa è confermata da un altro adagio: lontan dagli occhi lontan dal cuore. L'invio di un nostro rappresentante a Bukarest è reclamato dai nostri interessi economici, non meno che dalla consanguineità che ci lega al popolo rumeno; ma noi abbiamo pure altri impegni, altri obblighi, non meno importanti. Abbiamo posto la nostra firma al trattato di Berlino, e l'Italia ha un alto, un altissimo interesse a far sì che questo trattato sia puntualmente eseguito..

È inutile che io mi dilunghi su questa questione; il Senato ben riconosce questo alto interesse dell'Italia.

Ora, se l'Italia ha quest'alto interesse di eseguire il trattato di Berlino, possiamo noi permetterci qualche atto il quale possa dare il diritto, la ragione od il pretesto ad altri di dubitare della nostra volontà riguardo a questa esatta esecuzione del trattato e alle deliberazioni che nel Congresso di Berlino sono state prese, e massime di una che fu presa con adesione esplicita dei nostri rappresentanti e che conferma un principio a cui noi dobbiamo essere sempre devoti come lo fummo in passato?

A me pare che se l'Italia desse ragione a dubitare della sua risoluzione ad eseguire e a fare eseguire, per quanto

da essa dipende, il trattato di Berlino, ci metteremmo su di una cattiva strada, perchè altri potrebbe astenersi dall'eseguire altre clausole, invocando il nostro precedente, per ciò solo che noi ci siamo permessi di non eseguire per nostra parte quella che nel Congresso di Berlino abbiamo accettato come massima, alla quale volevamo essere fedeli.

Questa è una ragione generale che si collega al grande interesse che abbiamo di eseguire il trattato di Berlino; ma ci sono altre ragioni, come già ebbi occasione di dichiarare al Senato e poi di ripetere all'altro ramo del Parlamento. Fra l'altre ragioni, questa: che il Governo italiano si è impegnato, si è obbligato con le quattro potenze che non hanno ancora riconosciuto la Rumania con una dimostrazione ufficiale (ossia coll'invio del loro rappresentante presso il Governo di Bukarest) si è impegnato, dico, a procedere d'accordo con loro su questa questione.

Ora possiamo noi abbandonare quest'impegno? Ci crediamo autorizzati a ritenerci esonerati da questo vincolo che abbiamo liberamente assunto? A me pare di no, anche per un'altra ragione che dirò poi.

Non potrei ammettere per sufficiente la ragione addotta dall'onorevole Pepoli, al quale era sembrato di scorgerla in ciò che una delle potenze non eseguisse una risoluzione o almeno si facesse più o meno complice di un atto che avesse tutta l'apparenza di una non esecuzione, non dirò di un'altra stipulazione, ma delle risoluzioni adottate dal Congresso di Berlino. Un tal fatto ci autorizzerebbe a reclamare per l'esecuzione della deliberazione; ma non, secondo me, ad esercitare una specie di rappresaglia che sarebbe poco corretta. Uno non ha osservato una disposizione, e noi non ne osserviamo un'altra; questa sarebbe la demolizione del trattato di Berlino, fatta da noi stessi che abbiamo interesse di eseguirlo.

Ma c'è un'altra ragione: se noi esitiamo e crediamo di non aderire immediatamente a riconoscere l'indipendenza

della Rumania, questa nostra condotta giova, a mio credere, non solo agl' interessi dell' Italia, come ho spiegato poc'anzi, ma anche agl' interessi della Rumania stessa.

Non è più vantaggioso alla Rumania, che l'Italia, fedele all'impegno preso di procedere d'accordo con le quattro potenze segnatarie di cui ho parlato e di non addivenire separatamente al riconoscimento della Rumania, conservi quest'impegno ed eserciti la sua azione moderatrice, da un lato per indurre la Rumania a fare quello che noi crediamo essere suo dovere, e dall'altro per indurre le potenze ad affrettare, per quanto è possibile, questo riconoscimento? Questo, non è egualmente nell'interesse dell'Italia e della Rumania? Questa è la linea di condotta che il Governo intende di seguire.

Qui mi permetta l'onorevole Mamiani che io faccia qualche osservazione sopra i suoi ragionamenti. Egli ha parlato di ebrei che dimorano da secoli nella Rumania, che pagano le imposte, che fanno il servizio militare e a cui si nega quello che non deve negarsi a nessun cittadino posto in queste condizioni, da nessun Governo civile; si nega, cioè, l'esercizio dei diritti civili e politici.

È vero, accade questo fatto. Per le imposte però, bisogna osservare che sono un obbligo che colpisce tutti gli stranieri in tutti i paesi civili. In Rumania colpisce gli ebrei, come colpisce qui anche quelli che sono stranieri, che, non nati qui, non hanno acquistato con la nascita, con la dimora e con tutti quegli atti che a ciò si richiedono, quei diritti che solo si possono conferire agli stranieri per legge.

Dunque il pagamento delle imposte, mi permetta l'onorevole Mamiani, non sarebbe una delle ragioni principali da addursi per provare il diritto degli israeliti al trattamento che essi reclamano in Rumania.

Ma possiamo noi, pur mantenendoci fermi nell'eseguire le stipulazioni del trattato di Berlino, possiamo noi andare fin dove vorrebbe l'onorevole Mamiani?

L'onorevole Mamiani ha detto: ci si parla d'abolire una disposizione della Costituzione.

Troppo, noi non domandiamo tanto, basterà che i Rumeni riformino, secondo una data formola, che l'onorevole Mamiani ha indicata al Senato, le disposizioni del loro Codice civile.

Ma, onorevole Mamiani, prima di tutto bisogna rimuovere l'ostacolo principale, e l'ostacolo principale, come accennava l'onorevole Pepoli, sta in una disposizione dello Statuto fondamentale della Rumania. Io l'ho già detto, ma è d'uopo che lo ripeta, l'ostacolo principale sta nella disposizione dell'articolo 7 della Costituzione di Rumania, così concepito:

« La qualité de Roumain s'acquiert, se conserve et se perd d'après les règles déterminées par les lois civiles. Les étrangers des rites chrétiens peuvent seuls obtenir la naturalisation. »

Il che vuol dire che nemmeno per la legge civile non si può, senza violare la Costituzione, accordare la naturalizzazione ai cittadini od abitanti della Rumania, che non sono di rito cristiano.

Or dunque, il primo atto è l'abolizione di questa disposizione costituzionale che fa parte del sistema politico della Rumania. E per abolire quest'articolo è necessaria una revisione della Costituzione. Lo Statuto rumeno, ad imitazione dello Statuto del Belgio, dichiara in che modo si possa procedere alla revisione della Costituzione, e quindi all'abolizione od al cambiamento di alcuna delle sue parti. Come diceva ieri l'onorevole Pepoli, è mestieri per ciò di una risoluzione delle due Camere legislative, per la quale sia indicato l'articolo della Costituzione che si vuol abrogare o correggere; e occorre poi che questa risoluzione sia approvata in tre sedute successive, alla distanza di 15 giorni l'una dall'altra. Poco più di un mese può quindi bastare all'adempimento di queste formalità: dopo ciò le due Camere legislative cessano dal loro mandato e restano sciolte di pien

diritto; succede loro un'Assemblea di revisione alla quale spetta per ultimo di risolvere la questione.

Quando la Costituzione sia corretta, rimarrà naturalmente aperta la via alla riforma della legislazione, e sarà rimosso l'ostacolo lamentato dall'onorevole senatore Mamiani.

Ora, qual'è, lo dico francamente, l'azione che il Governo ha esercitato e intende di esercitare?

Noi abbiamo insistito perchè si incominciasse almeno questa procedura legislativa, la quale deve condurre all'esecuzione del trattato di Berlino; ma fino ad oggi, o almeno fino al giorno nel quale io ne ho parlato nell'altra Camera, non era stato provveduto a che il Parlamento rumeno potesse procedere alla revisione costituzionale che pure è indispensabile all'adempimento del trattato di Berlino per la parte che si riferisce alla libertà dei culti.

Io ho ragione di sperare che la Rumania, così il suo Governo come le sue rappresentanze politiche ed il popolo, siano determinati a rivedere la Costituzione, per togliere questo ostacolo ed ammettere gli israeliti all'esercizio dei diritti civili e politici; ed una volta che questa procedura sia avviata, sarà il caso di vedere, d'accordo coi Governi coi quali siamo impegnati a procedere di conserva, se convenga affrettare il riconoscimento di un paese che avrà incominciato a dimostrare col fatto la sua intenzione di eseguire lealmente il trattato di Berlino.

Ecco qual'è il contegno che il Governo italiano intende di seguire a questo proposito.

Ora poi devo aggiungere qualche parola in risposta all'onorevole senatore Pepoli, il quale, lamentando questo ritardo, che io deploro non meno di lui, e pur riconoscendo il vincolo che lega il Governo a procedere più speditamente, diceva che il Governo aveva offesa e disconosciuta la dignità del popolo rumeno. Francamente, il senatore Pepoli poteva dirigere queste accuse a tutt'altri. Credo che nessuno le

meriti, ma certo quegli che meno le merita è colui che ha l'onore di parlarvi.

Come si può dubitare dell'interessamento dimostrato alla Rumania dal Governo di cui io fui presidente?

Il senatore Pepoli non ignora, perchè è un fatto conosciuto da tutti, che precisamente negli ultimi giorni della mia amministrazione, nel febbraio o nel principio di marzo dell'anno passato, io ho firmato un trattato di commercio con la Rumania. In conseguenza del trattato di Santo Stefano, pel quale il Sultano aveva dichiarato di abbandonare l'alta sovranità sulla Rumania, veniva a consolidarsi il vassallaggio con l'alta sovranità prima spettante alla Sublime Porta; quindi noi per i primi nel trattato di commercio con la Rumania abbiamo usate le formole che si usano con gli altri Stati indipendenti. Vi è di più, il senatore Pepoli non ignora che, dopo la grande sventura che colpì l'Italia, la morte del magnanimo Re Vittorio Emanuele, e dopo l'avvenimento al trono del nostro augusto Sovrano, noi abbiamo mandata una apposita missione al valoroso principe della Rumania, come abbiamo fatto con le altre potenze di Europa; fu mandato un distinto personaggio (1) l'attuale presidente della Camera elettiva; e fu per mia proposta che S. M. inviò al principe di Rumania il collare dell'Ordine supremo dell'Annunziata.

Potrei anche citare alcuni fatti più recenti e più concludenti per dimostrare all'onorevole Pepoli come proprio sia ingiusta l'accusa che noi ci interessiamo e non serbiamo la più cordiale benevolenza per la Rumania, se questi fatti più recenti non fossero parte di negoziati ancora pendenti e che però non si potrebbero rivelare in pubblico senza qualche inconveniente. Io prego adunque l'onorevole Pepoli di ritenere che se la sua accusa è diretta a me, io veramente la credo stranamente lanciata.

(1) L'onorevole cavaliere Domenico Farini.

Io credo di avere sufficientemente indicato quali sono le opinioni e quali gli intendimenti del Governo per ciò che riguarda il riconoscimento della Rumania.

Ora verrò brevemente a dire qualche parola in risposta agli altri oratori che hanno parlato nella seduta d'oggi.

L'onorevole Di Monale ha fatto un brillantissimo discorso, del quale lo assicuro che il Ministero terrà conto. Esso è, dirò così, il compendio delle impressioni di un viaggio; e, fatto da una persona tanto intelligente come è l'onorevole senatore Di Monale, è prezioso per il Governo. Ce ne vorrebbero molte persone che prendessero questo utilissimo divertimento di passeggiare le diverse parti del mondo, e che man mano raccogliessero tutto quello che interessa al proprio paese, e comunicassero poi al Governo i loro apprezzamenti e le notizie raccolte, perchè il Governo, in molti casi, ricevendo notizie sempre per mezzo della diplomazia e degli impiegati suoi, è posto un po' nella condizione di coloro che sono costretti di guardare sempre attraverso di un vetro dello stesso colore.

Premesso questo, io dirò all'onorevole Di Monale che veramente l'inconveniente da lui notato intorno ad una specie di sciopero della nostra legazione di Whasington è grave e deplorevole. La sola scusa la quale, non dirò giustifica ma quasi, è quella che egli stesso ha accennata, che cioè si è sempre fatto così. È una accusa tanto larga e che colpisce tanto i miei antecessori, che il meno colpito sono ancora io. Siccome l'osservazione è giusta e il provvedimento è applicabile, io assicuro l'onorevole Di Monale che il Governo provvederà a che nella residenza ordinaria della nostra legazione a Whasington ci sia sempre qualcheduno che rappresenti la legazione stessa, e possa ricevere i ricorsi dei nostri nazionali, ed essere pronto a difendere i loro interessi.

Anche per quanto riguarda la nomina di un console di prima categoria a Hong-Kong, le ragioni dette dall'onore-

vole Di Monale sono gravi. Io non potrei qui sui due piedi prendere una risoluzione e dire che nominerò quel console perchè c'è anche la legge del bilancio che mi lega le mani; ma studierò la questione, e soddisferò al desiderio dell'onorevole Di Monale chiedendone i fondi nel bilancio definitivo o nel bilancio dell'anno 1880, se, come credo, le ragioni dette dall'onorevole Di Monale non incontreranno gravi ostacoli nella pratica.

Un'altra e pietosa domanda mi indirizza l'onorevole Di Monale. Noi abbiamo perduto nelle lontane terre visitate dall'onorevole Di Monale, un uomo che fu martire per la scienza e per la patria insieme. Il senatore De Filippi è una illustrazione della patria: il suo viaggio era sicuramente ispirato al desiderio di giovare alla scienza, ma anche a quello di rendere servizio al proprio paese.

Egli fu proprio un combattente caduto sul campo di battaglia, morto mentre, imbarcato sopra una nave dello Stato, viaggiava in servigio del paese.

Perciò il Governo non ha difficoltà di dichiarare all'onorevole Di Monale che, senza poterne ora precisare il tempo, vedrà se il desiderio che ha manifestato l'ottimo sacerdote, da esso nominato, possa essere in breve tempo esaudito.

E io credo che a questo pio desiderio dell'onorevole Di Monale, a cui si associa il Governo, assentiranno tutti che sono disposti a comprendere in un solo affetto la scienza e la patria.

Un'altra questione molto grave fu toccata dall'onorevole Di Monale, ma io poco posso parlarne perchè è questione molto delicata.

È verissimo che l'Italia, l'Austria e la Francia esercitano la loro influenza all'estero col mezzo di missionari. È un fatto incontestabile che la Francia si servì largamente di questi elementi. Noi vediamo che in provincie molto vicine, nell'Albania, nell'Epiro e in altre regioni della penisola

Balcanica, si esercitano influenze efficaci col mezzo dei francescani e di altri ordini religiosi.

E, dirò francamente, la politica deve farsi coi mezzi che si possono avere; quindi io non ho scrupolo alcuno a valermi dei missionari, poichè essi pure sono sempre cittadini italiani. Io credo di non meritare biasimo se mi valgo di essi per difendere gli interessi economici dell'Italia all'estero, quando essi mi sono mezzo opportuno, e talvolta unico mezzo.

Io studierò le cose dette a questo riguardo dall'onorevole senatore Di Monale; e vedrò per quanto mi sia possibile, di assecondare il desiderio ch'egli ha manifestato.

Dico, per quanto mi sia possibile, perchè queste questioni si risolvono quasi sempre in questioni di bilancio. Io, quantunque da non lungo tempo al Ministero degli esteri, ho dovuto persuadermi che tutte le questioni, e anche cotesta dell'influenza che le potenze esercitano all'estero rendono sempre necessario di allargare i cordoni della borsa. Il bilancio del Ministero degli esteri è molto ristretto, e se il Parlamento volesse allargarlo un po' più, e se le nostre finanze ci permettessero questo allargamento, assicuro l'onorevole senatore Di Monale che non sarebbe certo il Ministero che esiterebbe a servirsi del mezzo cui egli ha accennato.

Ora non mi resta che rispondere qualche parola all'onorevole senatore Caracciolo di Bella.

L'onorevole senatore Caracciolo di Bella ha accennato alla questione degli aumenti stati proposti dall'amministrazione precedente, e in appresso sospesi. Egli insiste perchè nel bilancio definitivo si eseguisca questa parte del programma finanziario. Io ho dichiarato nell'altro ramo del Parlamento la sola ragione che mi aveva indotto a proporre una nota di variazione al bilancio degli affari esteri, per la quale fu proposto di sospendere quegli stanziamenti. Non mi è sembrata cotesta una questione urgente quanto la questione finanziaria. Ho creduto che meglio convenisse stu-

diare la questione finanziaria, per vedere anzitutto in quanti piedi di acqua navighi la nave della nostra finanza. Del resto la spesa per questi aumenti non sarebbe troppo grave, e quella per i secondi segretari si sarebbe fatta di buon animo, anche perchè essi sono in condizione inferiore a quella dei loro colleghi delle altre potenze, onde non si farebbe altro che mettere i nostri rappresentanti all'estero in una posizione uguale a quella degli altri, in una condizione (mi si permetta la parola) più decorosa.

Mi pare che su questo punto non ci sia altro a dire.

Quanto al servizio di cancelleria, io tengo in gran conto le opinioni dell'onorevole Caracciolo di Bella, ma dichiaro che questa è una questione complessa. Egli vorrebbe diviso il servizio diplomatico dal servizio consolare. Ci costerebbe un po' caro. E siccome vi sono parecchie potenze che hanno impiegati locali che costano meno, e pare possan servir meglio, giova esaminare se noi possiamo imitarli. Questa questione si studia, e quando sarà studiata si potrà venire ad una risoluzione, se ne potrà discutere. Ma ora, non essendo compiuti gli studi, è inutile discuterne, poichè non si potrebbe risolvere.

Basta per ora l'averla accennata perchè su di essa sia richiamata l'attenzione del Parlamento.

L'onorevole Caracciolo di Bella ha toccato ad un altro argomento, molto interessante, quello dei nostri istituti di istruzione all'estero.

Su questo punto il precedente Ministero aveva preso una risoluzione.

Per sussidiare i nostri istituti di educazione all'estero, alcuni dei quali sono veramente importanti, non abbiamo nel bilancio degli affari esteri che 40 mila lire, a cui si aggiungono 50 mila lire stanziate allo stesso scopo nel bilancio dell'istruzione pubblica; in tutto lire 90,000. Con questa somma si può far poco per le scuole, le quali sono pure un vero beneficio per le nostre colonie. Ora poi sarebbe

mestieri ricostituire alcune di quelle scuole, perchè nelle ultime vicende d'Oriente alcune sono scomparse; non ci sono più nè maestri, nè scolari, alcuni locali furono danneggiati; bisognerebbe quindi impiantarle quasi di nuovo e spendervi molto. La precedente amministrazione, come ho detto, aveva deciso in massima di aggiungere 75 mila lire alle 40 mila già stanziate nel bilancio degli affari esteri e altre 75 mila lire alle 50 mila già iscritte nel bilancio del Ministero dell' istruzione pubblica; per cui, in tutto una somma di 240,000 lire. Con questa somma si può fare qualche cosa di utile; ma parlando nell'altro ramo del Parlamento di questa questione, ho dovuto far osservare che di queste 75 mila lire aumentate in ciascuno dei due bilanci, in complesso lire 150,000, non si poteva determinare la erogazione perchè questa ancora non era stata nè punto nè poco studiata. Cosicchè su questo punto io posso dichiarare, come ho dichiarato nell'altro ramo del Parlamento, che il Ministero studierà la questione, e che spera di poterla risolvere nel bilancio definitivo, quando, esaminate le condizioni delle varie scuole che esistono nelle nostre colonie all'estero, si sarà potuto vedere quali ragionevoli sussidi si potranno dare e quanto converrà di stanziare nel bilancio di quest'anno e nei bilanci successivi.

Vengo ad un altro punto toccato dall'onorevole senatore Caracciolo, cioè all'emigrazione. Anche su questo ho dichiarato nell'altro ramo del Parlamento quali sono le intenzioni del Governo.

La legge poco può statuire sopra un contratto di natura speciale che si stipula in Italia, ma si deve eseguire all'estero, in lontani paesi dove il Governo non può esercitare la sua vigilanza, dove l'autorità della sua legislazione non si estende.

Quanto agli agenti di emigrazione, i quali sono veramente gli incettatori degli infelici mossi dal desiderio — cui il Governo non ha il diritto di contrastare — di andare al-

l'estero, perchè credono di potervi migliorare la loro condizione economica, si può dire che essi ingannano i nostri concittadini. Essi promettono grandi fortune in lontani paesi, e poi abbandonano senza mezzi e pienamente delusi gli infelici che loro hanno creduto.

Davanti all'altro ramo del Parlamento sono sopra questa materia due disegni già presi in considerazione, ma sui quali la Commissione non ha ancora deliberato. Inoltre era stata compresa una disposizione relativa agli agenti di emigrazione in uno schema di legge sulla sicurezza pubblica.

Il Governo ha dichiarato che studierà questo argomento, interverrà nel seno della Commissione, e per parte sua, entro certi limiti, è disposto ad appoggiare una legge che freni il pericolo, per quanto il legislatore lo possa frenare senza violazione dei diritti dei cittadini, i quali hanno certo la facoltà di uscire dallo Stato e di andare a guadagnarsi il loro pane, a cercare miglior sorte all'estero. E qui osserverò che il fondare istituti di beneficenza veramente potenti e sufficienti per provvedere ai disgraziati nostri emigranti, è cosa difficile; occorrerebbero molti denari, oltre l'aiuto dei Governi locali, perchè molti sono i paesi dove accorre la nostra emigrazione nella stessa Europa. Frequentemente il Ministero degli esteri riceve dai consoli domande per sussidiare i nostri operai che si sono recati o in Russia o in Rumania, o in altre contrade, credendo di poter trovare lavoro e di farvi qualche fortuna, e che invece si trovano senza lavoro, senza pane, senza mezzi per rimpatriare.

Anche questa si risolve in una questione finanziaria.

Si citano le istituzioni di beneficenza del Portogallo nel Brasile. Non è a meravigliarne: il Brasile invero è come una parte del Portogallo, e quelle sono istituzioni che hanno probabilmente sopravvissuto alla separazione del Brasile ed alla proclamazione della sua indipendenza.

L'onorevole senatore Caracciolo di Bella ha poi fatto una raccomandazione al Ministero perchè tenga conto delle

disposizioni di un decreto, pel quale fu provveduto a raccogliere dati statistici sull'emigrazione, a fine di essere sempre al corrente intorno a questa popolazione emigrante, la quale appartiene pure all'Italia, affinchè il Governo, continuamente informato, sia sempre in grado di sapere se un provvedimento torni necessario in un dato momento.

Infine così l'onorevole senatore Pepoli, come l'onorevole senatore Caracciolo di Bella hanno accennato ad una questione delicata, la questione cioè degli interessi italiani nella rendita turca. E l'onorevole senatore Pepoli mosse quasi il dubbio che le stipulazioni o dichiarazioni che furono accettate da tutte le potenze, e che furono registrate, se non erro, nel XVIII protocollo del Congresso di Berlino, fossero state violate da parte specialmente di una potenza.

È bene che io legga al Senato questa dichiarazione, nel suo testo, perchè meglio si possano giudicare i fatti sui quali è stata richiamata l'attenzione del Governo e si veda che il caso è alquanto diverso da come fu qui esposto.

Ecco com'è stileggiata la dichiarazione fatta al Congresso di Berlino:

« Les puissances représentées au Congrès, sont d'avis de recommander à la Sublime Porte l'institution à Costantinople d'une Commission financière, composée d'hommes spéciaux, nommés par les gouvernements respectifs, et qui serait chargée d'examiner les réclamations des porteurs des titres de la dette ottomane, et de proposer les moyens les plus efficaces pour leur donner la satisfaction compatible avec la situation financière de la Sublime Porte. »

Questa proposta fu inserita come le altre nel protocollo del Congresso. Essa veramente non ha ancora avuto nessuna esecuzione, e c'è qualche cosa da fare, c'è da chiamare l'attenzione delle potenze che l'hanno accettata perchè la risoluzione sia eseguita.

Quale è il fatto su cui è stata chiamata l'attenzione del Senato dagli onorevoli Pepoli e Caracciolo di Bella?

Un capitalista ha proposto alla Porta un'operazione finanziaria, cioè la conversione della rendita turca mediante emissione di titoli garantiti sopra alcuni cespiti di entrata delle finanze ottomane; e, come noi abbiamo esempio in altri paesi d'Oriente, hanno domandato a garanzia, che alcune delle entrate del Tesoro ottomano fossero sorvegliate da persone che rappresenterebbero questi creditori, o i sindacati che avrebbero fatto quest'operazione.

È una questione molto complessa e molto difficile. Noi, per esempio, in Italia abbiamo dei possessori della rendita turca i quali possiedono dei titoli a favore dei quali sono già impegnate alcune speciali rendite del Tesoro ottomano; ma è venuta la guerra di mezzo e alcune di queste rendite sono sparite, non esistono più.

Le finanze ottomane sono adesso in stato di nuova formazione, bisogna liquidare parte del debito che deve essere assegnata alle varie parti dell'Impero che hanno acquistato la loro indipendenza.

Questo porterà una diminuzione del debito. Bisogna inoltre calcolare il tributo che pagheranno alcune provincie che hanno acquistato una semi-indipendenza od una autonomia amministrativa e finanziaria. Queste sarebbero attività da liquidare.

È difficile in questo stato di cose, il dire quale sia la condizione delle finanze dell'Impero ottomano. Ma appunto perchè questa questione è complicata, appunto perchè alcune delle garanzie stabilite primitivamente a favore dei portatori di questi titoli sono adesso cessate, sorge il dovere pel Governo di insistere, perchè la Commissione finanziaria internazionale sia convocata.

Quando il Governo ebbe notizia di un progetto di operazione finanziaria, non ha mancato di fare le sue rimostranze al Governo ottomano. Vi ha insistito e vi insisterà.

È un negoziato pendente, ed io prego il Senato di accontentarsi di questa dichiarazione. Il Governo, in vista di

questa operazione, si è creduto in dovere di fare rimostranze alquanto vive al Governo ottomano. Noi intendiamo di non rinunziare ad alcuno dei diritti e delle ragioni che in forza del trattato di Berlino ci competono, ed anche indipendentemente da questo trattato, dobbiamo far valere le nostre ragioni a difesa degli italiani che sono creditori verso il Tesoro ottomano. Io spero che gli onorevoli senatori si contenteranno di questa mia dichiarazione.

Io non so se ho risposto sufficientemente a tutte le osservazioni fattemi durante la discussione. (*Sì, sì*) Ma se in qualche parte avessi lasciato una lacuna, pregherei di ricordarmela, affinchè io possa rispondere.

Bilancio di prima previsione del Ministero dell'interno pel 1879

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 13 febbraio 1879.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MAUROGÒNATO.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno, in risposta alla interrogazione dell'onorevole Lanza intorno alla coltivazione delle risaie nell'Agro Casalese in relazione alla pubblica igiene, alla interpellanza dell'onorevole Bonghi sulle condizioni del Municipio di Napoli ed agli oratori che presero parte alla discussione generale del bilancio dell'interno:

Dopo una discussione che dura da quattro giorni, nella quale parlarono moltissimi oratori, e nella quale furono discusse molteplici questioni di ogni natura; questioni generali, questioni speciali, applicazione di principii, questioni di massima su tutti i rami del servizio dipendente dal Ministero dell'interno, se io volessi rispondere a tutti gli oratori e su tutti gli argomenti sui quali essi s'intrattennero, io non dovrei già impiegare soltanto qualche ora, ma dovrei almeno imitare quel deputato del Parlamento subalpino, il quale per trattare di un argomento speciale parlò due interi giorni. Ma io spero che la Camera mi consentirà

di essere breve, poichè dinanzi a me c'è una necessità amministrativa, quella di avere approvati i bilanci.

Non faccio colpa ad alcuno del ritardo, ma per parte mia non voglio prolungare la discussione.

Tenterò per conseguenza di essere breve, e cercherò di rispondere ai diversi oratori il meglio che potrò e indicando ad un tempo quali siano gli intendimenti del Governo.

E nel mio discorso avrò specialmente cura di svelare, il meglio che potrò, le idee della presente amministrazione, al fine di soddisfare ai desiderii manifestati dall'egregio relatore della Commissione del bilancio.

L'onorevole Mussi ha fatto una relazione che io non esito a dire perfetta; è un gioiello.

Io non presumo di avere molta autorità; ma deputato al Parlamento già da una lunga e non interrotta serie di anni, credo che non mi si vorrà negare un po' di gusto in questa materia; e dico che la relazione mi piace tanto per quel che l'onorevole relatore dice, quanto per quel che non dice. (*Ilarità*) C'è un velo di pudicizia giovanile sotto il quale si scoprono i concetti, (*Ilarità*) per modo che la si legge proprio volontieri.

Mazzarella. Sia breve.

Depretis, *ministro dell'interno.* Sarò breve, onorevole Mazzarella. (*Si ride*)

Presidente. Non interrompano.

Depretis, *ministro dell'interno.* Io parlerò sopra le diverse questioni, e, quando dichiarerò le intenzioni del Governo, mi riferirò a documenti positivi, possibilmente a disegni di legge, o fatti, o prossimi ad essere fatti e presentati alla Camera.

Prima di addentrarmi nella discussione generale, e di toccare le diverse questioni che si riferiscono al bilancio che stiamo discutendo, ho il dovere di rispondere ad una interrogazione e ad una interpellanza; all'interrogazione,

cioè, dell'onorevole deputato Lanza, ed all'interpellanza dell'onorevole deputato Bonghi.

L'onorevole deputato Lanza ha interrogato il Governo intorno ad un argomento che interessa moltissimo uno dei circondari del Piemonte, cioè il circondario di Casale.

È una questione molto delicata, voi la sentiste, o signori, discussa da più oratori: l'onorevole Oggero, che rappresenta la nobile città di Casale, l'onorevole Pissavini, e l'onorevole Ferrari che si assunse, e giustamente, di difendere in questo recinto l'opinione prevalsa in un consesso di cui egli fa parte.

Io non voglio entrare nella questione di merito, non voglio cioè seguire l'onorevole Lanza nel giudizio che egli ha pronunziato sulla natura dell'Agro casalese, sulla sua attitudine, o meno, ad essere coltivato a risaie, sui pericoli a cui è esposta quella popolazione in seguito alla introduzione della risicoltura nell'Agro stesso; io non mi permetto di entrare in questa discussione; e ne dirò poi la ragione.

Così pure io non posso entrare nella questione giuridica toccata dall'onorevole Lugli. È una questione che pende avanti al Consiglio di Stato, il quale deve dare il suo parere, sul quale dovrà poi pronunziarsi definitivamente il Governo con decreto reale. Ora, finchè questa procedura amministrativa non sia finita, mi pare non conveniente che il Governo preoccupi il parere dell'alto Consesso, cui è sottoposta la questione, pronunciando in merito il suo giudizio.

Debbo quindi limitarmi a difendere il Governo da una specie di censura più o meno esplicita che gli viene fatta; perchè quasi tutti gli oratori, sebbene non abbiano mosso un'accusa esplicita, vollero dimostrare che il Governo ha tardato troppo a provvedere su questa vertenza. (*Interruzione a bassa voce dell'onorevole Pissavini*)

Ho detto *quasi*, onorevole Pissavini, ed il *quasi* può escludere l'onorevole Pissavini.

Innanzitutto devo dire una parola sopra un'altra questione.

L'onorevole Lanza, quando espose la storia di questa controversia, dubitò quasi che fosse necessario che il Governo sentisse il parere delle rappresentanze comunali e dei Consigli di sanità prima del voto pronunziato dal Consiglio provinciale di Alessandria. (*Interruzioni*)

Le sue parole mi fecero quest'impressione. Del resto si potrà rettificare quanto dico; forse avrò male inteso.

A questo riguardo la disposizione della legge è esplicita. La legge dice: la coltivazione del riso è permessa alla distanza dall'aggregato delle abitazioni e sotto le condizioni prescritte nell'interesse della pubblica igiene dai regolamenti speciali che, sentiti i Consigli comunali e sanitari della provincia, sono deliberati dai Consigli provinciali ed approvati dal Re, previo il parere del Consiglio superiore di sanità e del Consiglio di Stato. »

La procedura è dunque chiaramente indicata dalla legge.

Ora un poco di cronologia.

In seguito ai voti di alcuni comuni dell'Agro casalese interessati in questa questione, e fra gli altri i comuni di Saluggia, di Vignale ed altri, il Consiglio provinciale di Alessandria, nella seduta dell'11 febbraio 1878, pronunziò il suo giudizio, deliberò cioè di modificare il regolamento già primitivamente approvato con decreto reale in esecuzione della legge 12 luglio 1866.

Ecco qual'è la modificazione, proposta dal Consiglio provinciale d'Alessandria, modificazione come ho detto, al regolamento vigente:

« Art. 1. È vietata la coltivazione del riso nell'Agro casalese alla destra del Po.

« Art. 2. Qualora l'esperienza dimostrasse che la pubblica salute soffrisse detrimento dall'apertura di una risaia, il prefetto, sentito il Consiglio sanitario del circondario cui la risaia appartiene, e la Deputazione provinciale, ordinerà l'abolizione della risaia stessa. »

Questa deliberazione venne spedita al Ministero. La deliberazione del Consiglio provinciale fu del febbraio 1878: io non so bene se il Gabinetto fosse allora presieduto da me, essendo ministro dell'interno l'onorevole Crispi, o se ministro dell'interno fosse già l'onorevole Zanardelli.

Comunque sia, è un fatto che, ricevuta dal Ministero questa deliberazione, essendosi notato che non erano state adempiute ancora le formalità nel modo preciso e tassativo prescritto dall'articolo 1 della legge del luglio 1866, il Ministero rimandò la deliberazione al Consiglio provinciale e lo invitò a sentire le rappresentanze dalla legge indicate.

Pare che queste formalità, questi atti complementari di una regolare procedura, abbiano costato molte cure e che sia occorso d'impiegarvi assai tempo, perchè la deliberazione stessa non fu portata completamente corredata avanti al Consiglio provinciale di Alessandria, onde volesse rinnovare la sua deliberazione: ciò fu il 19 agosto 1878; si perdettero quindi circa sei buoni mesi.

Di questa parte di responsabilità spero che nè l'onorevole Lanza, nè coloro che s'interessarono alla questione che riguarda l'Agro casalese, non vorranno dare colpa all'amministrazione.

Lanza. È l'autorità prefettizia.

Depretis, *ministro dell'interno.* L'autorità prefettizia! Ci era anche il Consiglio provinciale, che è un'autorità elettiva, onorevole Lanza, e la legge si presume che sia conosciuta almeno dalle rappresentanze provinciali, le quali deliberarono quando alle loro deliberazioni avrebbero dovuto essere premessi gl'incombenti che la legge prescrive.

Vediamo ora se dopo questo stadio ci sia stato ritardo da parte del Governo.

La deliberazione giunse al Ministero dell'interno, retto allora dall'onorevole Zanardelli, il 5 settembre 1878. A termini di legge, questa deliberazione doveva essere dal Ministero comunicata prima al Consiglio superiore di sanità,

poi al Consiglio di Stato: ed il Ministero, cinque giorni dopo, cioè il 10 settembre 1878, comunicò la deliberazione al Consiglio superiore di sanità. Anche qui mi pare che non si possa far colpa al Ministero di aver ritardato un provvedimento; passarono soli cinque giorni.

Naturalmente contro la deliberazione del Consiglio provinciale di Alessandria erano sorti reclami degli interessati, i quali fecero valere le loro ragioni, così per riguardo della pubblica salute come dal punto di vista giuridico e dell'interesse economico; ed i ricorsi pare che fossero d'una certa importanza.

Il Consiglio superiore di sanità dovette occuparsene e dedicarvi un certo tempo. Esso diede il suo parere il 14 novembre 1878 (cominciamo ad avvicinarci al giorno attuale); e il parere fu mandato al Ministero dell'interno il 18 di quello stesso mese.

Il parere del Consiglio di sanità fu questo: che la questione non fosse sufficientemente chiara, e non talmente istruita da poter pronunziare immediatamente un parere.

Quindi il Consiglio superiore di sanità fu d'avviso che si dovesse far esaminare le località da una Commissione speciale.

Appena avuto questo parere (e lo ebbe il 18 novembre), il Ministero scrisse, il 20 novembre, al prefetto di Torino, incaricandolo di nominare una Commissione speciale, e pregandolo di notificare la nomina della Commissione col mezzo del telegrafo, allo scopo appunto di affrettare le deliberazioni del Governo e di addivenire alla emanazione del decreto reale col quale doveva poi essere approvata la risoluzione.

Ercole. Perchè a Torino?

Depretis, *ministro dell'interno.* A Torino, per prendere persone competenti, onorevole Ercole. Tanto è che il prefetto di Torino, certamente secondo le istruzioni avute dal Governo, nominò due professori della Università torinese e un ingegnere capo del Genio civile.

Voleva l'onorevole Ercole che andassimo a cercare la Commissione sotto le torri di Felizzano? (*Ilarità prolungata*)

La proposta del prefetto di Torino giunse a Roma, al Ministero, il 30 di novembre, e il 3 di dicembre si emanò il decreto pel quale la Commissione fu composta.

Anche qui mi pare che non si possa che dar lode al Ministero della sollecitudine con la quale ha adempito al suo còmpito in questo periodo del procedimento amministrativo.

La Commissione andò sul luogo, esaminò le località; alcuni commissari, anzi, manifestarono al Governo che avrebbero desiderato di avere un po' più di larghezza di tempo per compiere convenientemente il loro ufficio. Ma il Governo sollecitò, replicatamente sollecitò la Commissione, perchè affrettasse la sua relazione. Per queste sollecitazioni la visita ed i rapporti furono fatti entro meno di un mese; cosicchè uno dei commissari, il professore Pacchiotti, mandò il suo voto il 3 dicembre; gli altri due commissari, il dottore Pagliani, professore d'igiene nell'Università di Torino, e l'ingegnere Maroni, ingegnere capo del Genio civile, mandarono pure il loro il 9 gennaio. Anche qui i termini sono vicini. Questo parere giunto il 6 fu comunicato al Consiglio superiore il 9 gennaio. Il Consiglio superiore mandò al Ministero il suo parere il 18 gennaio. Cosicchè se c'è colpa è tra il 18 gennaio e il giorno in cui questo parere è stato mandato al Consiglio di Stato perchè, a termini di legge, desse il suo voto.

Ma l'onorevole Lanza mi ammetterà che, siccome nel frattempo altri ricorsi si erano presentati, bisognava pure avere il tempo di leggerli, se non altro, per compilare la relazione al Consiglio di Stato. Ebbene questi pochi giorni, dal 20 circa di gennaio al principio di febbraio, furono appunto consumati nel leggere questi rapporti; ed il 5 febbraio questa pratica pervenne al Consiglio di Stato.

Le date di questa cronologia mi pare dimostrino sufficientemente che non c'è stato ritardo da parte del Governo.

Io, come ho dichiarato da principio, non intendo, avuto riguardo allo studio nel quale la questione si trova, di pregiudicarla emettendo un parere. Quello che posso dire è questo, e spero che vorrà contentarsene l'onorevole Lanza, il quale dopo tanti anni trascorsi insieme al Parlamento deve conoscermi un poco. Il Governo, appena avrà avuto il parere del Consiglio di Stato, esaminerà questo affare, senza prevenzioni, senza preoccupazioni di nessuna sorta; ed il criterio dominante che lo guiderà nel risolverlo sarà quello dei riguardi dovuti alla sanità pubblica. Queste sono le intenzioni del Governo.

Non so se avrò soddisfatto l'onorevole Lanza; ad ogni modo io non potrei dirgli altro.

Vengo all'interpellanza dell'onorevole mio confederato di una volta, l'onorevole Bonghi, il quale domanda al Governo perchè lascia il comune di Napoli nelle condizioni attuali, in altri termini...

Una voce. Forte!

Depretis, *ministro dell'interno.* Non posso parlar più forte; sono anche stanco di questa continua permanenza nella Camera, e della continua respirazione di quest'aria.

Mussi Giuseppe. Di risaie. (*Ilarità*)

Depretis, *ministro dell'interno.* È una specie di risaia anche questa.

Veramente io debbo prima di tutto ringraziare l'onorevole Fusco, che mi pare non sia presente, della difesa che ha voluto fare del Governo; poi debbo aggiungere che anche a me ha fatto una certa sensazione che si voglia portare in Parlamento una nomina singola, proprio la scelta di un sindaco, quantunque possa trattarsi di persona degnissima, e del capo di uno dei più grandi, anzi del più grande dei municipi del Regno.

Se procedessimo in questa via, credo che s'incontrerebbero inconvenienti, poichè qualche inconveniente, più o meno grave, accompagna sempre le questioni personali.

Poichè la questione è stata sollevata in quest'Aula, io dichiaro che conosco il conte Giusso, di cui ha parlato l'onorevole Bonghi, anche meno di quanto lo conosca lui; l'ho veduto un mese e mezzo fa, quando venne per adempiere ad un pietoso ufficio con una deputazione del comune di Napoli; e l'ho veduto, or sono due giorni e per due volte, perchè ebbi a trattenermi seco lui intorno alle condizioni del comune di Napoli, le quali, se preoccupano la popolazione napoletana, preoccupano non meno gravemente il Governo. Come disse una volta l'onorevole Bovio che *Stradella docet*, in altro senso io dico *Florentia docet*. Per verità le impressioni prodotte sopra di me dalla conversazione avuta col conte Giusso furono non solo buone, ma ottime, non solo per l'amabilità della persona, essendo egli un perfetto cavaliere, ma anche per le idee amministrative che mi ha manifestate. Ma questa è una questione a parte.

Mazzarella. È la parte sentimentale. (*Ilarità*)

Presidente. Non interrompa.

Depretis, *ministro dell'interno.* Ha ragione l'onorevole Mazzarella. Dopo questo preambolo, io debbo fare una dichiarazione, perchè si sappia come la penso intorno ai principii direttivi che deve seguire il Governo nella nomina dei sindaci.

Io sono pel sindaco elettivo.

Oramai questa dottrina, un tempo molto osteggiata, mi pare che sia ammessa con maggiore concorso di favorevoli opinioni quanto ai sindaci delle grandi città. Altri disputa ancora se per i piccoli comuni il sindaco abbia o non abbia ad essere elettivo; ma tutti o quasi tutti però sono d'accordo, almeno tale è l'impressione mia, che il Governo si debba sbarazzare della nomina dei sindaci.

Voci. Bene! bene! Se ne sbarazzi presto.

Depretis, *ministro dell'interno.* Se volete posso presentare la legge nella settimana ventura.

Voci. Bravo! Benissimo!

Depretis, *ministro dell' interno.* È un arsenale che ho già portato con me. (*Ilarità*)

Io poi desidero di affrettare questa riforma anche per un'altra ragione. E' stato osservato in questa discussione che nei comuni la politica guasta l'amministrazione; ebbene, io spero che il sindaco elettivo diminuirà l'influenza politica nelle amministrazioni comunali. Adesso, essendo il sindaco nominato dal Governo, siccome il Governo appartiene ad un partito politico, malgrado le più buone intenzioni del mondo, non potrebbe dissipare il sospetto che la politica se ne sia un tantino immischiata. E questo sospetto forse non è interamente estraneo all'interpellanza mossa dall'onorevole Bonghi, (*Si ride*) quantunque sia, lo assicuro, lontanissimo dal mio pensiero.

Voci al centro sinistro. E Torino?

Depretis, *ministro dell' interno.* Torino... Ma se m'interrompono parlerò a lungo e i deputati si stancheranno di ascoltarmi.

Presidente. Ma prego di non interrompere.

Non badi alle interruzioni, onorevole ministro.

Depretis, *ministro dell' interno.* Io dico dunque che, fedele a questa massima, principalmente per i sindaci dei grandi comuni, non avrò altro criterio nelle nomine che il voto manifesto del corpo elettorale. Quel voto sarà per me quasi una proposta che accetterò senza discutere.

Quanto agli altri sindaci, finchè è in me la responsabilità della loro nomina, per lo stato attuale delle cose, mi si permetterà che io faccia un po' di esame.

E non credo poi che, conoscendo questa intenzione del Governo, il ritardo nella nomina del sindaco di Napoli possa intiepidire lo zelo dei funzionari, nè offendere, od esautorare l'amministrazione novellamente eletta di quel municipio. Non lo credo affatto.

A me, che ho avuto occasione di conoscere il conte Giusso, è sembrato proprio di vedere non essere in lui questo pen-

siero di credersi esautorato perchè il Governo, usando del suo diritto, ritarda un poco a confermarlo nell'ufficio di sindaco.

L'onorevole Bonghi dice: perchè non rompete gli indugi, perchè non vi fate, con una pronta decisione, a rafforzare questa amministrazione, la quale ha trovato dinnanzi a sè una difficile eredità, che si è impegnata coraggiosamente in un'opera salutare, per ripristinare l'equilibrio finanziario del comune di Napoli?

A questa domanda tassativa dell'onorevole Bonghi io oppongo delle ragioni che credo buone. Di queste ragioni voglia l'onorevole Bonghi considerarne una sola: io dico candidamente alla Camera, qualunque sia la mia posizione su questo banco, la mia maniera di pensare, giacchè io sono proprio deliberato di non fare assolutamente nessuna diplomazia, (*Si ride*) di dire tutto quello che sento.

Abbiamo, onorevole Bonghi, da nominare 4,000 sindaci, dico, quattromila! Ce ne occupiamo io ed il mio egregio collaboratore, l'onorevole Morana. Io fui malato, non ci ho colpa nessuna, per una quindicina di giorni; il rigido inverno mi ha colpito, ho dovuto starmene inchiodato a letto, senza poter far nulla; e poi il lavoro della Camera, la mia presenza qui a queste discussioni, le interpellanze al Senato, le interpellanze alla Camera, il disbrigo degli affari della politica estera, quello degli affari della politica interna. Ma io non sono un Briareo; non ho la virtù di fermare il sole. E poi l'onorevole Bonghi ha sentito ciò che ha detto l'onorevole Ferrari; egli dice: presto per i piccoli comuni, c'è pericolo *in mora*. Presto, dice l'onorevole Bonghi, presto pei grossi comuni, rafforzate l'autorità di queste amministrazioni. Come faccio a far presto e tutto? È proprio il caso di quello che aveva una signora che gli strappava i capelli bianchi, ed un'altra che gli strappava i capelli neri; perchè alla più anziana non piaceva che ci fossero i capelli neri, ed alla giovane piaceva che non ci fossero capelli bianchi.

Insomma è impossibile, materialmente impossibile! Ma è questa una specie di ragione personale, è un po' di pietà che io invoco dall'onorevole Bonghi e dalla Camera!

Ci sono però delle altre ragioni. La città e la provincia di Napoli non solo avevano il sindaco scadente d'ufficio, ma mancavano pure di prefetto. Dio avesse voluto che l'onorevole Bargoni fosse rimasto! Sarebbe stata una difficoltà di meno. Ma si doveva nominare il sindaco di Napoli, senza essersi consultati col prefetto, che ha tutta la responsabilità, che risponde dell'amministrazione della provincia? Si è sempre fatto altrimenti. Non vi è nomina di sindaco sulla quale non sia consultato il prefetto.

Ora un altro accidente, lo sanno tutti; il prefetto di Napoli cadde ammalato, e solamente oggi è partito per Napoli; altra circostanza per cui il Governo doveva suo malgrado ritardare.

Ma ci sono delle altre ragioni, a mio avviso, più gravi.

Quando nelle elezioni generali amministrative del comune di Napoli, dopo lo scioglimento del Consiglio, il voto elettorale ebbe indicata la persona che doveva coprire quell'alto ufficio, io credo che il mio predecessore fece egregiamente nominando a sindaco, dopo dieci giorni, il conte Giusso. Non vi è assolutamente nulla a dire, ed io avrei fatto lo stesso senza nessuna esitazione, senza nessun riguardo. Ma nel frattempo sorsero alcune questioni delicate, sulle quali non posso addentrarmi adesso perchè sono già devolute all'esame delle autorità competenti.

E le questioni sono queste. Fu presentato un reclamo contro la validità di tutte le elezioni fatte; un altro reclamo sull'incompatibilità di alcuni consiglieri proclamati; un terzo reclamo sulla necessità di procedere alla rinnovazione di un quinto dei consiglieri.

Solamente l'altro ieri la Deputazione provinciale si è pronunziata su questi reclami; e probabilmente la questione andrà avanti al Consiglio di Stato.

Ora, quando c'erano questi reclami, i quali fino ad un certo punto mettevano in dubbio lo stato di cose prodotto dalle elezioni generali, non era forse giusto, non era onesto, non era un procedere corretto per parte del Governo, anche per quel rispetto che si deve, permettetemi la parola, ai vinti, alle minoranze, di attendere che i reclami fossero risoluti e che la questione diventasse un'altra volta chiara come era chiara in principio, prima che si fosse proceduto alla nomina del sindaco di Napoli? A me pare, o signori, di sì. E ciò anche per un'altra ragione.

Io ho già detto e ripetuto che abborro e credo esiziale che le contese politiche entrino nell'amministrazione dei comuni e delle provincie. Io sono consigliere comunale o sindaco del mio comune nativo da 43 o 44 anni. Sono sempre stato nei Consigli provinciali della mia provincia; ho avuto una maggioranza di un colore diverso, ma io non mi sono mai permesso di dubitare che si potesse con essa trattare onestamente degli interessi del comune e della provincia, qualunque fosse il partito politico a cui apparteneva.

Ora, onorevole Bonghi, non giova questa onesta esitazione del Governo in questo caso, per rammorbidire le ire politiche che pur troppo si uniscono alle gare degli interessi municipali? A me pare di sì. Posso avere sbagliato: ma questa non è una grossa questione, è una questione di buona fede. Questo è il mio modo di vedere, e proprio non posso credere di aver sbagliato. Aggiungerò un altro argomento: precedenti non mancano: ne furono indicati ieri dall'onorevole Fusco, il quale ha dimostrato come altra volta questo sia successo. Senza parlare di molti simili casi avvenuti in piccoli comuni, dei precedenti ce ne sono diversi. In questa materia si è sempre pel passato riconosciuto al Governo un certo potere discrezionale, rispettato sempre dal Parlamento, perchè solo il Governo può farsi capace di tutte le circostanze che possono influire in una decisione piuttosto in un senso che in un altro.

A parte Roma e Napoli di cui si è parlato, Venezia fu senza sindaco dall'8 ottobre 1870 al 5 marzo 1872, il che vuole dire circa un anno e mezzo; e c'erano buone ragioni non ne dubito. Così a Genova: il Consiglio fu costituito fino dal luglio passato; sursero contestazioni anche là e solamente il 9 gennaio si è nominato il sindaco. Risolte le contestazioni, fu subito nominato il sindaco. Bologna fu senza sindaco dal 29 novembre 1868 al 1° dicembre 1870. Tralascio, ma potrei citare anche altri casi simili. Fino ad un certo punto io mi farei capace della giustizia delle apprensioni e delle esigenze, se la cosa dovesse andare per le lunghe, ma io l'affretterò, sia che diventi esecutorio il giudizio della Deputazione provinciale, sia che sopra reclamo fatto contro questo giudicato amministrativo si ricorra al Consiglio di Stato: io m'impegno, occorrendo, di fare anche premura presso il Consiglio di Stato perchè sia affrettata la soluzione di questa controversia.

Sciolta che sia, sempre col criterio che ho detto, m'impegno di nominare subito il sindaco di Napoli.

Credo che queste spiegazioni persuaderanno l'onorevole Bonghi, ed, in ogni modo, la Camera, che proprio il Governo non è in colpa, se ha esitato a nominare il sindaco.

Risposto a queste interpellanze, io entrerò nella discussione e verrò rispondendo ad uno ad uno dei diversi oratori, che si sono più o meno lungamente fermati sulle questioni più importanti, e farò di dare brevi, e, se non m'illudo, anche appaganti risposte. Ed in queste risposte troverà l'onorevole relatore anche il soddisfacimento, io spero, di alcuni desiderii che egli ha manifestato nella sua bellissima relazione.

L'onorevole mio amico, il deputato Parpaglia, ha toccata una questione gravissima, quella delle finanze dei comuni, e notò un fatto innegabile, che, per fare il pareggio del bilancio dello Stato, abbiamo spareggiate o squilibrate le finanze dei comuni.

Ed il fatto, come ho detto, è innegabile. Abbiamo diminuita la forza della locomotiva ed accresciuto il peso del convoglio; non è da meravigliarsi se il convoglio si è arrestato sulla strada. Aumentando le spese obbligatorie, togliendo alcuni cespiti d'entrata, non dando ai comuni le risorse naturali, che loro dovrebbero essere lasciate, la nostra legislazione (è un poco la colpa di tutti) ha contribuito al dissesto delle finanze dei comuni.

Però sulla finanza dei comuni io non mi permetto di discutere, perchè mancherei di riguardo, se non erro, all'onorevole deputato Plebano, il quale ha presentato un'apposita interpellanza od interrogazione. D'accordo col mio egregio collega il ministro delle finanze, la Camera ha stabilito che di questa grave, anzi gravissima questione, si dovesse trattare quando verrà in discussione il bilancio dell'entrata.

Mi perdoni quindi l'onorevole Parpaglia se non posso seguirlo, come meriterebbe il suo splendido ragionamento in tutta quanta la tesi che egli ha sviluppato.

Egli ha toccato un altro argomento, se le mie note non m'ingannano, sul quale gli debbo dare una breve risposta.

Egli parlò delle condizioni del Fondo pel culto ed espresse la speranza che in un non lontano avvenire i comuni possano ottenerne una qualche risorsa, come vorrebbe la legge.

A questo riguardo posso dire all'onorevole Parpaglia che, d'accordo col mio egregio amico il guardasigilli, ho intenzione di riformare la legge ed i regolamenti che riguardano il Fondo pel culto; e che intendo presentare questa riforma al Parlamento. (*Bene! bene!*)

Speriamo che questa riforma, se non in tutto almeno in parte, potrà appagare i desiderii che nell'interesse delle finanze comunali ha manifestato l'onorevole Parpaglia. (*Benissimo!*)

Un argomento affine e non meno importante di quello su cui ha discorso l'onorevole Parpaglia, fu trattato dall'onorevole Leardi.

L'onorevole Leardi ha notato come sia difettosa la contabilità che regola l'amministrazione dei comuni, come la medesima sia diversa da quella dello Stato, la quale dovrebbe far testo in quanto che la legge sulla contabilità generale dello Stato è frutto di solenni deliberazioni e di lunghi studi del Parlamento.

Le osservazioni dell'onorevole Leardi, m'affretto a dichiararlo, sono degne di tutta la considerazione, ed io sarei molto lieto se l'onorevole Leardi volesse aiutare un poco il Governo a studiare e risolvere tale questione coi lumi ch'egli dimostra di possedere in quest'intricata materia; ma trattandosi delle condizioni finanziarie dei comuni non posso astenermi dal manifestare un pensiero.

Sono un vecchio ed ostinato amico della libertà comunale e provinciale, un vecchio ed ostinato fautore dell'autonomia dei comuni e delle provincie.

L'onorevole Rattazzi nel 1859 mi chiamò a far parte di una Commissione dalla quale uscì quella che si chiamò la legge Rattazzi sull'amministrazione comunale e provinciale; ed in quella legge io ho potuto ottenere che fossero tradotte in disposizioni legislative molte delle mie opinioni.

Ma anche qui io debbo confessare che *experientia docet*, e che malgrado il mio grande rispetto per quella legge, io credo che vi sono due punti delicati sui quali la legge attuale, o il modo col quale è eseguita, non soddisfa nè all'interesse dei comuni nè a quello dei contribuenti.

Libertà d'amministrazione larghissima, sia pure; ma quanto più larga è la libertà d'amministrazione tanto più severo e sicuro dev'essere l'esame e il controllo dei resoconti degli amministratori. (*Bravo! Bene!*)

Ora su questo punto la nostra legislazione manca, e a ciò, se non m'inganno, si era provveduto con la legge presentata nel 1877 dall'onorevole Nicotera, e più direttamente con quella da me presentata per la riforma del Consiglio di Stato e la istituzione del Ministero del tesoro; ed anche

sul principio dell'anno scorso, con un'altra legge preparata dall'onorevole Crispi quando era ministro dell'interno.

Ora bisogna che io dica francamente che, a mio credere, questo provvedimento, ormai abbastanza studiato, è divenuto assolutamente necessario.

Ma v' ha un altro punto sul quale io sono un po' esitante a pronunziarmi, appunto per quello scrupolo, per quel rispetto antico, inveterato, ostinato, che ho sempre avuto per la libertà e l'autonomia dei comuni, cioè a lire sulla libertà concessa ai comuni di fare debiti e vincolare le generazioni avvenire.

Su questo punto, lo dico francamente, le mie vecchie teorie liberiste si sono un po' modificate. Ed io credo che merita di essere esaminato se il Parlamento non dovrebbe su quest'argomento gravissimo e delicatissimo portare la sua attenzione, trattandosi di questioni che in alcuni casi interessano tutto lo Stato, perchè interessano il credito del paese; credo convenga esaminare senza ritardo se nell'esercizio della facoltà dei comuni di contrarre prestiti non sia necessaria qualche maggiore cautela oltre a quella che è prescritta dalle leggi attuali.

Vengo a dare una brevissima risposta all'onorevole mio amico Del Giudice. Io non so se ho bene afferrato tutte le sue parole e le sue interrogazioni; ma a me pare che l'onorevole Del Giudice abbia interrogato il Governo per sapere se e quando intenda di presentare la riforma elettorale politica, impegno d'onore pel Governo, che fa parte del brevissimo programma che ha annunziato nell'assumere il potere e che è parte essenzialissima del programma della Sinistra, di cui anche il Governo indegnamente fa parte. (*Bisbiglio al banco della Commissione*)

È una formula usata, onorevole Mussi.

Su di questa materia c'è ormai un abbondante lavoro. Ci furono le prime proposte dell'onorevole Cairoli, poi la proposta degli onorevoli Corte e Maurigi; poi il decreto del

23 aprile 1876 che nominò una Commissione reale presieduta dall'onorevole Conforti, che studiò un progetto di riforma elettorale politica; poi la legge che fu presentata il 22 novembre del 1876, se non erro, dall'onorevole Nicotera; poi un progetto preparato dall'onorevole Crispi; infine c'era il progetto dell'onorevole Zanardelli, e di cui io posseggo un esemplare che mi fu dal medesimo rimesso.

Io non credo di entrare qui in particolari, perchè l'annunzio che farò alla Camera credo che possa dispensarmene. Io prendo impegno di presentare un progetto di riforma elettorale politica entro il mese di febbraio in cui ci troviamo, o, al più tardi, nei primi giorni di marzo.

Carbonelli. E lo scrutinio di lista?

Depretis, *ministro dell'interno.* Allo scrutinio di lista inclino anch'io, onorevole Carbonelli; ma io non ho portato ancora questa questione nel Consiglio dei ministri, ve la porterò; poi bisognerà portarla davanti alla Camera, e l'onorevole Carbonelli sa che non tutti in questa Camera vi consentono: ci sarà una battagliola.

Carbonelli. E verremo a battaglia.

Presidente. Non interrompano.

Depretis, *ministro dell'interno.* Non so se l'onorevole Del Giudice potrà dirsi soddisfatto di queste mie dichiarazioni e di questo impegno, che io assumo qui dinanzi alla Camera.

Vengo ad un altro oratore, il quale ha pronunziato un brillante discorso, all'onorevole Di Rudinì.

L'onorevole Di Rudinì chiuse il suo dire domandando al Governo se sia disposto a fare una inchiesta sul nostro sistema carcerario.

Non so se l'onorevole Di Rudinì sia presente. Ad ogni modo...

Di Rudinì. Eccomi qui.

Depretis, *ministro dell'interno.* Ah! è lì? Io guardavo in alto al suo posto solito.

Di R dinì. So o sceso a ba so per sentirla meglio.

Depretis, *ministro dell'interno*. L'onorevole Di Rudinì, non esito a dirlo, ha pronunziato un discorso molto abile, molto interessante. Ha affermato alcune verità veramente un po' dure, ma che pur troppo, bisogna che lo dica, sono verità.

Il riassunto delle osservazioni dell'onorevole Di Rudinì potrebbe stare in queste parole latine: *Vox clamat de carceribus;* cioè: una testimonianza contro di noi, contro il paese, contro l'Italia, contro il suo onore, sorge dalla statistica penale e dalla statistica carceraria.

Veramente io non ho una fede illimitata nella statistica penale; so che non è abbastanza sicura; e quindi alle sue cifre credo solo fino ad un certo punto. Se dovessi crederci, ci sarebbe un dato che diminuirebbe un po' la impressione sinistra che deve produrre, che ha prodotto certo, e doveva produrre sopra di noi il discorso dell'onorevole Di Rudinì, corredato delle cifre che egli ci ha annunciate.

Io vedo che i condannati dalle Corti di assise italiane (e qui dovrebbe essere esatta la statistica penale), mi dànno questi numeri: 1869, condannati per reati contro la proprietà 4185; contro le persone, 3269. — 1870, condannati per reati contro la proprietà 3567 (diminuisce di 600), contro le persone, 3522 (cresce, ma di poco, del decimo). — 1874, condannati per reati contro la proprietà 3104 (mille meno di due anni prima); contro le persone 3071, (500 meno dell'anno prima). — 1875, (l'ultimo anno visibile, credo, di questa statistica) 3402 condannati per reati contro la proprietà, e 2925 condannati per reati contro le persone.

E si noti che questa ultima cifra, così minore di quella che si era verificata sette anni prima, noi la troviamo quantunque la popolazione del 1874-75 in confronto di quella del 1869 fosse cresciuta di 841 mila abitanti per l'annessione di Roma. Queste cifre sarebbero dunque un po' consolanti.

Ma se non crediamo, od almeno se è lecito avere qualche dubbio sulla statistica penale, della statistica penitenziaria

non è possibile dubitare od almeno qui il dubbio è molto più difficile, perchè abbiamo dei riscontri irrecusabili. Ora, pur troppo troviamo qui delle cifre formidabili, e pei condannati pei quali fu richiesta l'assegnazione nei bagni o nelle case di pena abbiamo queste cifre:

1871, 5362; 1872, 7281; (un salto enorme!) 1873, 6599; 1874, 6557; 1875, 7353.

Duemila di aumento in un solo quinquennio! Sono cifre veramente spaventevoli.

Io non mi soffermerò molto su questo doloroso argomento sul quale del resto hanno parlato diversi oratori; farò solo alcune brevi avvertenze.

Io non posso a meno di dividere in gran parte gli apprezzamenti fatti dall'onorevole Di Rudinì, ma in un punto dissento da lui.

Egli ha giudicato severamente una legge che fu presentata durante l'amministrazione di Sinistra per la libertà condizionale, e se ne mostrò spaventato; ebbene io in questa parte non divido la sua opinione, ed ho trovato con me consenzienti uomini competentissimi in materia carceraria. Fra essi una persona degnissima che l'onorevole Di Rudinì conosce, mi disse, essere immensa l'azione che esercita la promessa della libertà sulla condotta di un condannato che sta in un carcere di pena, per correggerlo, per renderlo disciplinato, obbediente, per assoggettarlo alle norme che sono prescritte dai regolamenti per migliorare la sua condotta; questa promessa, l'ideale della libertà, gli sorride talmente da produrre miracoli.

D'altra parte, nello stato attuale delle nostre carceri, è egli desiderabile che in questa scuola secondaria, come la chiamava l'onorevole Di Rudinì, ci restino proprio sino all'ultimo giorno della pena tutti quanti i condannati, ed anche quelli che dànno segni di ravvedimento? A me pare di no; a me pare che sotto a questo duplice aspetto quella sia una buona legge.

I rimedi indicati dall'onorevole Di Rudinì a fine di correggere questo stato deplorevole di cose sono vari, e perchè siano efficaci bisogna, egli disse, rialzare la moralità, bisogna perfezionare l'azione della polizia preventiva, bisogna che l'azione dell'autorità giudiziaria sia pronta, energica, bisogna che le carceri migliorino anzichè peggiorare il condannato. E sta bene.

Qui l'onorevole Di Rudinì aggiungeva poi: invece di fare tante strade ordinarie e tante strade ferrate, insomma, invece di consacrare un miliardo al complemento delle reti ferroviarie, non potreste staccarne una particella, un cinquanta milioni, anche meno, per migliorare le nostre carceri?

Il desiderio è buono, ma io non so se la Camera vorrà accettarlo; l'onorevole Di Rudinì, valendosi dell'iniziativa parlamentare, potrebbe farla questa prova e domandare che venisse staccata quella somma che reputa strettamente necessaria allo scopo; ma, a quanto pare, questa voglia non l'ha, e a quest'impegno non ci si mette.

Del resto, credo che ci sia anche una ragione perchè non si debba giudicare tanto severamente la domanda di una spesa di questa sorta. Il bisogno di migliorare le nostre carceri è evidente; l'onorevole Crispi, quando era al ministero con me, mi aveva manifestato il proposito, molto risoluto, che almeno una ventina di milioni il Governo dovesse impegnarli, ripartendo la somma in molti anni, per costrurre nuove carceri; e diceva: se non si comincia, non arriveremo mai. L'onorevole Zanardelli parimenti indicava una somma, superiore ancora, una trentina di milioni.

Dunque il bisogno di questo miglioramento è sentito, è ammesso da tutti e noi abbiamo dato prova di riconoscerlo anche prima, allorchè il primo Ministero di Sinistra ha presentato una legge che riguardava tre carceri principali, e avremmo sicuramente fatta maggiore strada ancora, se avessimo potuto supporre di trovare consenziente il ministro delle finanze.

Ad ogni modo, io credo che qualche cosa proprio per migliorare le nostre carceri bisogna fare. E qui, venendo alla conclusione del discorso dell'onorevole Di Rudinì, il quale interrogava il Governo se avrebbe aderito ad un'inchiesta, io lo prego di accettare una transazione che io gli vorrei proporre.

L'onorevole Crispi, durante la sua amministrazione, ha incaricato un uomo competentissimo, il signor Beltrani-Scalia, di preparare gli elementi, come egli stesso ha indicato, perchè si possa con maggiore cognizione di causa sciogliere la questione carceraria.

Se la Camera lo permette, io darò lettura del testuale incarico affidato all'onorevole Beltrani-Scalia.

Era di questo tenore:

« Tenute presenti le condizioni della delinquenza ed il modo di espiazione delle pene in Italia; tenute presenti le esperienze ed il risultato delle moderne discipline carcerarie, proporre un sistema di riforme penitenziarie che possano essere di pronta attuazione, recare i minori sacrifizi pecuniari; rispondere alle disposizioni del Codice penale vigente, e, salvo le modificazioni indispensabili, rispondere anche al disegno di Codice penale, già approvato in parte dal Parlamento. »

L'onorevole Beltrani-Scalia si pose all'opera; il lavoro preparatorio che gli era stato affidato è quasi compiuto. Ora, non sarebbe conveniente, onorevole Di Rudinì, che invece di nominare una Commissione d'inchiesta con potere e mandato indeterminato, ci contentassimo di nominare una Commissione in numero limitato, ma di persone competenti, le quali, tenuto conto dei materiali preparati, adempissero il voto che era formulato nella proposta affidata al signor Beltrani Scalia?

In altri termini, non potrebbe l'onorevole Di Rudinì, non potrebbe la Camera accettare come buono l'impegno che prenderebbe il Ministero di nominare una Commissione di tre

o cinque persone competenti, la quale, esaminate le proposte dell'ispettore Beltrani-Scalia, dovesse formulare le proposte che credesse più opportune per raggiungere la riforma carceraria, della cui urgenza il Ministero è pienamente convinto?

Naturalmente questa Commissione dovrebbe avere il diritto di sentire i pubblici funzionari, visitare le carceri, ed avrebbe il precipuo vantaggio, a mio avviso, di compiere il suo lavoro in tempo molto minore di quello che occorrerebbe ad una Commissione d'inchiesta nominata su basi più larghe ed in numero maggiore.

Io voglio sperare che l'onorevole Di Rudinì si contenterà di queste dichiarazioni del Governo.

Pregherei la Camera di accordarmi un momento di riposo.

Il seguito del discorso è rimandato alla successiva seduta.

Seduta del 14 febbraio 1879.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MAUROGÒNATO.

L'onorevole Depretis riprende il discorso interrotto ieri:

QUANTUNQUE non sia molto incoraggiante (*Si ride*) il numero degli uditori ai quali debbo manifestare le mie idee, è d'uopo, essendo venuta la scadenza, ch'io adempia al mio dovere. D'altra parte giova sperare che l'uditorio andrà mano mano aumentando; proseguirò adunque nelle mie osservazioni.

Ieri, nel rispondere all'onorevole Di Rudinì, il quale ha fatto una domanda esplicita al Ministero sulla sua disposizione ad accettare un'inchiesta sul sistema carcerario, il quale tanto lascia a desiderare in Italia, ho dichiarato entro quali limiti ed in qual forma io sono disposto ad accettare la sua proposta ed a fare eseguire un'inchiesta.

Spero che questa mia determinazione, la quale, secondo me, ha il pregio di condurci presto e con minori ostacoli ad un risultamento pratico, su cui la Camera possa in appresso fondare le sue risoluzioni su tutto quanto è a fare, anche dal lato finanziario, per migliorare il nostro sistema carcerario, spero, dico, che questa mia proposta sarà accolta con benevolenza dalla Camera.

Io mi propongo di presentare, senza ulteriore ritardo, in una prossima udienza, alla firma di S. M. un decreto pel quale la Commissione sia costituita, affinchè essa possa incominciare immediatamente i suoi lavori.

La Commissione del bilancio ha fatto un'altra proposta su di un argomento affine. Questa proposta tocca ad un gravissimo argomento, quello, cioè, della condizione in cui si trovano i condannati a domicilio coatto.

Su questo punto l'onorevole relatore ha domandato al Ministero quelle maggiori notizie che esso avesse potuto dare; e poi ha fatto la proposta di un'inchiesta e ha domandato se il Ministero è disposto ad accettarla.

Se io avessi avuto prima notizia delle proposte della Commissione, avrei raccolti tutti i particolari sulle condizioni delle nostre colonie dei condannati a domicilio coatto; avrei, per esempio, indagato il loro stato sanitario, l'andamento delle scuole che si sono istituite, mi sarei procurato tutte le altre notizie che possono dare un concetto esatto delle condizioni in cui si trovano quei condannati.

Però queste notizie io le posso riassumere nel complesso, e posso dire che non sono buone, che non sono confortevoli. Darò alcune cifre, poichè queste sono in obbligo di averle. Queste cifre riassumono i fatti e dànno il criterio del come procede l'amministrazione di sicurezza pubblica nell'applicazione della legge sul domicilio coatto.

Ecco i numeri dell'ultimo quinquennio.

Al 1° gennaio 1874 vi erano 2731 condannati al domicilio coatto; dentro l'anno ve ne furono inviati 1894 e ne

furono prosciolti 453; quindi alla fine di dicembre dello stesso anno erano presenti al domicilio coatto 4172. Nell'anno successivo 1875 al 1° gennaio ve ne erano 4172, ve ne furono inviati entro l'anno 1094: prosciolti 783; quindi erano presenti alla fine dello stesso anno 4483. Come è naturale al 1° gennaio 1876 v'erano 4483 individui al domicilio coatto; ve ne furono inviati entro l'anno 662; ne furono prosciolti 433; quindi alla fine di quest'anno erano presenti 4712. Al 1° gennaio del 1877 furono aumentati di 1314; durante l'anno ne furono prosciolti 1436, un numero maggiore di quelli che furono inviati; rimasero presenti in fin d'anno 4590; i quali nel 1878 furono aumentati di 643, diminuiti di 1303; presenti in fine del 1878: 3930. Cosicchè c'è una differenza non molto notevole dal 1874 al 1878.

Il numero maggiore dei presenti fu nel 1876, perchè furono 4712; mentre nell'anno passato furono 3930.

Darò anche al relatore una notizia più recente, del movimento dei condannati al domicilio coatto; dirò, cioè, quello avvenuto in 50 giorni circa, dell'amministrazione presente; non di più, perchè le notizie pervenute non arrivano sino ad oggi. Il conto si pareggia; furono inviati a domicilio coatto 135 individui, ne furono prosciolti 135. Se si fa il conto in ragion d'anno, questa somma è un po' inferiore alla media degli inviati e dei prosciolti, anche un poco inferiore alla media complessiva.

Questo quanto a notizie. Quanto all'altra domanda fatta dal relatore, di una inchiesta, io dichiaro che non ho nessuna difficoltà ad accettarla; ma ad una condizione: che sia un'inchiesta amministrativa, e mi pare che tale sia anche l'intenzione del relatore.

Se si proponesse di farla in modo diverso, io dovrei fare delle obbiezioni.

Certo che le condizioni dei condannati a domicilio coatto, io l'ho già detto, sono sconfortanti, principalmente riguardo

all'interesse pubblico. La cura profilattica di questa malattia morale, per la quale furono istituite queste speciali colonie penitenziarie, in esecuzione della legge di sicurezza pubblica che autorizza la condanna a domicilio coatto, dovrebbe essere il medesimo rimedio che deve applicarsi agli oziosi ed ai vagabondi, cioè il lavoro, e la istruzione.

Ora il problema da risolvere è molto difficile. È già malagevole risolverlo pei carcerati che stanno nei luoghi di pena, molto più difficile torna pei domiciliati coatti; e sono gravissime le difficoltà di ordine finanziario.

L'inchiesta potrà illuminare la Camera su questa questione: il Governo stesso la studierà e vedrà se ci è modo da correggere questo non lieto stato di cose.

Io dirò brevi parole sopra alcune osservazioni dell'onorevole Cavallotti.

E prima ringrazierò l'onorevole mio amico Nicotera il quale ha preso le mie difese.

L'onorevole Cavallotti ha letto alla Camera un brano di statistica penale che si riferisce precisamente a questo ultimo periodo durante il quale io sono ritornato al potere.

E nella sua escursione, che mi parve principalmente fatta nel campo dei giornali, esponendo le notizie che egli ha potuto raccogliere dai giornali, è andato perfino a perlustrare un angolo del mio collegio elettorale, dove è verissimo che, proprio alla vigilia della mia rielezione, quando più fieramente questa elezione era combattuta da uomini che non seggono in questa Camera, e che nella più gran parte non appartengono ai partiti parlamentari, avvenne il fatto riferito dall'onorevole Cavallotti. Ma non avvenne proprio esattamente come l'onorevole Cavallotti l'ha narrato, e di più bisogna completare la notizia.

Un'invasione fu perpetrata in casa di un notaio mio amico; i ladri penetrarono nella casa, lo trovarono a letto, gli chiesero denari, ed egli diede loro 500 lire. Aveva l'orologio d'oro vicino al letto; disse a quegli uomini, che erano

andati a fargli una sì molesta visita, che l'orologio era di nessun valore, che essi non ne avrebbero certo saputo che farne; ed essi si contentarono di lasciarglielo. Il figlio suo che dormiva tranquillamente, non fu neppure svegliato; nessuno si accorse di quanto accadeva. Ma il complemento della notizia è poi questo: che quei malandrini furono immediatamente scoperti e tutti quanti subito arrestati. Cosicchè non si può dire che la polizia dormisse. E dopo quello che abbiamo sentito ieri dall'onorevole Ferrari, di un furto commesso perfino nella caserma dei carabinieri, e precisamente sotto la camera del brigadiere, non è a stupire che succeda un qualche caso simile anche nei tranquilli paesi del mio collegio elettorale.

Mazzarella. Dormivano prima, si svegliarono dopo.

Depretis, *ministro dell'interno.* Questo brano di statistica, addotto dall'onorevole Cavallotti, è in gran parte vero; e io debbo dire di più, che se si volesse fare un'esatta statistica, ce ne sarebbe da aggiungere, e non da togliere, perchè purtroppo la criminalità del 1878 è maggiore di quella degli anni precedenti. I soli omicidi consumati (ho qui le tabelle), per l'anno 1878 sono 2143. Se facciamo il conto in ragione di mesi, ne abbiamo 178; se lo facciamo in ragione di giorni, ne abbiamo più di cinque al giorno. Ma se andiamo a cercare le statistiche precedenti, siamo giù di lì.

Mazzarella. C'è il pareggio.

Depretis, *ministro dell'interno.* Guardando poi questi tempi, io non ho potuto avere la statistica completa di questi 50 giorni. L'ho per 33 provincie, e disgraziatamente per queste, quanto ad omicidi, c'è ancora un piccolo aumento. Ma c'è una grossa diminuzione in tutti gli altri reati. Per esempio, di grassazioni ce ne abbiamo 21 di meno; per estorsioni e rapine, quattro di meno; per i furti qualificati, 263 di meno; per i furti semplici, 170 di meno. Ma questi dati statistici non possono servire a gran cosa;

bisogna vedere tutto l'anno, bisogna esaminare le cifre, bisogna vedere in quali circostanze i reati si commettono, insomma le cifre statistiche, prese così isolatamente e per sè sole, concludono a poco.

Ecco quello che voleva dire in risposta alle osservazioni statistiche fatte dall'onorevole Cavallotti.

L'onorevole Cavallotti poi, rivolgendosi al relatore, il quale sperava di vedere dal balcone del palazzo Braschi un raggio di propizia luce foriero da un lato delle riforme, dall'altro delle economie, cioè di un miglioramento finanziario ed economico, l'onorevole Cavallotti dice: da quel balcone non ci sono che nuvole da vedere.

Quasi quasi voleva dire che proprio dal balcone di palazzo Braschi non si potesse vedere guardando il cielo che un tenebroso velo *Che nè sole apparir lascia nè stelle*; nessuna riforma, nessuna economia che si sia fatta, nessuna in prospettiva, insomma nè riforme nè economie; i soliti sette milioni per le spese dell'amministrazione civile, a cui l'onorevole relatore aggiunge i soliti sette prefetti in aspettativa; io per mia parte dico: siamo alle solite tirate, alle solite filippiche contro il programma di Stradella, alle promesse non mantenute, ecc., ecc.

Io non voglio fare qui la mia difesa, nè entrare in questo spinaio, perchè la conseguenza inevitabile sarebbe di prolungare la discussione; e mi terrò sul terreno delle cifre.

Si dice: abbiamo i soliti sette milioni; purtroppo! Ma le riforme forse non si sono proposte?

Di queste sette prefetture, di queste reliquie della passata dominazione che sono i commissariati distrettuali, non abbiamo noi proposto l'abolizione in una legge presentata dall'onorevole Nicotera, lungamente esaminata negli Uffici, e sulla quale, con improba fatica, l'onorevole Marazio ha fatto la sua relazione?

Se non si sono fatte queste economie, la colpa non è pur tutta nè dei Ministeri passati, nè di quello attuale, che pur

avere dei peccati pel passato, ma finora non ha neppure avuto il tempo di peccare. (*Ilarità*)

Mazzarella. È una colpa generale.

Depretis, *ministro dell' interno.* Tornerò a dire una parola della legge comunale, quando farò una specie d'inventario delle proposte di legge, che la Camera, se vuole, potrebbe esaminare anche con una certa celerità e con studi discretamente compiuti.

Pei soliti sette prefetti, ho la consolazione di dire che almeno oggi tale cifra è quasi intieramente scomparsa, perchè erano cinque in aspettativa e due in disponibilità che facevano sette. Dei due in disponibilità uno è stato chiamato a reggere la prefettura di Verona, come il relatore a; ne restano sei, ma abbiamo cinque prefetture vacanti, dove non c'è prefetto; dunque veramente l'eccedenza si ridurrebbe qui ad uno, e per quest'uno, se l'onorevole relatore vuole esaminare ben bene i quadri del personale pagato con questi benedetti sette milioni, anche per quest'uno ci sono tre sottoprefetture vacanti, le quali mi pare che compensino un prefetto in più.

Ecco adunque che, almeno nel momento in cui parliamo, siamo su questo punto in equilibrio. Poi bisogna tener conto di un'altra considerazione. È vero che nel personale dell'amministrazione civile succede spesse volte, più che in altre amministrazioni, di avere esuberanza di funzionari i quali sono in disponibilità o in aspettativa. Ma ci sono pure considerazioni gravi che consigliano a soffrire questo danno di un personale eccedente lo stretto e preciso bisogno. Conviene talvolta scegliere, permettetemi che lo dica francamente, tra lo avere una prefettura di una importante provincia coperta in modo da non potersene ripromettere una amministrazione soddisfacente. E allora è minor male tenere tali funzionari in disponibilità, aspettando che si renda vacante una prefettura dove possano adempiere utilmente al loro ufficio.

Queste considerazioni, tutte d'ordine pratico che si possono toccare con mano ogni giorno da chi sta al mio posto, consigliano ad essere indulgenti sulla esuberanza che talvolta si verifica del personale anche esuberando posti vacanti. Dunque mi pare proprio che questi inconvenienti inevitabili non possano costituire una colpa.

Dirò poi francamente, che l' onorevole Cavallotti parla tanto bene, con tanto garbo, con tanta grazia, *(Si ride)* che molte volte la sua prosa mi pare poesia; e molte volte le sue parole, ascoltate da me, come da tutta la Camera, con grandissima attenzione, hanno prodotto in me quasi un'allucinazione: mi pareva di sedere sui banchi della Sinistra e di sentire l'onorevole Cavallotti attaccare gli antichi miei avversari di Destra.

Ma poi l'allucinazione è scomparsa e, fatto un esame di coscienza, mi sono domandato se veramente queste accuse erano fondate, se di riforme non se ne erano mai proposte, se io avessi proprio commessi tutti questi peccati, se avessi poi il torto massimo di non capire le questioni, di credere, per esempio, che i miglioramenti, che le riforme sociali si potessero ottenere con la repressione, aumentando le guardie di sicurezza pubblica o i carabinieri, o facendo delle leggi repressive, o, peggio ancora, delle leggi eccezionali.

Ma come? Ho io mai professate queste opinioni, ho mai dato a pensare che potessi professarle?

Ma no. Io ho dichiarato apertamente molte volte quale sia il mio pensiero.

Quelli sono mezzi coi quali la società si difende nel periodo acuto delle malattie sociali; ma non sono punto tali da guarire il male che tutti riconoscono essere obbligo principale del Governo di curare ora.

Io ho sempre sostenuto che obbiettivo supremo del Governo è di procurare un grado sempre più elevato di moralità, di coltura, di benessere a tutti i cittadini, senza scosse nè sociali nè politiche, e in forza soltanto della successiva

e costante applicazione delle leggi e mediante lo svolgimento delle istituzioni.

Su ciò siamo d'accordo, e qualche cosa in questo senso si è fatto.

Fra i provvedimenti giudicati come peccati delle amministrazioni della Sinistra, e più specialmente di quella, alla quale io appartenni, e che pure avevano quell'obbiettivo, è la legge sugli zuccheri, tanto combattuta e tanto contrastata. Ma questa legge fu forse da me proposta solo per aumentare le entrate dello Stato, o non piuttosto per iniziare la trasformazione delle imposte, per riuscire alla abolizione della tassa del macinato?

Queste sono cose già da me dichiarate più volte.

Mi si permetta dunque di dire che queste accuse sono esagerate ed immeritate.

Non aggiungo altre parole, per timore di prolungare la discussione e vengo agli argomenti non toccati finora e che riguardano le altre parti del bilancio dell' interno.

L'onorevole Costantini ha toccato a due gravissime questioni: quella dell'ordinamento degli archivi e quella della pubblica beneficenza. Io risponderò brevemente all'onorevole Costantini, benchè ciascuno di questi argomenti potrebbe dar luogo ad un lungo discorso; risponderò piuttosto per affermazioni o per negative ad interrogazioni precise che mi furono indirizzate, che svolgendo considerazioni sulle materie.

L'onorevole Costantini ha domandato se il Governo intende di ripresentare la legge già presentata dall'onorevole Nicotera intorno all'ordinamento generale degli archivi del Regno. Una domanda a un dipresso simile, accompagnata da gravissime considerazioni sull'argomento, fu pur presentata dalla Commissione generale del bilancio.

Io rispondo in modo affermativo. Credo che ragioni di giustizia, ragioni di alto interesse pubblico consiglino a non ritardare ulteriormente questa presentazione.

Vengo all'altro punto molto più grave, molto più difficile, molto più spinoso, cioè ai provvedimenti che riguardano la pubblica beneficenza; e qui ci sarebbe da parlare non minuti, non ore, ma giorni.

L'onorevole relatore ha toccato questa questione; e debbo dire, che tutti i guai, tutte le piaghe, furono da lui con molta grazia, ma pur con molta chiarezza, scoperti. È verissimo, la legge attuale è insufficiente; in molti casi è ineseguita, in altri io credo che sia violata. Le contabilità non sono dappertutto in regola, gli inventari, in molti casi, un desiderio; gl'inventari poi tenuti in ordine e in corrente, come vorrebbe l'onorevole relatore, caso rarissimo. Io non so di alcun inventario così tenuto, quantunque conosca molti di questi istituti. Così che il patrimonio è un'incognita, poichè si riferisce all'inventario passato, se c'è. Su di ciò, pur troppo, io ho nulla da contraddire.

Il Ministero intende ripresentare la legge già presentata dall'onorevole Nicotera? Io non avrei nessuna difficoltà di presentare questa legge, ma faccio una semplice osservazione. Al Ministero, fino da molti anni addietro, si sono raccolte notizie e dati statistici riguardanti la pubblica beneficenza; c'è un materiale molto considerevole. Questa raccolta, che fu cominciata sotto i Ministeri di Destra, fu poi continuata sotto i Ministeri di Sinistra: bisognerebbe ora completarla ed ordinarla. L'onorevole Crispi ha continuato questo lavoro, e credo che si fosse continuato anche sotto l'onorevole Nicotera.

Bisognerebbe coordinarlo; fare cioè, riguardo alle statistiche degli istituti di beneficenza, quello che si è fatto intorno alle statistiche carcerarie, a fine di avere in proposito nozioni complete e sicure.

Si avranno, io credo, rivelazioni singolarissime e terribili; ma pure a me pare che, prima di affrontare la discussione di quella legge, sarebbe bene completare la raccolta dei dati di fatto. Io non ne faccio però questione; è

un pensiero che mi viene; chè se mi si domanda che sia presentata la legge, io non ho difficoltà di presentarla.

Intanto però c' è una legge della quale non si può e non si deve ritardare la presentazione, ed è quella che riguarda gl' impiegati dei Consigli degli ospizi civili delle provincie meridionali. Anche questa legge è stata presentata, ed in essa è involta una questione di rigorosa giustizia. Quindi, rispondo ora anche ad un quesito della Commissione; io m' impegno a presentarla immediatamente. Non faccio oggi l'atto di presentazione per non perder tempo, e perchè non ho voluto portare con me troppe carte, ma domani o dopo domani io presenterò questa legge alla Camera e ne domanderò la discussione d' urgenza.

Io non entrerò ora in altre considerazioni riguardo ad altre leggi, le quali pure furono presentate alla Camera: quella, per esempio, che riguarda i mentecatti, l'altra gravissima sui brefotrofi.

Io sono d'accordo con l'onorevole Costantini che bisogna trovar modo di togliere di mezzo queste lotte che s'impegnano spesse volte fra i municipi e le rappresentanze provinciali; lotte che finiscono per danneggiare il pubblico, e soprattutto i contribuenti, e che provengono da ciò che le disposizioni di legge non sono coordinate in modo da condurre per la loro applicazione ad un utile risultamento.

Debbo poi rispondere all'onorevole relatore sopra una osservazione e sopra alcune altre domande ch'egli mi ha indirizzato.

La prima domanda si riferisce agli archivi e riguarda la esecuzione del regio decreto 16 dicembre 1875 il quale con l'articolo secondo dispone, che: « Con decreto ministeriale il personale degli uffici di archivio così stabilito sarà ripartito nelle 18 sovraintendenze per gli effetti dell'articolo 9 del decreto reale 26 marzo 1874, n. 1861. »

Il motivo per cui non si è proceduto alla esecuzione di quel decreto è che ancora non venne risoluta questa benedetta

questione degli organici. Una volta risoluta la questione degli organici, il Consiglio degli archivi sarà consultato e verrà subito emanato il decreto per la distribuzione degli impiegati.

L'altra domanda riguarda alcuni documenti che appartengono allo Stato e che esistevano al palazzo della Cancelleria in Roma.

L'onorevole Miceli, se ben ricordo, ne fece oggetto di un ordine del giorno.

A questo punto debbo rispondere che si è fatta qualche pratica; che si continuerà a farne e che faremo tutto il possibile per arrivare al risultato definito nell'ordine del giorno Miceli, già votato dalla Camera.

L'avvertenza poi che fa il relatore riguardo all'applicazione dell'articolo 23 della legge attuale sulle Opere pie, si riferisce ad una disposizione grave e preziosa. L'articolo 23 dice che, quando venisse a mancare il fine (di una Opera pia), od al fine più non corrispondessero gli statuti o l'amministrazione e la direzione di un'Opera pia, il Governo provvede. E nell'articolo 24 si dice poi in che modo il Governo debba provvedere.

Ebbene, quantunque io creda che la riforma generale delle Opere pie, quale fu presentata dall'onorevole Nicotera, sia un provvedimento generale necessario, tuttavia penso che giustamente la Commissione abbia insistito perchè sia eseguita questa disposizione della legge attuale.

E la si va giornalmente applicando. Io posso assicurare l'onorevole relatore della Commissione che farò tutto il possibile, appena mi venga sott'occhio un caso contemplato da quest'articolo della legge vigente, di condurre l'Opera, o la fondazione pia, verso quei fini, a cui la moderna civiltà chiama quelle istituzioni, le quali altrimenti non avrebbero più ragione di esistere.

Io non posso aggiungere altro riguardo alle osservazioni che mi furono indirizzate dall'onorevole Costantini.

Vengo ad un altro argomento, sul quale giustamente si fermata l'attenzione della Camera, e sul quale hanno parlato diversi oratori che presero parte a questa discussione: voglio parlare della sanità pubblica.

Ed a questo punto io risponderò brevemente ad una interrogazione che mi fu indirizzata dall' onorevole Tamajo. Egli mostrò desiderio di sapere se il Governo abbia iniziate trattative col Governo francese per mettersi d'accordo intorno alle misure sanitarie che valgano a difenderci dalla peste scoppiata in alcune provincie della Russia. Sul momento io non ricordavo le disposizioni che si erano date; e però risposi soltanto di avere ordinato che le trattative fossero iniziate. Ho verificato che di fatto le trattative furono iniziate da alcuni giorni. Abbiamo telegrafato al nostro ambasciatore perchè indagasse su questo punto le intenzioni del Governo francese. Finora non abbiamo ricevuto risposta, ma la riceveremo, spero, fra breve. Ieri si doveva riunire il Consiglio superiore di sanità e si doveva prendere una deliberazione. Appena la risposta mi sia giunta, mi farò un dovere, ove l'onorevole Tamajo lo desideri, di comunicarla alla Camera.

Su questa questione della sanità pubblica l'onorevole relatore, dopo avere fatto una eloquente rassegna della luttuosa storia, o, dirò meglio, delle luttuose storie della guerra di Dio, che spesse volte ha devastato l'Europa, e, fra le varie regioni d'Europa, l'Italia, muove alcune interrogazioni al Ministero. Egli chiede se il miglioramento delle condizioni igieniche delle nostre città, dei nostri centri abitati, sia tale da farci bandire ogni dubbio, sopra tutte le cause d'infezione, le quali nel caso, che credo non avverrà, di una invasione di malattie contagiose, aggraverebbero di molto le calamità.

L'onorevole relatore può prevedere la risposta. Pur troppo, non tutte le cause sono tolte.

Io era fanciullo nel 1817, quando l'Italia fu invasa dal terribile morbo della febbre petecchiale che fece stragi,

fomentate anche da una straordinaria carestia. Ho visto già quattro volte il colèra; l'ho visto nel 1835, nel 1854, nel 1855 e nel 1867, ed ho potuto giudicare delle condizioni igieniche delle diverse città italiane da un'epoca all'altra.

Ebbene, è grandissimo il miglioramento nelle condizioni igieniche di gran parte delle nostre città. Ma è tutto quello che si può desiderare? No, c'è ancora molto da fare, molto da richiedere; ma su questo punto ecco quello che posso fare.

Col mezzo dei prefetti, farò in modo che municipi e privati sentano la convenienza di migliorare le condizioni igieniche degli abitati. Il Governo farà tutto quello che gli è imposto dalla legge. Mi unisco all'appello fatto a tutti i cittadini dall'onorevole relatore; è un'opera questa di così grande utilità, ma pure così difficile perchè sia eseguita dappertutto, che a mandarla ad effetto ci vuole proprio l'opera comune e il concorso di tutti.

Qui poi c'è una questione sulla quale hanno parlato diversi oratori: l'onorevole Sperino, l'onorevole Cavallotti da un punto di vista suo particolare, ed anche l'onorevole Mussi, nella sua relazione, voglio parlare delle entrate e delle spese innominabili e di quei servigi di *colore oscuro* di cui ha parlato l'onorevole relatore. Anche su questo punto c'è una legge preparata: però mi si permettano alcune osservazioni: sarò su questa materia brevissimo.

Questo servizio non è regolato per legge in nessun paese d'Europa, se si eccettua l'Inghilterra che sola ha una legge in proposito. Questa non è una ragione perchè non dobbiamo studiarne una; ed io alle tre interrogazioni che mi furono fatte dall'onorevole relatore rispondo con un verso di un suo compaesano, o almeno di uno che ha lungamente abitato la sua città nativa, il Monti, il quale lo mette in bocca all'infelice re di Messene:

> Il primo accetto ed il secondo patto
> Il terzo lo ricuso...

(*Ilarità*).

Se la Camera crede di potersi occupare in questo scorcio di Sessione anche della legge di colore oscuro di cui hanno parlato l'onorevole Sperino, l'onorevole Cavallotti e l'onorevole relatore della Commissione, io non ho nessuna difficoltà a presentare questa legge.

Però si potrebbe provvedere anche per regolamento; ma su ciò io mi dichiaro disposto a secondare i desiderii della Camera; e dirò francamente che, siccome la legge presentata è opera di una Commissione nominata appositamente e presieduta dall'onorevole senatore Palasciano, che noi tutti stimiamo immensamente, se la Commissione generale del bilancio e una parte della Camera ne manifesteranno il desiderio, io non esiterò a presentare questa legge.

Ma veniamo poi alle sue conseguenze, alla sua applicazione. Non si guadagnerà niente per i contribuenti, ma saranno migliorati i servizi, senza dubbio. Ma poi bisognerà supplire alla lacuna che, tolta questa entrata, si troverà nelle spese segrete.

Io prego la Camera di ritenere, e mi pare sia opinione di tutti i ministri dell'interno, almeno di parecchi che conosco, che i fondi assegnati alle spese segrete non sono abbondanti pei bisogni del Ministero; e a dimostrare che non sono abbondanti basta un solo confronto con quello che si stanzia nei bilanci di altri paesi.

Nel bilancio dell'interno della repubblica francese sono stanziati 2 milioni; non so poi se anche là vi sieno altri cespiti di colore oscuro per questo servizio; non ho avuto il tempo di esaminare la cosa. Noi abbiamo stanziato nel bilancio 750,000 lire, aggiungete a queste le 300,000 lire, arriviamo al milione, siamo alla metà, ed è molto poco per le condizioni difficili in cui si trova uno Stato giovane, come l'Italia. Per l'estero cosa abbiamo? 100,000 lire; la Francia ne ha 500,000. Vedete dunque che bisogna supplire a ciò in altro modo. Ma, come ho dichiarato, se c'è il desiderio di discutere questa legge, io non farò alcuna difficoltà.

E poichè siamo nell'argomento della sanità pubblica, io dirò brevemente quali altri provvedimenti si potrebbero immediatamente discutere.

La questione del Codice sanitario è stata una di quelle più lungamente studiata. Sin dal 1866, nel Ministero di cui io faceva parte, il barone Ricasoli incaricò una Commissione di studiare questa questione, e l'incarico era dato con queste parole: « allestire un progetto di legge sanitario che abbracci tutti i provvedimenti d'igiene pubblica, risolvere, coordinare, e ridurre in articoli dispositivi tutte le questioni relative alla pubblica igiene ed alla sanità pubblica ».

Era un quesito posto innanzi alla Commissione in un modo chiarissimo e preciso.

La Commissione fu composta di molti distinti personaggi. fra i quali mi basta citare il compianto senatore Burci, il compianto senatore Bufalini, il professore Cannizzaro, il professore Semmola e il professore, già nostro collega, Mantegazza. Più bei nomi per trattare questa questione certo non si potevano trovare.

Il lavoro fu compito in due o tre anni. L'onorevole Lanza presentò questo disegno di legge al Senato; il Senato fece su questo disegno un'ampia discussione, sulla relazione che appunto era stata fatta anche al Senato dall'onorevole senatore Burci. Il disegno venne dinanzi alla Camera, ma dovette poi essere messo in disparte per l'interruzione dei lavori parlamentari.

Il medesimo disegno di legge fu ancora presentato al Senato dall'onorevole mio amico Nicotera, il quale però divise il Codice sanitario in tre diverse parti. Prese il Codice sanitario, per quel che più propriamente costituiva questa parte, e ne fece oggetto di un disegno di legge. E siccome era intanto intervenuta la legge sulla sanità marittima, onde qualche variazione era necessaria, si studiò una legge speciale sulla sanità marittima. E finalmente un terzo argomento, sul quale il Codice sanitario presentato al Senato

aveva pure esplicite disposizioni, e riguardava il lavoro dei fanciulli. Erano dunque tre disegni di legge, i quali si potrebbero presentare quando che sia.

Sulla proposta di Codice sanitario presentata al Senato, ha fatto una bellissima relazione il senatore Berti.

Il Senato non ricordo bene se lo abbia discusso. (*Interruzione dell'onorevole Nicotera*)

Or bene, io dichiaro che sarebbe intenzione del Governo di presentare questi tre disegni di legge, che costituiscono tutto il Codice sanitario, all'altro ramo del Parlamento; e sono leggi che si possono presentare in pochissimi giorni.

Vengo ad un altro argomento che fu sollevato in questa Camera dall'onorevole mio amico il deputato Antonibon. Egli, giustamente impensierito delle condizioni lagrimevoli in cui si trovano alcuni cittadini della sua provincia nativa, e che emigrarono in America (se non erro, al Brasile), chiese al Governo se intenda di proporre qualche provvedimento sulla emigrazione.

Disposizioni sulla emigrazione (e fu notato pure nella discussione) erano già comprese nel disegno di legge sulla sicurezza pubblica, presentato dall'onorevole deputato Nicotera, quando era al Ministero.

Poi abbiamo dinanzi a noi due proposte di legge di iniziativa parlamentare: una presentata dall'onorevole deputato Minghetti, al quale si associò l'onorevole Luzzatti, l'altra dell'onorevole deputato Del Giudice.

Quale è l'intenzione del Governo? Io credo che ci sia qualche cosa da fare. Non già, o signori, che si possa disciplinare l'emigrazione negando il passaporto. Ad uno che soffre in casa propria e che voglia uscirne, sperando di procurarsi una condizione migliore, come volete impedire di farlo? Mi pare che questo eccederebbe le facoltà del legislatore.

Ma si può provvedere riguardo agli agenti della emigrazione, si possono domandare a costoro alcune garanzie; e

poi ci possono essere anche alcuni provvedimenti riguardo a quei contratti che si stipulano qui, e si eseguiscono dove l'azione del Governo torna difficilissima. Fino a questi limiti, il Governo non è alieno dall'acconsentire ad un disegno di legge sull'emigrazione: al di là, mi pare che non si debba invocare l'azione del Governo.

Un altro punto fu pure toccato dall'onorevole Antonibon, ed anche su di esso io debbo rispondergli. Egli parlò della vigilanza dei nostri consoli, che, a quanto mi è sembrato, l'onorevole Antonibon non crede abbastanza efficace.

Or bene, i consoli fanno quello che possono, onorevole Antonibon; ed anche qui sotto c'è una questione di denaro. Noi abbiamo già aumentato, coll'adozione del Codice sulla marina mercantile, il fondo per il rimpatrio dei nostri connazionali all'estero; ebbene ciò non basta. Tutti i giorni abbiamo domande di consoli, che si trovano nella impossibilità di rimandare in Italia molti nostri concittadini i quali si sono recati in esteri paesi credendo di trovarvi occupazione, lavoro, una condizione insomma migliore di quella che avevano in casa propria e che, delusi nelle loro aspettative, chiedono i mezzi per tornare in patria.

Io sono quasi al fine del mio discorso, e non mi resta che dire una breve parola in risposta all'onorevole Pandolfi, al quale porgo grazie delle cortesi parole che mi ha indirizzate. Egli mi ha chiesto che ne era di uno scontro avvenuto, fra Nicosia e Palermo, tra la forza pubblica ed i malandrini.

Il fatto è vero; ma la interrogazione verte sulle circostanze che riguardano il fatto, e fra le circostanze del fatto vi è pure quella se la forza pubblica abbia fatto o meno il suo dovere.

Il Governo ha chiesto delle spiegazioni precise, e queste spiegazioni non sono ancora giunte tutte; se esse tardassero il Governo insisterebbe per averle; qualcheduno ha mancato e fu punito; se altri sarà riconosciuto colpevole, com'è suo dovere il Governo non mancherà di punirlo.

Debbo pure una spiegazione all'onorevole mio amico Plutino, ed all'onorevole deputato Ferrari, i quali hanno domandato quali siano le intenzioni del Governo intorno all'Arma dei carabinieri, pel suo aumento, e per una migliore distribuzione delle stazioni.

In questo punto spero di soddisfare i desiderii degli onorevoli Plutino e Ferrari, e di molti in questa Camera.

Già ne aveva assunto l'impegno l'amministrazione precedente; ora il disegno di legge è pronto, e nella passata udienza il ministro della guerra, d'accordo col ministro dell'interno, ha sottoposto alla firma reale il decreto con cui è autorizzato a presentare questa legge al Parlamento; la legge se non sarà presentata oggi dall'onorevole ministro della guerra lo sarà probabilmente domani.

Per questo disegno la forza dei carabinieri sarebbe aumentata, e io spero che la Commissione del bilancio vorrà fare buon viso alla spesa all'uopo necessaria; la distribuzione dell'Arma nelle diverse località sarebbe di molto migliorata.

L'onorevole Plutino poi ha fatto un'altra interrogazione al Governo relativa al permesso del porto d'arme.

Il Governo si preoccupa pure di questa questione, perchè è innegabile che molte volte la facilità con cui è concesso il porto d'arme è una delle cause che facilitano i reati.

Non saprei dire all'onorevole Plutino, perchè ancora non ho bene esaminato la questione, se convenga piuttosto un provvedimento fiscale, cioè un aumento della tassa come egli desidera, od un altro provvedimento; quello che posso fare, e che del resto si è sempre fatto, è di avvertire le autorità di pubblica sicurezza che dove ci sia un sospetto si guardino bene da rilasciare porti d'arme.

Fin lì ci si può andare.

Quanto al provvedimento fiscale, non so se la Camera lo vedrebbe volentieri, ma certo se ne potrebbe ricavare qualche somma, diminuendo nello stesso tempo un poco la

facilità di accordare il porto d'arme a persone che più facilmente ne possono approfittare per nuocere. Per parte mia dichiaro che non sono alieno dall'aumentare la tassa.

Molte altre osservazioni mi rimarrebbero da fare alla Camera, ma io la prego di volermi permettere che a questo punto io mi arresti.

Forse potrò aggiungere qualche cosa nella discussione dei capitoli; intanto mi permetta la Camera di riepilogare il mio discorso, e di fare l'enumerazione dei disegni di legge che, in un tempo relativamente breve, e alcuni anche immediatamente, potrebbero essere presentati e sottoposti alle sue deliberazioni.

Ecco questi disegni di legge:

Riforma della legge sulle istituzioni di pubblica beneficenza. È una legge già presentata. Anzi dirò che quasi tutte le leggi che verrò indicando sono già presentate e bisognerebbe ripresentarle.

La legge sulla beneficenza è anche accompagnata da una inchiesta già incominciata e si prosegue amministrativamente. Secondo: Disposizioni concernenti gli impiegati dei cessati Consigli degli ospizi nelle provincie del Regno.

Come ho dichiarato, questa legge può essere presentata immediatamente, lo sarà domani, o dopo domani, appena avrò sottoposto quest'argomento al Consiglio dei ministri.

Terzo. Disposizioni intorno ai maniaci e ai mentecatti. Anche questa è una legge già precedentemente presentata e alla quale si lega un poco la riforma comunale e provinciale; bisognerebbe presentarle insieme. E su quest'argomento, perchè sarebbe cotesta una delle leggi, che si connettono con la legge comunale e provinciale, io debbo fare una osservazione. Temo che uno degli ostacoli che queste leggi incontrano a passare attraverso alla procedura parlamentare, sia un poco la loro mole. È un giudizio che faccio io. Affrontare la discussione di 150, 200 articoli, negli Uffizi, nella Commissione, poi davanti alla Camera,

molte volte è un impedimento alla rapida discussione della legge.

Abbiamo l'esempio della legge comunale: si è fermata allo stadio di relazione e non può discutersi alla Camera; eppure essa contiene delle buone disposizioni lungamente desiderate. Ora, sotto quest'impressione, l'onorevole mio amico il deputato Crispi, il quale, mi permetta di dirglielo, è un buon « conoscitore delle peccata » parlamentari, era entrato in un altro sistema; e, per far più presto, aveva creduto di limitare la legge ad alcune disposizioni più importanti, che erano le essenziali, come già si era fatto per la legge comunale e provinciale e si voleva fare per la legge di pubblica sicurezza...

Crispi. E pel Consiglio di Stato.

Depretis, *ministro dell'interno*.... e anche per il Consiglio di Stato.

Per la legge di pubblica sicurezza si era nominato una Commissione presieduta dal senatore Borgatti, il quale fece un lungo lavoro.

Anche questa legge si potrebbe facilmente presentare, purchè la Camera consentisse nell'idea di fare una legge che si limitasse alle disposizioni più importanti.

Poi ci sono queste altre leggi: Mantenimento dei fanciulli illegittimi ed abbandonati ossia brefotrofi. Anche questa legge è un poco connessa con la legge comunale e provinciale. Poi il Codice sanitario, diviso nelle sue tre parti: Sanità marittima; Codice sanitario propriamente detto; Legge sul lavoro dei fanciulli.

Queste tre leggi si potrebbero presentare quando che sia, anche immediatamente, e il Governo intende, infatti, di presentarle all'altro ramo del Parlamento.

Poi, riforma delle discipline vigenti per la tutela della sanità e moralità pubblica. Sono le spese di *colore oscuro*.

È anche questo un provvedimento di cui la Camera potrebbe, se lo desidera, occuparsi quando che sia.

Poi, ordinamento degli archivi nazionali. Questa è una legge veramente urgente sotto tutti i rapporti.

Poi viene la legge sulla pubblica sicurezza, nel concetto da me indicato, poi quella comunale e provinciale sempre dentro i limiti delle disposizioni più essenziali.

Non parlo della legge elettorale politica, di cui ho parlato ieri, e su cui c'era uno schema preparato dall'onorevole Crispi e che constava di non molti articoli.

Vi è la legge sul nuovo organico dell'Arma dei carabinieri reali, che, come ho detto, sarà presentata oggi o domani.

C' è infine la legge, d' iniziativa parlamentare, ma alla quale il Governo è disposto di consentire, relativa agli agenti dell'emigrazione: la chiamo con questo titolo perchè mi pare il più appropriato.

Oltre a queste proposte il Governo, come ho avuto l'onore di annunziare, aiuterà l' inchiesta agraria di cui qualcheduno ha parlato. C' è all'uopo una Commissione che opera; il Governo è disposto a fare tutto quanto la Commissione richiede; e ancora di recente, un ultimo provvedimento, richiesto dal presidente della Commissione, fu immediatamente accettato e firmato dal ministro dell' interno.

Poi ci sono le altre inchieste: una sul sistema carcerario nei limiti da me indicati. La statistica della pubblica beneficenza; l' inchiesta sui coatti di cui ha parlato la Commissione, e che il Governo accetta.

Questo è tutto un complesso di lavori, di cui la Camera potrebbe quando che sia occuparsi, e che dimostra che infine qualche cosa si è fatto, e che ci è intenzione di lavorare.

Mazzarella. È un dizionario di progetti.

Depretis, *ministro dell' interno*. Non è un dizionario, è un inventario.

Io non voglio finire con un plagio. Voglio, facendo plauso alle parole dell'onorevole relatore della Commissione, prendermi la libertà, col suo consenso, di far mie le sue parole.

Del lavoro parlamentare preparato ce n'è; riforme abbastanza importanti e pronte ce ne sono; non potrete negarlo dopo l'inventario che vi ho fatto. Fra pochissimi giorni, da domani, se la Camera lo crede, alcune di queste leggi possono essere sottoposte al suo esame, dunque: *laboremus*, lavoriamo tutti uniti per compiere queste riforme; e se quelle presentate dal Governo non riescono a soddisfare la Camera, riformate voi, o signori, le riforme che vi sono presentate.

Quando sono nel vostro dominio, ne siete voi padroni. Adoperiamoci dunque tutti, e principalmente noi che formiamo la Sinistra, la quale ha destato tante speranze nel paese. Il nostro successo, la nostra riputazione, la nostra influenza nel paese, e quasi direi i destini della nostra patria dipendono, o signori, da noi. Facciamo che il passaggio della Sinistra al potere (dico passaggio, perchè nel regime costituzionale i partiti non debbono fare che passare al potere, per lasciare poi, quando i tempi sono mutati, che altri partiti prendano il loro posto), facciamo, dico, che il passaggio della Sinistra al potere lasci la traccia di utili e feconde riforme, per le quali dobbiamo volere che il paese debba serbare memoria di noi ed esserci grato. (*Bravo! Benissimo! a sinistra*)

SENATO DEL REGNO

Seduta del 14 marzo 1879.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, in risposta ai diversi oratori che presero parte alla discussione generale di questo bilancio:

Io vedrò di rispondere il meglio che mi sarà possibile ai tre discorsi importantissimi stati pronunziati nelle passate sedute dagli onorevoli senatori Zini, Pantaleoni e Pepoli.

Bisognerà che gli onorevoli relatori che hanno parlato nelle due precedenti sedute, ed il Senato, mi siano indulgenti, giacchè per esaminare le molte questioni che furono agitate mi sarebbe stato necessario un po' più di tempo di quanto ne abbia avuto disponibile in queste poche ore trascorse dall'ultima seduta.

Vedrò tuttavia di dire l'opinione del Governo, massime per la parte che più specialmente mi spetta, vale a dire per l'indirizzo che intendo dare all'amministrazione civile.

Vedrò dunque, su tutte le questioni che furono trattate, di annunziare quali siano le idee e gl'intendimenti del presente Gabinetto.

L'onorevole senatore Zini, in un lungo e forbito discorso, ha fatto una critica severa dell'amministrazione civile quale è attualmente ordinata e condotta in Italia; e più specialmente le sue critiche si sono arrestate sulle tre amministrazioni precedenti, cioè su quelle che tennero il Governo dal 18 marzo 1876 in poi.

Io penso, me lo permetta l'onorevole Zini, che la severità de'suoi giudizî ha oltrepassato le sue intenzioni, giacchè io non credo che nell'animo suo vi sia il benchè menomo sentimento di ostilità, massime verso l'attuale amministrazione, la quale non ha nemmeno avuto il tempo di peccare.

Però, siccome chi ha l'onore di parlare in questo momento al Senato ha pure la responsabilità delle amministrazioni passate, così nel mio discorso terrò conto anche delle critiche indirizzate a quelle amministrazioni; e cercherò, quanto meglio potrò, di giustificarle o almeno di attenuarne la responsabilità.

Io comprendo perfettamente il pensiero che ha ispirato il discorso dell'onorevole Zini. Me lo sono detto a me stesso, quando sentiva l'onorevole senatore citare parecchie volte i versi del grande Alighieri; io mi sono detto, pensando all'onorevole senatore Zini: Conosco i segni di antica fiamma. L'onorevole Zini segue un ideale amministrativo che non si è ancor potuto raggiungere; e mi pare che egli stesso abbia con alcune parole adombrato questo suo pensiero.

Peraltro ciò non toglie che il giudizio pronunziato dall'onorevole senatore Zini, non sia stato estremamente severo. Prendendo nel suo complesso il discorso Zini, potrebbe far credere che la nostra amministrazione civile sia dominata dalla faccenderia, si trovi in uno stato di confusione, i regni il disordine, e che a questa bufera infernale che mai non resta qua e là si aggiunga la triste compagnia di qualche illegalità o di qualche atto che all'illegalità si avvicina. Io credo, posso ben dirlo spassionatamente, perchè, come ho avvertito testè, l'amministrazione attuale, fatta astrazione dalla responsabilità di chi la presiede, è quasi immune di questi peccati o almeno di una gran parte di essi, io credo che i giudizî pronunciati siano troppo severi ed infondati.

Io manifesterò candidamente, senza orpello oratorio, la mia opinione, il mio giudizio. Dichiaro francamente che non

credo, come crede l'onorevole senatore Zini, di *incedere per ignes suppositos cineri doloso;* credo di camminare sopra una via molto piana, molto retta, dicendo tutto quanto il mio pensiero, rivelando la verità, anche quando questa verità possa tornare di qualche danno a me stesso. Evvi sempre un vantaggio, e questo è il vantaggio che consegue dalla libera discussione, propria dei sistemi parlamentari, dalla quale emerge la verità.

La critica, si può dire francamente, per quanto severa e anche esagerata, non fa male; l'albero delle riforme non può perire; anzi la critica morde e giova, e anzichè isterilirlo, lo feconda.

Prima di seguitare con la possibile brevità il mio ragionamento sugli appunti principali fattimi dagli oratori che hanno parlato (e forse la memoria non mi potrà sovvenire di tutti, malgrado il mio proponimento) e ancora prima di rispondere agli appunti dell'onorevole senatore Zini, io gli domando il permesso di una breve osservazione. Ed è questa. A me pare che le critiche degli atti di una amministrazione già cessata siano veramente poco utili, anche quando i giudizî sono pronunciati da una persona autorevole quale l'onorevole senatore Zini. Ma la loro utilità è molto minore di quella che avrebbero se fossero fatte all'amministrazione quando è presente, e poco appresso che gli atti furono compiuti. Allora il Parlamento giudica gli atti, e se errori furono commessi si possono correggere. L'amministrazione può allora mutare indirizzo, quando le critiche non siano così gravi da costringerla ad abbandonare il potere. Dopo, la critica è utile ancora, ma l'utilità ne è molto minore.

È una osservazione analoga a quella che ho fatto, in occasione dell'interpellanza sulla politica estera; ma mi giova ripeterla, perchè mi pare che sia bene che i Corpi legislativi, che i due rami del Parlamento, siano sempre vigili sugli atti del Governo. Si dice che « peccato confessato è mezzo perdonato »; io dico: Ministero avvisato è Mi-

nistero quasi salvato, purchè, ben inteso, sia avvisato a tempo.

Nelle osservazioni critiche dell'onorevole Zini sono compresi tre ministri, i quali non sono qui presenti e non hanno modo di rispondere in questo recinto, perchè membri della Camera elettiva. Se volessero rispondere bisognerebbe che lo facessero nell'altro ramo del Parlamento. Ora, questo sistema di risposte di un deputato ad un senatore non credo che si possa ammettere.

Mi limito a queste brevissime considerazioni perchè, del resto, almeno per due dei precedenti ministri dell'interno, ho io pure una qualche responsabilità, sebbene non diretta; e però riconosco il diritto dell'onorevole senatore Zini di rivolgere anche a me le sue osservazioni.

Dopo questa avvertenza, mi conviene chiedere una licenza agli onorevoli senatori Bembo e Zini e agli altri onorevoli senatori che hanno parlato della condizione delle Opere pie.

L'onorevole Bembo ha preso la parola, quasi per un fatto personale, quando vide messa in campo la condizione della Congregazione di carità di Venezia. L'amministrazione di quella Congregazione è una delle più importanti del Regno; ha un grande, grandissimo patrimonio, che serve a bisogni innegabili.

La Congregazione fu sciolta per decreto reale di due anni fa; ma le pratiche relative del suo scioglimento rimontano a molti anni addietro; rimontano sino al 1873. Riguardo a questa questione io ho già dichiarato quale sia il principio direttivo dell'attuale amministrazione; quello cioè di ricostituire al più presto possibile l'amministrazione legale ed ordinaria, appena lo si possa, e rimanendo sempre, ben inteso, nei termini della legge.

Però io mi ero riservato di vedere la pratica per dire qualche cosa di più, e all'uopo mi feci mandare tutti i documenti dal Ministero dell'interno; ma è un volume che contiene molte relazioni, parecchie di pagine di scritto mi-

nutissimo; c'è da diventar ciechi a volerla leggere tutta, e però debbo chiedere una proroga all'onorevole Bembo, se pure egli non si accontenta della mia dichiarazione, che il Governo farà tutto il possibile perchè l'amministrazione della Congregazione di carità di Venezia sia al più presto ripristinata. Di presente io non potrei entrare in una discussione. Se poi l'onorevole Bembo intendesse di provocare una discussione speciale, dando tempo al ministro di studiare la questione, sulla quale è bene avvertire come uomini autorevolissimi, anche membri del Senato, abbiano espresso opinioni diverse, io non avrei alcuna difficoltà di accettare l'interpellanza.

Riguardo alle Opere pie in generale, io ho già dichiarato al Senato quali siano le riforme legislative che il Governo intende presentare.

Qualcuno degli oratori, non ricordo chi, ha di passaggio manifestato una specie di dubbio sulla presentazione dei disegni di legge annunziati dal Governo e promessi all'altro ramo del Parlamento. Se io volessi contentarmi della piccola soddisfazione di presentare uno schema di legge, del quale io stesso non sono pienamente contento, potrei farlo senz'altro. Il Senato ben sa che lo schema di legge è pronto: allestito dall'onorevole mio antecessore, il deputato Nicotera, e presentato al Parlamento, è appunto accompagnato dalla relazione Caravaggio, della quale ha parlato l'onorevole senatore Pepoli. Ma, come ho detto, di questo disegno io non sono interamente contento; non perchè io non convenga in generale nei criterî ai quali è ispirato, ma perchè mi pare che gli studî fatti su di questa materia non siano completi. Come ha detto l'onorevole senatore Casati, fu ordinata una inchiesta, anzi due, ma poi la Commissione che ne era incaricata ha limitato il suo lavoro e si è trasformata in una Commissione statistica e ha raccolto molti dati. Ma questi dati non si sono potuti raccogliere nel tempo troppo limitato che si era stabilito, e però la raccolta ha dovuto es-

sere proseguita; ed ora il Ministero possiede un materiale prezioso, forse non ancora interamente completo, ma che può essere completato con poca fatica. Questo materiale prezioso però è la materia prima di una manifattura che conviene commettere ad artefici molto esperti e abituati alla massima diligenza nell'uso delle cifre statistiche. Imperocchè dalle statistiche si traggono molte conclusioni serie, ma spesso anche accade che se ne derivino conclusioni non giuste, perchè dirette da idee preconcette.

Bisogna dunque che di questo prezioso materiale si faccia un esame serio e spassionato da uomini incontestabilmente competenti, disinteressati e scevri di idee preconcette. Questo studio fu già ordinato; e, come ebbi già a dichiarare nell'altro ramo del Parlamento, non si è veduta la necessità di una Commissione da istituirsi per decreto reale, ma il lavoro sarà affidato a uomini capaci, i quali lo condurranno a termine il più presto che sarà consentito dalla sua mole.

Quando il lavoro sarà terminato e il problema sarà completamente istruito con tutti gli elementi che, a parer mio, sono indispensabili per potersi formare un'idea esatta e completa della questione gravissima delle Opere pie, sarà presentato al Parlamento. E qui, poichè mi si presenta l'occasione, farò due brevi dichiarazioni per dire il mio avviso su di un concetto manifestato nella discussione di ieri.

È verissima l'osservazione dell'onorevole senatore Casati, che non bisogna mai confondere l'amministrazione del patrimonio coll'amministrazione della beneficenza propriamente detta. Le Opere pie hanno un patrimonio come qualunque corpo morale, come i privati: è importante che di questo patrimonio si faccia un'amministrazione accurata, accorta e soprattutto onesta, che l'impianto della contabilità sia ben ideato, che la pratica amministrativa sia la più corretta: per esempio, se si fanno degli affitti di stabili, è mestieri che questi affitti siano fatti con tutte le cautele e

garantie necessarie, perchè il patrimonio non sia poi deteriorato.

Altra cosa l'amministrazione della beneficenza, della quale sono parte principale gli ospedali. Qui c'è molta parte tecnica; una delle più gravi spese è il vitto; ora, molte volte furono osservati, ed anche a me fu dato di osservarli, dei fatti un po' singolari nella stessa amministrazione della beneficenza propriamente detta. Così, per esempio, fu notato che in un giorno di solennità il 50 per cento degli ammalati di un ospedale erano in grado di cibarsi di un risotto; questo mi ha fatto una certa sensazione.

Casati. Domando la parola.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Non si riferisce questo caso all'ospedale di Milano, ma ad un altro; ad ogni modo poi non intendo di entrare in particolari.

Una parte però dell'amministrazione delle Opere pie vuole essere prontamente riordinata col mezzo di un apposito disegno di legge: è quella che riguarda i brefotrofi ossia gli esposti.

Questo disegno di legge ha attinenza con le disposizioni per l'amministrazione dei comuni e delle provincie. Anche su questa materia un disegno di legge è già preparato e lo si sta adesso limando; resta solo a darvi, dirò così, la pomice, ma fra pochi giorni, anzi fra otto o dieci giorni, sarà presentato al Senato. (*Bene! Bravo!*)

Una delle critiche che furono fatte all'amministrazione civile, circa il suo contegno rispetto alle Opere pie, è stata la frequenza dello scioglimento delle amministrazioni; in qualche caso non giustificato, anzi talora ordinato malgrado il parere contrario della Deputazione provinciale e del Consiglio di Stato.

Tale sarebbe stato precisamente il caso di Venezia.

Veramente io credo che il potere esecutivo non dovrebbe mai scostarsi dal parere della Deputazione provinciale, competentissima per la cognizione che può avere delle circo-

stanze locali, dal parere autorevolissimo del Consiglio di Stato.

Ma avvengono pure casi eccezionali, nei quali il Governo può essere costretto dalla sua stessa responsabilità a ordinare lo scioglimento, malgrado il parere diverso delle Deputazioni provinciali e del Consiglio di Stato. Di questi casi deve poi giudicare il Parlamento.

Tale sarebbe stato il caso di Venezia; e potrebbe esserlo ancora se fosse fatta un' interpellanza, il risultato della quale fosse che il Governo d'allora (e si tratta di tre anni fa, perchè il decreto deve essere del luglio 1876)...

Una voce. Precisamente.

Depretis, *presidente del Consiglio....* Siccome però questa questione sarà presto risoluta, così io spero che non verrà il caso d'una interpellanza.

Però c'è anche qualche cosa da dire a giustificazione del Governo.

Fino dal tempo del mio antecessore, il deputato Nicotera, allora ministro dell'interno, è stata mandata ai prefetti una istruzione molto severa per ricordare l'obbligo di vigilare a che le amministrazioni affidate a commissari non si prolungassero al di là del bisogno; e al Ministero fu impiantato un registro che deve tenersi al corrente, per conoscere lo stato di queste anormali amministrazioni. All'atto pratico poi i risultati non furono cattivi, e si vide un evidente miglioramento.

Al principio del 1877 vi erano amministrazioni di Opere pie disciolte da 8 e 10 anni, ed erano in numero considerevole, più di 300; ebbene, alla fine del 1877 non erano che 150, erano state ridotte cioè alla metà.

Adesso questo numero è sempre in diminuzione, e spero in breve tempo di ridurlo vicino a zero.

Quanto a me, ho dato tali norme che dovrebbero tranquillizzare coloro che s'interessano dell'amministrazione delle Opere pie.

Nel decreto reale pel quale si nomina il commissario intendo che sia prefisso un termine entro il quale l'amministrazione del commissario debba cessare, e l'amministrazione legale riprendere il suo esercizio.

Consenta il Senato che di ciò io gli porga un esempio recente e che riguarda forse la più importante amministrazione d'Opere pie dello Stato, cioè l'amministrazione della Cassa di S. Paolo di Torino, al cui commissario il Ministero aveva intenzione di prefiggere il termine di due mesi per compire la sua missione, ma poi, sulle osservazioni pratiche che gli furono fatte, ha prolungato il termine fino a tre mesi.

Entro tale termine quell'amministrazione dovrà essere ripristinata come prescrive la legge, ed il commissario dovrà cessare dalle sue funzioni.

Io credo che una gran parte dei pericoli e degli inconvenienti che riguardano il passato potranno cessare adottando le norme che l'amministrazione dichiara di voler osservare in avvenire.

Vengo ad altri argomenti toccati dall'onorevole Zini.

Egli, con una forma amichevole, non lo posso negare, ha fatto allusione al coraggio col quale l'attuale presidente del Consiglio si è sobbarcato ad assumere l'amministrazione dell'interno, e ad un tempo la gerenza dell'amministrazione degli affari esteri.

Io posso assicurare l'onorevole Zini che ho avuto molto meno coraggio di quello ch'egli crede; ho avuto una cosa sola, forse eccessiva, ed è la mia abnegazione nell'accettare questo grave e penoso incarico. Cosa vuole? È una delle mie cattive qualità; non ho mai guardato alle mie convenienze personali, che mi avrebbero in questo caso certamente consigliato a tirarmi in disparte, quando, mi si è messo avanti che il mio rifiuto avrebbe forse cagionato dei danni allo Stato, e che la mia abnegazione era compensata dalla coscienza di rendere un servigio al mio Re ed alla mia patria.

Se c'è un difetto, se c'è una colpa, la è quella che io ho commessa assumendo due portafogli, incarico certamente superiore alle mie forze, ma che io credo non durerà lungo tempo. Certo, io non ho la pretesa di essere molto competente per stare a capo dell'amministrazione civile del Regno d'Italia. Ma peraltro, che vuole, onorevole Zini? un po' di esperienza l'ho acquistata anch'io; esperienza acquistata lavorando molto.

È una delle costanti mie abitudini, quando debbo assumere un ufficio nuovo, di pormi, per quanto mi sia possibile, in grado, usando un metodo speciale assai faticoso, di adempiervi degnamente.

E quando nel 1859 fui dal compianto ministro Rattazzi destinato alla prefettura di Brescia, per alcuni mesi ho seguito codesto mio sistema che consiste in ciò: finchè non mi fui impadronito delle materie che dovevo trattare, ho sempre voluto veder tutto ed essere di tutto informato.

Ed anche ora non ho per nulla rinunciato a questa abitudine; io prolungo il mio orario di ufficio indefinitivamente, incivilmente se si vuole, ma incivilmente per me solo, non per quelli che vengono per parlarmi, chè con costoro osservo altro orario più confacente agli usi civili.

Parmi dunque che un po' di esperienza ci debba essere in un uomo che 43 anni or sono copriva già la carica di sindaco del suo paese, del quale è adesso assessore, e che sempre fece parte dell'amministrazione provinciale. E di ciò avrebbero potuto farmi testimonianza molti degli onorevoli membri di questo eminente Consesso, che ora sgraziatamente non son più; come potrebbe testimoniare, se fosse presente in Senato, l'onorevole Melegari, della parte che io ho avuto nella redazione di molte leggi. Io lo dico non per farmene vanto, ma per omaggio al vero; e la stessa ragione potrebbe pur rendermi uno dei colleghi dell'onorevole Zini, il consigliere di Stato Celesia, che spiacemi non faccia parte del Senato.

Vede dunque l'onorevole Zini che un po' di esperienza ho pur ragione di averla. Non sarà troppa, ma pure spero che sarà sufficiente per sostenere le funzioni di ministro dell'interno.

Quanto poi ad un'altra allusione cortesemente velata, ma che pure fu un'allusione, cioè dei segretari generali, miei collaboratori, che possono essere controllori o tutori, se ciò fu detto seriamente, io seriamente rispondo, che essendo ormai vicino all'età nella quale le leggi civili dispensano dall'obbligo della tutela, mi credo anche in diritto di non ricevere il tutore da nessuno, e mi credo in dovere di agire come uomo *compos sui*, con la pienezza della libertà che gli spetta in forza del suo ufficio, che gli viene dalla fiducia del Re, e, finchè gli dura, da quella del Parlamento.

Veniamo all'altra questione, meno importante ma pure delicata, la questione del Gabinetto.

Questo benedetto Gabinetto dei ministri, secondo l'onorevole Zini, e specialmente quello del ministro dell'interno, è una causa di disordini, una specie di vampiro che sugge il sangue degli altri uffici, e che, con questa sua azione deleteria, scompone e disordina il buon andamento del servizio.

Or bene, io mi sento proprio lontanissimo da quelle idee e da quelle pratiche che meriterebbero il rimprovero fatto ai Gabinetti dal senatore Zini. Io non credo l'abbia fatto a me, ma è stato generico, e posso esservi compreso io pure.

Il primo giorno del mio ingresso al Ministero dell'interno, la prima cosa che ho voluto, il primo ordine che ho dato al segretario generale ed al capo del Gabinetto, fu che se vi erano affari che dovessero essere trattati dalle *Divisioni*, dai diversi uffici del Ministero, fossero rimessi immediatamente ai rispettivi uffici perchè li trattassero e ne riferissero al ministro o al segretario generale se occorresse, così che al Gabinetto non rimanessero se non quei determinati affari i quali spettano ad un ufficio che ha nome *Gabinetto*, ma che tratta gli affari che non sono trattati da nessun'altra

Divisione, meno forse uno solo, quello delle onorificenze, perchè cotesto è affare che conviene sia trattato sotto un solo punto di vista a fine di non dare adito a ingiustizie e gelosie; ma è anche un affare di poca importanza.

Del resto, il *Gabinetto* ha affari determinati dai quali non esce; ed io ho per abitudine, quando voglio occuparmi di un affare speciale, e, come si dice, avocarlo a me, di conferirne direttamente col capo di Divisione cui quella specie di affari si spetta, perchè credo ch'egli sia molto più competente degli altri.

Io credo che questo sistema sarà giudicato retto anche dall'onorevole Zini, e tale da non produrre nessun inconveniente.

Quanto al numero e alle attribuzioni degli impiegati del *Gabinetto*, essi sono bene determinati.

Io ho qui la storia di 18 o 20 Gabinetti composti dal 1860 in poi. Io non giudico del modo come furono composti, e del numero dei loro impiegati. Può darsi che qualche disordine, di quelli indicati dall'onorevole senatore Zini, sia pur successo: ma il Gabinetto da me composto consta di 4 soli impiegati di concetto, i quali non sono nè più nè meno dello stretto necessario, e che lavorano con un orario molto prolungato, perchè, siccome il ministro spesse volte trascorre tutta la giornata o nelle udienze o al Parlamento, bisogna pure che di affari si occupi la sera; e quando il ministro si occupa di affari, importa che gl'impiegati ci sieno. Gli impiegati del Gabinetto fanno parte di un ufficio, e si mettono nel Gabinetto come si potrebbero mettere in un'altra *Divisione* qualunque. Altri poi, come per esempio il cassiere del Ministero e i tre impiegati telegrafici, (perchè c'è un ufficio telegrafico al Ministero) sono addetti bensì al Gabinetto, ma potrebbero benissimo stare da sè, perchè l'uno serve per tutta l'amministrazione e gli altri appartengono al Corpo degl'impiegati telegrafici.

I copisti sono in piccolissimo numero.

Credo dunque che in questa parte l'attuale amministrazione abbia già preventivamente accolte, ed abbia praticate come praticherà in avvenire, quelle stesse idee cui erano inspirate le osservazioni dell'onorevole senatore Zini.

Vengono poi altre sue osservazioni. Egli ha osservato che alla direzione della pubblica sicurezza è preposto un prefetto in missione, e si è trovato ciò poco regolare, poco corretto. Mi pare che si sia messa in dubbio anche l'attitudine della persona. È da notare una circostanza. Alla direzione della sicurezza pubblica del Regno vi è un capo di Divisione, poco per verità, pel grado soprattutto e anche per lo stipendio. Un uomo di merito, un buon capo di servizio è difficile che si fermi al grado di capo di Divisione.

Ma una circostanza ha consigliato questo che chiamerò soltanto un espediente, perchè inclino a ritenere che sarebbe meglio che anche le Direzioni generali fossero istituite per legge, se di Direzioni generali si riconoscesse il bisogno.

Il fatto è questo, che precedentemente la sicurezza pubblica si divideva in due parti: una parte che riguardava la sicurezza pubblica d'ordine politico era riunita al Gabinetto; un'altra parte, la sicurezza pubblica in generale, dei reati comuni, che non ha niente a che fare con la politica, dipendeva da questa *Divisione* della sicurezza.

Il mio antecessore ha fatto una cosa che io davvero non posso a meno di approvare: ha riunito tutta la sicurezza pubblica, qualunque fosse, sotto un solo capo. Io credo che si sia fatto bene; e da ciò la necessità di cercare una persona un po' più elevata in grado, la quale, per le sue cognizioni e per la sua attitudine speciale a questo ufficio, ufficio difficilissimo e che ha bisogno di una confidenza illimitata del ministro, sia in grado di corrispondere alla importante missione.

Si è cercato un prefetto, e fu scelto nella persona del commendatore Berti.

Naturalmente, io pure ho cercato persona di fiducia, ed ho scelto il prefetto di Pavia che conoscevo da molti anni e che credo attissimo a questo ufficio. Io non so, almeno per quanto è a mia conoscenza, non so di una legge la quale vieti al ministro dell' interno di chiamare impiegati in missione presso il Ministero per aiutarlo in un determinato servizio, o anche per occuparsi di un lavoro che esige un tempo abbastanza lungo; le nostre leggi non vi si oppongono; e tanto è vero che nemmeno si oppongono alla missione di un prefetto, che il decreto è stato registrato dalla Corte dei conti. Ed io, lo dichiaro francamente, mi appoggio molto sull'autorità della Corte dei conti, la quale credo che fa molto bene ad essere severa, anche nell'interesse dei ministri.

Dunque non posso credere che ci sia proprio nelle nostre leggi alcuna disposizione per la quale possa giudicarsi non legale questo provvedimento consigliato da una evidente necessità.

Signori, pensate alle circostanze in cui io ho assunto la responsabilità degli affari dell'interno, pensate all'enorme responsabilità che, massime per riguardo alla sicurezza pubblica, pesa sopra di me anche adesso. E con una responsabilità sì grande, non dovrò io avere la libertà di chiamare una persona di fiducia, di chiamare un prefetto atto a questo servizio, perchè mi aiuti, e sulla cui fede, sulla cui vigilanza, io possa vivere tranquillo? Ma se si facesse una simile posizione al ministro dell'interno, io dico che la carica sarebbe superiore a qualunque persona più competente di me e di me assai più operosa!

Non credo adunque che su questo punto ci sia da farmi rimprovero.

Ma dirò qualche cosa di più, o signori: in questo alto Consesso sono molti magistrati che avranno notizia di questo fatto, che se c'è un Ministero il quale col fatto si sia più chiaramente mostrato propenso alle idee dell'onorevole

senatore Zini per gl'impiegati in missione, permettetemi di dirlo, è l'attuale. Il mio collega ministro guardasigilli aveva un gran numero di impiegati in missione presso il Ministero di grazia e giustizia. Egli ha fatto cessare tale numerosa missione, ha mandato tutti i missionari ai loro conventi, e malgrado ciò il Ministero di grazia e giustizia ha potuto ugualmente attendere alla sua bisogna. Or bene, la proposta del mio collega fu approvata, applaudita da me, dopo averla discussa, e fu eseguita col pieno mio consenso.

E ora io dichiaro che voglio procedere su questa via sin dove sarà possibile senza compromettere il buon andamento dei servizi, senza diminuire la fiducia del ministro nella cura costante e autorevole dei gravi affari de'quali egli ha la responsabilità.

Vengo ad un'altra avvertenza di ordine diverso. L'onorevole senatore Zini ha parlato delle udienze che si dànno ad ora tarda. Io già non ne ho mai date in ora insolita, ed è ben difficile che faccia aspettare qualcuno. Quando vengono i prefetti li ricevo immediatamente, perchè, siccome per me il tempo è prezioso, così credo che tale sia anche per gli altri, e non lo faccio perdere.

Del resto, io ho avuto delle udienze dal conte di Cavour alle 5 del mattino, e se un ministro (non sono io) ha chiamato un prefetto alla mezzanotte, non è un delitto capitale. Se il ministro è occupato tutto il giorno, è giusto che il prefetto venga a mezzanotte.

Ma veniamo ad una questione delicata e molto più importante. L'onorevole senatore Zini dice: C'è la faccenderia che guasta tutto; è una malattia politica che guasta l'amministrazione civile. Questo argomento è stato toccato dall'onorevole senatore Pantaleoni, ed un poco, mi pare, anche dall'onorevole senatore Pepoli. Però l'onorevole senatore Pantaleoni, quantunque lodatore ed ammiratore dei costumi inglesi, ci ha rivelato che questa malattia c'è anche in Inghilterra ed in America, e forse in un grado maggiore che

in Italia. È un'epidemia che ha invaso il mondo, e contro la quale non giovano cordoni sanitari, nè quarantene. Ma non esageriamo le cose. C' è soprattutto una faccenderia (mi servirò di una espressione dell'onorevole senatore Zini) che, secondo me, è buona, è doverosa, è utile. Quando un senatore, un deputato chiede udienza ad un ministro, e vuole intrattenerlo sovra un interesse pubblico, o sopra un interesse della sua regione o del collegio che lo ha inviato alla Camera, o per manifestargli dei difetti nell'amministrazione, pur restando estraneo personalmente agli affari di cui va ad intrattenerlo, io credo che il senatore o il deputato che chiede questa udienza renda un servigio al ministro. Il ministro lo deve ringraziare. Come l'onorevole Di Monale ha in questo recinto rivelato gli inconvenienti del servizio dei Consolati, così se i deputati nei loro rispettivi collegi, e i senatori nelle loro regioni, trovassero degl'inconvenienti amministrativi, dovrebbero essere benedetti dal ministro quando venissero a rilevarli, perchè sono rivelazioni che hanno un gran peso, siccome provenienti da uomini autorevoli, i quali nella più gran parte sono sempre disinteressati. È un vero beneficio che fanno all'amministrazione, e soprattutto al ministro.

Ma non lo nego, ci sono delle altre *faccenderie*, le quali sono meno utili. Sono quelle nelle quali comincia a sorgere l'interesse di una persona. Ma anche qui non bisogna esagerare. Quando si va a parlare per un impiegato, che non è parente nè amico, od anche se è parente od amico, che importa, che male c'è che si vada a dire al ministro: Badate, al tale avete fatto un'ingiustizia? Certo non è male che l'impiegato, quando lo creda assolutamente necessario, faccia parlare il deputato del suo collegio od un senatore della sua regione. Io credo però che il rivolgersi a molti deputati per raccomandazioni, anzichè fare del bene, nuoce.

Non sono molti giorni, io diceva ad un impiegato: Ma lei si fa raccomandare da troppa gente! — E che fa questo?

— Questo fa che Ella non ha troppa fede nei proprî meriti, se va in cerca di molti appoggi, massime nel Parlamento. Io non vedo bene, lo dico schietto, che si venga da me con molte raccomandazioni, in ispecie di uomini parlamentari. Io amo meglio che l'impiegato si rivolga a me; quelli che vengono con troppe raccomandazioni mostrano di averne troppo bisogno.

Bembo. Allora non ne faremo più.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ella non ne farà più.

Vi è poi una faccenderia pessima che bisogna cercare di proscrivere, ed è quella di uomini politici che vengono a raccomandare affari nei quali essi stessi sono interessati. Questo può accadere, ma non bisogna credere che queste ingerenze e questo viavai assorbano molto tempo al ministro.

A me, lo confesso, queste ingerenze non tolgono molto tempo, e sopra di me non influiscono punto; e questo avviene perchè io personalmente sono stato l'uomo forse il più alieno dal visitare i ministri, non solo per interessi proprî (chè non ne ho mai avuto), o per interessi dei miei amici o aderenti, per i quali non ho mai parlato, ma anche per gli interessi del mio collegio e della mia provincia.

Io posso dire che, essendo già da molti anni a Torino, non sapeva dove fossero certi Ministeri, chè non ci avevo mai messo piede; ed a Roma, dove ho passato parecchi anni prima di essere ministro, nemmeno sapevo dove fossero alcuni Ministeri, come, ad esempio, il Ministero della guerra; come pure non conoscevo il palazzo Braschi.

Come si vede, io non ho mai sofferto di quella malattia, e però sono un medico adatto a curarla negli altri e disadatto a riceverne le impressioni.

Toccherò alcuni altri punti indicati dall'onorevole senatore Zini.

L'onorevole senatore Zini, come l'onorevole senatore Pantaleoni, ha mostrato il desiderio che le nostre amministrazioni centrali siano riformate.

Si è lamentato specialmente perchè un servizio tanto importante come è quello delle carceri non sia affidato ad un direttore generale.

Un altro oratore ha citato la relazione dei Quindici, non so se l'onorevole Pantaleoni o l'onorevole Pepoli, ed ha rammentato certe idee da me sostenute in quella occasione.

In quel tempo io ho diviso, come divido ancora, le idee sull'amministrazione pubblica della Commissione dei Quindici.

Per mia parte, come ministro della marina, ho cercato di metterle in pratica, e ricordo che allora io ebbi occasione di parlare di questo argomento con l'onorevole Duchoquè, e che gli ho manifestato i miei pensieri che miravano alla stabilità dell'amministrazione, a fine di sottrarla appunto a quella varietà e a quelle influenze che furono in questa discussione lamentate, ma disgraziatamente le idee della Commissione dei Quindici, accettate ed attuate in gran parte nei suoi organici dal Ministero Ricasoli, passarono e non furono poi osservate; anzi, le amministrazioni succedutesi in appresso hanno poi fatto ciascuna secondo lo speciale suo modo di vedere.

Ma pare a me che questa questione dovrebbe oramai essere prossima alla soluzione. Di vero, pende davanti all'altro ramo del Parlamento la gravissima questione degli organici, in un disegno di legge sul quale il Senato dovrà poi pronunziarsi. In quell'occasione sarà il caso di vedere quale debba essere l'organamento dell'amministrazione centrale, e si potrà meglio studiare e definitivamente risolvere la questione.

Riguardo al consiglio che mi venne dall'onorevole senatore Pantaleoni, di separare la politica dall'amministrazione, io confesso che in massima divido la sua maniera di pensare. Se una nuova legge sull'amministrazione comunale e provinciale, non una proposta di legge per la riforma di tutta intiera l'amministrazione, ma almeno alcune disposizioni che si possano più facilmente adottare con

un voto definitivo del Parlamento, se, dico, nuove disposizioni in ordine a questa materia saranno presentate, io senza dubbio cercherò di fare prevalere il concetto che abbia ad essere esclusa, per quanto sia possibile, l'ingerenza politica dall'amministrazione.

Del resto l'onorevole Pantaleoni sa quanto sia difficile conciliare in questa materia disposizioni le quali riescano ad ottenere l'approvazione del Parlamento; l'onorevole Pantaleoni conosce bene i nostri costumi e sa come sia frequente il caso di certe cariche le quali si cumulano in uno stesso individuo. Avviene talora che uno è sindaco e nello stesso tempo è membro della Deputazione provinciale; in alcuni casi è anche deputato al Parlamento.

Naturalmente tutte queste cariche riunite in un uomo, che ha anche la veste di uomo politico, non possono a meno di esercitare un'influenza che senta della parte politica a cui appartiene la persona rivestita di esse.

Accetto dunque la massima, vedrò di studiare una soluzione, ma non posso dire all'onorevole Pantaleoni che io abbia molto viva speranza di vederla onorata dell'accettazione del Parlamento.

Vengo ad un altro punto.

Tra gli inconvenienti delle amministrazioni civili citati dall'onorevole Zini ci è anche quello che riguarda la nomina dei prefetti. Credo che almeno questo capo di accusa non può, fino ad oggi venire a colpire l'attuale ministro dell'interno.

Io ho trovato due delle grandi prefetture vacanti, quelle cioè di Napoli e di Palermo. Io avrei desiderato che i due titolari rimanessero al loro posto; per uno almeno, sul quale avevo speranza di poter esercitare una qualche influenza, ho fatto quant'era in me perchè rimanesse, ma non è stato possibile; ha voluto abbandonare il suo ufficio, o per convenienza personale, o per ragioni politiche; onde la necessità di sostituire questi prefetti. Quindi ho mandato

il senatore Fasciotti a Napoli, il senatore Bardesono a Palermo, e ad amministrare la provincia di Padova ho mandato l'onorevole Coffaro, che reputavo assai adattato per le condizioni di quella provincia.

Dunque mi pare che non ci sia proprio nulla da dire. Questi movimenti sono stati pochi e sono stati dettati dalla necessità.

Ma l'onorevole Zini ha guardato al passato ed è rimontato al 1876, e parlò di una Camera ardente, la quale scompigliò l'amministrazione con traslocazioni, con collocamenti a riposo, dimissioni di prefetti, commettendo (la parola fu pronunziata dall'onorevole Zini) molte ingiustizie. Veramente bisogna tener conto delle condizioni in cui si è trovata l'amministrazione d'allora; il Ministero d'allora rappresentava un partito che non era mai stato al potere. Sta bene che si desideri che non ci siano prefetti politici, tranne in piccolissimo numero; ma altro è il desiderio, altro è il fatto. Dei prefetti i quali avevano per tanti anni fatto parte dell'amministrazione precedente, alcuni, per ragioni rispettabilissime, hanno detto: Io mi tengo legato all'amministrazione precedente e non intendo di conservare il mio posto.

Per ricordare un esempio, io ho pregato un membro di questa Camera, il senatore Gadda, a rimanere prefetto di Roma; egli allora si è creduto legato dalle convenienze politiche ad abbandonare questo posto. Sono stato lietissimo che qualche anno dopo, e quando appunto si trovava in disponibilità, abbia accettato di essere prefetto di Verona sotto l'amministrazione Cairoli.

Ora è da tenersi presente un'altra circostanza, che, cioè, al primo apparire nell'amministrazione dello Stato di questo nuovo Ministero, che rappresentava un partito, il quale, come partito, non era mai stato al potere, le apprensioni furono molte; e io ricordo i giudizi del giornalismo d'allora; pareva che una gran parte degli impiegati dello Stato

avrebbero giudicata inconciliabile la permanenza al loro posto con un'amministrazione di Sinistra. Nel fatto poi il male si ridusse a minori proporzioni, ma pure parecchi prefetti, per ragioni rispettabilissime, hanno abbandonato il loro posto. E allora è nato per necessità il bisogno di esaminare tutto questo personale, e di provvedere prima ai posti vacanti e poi ad alcune incompatibilità che a quel tempo parevano evidenti, insomma ad un movimento considerevole. E si badi che il movimento diventò più considerevole per il cosiddetto giuoco dei mattoni, imperciocchè se un prefetto è sostituito con un altro, naturalmente si verifica una vacanza; lo stesso si dica se più sono i dimissionari, per cui se cinque posti cessano di essere occupati, altri cinque restano vacanti, e così di seguito. Il movimento dunque in gran parte è un risultamento necessario per la stessa natura delle cose, e della quale si deve tenere il debito conto, massime per le condizioni speciali nelle quali si trovò allora l'amministrazione, che per la prima rappresentava il partito politico chiamato al governo dello Stato. È circostanza codesta che dovrebbe mitigare un po' la severità dei giudizi stati pronunciati.

Si è parlato di ingiustizie! Se qualcheduna si fosse proprio commessa, cosa che io affatto ignoro, vorrei che mi fosse rivelata per porvi pronto riparo; ma certo vorrei che la dimostrazione fosse ben chiara.

L'onorevole senatore Zini ha pure accennato ad un caso speciale, relativamente al quale credo di poter dare una spiegazione, la quale dimostrerà quale sia lo spirito che informa gli atti del Governo.

Un sottoprefetto è stato nominato questore di Napoli. Durante l'esercizio delle sue funzioni di questore si ebbe sgraziatamente a deplorare un dolorosissimo accidente, quello del nefando attentato contro la sacra persona del Re. Evidentemente quel funzionario non poteva più rimanere questore. Non avrà avuto nessuna colpa, e nessuna certamente

venne a di lui carico dimostrata; ma in quel posto non poteva più restare. Allora che cosa si poteva fare? Rimetterlo al posto di prima? Ma la carica di questore gli aveva aumentato lo stipendio, e rimettendolo al primitivo posto sarebbe venuto a perderne una parte. Quale disposizione dunque fu presa a suo riguardo? Lo si è restituito alla carriera dei sottoprefetti, nella quale era prima, però senza danno pecuniario per parte sua; onde mi pare che il provvedimento sia stato consigliato da un sentimento di giustizia e di umanità. In fin dei conti poi gl'impiegati sono padri di famiglia, e siccome gli stipendi costituiscono le classi, perciò quel funzionario ha dovuto fare il salto accennato dal senatore Zini. Io dirò che come ministro non sono nemmeno entrato nei particolari dello stipendio, ma mi parve che il provvedimento fosse giusto.

Veniamo ad un altro punto. L'onorevole senatore Zini ha osservato, che a termini di legge non si possono collocare i prefetti in disponibilità, e questa opinione divide anche il senatore Pepoli. Ciò è vero per la lettera della legge, e massime per il primo articolo, non però se esaminate le altre disposizioni della legge stessa la quale eccettua dal diritto comune i prefetti ed i direttori generali; e soprattutto se osservate l'articolo 38 del regolamento, vedrete che vi sono casi, quando cioè i posti sono coperti, nei quali si possono mettere in disponibilità i prefetti. E che questa giurisprudenza sia giusta, me lo prova il fatto che in nessun caso venne fatta osservazione dalla Corte dei conti, così rigida custode delle leggi e della loro applicazione, massime nelle nomine e nelle promozioni degli impiegati. La legge potrà essere oscura, ma la giurisprudenza su ciò è quieta. Uno degli ultimi prefetti collocati da me in disponibilità è stato l'onorevole Gadda, cui mancava ancora qualche tempo per compiere il suo biennio.

Ma si è fatta ancora un'altra osservazione sulla nomina dei prefetti; si è detto: avete nominati dei prefetti persino

in *articulo mortis!* Ed è vero, credo siano due questi casi di nomine in *articulo mortis:* per quanto mi ricordi, un prefetto è stato nominato dall'onorevole Minghetti, ministro delle finanze, il quale del suo capo di Gabinetto, il signor Bernardino Bianchi, fece un prefetto destinandolo ad Udine.

L'altro peccato fu commesso da me, che ho nominato il mio capo di Gabinetto, il signor Breganze, prefetto di Sondrio. Ma cosa vuole? a me par proprio di non aver commesso una irregolarità, e mi pare che con questo atto nè io nè l'onorevole Minghetti non abbiamo fatto gran danno alla pubblica amministrazione.

Prima di tutto, come i prefetti sono nominati possono essere revocati; ma poi per il signor Bernardino Bianchi, dico la verità, è una delle buone scelte che si sono fatte; e adesso il solo dubbio che si possa toccare il prefetto di Lucca fa muovere un legittimo faccendio intorno a me: per carità, mi si dice da tutte le parti, non toccate a quel prefetto, col quale le cose camminano tranquille, mentre si avrebbe con un altro un' incognita che metterebbe in allarme quel paese. Così pel prefetto di Sondrio, modestissimo e operosissimo impiegato, il quale poi dovrebbe anche essere accetto all'onorevole Zini perchè, oltre che per anzianità ed esperienza era uno dei più vecchi sottoprefetti, e avrebbe fatto una carriera molto modesta, ha poi avuto quella scuola che tanto giustamente raccomandava l'onorevole Zini, rimanendo assai tempo a lavorare presso il Consiglio di Stato, ove mi pare che fosse segretario generale. Cosicchè questo è della buona scuola, di quella scuola la quale anche io ammetto che sia la migliore, quando si tratta di educare amministratori delle provincie.

Altro peccato nella nomina dei prefetti. Avete nominato prefetti che erano uomini politici; e questo, dopo che era stata votata dal Parlamento e sanzionata dal Re una legge che dichiara ineleggibili agli impieghi dello Stato i deputati

sino a che siano trascorsi sei mesi dal giorno nel quale hanno cessato dal mandato parlamentare.

Mi pare che la legge dica così. Ebbene, anche qui confesso che un peccato l'ho io, ed altro peccato l'ha l'onorevole Cairoli. Io che ho nominato l'onorevole Bosia a prefetto di Novara, e l'onorevole Cairoli che ha mandato l'onorevole Corte prefetto a Palermo.

Io non credo che nemmeno su questo punto si possa fare un rimprovero all'amministrazione.

Si dice: se non è un atto illegale, se illegalità non c'è, non cessa però di essere un atto moralmente scorretto. Dal momento che avete fatto questa legge, avete ammesso che i deputati non possono essere prefetti, o impiegati, se non dopo un certo tempo.

Andiamo adagio con questo giudizio dal lato morale, perchè se volessimo applicarlo con rigore, anche i membri dell'altro ramo del Parlamento, che secondo quella legge non potrebbero sedere nella Camera, dovrebbero uscirne, quantunque nella legge sia detto ch'essa non deve essere eseguita durante la presente Legislatura.

Ora a questo nessuno ha mai pensato.

Ma vi ha di più: quella legge non è che una parte delle riforme politiche, e deve coordinarsi con la riforma elettorale, e finchè questa riforma non sia applicata, non si può pretendere nemmeno l'osservanza morale di quella legge; almeno mi pare che non si possa rigorosamente pretenderlo.

D'altra parte bisogna considerare anche alcune circostanze speciali nelle quali si trova l'amministrazione. Per esempio, quanto all'onorevole Bosia (non so se il decreto sia venuto prima, ma probabilmente fu fatto dopo la legge sulle incompatibilità), vi erano degli impegni precedenti; era il Ministero che lo aveva pregato ad assumere questo ufficio, perchè la lunga esperienza che egli aveva degli affari pubblici lo affidava che sarebbe stato un buon prefetto. E sento che i suoi amministrati di Novara ne sono tutti contenti;

cosicchè la buona scelta compensa il piccolo peccato, se mai peccato ci fosse stato.

La convenienza a cui è legato un Governo da impegni presi precedentemente, quando obbligo legale non c'è di escludere i deputati da una prefettura, e la difficoltà soprattutto di trovare personale adatto per questi difficili uffici, devono consentire al Governo una certa libertà d'azione nell'interesse stesso della pubblica amministrazione.

Furono anche criticati alcuni atti dell'amministrazione precedente, e ne citerò alcuni senza pretendere di citarli tutti.

Ha mandato una circolare ai prefetti perchè promuovessero la distribuzione de' biglietti di una lotteria di Napoli.

Io che non ricordavo questi fatti, quantunque uno, anzi tutti e due siano seguiti durante l'amministrazione da me presieduta, ho voluto vedere le circolari con cui furono raccomandati i biglietti di quella lotteria. Io non voglio tediare il Senato dando lettura di queste circolari; ma in verità mi paiono innocentissime perchè sono pure e semplici raccomandazioni affinchè si vedesse di far prender parte ad un' opera che era di beneficenza, come tutti sanno, la lotteria dell'Esposizione di Napoli.

Io ho letto queste circolari, ed in verità trovo che il sistema non può essere censurato.

Veniamo ad un altro punto, anche più delicato, che è il rimaneggiamento delle sezioni elettorali. Naturalmente questo è un grave argomento, ed io dico che se le sezioni elettorali, sono rimaneggiate alla vigilia di una elezione la cosa è molto pericolosa. Si è fatto, e vi è una certa tolleranza, perchè su questo fatto non fu mai chiamata l'attenzione del Parlamento; ma la cosa, dico, può in qualche caso essere pericolosa.

Io però dichiaro che non ne ho fatte e non ne farò mai, qualunque sia il bisogno che mi si potesse far vedere, anche negl'interessi degli amministrati.

Ad ogni modo bisogna notare che le sezioni nuove si fondano nei limiti dell'articolo 63 della legge elettorale per uno scopo molto lodevole, quello di facilitare agli elettori l'esercizio del loro diritto elettorale. Però in alcuni casi, cioè alla vigilia di una elezione, potrebbe turbare l'andamento regolare dell'elezione stessa, e quindi può essere un' arte elettorale; perciò io credo che si debba procedere molto adagio nel concedere nuove sezioni elettorali.

A provare che il Ministero procede con cautela in questi provvedimenti basterà notare che abbiamo 128 domande di nuove sezioni elettorali, che giacciono al Ministero e che non si vogliono accogliere perchè non ne pare dimostrata la necessità. Ma per togliere poi interamente qualunque dubbio su questa questione, io dichiaro apertamente che nella nuova legge elettorale, che mi sono impegnato di presentare al Parlamento, io intendo di inserire una disposizione per la quale sia tolta al potere esecutivo la facoltà di variare le sezioni elettorali, e queste non possano più essere costituite o modificate altrimenti che per legge.

Su questo punto almeno credo che avrò soddisfatto interamente i miei contraddittori.

L'onorevole senatore Zini ha toccato la questione di Arcidosso; ha trovato che si era mandato un ispettore là dove forse si doveva mandare un consigliere di Stato, e non si è mostrato contento nemmeno del risultato.

Su questo punto dirò all'onorevole senatore Zini che anche io desidero, quando si debba fare un' inchiesta, di poter mandare piuttosto un consigliere di Stato che un ispettore; ma gli ispettori ci sono; sarà un difetto, ma ci sono, e le ispezioni sono commesse a loro, e ciò anche per non offendere il buon ordine gerarchico dell'amministrazione. Però, come dico, io riconosco che qui l'osservazione dell'onorevole Zini è giusta; ma non posso ammettere che il prefetto di Grosseto non sia stato sentito per giustificarsi: io ho qui una relazione scritta dalla quale appare che il commendatore

Caravaggio ha parlato lungamente col prefetto il quale poi era liberissimo di fare al ministro tutte le osservazioni che credeva per giustificarsi.

Ora dirò un' ultima parola intorno ai regolamenti abusivi che si dicono esistere e messi in pratica, con evidente infrazione della legge.

Su questo punto dirò, che se verrà a mia notizia alcuna di queste cose, mi varrò dei poteri che la legge attribuisce al Governo per far cessare l'abuso, e all'occorrenza scioglierò l'amministrazione che si fosse permessa di fare osservare regolamenti non conformi alla legge.

Credo di avere, bene o male, quantunque un poco incompostamente, detto il mio giudizio sulle diverse osservazioni presentate dall'onorevole Zini. Mi auguro che egli possa accettarle, se non altro, come argomento per ammettere le circostanze attenuanti che mi salvino dalla pena capitale.

Ora dirò brevi parole, perchè vedo che l'ora è tarda, sulle osservazioni dell'onorevole senatore Pantaleoni e dell'onorevole senatore Pepoli. Chieggo scusa all'uno ed all'altro se questa lunga mia diceria m'ha reso un poco stanco e mi obbliga, per ragione fisica, ad una maggior brevità, senza mancare però di tenere in tutto il conto che si meritano le loro gravi osservazioni.

All'onorevole senatore Pantaleoni ho già in parte risposto. Ma siccome l'onorevole senatore Pantaleoni ha confortato il suo ragionamento, dichiarando che il Governo non deve esser un partito, io gli dirò che anch' io professo la stessa sua massima quantunque possa ricordare che la massima da lui condannata era professata da uomini che non appartenevano al partito politico a cui mi onoro di appartenere. E per provare all'onorevole senatore Pantaleoni che questa non è una dichiarazione o una adesione alle sue idee fatta solo per placarlo e per renderlo più benevolo verso il Ministero attuale, io mi permetterò di leggere le parole che ho pronunciato nella tornata del 28 marzo, quando il Ministero

che fu detto del 18 marzo, si presentò al Senato ed alla Camera:

« Fu detto: il Governo è un partito. Noi diciamo invece che un partito non è il Governo. Onorati dalla fiducia dell'augusto nostro Sovrano, noi stiamo, signori, dinanzi a voi tenendo in mano il governo a nome dell'intera nazione. Noi intendiamo di governare con le idee e con l'appoggio del nostro partito, ma nell'interesse di tutti. Ed a coloro, e non sono pochi, che debbono aiutarci nell'amministrazione dello Stato, noi diciamo schiettamente, che siamo disposti ad accettare il concorso di tutti gli uomini onesti, leali, capaci, che adempiano gli obblighi del loro ufficio, obbediscano alle leggi, le facciano eseguire, qualunque poi sia la parte politica alla quale appartengono. »

Mi pare di avere con questo dimostrato all'onorevole Pantaleoni che io sin d'allora professava questa teoria.

Vengo ad un'altra osservazione dell'onorevole Pantaleoni, un poco più grave: la sicurezza pubblica.

Io ho avuto occasione di manifestare altra volta quali siano le mie idee in fatto di pubblica sicurezza, ed ho manifestato pure le mie idee riguardo alle associazioni politiche, e queste mie idee non le muto nè le muterò, qualunque cosa succeda.

L'onorevole Pantaleoni mi chiede se non è venuto il tempo di fare nuove leggi; e l'onorevole Pepoli, aggiungendo forza alle parole dell'onorevole Pantaleoni, dice: ma badate alle assoluzioni, badate ai giurati che assolvono.

Io lo dichiaro francamente, non credo ancora che sia venuto il tempo di fare una nuova legge.

All'argomento che mi si adduce che i giurati assolvono, e come per gli accusati di *Umbertide* e di *Sigillo*, dove si verificò che sei giurati furono per la condanna e sei per l'assolutoria, io rispondo una cosa sola: che i giurati pronunciano sul fatto e non pronunciano sul diritto, e come oggi 6 pronuncieranno l'assoluzione dell'imputato, domani

7 contro 5, 8 contro 4 pronuncieranno la condanna. Questi fatti, secondo me, non dimostrano la necessità di una nuova legge: in ogni caso io porrò tutta la mia attenzione a questo argomento, e se ne sarà il bisogno, non mancherò di provvedervi, d'accordo col mio collega il guardasigilli, il quale ha parte principalissima in questa materia.

Vengo all'onorevole senatore Pepoli, al quale mi spiace di non poter fare una risposta degna del suo lungo discorso, dovendo limitarmi a poche parole.

Prima di tutto debbo ringraziarlo della benevolenza con la quale egli ha trattato l'attuale amministrazione.

La condizione dei comuni e le spese dei nostri bilanci sono questioni molto gravi ed intricate, per le quali occorrerebbe parlare a lungo; io prego l'onorevole senatore Pepoli di consentirmi che su questi argomenti mi dilunghi in altro momento e non in questo, perchè ora necessita finire al più presto possibile la discussione dei bilanci.

Quanto ai comuni mi limito a dirgli, che io veramente non divido completamente i rosei apprezzamenti ch'egli ha fatto sulla loro condizione.

Vi è dell'esagerazione, quando si dice che tutti i comuni sono rovinati, e vi è un po' di esagerazione quando si dice che essi sono, tranne pochi casi, in buona condizione.

Mi permetta l'onorevole senatore Pepoli di osservargli che la tassa di famiglia, concessa dalla legge ai comuni, e che, se ho bene afferrato le parole dell'onorevole senatore, imposta su di una popolazione di 13 milioni di abitanti dà adesso 13 milioni, onde potrebbe dare 27 a 28 milioni, se applicata a tutti i comuni, questa tassa, è evidente che nei piccoli comuni si converte in un aumento della fondiaria, come avviene precisamente per tutte le altre tasse che si concentrano nei piccoli comuni.

Ora, in genere, io non credo che la fondiaria possa dirsi gravissima; ma è in fatto gravissima per la pessima sua ripartizione.

Sgraziatamente ogni volta che furono presentati disegni di legge per la perequazione della fondiaria, si ebbero ad incontrare tali e tanti ostacoli che la presentazione non ebbe mai altro seguito all'infuori di quello di ingrossare il numero delle carte che riposano negli archivi parlamentari.

L'onorevole Pepoli ha pronunziato altresì il suo giudizio intorno alle leggi di finanza. L'onorevole Pepoli sa che io divido con lui l'opinione che bisogna arrivare all'abolizione del macino, per quanto il bilancio dello Stato lo consenta. A questo proposito io non ho nulla a mutare alle dichiarazioni che ho fatte, sia alla Camera, sia al Senato, fin dal primo giorno nel quale ho assunta la presidenza di questa nuova amministrazione.

Riguardo alle altre leggi, e soprattutto a quella del dazio-consumo, io lo pregherei di riservare il suo giudizio per quando sarà pubblicato e presentato alla Camera il nuovo disegno di legge, il quale adesso è ancora nel portafoglio dei ministri; c'è molto lavoro preparato, ma finora il Consiglio dei ministri non ha pronunciato la sua ultima parola. Speriamo di potere presentare un complesso di provvedimenti che soddisfi ai molti interessi che devono essere rispettati, e nello stesso tempo che provveda ad una migliore ripartizione di questa imposta, la quale ora lascia molto a desiderare, anche per gli argomenti indicati dall'onorevole senatore Pepoli.

Ma pronunziare un giudizio adesso, mentre ancora il disegno di legge non si conosce, mi permetta l'onorevole Pepoli, io non lo potrei, anche per non mancare di riguardo verso il mio collega ministro delle finanze, che è il principale interessato in questa questione.

Finalmente l'onorevole Pepoli trovò delle nobili parole parlando degli operai, e domandò al Governo quali armi avrebbe inteso di adoperare contro l'internazionalismo che va inondando l'Europa.

La mia risposta sarà necessariamente molto breve.

Per le associazioni sovversive il Governo applicherà con rigore le leggi penali vigenti, e le applicherà vigilando gli andamenti delle associazioni.

Ma quest'applicazione della legge, lo dichiaro, non è che il rimedio di una flogosi che si manifesta allo stato acuto, ma che non guarisce radicalmente la malattia; io lo ammetto completamente con l'onorevole senatore Pepoli; io pure credo che l'ufficio massimo dei Governi ai giorni nostri sia quello appunto di studiare e di elaborare le riforme economico-sociali senza però creare illusioni, perchè le illusioni sono quasi sempre funeste, e dicendo sempre la verità, sia a chi sta sul trono, sia a chi sta nei laboratorî e nelle officine, o lavora nelle nostre campagne.

Io (l'onorevole Pepoli lo sa) ho vissuto una gran parte della mia vita in mezzo alla classe operaia che si chiama, e giustamente si chiama, diseredata, i contadini, ed ho la fortuna di essere sempre stato ritenuto un amico degli operai.

Quando si formarono le prime associazioni operaie in Italia, 30 anni or sono, ho avuto il piacere di adoperarmi per compilare uno statuto il quale ha fatto la fortuna delle società che l'hanno adottato, perchè ha ispirato loro l'amore del lavoro e dell'istruzione, e le ha tenute, per quanto è possibile, lontane dalle lotte della politica e dalle agitazioni delle sètte. Questo mio affetto non è venuto e non verrà mai meno. Per quanto quindi dipenderà da me, e come cittadino, e come ministro, e come capo del Governo, posso assicurare l'onorevole Pepoli che non tralascierò nè studio, nè cura per migliorare le condizioni della classe operaia.

Bilancio di prima previsione dell'Entrata per l'anno 1879

Questo bilancio era stato presentato dall'onorevole Seismit-Doda, ministro delle finanze (Gabinetto Cairoli), alla Presidenza della Camera dei Deputati il 28 settembre 1878, ed a nome della Giunta generale del bilancio fu riferito dall'onorevole Corbetta il 15 marzo 1879. — All'onorevole Seismit-Doda era succeduto, nel Ministero delle finanze, l'onorevole Magliani col nuovo Gabinetto Depretis nominato con R. Decreto 19 dicembre 1878.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 28 marzo 1879.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis in risposta agli oratori che presero parte alla discussione generale di questo bilancio:

Ieri sera io aveva, permettetemi la parola, minacciato la Camera di un lungo discorso. (1)

Una voce. Promesso, non minacciato.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Siccome però la notte porta consiglio, (*Ilarità viva e prolungata*) e siccome siamo al 28 di marzo ed abbiamo ancora tutta la discussione dei

(1) Sul finire della precedente seduta essendo l'ora inoltrata l'onorevole Depretis aveva chiesto di rinviare all'indomani il suo discorso *dovendo intrattenere un po' lungamente la Camera.*

capitoli del bilancio, io farò ogni sforzo per mancare alla promessa di ieri, e sarò, possibilmente, breve.

In occasione della discussione del bilancio dell'entrata, noi vediamo, o signori, come può, e anzi deve avvenire, porsi dinanzi alla Camera una questione, che può essere una questione politica. Furono presentati, e deposti sul banco della Presidenza, diversi ordini del giorno, ciascuno dei quali rappresenta un concetto, ed esprime il giudizio che si chiede alla Camera.

Secondo le consuetudini parlamentari, il Ministero deve, fra questi ordini del giorno, fare la sua scelta e dichiarare quale accetta, quale preferisce.

Io dovrò quindi pronunziarmi, e dovrò dire le ragioni della mia preferenza.

Prima però di fare questa rassegna, siccome la discussione si è molto prolungata, molti oratori vi hanno preso parte e parecchi di essi non hanno presentato alcun ordine del giorno, io debbo chiedere licenza di dire brevissime parole intorno ad alcune dichiarazioni ed osservazioni fatte sul finire della seduta di ieri dall'onorevole Bertani e dall'onorevole Sella.

Spiacemi che nè l'uno nè l'altro sia presente. Ad ogni modo esporrò egualmente le osservazioni che ho da fare, ritenendo che essi siano rappresentati dai loro amici politici presenti nell'Aula.

L'onorevole Bertani ha fatto una riserva. Egli ha dichiarato che accettando la proposta dell'onorevole Cairoli [1] non intendeva dare il suo appoggio all'attuale amministrazione.

[1] L'onorevole Cairoli aveva presentato e svolto il seguente ordine del giorno:

« La Camera, ferma negli intendimenti espressi col voto del 7 luglio 1878 relativo alla tassa di macinazione dei cereali e coll'ordine del giorno che l'ha preceduto, e nel proposito di attuare anche nelle altre riforme il programma della Sinistra parlamentare, passa alla discussione dei capitoli. »

Veramente non so se tale dichiarazione sia stata opportuna. Il Ministero non ha ancora dichiarate le sue intenzioni sulle varie proposte. Ad ogni modo io comprendo la riserva dell'onorevole Bertani; egli rappresenta un gruppo dei nostri onorevoli colleghi che s'è affermato col nome di estrema Sinistra con un proprio speciale programma. Io dichiaro francamente che credo utile che i partiti si affermino in quest'Aula con le loro idee; lo credo utile perchè l'espressione francamente ed apertamente fatta nella Camera delle idee di un partito nella medesima rappresentato, qualunque le idee si siano, giova al Governo, il quale può così conoscerle in modo autentico, al paese che è posto in grado di valutarle, e alla verità che tanto più schietta e pura rifulge dal cozzo delle opinioni, quanto più ampia sia stata la discussione.

Io quindi comprendo che l'onorevole Bertani e i suoi amici debbano fare la loro riserva e non possano darci il loro appoggio; ma, alla mia volta, per parte mia, dichiaro che non lo domando.

Io mi permetterò di osservare all'onorevole deputato Bertani che egli, nella seduta di ieri, è stato designato come l'ultima riserva della Sinistra. È l'onorevole Sella che ha fatto questa designazione. Mi spiace proprio che non sia presente l'onorevole Bertani, perchè vorrei ch'egli stesso mi ascoltasse in persona. Ebbene, si guardi bene l'onorevole nostro collega di lasciarsi sedurre da questa prospettiva di una prossima successione. (*Bravo!*)

I pretendenti, ossia meglio quelli che vantano titoli d'eredità, sono parecchi. (*Ilarità*)

Ed io non credo che davanti al tribunale dell'opinione pubblica, i prossimi successori designati siano quelli rappresentati dall'onorevole Bertani. (*Interruzioni*)

Marcora. L'estrema Sinistra se ne appella soltanto al paese, non guarda al potere. L'avete voi, tenetevelo!

Presidente. Non interrompano!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Dio buono! È un avvertimento amichevole che può essere utile.

Marcora. Non ne abbiamo bisogno.

Presidente. Onorevole Marcora, non interrompa!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Mi pare che l'onorevole Bertani, riflettendo alle conseguenze della caduta dell'attuale Gabinetto, e a chi può succedergli, mi pare, dico, che l'onorevole Bertani non si trovi nel caso di poter dire: *mors tua vita mea.*

L'onorevole Bertani ha poi fatto alcune allusioni abbastanza trasparenti ad agenti provocatori, a violazioni di legge; ma di questo argomento parleremo fra breve: io ho già accettato delle interpellanze le quali non hanno altro scopo che di aprire una discussione sui fatti cui l'onorevole Bertani alludeva.

Di presente mi limito pertanto a dichiarare che il Ministero non è disposto a tollerare provocatori da nessuna parte, (*Bravo!*) che non ha nè intendimento, nè interesse di tollerarli, che altra guida ed altra norma non ha che la legge, che egli vuole l'esecuzione della legge da parte di tutti. (*Bene!*) E qui ho finito per ciò che riguarda l'onorevole Bertani.

Bisogna adesso che io faccia qualche osservazione anche su quello che ha detto l'onorevole Sella.

L'onorevole Sella ha improvvisato un discorso che pareva meditato. (*Ilarità*) Certo non lo era; egli ha tanto ingegno per improvvisarne anche di più eloquenti. Naturalmente egli ha difeso sè stesso, la sua amministrazione, quella dei suoi amici, la Destra, il partito politico insomma a cui appartiene, ne ha innalzato i meriti, ne ha magnificato i servigi resi al paese.

L'onorevole Cairoli ha detto che io ho incoronato di rose la tomba di questo partito; è vero, egli sa che io sono di animo mite, e per conseguenza non posso a meno, per un sentimento che non sarà certo estraneo al cuore gentile del-

l'onorevole Cairoli, di essere molto indulgente per i caduti. Per poco che essi abbiano bene meritato del paese, io sono disposto a rendere ai loro meriti ampia testimonianza di lode.

L'onorevole Sella ha poi, per necessaria antitesi, abbassato i servigi, seppure ha pensato a servigi, resi dal partito di Sinistra che tenne il Governo in questi ultimi tre anni; e, quindi abbassando gli avversari, ed innalzando gli uomini del proprio partito ed i meriti loro, è facile che gli uni appaiano nani e gli altri giganti.

Ma bisogna ridurre le cose alla giusta loro misura.

Secondo l'onorevole Sella, e un po'anche secondo l'onorevole Minghetti, le idee della Sinistra, sviluppate nel programma dei suoi principali uomini politici, presentate alla Camera, formulate in disegni di legge, passate in parte nella nostra legislazione, queste idee sarebbero state, nella parte sostanziale, prese da noi nel magazzino della Destra.

L'onorevole Minghetti ha letto alcune sue parole che parevano mie, e si è quasi costituito come il precursore della abolizione del macinato; altri è stato additato come il precursore delle riforme amministrative (sindaci elettivi, presidenti elettivi delle Deputazioni provinciali). In queste affermazioni c'è qualche cosa da rettificare.

È noto che tra i precursori e i redentori ci è una notevole differenza di merito; (*Si ride*) poi ci è qualche cosa nella storia parlamentare che contraddice alle affermazioni dell'onorevole Sella. Per esempio, la nomina dei presidenti delle Deputazioni provinciali, ossia delle rappresentanze provinciali, fatta elettiva da governativa che è addesso, a chi si deve? Pensi un po' onorevole Sella, dovrebbe ricordarselo. La si deve agli sforzi fatti a Torino dalla Sinistra. Che avvenne di questi sforzi? Avvenne questo: succeduto un Ministero di Destra, che aveva i pieni poteri per formulare le leggi amministrative, e attuare la riforma ottenuta con gli sforzi della Sinistra, ne avvenne che la riforma se n'è andata in fumo e le cose rimasero come prima.

Ecco un po' di storia rettificata che io mi permetto di fare.

Quanto al sindaco elettivo, avremo presto l'occasione di vedere se ancora si serbano dalla Destra le massime annunziate ieri dall'onorevole Sella.

Io, pienamente d'accordo con tutta la Sinistra parlamentare, senza ripresentare l'intero disegno di legge per la riforma della legge comunale e provinciale, come si era fatto dapprima, ripresenterò un progettino, una *leggina*, come la chiama l'onorevole Crispi, stata preparata anche prima dall'onorevole Nicotera, e poi ristudiata durante l'amministrazione di cui l'onorevole Crispi faceva parte. Sono pochi articoli pei quali questa riforma sarà compiuta. Vedremo allora se le dottrine della Destra sono rimaste vive.

L'onorevole Sella ha poi fatto un rimprovero alla Sinistra, e in modo molto severo.

Egli ha un po' l'aria di seminare la zizzania, scusi la frase, nel campo avverso. Ma, dice egli, le idee dell'onorevole Cairoli sono quelle dell'onorevole Crispi? O dell'onorevole Nicotera? O dell'onorevole Magliani? O dell'onorevole Doda? O dell'onorevole Depretis? E conchiuse dicendo: voi non siete d'accordo, la discordia è nel campo di Agramante, direbbe l'Ariosto.

Ma, onorevole Sella, nel suo campo v' è concordia? (*Ilarità*) E siccome la questione principale all'ordine del giorno è appunto quella, diciamolo nettamente, della diminuzione e poi dell' abolizione della tassa del macinato, onorevole Sella, su questo punto le memorie sono fresche, egli non può avere obliato che si è trovato quasi solo, circondato da un piccolo nucleo di amici; ma nel suo partito c' è stata una *débandade*. E la questione è grossa, delle più grosse! Mentre poi le differenze nel sistema finanziario della Sinistra parmi che non saranno così grandi, nè così importanti. Anzi sono sicuro che ci metteremo tutti d'accordo, e ci metteremo tutti d'accordo, giacchè noi dobbiamo mirare alla riuscita; e quanto ai mezzi più o meno graditi, bisogna

adattarsi, quando si tratta di ottenere uno scopo così alto, come quello a cui tutti aspiriamo. (*Benissimo! — Senso*) Dunque mi pare che ci sia stata un po' di severità nei giudizi espressi ieri dall'onorevole Sella.

Io non parlerò sulla questione del così detto esperimento della Sinistra, cioè a dire se la prova della Sinistra sia fatta o non sia fatta, ed abbia o meno corrisposto all'aspettazione. Io credo che la missione della Sinistra fu in gran parte adempiuta nei tre anni passati.

Voci a sinistra. No! no!

Presidente. Prego di far silenzio, lascino proseguire con calma l'oratore.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Non ci ho messo che un avverbio di più; confesso l'errore, dirò *in parte* adempiuta; questo non lo potete negare; e se lo negherete, ve lo proverò.

Ma poi bisogna misurare il tempo, le circostanze nelle quali la Sinistra è venuta al potere, le numerose difficoltà che essa ha dovuto superare, le impazienze, i desiderii che purtroppo, siccome non hanno limite, non possono facilmente essere soddisfatti.

Si è parlato del silenzio della Destra, e del male che questo silenzio ha fatto: sicuro, onorevole Sella, il silenzio del partito di Destra, in faccia al partito di Sinistra molto numeroso, è stato un danno per la Sinistra, perchè l'opposizione è quella che vivifica i partiti, e rende effettivo il sistema parlamentare. (*Ilarità*)

Io non posso poi credere, me lo perdoni l'onorevole Sella, il quale si presenta talvolta alla Camera come un agnello, che questo silenzio fosse tutt' affatto consigliato da una fatua innocenza.

Infine poi, era proprio in una questione come questa, relativa principalmente alla finanza, che la Destra doveva prenderne occasione per dire che la Sinistra non è stata buona a nulla?

Ma le finanze hanno forse peggiorato durante l' amministrazione della Sinistra?

Tutt' altro; hanno migliorato.

Una voce a destra. Con imposte.

Depretis, *presidente del Consiglio.* E in che le avete migliorate pel passato, onorevole interruttore? (*Ilarità*) Sicuramente con imposte, ma con imposte migliori, le quali debbono servire, e servono effettivamente anche oggi, ad abolire imposte peggiori. Ma poi, via, il rimproverare alla Sinistra che ha migliorato le condizioni della finanza, non mi pare...

Sella. Con le tasse!

Presidente. Non interrompano.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Scusi, ho detto male, il rimproverare genericamente la Sinistra, il confondere, il mettere in un fascio tutto quello che ha fatto per biasimarla, facendo una debole eccezione per ciò che riguarda la finanza, è egli giusto? È egli giusto da parte dell'onorevole Sella e della Destra, è conveniente questa concessione, quando il miglioramento della finanza, fatto dalla Sinistra, bisogna pur confessarlo, è merito esclusivo della Sinistra che vinse il partito malgrado l'opposizione della Destra? La tassa degli zuccheri, che Ella, onorevole Sella, non ha votato, non è adesso tanto zucchero? (*Ilarità — Interruzioni*) Sì, perchè adesso possiamo diminuire il macinato. Ed è allora, mi giova il ricordarlo, che avvenne, con l'aiuto della Destra, la prima fenditura nel partito di Sinistra, fenditura che andò allargandosi, non dirò per opera degli uomini di Destra, ma insomma anche con l'aiuto dei giornali che da quel giorno si sono presi la cura caritatevole di farla man mano più larga, finchè diventò quasi irreparabile; ma io spero che la ripareremo, la rinsalderemo, sì che più non apparisca.

Io quindi continuo a credere che le accuse e le osservazioni critiche fatte dall'onorevole Sella nel suo discorso di ieri non siano giuste.

Egli ha parlato del lotto. Egli disse: meglio abolire il lotto, che il macinato. Lo capisco, onorevole Sella, ma la sua preferenza è ragionevole?

Io ammetto subito che questa è un' idea luminosa, conforme ad un ideale molto vagheggiato dall'onorevole Sella, il quale si è grandemente interessato alla fondazione delle Casse di risparmio postali, convinto com'egli è, che sarebbe enorme beneficio per la società civile se potessimo sostituire alla abbominevole passione del giuoco il nobilissimo amore del risparmio, che è il vero lusso economico, la vera risorsa dell'avvenire. Convinto di questa verità se l'onorevole Sella potesse vedere i 70 milioni che ogni anno si versano per le giuocate del lotto nelle casse dello Stato affluire invece alle Casse di risparmio postali, o comunque formare un risparmio collettivo dello Stato, dovrebbe, senza dubbio, salutare il felice avvenimento come un grandissimo benefizio.

Ma io prego l'onorevole Sella di osservare che se si può abolire il lotto, è difficile abolire la passione del giuoco; lo si può diminuire prima per abolirlo poi; e certo io dico, codesta sarebbe una riforma salutare; ma ci vuol tempo. Le passioni, come queste, si guariscono coll'istruzione, col miglioramento morale. Ma la situazione attuale per quanto riguarda la tassa della macinazione dei cereali, qual' è?

La questione si è imposta a noi. Volere o non volere, abbiamo un voto della Camera, e le popolazioni conoscono questo voto. Ed è perciò che ha preso le proporzioni, il carattere, la natura, lasciatemelo dire, ci sarà forse un po' di esagerazione nelle mie parole, ma lasciate che io parli senza preparazione, che forse il mio dire tornerà più efficace, ha preso, dico, la natura e le proporzioni di una questione sociale.

E badate, o signori, che la questione sociale è la sola che si possa oggigiorno chiamare veramente una questione di Stato. Che volete fare? Volete retrocedere? Io ammirerei chi avesse il coraggio di retrocedere, ma in verità a me non

basterebbe l'animo di seguirlo. Sento che il Governo mancherebbe al suo dovere.

Si dice: non è questa tassa che fa soffrire la classi operaie, bensì il difetto di lavoro, lo stato di marasmo delle nostre industrie.

E sarà vero per alcune classi operaie e per alcune località; ma vi sono altre classi operaie per le quali la tassa del macino è una sottrazione di una parte della vita: non lo si può negare. E anche per le altre classi, se alla mancanza di lavoro, che può verificarsi in un luogo o nell'altro, si aggiunge il danno universale che deriva, sia moralmente, sia materialmente dalla tassa del macinato, voi capite, o signori, che la posizione diventa tale da non potersi assolutamente difendere.

Ah! signori, lasciatemelo dire, guai a noi se le plebi potessero credere che la società civile è una società leonina; e che il Governo non è una difesa che pei gaudenti, pei possidenti e pei fortunati! Il *servus servorum* non è solamente una forza per la Chiesa! I forti, o signori, i ricchi, gli eroi, essi stessi gli eroi, debbono essere la difesa dei deboli e dei poveri. In ciò sta tutto il capovolgimento della storia antica con la storia moderna. (*Bene!*)

Io mi limito a queste dichiarazioni, perchè mi pare che rivelino il concetto cui il Governo s'ispira. Ora vengo senz'altro ad esaminare i diversi ordini del giorno presentati. (*Segni d'attenzione*)

Primo è quello dell'onorevole Minghetti, il quale manifesta una opinione che io non posso disconoscere essere una opinione corretta. (1)

(1) L'onorevole Minghetti aveva presentato e svolto il seguente ordine del giorno:

« Udite le dichiarazioni del ministro delle finanze la Camera riserva il suo giudizio sulla situazione definitiva delle finanze dopo l'esposizione finanziaria dell'onorevole ministro e la presentazione delle leggi da lui annunziate, e passa all'ordine del giorno. »

È innegabile (come lo ha anche dichiarato il mio onorevole collega il ministro delle finanze, e come io stesso riconosco) è innegabile che la sede più appropriata per una discussione finanziaria, è la discussione del bilancio definitivo, in occasione del quale il ministro fa la sua esposizione finanziaria. Però permettetemi di osservare, che nella speciale circostanza in cui ci troviamo si sono verificati dei fatti, che io chiamerò straordinari. C'è prima di tutto un lavoro, straordinariamente ben fatto, dell'onorevole Corbetta. Io mi associo a quanto ha detto il mio onorevole collega, il ministro delle finanze, all'onorevole Corbetta; con tutta sincerità e senza la menoma adulazione, che col suo lavoro egli ha reso un servigio al paese. Ma questo lavoro ha anche dato luogo ad una lunga e seria discussione, nella quale fu anche trattata la questione finanziaria. Come faremo, dopo una così lunga discussione, a finirla, mi scusi l'onorevole Minghetti, accettando una mozione di rinvio?

Bisogna venire ad una conclusione; è mestieri che una sentenza, almeno di prima istanza, sia pronunziata dalla Camera. Tanto è ciò vero, che l'onorevole Minghetti è entrato egli stesso nel campo della situazione finanziaria, naturalmente riservandosi sempre un migliore giudizio per quando si potranno meglio conoscere le cifre. Ma noi non siamo senza cifre! Il bilancio di competenza, permettetemi che lo dica, non è mai stato così accuratamente studiato da dieci anni a questa parte. La situazione del Tesoro è stata distribuita. Nelle due parti che lo compongono il bilancio definitivo lo abbiamo dunque sott'occhio. Non resta che un lavoro di compilazione. I criteri dunque per formarsi un concetto della situazione finanziaria non mancano. Rifaremo la discussione al bilancio definitivo se lo crederete; ma per farsi un concetto sopra una questione come quella che sta dinanzi a noi, e che fu oggetto principale della discussione dei passati giorni, cioè sui criteri direttivi della politica finanziaria del Ministero, per fare questa discussione mi

pare che siamo abbastanza illuminati. Perciò io dichiaro fin d'ora che non posso accettare l'ordine del giorno dell'onorevole Minghetti.

L' onorevole Minghetti nel suo discorso ha fatto molte savie osservazioni; ma per rispondere a tutte mi sarebbe necessario di dilungarmi, il che io non posso fare. Egli però ha fatto una raccomandazione tanto importante, che io mi credo in dovere di rilevarla: ha raccomandato la legge sulla perequazione fondiaria, e ne ha esposto le ragioni.

Io accetto questa raccomandazione, poichè, come egli sa, questa è una delle leggi che più mi stanno a cuore. (*Movimenti a destra*)

Una voce a destra. Sono 15 anni.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Sento dire che sono 15 anni che si fanno degli sforzi inutili, ma riusciremo nel sedicesimo, se Dio ci aiuta, (*Movimenti a destra*) e non è quella una grave ragione per non insistere su questo tema.

Ci sono poi gli ordini del giorno presentati dagli onorevoli Cairoli, Crispi, Nicotera ed Ercole.

Mi fermerò più specialmente colle mie osservazioni sull'ordine del giorno presentato dall'onorevole Cairoli, perchè quest'ordine del giorno esprime un programma che comprende, non solo la questione finanziaria, ma, in generale, le riforme civili e politiche. L'onorevole Cairoli ha ieri sviluppato il suo ordine del giorno nel suo eloquente ed applaudito discorso.

In che consiste questa proposta? Essa si compone di due parti. La prima parte pare una conferma del voto già dato dalla Camera il 7 luglio 1878, sia dell' articolo di legge sul macinato, sia dell'ordine del giorno che lo precedette. La seconda parte riguarda il programma delle riforme sostenute da questo lato della Camera, dalla Sinistra. Si è osservato che la prima parte di quest'ordine del giorno poteva sembrare la ripetizione di un voto già dato. Io credo che la espressione letterale parrebbe questa; ma tale non

è l'espressione vera. La espressione vera è di mettere innanzi alla Camera il quesito sugl'intendimenti espressi coll'ordine del giorno votato il 7 luglio, e col voto della legge sulla macinazione dei cereali. Io lo intendo in questo senso; e tale è il senso che deve avere, e che del resto, è abbastanza dichiarato dalla espressione usata, cioè degli intendimenti espressi da quei voti.

Sulla seconda parte delle proposte dell'onorevole Cairoli non ci può essere dubbio.

Questa proposta fatta alla Camera, come è naturale, si converte in un' interrogazione che si fa al Governo, interrogazione opportuna, fatta nella sua sede naturale, quando cioè si tratta di votare il bilancio dell'entrata.

Quali sono gl' intendimenti del Governo in ordine alla riforma tributaria? Questo è il quesito generale. Più specialmente e più precisamente poi con quella proposta si dimanda quali siano gl' intendimenti del Governo riguardo alla legge del macinato; quali sieno le intenzioni del Governo per le altre riforme sempre propugnate dalla Sinistra.

A queste interrogazioni farò separate risposte, e procurerò di essere chiaro, esplicito, e, per quanto lo potrò, preciso. Vedrò di levare ogni dubbio ed ogni equivoco, per quanto nella mia poca eloquenza mi sarà concesso. Il dubbio e l'equivoco gioverebbero a nessuno, farebbero male a tutti, e soprattutto farebbero male alle istituzioni. È il caso di dire:

Qui si convien lasciare ogni sospetto.

Io non posso che lodare, e cordialmente lodare, l'onorevole Cairoli delle intenzioni che egli ha manifestate intorno alla ricomposizione (è la prima parola che mi si presenta) del partito di Sinistra. Lodo ugualmente la dichiarazione con la quale egli manifestava il desiderio che sieno sepolte, per non più risorgere, le moleste reminiscenze. Alle sue parole io aggiungo: nè amnistie, nè riabilitazioni. Discutere,

ecco quello che dobbiamo fare, e seriamente discutere il miglior modo d'attuare con virile proposito le promesse che abbiamo fatto al paese; e far presto. Ecco in semplicissime parole la questione di metodo, il programma sul metodo, che non sia meno importante.

Entrando nella questione finanziaria, la Camera mi consentirà che, trattandosi di una legge che sta davanti all'altro ramo del Parlamento, pel quale noi tutti dobbiamo professare il maggior riguardo ed il massimo rispetto, io debbo impormi un certo riserbo. Ma siccome nella mia risposta non avrò da far altro che ripetere le dichiarazioni già precedentemente fatte e confortarle con alcuni commenti onde meglio dimostrarne l'attendibilità, così io spero che il mio contegno sarà giudicato inappuntabile.

Veniamo dunque alla questione. Quali sono gli intendimenti del Ministero intorno alla tassa del macinato? Ecco quello che ho detto il primo giorno in cui mi sono presentato in questa Camera come capo della nuova amministrazione:

« Noi, in ossequio all'autorità della Camera, manterremo e difenderemo davanti al Senato del Regno, la legge sulla macinazione dei cereali che la Camera ha votato a grande maggioranza.

« Nel tempo stesso sentiamo il dovere di dichiarare avanti alla Camera ed al paese che riteniamo nostro impegno d'onore il difendere ad ogni costo l'equilibrio del bilancio, fondamento del credito e della forza della nazione. »

Traendo il succo di queste due dichiarazioni, esso è il seguente: nè macinato nè disavanzo. Programma abbastanza chiaro e preciso, quantunque di un laconismo insuperabile.

Io poi personalmente il 7 luglio ho votato questa legge; ma mi sono dissimulato la gravità del voto. Interrogato allora, non ho esitato a rispondere che l'impegno era grave, che l'impresa era audace, ma che era possibile; questo ho dichiarato sin d'allora, e non son uso a ricredermi.

Quest'opinione, di cui ho dato lettura, e che fu esposta il primo giorno in cui ci siamo presentati alla Camera, la possiamo ripetere; e la ripetiamo adesso dopo più lunghi studi, con maggior sicurezza, con maggior tranquillità, perchè abbiamo meglio e più lungamente meditato la grave questione.

È inutile che io dica che mi trovo in pienissimo accordo col mio collega il ministro delle finanze. Io metto la mia firma al discorso che egli ha pronunciato.

All'onorevole Cairoli è sembrato che questo discorso, in qualche parte, non fosse abbastanza esplicito; vedrà, dalle mie spiegazioni, che nessun dubbio rimane sul sistema che il Governo intende seguire.

Io sono stato chiamato col mio egregio collega il ministro delle finanze in seno della Commissione del bilancio, la quale ci ha indirizzato un' interrogazione. Codesti sono atti che appartengono ad un ufficio che non esige nessun segreto; la Commissione del bilancio quindi mi permetterà che io legga la sua interrogazione alla Camera, e dica quale è la risposta che io ed il mio onorevole collega abbiamo fatto.

Ecco il quesito: « In virtù dell'accertamento della competenza stabilita per le spese e per le entrate del 1879, e le spese fuori bilancio, conoscere qual'è l'indirizzo del Governo intorno alla riforma tributaria iniziata dalla Camera con la legge dell'abolizione graduale del macinato. »

Questa è l'interrogazione.

Qual'è stata la nostra risposta?

Io ho preso alcune note al riguardo, se non sarò esatto, la Commissione qui presente potrà rettificare le mie asserzioni.

Abbiamo dichiarato alla Commissione del bilancio e dichiariamo oggi alla Camera, che il Ministero rimane fedele al programma della trasformazione delle imposte, che vuol dire della loro generale perequazione in senso più conforme allo spirito e alla lettera del nostro Statuto; e che, fedeli

a questo programma, siamo più che mai persuasi essere nostro dovere di difendere il voto della Camera per la diminuzione e l'abolizione della tassa del macinato, volendo però nel tempo stesso mantenere ad ogni costo, il pareggio del bilancio.

E volendo mantenere questo pareggio, come era ed è nostro dovere, il Ministero ha studiato ed ha preparato gli opportuni provvedimenti che intende sottoporre, senza ritardo, all'esame, alla discussione ed alla approvazione della Camera.

Vedete, o signori, che noi affrontiamo il problema: manteniamo il voto, ma vi mettiamo davanti i mezzi coi quali a questo voto intendiamo di dare piena ed intiera esecuzione.

E qui mi sia permesso, aprendo l'animo mio ed esprimendo tutto il mio pensiero affinchè non resti il minimo dubbio, di citare e leggere quel voto della Camera che ha preceduto il voto sulla legge per la diminuzione e l'abolizione della tassa sulla macinazione dei cereali. Eccolo:

« La Camera, confidando che il Ministero, nell'intento di mantenere inalterato il pareggio del bilancio... » (1)

Mi sia permessa una parentesi: con queste parole è dichiarato il principio che il pareggio deve essere mantenuto. Poi si dice:

« ... proporrà entro il triennio 1879-1881 tali riforme nelle pubbliche amministrazioni, da diminuire le spese... »

Qui viene posta la massima della necessità delle maggiori economie, massima che noi accettiamo. Faremo tutte le possibili economie, come dirò in seguito. Non potremo fare l'impossibile, perchè nessuno lo potrebbe fare. E poi seguita così:

(1) Ordine del giorno approvato dalla Camera dei Deputati nella seduta del 7 luglio 1878 prima di passare alla discussione degli articoli del disegno per « Modificazioni della legge sulla tassa del macinato. »

« ... riordinando in pari tempo i tributi, affinchè sia provveduto con ciò a quella eventuale deficienza che l'abolizione del macinato per il 1883 potesse far emergere nel bilancio stesso, passa all'ordine del giorno. »

Stando non allo spirito, non agli intendimenti, ma farisaicamente alla parola di quest'ordine del giorno, parrebbe che noi possiamo tranquillamente lasciar passare tutti gli anni che corrono dall'oggi all'ottantatrè senza prenderci alcun fastidio per l'anno corrente e gli anni prossimi. Ma noi dobbiamo fare il possibile; ed io torno a ripetere, è questo possibile? Signori, secondo l'opinione del Ministero, questo non è possibile.

Noi abbiamo dinanzi a noi il giudizio pronunciato dopo accuratissimi studi, della Commissione del bilancio.

Io divido, come ho detto, le idee dell'onorevole mio collega il ministro delle finanze. L'avanzo disponibile, quest'anno, arriva a 12 o a 14 milioni. Ma basta perchè si possa senz'altro fare la diminuzione della tassa quale è prevista nella legge che la Camera ha votata? Non è necessario qualche provvedimento, qualunque poi questo provvedimento sia? Certo che non basta. Sono 18 milioni all'incirca che si perdono quest'anno. V'ha di più; nell'anno venturo il semestre di quest'anno conterà due volte; i diciotto milioni diventeranno trentasei o trentasette.

Corbetta, *relatore*. Trentotto.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Non c'è mica da perder tempo se si vuole provvedere con tutti i mezzi che ho detto. Noi vi presentiamo quindi quelli che crediamo i provvedimenti opportuni e necessari per ottenere il doppio intento, e vi preghiamo di esaminarli.

La Camera li esaminerà; ma non c'è tempo da perdere, a nostro avviso, se vogliamo mantenere il nostro impegno, giacchè non è possibile aspettare.

Come ho detto, io ho masticate, studiate, ristudiate le cifre, come il mio collega delle finanze; ma un avanzo

maggiore di quello che fu da lui dichiarato, non c'è, e da ciò la necessità di provvedere senza ritardo.

Il bilancio poi della spesa per quest'anno è fatto; va bene, si potrà cercare qualche economia nel bilancio di definitiva previsione; se si troveranno tanto meglio; ma bisogna che sieno trovate, e che vi si possa fare assegnamento, senza di che sarebbe violato il programma, che è poi il programma nel quale tutti concordiamo, cioè: nè macinato, nè disavanzo. Altrimenti il programma sarebbe invertito e direbbe: non macinato, ma disavanzo.

Ma su questa strada, dopo le dichiarazioni che ho fatto, io non posso assolutamente incedere; e nessuno ci può camminare, lo dico francamente, nessuno.

Permetta la Camera che a questo punto io faccia brevemente alcune osservazioni sulla politica finanziaria della Sinistra.

In che cosa consisteva questa politica finanziaria? Se ne è proprio attuato nulla, nessuna parte? È proprio da denominarsi politica che non ha altro merito che di non aver danneggiato le finanze, conservando lo *statu quo*, per la naturale inerzia che è nell'indole dell'attuale presidente del Consiglio? (*Ilarità*)

Corbetta, *relatore. Inertia sapientia.*

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ecco qual'era il programma finanziario della Sinistra: non diminuire le entrate del bilancio: ricordatevi delle famose parole *non una lira di meno*, tanto criticate ma pur rispettate, bisogna dirlo, dalla Sinistra; anche adesso il pareggio nessuno lo disconfessa, e guai a noi se lo disconfessassimo; ed abbiamo promesso di consolidarlo nel tempo stesso; ed è quello che abbiamo fatto.

(*La seduta è sospesa per cinque minuti*).

Io ho chiesto alla Camera il permesso di fare alcune osservazioni sulla politica finanziaria della Sinistra. In che consisteva questa politica? Quale intento erasi proposto?

Ecco in quali termini io riassumo questa politica finanziaria: 1° non diminuire le entrate e consolidazione del pareggio; cosa dichiarata, commentata in moltissime occasioni, e nel programma che ha preceduto le elezioni generali e in quello che aveva fatto quando si è formato il primo Ministero di Sinistra, e in quello che ne ha preceduto la formazione, e poi in diverse altre occasioni, nelle discussioni finanziarie e nel programma che fu confermato ieri da tutti gli oratori: non è mai stata messa in discussione da nessuno. In secondo luogo col suo programma la Sinistra proponevasi di civilizzare (permettetemi la parola, forse poco appropriata) i metodi di riscossione. (*Interruzione*)

Sicuro: civilizzare i metodi di riscossione, che non potevano credersi esenti da inutili vessazioni, senza colpa di nessuno, ma per la necessità delle cose.

Ora non potete negare che i reclami numerosi, insistenti sul modo con cui si riscuoteva la tassa di macinazione dei cereali, e sull'applicazione della tassa di ricchezza mobile...

Voce a destra. I fabbricati.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... e su altri punti (risponderò quanto ai fabbricati) sono molto, ma molto diminuiti.

Anche quelli che dovevano necessariamente elevarsi nella revisione della tassa sui fabbricati, furono in proporzioni relativamente modeste.

Si trattava di colpire i gaudenti che non pagavano nulla, i fabbricati esenti, e quelli che erano consegnati per redditi evidentemente non conformi al vero.

Sapete che il pagare quello che non si pagava prima, in generale, non fa piacere. Dunque anche questi reclami, sorti in occasione della revisione generale dei fabbricati, in parte devono attribuirsi alla legge che ha forse in sè qualche difetto; in parte alla natura delle operazioni, ma furono infinitamente minori di quelli che si erano elevati precedentemente in una occasione simile.

Chi parla adesso di reclami per l'applicazione della tassa di ricchezza mobile? Io non ne ho nemmeno domandato al mio collega il ministro delle finanze, ma sono sicuro che debbono essere pochissimi. Io ne ho intera convinzione; e l'ho previsto quando ho presentata la legge, la quale con una utile modificazione, stabilisce la revisione biennale. Dunque questa politica è stata buona.

In terzo luogo la Sinistra mirava col suo programma a preparare la trasformazione delle imposte esistenti, surrogandole con altre più conformi allo spirito dello Statuto fondamentale del Regno; con queste imposte trasformate e con le possibili economie voleva costituire un fondo di riserva anche pel corso forzoso.

Io per natura timido (*Si ride*) e diffidente dell'avvenire, riguardoso verso quella sensitiva che si chiama il credito pubblico, ho proposto senza complimenti la tassa sugli zuccheri e sul petrolio, la revisione della tassa sui fabbricati e il contratto con la Regia. E quantunque l'opera si fosse, senza entrare in trattative, iniziata prima, ho dato mano molto attiva alla conclusione dei trattati di commercio dai quali anche speravo, e lo speravo con coscienza tranquilla senza ledere i principii economici sempre professati dalla nostra Camera, speravo, dico, un discreto vantaggio finanziario per lo Stato. Queste maggiori entrate per la riforma doganale le abbiamo ottenute in parte, ed altre le otterremo. Questo era certamente un metodo sicuro: preparare nuove entrate prima di diminuire le antiche; ma, permettetemi di dirlo, forse troppo sicuro.

Qual metodo dobbiamo sostituire, o signori, in faccia ad una riforma come la graduale abolizione del macinato che, secondo la mia opinione, è diventata una necessità sociale? Qual metodo dobbiamo sostituire? Abolire prima la tassa, scemare le entrate dello Stato e procedere senza preoccupazioni, aspettando con comodo altre entrate, o i miglioramenti che otterremo dalle economie? Ma vogliamo noi com-

promettere il pareggio? Noi non lo possiamo! Si uscirebbe dal nostro comune programma! Bisogna dunque che i provvedimenti sieno, se non contemporanei, come diceva l'onorevole Minghetti, perchè la contemporaneità non la si ottiene che coi disegni di legge *omnibus*, e non sempre, se non esattamente contemporanei, bisogna però che i provvedimenti necessari sieno fatti rapidamente, ed in modo che per la loro esecuzione, praticamente si mantengano in equilibrio queste due *bacinelle* sulle quali sta scritto: nè macinato, nè disavanzo. Perciò, come ho precedentemente accennato, il Ministero credette dovere suo di preparare addirittura queste riforme e di presentarle immediatamente alla Camera. E non si tratta poi, o signori, di riforme da spaventare il mondo nè da far commuovere profondamente la pubblica opinione. No; sono riforme che io credo potranno essere senza molta difficoltà accettate. Certo, abolendo una tassa di questa natura e sostituendo altre tasse, o coprendo il disavanzo che ne deriva con le stesse economie, si devono mantenere i due termini del programma. Si dirà: le tasse faranno gridare; ma e le economie credete che non facciano gridare nessuno? Ma vorrei un po' vedere di trovare questa specialità d'economie che non fanno gridare nessuno. È inutile: senza che qualcheduno si lamenti, non si fanno delle riforme simili a quelle che vogliamo compiere. Ma, si dice, noi vogliamo ottenere un grande scopo. Ed io rispondo; sta bene, e mi si permetta di aggiungere che questa grande riforma erasi studiata prima, e, in fin dei conti, anche il Ministero precedente a quello dell'onorevole Cairoli aveva consigliato all'augusto Re nostro le parole che additavano la riforma della tassa sulla macinazione dei cereali, e i progetti erano preparati fino d'allora, e furono discussi e adottati nel Consiglio dei ministri. È vero che questi progetti erano un po' diversi da quello che fu adottato dalla Camera il 7 luglio, ma la riforma era nelle parti sostanziali preparata. Ma, o signori, non dissimuliamoci, la riforma

della legge del 7 luglio è un atto che l'onorevole Crispi ha qualificato come un atto audace, e può forse dirsi audacissimo.

Tuttavia mi si permetta un'osservazione, ed è questa: probabilmente la graduale diminuzione e l'abolizione della tassa sulla macinazione dei cereali senza quest'atto audace non si sarebbe ottenuta. Dopo questo fatto, diventa molto difficile di recederne, ed io certo non ho il coraggio di tornare indietro.

L'onorevole Crispi alluse alla spedizione gloriosa di Quarto; ebbene, in un altro ordine d'idee, è una gloriosa impresa anche questa.

Quali sono i provvedimenti? Bisogna ch' io vuoti il sacco e dica pure su che faccia assegnamento il Governo.

Su cinque *leggine*. (*Ilarità*) Nulla di spaventoso, o signori. Alcune di queste leggi sono già presentate od almeno sono in stato di discussione nel seno delle vostre Commissioni. Una per l'aumento della tassa sugli zuccheri che in parte deriva dal trattato di commercio ed in parte da un aumento, aumento moderato in confronto delle tasse degli altri paesi su questa derrata.

Io credo che questi siano buoni provvedimenti. Mi permetterà la Camera che io non dica le cifre; sarebbe intempestivo; ma dico che adottando questi provvedimenti si può affrontare con serena coscienza la questione che sta dinanzi a noi, e mantenere la esecuzione della legge votata da questa Camera il 7 luglio.

Secondo. Una modificazione alla legge del registro e bollo, che non ha altro carattere se non quello di impedire le frodi. Si tappano, si chiudono le fenditure, dalle quali sfuggono i proventi dovuti allo Stato, e niente altro. Oh! se si potessero chiudere tutte le fenditure simili a questa, come i bilanci si potrebbero migliorare!

Terzo. Un altro disegno di legge per una maggiore entrata che si può e che dobbiamo ricavare, quasi coattiva-

mente, in forza dei trattati di commercio, che ci obbligano ad un determinato sistema di riscossione per le tasse di fabbricazione degli *alcools*. (*Movimenti*)

Era anche una delle idee, su base più larga (non conosco il disegno indicato dall'onorevole Doda), ma, insomma, è lo stesso principio, la stessa materia tassabile, è la stessa consumazione che vogliamo colpire. E questa è la conseguenza necessaria della riforma doganale e dei trattati di commercio, per cui quasi direi, anche non volendolo, siamo costretti ad incassare questa entrata. E badate che la legge lascia poi una grande libertà a quelle minori fabbriche degli *alcools* che sono collegate coll'industria enologica, e ne formano quasi un accessorio ed un complemento: cosicchè, mentre quelle industrie, che sono una parte della nostra industria agraria, sono favorite, sulla parte poi che è vera speculazione industriale, la distillazione cioè dei cereali, la tassa per necessità di cose viene ad essere non già aggravata ma più esattamente riscossa. Anche questa legge è una conseguenza dei trattati, e l'esame ne è già affidato ad una vostra Commissione che non tarderà a presentarvi il suo lavoro. Vedete quindi che tutti questi disegni sono già allo studio dinanzi alla Camera.

Un altro provvedimento è quello che riguarda la tariffa doganale.

La Camera sa che alla tariffa doganale è necessario di fare alcuni ritocchi. Ci sono parecchie voci libere che possono sopportare un qualche aumento di tassa senza che per quest'aumento nessun grave interesse sia offeso. L'onorevole Luzzatti credo che non mi dirà di no.

Luzzatti. Lo vedremo.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Lo vedrete voi pel primo probabilmente.

Finalmente c'è un mediocre profitto da ricavare dalla riforma, dal migliore riordinamento del dazio-consumo. (*Rumori*)

Ecco che si ripete lo stesso rumore senza alcuna ragione. Mi lascino parlare, e vedranno che la ragione è dalla parte mia.

L'onorevole Minghetti dirà forse ancora: vedete, voi parlate di tasse, e subito vi tappano le finestre in faccia; ed un giornale che è solito esprimere le opinioni, molto rispettabili del resto, d'una parte di questa Camera, dice: vedete, si parla d'un piccolo aumento di entrata da ricavarsi dal dazio-consumo, e subito la Camera mostra la sua avversione. Così viene osservato il programma: nè macinato, nè disavanzo!

A questi dubbi mi è facile rispondere, e l'onorevole mio collega il ministro delle finanze farà forse una dichiarazione che varrà a completare le mie dichiarazioni. Si crede che noi vogliamo togliere qualche cosa ai comuni, ed invece è il contrario.

Una voce. Ai contribuenti!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Se ci sono dei contribuenti ai quali si fa dalle leggi attuali una posizione ingiustamente privilegiata rispetto ad altri contribuenti, perchè volete voi conservare questa ingiusta immunità? Perchè non ne profitterete quando si tratti di compiere un'opera così grandiosa com' è l'abolizione della tassa sul macinato?

È in faccia a questa difficile situazione che mi sono deciso a studiare questa riforma del dazio-consumo, e non mi sono determinato ad adottarla se non dopo averla ponderata.

Non si toglie nulla ai comuni, anzi essi vengono ad ottenere un miglioramento nella loro situazione finanziaria perchè si fa un miglior riparto della tassa.

Io ho qui alcuni computi presuntivi, dei quali, se non fosse intempestivo, darei lettura, per dimostrare i vantaggi che da una più giusta ripartizione di questa tassa ritrarranno parecchi comuni che si trovano nelle più difficili condizioni, e i vantaggi che ne risentiranno alcune industrie.

le quali, per certe materie, usciranno da quello stato anormale in cui si trovano in conseguenza della legge vigente.

Del resto, siccome questo provvedimento deve essere giudicato dalla Camera e il ministro ha dichiarato che le leggi che ha indicato sono tutte pronte, così a nome del mio collega l'onorevole ministro delle finanze, ho l'onore di presentare il disegno di legge per la riforma del dazio-consumo, che vi sarà tosto distribuito. La Camera lo esaminerà e prenderà le sue risoluzioni, e se a questa riforma ne vorrà sostituire una migliore, i più contenti di tutti saranno il presidente del Consiglio ed il ministro delle finanze. (*Ilarità*)

Non è questa una riforma urgentissima: si presenta adesso perchè possa essere più seriamente esaminata. E lo merita del resto, quando si vuole la trasformazione delle imposte, quando alle tasse che gravano i meno abbienti, se ne vogliono sostituire altre che pesino su i più agiati.

Bisogna pur praticare un po' di *darwinianismo* finanziario che riesca effettivamente ad un miglior riparto delle imposte. (*Interruzioni*)

Io debbo dire una parola... (*Rumori*) che deve rassicurare un po'anche i più meticolosi in fatto di finanza.

Quando la Sinistra ha assunto il potere, i più neri pronostici erano quelli che si riferivano a ciò che sarebbe avvenuto della povera finanza italiana affidata alle mani della nuova amministrazione. Che avverrà, si diceva, del pubblico credito?

Eppure i fatti hanno smentito le oscure previsioni. E per riuscirvi, chi ha l'onore di parlarvi, nel così detto Ministero Depretis numero 1, (*Si ride*) ha dovuto attraversare non poche difficoltà, e fra queste difficoltà c'era quella, che non doveva sfuggire alla memoria dell'onorevole Sella, della Convenzione di Basilea, a fine di risolvere la questione, che adesso è un problema molto agitato e d'incerta soluzione, dell'esercizio governativo o privato delle strade ferrate. A me erasi presentato un espediente molto facile, e che posso

dire dipendeva quasi dalla mia influenza personale, ed era quello di respingere la Convenzione di Basilea. Per tal modo la questione dell'esercizio delle ferrovie si sarebbe irrevocabilmente decisa.

Nell' interesse del credito d' Italia io ho creduto invece di difendere la Convenzione di Basilea quantunque la ritenessi gravosa alle finanze dello Stato; mi contentai di un piccolo miglioramento d'una dozzina di milioni, che pareva una bazzecola, ma che adesso entra nel conto di liquidazione coll'Alta Italia per 12 milioni belli e buoni.

V'ha di più un altro fatto; il corso della rendita. Mi sia lecito di dire una parola a questo proposito. Il listino di ieri segnava 86, e col 13. 20 di tassa, il corso della rendita è arrivato a 99. 20; con 80 centesimi ancora siamo alla pari. Chi avrebbe fatto questo pronostico tre anni fa? Chi avrebbe detto che la rendita sarebbe salita alla pari, con un'amministrazione triennale di Sinistra, dopo un Ministero Depretis n° 1, dopo un Ministero Depretis n° 2, dopo un Ministero Cairoli n° 1, e con un Ministero Depretis n° 3? (*Ilarità*)

Eppure questo fatto è avvenuto. E nessuno mi negherà che il corso elevato della rendita è una base di miglioramento generale per le condizioni del bilancio.

(*Il deputato Sella pronuncia qualche parola a bassa voce*).

Presidente. Non interrompa.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Veniamo alle economie. Io dico, e ripeto, si facciano tutte le economie possibili.

Per dimostrare con un fatto sintetico la mia buona volontà, io personalmente dichiaro che nella prima votazione per la Commissione del bilancio darò il mio voto all'onorevole deputato Favale, (*Si ride*) quantunque io dichiari qui nettamente che nella mia posizione di capo del Governo, e anche di ministro degli esteri, non potrei mai accettare le economie che potessero diminuire, o ledere la forza e l'ordinamento dell'esercito. Spese ambiziose per l'esercito...

Cavalletto. Nessuna.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ...nessuna; spese necessarie tutte. Conservare il tetto, o signori, come ha detto l'onorevole Maurogònato, citando, credo, una frase del principe di Bismarck; ed anche conservare con un po' di robustezza le nostre porte.

E le porte d'Italia sono molte: le spiagge, i passi delle Alpi.

Perdio! la prima condizione della vita nazionale è la forza dell'esercito e della flotta.

Del resto, che le amministrazioni della Sinistra siano disposte a fare delle economie ne ho data io stesso qualche prova durante la mia amministrazione.

Nella amministrazione delle finanze si sono fatte delle economie; se ne sono fatte in quella di agricoltura e commercio: nell'amministrazione del Ministero dell'interno se ne fecero e se ne possono fare. Abbiamo presentata una legge, quella sulla libertà condizionata dei condannati, che poteva dai calcoli fatti, procurarci un risparmio di 3 milioni.

Che colpa abbiamo se questa legge non ha potuto ottenere la sanzione del Parlamento per altre ragioni indipendenti dalle considerazioni finanziarie?

Ma in fatto la volontà di fare delle economie in noi è fermissima, fin dove sia possibile, fin dove i grandi interessi dello Stato non possano essere compromessi.

Per esempio, nella pubblica istruzione, volete voi fare delle economie? (*No! no!*)

Ma io dico francamente

Lasciate ogni speranza, o voi che entrate

nel Ministero della pubblica istruzione, di fare delle economie.

È evidente questo.

Si spende troppo poco per la pubblica istruzione.

E qui ho finito le mie dichiarazioni, le quali si riassumono in questo: Il Ministero attuale mantiene interamente, completamente gli intendimenti che furono espressi dalla Camera in ordine alla legge sulla macinazione dei cereali; il Ministero, per attuare questa legge, farà tutte le possibili economie. Fin da ora però è costretto a dichiarare alla Camera che, per mantenere questo programma nei suoi due termini: nè macinato, nè disavanzo, ha preparato, e fu costretto a presentarvi e a chiedervi l'approvazione di alcuni provvedimenti di finanza, che sono già a quest'ora sottoposti al vostro esame ed alle vostre discussioni.

Io spero che queste dichiarazioni saranno giudicate dall'onorevole Cairoli e da questo lato della Camera abbastanza chiare, esplicite e precise, e che rispondano agli intendimenti espressi nell'ordine del giorno presentato dall'onorevole Cairoli.

Vengo alle altre proposte e ne dirò brevissime parole perchè ho già parlato troppo a lungo.

Quando io venni ad annunziare alla Camera la formazione del nuovo Gabinetto, ho dichiarato fin d'allora che il Ministero riteneva come un impegno d'onore la presentazione della nuova legge elettorale politica. Questa legge è stata presentata; si sta stampando, e vi sarà tra pochi giorni distribuita. Siccome non è ancora nelle vostre mani, io indicherò i quattro punti sostanziali di questa riforma.

Sono i seguenti:

Elettorato a 21 anno;

Allargamento considerevole e sempre crescente del suffragio sulla base della capacità;

Scrutinio di lista entro determinati confini.

Giudicherete se andrà bene o male; il lavoro era già preparato in gran parte dall'amministrazione precedente.

Finalmente, altro criterio che distingue questa legge, è pur questo.

Garanzia molto diligentemente studiata ed ordinata per assicurare la libertà e la sincerità del voto.

Ecco i quattro punti sostanziali di questa legge, e credete pure che l'ultimo non è il meno importante.

Delle altre riforme amministrative potrei lungamente intrattenere la Camera, ma io ho già in gran parte manifestate le mie opinioni nell'occasione della discussione del bilancio del Ministero dell'interno. Per quello che mi riguarda, quelle leggi sono quasi tutte preparate; e ne ho una qui delle leggi indicate allora, quella sul lavoro dei fanciulli e delle donne, che, dopo averla comunicata al mio collega il ministro di agricoltura e commercio, presenterò fra pochi giorni all'altro ramo del Parlamento; la legge sulla beneficenza e quella degli esposti sono in studio, e prossimamente presenterò pure la legge sugli archivi come tutte le altre leggi di riforma da me indicate.

Ho già parlato della legge comunale e provinciale e dei principii che la debbono informare, dunque non farei che ripetere cose già dette e che intendo mantenere. Aggiungerò di più che, d'accordo col mio collega il ministro delle finanze, dopo quella legge che ho presentata pel riordinamento del dazio-consumo, con la qual legge si procurano nuove entrate ai comuni, d'accordo col Consiglio dei ministri si è studiata una legge che ha per iscopo d'impedire che le nuove entrate si disperdano. Ho quindi l'onore di presentare alla Camera un disegno di legge per regolare la facoltà che hanno i comuni di contrarre prestiti comunali. Ho l'onore di deporlo sul banco della Presidenza. (*Bravo! Bene!*)

Se facciamo entrare da una parte nuove entrate, e lasciamo poi aperta la porta dall'altra per disperderle, il male diventerà irrimediabile.

Il mio collega il guardasigilli vi presenterà fra breve un disegno di legge per la istituzione in Roma di un'alta Corte di giustizia competente in tutto il Regno per i ricorsi in materia penale. (*Bravo! Benissimo!*)

Lo stesso mio onorevole collega studia un altro gravissimo tema, la riforma dell'ordinamento giudiziario, tema

veramente degno del suo ingegno e della sua infaticabile operosità, a cui debbo rendere omaggio.

Anche questa proposta sarà fra non lungo tempo sottoposta all'esame della Camera.

Inutile dirvi che il Ministero attuale insiste, ed insiste vivamente, perchè si proceda alla discussione della legge sulle nuove costruzioni ferroviarie. Questa discussione è già di troppo ritardata, ed io faccio vivissima preghiera alla Camera perchè non la si ritardi più oltre; anzi, se avessi speranza di vederlo ascoltato, farei anche un insolito ricorso alla sua condiscendenza, e sarebbe questo: non prendiamo per una volta le vacanze pasquali, rimaniamo qui, facciamo questo sacrifizio. Ma che sacrifizio? Qui vi sono patrioti su tutti i banchi della Camera che hanno fatto ben altri sacrifizi che quello di alcuni giorni di riposo.

Voci. Sì! sì! sì! (*Movimenti e interruzioni in senso diverso*)

Depretis, *presidente del Consiglio.* Potrei dilungarmi in altre dimostrazioni per provare alla Camera la nostra fermissima volontà di attuare le riforme politiche e civili ideate e difese dalla Sinistra parlamentare, ed oramai ansiosamente aspettate dal paese, ma credo di avere detto abbastanza per dimostrare quali siano i nostri intendimenti anche su questo punto.

Io ho finito. Non so se le mie dichiarazioni avranno soddisfatto gli onorevoli deputati che hanno proposto gli ordini del giorno; io lo spero. Fra questi ordini del giorno, poichè è venuto il momento di fare la scelta, io dovrei preferire quello che per la sua forma è il più breve. Ma una considerazione speciale (*Segni di attenzione*) mi consiglia a prescegliere un altro. (*Voci*: *Forte! forte!*)

La considerazione speciale è questa: pare a me che, dopo una discussione sopra un programma finanziario e politico, è bene che la risoluzione della Camera ne esprima il concetto.

Quindi se l'onorevole Cairoli è anch'esso soddisfatto delle dichiarazioni, che io ho avuto l'onore di fare, lo pregherei

di prenderne atto onde mostrare questo suo assenso, e di esprimere questo concetto includendolo come emendamento nel suo ordine del giorno.

Potrebbe questo concetto essere, mi pare, abbastanza chiaramente definito dall'emendamento proposto dall'onorevole Crispi. Modificato in tal modo, io dichiaro che il Ministero accetta il suo ordine del giorno.

E mentre rendo vivissime grazie all'onorevole Nicotera per la proposta che ha fatto, e così all'onorevole Ercole, prego l'uno e l'altro ad unirsi alla proposta dell'onorevole Cairoli, quando esso voglia modificarla nel senso da me espresso.

Ed io accetto questa proposta tanto più volontieri, inquantochè nessuno, o signori, (posso proprio dire nessuno) sente più vivamente di me, che sono, senza molta voglia di rimanervi, per dire tutta la verità, a capo del Governo, il bisogno che dovremmo sentire tutti. (*Rumori*) Permettetemi, io sono franco e voglio dire tutto il vero. (*Bisbiglio*)

Presidente. Non interrompano, li prego.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Nessuno desidera più di me che sieno sopiti e dimenticati tutti gli interni dissidi, e si ricostituisca una maggioranza forte, concorde, operosa.

La cosa dipende principalmente da voi, o signori, dipende principalmente da voi, che avete costituito un solo partito, che avete formato una sola maggioranza, e che, con poche differenze, professate gli stessi principii politici tutti quanti. Domando dunque a voi di ricostituire il partito politico, che in questi tre anni faticosi, mi si conceda di dirlo, ebbe il merito di consolidare le finanze, di migliorare il credito pubblico, e di aver difeso tutti i grandi interessi dello Stato.

Abbiamo passato epoche delle più difficili; cessazione di un regno cominciamento di un altro; il conclave; e tutti i grandi interessi dello Stato sono stati difesi.

Io vi domando di ricostituire il nostro partito che ha attuate non poche utili riforme, che ha compiuta un'opera

colossale (permettetemi la parola) di preparazione, di tutte le altre più vitali ed importanti riforme che il paese si aspetta da noi!

La ricostituzione di questo partito politico (prendo la questione da questo alto punto di vista), la ricostituzione della maggioranza rassoda le istituzioni; rassicura il paese e dà al Governo nei momenti difficili in cui può trovarsi forza ed autorità per mantenere l'ordine e la pace pubblica all'interno, e per difendere gl'interessi dell'Italia all'estero. (*Bravo! Bene!*)

Gli onorevoli Nicotera e Ercole ritirano i loro ordini del giorno dichiarando di associarsi a quello dell'onorevole Cairoli.

La Camera respinse poi con votazione nominale il seguente ordine del giorno proposto dall'onorevole Minghetti:

La Camera, udite le dichiarazioni del ministro delle finanze, riserva il suo giudizio sulla situazione delle finanze alla discussione del bilancio definitivo, dopo l'esposizione del ministro e la presentazione delle leggi da lui annunziate, e passa all'ordine del giorno.

Risposero *no* 225, *sì* 99, astenutosi 1.

E quindi la Camera approvò con altra votazione nominale l'ordine del giorno dell'onorevole Cairoli, completato dall'onorevole Crispi nei seguenti termini:

La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, ferma negli intendimenti espressi col voto del 7 luglio 1878 relativo alla tassa della macinazione dei cereali e coll'ordine del giorno che lo ha preceduto, e nel proposito di attuare anche nelle altre riforme il programma della Sinistra parlamentare, passa alla discussione degli articoli.

Risposero *sì* 241, *no* 88, astenutosi 1.

Interpellanze sulla politica interna

Nelle sedute 2 e 3 aprile 1879 furono svolte diverse interrogazioni e interpellanze dai deputati Marcora, Lioy, Codronchi, Filopanti e Cavallotti. — L'onorevole Marcora svolse una interpellanza sul contegno tenuto dal Governo in occasione delle commemorazioni dei martiri del 6 febbraio 1853 e delle cinque giornate di Milano; l'onorevole Lioy una interpellanza intorno ai disordini avvenuti a Chioggia ed a Milano; l'onorevole Codronchi una interrogazione sulle dimostrazioni avvenute in alcune città e sugli intendimenti del Governo circa le associazioni sovversive; l'onorevole Filopanti una interrogazione circa le perquisizioni fatte alla Società dei reduci di Bologna e circa il contegno del Governo verso le Società politiche e di mutuo soccorso; l' onorevole Cavallotti una interpellanza sui criteri del Governo e sul contegno delle autorità nei fatti accaduti a Milano, Genova e Anghiari.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 3 aprile 1879.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell' interno, in risposta alle interrogazioni ed interpellanze sovra accennate:

NON farò esordio; (*Bravo!*) il più fiero dei miei assalitori si è incaricato di farlo nella seduta di ieri; e sarò anche breve, perchè posso presumere che difficilmente potrò appagare gli

onorevoli interpellanti ed interroganti, e che dovrò altra volta intervenire in questa discussione, perchè il regolamento della Camera lo esige. Ad ogni modo, se dovrò impormi per molte ragioni questo còmpito della brevità, vedrò di compensare la brevità con la chiarezza. (*Benissimo!*)

Riassumendo le accuse fatte contro il Ministero, e più specialmente contro di me, parmi che i miei onorevoli avversari, un po' di destra, un po' di sinistra, mi abbiano accusato di essere incerto tra il bene ed il male; novello Pier Soderini, essi dicono, che per la mia indecisione sono predestinato al limbo. (*Ilarità*) Secondo gli onorevoli preopinanti, il Ministero non è riuscito a far conoscere, nemmeno coi fatti, quali sono i criteri che lo guidano nell'amministrazione della pubblica sicurezza; non ha saputo fare osservare la legge; non ha saputo difendere la libertà e nemmeno serbare incolume il principio di autorità, del quale deve essere principale depositario e custode. Insomma, la conclusione di tutte queste accuse è questa: il presidente del Consiglio deve essere imbarazzatissimo a rispondere a queste interpellanze. (*Si ride*) Forse un po' imbarazzato, lo confesso, ma soprattutto addolorato; e addolorato, lasciatemelo dire, perchè, in fondo, in questa discussione, io vedo una cosa che devono veder tutti, un pericolo! Un pericolo agli occhi di chi desidera che il sistema costituzionale proceda bene. Il pericolo che un'altra volta venga a manifestarsi una fenditura e che non si sappia più in questa Camera dove sia e dove non sia la maggioranza. (*Mormorio a destra*) È così. Ho promesso di essere breve e di fare ogni sforzo per essere chiaro, e quindi entro senz'altro in materia. Dirò brevissimamente quali sono i criteri che in questa questione il Governo ha inteso di seguitare ed ha seguitato, quali sono i fatti sui quali ha vertito la discussione e come a questi fatti furono questi criteri applicati. (*Bene! a destra*)

Veniamo senz'altro alla grossa questione che si agita. Quali sono le intenzioni del Governo intorno alle associa-

zioni repubblicane ed alle loro manifestazioni? Il Ministero (ognuno lo può pensare) fino dalla sua origine, dovette mettere innanzi a sè questa questione, e dovette discuterla nel Consiglio dei ministri. I criteri adottati furono i seguenti. (*Segni di attenzione*) Nessun provvedimento finchè queste associazioni rimangono nel campo puramente speculativo. È difficile che rimangano nel campo puramente speculativo.

Voci a destra. Molto!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Perchè, o signori, se escono dal campo speculativo ed entrano nel campo dell'azione, come alcune di queste associazioni hanno recentemente e pubblicamente dichiarato di voler fare, in questo caso le cose cambiano ed il Governo deve a sua volta riservare la sua libertà d'azione per reprimerle.

Altro criterio, o dirò piuttosto dovere, che il Governo s'impone: attenta ed assidua vigilanza sopra di esse. Vigilanza che non limita la libera discussione nel campo del pensiero. Finalmente il grosso della questione è sciolto con la massima seguente: immediata repressione all'apparire di qualsiasi fatto che a termini delle leggi vigenti costituisca un reato o l'evidente preparazione a commettere un reato.

Io non so se questi criteri saranno accettati da molti o da pochi; certo è che questi criteri sono stati ammessi ed adottati sia da me, sia dal mio onorevole amico il guardasigilli, sia unanimemente da tutti gli altri componenti il Consiglio dei ministri. Forse il Ministero avrà in qualche caso interpretato la legge in modo diverso da quello con cui può essere interpretata da qualcun altro in questa Camera: ma il Ministero non ha mai inteso e non intende di allontanarsi da queste norme.

Veniamo all'applicazione di questi criteri.

Io vi domando: si può permettere o tollerare in uno Stato che, ai termini dell'articolo 2 dello Statuto, è retto da un Governo monarchico rappresentativo, che appariscano pubblicamente, come pubblica manifestazione ed affermazione,

bandiere dichiaratamente repubblicane, pubblica affermazione di un'associazione contraria all'attuale forma di Governo?

Ecco tutto il quesito sul quale dobbiamo discutere e sul quale urge, l'ammetto io pel primo, che la Camera si pronunzi. Il Ministero è d'opinione che nè si possano permettere, nè si possano tollerare queste manifestazioni, queste pubbliche affermazioni, le quali evidentemente sono un principio di azione. Il Ministero è d'avviso che la pubblica ostentazione di simili bandiere, di simili emblemi, debba comprendersi nei reati previsti da un articolo del nostro Codice penale; e che quando si tratta di preparazione evidente ad un reato previsto da qualche disposizione del nostro Codice penale, in tale caso il Governo abbia il diritto di applicare le disposizioni dell' articolo 9 della legge di pubblica sicurezza. (*Bene! al centro*)

È di conformità a questi criteri, che mi paiono abbastanza chiari, che il Ministero si è regolato; e sono conformi a questi criteri, da applicarsi con fermezza e moderazione (perchè non bisogna mai esagerare) le istruzioni ch' egli ha date ai prefetti, ai depositari della pubblica autorità per la sicurezza pubblica.

Può darsi che ad alcuno non sembrino chiare le disposizioni della legge, come sembrano chiarissime al Ministero. E non è a dissimulare che, dovendosi rifare una legge sulla pubblica sicurezza, e non già fare una legge speciale, può essere opportuno che, tanto sotto il punto di vista dottrinale che sotto il punto di vista pratico, questi criteri possano essere esaminati, confermati o modificati.

Una voce al centro. O allargati.

Una voce al banco dei ministri. Secondo lo Statuto.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Certamente.

Io, francamente non credo che in un Governo come il nostro questi principii, nella pratica, possano essere messi in discussione. Ma io domando: in Francia, dove vi è la re-

pubblica, si lascierebbe passeggiare per le vie la bandiera bianca del Borbone? Si lascierebbe passeggiare la bandiera rossa della Comune? Io non lo credo. (*Movimenti*)

L'onorevole Cavallotti (mi pare che sia lui) ha detto che il Governo aveva accompagnato con una scorta d'onore la bandiera bianca e gialla del Pontefice sovrano in occasione dell'istallazione del vescovo d'Alatri.

Se questo fosse veramente avvenuto, il Ministero sarebbe certamente colpevole; ma secondo le informazioni che ho avuto la cura d'assumere, questo fatto non ha il menomo fondamento. Furono mandati alcuni carabinieri ad Alatri nell'occasione che il nuovo vescovo faceva il suo ingresso nella diocesi, ma furono mandati per tutelare la sicurezza pubblica, e non per far corteo ad alcuno; furono mandati perchè non avvenissero fatti contrari alle leggi, non per offenderle. Le cose si passarono tranquillamente, ed il solo fatto notevole che occorse si fu che il vescovo, rivestito degli abiti pontificali, entrò trionfalmente nella sua diocesi, cavalcando una mula bianca. (*Viva e prolungata ilarità*) Ecco quanto vi fu di straordinario in tale occasione.

Siccome ho detto che voglio esser breve, vengo senz'altro ai fatti, dei quali s'è parlato, di Genova, di Milano, d'Anghiari, di Chioggia, di Rimini...

Voci. Di Jesi.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... di Jesi, senza dimenticare la guerra ai fiori, della quale ha parlato l'onorevole Cavallotti, e della quale sento a parlare per la prima volta. (1)

Veniamo ai casi di Genova.

(1) L'onorevole Cavallotti aveva narrato che il giorno in cui fu fatta in Pisa la commemorazione di Mazzini *le guardie erano penetrate nella casa Rosselli, nella stanza dove morì Giuseppe Mazzini per portar via le ghirlande votive sulle quali era scritto: « A Giuseppe Mazzini il Circolo repubblicano di Pisa »; « A Giuseppe Mazzini gli studenti repubblicani di Pisa ».*

A Genova l'autorità che rappresentava il Governo aveva l'istruzione, di cui ho già dato notizia, di non permettere che nella commemorazione, alla quale quell'illustre città prendeva parte per onorare la memoria del grande apostolo dell'unità, si portassero bandiere con iscrizioni di evidente significato repubblicano.

Qui viene in campo, o signori, un' obbiezione che ha un certo peso; si è fatto sempre così, sono 20 anni che la bandiera della Fratellanza artigiana, diceva l'onorevole Cavallotti, assiste a questa patriottica commemorazione; perchè questa novità? Io faccio una prima osservazione, e dico: se sono giusti i criteri da me annunziati, l'abuso non li distrugge, e il tempo in questo non può aver creato un diritto. Pel passato hanno fatto male quelli che ciò hanno tollerato, e pei primi dovrebbero confessarlo, se io ho ragione; ma se poi io avessi torto, bisogna dire che hanno fatto benissimo e che bisogna seguitare sulla stessa via, (*No no! a destra*) salvo poi a vedere i risultati.

Ma poi, è egli esatto che una delle bandiere che comparirono a Genova e che fu la protagonista dei fatti avvenuti a Milano, la bandiera della Fratellanza repubblicana, è esatto, dico, che sia sempre comparsa in pubblico come queste ultime volte? A me risulta il contrario; a me risulta che pochi mesi or sono questa bandiera aveva ancora un altro significato, perchè essa aveva un'altra iscrizione; ora ha cambiato la ditta, o signori. (*Viva ilarità*)

La Società cui apparteneva si chiamava la *Fratellanza artigiana*; e, pochi mesi or sono, la Società ha cambiato il suo nome e si è intitolata: *Fratellanza repubblicana*. E le cose, o signori, cambiano d'aspetto.

Quello che io dico della bandiera della *Fratellanza artigiana* di Milano lo potrei dire di altre Società e di altre bandiere che pure hanno cambiato nome, e per conseguenza, come fatto pubblico, come pubblica manifestazione, da un ideale e da un disegno, sono passate ad un altro. Così altre

Società, che avevano prima un altro nome, e atteggiamento molto tranquillo, hanno preso risolutamente un nome che ha un significato tutt'affatto diverso.

Che cosa è avvenuto a Genova? Io dico una volta per tutto che non intendo entrare nei particolari, e per una ragione principalissima: sono aperti i procedimenti giudiziari, ci sono gli imputati, ci sono dei verbali dell'autorità di pubblica sicurezza trasmessi all'autorità giudiziaria, in conseguenza dei quali quest'autorità procede; e io, dinanzi ad un procedimento aperto, non mi permetto di parlare dei fatti se non usando un certo riserbo; temerei altrimenti di offendere il corso della giustizia, di recar danno al suo procedimento regolare e leale. Dirò tuttavia sommariamente quello che è avvenuto.

Quello che è avvenuto a Genova somiglia un poco a quello che è avvenuto a Milano. Comparvero queste bandiere, ma erano avvoltolate sull'asta, e però l'iscrizione non si vedeva. Naturalmente la forza pubblica, che aveva la sua consegna, non vedendo iscrizione non poteva dir nulla. Le iscrizioni poi furono messe in evidenza quando il corteggio era pervenuto in luoghi dove la folla compatta, composta di persone di tutti i ceti, rendeva difficile all'autorità ed agli agenti di sicurezza pubblica di esercitare la loro azione senza produrre guai e gravi inconvenienti. In una strada stipata di gente, se le guardie si fanno a rompere con violenza la folla si suscitano conflitti e si corre pericolo di far danno a cittadini innocentissimi.

Cotesti sono casi nei quali bisogna procedere con riguardo. Dopo due inutili tentativi, resi vani, come ho detto, da queste speciali circostanze, che prima le iscrizioni non erano visibili e poi vi era una folla compatta che impediva di agire, e da altre circostanze speciali, le quali è inutile che io dica alla Camera, venne il momento in cui le guardie di sicurezza pubblica ed i carabinieri s'impadronirono diffatti della bandiera. Se ne impadronirono; anzi arrestarono anche la

persona che la portava. Ma anche là si trovarono (e qui non posso fare l'elogio di alcune autorità subordinate) anche là si trovarono inondati dalla folla. Che fare? Pochi armati, in mezzo ad una folla compatta, hanno difeso la bandiera sequestrata senza far uso delle armi finchè hanno potuto; ma una ondata di popolo la strappò loro di mano e la bandiera ne andò infranta. Questa è la verità dei fatti. Ci può essere stata qualche piccola graffiatura; ma, insomma, a Genova non ci è stato nulla di grave. Quello che ci è di grave è la resistenza seria opposta alla forza pubblica; e su di questo atto è aperto, come dissi, il procedimento.

Veniamo a Milano.

Qui le accuse sono innumerevoli: perchè non avete impedito alla bandiera di uscire? Voi lo avete fatto apposta; avete anzi agevolato a questa bandiera di portarsi in pubblico, per avere poi il gusto (ciò fu detto per quando apparve la seconda volta) il gusto di infierire contro la inerme moltitudine. (*Commenti*)

Corbetta. Questo non è.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma, Dio buono! a chi può venire in mente una cosa simile, onorevole Cavallotti? Bisognerebbe proprio supporre che le autorità di sicurezza pubblica fossero gli uomini più dissennati che si possano immaginare.

Marcora. E lo sono. (*No! no! — Rumori*)

Presidente. La prego di non interrompere, onorevole Marcora.

Depretis, *presidente del Consiglio.* In fatto poi, diciamolo francamente, il Governo, quando ha potuto mettere in pratica il sistema consigliato dall'onorevole Cavallotti ed anche dall'onorevole Marcora, cioè impedire che le bandiere apparissero in pubblico, lo ha fatto.

A Genova arrivarono alcune bandiere repubblicane. Siccome si sorvegliava anche la stazione, come vi giunsero, le bandiere furono sequestrate. Quelle lì non comparvero nella

commemorazione (*Ilarità*) e non destarono alcun tumulto. A Milano avvenne lo stesso. Fu sequestrata una bandiera che proveniva da Pavia e una venuta da Sesto Calende, e per coteste non c'è stato nulla. E si sarebbe fatto anche il sequestro di quella della Fratellanza repubblicana se fosse stato possibile; ma non è stato possibile per una circostanza che vado ad esporre, e che per verità è un po' comica. La bandiera della Fratellanza repubblicana, se mi fu descritta bene, consiste in un pennone o stendardo che è attaccato all'asta con delle cordicelle.

Marcora. L'hanno ingannato.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Mi dicono che sia fatta così. Ebbene...

Marcora. È una fiaba.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Una fiamma sarà. (*Ilarità*)

Sia comunque, il fatto è questo, che l'autorità di pubblica sicurezza ha vegliato al luogo di residenza, ossia dove si riunisce la Società della Fratellanza repubblicana, ma la bandiera non è uscita. È uscita l'asta senza il drappo. Poi credete che questa bandiera si sia andata ad unire alle altre nel luogo di convegno che era fissato? A me risulta di no; vedremo chi avrà ragione. La prima volta invece andò ad unirsi al corteo fuori di città; quando il corteo aveva già fatto due terzi del suo lungo tragitto, ecco improvvisamente comparire questa bandiera.

Le guardie di sicurezza pubblica, in mezzo ad una folla compatta, tentarono di impadronírsene; ma la bandiera, portata da uomini vigorosi e svelti, cercava di sfuggire a questo tentativo. Poi il drappo scompariva, (*Ilarità*) e allora non ci rimaneva più che il bastone come corpo del reato. (*Viva ilarità*) Fu ripetuto, credo, un paio di volte questo tentativo; infine le guardie si portarono in una località dove era difficile che scomparisse; ma siccome il drappo fu staccato, andò in pezzi, e la cosa finì così. Questo per la prima volta.

Vediamo alla seconda, cioè a quella tale rappresaglia di cui ha parlato l'onorevole Cavallotti.

Naturalmente per la seconda volta, io dico il vero, se non fossi stato animato da un principio che credo tutti gli uomini di Governo debbano seguire, cioè di lasciare alle autorità locali, ai prefetti una certa latitudine nell'esercizio delle loro funzioni, perchè veramente essi sono i giudici più competenti, e trovandosi in un dato ambiente possono vedere quello che è possibile e che convenga di fare con minor danno della pubblica quiete, avrei voluto, dico, (sarà stato un grosso peccato, non so se mi verrà perdonato, ma ne ho già tanti, sarà uno di più) e avrei potuto, visto i disordini avvenuti nel giorno 16, vietare la convocazione del giorno 23, salvo a venire alla Camera, e dire: signori, nell'interesse dell'ordine pubblico ho creduto di far questo.

Spaventa. E perchè non l'ha fatto?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Perchè non l'ho fatto, mi si domanda; lo capirà presto, onorevole Spaventa.

Io non era a Milano, era a Roma.

E parlando francamente credo che il prefetto abbia fatto bene e come doveva fare. Egli diede ordini precisi di non lasciare che questa bandiera apparisse e accompagnasse il corteo; ammaestrati dall'esperienza precedente che la bandiera sbucava improvvisamente e scompariva come una di quelle ombre di cui dice Omero;

E stridendo calò l'ombra sotterra

innanzi a chi voleva stringerla, e non si vedeva più, studiato l'itinerario del corteo, che cosa hanno disposto le autorità di pubblica sicurezza? Hanno disposto d'impadronirsene nella località dove quest'atto poteva compiersi con minori inconvenienti.

Ecco tutto l'agguato, onorevole Cavallotti, perchè nelle altre strade o troppo strette, o con botteghe, o con troppa folla, era facile qualche grosso guaio; quindi hanno detto:

siccome di là ci deve passare potremo impadronircene senza inconvenienti.

E notate che anche nel giorno 23 quella bandiera non è andata al convegno comune, ma si intromise nel corteggio quando era già in cammino: in un dato punto si frammischiò alle altre.

Perciò quando il corteo si trovò in questo punto, le disposizioni erano date perchè l'autorità si impadronisse della bandiera. Avvenne ivi un po' di tafferuglio; è vero che c'erano delle guardie di sicurezza pubblica travestite, ma il fatto risulta al Governo un po' diverso da quello che fu detto in questa Camera. Non si tratta di guardie sguinzagliate là ferocemente, e di tutto un corpo d'armata che non vedesse l'ora di slanciarsi sulla inerme moltitudine per afferrare questa bandiera: c'era un po' di forza preparata, perchè non si sa mai che cosa possa succedere quando c' è una grossa agglomerazione di persone. Quanto alle guardie travestite che seguitavano il corteo, esse furono conosciute da qualcheduno che accompagnava la bandiera, e conosciute probabilmente non furono trattate coi guanti.

Cominciò un diverbio, forse un po' di colluttazione, in vicinanza del luogo designato per impadronirsi della bandiera. Naturalmente, visto che la bandiera era arrivata al luogo ove la si voleva sequestrare, visto questo principio di colluttazione, escì un po' di forza, la bandiera fu difesa, malconcia, rotta; c' era una bandiera vicina, il portatore della quale non solo la difese virilmente, ma l'adoperò anche per difenderla; (*Ilarità*) il corteo fu dalla forza pubblica diviso per un momento in due parti, furono fatti 23 arresti. Gli arrestati si condussero nella vicina caserma, e poi in seguito furono deferiti all'autorità giudiziaria. Alcuni, ma in piccolo numero, furono lasciati liberi, per altri fu confermato l'arresto e si continua il giudizio.

Su questi particolari il mio collega, l'onorevole guardasigilli, potrebbe dare ragguagli maggiori.

Ecco adunque in che consiste il fatto. Il corteo poi continuò il suo cammino, e la funzione fu compiuta.

E qui mi spiace di dover dire che al cimitero dove si è condotto e si riunì il corteo (*Forte! forte!*) furono pronunziati discorsi molto biasimevoli, tanto biasimevoli che, siccome l'impiegato di sicurezza pubblica, che si trovava presente, non ha creduto di rilevarli e di fare quello che era suo dovere di fare, il prefetto lo ha immediatamente sospeso dal suo ufficio, (*Bravo! a destra*) e probabilmente il Ministero aggraverà ancora la pena inflitta dal prefetto. (*Bravo! a destra — Rumori a sinistra*)

Vediamo alcune delle accuse più gravi che si fanno alle autorità locali. Prima di tutto si dice, e si è ridetto e ripetuto molte volte quasi si trattasse di una gravissima colpa del Governo: avete proceduto senza fare le intimazioni volute dalla legge.

Una voce. Questo è vero.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Questo è vero, sento dire. Ma questo è assolutamente inutile, o signori; non era caso in cui l'autorità di sicurezza pubblica avesse obbligo di fare le intimazioni. Le intimazioni si fanno per sciogliere un assembramento, ma non si fanno intimazioni quando si manifesta un reato, e quando si tratta d'impedirne la prosecuzione, e d'impadronirsi del corpo del reato stesso. Mancherebbe ancora che in questi casi si dovessero fare le intimazioni per dar tempo al corpo del reato di prendere il volo. (*Bravo!*)

In questo poi, io che sono avvocato fuori d'uso, non so se avrò perfettamente ragione; ma a lume di buon senso la cosa mi pare chiara, e questa è anche l'opinione dell'onorevole guardasigilli e di tutti i miei onorevoli colleghi.

Un'altra accusa si fonda sul manifesto del questore. Il questore ha dichiarato in un manifesto, che coloro che avessero portato bandiere contrarie alle nostre istituzioni sarebbero stati deferiti ai tribunali. E sapete qual'è l'interpre-

azione di quel manifesto che non fu fatto dal Ministero? Una interpretazione un po'singolare. Io ammetto che forse vi si poteva aggiungere una parola di più. Nelle mie istruzioni quella parola non vi manca: dovevasi aggiungere che l'autorità avrebbe impedito che le bandiere si portassero. Però il manifesto dice: Badate, se andrete con bandiere repubblicane sarete deferiti ai tribunali. E qual'è l'argomentazione? Andremo con bandiere repubblicane, lietissimi di essere deferiti ai tribunali.

Ed è con questo ragionamento che si vuol sostenere che l'autorità di pubblica sicurezza doveva consentire che si violasse la legge? A me pare che quando uno è deferito al tribunale, vuol dire che viola una legge. Si viene fino a questa conseguenza? A me veramente pare il contrario. La proibizione per me è implicita. Quel manifesto era un avviso di più; perchè del resto le Società erano già avvisate da quello che era seguito la domenica precedente; ed erano avvisate poi in diversi altri modi. Non si può dubitare che quello che avvenne giunse inaspettato per nessuno.

Qui è tutto il fatto di Milano, nè saprei che cosa aggiungere.

Merzario. E lo scioglimento?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Degli scioglimenti parlerò in fine, perchè ce n'è più d'uno. Li metterò tutti insieme e farò una specie di statistica degli scioglimenti.

Veniamo ora ad un altro fatto, di cui non ha parlato nè l'onorevole Cavallotti, nè l'onorevole Marcora, ma ne ha parlato l'onorevole Lioy. Al fatto di Chioggia.

Io confesso che il fatto di Chioggia è per me forse il più grave di tutti quelli che sono avvenuti in questi ultimi tre mesi.

È verissimo quello che disse l'onorevole Lioy. Si tratta di una popolazione patriarcale, dolce, laboriosa, d'animo mite, franca, come sono tutte le popolazioni che si compongono principalmente di marinai. La politica ci entra per pochissimo

nel fatto di Chioggia: c'entra un po' la finanza comunale, un po' quella benedetta questione del Brenta.

Io credeva d'avere tranquillati gli animi (non ignorava che c'erano a Chioggia dei malumori per questa questione del Brenta) dichiarando che io personalmente mi teneva sempre vincolato alla mia antica opinione che ho sempre difesa in questa Camera (l'onorevole Cavalletto deve ricordarsene) quando era difesa da pochi, propugnando la immissione diretta del Brenta nel mare togliendola dalla laguna. Credeva di averli tranquillati. Ma ho visto che non vi sono riuscito. Però nessuno si aspettava quel che avvenne a Chioggia; nè l'autorità locale, nè l'autorità provinciale; nessuno si aspettava quello che è avvenuto. Se si fosse soltanto sospettato, sarebbe stato tanto facile il mandare un po' di forza a Chioggia ad impedirlo. Chioggia è a poca distanza da Venezia dove c'è una guarnigione sufficiente. Il fatto giunse proprio inaspettato. È anche vero quello che fu detto, che in quei mali umori che precedettero l'ultimo fatto gravissimo si erano manifestate idee che pronosticavano guai. Per esempio, in una delle assemblee tenutesi a Chioggia (se la memoria non mi soccorrerà giustamente circa quei fatti la Camera me lo dovrà perdonare, perchè in poche ore ho dovuto digerire tutta questa massa di carte) fra le altre cose i Chioggiotti hanno deliberato di costituire un comitato di salute pubblica *(Ilarità)* per l'affare del Brenta. Qui c'è stato un errore; dovevano dire di sanità pubblica. *(Si ride)* Ad ogni modo il fatto è stato gravissimo. E anche qui io debbo dire due cose. Una è che la truppa si è portata mirabilmente. Essa non ha fatto altro che ubbidire agli ordini dell'autorità civile, come era suo dovere. Ma nel resto, e per la calma, e pel sangue freddo, e pel coraggio non ha lasciato nulla a desiderare, come non lascia mai a desiderar nulla la nostra truppa. Bisogna però che lo confessi, anche a Chioggia un impiegato subalterno non ha risposto all'aspettazione, quantunque sia una bra-

ssima persona. (*Mormorio*) Ma insomma la verità debbo rla sì o no?

Voci. Sì! sì!

Depretis, *presidente del Consiglio.* A Chioggia fuvvi una era ribellione, ma fu presto repressa; si procedette immeiatamente ad arresti. Anzi noterò che uno dei primi arretati, fra quelli che facevano più rumore e che procedevano più vivacemente a vie di fatto, rilasciato nel tumulto a uattro ore, per ordine dell'autorità civile, era alle otto o lle dieci ore nuovamente arrestato. Così si procedette poi gli arresti di quelli che erano indicati come colpevoli, ed rmai la procedura penale è iniziata e giustizia sarà fatta.

Io non ho altro da dire quanto al fatto di Chioggia. Vengo al fatto di Anghiari, dove, stando alle informazioni lell'onorevole Cavallotti, il Circolo repubblicano sarebbe il più innocente d'Italia, e nulla, assolutamente nulla, vi sarebbe da dire sul suo conto. Io non ne dirò gran cosa, perchè anche lì c'è aperto un procedimento, e non voglio con le mie parole aggravare lo stato degli imputati. Ma dirò così di passaggio, che appena mi pervenne la notizia di questo fatto ho mandato immediatamente un ispettore sul luogo a fare un'inchiesta, e che dalle relazioni avute mi risulta che il carabiniere a cui alluse l'onorevole Cavallotti venne immediatamente allontanato da Anghiari, e probabilmente sarà deferito ad un Consiglio di disciplina, perchè giustizia ci ha da esser per tutti.

Ma il fatto d'Anghiari in sè stesso era gravissimo: anche ad Anghiari una dimostrazione ha preso le proporzioni di una ribellione, e le grida dei dimostranti sapete quali erano? Viva la repubblica universale! Abbasso la costituzione! Morte al Re! (*Sensazione*) Abbasso il sindaco! Fu arrestato uno dei dimostranti; la folla reagì per farlo mettere in libertà; si scambiarono dei colpi d'arma da fuoco; un maestro di scuola, ch'era uno dei membri del Circolo repubblicano, fu sgraziatamente colpito: fu assalita la caserma

dei carabinieri e i carabinieri dovettero difendersi per mantenere autorità alla legge.

L'onorevole Cavallotti ha portato qui alcune corrispondenze che gli sono venute; e, fra le altre citazioni fatte da lui, c'è una protesta a stampa, una specie di manifesto, in cui si dichiara che tutto quello che si è asserito contro il Circolo repubblicano d'Anghiari ed i dimostranti non ha nessun fondamento. E questa protesta è firmata da 150 abitanti di Anghiari, compresa una trentina di donne.

Cavallotti. Che hanno pure gli occhi.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Sicuro! Altro che! E la lingua soprattutto. (*Ilarità*) Ebbene, io non posso a meno di leggere un brano anche di una corrispondenza ufficiale: che non avrà certo per l'onorevole Cavallotti la stessa autorità che ha per me: ma, siccome io non sono obbligato a mettere intiera fede nelle corrispondenze private di cui ha parlato l'onorevole Cavallotti, così, esonerando lui dal mettere fede intiera nelle corrispondenze ufficiali, ne do però lettura onde si valutino queste diverse testimonianze. Ecco che cosa mi si scrive: « Mi limito ad accennare che dei firmatari di quel manifesto, parte sono membri del Circolo repubblicano, parte parenti dell'ucciso Ghignoni; gli altri sono la moglie di un arrestato, altri parenti ed amici degli arrestati, parenti ed amici dei denunciati, ed i denunciati stessi, come sarebbe l'ingegnere Ruti Francesco, che è appunto fra i denunciati. »

Questa testimonianza, come vede la Camera, sarà bella e buona per gli imputati: se ne varranno certamente in giudizio, ma io noto, che sono gli imputati stessi e i loro parenti denunziati pel reato commesso che fanno testimonianza a loro favore.

Cavallotti. E il decreto del prefetto?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Il prefetto! Ma non sa, onorevole Cavallotti, che tante volte i prefetti devono fare il decreto lì per lì, e non possono sempre scrivere col di-

zionario della Crusca e col bello stile alla mano per fare le loro ordinanze? Ma, siccome anche su questo fatto è aperto un procedimento, non credo di dovere entrare in altre spiegazioni. Potrei darne, se volessi, massime sulle cose che furono sequestrate nel locale del Circolo repubblicano, ma lo credo inutile.

Fu citato il caso di Rimini. Qui avrei da dire cose gravi. I fatti disgustosi di Rimini ebbero principio nel giorno in cui si festeggiava il natalizio di Sua Maestà. È inutile notare che gli edifizi pubblici erano illuminati, meno il palazzo municipale che brillava per la sua oscurità. Come era naturale, la banda militare, posta in non so qual luogo, festeggiava il natalizio del Re d'Italia. Ebbene, dai rapporti a me pervenuti risulta che l'inno reale suonato dalla banda del reggimento ch'è di guarnigione a Rimini fu interrotto con le grida di: Viva Passanante! (*Voci di riprovazione*) Viva la repubblica universale! Morte al Re Umberto! (*Nuove voci di riprovazione*) E succedettero a Rimini altri fatti non meno gravi, ma non voglio aggiungere altro.

Cavalletto. Sono bestie feroci!

Depretis, *presidente del Consiglio*. Spero che i mali umori, se poi si sono esacerbati per altri fatti relativamente piccoli, come quello dell'aggressione di un sergente si calmeranno. Sono persuaso che gli onesti cittadini di Rimini pensando la deplorevole anomalia di un contrasto tra una parte del nostro valoroso esercito e la cittadinanza, da cui escono e cui fanno parte i nostri soldati, faranno sì che siavi pieno accordo tra la guarnigione ed i cittadini.

Fu citato anche dal mio amico personale l'onorevole Fipanti il fatto di una perquisizione eseguita in casa del presidente della Società dei reduci di Bologna.

Veramente su questo fatto io non potrei dare molte spiegazioni; dirò quello che posso dire.

Avvenne l'accompagnamento al cimitero della salma di uno dei reduci: si pronunziarono discorsi biasimevoli, e la

autorità di pubblica sicurezza, che non potè impedirli, fece però il verbale che ha l'obbligo di fare e deferì il fatto all'autorità giudiziaria. Dopo sei o sette giorni l'autorità giudiziaria richiese l'ufficio di questura di procedere ad una perquisizione nel locale della Società e presso alcuni suoi membri, cioè presso l'onorevole colonnello Pais e due altre persone che fanno pure parte della Società. Avrebbe l'ufficio di questura potuto procedervi di notte, come ne aveva facoltà, ma vi procedè di giorno; fece la perquisizione che gli venne ordinata, rimise il verbale della perquisizione fatta all'autorità giudiziaria e fece il suo dovere. Perciò il potere esecutivo, come capo dell'autorità di pubblica sicurezza, è affatto estraneo a questo fatto che sta assolutamente nella competenza, sia per l'iniziativa, sia per la prosecuzione degli atti, dell'autorità giudiziaria.

Io avrei molte altre cose da dire. Dovrei parlare dell'*agape* rammentata dall'onorevole Codronchi e contraddetta dall'onorevole Cavallotti, se ben ricordo.

Trattasi di una daga perduta; è facile che in un trambusto una daga esca dal fodero e si perda. Ora chi l'ha trovata ha l'obbligo di restituirla, a meno che non voglia appropriarsela. (*Si ride*) Di ciò non dirò altro.

Ma l'onorevole Codronchi ha citato un altro fatto, cioè la diffusione di manifesti o proclami internazionalisti. Il fatto è vero, ma si è compiuto fuori d'Italia; questi manifesti o proclami, che non potrei abbastanza stigmatizzare, si tentò di introdurli in Italia, e qualcheduno forse vi è penetrato; ma siccome il Governo era avvertito, ha potuto sequestrarne la massima parte nell'atto in cui passavano le frontiere.

Vengo allo scioglimento, che è anche uno dei punti su cui si è fermato l'onorevole Cavallotti, ed è proprio il più delicato e il più grave. Io non nego che il decreto con cui si fa, e si è fatto sempre, lo scioglimento di una Società, o dall'autorità amministrativa o dalla giudiziaria, lasci qualche cosa a desiderare dal lato della logica. A questi de

creti manca la sanzione penale. Sciogliete oggi una Società: ebbene essa può ricostituirsi domani. Ma ci è qualche cosa di sostanziale però in quest'atto, ed è che l'autorità di sicurezza pubblica, nel caso di flagranza, come nei casi avvenuti recentemente, usa del diritto di penetrare nei locali della Società, per impadronirsi del corpo del reato, se vi si trova, per impedire che sfuggano le prove, deferendo la cosa all'autorità giudiziaria. Di questi atti che si chiamano di scioglimento delle associazioni, ce ne sono, come ho accennato, di due qualità.

Certo, la legislazione attuale merita forse di essere completata, e sotto il punto di vista legislativo c'è qualche cosa da fare. Io ho esaminato un po' questa statistica degli scioglimenti, e ne ho trovato una discreta farraggine precedentemente al 18 marzo; ma lasciamolà là, veniamo a quanto si è fatto dopo il 18 marzo.

Anche dal 18 marzo in poi vi sono atti di scioglimento di due qualità; alcuni decretati direttamente dall'autorità giudiziaria, altri fatti dall'autorità amministrativa, e deferiti poi al giudizio dell'autorità giudiziaria.

Dirò in breve la storia di questi scioglimenti. Ce n'è un primo avvenuto sotto il Ministero Depretis numero 1, ed era il Circolo degli studi economici di Pavia. Un titolo molto innocente, come vede la Camera, (*Si ride*) ma le ragioni per procedere allo scioglimento e per iniziare un processo abbondavano.

Una voce. Non si è fatto luogo a procedimento.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Va bene; il potere esecutivo non risponde dell'esito dei procedimenti. Ma di ciò non è ora opportuno che ci occupiamo: io faccio la storia. Poi avvenne il caso dello scioglimento dei Circoli internazionalisti dopo i fatti deplorevoli di Benevento. Quello fu deliberato dal Ministero, in vista del processo giudiziario iniziatosi: furono quindi sciolti tutti i Circoli internazionalisti che esistevano allora.

Nel Ministero Depretis numero 2 credo che non ci sia stato nulla. Saremmo stati fortunati in quel trimestre, se non avessimo avuta la più grande delle disgrazie che ci potesse colpire, la morte di Vittorio Emanuele.

Venne al potere il Ministero Cairoli numero 1. (*Ilarità prolungata*)

Una voce. È un buono augurio. Questo fa supporre che ce ne sarà un secondo.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Anche qui evvi un primo scioglimento fatto, per ordine del Ministero, dall'autorità amministrativa, e fu quello del Circolo o della Società operaia agricola di Barisciano.

Il decreto prefettizio che ho sott'occhi dice:

« La Società di Barisciano è sciolta.

« L' ispettore di pubblica sicurezza è incaricato della esecuzione del presente decreto. »

Questo decreto ha la data del 4 maggio 1878. Poi venne lo scioglimento dei Circoli Barsanti fatto dall'autorità giudiziaria in seguito ad un procedimento.

Dirò ora brevissime parole degli scioglimenti fatti durante l'attuale amministrazione, cioè dal Ministero Depretis numero 3. (*Ilarità*) Fu sciolta la Società dei fratelli Bandiera, in Osimo, per atto dell'autorità giudiziaria. Sapete i casi di Osimo e di Jesi che furono gravissimi: dopo un assassinio con carattere di attinenza alla politica, si aperse la procedura, e l'autorità giudiziaria ordinò lo scioglimento della Società.

Recentemente furono sciolte l'associazione di Milano e di Anghiari di cui vi ho parlato. E la Camera comprenderà che con le convinzioni nostre, che riteniamo fondate, intorno alla natura di quel fatto che consiste nella pubblica esaltazione di un simbolo contrario alle istituzioni, fatto che noi consideriamo un reato, e ritenuto anche la insistenza e pertinacia con cui si vuole perseverare in quest'atto colpito dalla legge, era una conseguenza inevitabile lo scioglimento di questi Circoli.

E dico addirittura alla Camera che se n'è sciolto anche un terzo; e questo è il Circolo repubblicano di Perugia. E sapete perchè abbiamo sciolto questo Circolo? È inutile dirvi dei legami evidenti di questo Circolo con quello di Anghiari ed altri della provincia; ma noi abbiamo veduto un giornale che se ne proclama l'organo ufficiale, (si chiama il *Tevere*) dichiarare apertamente di essere organo della consociazione repubblicana Umbra, e aggiunge che ha lo scopo di uscire dal campo ideale per entrare in quello dell'azione. (*Movimento*)

Che cosa significa questo? Se volete, condannateci; ma in faccia a queste manifestazioni non era possibile esitare e fu decretato lo scioglimento di questi Circoli.

Noi siamo disposti a rispettare le associazioni di qualsiasi natura (non saremo certamente noi che verremo a fare della reazione), ma quando le associazioni repubblicane prendono l'atteggiamento di chi vuole entrare nel campo dell'azione, noi non possiamo mutare nè la nostra opinione nè il contegno nostro.

Io ho promesso di esser breve, e mantengo la mia promessa, perchè ho finito, non essendo di alcuna utilità lo arrestarmi sopra fatti di minore importanza come quelli dei fiori di cui ha parlato l'onorevole Cavallotti.

Io credo che il paese vuole quiete e tranquillità. Esso è stanco delle agitazioni. (*Benissimo! Sì! sì!*) Io aggiungo che il Governo, alla sua volta, ha bisogno di autorità. Tutte queste agitazioni, signori, non ci lasciano nè pace, nè tregua. A chi dubita del nostro liberalismo, massime se chi dubita siede da questo lato della Camera (non metto in dubbio il liberalismo di altri), noi abbiamo un mezzo, ma un mezzo solo veramente efficace di rispondere, un mezzo che è degno di noi, e questo è di metterci al lavoro seriamente, di non perdere il nostro tempo. Permettetemi, le questioni sono gravi, lo so, si tratta di principii, ma infine che cosa ci guadagni il paese da queste nostre discussioni

non lo so, mentre il paese aspetta da noi delle riforme da lungo tempo desiderate, e che noi non abbiamo ancora saputo compiere; e questa è la nostra colpa principale. (*Bene! Bravo!*)

Io spero che la Camera vorrà tener conto delle spiegazioni che ho dato, e siccome ci sono altre commemorazioni in vista, altre agitazioni prossime, ed altri inconvenienti gravi possibili, è prossima, per esempio, una commemorazione a Faenza, un'altra a Brescia, è duopo che la Camera si pronunzi chiaramente. Per quella di Brescia, per esempio, l'avviso del Governo è di impedirla; perchè poi se succede qualche cosa, se scorre il sangue, chi ne ha la responsabilità?

Pensateci bene, e almeno stabilite un indirizzo, fosse anche diverso dal nostro : noi lascieremo il nostro posto, verrà chi la pensi diversamente. (*Sensazione*)

Lanza. Ci siamo pronunciati già.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ad ogni modo, io ripeto, è dall'opera nostra, che noi dobbiamo consacrare alle civili riforme, che il paese pronunzierà sul nostro liberalismo il suo giudizio definitivo. (*Benissimo! Bravo!*)

Dopo la risposta del ministro di grazia e giustizia, onorevole Tajani, i deputati Lioy, Codronchi e Filopanti prendono atto delle dichiarazioni del Governo e si dichiarano soddisfatti. — I deputati Cavallotti e Marcora, non soddisfatti, presentano la seguente mozione:

« La Camera,

« Ritenendo che l'azione del potere esecutivo per la tutela dell'ordine e delle leggi, deve esplicarsi nei limiti della legge e nelle forme che questa prescrive; e nel silenzio di questa rimane sola norma la libertà, riserbato al legislatore il provvedere;

« Che il potere esecutivo non può di suo arbitrio limitare o sospendere l'esercizio dei diritti che la legge garantisce;

« Che tutte le opinioni hanno eguale diritto ad essere, nelle loro manifestazioni pubbliche, individuali o collettive, rispettate, finchè non trascendano a quelle manifestazioni che la legge contempla tassativamente come reati, e di cui spetta soltanto al potere giudiziario la cognizione;

« Aspettando che il medesimo faccia sollecitamente la luce sugli ultimi deplorevoli fatti di disordini e repressioni, determini le rispettive responsabilità, e punisca gli eccessi e le offese alla legge da qualunque parte commesse;

« Richiama il Governo a conciliare la tutela dell'ordine e l'esercizio delle facoltà che a tale scopo la legge gli accorda col rispetto della libertà individuale e degli altri diritti statutari che da essa emanano;

« E passa all'ordine del giorno. »

L'onorevole Sella ne propone il rinvio a 6 mesi. — Ma la Camera approva la proposta dell'onorevole Crispi, accettata dall'onorevole presidente del Consiglio, di fissare all'ordine del giorno della successiva seduta la discussione della mozione Cavallotti-Marcora.

Seduta del 4 aprile 1879.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Dichiarazioni fatte dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno, nella discussione della risoluzione proposta dai deputati Cavallotti e Marcora, dopo lo svolgimento dei varii ordini del giorno:

Io avrei molte cose da dire, ma molte e gravi ragioni mi consigliano la brevità anche quest'oggi, e più quest'oggi di ieri. (*Sì! sì!*) Ieri, quantunque io avessi argomenti per diffondermi lungamente, ho esposto le idee del Governo, ho commentato i fatti incriminati, e ho dichiarato i miei intendimenti in un discorso relativamente breve. Questo discorso non ha certamente alcun merito, salvo quello di essere stato chiaro. (*Sì! sì! Benissimo!*) Io ho esposto chiaramente i criteri che il Governo aveva seguiti e che intendeva seguire, ed ho aggiunto ai criteri il più chiaro dei commenti, quello dei fatti. Io quindi non posso cambiare nulla al mio discorso di ieri. (*Bravo! Bene!*) Io credo che esso possa essere accettato da tutti coloro che amano la libertà, ma che vogliono conservato l'ordine e la pace

pubblica. (*Bravo!*) Mi limiterò, o signori, proprio per esser fedele alla mia promessa di accompagnare la brevità con l chiarezza, a leggere le bozze stenografiche del mio discors di ieri, nella parte che riguarda i criteri direttivi del Governo. (*No! no!*) Sono così poche parole che non faranno perdere molto tempo alla Camera.

Mazzarella. Ma ripetendole si raddoppiano.

Presidente. Non interrompa.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Giova ripeterle a mio avviso, per una ragione semplicissima, perchè qualche oratore ha manifestato il timore che fosse in pericolo qualcuna delle nostre libertà, che la nostra gloriosa monarchia potesse fare divorzio con la libertà. Questo sarebbe il più assurdo avvenimento che potrebbe mai accadere all' Italia, perchè noi dobbiamo alla gloriosa dinastia di Savoia non solo la nostra unità, ma anche la nostra libertà, che fu con fede incrollabile, nei più difficili momenti, conservata al paese; tant'è che il grande martire che riposa nel Pantheon ha acquistato il nome glorioso di Re galantuomo appunto per questo titolo. *(Bene! Bravo!)*

Cavallotti. È quello che dissi io.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Allora ci siamo copiati. (*Ilarità*)

La discussione, o signori, è stata molto concreta, e sopra fatti precisi.

In che consiste? Consiste tutta in questa domanda:

Qual'è l'indirizzo che intende seguitare il Governo in ordine alle associazioni repubblicane ed alle loro manifestazioni?

Ecco la sola questione che si agita.

Ed io ho indicato i criteri che ha adottato e che intende seguire il Governo con queste parole: « Nessun provvedimento finchè queste associazioni rimangono nel campo puramente speculativo; » e qui mi si permetta di notarena qualche oratore che ha confuso la libertà del pensiero co

la libertà dell'azione: nel campo del pensiero, libertà assoluta. (*Ilarità*)

Ma, signori, parliamoci chiaro. Pensare, discutere, usare delle pubbliche libertà, riunirsi per discutere ogni teoria, sta bene: ma fermi lì; offendere le nostre istituzioni entrando nel campo dell'azione, questo no.

Ed ho aggiunto (cosa che del resto aveva già detta altra volta): « è difficile che queste associazioni rimangano nel campo puramente speculativo, perchè, o signori, se escono dal campo speculativo ed entrano nel campo dell'azione, come alcuna di queste associazioni ha recentemente e pubblicamente dichiarato di voler fare, in questo caso le cose cambiano e il Governo deve a sua volta riservare la sua libertà di azione per reprimerle. » Questo è chiaro.

Poi, dopo avere dichiarato quello che era un obbligo del Governo, cioè un'attenta ed assidua vigilanza sulle associazioni politiche ed in genere sulle associazioni libere, ho aggiunto: « immediata repressione all'apparire di qualsiasi fatto che, a' termini delle leggi vigenti, costituisca un reato o la evidente preparazione a commettere un reato. »

E in questo consistono i criteri da me dichiarati.

Ora se accettate, o signori, questi principii, non potete non accettarne le conseguenze, cioè le applicazioni. Io non ho bisogno di far lunghi commenti e non potrei rispondere ai commenti fatti dai diversi oratori, perchè nelle mie parole evvi tutta la teoria, tutta l'applicazione; e l'ho anche spiegata chiarissimamente nel mio discorso di ieri.

Qualcuno mi ha detto: non avete indicato nemmeno un piccolo articolo di legge. È che non ce n'è un solo articolo di legge da indicare; ce n'è più di uno. Oltre l'articolo 471 invocato dall'autorità giudiziaria parecchie volte, vi sono altri articoli che il Governo deve tener presenti, pei casi nei quali accade più frequentemente non già un reato propriamente detto, ma la preparazione di un reato; e il Governo nell'interesse pubblico è obbligato ad intervenire

e ad impedire che la preparazione prosegua. Io, come ho detto, non intendo dilungarmi di più. Potrei commentare e confutare molti commenti, rispondere ai diversi oratori, ribattere qualche frecciata nuova che è venuta su questo San Sebastiano (*Ilarità*) condannato a riceverle tutte; ma prolungherei la discussione. Io quindi mi riassumo facendo una dichiarazione alla Camera che ognuno deve presentire nell'animo suo.

È impossibile, signori, che il Ministero resti sotto un voto qualunque che non sia chiaramente un voto di approvazione. Ma che forza avrebbe il Governo? E notate (ve lo dico con serena coscienza) che nessuno mi farebbe restare un momento a questo posto, e massime nei momenti attuali in cui le condizioni della pubblica sicurezza all'interno non sono buone e le condizioni dei nostri rapporti all'estero, senza aver nulla di allarmante, sono sempre gravi per le gravi questioni da risolvere, nessuno potrebbe rimanere al mio posto, che non potesse ottenere un voto favorevole della maggioranza nella Camera dopo una discussione simile. (*Bravo!*)

Quindi io dichiaro che non accetto nessuno degli ordini del giorno che non esprimano l'approvazione dei principii e degli atti del Governo. E siccome, più o meno, io vedo che l'onorevole Nicotera, l'onorevole Spantigati ed anche l'onorevole Villa, dichiarano che il contegno del Governo è corretto e merita d'essere approvato, così io li pregherei di riunirsi tutti sull'ordine del giorno dell'onorevole Spantigati, [1] che il Governo volentieri accetta.

[1] L'ordine del giorno degli onorevoli Spantigati, Salaris, Castellano ed altri 35 deputati era così concepito:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, passa all'ordine del giorno. »

Ritirati gli ordini del giorno degli onorevoli Varè, Billia, Nicotera e Villa, questi due ultimi dichiarano associarsi all'ordine del giorno Spantigati ed altri. — Successivamente gli onorevoli Sella, Baccarini e Cairoli dichiarano le diverse ragioni per le quali essi pure voteranno l'ordine del giorno Spantigati. — L'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, così parla:

La Camera deve giudicare se in una posizione simile a quella in cui si trova adesso il Ministero, io possa ancora accettare l'ordine del giorno dell'onorevole Spantigati, nel quale convengono coloro che approvano i criteri politici del Ministero e la sua condotta, coloro che fanno delle riserve e dei commenti che il Ministero non può accettare, e perfino coloro che dichiararono che, votando quest'ordine del giorno, non intendono dare un voto di fiducia al Ministero.

Una voce a sinistra. La parola fiducia non c'è.

Depretis, *presidente del Consiglio.* La parola fiducia non c'è e non abbiamo cercato di mettervela: ma io domando se in una posizione simile a quella che ci si vorrebbe fare, il Ministero può credersi rinforzato dall'ordine del giorno dell'onorevole Spantigati così commentato... (*Bravo! bravo! — Agitazione — L'onorevole Nicotera chiede di parlare*)

Ho parlato di commenti; fra questi vi sono quelli dell'onorevole Villa, il quale sostiene che il potere esecutivo non può mai intervenire se non col mezzo degli ufficiali di polizia giudiziaria. Io mi permetterò di leggere una parte del mio discorso di ieri. (*No! no! Sì! sì!*)

Voci. È necessario, è necessario che lo faccia. (*Rumori*)

Depretis, *presidente del Consiglio.* È una cosa tanto chiara che mi pare impossibile che si possa mettere in dubbio... (*Rumori*)

Presidente. Facciano silenzio! Andiamo innanzi.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ieri ho dichiarato che il Governo si credeva in diritto d'intervenire anche nel

caso, non di un reato, ma di una preparazione al reato: ora come volete che in questo caso possa intervenire col mezzo degli ufficiali della polizia giudiziaria? In questo caso il potere esecutivo interviene in forza di una disposizione di legge, cioè in forza dell'articolo 9, che è chiaro, della legge di sicurezza pubblica... (*Rumori*)

Presidente. Prego di far silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ...in forza della quale il Governo interviene e può, secondo i casi, deferire la cosa al potere giudiziario, o farne giudice il Parlamento.

Voi potete proporre una riforma a questa legge; siamo disposti a discuterla; ma la legge attualmente vigente è così, e i bisogni del Governo sono tali che nessuno credo che possa rimanere con sicura coscienza a questo posto se non ha questa facoltà, salvo sempre, bene inteso, il controllo del Parlamento.

Dopo queste dichiarazioni io non ho altro da dire. (*Bravo! Benissimo!*)

Indi riprende, in risposta all'onorevole Crispi:

Io vorrei fare un' ultima dichiarazione; ho quasi perduta la voce. Che cosa c' era in discussione, o signori? Una questione precisa, concreta; che cosa ha domandato il Ministero? L'approvazione dei principii che ha esposto alla Camera, e della sua condotta nella loro applicazione, ed a questo ha limitata la sua domanda.

Ora mi permetta l'onorevole Crispi di dirglielo: vuole che io mi distacchi dalla Sinistra, perchè per una circostanza straordinaria e per necessità di cose ho l'appoggio della Destra? (*Benissimo! Bravo!*)

Fu poi dalla Camera approvato con votazione nominale l'ordine del giorno Spantigati ed altri. Risposero *sì* 278, risposero *no* 87.

Costruzione di nuove linee di complemento della rete delle Strade ferrate del Regno

Questo disegno di legge era stato presentato il 18 maggio 1878 dall'onorevole Baccarini, ministro dei lavori pubblici, di concerto col ministro delle finanze onorevole Seismit-Doda (Gabinetto Cairoli). Esaminato da una Commissione composta dagli onorevoli Depretis, presidente, Del Zio, segretario, Baratieri, Di Blasio, Lacava, Marselli, Perazzi, Spaventa e Morana, relatore, questi presentò la relazione alla Presidenza il 3 novembre 1878. — L'onorevole Depretis assunto alla presidenza del Consiglio, presentò il 7 maggio 1879 alcune nuove proposte, ad esaminare le quali fu incaricata la Commissione così modificata: Di Blasio, presidente, Del Zio, segretario, Baratieri, Zanolini, Perazzi, Spaventa, Marselli, Solidati-Tiburzi e Grimaldi, relatore, che riferì il 16 maggio 1879. — Nel Ministero dei lavori pubblici all'onorevole Baccarini era stato sostituito l'onorevole Mezzanotte.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 7 maggio 1879.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, nell'esaminare la parte finanziaria del disegno di legge:

Io PRENDO, o signori, la parola proprio per ragioni di ufficio.

Non farò un lungo discorso, perchè per verità la solita mia buona salute oggi, o, dirò meglio, da un paio di giorni

mi ha abbandonato. E poi un lungo discorso parmi che sarebbe fuori di luogo.

Dopo tanti giorni di discussione mi pare che sia giunto il tempo di chiudere tutto quello che si attiene a questioni generali, e di passare a questioni concrete. (*Benissimo!*)

Del resto ieri, e ieri l'altro, l'onorevole relatore, in un discorso che sgorgò copioso, limpido, rapido dal suo labbro,

Come torrente che alta vena preme,

ha esaurito, a mio avviso, la questione.

Egli fece un luminoso compendio storico della nostra economia ferroviaria; esaminò tutti gli avvenimenti parlamentari e tutte le disposizioni legislative che vi si riferiscono. Fece un riassunto conciso, ma esatto, degli ultimi progetti, e finì il suo splendido discorso con un invito che fu accolto da unanimi applausi da parte della Camera, applausi che erano indirizzati non meno all'egregio oratore, che alle sue conclusioni.

Sarò dunque breve, o signori: toccherò rapidamente alcune questioni per venire ad una questione principale, cioè per esporre alla Camera alcune idee che sono nate dalla discussione seguita in questi giorni dall'esame delle molte petizioni che furono presentate, delle numerose proposte che ci stanno davanti, e dirò anche del numero non piccolo degli iscritti. Queste cose ci dimostrano quanto la questione sia importante e complicata e come minacci di prolungarsi oltre ogni nostra aspettazione.

Io sarei, anche per ragioni personali, tenuto a trattar molto delle questioni che si collegano a questo disegno di legge.

Ho preso parte a quasi tutte le discussioni sulle ferrovie che da 30 anni si sono agitate nel Parlamento italiano e nel Parlamento subalpino; volle il caso che io dovessi dirigere personalmente la costruzione e l'esercizio di una

rrovia e che mi dovessi occupare di quelle minute partilarità che tante volte istruiscono assai più di molti libri; bi anche la disgrazia (questa è stata proprio una disgra-a) di presentare un anno e mezzo fa un disegno di legge l quale credevo di aver risoluto convenientemente le due osse questioni, delle costruzioni e dell'esercizio delle fervie italiane. Una ondata politica sommerse quella parte l disegno di legge che si occupava dell'esercizio delle rrovie. Restò a galla quella parte che trattava delle coruzioni; e questo schema, come l'ha osservato l'onorevole latore ieri, come lo ha ammesso lo stesso onorevole Bacrini, servì di punto di partenza al progetto che fu dalegregio Baccarini presentato or fa circa un anno, che fu aminato dalla vostra Commissione, e che ora è sottoposto la discussione della Camera.

Il disegno di legge non pone o, dirò meglio, non risolve . questione dell'esercizio o, correggendomi, risolvendola in iodo provvisorio, lascia nella legge che discutiamo un punto ero. Noi non sappiamo quali saranno le conseguenze delesercizio che, in virtù della legge che discutiamo, è reso obligatorio per lo Stato.

Ma la Commissione d'inchiesta nominata dalla Camera sta aminando questa ardua questione; speriamo che gli egregi ersonaggi che compongono la Commissione d'inchiesta, fiiranno fra breve i loro lavori, i quali, portati davanti alla amera, ci daranno modo di risolvere la questione. Ad ogni iodo, questo punto nero non deve, a mio avviso, turbare essuno. In un disegno di legge che ha per fine ultimo di ccrescere la rete ferroviaria italiana di cinque mila e più hilometri, anche supposto che una grandissima parte di ueste linee sia passiva, cioè che i prodotti loro non bastino a areggiare le spese di esercizio, il che vorrebbe dire che la pesa di costruzione è fatta con un capitale che non rende alun frutto, anche in questo caso i limiti adottati dalla Comissione in questo schema di legge, i vantaggi economici

che deriveranno al paese, i lucri diretti ed indiretti che avrà in ogni caso la finanza, tutto questo deve assicurarvi che questo punto nero non potrà mettere in pericolo la finanza italiana.

E, poichè ho toccato dello schema di legge presentato nel 1877 e della parte che si riferisce alle costruzioni, io debbo fare una osservazione che mi viene in acconcio pel ragionamento che procurerò di svolgere dinanzi alla Camera.

Fu notato che il disegno di legge presentato nel 1877 aveva dimenticato alcune linee. Io vorrei rettificare quest'affermazione: direi che quel disegno non aveva potuto comprendere alcune linee. Mi giova avvertire che in quello schema, nel quale non si comprendeva che la nuova costruzione di 3222 chilometri, era fissato per la costruzione un termine di dieci anni, cosicchè se voi osservate i progetti che furono presentati dopo, quello della Commissione, quello stesso che io spero vorrà essere adottato dalla Camera, se accetterà le proposte che io sarò per farle, vedrete che tutte queste proposte, economicamente, non avranno lo stesso vantaggio di avere per effetto la costruzione media annuale di oltre 300 chilometri di ferrovie.

Non è un miracolo che si faceva con la proposta del 1877, non bisogna credere che si facesse di più spendendo meno, era un effetto del sistema, perchè una parte del prezzo consistendo in annualità che lo Stato assegnava ai Corpi morali per l'esecuzione di alcune linee, annualità che in parte si pagavano dopo ed assai dopo il decennio stabilito per le costruzioni, ed in ogni caso 25 anni dopo il decennio, il prezzo essendo ripartito per molti anni, poteva dare il modo di costruire una rete più estesa. Ma qui non si tratta di esaminare un sistema su cui non occorre ora di entrare in discussione. Presidente della Commissione dalla quale sono uscito per passare a questo posto, accettato il nuovo disegno di legge, sono di accordo in grandissima parte con le proposte della Commissione, dunque non è più d'uopo parlare del passato.

Ma veniamo senz'altro all'esame di alcune questioni sulle quali ha già fatto delle dichiarazioni l'onorevole mio collega il ministro dei lavori pubblici, ma su cui mi occorre di aggiungere qualche parola; vi è la questione delle concessioni.

Le strade ferrate si costruiscono in diversi modi. Due modi principali: costruzione diretta dello Stato, e fatta col danaro dello Stato, che lo Stato si procura in diversi modi; costruzione affidata ai così detti concessionari, i quali ritraggono un frutto dai capitali impiegati, o coi prodotti della linea fin dove la linea può dare un prodotto netto, e dove non lo può dare, o con garanzia di prodotti, o con garanzia d'interessi. I capitali non s'impiegano dai privati *gratis*: si impiegano con la sicurezza o con la speranza di un profitto. Faccio quest'avvertenza, senza entrare nelle diverse varietà di costruzioni fatte direttamente dallo Stato e di costruzioni fatte dall'industria privata, per notare una sola cosa. Un punto essenziale in questa questione è la parte di essa che riguarda la finanza; ora, qual'è la parte a cui la Camera deve, a mio avviso, principalmente tener fermo? È questa, che il bilancio dello Stato non sia annualmente gravato da una somma da restarvi o perpetuamente iscritta fra le sue passività, o lungamente, perchè a lungo termine redimibile, se non in quella misura che è necessaria per ricavare un determinato capitale.

Qui il punto saldo è determinato, è la stessa somma fissata nel disegno presentato da me; una quota un po' più modesta era proposta dall'onorevole Baccarini, ora è fissata in 60 milioni all'anno. Qualunque sia adunque il sistema a cui la Camera intende di appigliarsi, bisogna che il risultato sia questo, che l'aumento delle passività permanenti e durature, da iscriversi nel bilancio, non oltrepassi la misura dell'iscrizione di una rendita che, alienandola, sarebbe necessaria per procurarsi un capitale di 60 milioni, da impiegarsi nella costruzione di nuove ferrovie.

Ammesso questo principio, egli è evidente che il tradurre in una somma capitale, quale sarebbe pagata direttamente dallo Stato, e quindi nell'interesse corrispondente da iscriversi nel bilancio passivo, il tradurre, dico, questa rendita passiva, che s'iscrive nel bilancio sotto forma d'interesse del capitale effettivamente sborsato, nella somma da iscriversi come garanzia del capitale che deve spendere un concessionario, e degli interessi che deve ricavare questo capitale dall'esercizio della linea concessa, questa traduzione, o signori, è sempre un'operazione molto difficile; ed è per la difficoltà di tradurre la concessione in cifre precise e di valutare la sua influenza sul bilancio dello Stato, che io credo conveniente che, quando si tratta di concessioni, debba intervenire il potere legislativo. È un atto di amministrazione che esercita il Parlamento; e che per l'alta sua importanza il potere esecutivo lascia al potere legislativo, salvo che il Parlamento, con alcune norme, la deleghi allo stesso potere esecutivo.

Io credo quindi che su questa materia convenga attenersi alle norme ordinarie, e per parte mia non posso che dare la mia adesione al sistema che prevalse nel seno della Commissione.

Il Ministero deve poter stipulare la concessione per qualunque linea, ma vorrei che queste concessioni fossero approvate dal potere legislativo.

C'è un'altra grave questione, o signori, quella (userò la parola perchè fu usata parecchie volte) della obbligatorietà del concorso dei Corpi morali.

Il mio onorevole collega, il ministro dei lavori pubblici, si è già pronunziato su questa questione, accettando le conclusioni e i pareri della Commissione. Però la questione, mi permetta l'onorevole mio collega di osservarglielo, merita di essere ancora una volta seriamente esaminata.

Io credo che per la prima e per la seconda categoria non ci possa essere dubbio sulla obbligatorietà. Quando

lo Stato concorre nella spesa per 9 decimi e i Corpi morali concorrono per un solo decimo, mi pare che non ci sia dubbio che si possano obbligare i Corpi morali a concorrere obbligatoriamente. È lo Stato che giudica, per un interesse superiore e generale, e trattandosi d'una spesa sopportata per 9 decimi dallo Stato, che nello stesso tempo per una piccola parte d'interesse che vi hanno i Corpi morali, questi siano obbligati a sopportare una quota parte di spesa. E qui giova richiamare le norme sancite dalle nostre leggi sulle opere pubbliche, nella parte che riguarda la costruzione dei porti. Là c'è una seconda categoria di opere che potrebbe pareggiarsi alla prima contemplata nella legge che discutiamo.

I porti di rifugio sono fatti e mantenuti a carico dello Stato. Poi c'è la prima, che sono i porti di grande importanza commerciale. Per questi i Corpi morali interessati, vi concorrono per due decimi e lo Stato stabilisce l'obbligatorietà del concorso. Invece per i porti di terza categoria, nei quali sono interessati ugualmente lo Stato ed i Corpi morali, e nella cui spesa concorrono per metà ciascuno, la legge stabilisce che debba ottenersi l'assenso dei Corpi morali interessati, anzi di due terzi degli interessati per poter fare opere straordinarie nuove.

Ora mi pare che qualche cosa di analogo potrebbe farsi in questa legge. Seguiremmo le norme comuni della nostra legislazione, poichè si tratta di un concorso di due quinti. Io poi farò una proposta che varrà, spero, a diminuire l'importanza della questione, se non a risolverla interamente. (*Mormorio a sinistra*) Stiano tranquilli, perchè è facile che la mia opinione sia accolta anche da quelli che adesso sono dissenzienti. Io prego la Camera di aspettare a risolvere questa questione, quando alla fine del mio discorso io avrò fatta quella proposta, che fu solamente accennata dal mio onorevole collega dei lavori pubblici. E mi spiego con una ipotesi.

Se la Camera credesse di accettare una proposta del Ministero, la quale avesse per effetto di prendere tutte quelle opere che la Commissione ha esaminato e che sono registrate in questa legge, e che ha creduto classificare in terza categoria, e, per le ragioni che il Ministero si riserva di esporre, se queste opere fossero portate in una categoria superiore, sgravando quindi le provincie della parte del concorso loro addossato col disegno di legge come sta, in questo caso la Commissione persisterebbe nel mantenere l'obbligatorietà nelle spese di una terza categoria che non sarebbe più quella sulla quale la Commissione ha preso le sue deliberazioni? (*Ilarità — Commenti — Rumori*)

Io non capisco se i rumori significano sì o no; ma lo vedremo più tardi.

Presidente. Lo diranno dopo. Prego di far silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Io riservo, beninteso, la mia opinione sulla questione che ho indicata più sopra; ma vi ha una questione minore, che fu toccata nella discussione, ed è quella di semplice forma, che consisterebbe nel discutere la legge per modo che, votati gli articoli e le massime direttive che informano gli articoli stessi, poi, quanto alle linee, se ne facesse una discussione a parte sopra apposite tabelle, da unirsi come allegati.

Questa è una semplice questione di forma a cui io non attribuisco nessuna importanza, ed alla quale credo che neppure la Commissione vorrà fare una seria opposizione.

V'è ancora una questione: è quella che riguarda il tracciato o l'andamento generale delle linee. Qui è vero che apparentemente la Commissione s'è un po' contraddetta, perchè vi ha un caso nel quale ha lasciato in facoltà del ministro o in facoltà degli interessati di scegliere fra due linee, quella che partendo da Varallo dovrebbe toccare o Novara o Vercelli, quella da preferirsi. Ma io credo che la Commissione ha accettato senza osservazioni questa proposta per la semplicissima ragione che n'era evidente lo scopo.

Questa ferrovia ha un punto di partenza fisso; parte da Varallo e dovrebbe poi unirsi all'una o all'altra delle due città, Novara o Vercelli. Evidentemente Varallo e la Valsesia, cui principalmente giova questa linea, si deciderà di unirsi a quella delle due città che gli avrà dato maggiori segni di benevolenza. (*Si ride*)

Ecco la ragione di questa proposta. Ma quanto agli altri casi o alle altre proposte io pregherei l'onorevole Baccarini di osservare come sarebbe difficile di ammettere la facoltà discrezionale da lui difesa.

Nei tre casi principali che ci sono in questa legge, cioè nel diverso punto di partenza delle linee Eboli-Reggio o nelle diverse direzioni della linea Treviso-Belluno, ed anche un po' in quella del Gottardo, quantunque la condizione di quest'ultima sia un poco diversa dalle altre, ognun vede come sia pericoloso lasciare questa facoltà al Ministero. È spesso il caso (come per la linea di Belluno) di ferrovie affatto diverse: una prende una direzione, l'altra ne prende un'altra. Una va per la valle della Piave e tocca Feltre; l'altra passa per Vittorio e poi traversa tutti quei luoghi intermedi per giungere a Belluno.

Ora come può il Parlamento abbandonare al Ministero le facoltà di decidere questa questione? Ma se anche lo volesse, lo potrebbe? Io sono persuaso che la questione sarebbe sollevata con una speciale proposta; il Parlamento sarebbe invitato a scegliere e difficilmente si eviterebbe un voto che deciderebbe la controversia; a che servirebbe quindi mettere nella legge una disposizione che lascierebbe queste ampie facoltà al ministro, quando siamo sicuri che gl'interessati provocherebbero una risoluzione da parte della Camera?

Dunque anche su questo punto io sarei a pregare l'onorevole Baccarini di non volere insistere. Io sono persuaso che nella discussione sarà in definitiva dimostrato che l'opinione della Camera è tale di volere che queste questioni siano dalla Camera stessa risolte.

C'è un punto sul quale mi pare che oramai siamo tutti d'accordo, cioè di acconsentire al potere esecutivo la più ampia facoltà, sotto la vigilanza del Parlamento, ma impegnando anche lo Stato, di scegliere nella costruzione i metodi che costano meno, che sono più adatti alle diverse località. Evvi una ragione di spesa. Per quanto io creda che le perizie, sulle quali è fondato questo disegno di legge, siano state accurate, per quanto io non divida i timori manifestati dall'onorevole Gabelli, tuttavia io non posso dissimularmi che queste cifre, all'atto pratico, potrebbero benissimo essere oltrepassate. E credo che sia questa anche l'opinione di uomini abbastanza autorevoli. Ora, io sono intimamente convinto che, se al Governo non si dà la facoltà di eseguire una gran parte di queste linee coi metodi meno costosi, sia a scartamento ordinario, ma costando meno tanto per la costruzione, quanto per l'esercizio, sia a scartamento ridotto, non bisognerebbe illudersi, io credo che la somma stanziata non basterebbe per certo a costruire tutta la rete in questo disegno di legge contemplata.

Vi è un'altra grave questione, forse la più grave di tutte, sulla quale io devo pure dire brevissime parole. È la questione della precedenza nella costruzione delle varie linee, questione che fu toccata sagacemente dall'onorevole Allievi. Noi abbiamo qui una spesa distribuita sopra molte linee e da ripartirsi in molti anni. La Commissione non ha mancato di occuparsi di questa grave questione, ed in parte, bisogna pur dirlo, l'ha risolta.

L'articolo 14, l'articolo 25, l'articolo 29 sono tanti mezzi coi quali la Commissione ha creduto di risolvere in parte la questione di precedenza, ma, francamente, io credo che ciò non basti. È vero che fra le proposte della Commissione vi è quella che sta nell'articolo 29, la quale vuole che ogni anno al bilancio di prima previsione il Governo annetta il prospetto delle linee che intende costrurre e della spesa che intende assegnare a ciascuna delle linee; ma non possiamo,

signori, far troppo a fidanza con questo sistema, e bisogna trovare qualche cautela maggiore.

Infatti il Parlamento potrà esaminare, discutere, correggere le proposte del Governo, ma quando il Ministero verrà qui coi suoi progetti allestiti, con le sue linee studiate, ed esporrà alla Camera che per l'anno susseguente ha ideato determinati lavori, e predisposto il riparto della spesa, potrà sorgere una discussione viva, animata, appassionata, e forse anche pericolosa, potranno farsi coalizioni d'interessi locali che si sostituiscano agli interessi pubblici, ma il più delle volte sarà impossibile variare le proposte ministeriali. Quindi senza disconoscere che quanto si propone sia una buona cautela, io dimando: basta questo? A me, signori, pare di no; io credo che bisogna trovare qualche norma più precisa per ripartire la spesa.

Noterò poi alla Camera, che ha nello schema una disposizione, la quale, quando fosse alquanto migliorata, potrebbe fornire una nuova cautela.

Fra le osservazioni che si fecero al Parlamento francese nel senso di lasciare che il Governo annualmente facesse proposte di spese per le linee ferroviarie, fu pure quella che non si doveva impedire l'azione ed il concorso delle forze locali.

Una disposizione, ad un dipresso, simile c'è nell'articolo 14 della Commissione nel quale si dice:

« Qualora poi da parte degli interessati venisse offerta l'anticipazione senza interessi della quota spettante al Governo, le linee cui tale quota si riferisce avranno la precedenza nell'ordine della costruzione.

« La restituzione dell'anticipazione suddetta verrà dallo Stato eseguita negli anni in cui trovansi stanziati i fondi per la costruzione di tali linee. »

Ora io prego la Commissione di considerare se non sarebbe il caso di precisare un po' meglio questa disposizione che io credo salutare, perchè ci sono non poche piccole linee per le

quali i diversi Corpi morali interessati possono volonterosamente sottoporsi a gravi sacrifizi.

Ma questi sacrifizi bisogna renderli possibili.

Ora se la restituzione deve farsi in un tempo indeterminato, in un termine ignoto, cioè quando saranno nel bilancio stanziati i fondi per quelle linee, fondi che poi dovrebbero servire alla restituzione delle anticipazioni, siccome ignorasi il termine dello stanziamento, nessuno potrebbe valersi della disposizione di questo articolo.

Io non entrerò in altri particolari. È un punto, quello della distribuzione della spesa e dei lavori e della loro precedenza, sul quale richiamo l'attenzione della Commissione, perchè parmi che merita ancora di essere studiato. Premesse queste osservazioni, vengo ad una proposta che fu adombrata dal mio onorevole collega. (*Segni di attenzione*)

Il Ministero desidera che questa legge sia presto votata.

Voci. Forte! forte!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Non ho voce. (*Si ride*)

Noi non siamo punto sconfortati dalla lunga discussione seguita, dai moltissimi emendamenti presentati, dal numero stragrande degli oratori iscritti. Una legge come questa doveva necessariamente essere accompagnata da questi fatti; sono tali e tanti gli interessi toccati da questa legge, che è impossibile che sia ristretto il numero così delle proposte, come degli oratori. Però, tenendo conto di questi fatti, esaminando le molte petizioni che pervennero alla Camera, leggendo e meditando tutti gli emendamenti presentati dai nostri onorevoli colleghi, e che abbiamo dinanzi, noi abbiamo dovuto convincerci di una cosa, che tutte queste domande non hanno che un obbiettivo, migliorare la posizione economica che con questa legge è fatta ai Corpi morali interessati. In altri termini tutte le domande, e tutte le proposte mirano ad ottenere un cambiamento tale nella classificazione delle diverse linee, da rendere più sopportabili gli oneri cui debbono soggiacere gli enti morali, e da

trarre dal dimenticatoio, permettetemi la parola, alcune linee assai interessanti che, malgrado l'ampiezza grande che ha preso questo disegno, vi rimarrebbero temerariamente sepolte.

D'altra parte il Ministero ha pure dovuto preoccuparsi di quella specie di contraddizione, almeno finanziaria, che esiste nel disegno di legge

Noi abbiamo detto che vogliamo spendere ogni anno 50 milioni, adesso siamo costretti a dire 60 milioni all'anno per nuove ferrovie, poi con l'articolo 31 viene stabilito che dobbiamo studiare il progetto di altre linee assai costose, e che dobbiamo costruirle nel termine assegnato per l'intera costruzione della rete indicata nel disegno di legge: c'è contraddizione fra l'articolo 31 ed il piano finanziario che abbiamo adottato.

Si potrà rispondere: si aspetteranno tempi migliori. Io dico che se verranno tempi migliori, tanto meglio per noi; ma noi dobbiamo far conti sicuri, e non lasciare sussistere questa contraddizione.

Poi io dico francamente che, esaminando, com'è mio dovere, nella mia qualità di ministro dell'interno, la condizione dei nostri comuni e delle nostre provincie, e pensando agli oneri che questo disegno di legge va ad accrescere; pensando inoltre che purtroppo, impegnati come siamo in un'impresa ardua, audace, quantunque generosa ed utile, cioè nell'abolizione del macinato, noi saremo costretti a rimaneggiare, mi permetterò anche questa frase, parecchie delle nostre imposte (*Movimenti*) e che per conseguenza di questo inevitabile rimaneggiamento i comuni saranno ancora più aggravati; considerando poi che i principali interessati di queste opere utilissime che stiamo discutendo, cioè le provincie, non hanno altra risorsa che la loro sovrimposta, che si aggiunge alle imposte dirette, e che questo aumento delle sovrimposte diminuisce le entrate di una gran massa di contribuenti, e rende più difficile la condizione

finanziaria delle provincie, e per contraccolpo quella dei comuni, studiando alcune cifre che mi paiono molto eloquenti, come quelle della massa dei debiti provinciali e comunali, che io e il mio collega, ministro delle finanze, abbiamo messo sotto gli occhi della Camera col disegno di legge per limitare la facoltà ai comuni di contrarre prestiti; considerando altre cifre non meno significanti e senza analizzare i risultati delle statistiche dei bilanci comunali, molto dolorose, e limitandoci alla statistica dei bilanci provinciali, perchè qui sono le provincie che si trovano principalmente in giuoco; il Ministero dovette riflettere seriamente se non era il caso di pensar seriamente alle nuove spese provinciali che questo disegno di legge viene ad accrescere.

Io trovo che in 8 anni, dal 1871 al 1878, il bilancio delle spese e delle entrate provinciali, pareggiate con l'aumento delle sovrimposte, è cresciuto regolarmente di un milione all'anno, proprio con un passo regolare. Ma vi ha di più: siccome nelle amministrazioni provinciali accade quel che succede in quelle dello Stato, che prima si consuma il patrimonio, e pe ciò si vedono d'anno in anno diminuire le entrate patrimoniali ed è quindi necessario ricorrere alle entrate ordinarie, cioè alle sovrimposte dirette che sono la loro principale entrata, noi vediamo che mentre i bilanci provinciali delle spese crebbero di un milione all'anno in questi ultimi 8 anni (ho preso 8 anni per comprendere anche la provincia di Roma sotto lo Stato); la sovrimposta cresce invece in ragione di due milioni e rotti. Quando penso che con questo disegno di legge che io accetto e difendo, come l'ho difeso ed accettato nel seno della Commissione, si accresce ancora questo peso; quando penso che il progetto più modesto, quello dell'onorevole Baccarini, mette a carico dei Corpi morali chiamati a concorrere in queste spese un onere, in capitale, di 180 milioni da pagarsi in 15 anni, onere che la Commissione nella sua

prima proposta portava a 210 milioni ad un dipresso; e se comprendiamo l'articolo 32, a 240 milioni pagabili in 18 anni; quando io penso a tutto questo, io debbo rimanere esitante nel mettere questo nuovo onere su questi enti, i quali infine sono parti vitali dello Stato. Ed allora io mi sono domandato se non ci fosse qualche mezzo per mitigare questa condizione di cose, la cui gravità è anche dimostrata da tutto questo movimento che mira ad un solo scopo, la diminuzione di questi oneri troppo gravi.

Ecco che cosa significano le numerose petizioni, il numero straordinario delle iscrizioni (me lo perdonino i miei onorevoli colleghi), e tutte le domande dalle quali la Commissione fu e sarà assediata.

Per queste considerazioni, io dovetti studiare se la questione non si potesse risolvere in un modo più equo, e più tollerabile. E l'onorevole mio collega dei lavori pubblici, preoccupato egli pure da questa situazione, espresse il suo pensiero nel senso di diminuire gli oneri delle provincie. A mia volta ho studiato la questione, e mi sono convinto che una modificazione della classificazione riescirebbe utile, e renderebbe più facile e più spedita la discussione e l'approvazione della legge. Solamente questa mattina ho potuto farmi un concetto sopra alcune cifre che comunicherò alla Commissione. Essa nella sua saviezza vorrà fecondare una proposta che parmi meriti di essere studiata.

Ecco quali sarebbero i punti fondamentali di queste proposte (*Segni di attenzione*) che io annunzio alla Camera con molta esitazione. (*Mormorio*)

Presidente. Facciano silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ecco qui: Invariata la base finanziaria. Deve essere consacrato come un canone nel nostro ordinamento finanziario: per costruzione di ferrovie non più di 60 milioni all'anno; meno se si può, ma non una lira di più.

Una voce al centro. E se le finanze migliorano?

Depretis, *presidente del Consiglio*. Non ho sentito l'interruzione.

Presidente. Meglio così, si va avanti meglio. (*Ilarità*)

Depretis, *presidente del Consiglio*. No, perchè l'indovino. (*Ilarità*) Se da qui a dieci anni le nostre finanze saranno migliorate, ma chi impedisce al Parlamento di aggiungere una diecina di milioni a questa annua dotazione? (*Ah! ah!*) Ma adesso bisogna camminare per questa strada sicura, il deviarne sarebbe pericoloso, più in là non si deve andare; bisogna tener fermo a questa cifra; l'avvenire è ignoto, o signori, e nessuno può prevedere quali traversie dovremo traversare da qui a cinque, a dieci e peggio da qui a venti anni; dunque teniamo questa base invariabile di 60 milioni.

Quanto al termine per compiere le linee, io dico: siamo arrivati a diciotto anni, e perchè non fare la cifra tonda? (*Ilarità*) Col sistema decimale lo possiamo fare, se avessimo il sistema dodicesimale andrebbe bene fissare il termine di diciotto anni, col sistema decimale accettato ormai da tutti possiamo mettere venti anni, e con 60 milioni stanziati per ciascun anno, facendo il conto da donna abbiamo 1,200,000,000.

Ecco il carico dello Stato 1,200,000,000.

Vediamo cosa ci sta dentro a questa cifra e cosa si può fare; facciamo un conto molto semplice. Io ho qui alcune cifre che mi dànno 1,205,000,000 e che spiegherò più minutamente alla Commissione: per ora faccio il mio conto in cifre tonde e all'ingrosso.

Mazzarella. Parla ai posteri.

Presidente. Non ha voce, vedano di non averne neppur loro, perchè andrà meglio.

Mazzarella. Ce lo dica che non ha voce, cresceremo gli orecchi. (*Risa generali*)

Depretis, *presidente del Consiglio*. Io piglio per punto di partenza la relazione dell'onorevole Morana, compiuta

quando io aveva ancora l'onore di far parte della Commissione, anzi l'insigne onore di esserne il presidente.

La spesa totale a carico dello Stato è di novecento milioni. Aumentati per gli impegni preesistenti, indicati dal ministro dei lavori pubblici, bisogna aggiungere 130 milioni: fanno mille e trenta milioni. Le linee contemplate dall'articolo 31 fanno 140 milioni, a carico dello Stato, intendiamoci, perchè viene poi la parte a carico dei Corpi morali interessati, e si arriva a 1170 milioni. Siamo già vicini ai 1200.

Vediamo ora se si può fare qualche cosa per queste benedette provincie.

L'operazione mi è sembrata facile; non so se sarà buona, perchè tutto quello che è facile non è sempre buono.

C'è la prima categoria, che è stata rimpicciolita e ridotta a due sole linee. Evvi la seconda categoria, nella quale lo Stato concorre per nove decimi. L'altro decimo poi gli viene rimborsato in venti annue rate, senza interessi, dai Corpi morali interessati. È una somma abbastanza cospicua, ma in tutte queste linee, guardandoci bene, l'interesse dello Stato non mi pare soltanto prevalente, ma esclusivo; e perchè non le passeremo tutte alla prima categoria?

Voci. Quelle della seconda?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Sicuramente. (*Movimenti*)

Evvi la linea di Campobasso, ad esempio, perchè non sarebbe in prima categoria? Credo che l'onorevole Mascilli non andrà in collera per questo. (*Ilarità*)

Mascilli. Grazie, anzi.

Depretis, *presidente del Consiglio.* E allora ciascuno dei battaglioni successivi, con qualche studio e qualche piccola variazione, farebbe un passo avanti, ed occuperebbe man mano un posto migliore, cioè la categoria precedente. Resterebbero vuote le ultime, la quarta e la quinta, quest'ultima al fine di conservare acceso il credito. Nella quarta

però, dopo un po' di studio bisognerebbe metterci tante linee quante ce ne sta nel conto; così sarebbe tutto a posto.

Ora vediamo quali sarebbero i risultati finanziari. (*Segni d'attenzione*)

Ho detto che siamo a 1170 milioni. Si avrebbero sul conto le seguenti perdite che andrebbero a vantaggio delle provincie. Il passaggio dalla seconda categoria alla prima solleva le provincie da un peso di 30 milioni in cifra tonda; il passaggio dalla terza alla seconda di 23 a 24 milioni; quello dalla quarta alla terza di altri 30 milioni; il passaggio dalla quinta alla quarta di 17 milioni. La quinta mettendoci una cifra che ci possa stare, circa 600 chilometri...

Una voce al banco della Commissione. 700.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ...porterebbe all'erario dello Stato un carico di 19 milioni; pel materiale mobile si deve calcolare approssimativamente 130 milioni. Tutto sommato, trovo la cifra di 1300 milioni, dalla quale, volendo cominciare l'èra ferroviaria col 1° gennaio 1880, come parmi oramai conveniente, dobbiamo dedurre 52 milioni stanziati nel 1879, per impegni precedenti, l'economia di altri 7 milioni, di cui ha parlato l'onorevole mio collega il ministro dei lavori pubblici; più 8 milioni, stanziamento di quest'anno per le nuove costruzioni; inoltre altri 8 milioni di concorsi delle provincie e dei comuni, di cui dovrebbe profittare l'erario.

Adesso col benefizio che si fa a tutte le linee della seconda, terza e quarta categoria, il meno che i Corpi morali possono fare, è di conservare a favore dello Stato gli impegni presi. Non dico però questo per tutte le linee; si commetterebbe un' ingiustizia. Ma di 8 milioni si può ragionevolmente disporre.

Fatte quelle detrazioni, e tenuto conto altresì dell'economia che sarà l'effetto di una larga e razionale applicazione della costruzione e dell'esercizio più economico, il carico effettivo dello Stato viene ridotto a 1200 milioni.

E così, le provincie che, secondo i calcoli fatti prima, avevano da pagare prima 180, poi 210, poi 240 milioni, adesso verrebbero ad essere gravate di 150 a 160 milioni.

Mezzanotte, *ministro dei lavori pubblici.* Comprese le sei linee?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Tutte comprese. Ecco tutto.

Io ho esposto il disegno del Governo, il cui risultato ultimo è questo. La base finanziaria è la spesa annuale di 60 milioni e non oltre. Il termine per compiere le linee è di 20 anni, comprese e classificate al loro posto nella categoria loro assegnata dal progetto Baccarini, quelle che sono contemplate all'articolo 31 della legge. Vi sono 500 o 600 chilometri nella quinta categoria, perchè c'è la capienza.

Nel disegno presentato da me nel novembre 1877, si costruivano in dieci anni 3222 chilometri che in parte si pagavano dopo il decennio come ho detto.

Secondo il progetto dell'onorevole Baccarini erano 3605 chilometri da costruirsi in un quindicennio. Secondo il progetto della Commissione 4416 chilometri, non comprendendo l'articolo 31. Secondo l'attuale proposta sarebbero 5486 chilometri, cioè 1070 chilometri in più del progetto adottato dalla Commissione, non tenuto conto delle linee contemplate all'articolo 31, per le quali non erasi conteggiata la spesa; di esse io invece tengo conto nei 1070 chilometri e vorrei che fossero comprese immediatamente in questa legge.

Il carico delle provincie ridotto come è, aiutato dalla Cassa delle strade ferrate, che spero la Camera vorrà approvare, coi benefizi che in generale deriveranno dall'impiego di questo capitale e dalla costruzione di questa rete, che contempla tutte le parti dello Stato; io credo che quest'onere potrà essere facilmente sopportato. In 20 anni è un onere di 8 milioni all'anno, il cui interesse ed ammortamento lunga scadenza sui bilanci delle provincie, che riverseranno

una parte del carico sui bilanci dei comuni interessati costituirà un peso non eccessivo.

E quanto ai vantaggi economici mi pare che sieno evidentemente dimostrati. Io riconosco che resteranno ancora insoddisfatti molti interessi e moltissimi desiderii; ma insomma avremo il vanto di averne soddisfatta una buona parte. Mi pare che coi 5000 e quasi 500 chilometri d'aggiunta avremo una discreta rete. È un piano regolatore, e nulla più. Ci sono, come ho detto, delle difficili questioni ancora da regolare, soprattutto quelle intorno alla precedenza nella costruzione, su cui chiamo istantemente l'attenzione della Commissione; ma insomma qualche cosa di serio si fa, e ad ogni modo facciamo tutto quello che adesso è possibile. A mio avviso, noi rendiamo un vero servizio al paese; con questa legge si soddisfano molti interessi e, secondo me, non se ne offende nessuno, nemmeno gli interessi finanziari. Resta intatto il pareggio, resta fiorente come è adesso, permettetemi di dirlo, il nostro credito. E le nostre popolazioni, onorevoli signori, io credo che ricorderanno con grato animo se voi crederete di accettare queste proposte, ricorderanno dico, con grato animo l'atto del vostro patriottismo. (*Bene Bravo!*)

Seduta del 19 maggio 1879.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

In risposta agli onorevole Gabelli, Guala, Lugli, Puccioni e Guarini:

POICHÈ l'onorevole Gabelli mi ha tratto in scena, e ha citato le mie promesse e ha ricordato come io avessi dichiarato alla Camera che un disegno di legge era già in istato di studio, che una persona ne era stata incaricata, e che era da temersi che questa persona si fosse, per ma-

tia, trovata nell'impossibilità di adempiere all'incarico cevuto, e poichè egli ha chiesto conto di questi impegni sunti, e delle ragioni per le quali non furono adempiuti, gli debbo rispondere qualche cosa.

L'onorevole Gabelli ricorderà che io ho fatto quella diiarazione alla Camera nel dicembre del 1877, quando io o interinalmente incaricato del Ministero dei lavori pubici. Poco appresso finì la Sessione; per tre mesi la Camera non è stata più aperta e non fu più possibile presentare alcuna proposta di legge. Poi, prima ancora che potesse dar segno di vita nella Camera aperta per la nuova sessione, il Ministero è caduto. Se c'è stato ritardo, non colpa sua: la maggioranza d'allora, compreso l'onorevole Gabelli, ha creduto che il Ministero dovesse andarsene. E n' è andato, e non può essere accusato d'aver mancato ai propri impegni. Venne un altro Ministero; e poi nuovamente questo Ministero Depretis n. 3. Ora non abbiamo noi abbastanza carne al fuoco, onorevole Gabelli. E per verità, a che servirebbe continuare a riempire gli scaffali della Camera di disegni di legge, mentre sarà miracolo se, prima che la Camera prenda le sue vacanze sotto i calori della canicola, riusciremo a discutere e a votare tutti quelli che già da gran tempo ci stanno davanti, e che da gran tempo le nostre popolazioni reclamano? Sarebbe un lavoro inutile; e l'onorevole Gabelli, che è uomo pratico, non consiglierà al Ministero di farlo.

Ma poi, come è stato detto dall'onorevole mio collega, questa legge sui *tramways* è pronta, e per far cosa gradita all'onorevole Gabelli, il mio collega la presenterà in una delle prossime sedute, quantunque senza speranza che possa avere gli onori della discussione in questo scorcio di Sessione.

Veniamo alla questione per la quale insiste l'onorevole Gabelli; egli dice: fate una legge che regoli tutte le ferrovie economiche compresi i *tramways* che anch'essi sono

ferrovie economiche. Io ricorderò i termini nei quali fu sollevata la questione dei *tramways;* nel dicembre 187[illegible] si è notato che i *tramways* erano opere pubbliche per loro natura, molto simili e quasi uguali alle strade ferrate e che non erano però compresi in nessuna disposizione legislativa. È su questo punto che la questione ha vertito, e è per ciò che l'onorevole Spaventa chiedeva al Ministero che si provvedesse ad assoggettare anche i *tramways* alle disposizioni del diritto comune.

Ecco in che cosa consistono gli impegni di presentare una legge. Ma gli stessi motivi valgono forse anche per le ferrovie economiche?

L'onorevole Gabelli dice: alcune disposizioni della legge attuale sulle opere pubbliche sarebbero inutili, non applicabili; vi sono delle antinomie, delle lacune nella legislazione.

Io veramente considero la questione delle ferrovie economiche sotto quei punti di vista dai quali l'ha considerata la Commissione: le ferrovie debbono essere considerate diversamente a seconda della diversità dei bisogni cui sono destinate a servire.

Una ferrovia percorsa dal grande commercio esterno e interno è necessario che sia costruita con tutte le cautele, tecniche e di polizia ferroviaria, che valgano a far sì che il grande transito possa percorrere la linea con tutta la velocità e con tutta la sicurezza necessaria.

Ove invece si tratti di piccole linee le quali raccolgono un movimento che non può crescere considerevolmente, come quelle che penetrano nelle vallate delle Alpi e dell'Appennino, il cui avvenire non può mutare se non dopo moltissimi anni la loro condizione economica, vorremo noi per queste linee sprecare il denaro che ci è necessario per una linea che serva alle grandi comunicazioni fra le diverse parti d'Italia e coll'estero? Sarebbe una spesa gettata.

Perciò si è detto: bisogna abbandonare il sistema di un solo metodo di costruzione, conviene costrurre a più buon

mercato le linee che devono servire ai transiti minori. Ecco l'idea semplicissima delle ferrovie economiche.

E si è detto: di queste ferrovie economiche ce ne possono essere di due specie. Per alcune si conserva lo scartamento ordinario perchè conviene che il transito cui sono destinate sia servito dagli stessi veicoli e con lo stesso scartamento; perchè la specialità del caso richiede che si costruiscano in tal modo, onde i veicoli possano senza trasbordo percorrere anche le linee ordinarie, o quanto meno affinchè una parte di questi veicoli possa percorrerle. Ma anche per queste linee, per le quali non si prevede un gran movimento, nè carichi che debbano percorrerle a grande velocità e con gravi pesi, si può diminuire la spesa dell'armamento, si può diminuire in gran parte la spesa dell'esercizio; esse si possono esercitare con materiale che costi meno, si possono esercitare con un sistema di esercizio molto più economico anche amministrativamente, riguardo al numero degli impiegati, per la costruzione delle stazioni e pel modo del servizio.

Ecco il concetto per le ferrovie economiche con lo scartamento ordinario.

Vengono poi le linee a scartamento ridotto che sono state comprese in tutti i disegni di legge presentati alla Camera; queste sono linee che hanno uno scartamento minore, che sono destinate ad un servizio speciale, che possono essere fatte con curve a raggio più stretto, che possono salire pendenze maggiori e che, secondo la specialità dei casi, possono con minore spesa servire sufficientemente a determinati bisogni di una determinata zona di territorio. Ecco il concetto; ma c'è una ragione per la quale queste due specie di ferrovie economiche non debbano essere sottoposte alle regole ordinarie stabilite dalla legge sulle opere pubbliche per le strade maggiori? Debbono esservi sottoposte lo stesso, onorevole Baccelli. Si faranno delle economie, ma le regole per la sicurezza del transito, per prevenire

inconvenienti, possono benissimo essere applicate a queste linee. Si metta pure il caso che con l'esperienza, all'atto pratico, quando si sia cominciato ad esercitare alcuna di queste ferrovie, si veda la possibilità di prescindere da alcuna delle norme legislativamente fissate per la costruzione e per l'esercizio delle ferrovie; in questo caso sarà agevole venire avanti alla Camera con un disegno di legge, pel quale sia resa più facile la costruzione di quelle linee, togliendole alla garanzia troppo costosa che la legge attuale prescrive.

Ecco quali sono le idee del Ministero.

Io riassumo: dico che un impegno di presentare adesso una legge pei *tramways* noi non l'accettiamo e l'onorevole Gabelli potrebbe contentarsi di questo impegno, perchè in occasione di quella legge egli potrà esporre le sue idee anche sulle linee economiche, a guisa di emendamento; e le discuteremo se ci sarà tempo; ma assumere adesso l'impegno di presentare una legge, ammettere cioè che bisogna derogare alla legislazione attuale sulle ferrovie, perchè l'onorevole Gabelli giudica che ci sia questo bisogno, mentre, dico la verità, noi *hic et nunc*, allo stato attuale della nostra esperienza ferroviaria, questo bisogno non vediamo, è cosa che non possiamo fare.

Io dirò, se la Camera me lo permette, due parole anche sulle altre proposte, perchè mi lusingo che i diversi loro autori possano risolversi a prendere atto delle dichiarazioni fatte dal mio collega il ministro dei lavori pubblici e a ritirare i loro ordini del giorno; perchè in verità mi pare che se anche si voteranno tutti questi ordini del giorno, i proponenti non ci guadagneranno molto.

Io dirò una parola sull'ordine del giorno dell'onorevole Guala, quantunque egli non sia presente.

Con questo ordine del giorno si vorrebbe che per questa legge fossero applicate ai *tramways* le disposizioni che riguardano le linee economiche e in generale tutte le linee.

Non posso accettare tale proposta. Questa legge riguarda le ferrovie, ma sempre le ferrovie soggette alla legislazione attuale.

Quando verremo alla legislazione dei *tramways* sarà il caso di vedere se vi si potrà iscrivere una disposizione analoga a quella che ora si stabilisce con questa legge per le ferrovie.

Così non parlo dell'emendamento dell'onorevole Lugli, che mi dispiace di non vedere presente. È troppo assoluto quell'emendamento, perchè vorrebbe che tutti i piani di esecuzione fossero finiti prima di cominciare qualsiasi lavoro, e quindi si renderebbe necessario, prima di smuovere un solo decimetro cubo di terra, un termine assai lungo, quale occorre per fare tutti gli studi d'esecuzione di una linea di qualche importanza. Questo non si può ammettere. Certo il Governo non può intraprendere nessun lavoro se non quando abbia un piano di esecuzione, approvato dal Consiglio superiore e conforme a tutte le regole dell'amministrazione; ma prepararli tutti prima d'incominciare il lavoro è cosa che non si è mai fatta; e sarebbe strano che si ordinasse per questa legge, la quale ha per principale intento di affrettare la costruzione di una nuova rete ferroviaria complementare del Regno!

Riguardo alla proposta degli onorevoli Puccioni, Guarini ed altri, che consiste nel manifestare il desiderio che sia necessario l'assenso del Ministero e della Commissione per questa specie di proposte, che sono il primissimo studio di una costruzione dell'avvenire, io dico apertamente, come ho già avuto l'onore di dichiarare, che con questo disegno di legge il Governo e, ne sono certo, anche la Commissione e la Camera, credono di soddisfare a molti bisogni, ma non a tutti. Ognuno vede che questo schema di legge lascia insoddisfatti, non molti, ma moltissimi desiderii. I bisogni in fatto di viabilità sono infiniti, o signori, ma conviene che nel soddisfarli si segua il criterio direttivo, di

non fare opere dove non esiste un bisogno importante e nel tempo stesso non si venga a pregiudicare l'interesse supremo dell'equilibrio del nostro bilancio. Conviene fare la cappa secondo il panno di cui si può disporre, e se si dicesse col poeta:

che la cappa misura poco panno

ci creperebbero gli abiti addosso.

Perciò io dico: per Roma tutti i Ministeri, anche quelli che precedettero il 18 marzo, hanno pensato che bisogna fare e sollecitamente una importante ferrovia; perciò la linea Roma-Solmona, alla quale linea il Ministero ha dichiarato che intende dare una precedenza speciale, perchè Roma è più che una città, è la capitale del Regno e rappresenta i più grandi interessi nazionali. Col tempo, quando lo permetteranno il movimento economico della nazione e lo stato delle nostre finanze, si provvederà, come a linee di prima importanza, anche per l'Adriaco-Tiberina e per le altre linee divisate per mettere più prontamente e più brevemente in comunicazione Roma con le varie parti dello Stato e con l'estero.

Ma adesso, o signori, bisogna misurare i benefizi di questo disegno, ai bisogni più urgenti, più evidenti. Ed è perciò che, pure ammettendo l'importanza della linea Adriaco-Tiberina e dell'altro passaggio dell'Appennino indicato dall'onorevole Guarini e della scorciatoia interessante Empoli-Pistoia, il Ministero non potrebbe ammettere in questo schema di legge nessuna somma per provvedere alla costruzione di queste linee. Ma il Ministero non disconosce la loro importanza e non esita a dichiarare che a queste linee dovrà essere certamente provveduto come prima lo permetteranno le condizioni della finanza, quando cioè saremo in grado di allargare un po' più questa dotazione, che adesso dobbiamo tenere entro limiti fissi per stare sul sicuro.

Dopo queste dichiarazioni, io voglio sperare che gli onorevoli proponenti dei diversi ordini del giorno vorranno ritirare le loro proposte, e la Camera potrà senz'altro procedere alla discussione degli articoli. Mi permettano di finire con un verso di Dante:

Andiam che la via lunga ne sospinge.

È indi approvata la seconda parte dell'ordine del giorno proposto dall'onorevole Gabelli per invitare il Ministero a presentare un disegno di legge dal quale siano determinati i criteri per la concessione dei *tramways* a vapore.

La discussione di questo disegno di legge nelle due diverse trasformazioni, iniziata il 28 aprile ebbe termine il 30 giugno 1879, rimanendo approvato dalla Camera dei Deputati con voti favorevoli 257, contrari 96. — Adottato dal Senato del Regno il 27 luglio 1879.

(Legge 29 luglio 1879, n. 5002).

Riordinamento del dazio sugli zuccheri

Questo disegno di legge presentato dal ministro delle finanze, onorevole Magliani, nella tornata del 20 gennaio 1879, era stato esaminato dalla Commissione composta dagli onorevoli Sella, presidente, Tenerelli, segretario, Lualdi, Boselli, Incagnoli, Sorrentino, Monzani, Ronchetti Tito e Luzzatti, relatore, il quale presentò la relazione il 5 maggio successivo. — La discussione, iniziata il 21 maggio, continuò nelle sedute 23, 26, 27, 28, e 30 dello stesso mese.

CAMERA DEI DEPUTATI

1ª Seduta del 30 maggio 1879.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MAUROGÒNATO.

Dichiarazioni dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, sui diversi ordini del giorno presentati:

L'ONOREVOLE Arisi ha manifestato l'intimo movente del suo discorso. Ha detto, con la consueta sua franchezza, che egli era ispirato da un sentimento di diffidenza verso il Ministero. La diffidenza è, fino ad un certo punto, l'anima del sistema parlamentare, il quale procede sempre per controlli e per guarentigie. Ma nel caso speciale dell'onorevole Arisi il sentimento di diffidenza onde egli era animato andava

oltre, ed in questo caso egli aveva un modo molto più facile per attuare il suo concetto, ed era di cogliere un'occasione qualunque in cui un voto di diffidenza fosse proposto alla Camera; allora, se il sentimento da lui manifestato fosse stato generale, il Ministero avrebbe saputo qual via dovesse seguire.

Ma veniamo al caso concreto.

Io veramente sono ora costretto a fare, non so se la seconda, la terza o la quarta edizione di una dichiarazione già fatta; e mi riterrei in diritto in quest'ultimo caso di dichiarare semplicemente alla Camera che accetto e faccio mie le dichiarazioni del mio egregio collega il ministro delle finanze, il quale è stato abbastanza esplicito. Ma si desidera un'amplificazione, una conferma, una cresima delle dichiarazioni del mio collega, ed io non ho nessuna difficoltà di farla.

Signori, quando noi abbiamo assunto il potere, abbiamo meditata la situazione che ci era imposta, e siamo venuti avanti alla Camera dichiarando che il Ministero avrebbe difeso avanti all'altro ramo del Parlamento la legge sulla abolizione graduale del macinato, già votata da questa Camera nella seduta del 7 luglio.

Abbiamo pure accompagnata questa nostra dichiarazione con una seconda parte del nostro programma finanziario, inseparabile dalla prima. Abbiamo detto a quali condizioni noi credevamo di potere assumere l'impegno che prendevamo dinanzi alla Camera. Il programma fu riassunto in queste parole: nè macinato, nè disavanzo. Abbiamo detto quali fossero i provvedimenti che chiedevamo alla Camera, a fine di poter mantenere così il primo come il secondo termine del nostro programma finanziario. Fermiamoci sul primo termine.

Noi abbiamo accettato il voto del 7 luglio; abbiamo assunto l'impegno di difenderlo con tutte le nostre forze avanti all'altro ramo del Parlamento. Questo impegno confermiamo

adesso; e i concetti contenuti in quel voto facciamo nostri. Quindi non solo accettiamo, dirò così, la diminuzione graduale, che è il provvedimento di più prossima esecuzione, ma accettiamo il concetto della abolizione del macinato. Perciò, signori, noi crediamo che sul programma finanziario in questa prima parte non si possa elevare nessun dubbio; noi manterremo l'impegno assunto, difendendo il nostro programma avanti l'altro ramo del Parlamento e facendo tutti i nostri sforzi perchè il Senato approvi e confermi il voto della Camera. Più in là in questa parte non crediamo di poter andare, perchè qualunque altro voto di questa Camera su questo stesso punto, oltrechè sarebbe una ripetizione insolita e poco conforme alle abitudini parlamentari, cioè che la Camera voti un'altra volta un suo voto...

Una voce a sinistra. S'è già votato due volte.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Tanto peggio! Non conviene votare una terza.

Una voce a sinistra. Votiamo ogni giorno allora.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Qualunque voto, dico, su questo punto non sarebbe conforme alle buone regole costituzionali che importa di mantenere inviolate, principalmente nella grave materia finanziaria. Il Senato userà delle prerogative che lo Statuto gli accorda. La Camera, in questa parte della finanza, può a sua volta usare largamente delle sue. Nello Statuto c'è un articolo che è salvaguardia della Camera dei Deputati: nessuna legge d'imposta può avere effetto se prima non è votata dalla Camera dei Deputati. Nella stessa votazione dei bilanci la Camera può restringere l'applicazione di tale o tal'altra legge d'imposta; cosicchè sono tali e sì importanti i poteri che, in questo ramo della pubblica amministrazione, lo Statuto affida alla Camera dei Deputati, che mi pare proprio fuor di luogo qualunque sospetto, come quello che si manifesterebbe, mi sia permesso il dirlo, in alcune delle proposte presentate alla Camera. (*Rumori — Interruzioni*)

Presidente. Non interrompano.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Perciò, o signori, il Governo non potrebbe accettare nessuna mozione che si allontanasse dal concetto che forma la prima parte del suo programma finanziario. Ma mentre fa questa dichiarazione, deve però aggiungerne una seconda: Non macinato, ma non disavanzo. E perchè questa seconda parte del programma finanziario sia adempiuta, il Governo ha dichiarato esplicitamente alla Camera che occorrevano tante imposte per almeno trenta milioni di nuove entrate, e noi non siamo giunti nemmeno alla *metà del cammino.*

Una voce. E le economie?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Le economie sono di là da venire; se volete entrare nella discussione delle economie, ci sarà poi un altro argomento da toccare, quello delle nuove spese che ripullulano ad ogni momento. (*Sensazione*) Adunque, mentre il Ministero confida che l'altro ramo del Parlamento sarà persuaso delle ragioni che il Ministero si riserva di esporre, e vorrà confermare la legge del 7 luglio dell'anno scorso tal quale fu votata dalla Camera dei Deputati, dall'altra parte il Ministero dichiara che non potrebbe assumere nessuna sorta di impegno per l'attuazione del suo programma finanziario, se la Camera nello stesso tempo non procede rapidamente alla votazione delle proposte di legge che furono già presentate, e che sono dinanzi agli Uffici e alle Commissioni.

Signori, diciamolo apertamente, noi siamo in un circolo vizioso; qui c'è negli animi di alcuni nostri colleghi il sospetto che si voti un'imposta e non si voti nell'altro ramo del Parlamento l'abolizione di un'altra.

Una voce. Le garantite voi altri?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Evidentemente noi siamo in questo circolo vizioso; ma che direbbe la Camera dei Deputati se nell'altro ramo del Parlamento sorgesse un ragionamento simile, e si venisse a chiedere che, prima

di accettare la legge votata il 7 luglio 1878, si votasse interamente la seconda parte del programma finanziario, cioè le imposte per la somma di trenta milioni?

Che direbbe la Camera dei Deputati? Non si troverebbe vincolata nel voto delle leggi finanziarie che sono dinanzi a lei?

Dunque, o signori, per rispetto ai due rami del Parlamento, bisogna lasciare che le cose abbiano il loro corso naturale; e poichè il Ministero, come ebbe a dichiarare l'onorevole mio collega il ministro delle finanze, pone l'approvazione delle nuove imposte, per le quali furono già presentati i disegni di legge, come condizione *sine qua non* del suo programma riguardo all'abolizione graduale del macinato, così conviene che la Camera lasciando piena libertà d'azione all'altro ramo del Parlamento, e confidando nelle dichiarazioni esplicite che il Governo fa di mantenere il suo programma, proceda senza indugi ad attuare quella parte di esso che il Ministero gli ha posto dinanzi.

E mi spiace di non poter accettare nemmeno l'ordine del giorno presentato dalla Commissione, quantunque il Ministero ne accetti il concetto. Il Ministero, lo dichiaro apertamente, non intende punto di accettare un sistema, pel quale si metterebbe un nuovo aggravio sui contribuenti, mediante una nuova imposta, senza far corrispondere al nuovo aggravio una diminuzione di oneri pei contribuenti, non solo, dico, il Ministero è fermo in questo intendimento, ma è fermo in un intendimento anche più preciso, in quello cioè, che qualunque nuova imposta, come quella che stiamo votando, non sia approvata da questo ramo del Parlamento se non sotto la condizione, almeno nel concetto del Governo, che al nuovo onere debba corrispondere una diminuzione di una tassa speciale, qual'è quella del macinato. (*Benissimo!*)

Con queste dichiarazioni...

Voci. Bastano.

Depretis, *presidente del Consiglio*. ...io credo di poter chiedere alla Camera, che voglia limitarsi a prendere atto delle dichiarazioni del Governo, e che i diversi proponenti, dopo le dichiarazioni del Governo, vogliano prenderne atto e così risolvere questa questione.

Approvato per alzata e seduta l'ordine del giorno presentato dai deputati Nicotera, Mordini, Castellano ed Ercole per prendere atto delle dichiarazioni del Governo, viene dalla Camera approvato a scrutinio segreto il disegno di legge (voti favorevoli 155, contrari 89). — Adottato dal Senato del Regno il 24 giugno 1879.

(Legge 25 luglio 1879, n. 4995).

Provvedimenti per Firenze

Questo disegno di legge fu presentato alla Camera dei Deputati dall'onorevole Magliani, ministro delle finanze, di concerto con l'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, nella seduta dell'8 febbraio 1879. — Esaminato dalla Commissione composta dei deputati Varè, presidente e relatore, Martini Ferdinando, segretario, Brin, Cavalletto, Celesia, Corbetta, Damiani, Monzani e Nicotera, fu presentata alla Camera la relazione dell'onorevole Varè nella seduta del 14 maggio 1879. — La discussione alla Camera dei Deputati ebbe luogo dal 4 al 14 giugno.

CAMERA DEI DEPUTATI

1ª Seduta del 14 giugno 1879.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Considerazioni politiche svolte dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, nel confutare le obbiezioni mosse da taluni oratori, e dichiarazioni in nome del Governo intorno agli ordini del giorno presentati:

Io, o SIGNORI, ho serbato il silenzio in questa lunga e grave discussione, perchè veramente nella dolorosa questione delle condizioni in cui versa la città di Firenze, io mi considero sempre come uno degli accusati. Essendo al Governo, diciamolo nei termini più crudi e più veri, io ho

trepassato la legge, e per amore di Firenze, non solo ho esso in pericolo la mia posizione di uomo politico e di inistro, ma ho messo in pericolo anche la mia povera rtuna e quella dei miei onorevoli colleghi, i quali hanno eco diviso la responsabilità del Governo.

Carbonelli. Ah! dunque vi possiamo spogliare.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Può spogliarmi il arlamento, se lo crede; ne è perfettamente padrone.

Ma io ho un conforto: ho il conforto di avere dato una ova, che non dovrebbe essere dubbia, del mio interessaento alla gloriosa e sventurata città. La mia proposta, oè la proposta che vi fa il Governo, viene da persone deote a Firenze; perchè il sentimento di affetto e di veneazione per quella nobile città fu unanime in tutti gli uoini onde furono composte le due amministrazioni che ebbi onore di presiedere. Ho anche il conforto di avere fatto uello che ho creduto il mio dovere; a quella guisa che, permettetemi che io lo ricordi, noi patrioti, in molte altre rcostanze della nostra lunga carriera politica, abbiamo iuttosto considerato quelli che credemmo i supremi inteessi della patria, anzichè le nostre condizioni e i nostri iteressi personali.

La proposta ha dunque questo suggello, o signori: che iene da persone il cui affetto alla città di Firenze non ovrebbe essere messo in dubbio. E pare che l'accusa di vere oltrepassato la legge dovrebbe oramai essere accomagnata da circostanze attenuanti, poichè da tutti i lati ella Camera eloquenti oratori sorsero a proporre che si enga in *aiuto* (ripeterò la parola, quantunque forse non el tutto logicamente propria) si venga in aiuto, dico, alla ittà di Firenze.

Con la legge che abbiamo presentato noi, seguendo i crieri che vi furono spiegati dal mio onorevole amico e colega il ministro delle finanze, abbiamo definito il debito norale e politico dell'Italia verso la città di Firenze.

Il disegno di legge che discutiamo è il risultato di questi criteri; intendo parlare del disegno ministeriale. Noi non possiamo contraddire a noi stessi, non possiamo uscire dai confini della proposta che abbiamo fatta. Io ero informato della proposta dell'onorevole mio amico Crispi, perchè egli me ne aveva parlato già da tempo; e ne riconosco il merito, ne riconosco l'efficacia. Non si tratta qui, o signori, di dissenso politico fra di noi, si tratta di un dissenso per la pratica esecuzione di un provvedimento quale è quello che discutiamo, e sul quale, se non m' inganno, la gran maggioranza della Camera trovasi d'accordo.

Ma, o signori, nell'interesse stesso della legge, permettetemi che io manifesti il mio pensiero, l'impressione, la convinzione mia, frutto di quella esperienza intuitiva che, se non altro, i lunghi anni di vita parlamentare mi hanno procacciato, o quanto meno mi dànno diritto di affermare. Io credo che il mezzo più sicuro per ottenere il nostro intento sia l'accettazione (c' è un po' di baldanza in quest' affermazione, ma vogliate perdonarla), l'accettazione della proposta del Governo.

Ho detto che l'onorevole Crispi ha proposto un provvedimento (1) che certo sarebbe più efficace; ma, me lo permetta l'onorevole Crispi, esso è troppo efficace. Io non tocco che due punti abbastanza gravi della sua proposta, e che potrebbero esercitare una influenza contraria alle intenzioni stesse dell'onorevole Crispi su diversi membri di questa Camera, e forse anche più in un altro recinto. I due punti sono questi: col provvedimento dell'onorevole Crispi il Governo interviene fra i creditori della città di Firenze e la città debitrice. Non è più una questione tra lo Stato che paga il suo debito morale e politico e la città di Firenze; è un provvedimento imposto per legge, per autorità del Parlamento,

(1) Controproposta svolta dall'onorevole Crispi nella seduta antimeridiana del 12 giugno.

tra i creditori di Firenze e Firenze debitrice; è un concordato decretato per legge.

Ora io prego di considerare le conseguenze di questo primo atto, perchè è la prima volta pur troppo che si verrebbe ad un tale provvedimento. Ci sono delle liti vertenti davanti ai tribunali, ci sono creditori che pretendono che il dazio-consumo sia ipotecato a loro favore...

Crispi. Vi è la Cassazione.

Depretis, *presidente del Consiglio.* C' è la Cassazione che deciderà; ma secondo quella proposta interverrebbe il Parlamento, e deciderebbe. C' è la Cassa dei depositi e prestiti, la quale ha fornito sei o sette milioni al comune di Firenze. La Cassa dei depositi e prestiti ha per legge un privilegio per una parte delle imposte fondiarie del comune; essa è una istituzione dello Stato; ora anche per essa si pronuncierebbe il Parlamento, e direbbe: Voi abbandonerete una parte del vostro pegno.

Vi sono poi i crediti dello Stato per le anticipazioni fatte fare, sulla responsabilità dei ministri, dalla Banca Nazionale al comune di Firenze; e questi correrebbero la stessa sorte.

Insomma qui si passa i confini di questo disegno di legge, e si va a stabilire quali debbono essere le condizioni dei privati creditori in faccia al comune di Firenze. Io credo che ciò non si possa fare; il Parlamento delibererà, come crederà, ma io reputo che non si possa ammettere questo precedente, il quale, a mio giudizio, sarebbe troppo pericoloso.

Chi avrà il coraggio in avvenire di fare un' operazione di credito con un comune italiano, con la possibile eventualità che un atto del potere legislativo venga poi a ridurre il credito, fatta astrazione dall'azione dei tribunali? Mi pare una cosa molto grave, o signori. Ci sono dei provvedimenti dettati dalla salute pubblica: *salus publica suprema lex*, ma mi pare che non siamo ancora in questo caso. Poi, non bisogna negarlo, la proposta Crispi riesce molto più grave alle finanze. Non intendo ora di entrare nelle particolarità

delle cifre; potrei facilmente dimostrarlo; ma voglio essere breve, anche perchè, se è possibile, si finisca oggi stesso.

Voci. Sì! sì! sì! (*Bravo! Benissimo!*)

Depretis, *presidente del Consiglio.* La proposta Crispi, tornerebbe, dico, più gravosa alle finanze dello Stato; ora francamente io dichiaro che, usando i criteri largamente spiegati alla Camera dal mio onorevole collega delle finanze, e attenendoci a quei criteri, noi abbiamo fatto la nostra proposta, e non intendiamo di sorpassarla; la crediamo equa; cambiandola crederemmo di trascurare altre considerazioni e altri riguardi che dobbiamo pur avere per gli interessi di tutti i contribuenti italiani.

Entro quel limite crediamo che si può pagare un debito morale e politico dell'Italia verso Firenze, determinato sui criteri equitativi che furono esposti alla Camera; più in là crederemmo di non potere andare.

Ho un'altra parola da dire intorno alla Cassa di risparmio e alla Banca Toscana. Quanto alla Banca Toscana brevissime parole.

Si è detto che la Banca Toscana fu in certo modo costretta a fare le anticipazioni a Firenze, e che il suo stato attuale è opera quasi del Governo; ma non certo opera del Governo attuale. Alla fine dei conti l'azione esercitata dal Governo sulla Banca Toscana è stata quella che un Governo esercita quasi sempre quando un corpo morale gli si raccomanda perchè adoperi la sua legittima influenza presso gli Istituti di credito. E le condizioni della Banca Toscana non divennero certo più pericolose quando noi siamo andati al potere, e quando abbiamo suggerito di rinnovare i titoli del comune di Firenze. In gran parte trattavasi, se ben ricordo, di operazioni di rinnovazione di titoli già in circolazione. E poi che cosa sarebbe avvenuto se non si fossero rinnovati? La catastrofe si sarebbe probabilmente anticipata, perchè il Governo non si è già intromesso in quest'affare così per fare soltanto un piacere,

per fare un favore, ma se n'è ingerito per la necessità delle cose. Il credito della Banca poi che cos'è? Sono tre milioni. Se la Banca Toscana si trova in difficili condizioni, non è mica per questo credito.

Ha 14 milioni immobilizzati per operazioni alle quali l'amministrazione attuale è affatto estranea.

Dunque non c'è proprio ragione per cui la Banca Toscana debba avere un trattamento di favore nella ripartizione.

Questa, secondo me, dev'essere fatta sopra basi di giustizia; e questo è un interesse superiore, al quale il Governo deve obbedire per quell'equità naturale onde deve essere guidata la sua azione in faccia al credito generale dello Stato e dei comuni.

Vengo alla Cassa di risparmio. La questione della Cassa di risparmio è diversa, onorevole Martini. (1)

Io dichiaro francamente che le condizioni della Cassa di risparmio devono formare oggetto dell'attenzione ed anche dei provvedimenti del Governo. Ma è un affare estraneo a questa legge. Perchè volete fare alla Cassa di risparmio una condizione privilegiata in questa legge? Allora avrebbe ragione la Banca Toscana, perchè anche per essa ci sono degli interessi rispettabili, quantunque in diverso grado.

Si dice che qui si tratta degli interessi delle plebi. Ma, scusate, ci sono dei precedenti. Per venire in aiuto del Monte di pietà di Roma non abbiamo fatto una leggina apposita? E che difficoltà ci sarebbe se, considerata la condizione della Cassa di risparmio di Firenze, con un'altra legge studiata specialmente per provvedere alle condizioni

(1) Gli onorevoli Martini, Toscanelli, Incontri ed altri nella seduta antimeridiana del 14 giugno avevano presentato un emendamento all'articolo 1° per proporre che dai 49 milioni di sussidio alla città di Firenze venisse prelevata la parte necessaria al pagamento dei debiti cambiari del comune verso la Cassa centrale di risparmio e depositi e Casse affiliate.

della Cassa di risparmio e per sollevare le classi povere che possono aver perduta, e per impedire che esse abbandonino l'abitudine del risparmio, abitudine che è principale elemento della loro elevazione, che difficoltà ci sarebbe, onorevole Martini, che noi venissimo a proporre alla Camera un provvedimento apposito? Ed io credo di avere sicuramente consenzienti il mio collega delle finanze e tutti i miei colleghi del Gabinetto, affermando che le condizioni della Cassa di risparmio di Firenze saranno oggetto di studi speciali del Governo, il quale non si periterà di venire davanti al Parlamento con un provvedimento speciale, provvedimento che adesso non saprei specificare, per venire in aiuto di un istituto che interessa tutta la Toscana.

In questo stato di cose io ho una preghiera da rivolgere all'onorevole mio amico Crispi, la cui proposta non sarà inutile, perchè, come fu già osservato, potrà essere guida alla Commissione governativa, che noi proponiamo per la liquidazione. Perchè, mi scusi l'onorevole mio amico Varè, una Commissione fiorentina per liquidare i debiti di Firenze non posso ammetterla. Mi dispiace di essere in disaccordo con la Commissione in questo, pure essendo d'accordo con essa per altri argomenti.

La proposta dunque dell'onorevole Crispi, tornerà utile ugualmente, sarà un monito generale, perchè quelli che si fanno a trattare affari coi comuni, pensino ad esaminare bene i loro bilanci prima di fare delle operazioni con essi. Io quindi prego l'onorevole Crispi di non insistere per quell'affetto a Firenze che abbiamo insieme nel cuore; perchè potrebbe riuscire ad un risultato diverso da quello a cui egli certamente aspira.

E fo un'ultima preghiera alla Camera: Votiamo, signori, questa legge. Gli emendamenti che furono presentati, in ispecie quello dell'onorevole Martini, siano ritirati. L'onorevole Martini voglia prendere atto di queste dichiarazioni: sono fatte qui in pubblico, in faccia all'Italia; quale ga-

ranzia migliore può egli avere? Forse questo provvedimento riescirà più utile di quello da lui proposto a favore di quella Cassa di risparmio, alla quale egli giustamente s' interessa. Prego di nuovo la Camera di votare questa legge senza modificarla.

Respinte le proposte degli onorevoli Crispi, Bertani, Muratori e Martini, la Camera approvò i due articoli e poscia il disegno di legge a scrutinio segreto (Voti favorevoli 185, contrari 115). — Fu adottato dal Senato del Regno il 24 dello stesso mese.

(Legge 26 giugno 1879, n. 4935).

Macinato

Il disegno di legge per modificazioni alla legge sulla tassa del Macinato fu presentato alla Camera dei Deputati il 3 giugno 1878 dall'onorevole Seismit-Doda, ministro delle finanze, *interim* del Tesoro (Gabinetto Cairoli). — Esaminato dalla Commissione composta dei deputati Pianciani, presidente e relatore, Arisi, segretario, Grossi, Lucchini, Del Giudice, Antonibon, Bertolini, Basetti Gian Lorenzo e Lioy, fu riferito dall'onorevole Pianciani il 26 giugno. — Discusso alla Camera dei Deputati nelle sedute 5, 6 e 7 luglio 1878, in quest'ultima fu approvato. — Il giorno successivo fu presentato al Senato del Regno dal ministro Seismit-Doda. — Esaminato dall'Ufficio centrale composto dei senatori Cambray-Digny, Lampertico, Cavallini, Brioschi e Saracco relatore, questi presentò la relazione al Senato del Regno il 21 novembre 1878, proponendo di sospendere ogni deliberazione sugli articoli 1° e 2° sino alla approvazione del bilancio definitivo di previsione dell'entrata e della spesa del 1879. — Nel dicembre 1878 al Gabinetto Cairoli successe un nuovo Gabinetto Depretis ed all'onorevole Seismit-Doda nel Ministero delle finanze l'onorevole Magliani. — Nella seduta del 17 giugno 1879 il Senato del Regno ne incominciò la discussione ed a proposta dell'onorevole relatore Saracco fu fatta una discussione generale complessiva insieme al disegno di legge pel *riordinamento del dazio sopra gli zuccheri*. — Tale discussione continuò nelle sedute 18, 19, 20, 21, 22, 23 e 24 giugno 1879.

SENATO DEL REGNO

Seduta del 23 giugno 1879.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio:

Io COMINCIERÒ col confessare al Senato che la mia mente si trova in uno stato insolito di confusione. (*Risa*) Ho ve-

duto svolgersi innanzi a me una questione di aritmetica: da un lato difese accanitamente alcune cifre che diminuiscono le attività del nostro bilancio: dall'altro scoperti e ingrossati alcuni debiti, pei quali si argomenta che la condizione delle nostre finanze non sia quale il Ministero l'aveva giudicata.

Col mezzo di ragionamenti molteplici, insistenti, fatti con arte infinita, con competenza assolutamente incontestabile, dal mio vecchio amico, il relatore dell' Ufficio centrale, il quale è maestro in queste questioni, si volle combattere le proposte del Governo. Io mi ricordo i suoi discorsi nel Parlamento subalpino: fino d'allora, mi consenta il Senato questo grato ricordo, la Camera rimaneva stordita alla stringente armonia dei suoi ragionamenti finanziarî.

Ma io ho fede nel mio egregio collega il ministro delle finanze. Questa mia fede è anche confortata da alcune cifre, sulle quali io stesso ho potuto portare la mia attenzione, e sulle quali credo che il giudizio dell'onorevole Saracco non sia stato esatto e non possa essere accolto.

Senza entrare a discorrerne immediatamente, comincierò dal chiamare l'attenzione del Senato sopra un'osservazione preliminare; ed è questa: se realmente, o signori, la condizione della finanza fosse quale fu dipinta dall'onorevole Saracco, se i nostri metodi amministrativi fossero così poco corretti, se le abitudini contratte dal Governo italiano di facili emissioni di rendita per provvedere ad alcuni grandi interessi pubblici, se tutto questo fosse vero, naturalmente avrebbe dovuto produrre una certa impressione sul mondo finanziario.

Ora tutti sanno che sotto questa amministrazione, la quale, secondo l'opinione dell'onorevole Saracco, avrebbe proceduto non troppo correttamente in fatto di finanza, la nostra rendita è pervenuta a tal punto, quale non aveva mai raggiunto per l'addietro. (*Rumori*) È una fortuna che forse ha accompagnato le nostre colpe?

Ma questo, o signori, non suole avvenire nel mondo finanziario; i finanzieri sono troppo acuti osservatori della condizione della finanza e del suo andamento per dare un giudizio che non sia profondamente ponderato.

Io entrerò più tardi nel campo delle cifre per confermare con qualche esempio quello che ho detto, che, cioè, non posso accettare gli apprezzamenti dell'onorevole Saracco.

Ora debbo invece toccare un argomento delicatissimo. (*Segni d'attenzione*) Procurerò di essere breve, ma temo che sarò molesto.

L'argomento che qui debbo toccare è talmente delicato, che io ben dovrei ripetere a me stesso le parole del poeta:

Incedo per ignes suppositos cineri doloso.

ma la questione che si agita è pure così grave, le sue conseguenze possono essere così decisive sull'andamento della pubblica amministrazione, che io, quantunque mio malgrado, ne tratterò per adempiere ad un doloroso dovere.

E me ne sarei astenuto, se non ne avesse parlato uno dei più eloquenti ed autorevoli oratori, il quale fa parte dell' Ufficio centrale. Voglio parlare, o signori, della competenza parlamentare in fatto d' imposte.

Lampertico, *relatore.* Domando la parola.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Io debbo pregare il Senato di usarmi tutta la sua indulgenza. Sento di non aver lena, di non avere mai, quanto oggi, avuto bisogno della sua benevolenza, sia per i lavori a cui sono costretto di assistere nell'altro ramo del Parlamento, sia anche per altre ragioni che è inutile di accennare.

Io non mi trovo in tutto il vigore del mio spirito; se non fossi accompagnato dalla benevolenza del Senato, io soddisferei meno che mediocremente al mio dovere. E soprattutto io prego il Senato di volersi persuadere che, toccando a questa delicata questione, io non credo di mancare all'altissimo ossequio che professo pel primo Corpo dello Stato.

La mia riverenza verso il Senato del Regno è eguale al mio antico affetto per le nostre libere istituzioni. Incanutito nel Parlamento, non sono io, o signori, che verrò a pronunziare giudizi od apprezzamenti che possano minimamente ferire la suscettibilità di questo alto Consesso.

Entrerò senz'altro nella questione; sarò brevissimo, e spero di esser chiaro ed esplicito.

La questione consiste tutta, o signori, nell' interpretazione di un articolo del nostro Statuto fondamentale, voglio parlare dell'articolo 10.

Quest'articolo determina la competenza delle due Camere in fatto di questioni finanziarie.

Quali sono i limiti di questa competenza?

Io mi affretto a dichiarare che, esaminata la questione sotto il punto di vista legale e giuridico, le due Camere sono perfettamente eguali fra di loro; hanno, nel senso legale della interpretazione, la stessa identica competenza. Ma, o signori, trattandosi di una legge politica, è forse col criterio legale che dobbiamo interpretare lo Statuto? Evidentemente, pare a me, lo Statuto debbe essere interpretato col criterio politico.

Ho sentito susurrarmi all'orecchio: con questo criterio si fa dire allo Statuto quello che si vuole: io non lo credo, perchè il criterio politico si esplica ne' fatti della vita parlamentare. Egli è mediante queste interpretazioni autentiche, date allo Statuto nella vita parlamentare, che la lettera della legge viene illuminata dallo spirito politico onde il Parlamento è ispirato.

Sorge qui autorevole in materia politica quello che in altri tempi in materia giuridica, la consuetudine. È una interpretazione, una applicazione che, col criterio politico, si fa dello Statuto, per servirmi di una frase legale, *usu exigente et humanis necessitatibus*.

E questa interpretazione, o signori, ha la sua ragione di essere.

Una ragione sovrasta a tutte le altre e sta nelle origini diverse delle due Camere. Io accenno, non ispiego, perchè, ripeto, voglio essere breve; e in questo alto Consesso le diffuse spiegazioni sarebbero quasi una offesa. Del resto noi abbiamo un esempio che deve essere sempre autorevole per i paesi costituzionali, l'Inghilterra.

Mi si dice di no; so benissimo che è difficile trovare un pieno legame fra le costituzioni di due paesi: le diverse origini dei due grandi Corpi legislativi inducono naturalmente qualche diversità di ragionamenti, ma nella parte sostanziale il ragionamento e il confronto regge.

Nella voluminosa congerie delle leggi inglesi voi cercherete invano una sola parola, un solo paragrafo, che determini la competenza delle due Camere in fatto d'imposte. Pur tuttavia, da circa tre secoli, salvo rarissimi casi, è riconosciuta alla sola Camera dei Comuni la competenza in materie d'imposte, così per l'iniziativa come per gli emendamenti delle leggi.

E quantunque una mozione votata dalla Camera dei Comuni, due secoli or sono, se non erro, sia stata sempre combattuta dalla Camera dei Lordi, tuttavia è comunemente ammessa questa dottrina, che la Camera dei Comuni è sola competente per l'iniziativa e per gli emendamenti delle leggi finanziarie.

Ma, o signori, io non ho citato questo esempio, come potrei citarvene degli altri, per fondarmi unicamente sugli usi e sulle abitudini le più costanti dei paesi liberi.

Io non voglio guardare soltanto agli altri paesi; permettetemi di rimanere nel nostro: non voglio neppure dirvi quale sia sempre stata la mia opinione individuale su questo argomento, troppo alta essendo la questione perchè l'opinione d'un individuo, sia pure il presidente del Consiglio dei ministri, possa avere autorità dinanzi a voi.

Potrei citarvi l'autorità di un illustre patrizio torinese, di Cesare Balbo, ma io voglio pigliare gli esempi da una

urisprudenza nata vergine, formata quando è nato lo Stato, voglio citarvi gli esempi della Camera subalpina.

E non vi recherò già le opinioni degli uomini di Sinistra, le uali voi conoscete, e che sono conformi alle consuetudini glesi. No, o signori, io vi ricorderò le opinioni di uomini oderati; e quantunque l'esempio non rifletta argomenti entici, ma soltanto affini, prego il Senato di prenderle in nigna considerazione, perchè argomento gravissimo è sem- e quello delle attribuzioni dei due rami del Parlamento come loro conseguenza, del possibile conflitto fra loro.

Eccovi, o signori, l'esempio ch'io intendo di sottoporre al tro esame.

Si era presentato al Parlamento subalpino una legge per tassa di *manomorta*. La legge votata dalla Camera dei tati fu presentata al Senato. Il Senato l'emendò in più i; cambiò la forma dell'intero articolo, e vi fece alcuni damenti.

se allora alla Camera dei Deputati la questione di tenza, e fu dibattuta fra i diversi oratori.

uralmente i deputati della Sinistra sostenevano che il el Senato in materia di finanza non dovesse essere altro n voto politico.

i oratori propugnavano invece pel Senato una più ingerenza.

non citerò che due brani di discorsi pronunziati in occasione.

onte di Cavour sosteneva che la Camera dovesse oc- si della legge, prenderla ad esame, e quindi deliberare; esso esprimeva il suo concetto con le parole che citerò appresso. Il Senato comprenderà la mia moderazione. Mi permetta che lo dica francamente, io non vado a cercare autorità nel partito al quale ho sempre appartenuto.

Voglio, lo ripeto, mettere sotto gli occhi di questo illustre Consesso l'opinione di uomini moderatissimi.

Ecco l'opinione del conte di Cavour.

Dopo aver ragionato sulla questione, egli diceva:

« Venendo quindi all'applicazione pratica, io dirò che quando una legge che debbe essere votata prima da questa Camera, viene dall'altro Potere modificata, è dovere della Camera elettiva di esaminare se le modificazioni introdotte alterano il principio della legge stessa, se le conferiscono un carattere diverso, cioè se colpiscono una nuova parte di contribuenti, o se stabiliscono un diverso modo di riparto delle imposte; in tal caso io credo che si debba risolutamente respingere la modificazione introdotta. Ma quando tali variazioni non alterano i principî fondamentali della legge, quando ne mutano solo l'applicabilità, e talvolta la rendono più logica, più razionale, penso che non si debba applicare con quel rigore la teoria dell'iniziativa, e che si abbiano ad accettare gli emendamenti dall'altro Potere recati. » (*Rumori*)

Questa è l'opinione del conte di Cavour, queste parole sono, o signori, abbastanza gravi: « *Se le conferiscono un carattere diverso, cioè colpiscono una nuova parte di contribuenti, o se stabiliscono un diverso modo di riparto delle imposte.* »

Vediamo ora l'opinione di un altro uomo molto autorevole, che prese parte alla stessa discussione, il senatore Cadorna. Bisogna che legga un po' più a lungo perchè il Senato possa apprezzare un'opinione tanto autorevole e tanto importante.

« Io non aveva in animo di prendere la parola in questa questione, ma le cose dette da alcuni preopinanti mi vi spingono. L'onorevole signor ministro delle finanze collocava la questione in questo modo: vi sono nello Statuto due prescrizioni, le quali sembrano essere tra di loro, almeno in qualche parte contrarie: quale sarà l'interpretazione che loro si dovrà dare? Egli dice: Si dovrà dare a queste prescrizioni quella interpretazione, la quale non sia distruttiva nè del principio contenuto nell'una, nè del principio con-

tenuto nell'altra; esse cioè si devono applicare in guisa che possano ambedue avere tutta quell'efficacia che è possibile.

« Questa teoria io l'accetto, ma non so se sarò pienamente d'accordo col signor ministro nelle conseguenze che egli ne trasse, le quali confesso di aver trovato alquanto vaghe, e di non aver pienamente comprese. Certo però che non sono d'accordo coll'onorevole mio amico, il deputato Boncompagni, che aveva sostenuto una teoria più favorevole alla competenza del Senato che quella sostenuta dal conte di Cavour.

« L'articolo 10 dello Statuto è quello che principalmente si debbe ora interpretare, ed io credo che la soluzione di queste difficoltà dipende da una tale interpretazione.

« L'articolo 10 dice: « La proposizione delle leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle due Camere. Però ogni legge di imposizione di tributi, di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato, sarà presentata prima alla Camera dei Deputati. »

« L'articolo 3 poi è così concepito: « Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere; il Senato e quella dei Deputati. »

« Parimenti un pensiero analogo è contenuto nell'articolo 55 ove è detto: « Ogni proposta di legge debb'essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatorî. Discussa ed approvata da una Camera, la proposta sarà trasmessa all'altra per la discussione ed approvazione, e poi presentata alla sanzione del Re. »

« Passiamo ora ad applicare il principio, secondo cui si debbe risolvere la questione sulla quale vado d'accordo col signor ministro delle finanze.

« La conciliazione di quest'articolo consiste, a mio avviso, in ciò che la pratica attribuita dall'articolo 10 dello Statuto alla Camera dei Deputati nelle leggi risguardanti la finanza si debbe intendere ed applicare in modo, che una

legge non possa essere presentata alla Camera dopo essere stata presentata ad un altro Potere, e che non possa ritornare alla Camera o con un principio nuovo in materia di finanza, ovvero con una variazione del principio già adottata dalla Camera dei Deputati, la quale variazione produca od estensione o restringimento nella parte essenziale e sostanziale della legge.

« Dico poi che è parte sostanziale di ogni legge di finanza la quantità dell'imposta, la natura dell'imposta, e la designazione dei contribuenti; ogni variazione su questi punti è sostanziale, perchè toglie alla legge di essere quella che era.

« Questo è il modo col quale io intendo l'iniziativa che appartiene, secondo l'articolo 10, alla Camera elettiva. »

Io potrei leggere al Senato parecchi altri documenti di questo genere, intorno al giudizio pronunziato da uomini autorevolissimi sulle competenze delle due Camere. Ma abbiamo una più chiara dimostrazione nel fatto. Infatti, che cosa fece poi il senatore Cadorna?

« Le cose che ho detto finora, mi determinano a riproporre alla Camera, a modo di emendamento, l'articolo 1 della legge, quale era stato già da questa Camera precedentemente votato.

« Esso è così concepito:

« Art. 1. I Corpi morali, manimorte, ad eccezione degli Asili infantili, pagheranno, a cominciare dal 1° gennaio 1851, un'annua tassa corrispondente ad una parte aliquota del reddito che ritraggono da beni stabili, da capitali, da rendite fondiarie o da censi.

« Nel computo di detto reddito non si comprenderanno le rendite sul debito pubblico dello Stato.

« Quanto alla parte di quest'articolo che fu variata nel senso di assoggettare alla tassa gli Asili infantili, che ne erano stati esonerati dalla votazione della Camera dei Deputati, occorre precisamente qui di fare l'applicazione del

principio che io difendo, perocchè in questo caso essendo assoggettata alla tassa una classe di istituti pii, la quale non vi sarebbe stata sottoposta dal voto della Camera dei Deputati, la variazione avrebbe luogo intorno ad un punto essenziale della legge. L'imposta verrebbe estesa a nuovi contribuenti, ed ho già detto che qualunque variazione che ne aumenti la quantità e ne varî la natura, o che la estenda da persona a persona, da Corpo a Corpo morale, creando nuovi contribuenti, è indubbiamente una variazione di una parte essenziale di ogni legge di finanza. »

Io prego il Senato di riflettere a queste parole che a me sembrano una molto autorevole interpretazione della competenza delle due Camere in fatto d'imposta.

E sapete, o signori, che cosa avvenne dopo questa discussione? Essa non finì nè con una deliberazione nè con una proposta.

La discussione della quale ho letto alcuni brani, era accaduta nella seduta del 28 aprile 1851: nella adunanza del 29, aperta la seduta, il ministro Cavour domanda la parola per una comunicazione e dice:

« Ho l'onore di dar comunicazione alla Camera del seguente decreto reale sotto la data di questa mane:

« Sulla proposta del nostro ministro segretario di Stato incaricato del portofoglio del Ministero delle finanze:

« Abbiamo ordinato ed ordiniamo:

« Il progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati per l'imposizione di un'annua tassa sui Corpi morali, manimorte, sarà ritirato. » (*Agitazioni, rumori prolungati*)

Io mi sono sentito susurrare all'orecchio; ritirate dunque la legge. Ma, signori, è egli possibile? La legge, quale uscirà dalle sapienti deliberazioni del Senato, sarà presentata all'altro ramo del Parlamento. Ma il Senato pensi ai precedenti che io gli ho esposto.

Ritirare la legge è una *possibilità impossibile*. Io non posso sapere quali possano essere le deliberazioni della Camera

elettiva, non posso prevedere le possibili eventualità; ma non potrebbe sorgere un conflitto fra i due rami del Parlamento? (*Rumori prolungati*)

Voci. No, no, non è possibile; non ci sarà conflitto.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Io sento ora l'espressione di un sentimento onorevolissimo: sento annunziare che non sarà per avverarsi questa eventualità, che io per il primo farò ogni sforzo per scongiurare.

Ma, o signori, c'è un mezzo molto facile di evitare la questione di competenza, quello cioè di approvare la legge quale fu presentata dal Ministero. L'onorevole relatore dell'Ufficio centrale nel suo discorso di sabato ha detto: Voi, signor ministro delle finanze, voi, signor presidente del Consiglio, questa legge l'avete subìta, non ne siete responsabili. Io non posso ammettere questa interpretazione apocrifa delle intenzioni del Governo. Le intenzioni del Governo debbono essere giudicate dai suoi atti; quanto poi a quelle particolari del presidente del Consiglio, lo stesso onorevole senatore Saracco ha fatto testimonianza che io ho sempre giudicato severissimamente la legge sul macinato.

Io ho cominciato a giudicarla così nel 1860, quando prodittatore in Sicilia, avevo fra i miei collaboratori l'onorevole senatore Amari, l'onorevole senatore Di Giovanni e l'onorevole senatore Errante. Anche allora, in un atto pubblico, io ho lodato il dittatore Garibaldi perchè aveva abolito il macinato. Più tardi, nella Commissione dei Quindici, essendomi collega l'onorevole senatore De Cesare, io ho vivamente combattuto il macinato.

Nè allora, nè adesso, io non ho mai cessato di adoperarmi, permettetemi di dirlo, affinchè le finanze italiane non soffrissero nocumento; anche allora, respingendo la tassa del macinato, io aveva, con gli egregi miei colleghi della Commissione dei Quindici, presentato al Parlamento alcune altre proposte; e fra le altre quella di percepire la tassa di ricchezza mobile mediante ritenuta.

La proposta non ebbe dapprima fortuna; ma siccome le buone cose alla lunga finiscono per essere accettate, due o tre anni dopo la proposta fu accettata...

Saracco. Aggravata dal macino.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Sì, aggravata dal macino; tanto è che quella proposta, come quella sul sale, chiamata *imposta paramàcino* dall'eloquente relatore, fu accettata aggravata, ed è una delle più sicure entrate dello Stato.

Ed è verissimo, o signori, che se in quella occasione noi avessimo avuto libere le *voci* delle nostre tariffe doganali, non si sarebbe parlato di macinato.

L'onorevole mio amico De Cesare ricorderà come tutti ci siamo scagliati sulle poche *voci* doganali che avevamo libere, e come le abbiamo sfruttate, appunto per cavarne nuove entrate a favore dello Stato. Se avessimo avuto libero lo zucchero, non sarebbe stato risparmiato, e anzi la tassa si sarebbe anticipata di dodici o tredici anni; e sarebbe stata una fortuna, secondo il mio debole giudizio.

Io debbo far onore alle deliberazioni di quella Commissione, quantunque una ben piccola parte a me ne spetti, e noterò che se tutte le sue proposte fossero state accettate dalla Camera, la finanza italiana non si sarebbe trovata più tardi esposta alla necessità che dovette spingere l'onorevole Cambray-Digny a mettere la tassa sul macinato, e credo anche ad aumentare l'imposta sul sale.

Quanto a me, o signori, la mia opinione su questa materia è conforme a quella degli altri membri dell'attuale Gabinetto.

Non vi ha dubbio: eravamo ancora consiglieri della Corona, quando Sua Maestà, nel discorso di apertura della Sessione, annunciava che il suo Governo avrebbe presentato una legge per diminuire la tassa sulla macinazione dei cereali. Il nostro disegno era diverso da quello che vi sta dinanzi, era forse peggiore; ma insomma questa idea ci appartiene.

Ci appartiene anche perchè abbiamo dichiarato al Parlamento che accettavamo questa legge, e che l'avremmo difesa con tutte le nostre forze davanti a questo illustre Consesso.

Non abbiamo dunque subìto nessuna pressione, e noi ne siamo i responsabili. La legge che fu presentata dai nostri predecessori, e che sta davanti al Senato, deve essere considerata come presentata da coloro che stanno ora davanti a voi.

E qui mi si permetta di fare qualche osservazione sul bilancio.

L'onorevole relatore ha finito per far la sua confessione nella conclusione del suo discorso. Ha dichiarato che l'interesse finanziario consiglierebbe a rigettare tutta intiera la legge, ma che alcune considerazioni di ordine elevato consiglierebbero invece a fare una proposta che, pur conciliandosi con gli interessi della finanza, soddisfacesse ad un grande interesse pubblico, quello di sollevare le classi indigenti.

Ma, o signori, io accetto la questione posta in questi termini. Io ammetto, come credo dovrà ammettere il Senato, che così la legge presentata dal Governo, come la legge quale è proposta dall'Ufficio centrale, devono essere considerate come una vera necessità politica e sociale. Ma vediamo un po' quale dei due sistemi che sono proposti, meriti di essere adottato.

Io non intendo parlare di quello che avverrà nell'anno del Signore 1883.

Già l'onorevole relatore dell'Ufficio centrale ha ricordato come in una certa occasione io abbia detto che per me, in finanza, un quinquennio corrispondeva a qualche cosa di assai lungo, quasi ad un secolo.

Dunque, qual'è la posizione? Essa è molto semplice. Lo Stato, adottandosi la proposta dell'Ufficio centrale, perde una imposta, quella sulla macinazione dei cereali inferiori,

che ammonta a 22 milioni; 11 quest'anno; saranno 22 l'anno prossimo.

Qual'è il sistema dell'Ufficio centrale? Esso, giova dirlo e non posso tacerlo, è circondato d'infinite cautele; ed io non intendo di fargliene rimprovero, perchè in materia di finanza le cautele non sono mai troppe.

Il sistema dell'Ufficio centrale è questo: abbiamo innanzi a noi una legge che ci sottrae una parte delle entrate dello Stato. Se non abbiamo in mano, qua, in nostro potere, un'altra legge che ci dia altre risorse, se non equipollenti almeno vicine, non intendiamo di acconsentire alla sottrazione.

Bene: 22 milioni di perdita: 14 milioni calcolati grassamente, come diceva l'onorevole relatore, perchè c'è forse un coefficiente di esagerazione ancora, secondo il suo giudizio, nel portare la somma a 14 milioni; 14 milioni dagli zuccheri; perdita 8 milioni.

Ma, o signori, vediamo che cosa avverrebbe se si seguisse il sistema diverso.

Pigliamo l'anno completo per fare i conti giusti: l'anno completo ci darà 35 o 36 milioni di perdita.

Saracco, *relatore*. Trentasei.

Depretis, *presidente del Consiglio*. 35 e mezzo o 36, non guardiamo alle briciole: ma avrete a mio avviso 15 milioni da altre imposte. Sicuro, ciò risulta dalla esposizione fatta dal mio onorevole collega.

Ma, si dice, non ci sono ancora; siete sicuri che li voterà la Camera dei Deputati?

Brioschi. È l'onorevole collega che non li ammette.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Non ammette neppure la somma calcolata per gli zuccheri: ha un coefficiente così pronto a' suoi ordini che in verità non posso adattarmi ai suoi facili maneggi di cifre.

Saracco, *relatore*. Ma è quello che ha detto il ministro!

Depretis, *presidente del Consiglio*. Ma no.

Saracco, *relatore*. Come no?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma scusi, quando il ministro faceva la sua esposizione finanziaria, credo che non si fossero determinate ancora le cifre di tutte le imposte.

Voci. Sì! sì!

Presidente. Non interrompano.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Non era compreso il dazio consumo.

Saracco, *relatore.* Era compreso. Mi permetta di dire una parola. (*Rivolgendosi al presidente*)

Voci. No! no!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Il Senato capirà la mia posizione. Io non sono il ministro delle finanze, e fra l'onorevole senatore Saracco e il mio collega delle finanze, che è responsabile del Governo, io debbo dare la preferenza al mio collega. Dunque, se facciamo il conto, ci perdiamo. Ma io non voglio, o signori, pronunciarmi su questa delicata questione.

Non abbiamo ancora le leggi votate dall'altro ramo del Parlamento: ma io osservo che questa questione è complessa e che tutte le leggi che furono votate o che stanno per essere votate dalla Camera, hanno evidentemente lo scopo di venire all'abolizione del macinato.

L'altro ramo del Parlamento ha votato la legge sugli zuccheri nella fede che, avendo votato prima quella legge, fosse poi approvata dal Senato quella sul macino.

E il Senato abbia fede nella Camera, e voti la legge quale è stata presentata dal Governo per diminuire prima e abolire poi il macinato.

Non si può supporre un atto d' incoerenza così grave da parte della Camera elettiva, quale sarebbe quello di accettare negli utili una legge che toglie allo Stato una importante entrata e di non votare poi le leggi che furono appositamente proposte per fornire altre entrate corrispondenti.

Io ho detto che non voglio parlare lungamente, perchè mi grava veramente che ancora s' indugi il voto del Se-

nato in questa importante questione; farò quindi brevi osservazioni, e toccherò alcune cifre sulle quali temo di non trovarmi d'accordo coll'onorevole relatore dell' Ufficio centrale, ma sarò certamente d'accordo col mio collega il ministro delle finanze. (*Ilarità*)

In queste questioni di cifre l'accordo si dovrebbe stabilire perchè trattasi di fatti; ma codesta è una questione che torna difficile risolvere in una pubblica discussione: bisognerebbe mettersi al tavolino, vedere e discutere i fatti ed accertarli.

È difficile andare d'accordo sugli apprezzamenti, ma sui fatti no. Ora, nel bilancio del 1879, io ho fermato la mia attenzione sulla parte la più importante, sul bilancio di competenza che si divide in due parti.

La prima parte contiene le spese ordinarie, che io chiamerò spese necessarie; le seconda, le spese straordinarie, che io chiamerò spese effettive ed obbligatorie.

Trovo sulle ordinarie un avanzo di 40 milioni, la parte straordinaria ha un disavanzo di 5 milioni, da cui bisogna dedurre le spese fuori bilancio. Ma queste spese fuori bilancio a che somma rilevano?

Ma è credibile che non sia possibile mettersi d'accordo sopra queste cifre?

Erano 27 milioni, sono diventati 19 milioni; ma non sono ancora le cifre vere, perchè dei sette disegni di legge presentati dal ministro della guerra, probabilmente bisognerà che il mio collega rinunzi alla speranza di ottenerne sei.

Voci dal banco dell'Ufficio centrale. Gli altri verranno dopo.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Lo so che verranno dopo, ma si divideranno sugli altri esercizi. (*Interruzioni*) Ma sicuro che verranno dopo, ma questo non vuol dire che sia atto di buona amministrazione, quando sopraggiunge una spesa straordinaria imprevista, quale, per esempio, è stata l'inondazione del Po, di aggiungere nel bilancio il fondo

per questa spesa necessaria e di ritardare l'applicazione delle spese militari stanziandole invece che nel 1879, nel 1880 o nel 1881; questo è un atto di buona amministrazione. Le spese certamente si fanno col fondo disponibile e se questo non c'è si applica la massima, che ormai è stata accettata nella Camera dei Deputati, a nuove spese nuove entrate.

Ma Dio buono! Si sa infatti come accade per le spese militari. Io ho fatto parte di una Commissione per opere di difesa dello Stato; la somma ammontava a 100 e tanti milioni; si è molto lavorato, ma le condizioni della finanza non permisero di accogliere il concetto intiero della Commissione; se ne adottò una piccola parte, e così si può fare adesso. In queste condizioni di cose, i 35 milioni a che cosa si riducono? Tutto compreso, a mio avviso, si riducono appena a 17 o 18. Qui vedo che non siamo d'accordo con la Commissione; io son persuaso delle dimostrazioni dell'onorevole mio collega e non di quelle dell'onorevole senatore Saracco, che non conosco. A me pare che un paese il quale ha un bilancio che lascia 40 milioni di civanzo sulle spese ordinarie e 35, comprese le straordinarie e dedotte le spese fuori bilancio, resterà sempre un avanzo di 16 o 18 milioni.

Le cifre che ho sono queste. E qui il Senato mi permetta di scorrere rapidamente sopra alcune osservazioni che furono fatte sabato dall'onorevole relatore, e che furono in parte ripetute oggi. Egli ha parlato di spese militari.

Ha detto che il bilancio della guerra è troppo scarso, e naturalmente sapeva di toccare una corda sensibile per tutti, e più specialmente per me, che non ho mai fatto osservazioni, e mai durante tutta la mia lunga carriera parlamentare ho esitato a votare per qualunque spesa militare che mi sia stata proposta; ma, signori, a queste osservazioni dell'onorevole relatore bisogna che io risponda: queste spese furono esaminate, accertate e diminuite dal-

l'altra Camera. Per esempio, l'onorevole relatore, dice: per i viveri questa spesa non basterà in avvenire, perchè avete fatto i calcoli sopra un prezzo che può aumentare. Invece il mio collega, ministro della guerra, mi dice che la somma è sufficiente; e non solo ciò, ma anzi la Camera, esaminata attentamente questa somma, ha creduto di diminuirla.

L'onorevole relatore soggiunge: Che cosa farete in una eventualità di guerra? Ma qual' è, domando io, il sistema che vorrebbe seguire l'onorevole relatore? Forse quello di stabilire un fondo per l'eventualità della guerra, un tesoro di guerra, come facevano gli antichi? L'onorevole relatore avrà accennato all'eventualità della guerra forse per dimostrare la necessità di avere un buon bilancio; ma io gli dico, che quando le condizioni del credito pubblico sono favorevoli come adesso, dobbiamo accontentarci, perchè questo è veramente il solo mezzo che abbiano i popoli civili per provvedere all'eventualità della guerra.

E poi non dimentichiamo che ora abbiamo anche una risorsa che non avevamo alcuni anni or sono. Abbiamo tutto il patrimonio delle strade ferrate, il quale in caso di urgente bisogno, potrebbe benissimo fornire un' ipoteca per una buona operazione finanziaria. (*Ilarità*)

In caso di urgente bisogno, dico, di che cosa vorreste servirvi? (*Rumori e ilarità*)

Io non ho l'intuizione di indovinare i sentimenti degli onorevoli interruttori. Ma francamente io domando all'onorevole relatore dell'Ufficio centrale e al Senato: ma che proprio non ci sia nulla da fare, anche solamente per provvedimenti parziali, anche solo in linea amministrativa, per migliorare la condizione delle nostre entrate? Siamo veramente a questo elevato stato di pressione, per cui nessun provvedimento possa essere preso a fine di migliorare le entrate in questi tre anni che ci separano dal 1883? Il registro e bollo rende in Italia quello che deve rendere? Di fronte a 623 milioni che ne ricava la Francia, i 140-150

che ritrae l'Italia sono forse una rendita proporzionata alla ricchezza e alla potenza produttiva dei due paesi? Il tabacco non è una risorsa che può aumentare, anche confrontando le nostre condizioni con le condizioni della Francia?

Io non parlerò del dazio consumo, il quale mi pare che sia stato fatto segno ad osservazioni poco favorevoli dall'onorevole relatore. Questa tassa non può mettersi in pratica adesso, perchè abbiamo il contratto d'appalto che deve durare ancora due anni, epperciò non si poteva comprendere nelle risorse di cui ha parlato.

E nella stessa tassa di ricchezza mobile, che non ci siano provvedimenti da prendere per aumentare il reddito? (*Rumori — Ilarità*)

Vengo alle strade ferrate.

L'onorevole relatore ha citato le parole pronunziate da un illustre finanziere francese, il signor Léon Say il quale disse: Le rachat par l'État c'est l'exercice par l'État; e coll'esercizio di Stato *plus de finances.*

Veramente i francesi sono molto spiritosi e sogliono usar bene spesso di questi motti. È codesto un *bon mot*, così alla spedita; ma che sia una sentenza passata in cosa giudicata, è ciò che non potrei ammettere; e spero che non sarà deciso nel senso di dare allo Stato ed all'amministrazione italiana la stessa applicazione.

So che l'esercizio di Stato sta nel programma di persone ben distanti fra loro per opinioni. Come ministro dell'interno, vedo che vi sono delle associazioni, che non esito a dichiarare le più pericolose, le quali mettono in capo al loro programma l'esercizio di Stato delle ferrovie.

Vedo ad un tempo uomini rispettabilissimi che rappresentano la prudenza nell'arte del buon Governo, i quali professano un'opinione ben diversa dalla mia; ma lasciamo questa questione in sospeso.

L'onorevole relatore si è servito di questo argomento per mettere avanti ai nostri occhi un pericolo futuro; ma io

spero che lo sapremo scongiurare. L'altro ramo del Parlamento si è già pronunciato una volta su questo proposito; poi, per circostanze che è inutile esporre, pare che abbia sospeso ancora il suo voto, ed abbia sottoposto ad un nuovo esame la questione; del resto io non credo che ci siano tutti i pericoli temuti in fatto di ferrovie e che furono annoverati dall'onorevole relatore.

Per esempio è un fatto accertato che i prodotti delle ferrovie esistenti vanno a mano a mano ogni anno aumentando; possono arrestarsi, possono anche andare indietro per un anno, anche per due, ma poi bisogna che riprendano il loro moto ascensionale. Onorevole relatore, questo è nella necessità delle cose; se succedesse diversamente, bisognerebbe dire che la società moderna comincia a camminare verso una nuova barbarie.

E di vero, che significa quest'aumento di prodotti? Significa un miglioramento, una maggiore agiatezza nelle varie classi sociali, che possono, dirò così, consumare una maggiore quantità di questi mezzi di trasporto. Io prego l'onorevole relatore di osservare, che ci sono dei fatti e delle cifre ammessi comunemente dagli uomini più competenti: si calcola che le ferrovie, in via normale, salvo qualche accidente che interrompa il corso ordinario delle cose, aumentino il loro prodotto del 4 per cento all'anno: ora noi abbiamo le ferrovie dell'Alta Italia che hanno un prodotto brutto che si avvicina ai 150 milioni. Sono dunque sei milioni di prodotto all'anno che andranno aumentando. Debbo anche notare al Senato un fatto che tutti conoscono: quando si aprì il Cenisio, le ferrovie dell'Alta Italia, in un anno o due, aumentarono del 10 per cento il loro prodotto brutto; ora non dobbiamo sperare qualche cosa dall'apertura del Gottardo?

A me pare di sì, giudicando dall'interessamento che dimostrano la Svizzera e quella gran potenza che è l'Alemagna per l'apertura di questo valico alpino. Io credo che anche da questo fatto verrà non poco frutto alla finanza nostra.

L'onorevole relatore ha pur parlato del carbone, ed ha osservato che, se ne varierà il prezzo, noi dovremo sopportare una grave perdita. E io gli risponderò che anche questa è una cifra conosciuta, la quale sta molto al disotto dei suoi apprezzamenti. Si è osservato che l'aumento di ogni lira sul prezzo del carbone corrisponde ad una perdita di quaranta centesimi calcolati sul prodotto brutto. Supponiamo un caso grave, una diminuzione di una lira, di due; applicando quaranta centesimi a 150 milioni, ognuno vede che si tratterà in definitivo di piccole somme; onde a me pare che questo timore messo innanzi dall'onorevole relatore non sia ammissibile.

Ed a proposito di ferrovie, e per togliere di mezzo alcuni dubbî mossi dall'onorevole relatore circa quei 7 od 8 milioni cui si provvede con rendita, astrazion fatta da quelli che dovevano servire all'esercizio, a che cosa servono questi 7 od 8 milioni? Servono per migliorare la potenza produttiva delle strade ferrate.

All'onorevole relatore non pare regolare codesta misura. Ma, e se l'affluenza delle merci e dei viaggiatori diventasse tale da render necessario un secondo binario, se fossimo costretti ad allargare la strada, non volete procurarvi i mezzi per poterlo fare?... (*Segno negativo da parte del senatore Saracco*)

L'onorevole Saracco mi dirà di no, ma l'onorevole Brioschi per certo mi dirà di sì. Tutte le spese che si fanno per le strade ferrate ed alle quali si provvede con emissione di rendita, servono ad aumentare la produttività ed il valore capitale delle linee sulle quali sono fatte. Su di ciò io credo che nessuno possa trovare a ridire.

Si è parlato delle conseguenze delle nuove costruzioni ferroviarie, si è parlato di miliardi; ma guardiamo le cose in faccia, o signori, e valutiamole per quel che sono.

Sta benissimo. Sono mille dugento milioni; ma spesi in 20 anni, 60 milioni all'anno, i quali cagionano una spesa

di poco più di 3 milioni di rendita; e di questa passività permanente il mio collega delle finanze ha tenuto conto.

Ma, si dice, avremo gli esercizî passivi.

Francamente io non temo questo pericolo, io non ho questo dubbio. Tanto più che, a conti fatti, noi non impieghiamo che quella stessa somma che s'impiegava negli anni precedenti per costruzioni ferroviarie, una somma cioè di 60 milioni all' incirca.

Queste costruzioni saranno fatte in una serie di anni, onde è impossibile che lo sviluppo naturale del movimento economico del paese non dia vita anche a queste nuove linee; poichè non vi è atomo di miglioramento della vita sociale di un paese di cui lo Stato non si risenta.

Si è parlato delle spese per il Gottardo e pel Ceneri; ma anche di queste si è già tenuto conto; l'onorevole relatore non ha che a leggere il disegno per le costruzioni ferroviarie e ve le troverà. Questi dubbî adunque devono essere eliminati.

Da dove derivano questi dubbî? Eransi sollevati da due grandi città, diciamolo francamente, da Genova e da Milano, le quali temevano che l'esecuzione della linea del Gottardo non sarebbe stata fatta con quel programma per il quale esse avevano votato il sussidio. Ma oramai il voto della Camera ha già dissipato quel dubbio, e la legge relativa sarà quanto prima sanzionata dal Re e pubblicata. Non so dunque come si possano mettere in dubbio, e in ogni caso bisognerebbe rispondere come fu risposto in Germania: Ci sono dei tribunali in Italia.

Saracco, *relatore*. Ci siamo.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Sì, ci siamo; e se perderanno la causa spero saranno condannati con le spese.

L'onorevole relatore ha anche parlato dei crediti della linea dell'Alta Italia, ed ha quindi osservato che bisognava tener conto di questi crediti. Ma prima di tutto io non so come si sia potuto accertare questa somma in un milione

e mezzo di rendita, poi bisogna contrapporvi una cifra che non apparisce, ed è l' interesse che lo Stato paga sul prestito fatto dall'Alta Italia, prestito che fu in parte restituito e in parte rimane a restituirsi, ma che è rappresentato, se non erro, dall'interesse passivo nel bilancio dello Stato, cosicchè questa somma va diminuita di tutti gl' interessi che figurano sul bilancio dello Stato. L'onorevole relatore ha parlato di concorsi; ma a proposito dei concorsi conviene aver presente un'osservazione, ed è che un gran taglio fu fatto in tutte queste somme dovute dai Corpi morali; ma i Corpi morali sono obbligati, ed io non credo che allo Stato manchino i mezzi per ottenere il pagamento dei suoi crediti.

La *Trinacria:* ma il Governo si paga da sè, poichè si paga sulle sovvenzioni che, in forza di un contratto approvato per legge, deve mensilmente versare alla Società di navigazione, cosicchè non ci è dubbio che il credito della *Trinacria* verrà soddisfatto. Si è parlato delle opere del Tevere, delle opere idrauliche e delle grandi eventualità di una lite intentata dai costruttori della linea di Savona. Quest'ultima sarebbe la somma più importante; ma io prego il Senato e l'onorevole relatore di osservare che queste sono comprese nel disegno per le nuove costruzioni ferroviarie che sta in discussione nell'altro ramo del Parlamento, giacchè in quel disegno di legge si comprendono anche le costruzioni, delle quali sono finiti i lavori, ma i conti non sono ancora liquidati verso i costruttori. Vi è una somma abbastanza importante, credo 15 o 16 milioni, coi quali si intende di farvi fronte. Ora nella somma di 60 milioni all'anno, cui fu portata la somma totale delle spese ferroviarie, sono comprese anche queste cifre. Veda adunque l'onorevole relatore se per questo fatto egli non commette uno sbaglio di 15 a 16 milioni.

Io, signori, non entrerò in altri minuti particolari, perchè mi parrebbe tempo perduto, e del resto io desidero di

conoscere il voto del Senato su questa importantissima questione che gli sta dinanzi.

Io debbo ricordare che le cifre esposte dal mio onorevole amico e collega, il ministro delle finanze, sono rassicuranti, e che la condizione delle nostre finanze ci permette di adottare il disegno di legge quale fu dal Governo presentato.

In ogni caso dichiaro nettamente al Senato che, se dovessi scegliere fra i due partiti, io amerei meglio che il Senato respingesse l'intera legge, o l'accettasse per intero e per intero l'approvasse.

Io perciò lascio che il Senato provveda come meglio crede.

Io prego i signori senatori a riflettere che la legge che sta innanzi al Senato è evidentemente una legge che reca in fronte questo carattere, di mirare alla soddisfazione di una necessità politica e sociale. Dopo il voto dell'altra Camera (lasciate che esprima la mia opinione), dopo il voto dell'altra Camera, non credo che la tassa possa conservarsi.

Avverrà per questa come per un'altra gravissima questione: l'altra Camera ha pronunciato un voto sulla questione della pena di morte. Dopo i voti replicati dell'altra Camera, io cerco invano un guardasigilli il quale abbia il coraggio di applicare la pena capitale. Lo stesso, a un dipresso, dovete pensare della tassa sul macinato; dopo il voto dell'altra Camera, se questa tassa resta, permettete che io vi dica la mia opinione, se resta, resterà come arma degli agitatori e come fomite di malcontento. *(Rumori da vari banchi)*

Vedo che la mia opinione non è seguita dal Senato; desidero d'ingannarmi; e così fosse!

A me pare, o signori, (e qui desterò ancora i rumori del Senato) permettetemi di fare un poco il profeta; a me pare che, o respinta, o mutata, questa legge vi tornerà dinanzi. *(Mormorio)* Noi siamo intimamente convinti che questa legge non mette in pericolo il pareggio del bilancio. E la

nostra convinzione. E credo che la sua esecuzione non sarà difficile, e che coi disegni di legge per aumento di entrate che vi furono presentati e con gli altri che stanno dinanzi all'altro ramo del Parlamento, e che saranno indubbiamente votati, l'equilibrio delle finanze è assicurato.

Io rammento che l'egregio mio amico, senatore Saracco, ha invitato il Senato a dare all'attuale Governo il suo aiuto per difendere le minacciate finanze. La finanza italiana, signori, io credo di poterlo affermare, nelle mani dell'attuale Ministero non corre nessun pericolo. Ma, o signori, io debbo dichiarare che il vostro Governo, come pur troppo tutti i Governi d'Europa, trovasi adesso in un momento dei più difficili. Il vostro Governo ha bisogno di essere autorevole e di essere forte. E io sento il debito, signori senatori, di dichiarare, che l'aiuto più efficace e più potente che voi potete dare al Governo del vostro paese è la vostra approvazione alla legge che vi sta dinanzi.

Io sono convinto che per quanto quest'atto possa parere adesso un passo arrischiato, imprevidente, audace, e certo non manca d'audacia, io ho l'intima convinzione che del vostro atto le popolazioni vi serberanno perenne e sincera gratitudine. *(Approvazione da vari banchi)*

Il disegno di legge dopo lunga e viva discussione fu dal Senato del Regno sostanzialmente modificato nella seduta del 24 giugno; fu approvata la sola parte relativa alla soppressione della tassa sui cereali inferiori (2° palmento) a cominciare dal 1° luglio 1879, furono respinte le disposizioni relative alla diminuzione dalla stessa data di un quarto della tassa sul frumento, e fu soppresso l'articolo relativo alla totale abolizione col 1° gennaio 1883 della tassa sul macinato.

CAMERA DEI DEPUTATI

Nella seduta del 25 giugno 1879 l'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, presentò alla Camera dei Deputati il disegno di legge modificato dal Senato del Regno e ne chiese l'urgenza. — L'onorevole Pianciani, presidente e relatore della Commissione che già aveva riferito sullo stesso disegno di legge, presentò la relazione alla Camera il 27 giugno 1879, proponendo di accettare gli emendamenti introdotti dall'altro ramo del Parlamento, e nel tempo stesso di approvare il seguente disegno di legge dalla Commissione formulato per l'abolizione graduale della tassa sulla macinazione dei cereali:

« Art. 1. A datare dal 1° gennaio 1880, la tassa di macinazione sul grano sarà di lire 1,50.

« Art. 2. Questa tassa dovrà interamente cessare col 1° gennaio 1884.

« Art. 3. La riduzione e la soppressione, delle quali negli articoli precedenti, non potranno aver luogo se non dopo che il Governo del Re abbia dimostrato al Parlamento che la diminuzione delle spese combinata con la riforma dei tributi, abbiano assicurato all'erario un compenso corrispondente all'introito netto che sarà perduto in seguito di quelle. »

2ª Seduta del 28 giugno 1879.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Dichiarazioni fatte dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, in seguito a domanda dell'onorevole Crispi, al principio della discussione:

Io DICHIARO che il Ministero credette suo dovere di presentare alla Camera il disegno di legge quale venne modificato dal Senato; ma il Ministero si riserva di proporre degli emendamenti a questo disegno di legge. (*Movimenti — Ilarità*)

Non piacciono queste dichiarazioni? Mi spiegherò più chiaramente, giacchè vedo che non ho soddisfatto all'aspettazione.

Il Ministero non sostiene il disegno di legge modificato dal Senato, e si riserva di sostituirvi delle proposte sue. (*Ah! ah!*)

Voci a sinistra. Adesso è chiaro.

Depretis, *presidente del Consiglio.* È chiaro questo? Mi pareva chiaro anche prima. (*Agitazione*)

Nella discussione generale, che continuò in questa e nelle sedute del 29 e del 30 giugno 1879, parlarono gli onorevoli Savini, Toscanelli, Pierantoni, Umana, Crispi, Plutino Agostino, Seismit-Doda, Lanza, Billia, La Porta, Bonghi, Mancini, De Renzis, Nicotera, Damiani, Fabrizj Nicola, Cairoli, Sella e Pianciani relatore. — Da vari oratori era stata oppugnata la competenza del Senato del Regno a modificare leggi in materia finanziaria, affermando il privilegio della Camera dei Deputati in materia d'imposte secondo lo Statuto.

Seduta del 29 giugno 1879.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Dichiarazioni dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, sulla proposta della minoranza così concepita:

Articolo unico.

« Col 1° gennaio 1884 la tassa sul macinato rimane completamente abolita per qualunque specie di cereali.

« L'esenzione dalla tassa comincierà pel granturco, la segala, la avena e gli orzi di ogni specie dal 1° settembre 1879.

« Dal 1° gennaio 1880 la tariffa dell'articolo 1° della legge 16 giugno 1874, n. 2001, serie 2ª, è modificata per la macinazione sul grano, come segue: Grano, al quintale, lire 1,50. »

Io sono disposto a dichiarare senza indugio quali siano le intenzioni del Governo. Ma, siccome da questo lato della Camera (*Accennando a destra*), come ha osservato l'onorevole Sella, nessuno ha ancora presa la parola, e siccome

il Governo desidera che le varie opinioni si manifestino... (*Movimenti ed ilarità — Applausi a sinistra*)

Voci. Parli! parli!

Presidente. Prego di far silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Onorevoli signori, in una discussione la quale mi pare si desideri breve, volete voi che il Governo faccia due lunghi discorsi o che ne faccia uno solo?

Voci. Uno solo.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Volete voi conoscere le intenzioni del Governo fin d'ora? (*Sì! sì!*) Ebbene ve le espongo in una parola. Il Governo sostiene l'emendamento della minoranza della Commissione. (*Bravo! a sinistra*)

Ecco quali sono le intenzioni del Governo. Ora sono a disposizione della Camera. Parlerò immediatamente, se la Camera lo desidera; ma le sarei molto grato se volesse consentire che prima esponesse la sua opinione qualche oratore dell'altra parte della Camera. (*Sì! sì!*)

2ª Seduta del 30 giugno 1879.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Dopo i discorsi degli onorevoli La Porta, Ghiani-Mameli e Bonghi, l'onorevole Depretis tesse la storia del disegno di legge, dimostra come il Governo ossequente ai voti della Camera lo sostenne dinanzi al Senato del Regno come era stato da essa approvato, e pur difendendo il diritto esclusivo della Camera nella legislazione delle imposte, propone di protrarre di un anno il tempo già fissato dalla Camera per la totale abolizione della tassa del macinato:

SIGNORI, io prego la Camera di volermi ascoltare con calma; e per renderla benigna, per fare sì che essa accolga benevolmente la mia preghiera, io comincierò dal darle un buon annunzio. (*Oh! oh!*) Mi sforzerò di essere assai breve; e così credo di soddisfare molti e vivi desiderii.

Debbo dichiarare alla Camera, esponendole alcune considerazioni, quale sia la situazione nella quale il Ministero si è trovato, e si trova.

Questo ragionamento, inteso a giustificare la condotta del Governo, non può essere fatto che con un po' di storia, in parte già fatta; voglia perdonarmi la Camera se dovrò brevissimamente ripeterla. Non sarà storia inutile, perchè varrà a chiarire la condotta e le intenzioni del Governo.

Un anno fa, o signori, un po' più di un anno fa, il Gabinetto precedente presentava alla Camera il disegno di legge per modificazioni alla tassa sulla macinazione dei cereali.

Questo disegno di legge, era, nel suo concetto semplicissimo, come dovrebbero essere in generale i disegni che riguardano le grandi imposte; era la diminuzione d'un quarto della tassa sulla macinazione dei cereali; non era che per la forma che si esponeva modificata la tariffa. Questa misura era giustificata dall'onorevole Doda nella sua esposizione finanziaria con questa dichiarazione, la quale riassume il concetto che doveva informare quello schema di legge: « Non abbiamo preferito, dice l'onorevole Doda, la diminuzione di un quarto alla totalità dei grani che si macinano, alla abolizione della tassa sui cereali inferiori; e fummo consigliati, o signori, a questo partito da ragioni di equità e di giustizia che un Governo deve tenere presenti, e al disopra di qualsiasi altra considerazione. »

Io, come deputato, e oggi come Governo, accetto e non posso abbandonare il concetto che ha animato l'amministrazione precedente. (*Bravo! Bene! a sinistra*) Noi ricordiamo che dopo la presentazione, e anche prima della presentazione di questo disegno di legge, fu fatta una dimostrazione per l'abolizione del solo secondo palmento, la quale prese profonde radici nella pubblica opinione.

E sotto l'impulso di questa forza, diciamolo pure, sotto la pressione della pubblica opinione d'allora (sappiamo che l'opinione pubblica è la regina del mondo, e non dobbiamo meravigliarci se agisce anche sugli animi nostri), la Com-

missione della Camera, alla quale era stato deferito l'esame di quel disegno di legge, lo modificava e ne presentava un secondo, il quale consisteva nell'esenzione della tassa pei cereali inferiori. Questo provvedimento, giustificato con una accurata ed eloquente relazione dell'onorevole Pianciani, esprimeva il concetto che aveva ispirato la Commissione con queste parole:

« Noi vi diciamo: questa diminuzione, astrattamente parlando, vantaggerà il ricco come il povero, il ricco più del povero. Infatti, nel momento attuale, saranno soli i mugnai, i fabbricatori di farine che ne risentiranno il beneficio, ma in seguito pure la tenuità dell'importare di quel quarto, le condizioni speciali di quell'imposta, impediranno che la perdita di 20 milioni per l'erario sia un vero sollievo pei contribuenti. »

Certamente il sentimento che aveva animato la Commissione era lodevole, ma vi dominava precisamente un principio di convenienza finanziaria. L'abolizione del quarto, sia pel primo come pel secondo palmento, parve alla Commissione tale misura che sarebbe tornata inutile, o pressochè inutile, ai contribuenti e dannosa allo Stato. Tuttavia, o signori, il precedente Gabinetto non credette di entrare nell'ordine di idee della Commissione. La relazione era stata presentata il 26 giugno. Il 5 di luglio il ministro presentò una modificazione al suo primitivo disegno. Questa modificazione è quella stessa che il Ministero ha difeso avanti l'altro ramo del Parlamento, e che fu dall'altro ramo del Parlamento modificata. Questo secondo disegno del Ministero era anch'esso informato da quello stesso criterio di equa distribuzione delle imposte che aveva ispirato il primo, ed aveva quindi aggiunto all'abolizione totale della tassa pel secondo palmento anche la diminuzione di un quarto della tassa sul primo palmento.

Il disegno di legge fu presentato all'altro ramo del Parlamento. Dopo alcuni mesi fu presentata al Senato una prima relazione, la quale conchiudeva con una proposta sospensiva,

e rimandava il voto definitivo del Senato sulla legge a quando fosse approvato il bilancio definitivo di previsione per l'anno 1879.

Avvenne, o signori, la crisi ministeriale: noi fummo chiamati dalla fiducia del Re ad assumere l'amministrazione dello Stato, e presentandoci alla Camera era nostro dovere di dire quali fossero gli intendimenti della nuova amministrazione.

Ecco, o signori, *meminisse juvabit*, quale è stata la dichiarazione fatta dal Ministero nella seduta del 20 dicembre dell'anno passato.

« Noi, *in ossequio al voto della Camera*, notate le parole, manterremo e difenderemo davanti al Senato del Regno la legge sulla macinazione dei cereali che la Camera ha votato a grande maggioranza. Nello stesso tempo sentiamo il dovere di dichiarare apertamente alla Camera ed al paese che riteniamo nostro impegno di onore il difendere ad ogni costo l'equilibrio dei bilanci, fondamento del credito e delle finanze della Nazione. »

Ecco, o signori, annunziato alla Camera ed al paese, nel primissimo momento in cui noi assumevamo l'amministrazione dello Stato, quale era il nostro programma: nè macinato, nè disavanzo. Venne la discussione, oltre il consueto ritardata, dei bilanci di prima previsione. E in quell'occasione discutendosi il bilancio dell'entrata abbiamo dovuto, com'era naturalissimo, esporre più ampiamente il nostro programma finanziario e politico.

E il nostro concetto, o signori, l'abbiamo espresso in queste parole:

« Abbiamo dichiarato alla Commissione del bilancio, e dichiariamo oggi alla Camera, che il Ministero rimane fedele al programma della trasformazione delle imposte, che vuol dire della loro generale perequazione in senso più conforme allo spirito e alla lettera del nostro Statuto (prego di notare le parole), e che, fedeli a questo programma,

siamo più che mai persuasi, essere nostro dovere di difendere il voto della Camera per la diminuzione e l'abolizione della tassa del macinato, volendo però nel tempo stesso mantenere ad ogni costo il pareggio del bilancio. »

Era la ripetizione alquanto amplificata, del nostro precedente e laconico programma, e in questa dimostrazione amplificata, abbiamo indicato alla Camera ed al paese, come era nostro dovere, in qual modo intendevamo di adempiere ai due termini del nostro programma finanziario. Per la prima parte: impegno di difendere e sostenere davanti all'altro ramo del Parlamento, con tutte le nostre forze, il disegno di legge votato dalla Camera. Affinchè poi non ne soffrisse il pareggio, abbiamo dichiarato alla Camera nettamente, chiaramente, nel modo il più esplicito, che occorreva votare alcune leggine, le quali nel loro complesso dovevano darci una nuova o maggiore entrata di trenta milioni.

E questa nostra dichiarazione, con la quale si chiuse la discussione finanziaria, fu accompagnata da due voti: l'onorevole Minghetti, a nome di questo lato della Camera (*Indica la destra*), presentò un ordine del giorno così concepito:

« La Camera, udite le dichiarazioni del ministro delle finanze, riserva il suo giudizio sulla situazione delle finanze alla discussione del bilancio definitivo, dopo la esposizione del ministro e la presentazione delle leggi da lui annunciate, e passa all'ordine del giorno. »

Messa ai voti questa proposta dell'onorevole Minghetti, fu respinta con 255 voti contro 99. Fu messa ai voti invece una proposta concepita in questi termini:

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, ferma negli intendimenti esposti con il voto del 7 luglio 1878 relativo alla tassa di macinazione dei cereali e con l'ordine del giorno che lo precedette, e nel proposito di attuare anche nelle riforme il programma

della Sinistra parlamentare, passa alla discussione degli articoli. »

E quest'ordine del giorno, che rendeva ancor più decisivamente obbligatorio l'impegno preso dal Governo, fu approvato con voti 241 contro 88.

È inutile che io ricordi che la Camera ha nuovamente confermato questo voto in occasione di una discussione recente.

Il Governo ha adempiuto all'impegno assunto, ha presentato le leggi d'imposta che aveva indicate ed ha difeso nell'altro ramo del Parlamento il disegno sulla macinazione dei cereali.

Non è questo il momento di venire a discutere un punto molto delicato, quello del ritardo della discussione della legge sul macinato in Senato, e del ritardo della discussione delle altre leggi in questa Camera. Pur troppo, senza entrare qui in particolari, il fatto è così. Una sola delle leggi presentate dal Governo fu approvata dalla Camera, quella sugli zuccheri; di un'altra il lavoro è pronto, è allo stato di relazione presentata sul banco della Presidenza, e conta per circa 9 milioni.

Altre leggi furono presentate; ce n'è una, per esempio, presentata cinque mesi or sono, sulla tassa di registro e bollo, che non è ancora in istato di relazione.

Ora io domando: il Governo non avrebbe potuto dire: signori, i termini del mio programma non sono adempiuti; il *non macinato* va bene, ma perchè ci sia anche il *non disavanzo*, mi bisognano le nuove leggi; e dove sono le leggi che io ho presentato alla Camera?

Antonibon. Dovevate domandarle prima.

Una voce. Anche adesso.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Anche adesso potrei dirlo, sicuramente; ma, signori, voi tutti conoscete la discussione che c'è stata nell'altro ramo del Parlamento; io ho creduto impossibile che la Camera non votasse le leggi

che abbiamo presentato, e che le stanno dinanzi, ho creduto impossibile che volesse negarci i mezzi di abolire la tassa sulla macinazione dei cereali, votando le leggi da noi annunziate siccome indispensabili per mantenere il pareggio dei bilanci. E non mi sono io reso mallevadore presso l'altro ramo del Parlamento della buona fede della Camera nell'aiutare il Governo nell'impegno preso di mantenere i due termini del nostro comune programma finanziario?

Quindi non ci si venga a dire, o signori, che le cose sono mutate; è un'osservazione che ho sentito da qualcuno degli oratori, e che mi pare sia stata fatta anche dal relatore della Commissione. Le cose sono mutate! Ma come sono mutate? In peggio o in meglio? Ma, signori, sono mutate in meglio, in molto meglio. Ma quando si è assunto l'impegno, ossia, quando la Camera ha votato la legge sull'abolizione del macinato, avevamo forse le leggi che erano indispensabili perchè il bilancio non ne soffrisse?

Lioy. Allora c'erano 60 milioni di avanzo.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Forse le spese che si sono fatte, o che si sono impegnate dopo, erano spese impreviste, o spese di una tale entità da cambiare radicalmente la situazione finanziaria? Ma no, o signori. La grandissima parte delle spese, quelle in ispecie che gravano perpetuamente i bilanci, quelle sulle quali principalmente deve fermarsi l'attenzione della Camera, erano tutte previste. Chi non sapeva che per Firenze bisognava fare un sacrifizio di 3 milioni di spesa stabile sul bilancio? Il sussidio a Roma? Ma non era previsto, annunziato financo dall'amministrazione precedente? Non sapevamo che, almeno per una parte, le spese militari erano indispensabili? Era esaurito il fondo per la fabbricazione dei fucili, volevamo forse chiudere, dar di catenaccio ai nostri arsenali?

Vennero, è vero, delle spese impreviste; non dico imprevedibili, perchè ogni anno, in una certa misura, di queste spese ce ne arrivano.

Ma insomma le spese per l'inondazione del Po, ammontino pure ad una somma molto più considerevole di quella che abbiamo votata, sieno 9, sieno 10 milioni; ma che cosa rappresenta questa somma, questa spesa straordinaria? Sul bilancio ordinario, quale peso permanente ricade sulla finanza dello Stato? Il peso permanente è rappresentato dall'annualità corrispondente al capitale occorrente per fare questa spesa straordinaria. Ingrossatela finchè volete questa annualità, non potete sicuramente alterare sensibilmente le condizioni del bilancio.

E poi, queste condizioni del bilancio sono veramente tali da incutere un salutare terrore negli animi nostri? Un salutare terrore solo perchè arrivando fino all'abolizione, se volete un po' ritardata, di una parte del primo palmento, le finanze rovineranno? Mainò, o signori; e lo dimostrerò con brevissime parole.

Ma permettetemi un'osservazione. Qualcheduno ha detto: avete lasciato dormire la legge del macinato. Veramente qui, dagli atti del Senato, risulta che abbiamo tentato di svegliarla dal suo sonno quando lo si poteva; perchè, secondo il nostro concetto, finchè non fossero state presentate le leggi d'imposta, la discussione del macinato avrebbe avuto un esito anche più infelice, a mio avviso, di quello che ha avuto adesso. Come si difendeva in faccia al doppio programma, *nè macinato, nè disavanzo?* Ma insomma, consenta che io glielo dica, onorevole Umana, che è uno di quelli che hanno fatto questa avvertenza, vi sono delle malattie che non si possono curare da nessun medico. Io mi ricordo, non so bene in quale tragedia del grande tragico inglese Shakespeare, non so bene se nel *Re Lear* o nel *Macbeth*, ricordo che si domandava un antidoto oblivioso che potesse

> Lo stomaco nettar dall'imbarazzo
> Che gravita sul cuor.

E il medico non trovava la medicina, onde l'afflitto re diceva: « Allora ai cani getta la medicina, io non la voglio. » Ora vi è una specie di sordità, onorevole Umana, che è ribelle ad ogni cura medica, (*Si ride*) ed è quella che si soffre da coloro che hanno l'intenzione ferma di non voler sentire. (*Risa a sinistra*) E non dico altro. Spero, per parlare con Dante, che la Camera

Intenda me' ch'io non ragiono.

Ma andiamo avanti. In questa discussione, o signori, voi lo vedete tutti, succedono due cose, nella vita parlamentare, singolarissime.

Il disegno di legge che noi difendiamo non è opera nostra, è opera della precedente amministrazione; ed è la Camera che tre o quattro volte l'ha confermato. Per noi è un figlio adottivo carissimo; (*Si ride*) ma insomma fra l'adozione e la legittimità c'è una qualche differenza. (*Ilarità*) Pure noi lo abbiamo difeso e lo difenderemo con tutto l'affetto; ma invochiamo l'aiuto del padre legittimo e naturale. (*Bravo! a sinistra — Viva ilarità*)

Un altro fatto singolare si verifica, o signori, in questa discussione, ed è questo. Quantunque questa legge, come io ho detto in Senato, e come fu osservato da parecchi in questa Camera, contenga, più che una questione finanziaria, una questione politica e sociale, tuttavia la parte finanziaria nella Camera dei Deputati c'entra sempre per molto. Ora ecco che cosa succede: per giudicare *cognita causa*, per dir proprio che non si può consentire che all'abolizione del secondo palmento, bisognerebbe fare una discussione finanziaria. L'onorevole ministro delle finanze ha presentato la sua esposizione: tutti gli anni, quando si discute il bilancio definitivo, anche in forza della legge di contabilità, si fa la discussione sulla situazione delle finanze italiane. Ora dobbiamo sciogliere un grosso problema finanziario. Si do-

vrebbe fare la discussione finanziaria per votare con cognizione di causa e con informata coscienza. Cosa avvenne invece? La discussione finanziaria fu fatta in altro recinto, e noi, permettetemi di dirlo, siamo posti nella condizione poco confortevole di *jurare in verba magistri.* (*Interruzione*)

Dirò qualche parola sulla discussione avvenuta in Senato, perchè è proprio necessario che io la dica.

Ebbene, signori, io sono vecchio del Parlamento, ho assistito a moltissime discussioni finanziarie, alle discussioni dei bilanci del Parlamento subalpino, e poi giù giù fino ad oggi, e di queste discussioni ne ho ascoltate e studiate molte; e posso dire che mai non fu fatto un esame della situazione finanziaria così sottile, così minuto, così severo come quello che fu fatto nell'altro ramo del Parlamento. (*È vero!*) Mai; assolutamente mai.

Ma, signori, quest'esame fatto con molta arte, ha anche qualche difetto, e io non ne noto che due. I due difetti sono questi. L'uno è che fu lasciata quasi nell'ombra la parte più importante del bilancio, quella che si dice di competenza, cioè le entrate ordinarie stabili, le spese continue, necessarie, perpetue, che è la prima parte del bilancio, la parte ordinaria; poi la parte delle spese straordinarie, obbligatorie anch'esse, nella parte di competenza, spese che ricorrono presso a poco tutti gli anni in una quantità più o meno eguale, perchè rappresentano certi bisogni che si riproducono sempre, e che, dirò anche, non tendono a diminuire, ma che in fin dei conti dipendono un poco dalla nostra volontà, mentre le altre spese sono necessarie. Ebbene che cosa rappresenta questo bilancio? Questo nostro bilancio, che io ho qui e di cui ho le cifre a memoria? Nella parte ordinaria il bilancio di competenza ci dà un'eccedenza di quaranta milioni.

Andate un poco ad esaminare gli anni precedenti, o signori; fate un poco di confronto, e poi dite se non abbiamo

molto, ma molto migliorato. Due anni fa che cosa era questa cifra? la metà! Venti milioni in due anni di miglioramento: qualche cosa si è fatto. E non sono mica venuti dal cielo: sono state le brave e buone imposte, che il Parlamento ha avuto la bontà di votare, naturalmente serbando poi un discreto rancore verso il Ministero ed il ministro che ha chiesto questo sacrifizio. In questa parte straordinaria troviamo 5 milioni di disavanzo. In ogni modo resta un civanzo nel bilancio di competenza di 35 milioni. Siamo discreti. Vi sono le spese fuori di bilancio. Ho qui il quadro: è inutile che entri in particolari. Essendo alla fine della Sessione del Parlamento, bisogna rimandare una parte di queste spese agli anni avvenire. Lo dico, quantunque possa spiacere al mio collega ministro della guerra, chè il bilancio attuale non lo consente: è una potenza con la quale bisogna fare i conti. Ebbene, contato tutto, ne resta sempre una bella e una buona condizione finanziaria. Mi si osserverà: nei residui avete un passivo di 20 milioni. Ma che rappresenta ciò nel debito e credito dello Stato? Rappresenta un patrimonio gravato da un disavanzo di 20 milioni, un capitale al quale potrete far fronte quando crederete mediante un debito perpetuo di un milione od un milione e 100 mila lire, che lascia sempre un avanzo notevole nel vero bilancio dello Stato.

Il bilancio stabile, permanente, resta sempre: una qualche diecina di milioni di più o di meno, non saranno per mettere in pericolo il bilancio dello Stato, se avete il coraggio di votare tutti i 30 milioni proposti dal Ministero. E questa è una considerazione che mi pare molto importante.

L'onorevole mio amico Doda mi ha fatto una specie di rimprovero, ed ha detto: l'onorevole Depretis, che si intende di cose finanziarie, doveva sostenere più vigorosamente in Senato il suo collega delle finanze. Ma io devo fare tante cose, onorevole Doda; e poi non tutti hanno la sua fortunata vigoria, ed io sono più vecchio di lui. (*Ilarità*)

Dunque, sotto il punto di vista finanziario, parmi che non vi è ragione perchè ci arrestiamo nel nostro provvedimento.

Altro difetto nel ragionamento fatto contro il disegno ministeriale. Ed è questo, che si fece partendo dal dato di cifre che in parte sono erronee perchè ipotetiche, non determinate. Non ne faccio colpa all'egregio relatore dell'Ufficio centrale del Senato, abilissimo maestro in questa sorta di lavori; ma, insomma, alcune cifre si sono messe lì per ipotesi. Prendiamone una sola: la convenzione monetaria. Quale sarà il peso che ne verrà alle finanze dello Stato? Saranno 7, 8, 10 milioni? La cifra di 8 milioni fu certo pronunziata. *Ab uno disce omnes.* La Camera può esaminare il disegno di legge per l'approvazione della convenzione monetaria, con la modificazione che si è ultimamente attuata a Parigi, modificazione che non pregiudica nemmeno il concetto proposto dall'onorevole Doda; e vedrà che il peso, il quale ricade sulle finanze dello Stato, è limitatissimo, e, oltrechè è temporario, non può certamente influire sulle condizioni della finanza. Poi torno a dire che sono debiti, i quali nel bilancio vero, stabile, permanente, devono essere rappresentati da un onere perpetuo, perchè queste passività sono di loro natura temporarie, e fanno parte dell'attivo e del passivo dello Stato, cioè parte del patrimonio attivo e passivo.

Confesso alla Camera, che nella discussione fatta nell'altro ramo del Parlamento una obbiezione fu fatta, la quale, non è da dissimulare, ha molto peso; io l'ho già indicata. Il relatore rispondeva: dovevate secondo il vostro programma per mantenere il bilancio, darci 30 milioni di nuove imposte. Dove sono questi 30 milioni? Non ce ne sono che 14, dateci il resto. Io rispondeva: le relative proposte sono davanti alla Camera. Ma, mi soggiungeva, siete sicuro d'una grossa maggioranza che vi sostenga in quel recinto? (*Ilarità*) Ecco quel che mi si rispondeva; bisogna dunque che la Camera sia decisa, come io credo che sia, a votare le imposte proposte per la somma di 30 milioni. Il Governo

le domanda da tre mesi, e ciò dimostra come questa non sia una novità. Notate che alcune di queste imposte dipendono da impegni internazionali, ai quali non ci possiamo sottrarre. Quattordici milioni ci sono già, otto li otterremo dagli spiriti, tre ne dovrà dare il registro, tre il petrolio. Mancano due o tre milioni che non sarà difficile trovarli, e con un poco di buona volontà, si potrà, in una o due settimane, provvedere a tutto: se la Camera ha questa intenzione, il problema diventa meno difficile. Quindi il Ministero dichiara che mantiene l'affermazione fatta in questo e nell'altro ramo del Parlamento, sul punto che la condizione delle nostre finanze ci permette di approvare la legge sulla macinazione dei cereali quale fu votata dalla Camera.

Mi riservo di dire quello che si può fare per rinforzare questo argomento, quando sarò un poco più avanti nel mio discorso. Intanto il Ministero crede di poter affermare, che il suo contegno nell'altro ramo del Parlamento fu conforme alle sue promesse e che le sue promesse furono largamente adempiute.

Veniamo, signori, ad un'altra parte del mio discorso, che è più spinosa per me, e permettetemi di dire, anche più dolorosa. Quali sono gl'intendimenti del Governo? Spieghi chiaramente il suo contegno: perchè ha suscitato il conflitto? Un mio vecchio amico mi disse: io non riconosco più il Depretis; Come! esso si è messo in questo ginepraio? (*Interruzioni*)

Il Ministero, lo dichiaro apertamente, e la mia dichiarazione è confermata dagli atti di tutta la mia vita, il Ministero professa verso il primo Corpo dello Stato i sentimenti del più grande ossequio, come professa la più grande riverenza per gli uomini illustri che seggono in quell'alto Consesso; ma il Ministero sente il dovere di tutelare due altissimi interessi: la prevalenza nelle cose di finanza spettante ai rappresentanti della nazione, (*Bravo! Bene! a sinistra*) e il rispetto alla massima statutaria dell'uguaglianza dei cittadini in faccia all'imposta. (*Benissimo! a sinistra*)

Io lo dico schiettamente, o signori, mi sarei ben guardato di sollevare, di toccare nell'altro ramo del Parlamento la questione della competenza parlamentare; ma, signori, io sono membro del Parlamento da circa 32 anni... Onorevole Lanza, abbia pazienza, gli anni passano per tutti; (*Si ride*) abbiamo compiuto il 31° anno e siamo nel 32°. Da mezzo secolo, milite umile ed oscuro, appartengo al partito che ha sempre difeso e fatto quello che ha potuto per la causa dell'unità e della libertà del nostro paese.

Quando ho sentito, o signori, nell'altro ramo del Parlamento quasi, permettetemi la frase, *excusatio non petita*... (*Forte! forte!*)

Presidente. Prego di far silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Mi lascino bere un poco. (*Ilarità*)

Malgrado dunque la mia natura tranquilla, placida ed inerte, (*Ilarità*) quando ho sentito nell'altro ramo del Parlamento, quasi *excusatio non petita*, difendere una teoria che io aveva combattuta per tutta la vita, cosa volete? io non ho potuto lasciarla passare. (*Bravo!*) Mi sono tornati in mente i versi del poeta, mi son sentito più giovane dietro questa specie di provocazione, innocentissima, ma pur provocazione. (*Bene! a sinistra*)

Ho voluto dire anch'io:

> . . . . . men che dramma
> Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
> Conosco i segni dell'antica fiamma.

(*Bravo! — Applausi a sinistra*)

Per Dio! nell'amore della libertà nessuno può starmi sopra, posso aver commesso degli errori, ma nessuno ha il diritto di accusarmi di avere mancato a questo amore. (*Il presidente del Consiglio accompagna queste parole con un gesto vivace della mano — Bravo! — Applausi*)

Vi sono due ideali, o signori, dai quali tutti i vecchi liberali non si possono mai scostare: il culto per la libertà

del pensiero, e il rispetto al diritto dei rappresentanti del popolo di votare le imposte. (*Bravo! a sinistra*)

Questi due ideali rappresentano, signori, le sole, vere e stabili garanzie del sistema rappresentativo, tutelano l'anima e il corpo, il mondo economico e il mondo intellettuale. (*Bene! a sinistra — Conversazioni*)

Presidente. Prego di far silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma verrò ad idee più miti, per non destare segni di meraviglia. Vediamo un po', o signori, se l'onorevole Bonghi, il quale ha trattato ieri questa questione, in un discorso splendido e che fu attentamente ascoltato dalla Camera, perchè l'onorevole Bonghi parla sempre bene, quantunque a mio avviso scriva anche meglio... (*Mormorio a sinistra*)

Lo vedrete: ve lo proverò. Non dico niente a caso.

... vediamo se l'onorevole Bonghi abbia ragione.

L'onorevole Bonghi... (*Continua il mormorio*)

Presidente. (*Con forza*) Prego di far silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... ha trattata ampiamente questa questione; trattò larghissimamente dapprima la parte teorica, poi venne alla applicazione del nostro Statuto.

Bisogna che io esponga nei suoi veri termini la mia opinione sulla questione della competenza. Il Senato può esaminare le leggi d'imposta? Non solo può esaminarle e discuterle, ma può votare su di esse pro o contro. Ma è illimitata questa sua facoltà? No: può respingerle e può adottarle; nella parte legislativa, le può anche modificare, nella parte propriamente detta dell'imposta, no. (*Bene! a sinistra*)

Messa così la questione, l'onorevole Bonghi ha fatto un ragionamento che è stato fatto nel Parlamento subalpino 30 anni or sono; quello dell'articolo 55: che, cioè, avendo il Senato la facoltà, come la Camera dei Deputati, di discutere e votare le leggi articolo per articolo, le può respingere articolo per articolo. Ma questa, onorevole Bonghi, è

una massima generale che fu combattuta e, mi si permetta di dirlo, fu sconfitta e sepolta 30 anni or sono. (*Bene! a sinistra*) Non è vero?

Lanza. No.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma, onorevole Lanza, quando si respinge o si accetta un articolo, cadono necessariamente gli altri, se il Senato riforma la legge nella parte finanziaria.

Lanza. Chiedo di parlare.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Secondo i nostri precedenti e la dottrina costantemente professata nei paesi più liberi dove il Senato non ha ingerenza illimitata, quando si tratta di variare con un emendamento la natura dell'imposta, o l'entità dell'imposta, o la distribuzione dell'imposta, ecco la massima fondamentale: respingere, sì, variare, no.

E di questo parere sono non solo gli uomini del partito al quale appartengo io, i quali hanno sempre sostenuto una dottrina molto più recisa, ma gli uomini ancora di partito moderatissimo; lo stesso conte di Cavour, lo stesso Carlo Cadorna, ed ho qui le loro parole. L'onorevole Bonghi ha citato ieri una parte del discorso del conte Cavour, ma citerò anch'io la mia parte. Ecco qui le parole del conte di Cavour, come le ho lette al Senato:

« Venendo all'applicazione pratica, io dirò che quando una legge che debba essere votata prima da questa Camera è dall'altro potere modificata, è dovere della Camera elettiva di esaminare se le modificazioni introdotte alterano il principio della legge stessa, se le conferiscono un carattere diverso, cioè se colpiscono una nuova parte di contribuenti, o se stabiliscono un diverso modo di riparto dell'imposta. » (*Segni di assentimento a sinistra*)

Signori, mi pare chiaro. Posso sbagliare. A questo mondo lo sbagliare non è ancora previsto dal Codice penale, credo.

Bonghi. È un apprezzamento. (*Mormorio a sinistra*)

Presidente. Li prego di far silenzio.

Vollaro. Chi ha interrotto?

Presidente. Li prego tutti di far silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Io avrei molte altre citazioni da fare, ma cito gli stessi che ho citato nell'altro ramo del Parlamento per rimanere proprio nella via della massima discrezione.

Ecco qui cosa diceva il senatore Cadorna in allora deputato: « La conciliazione di quest'articolo consiste a mio avviso in ciò, che la priorità attribuita dall'articolo 10 dello Statuto alla Camera dei Deputati nelle leggi riguardanti le finanze, si debba intendere ed applicarsi in modo che una legge non si debba intendere presentata alla Camera dopo essere presentata ad un altro potere, e che non possa ritornare alla Camera o con un principio nuovo di finanza, o con variazione ad un principio già adottato dalla Camera dei Deputati, la quale variazione porti o estensione o restringimento alla parte essenziale e sostanziale della legge. »

Ed aggiunge poi: « dico poi, che è essenziale parte di ogni legge di finanza la quantità dell'imposta, la natura dell' imposta, la designazione dei contribuenti; ogni variazione a questi punti è essenziale, perchè toglie alla legge di essere quello che era. » (*Bene! bene!*)

L'onorevole Bonghi per confortare il suo ragionamento ha citato le legislazioni politiche estere sulle quali fu formato lo Statuto italiano, ed ha citato il Belgio.

Il Belgio, onorevole Bonghi, non fa al caso nostro; io limito la teoria che difendo ai paesi nei quali esiste una Camera elettiva che rappresenta la Nazione ed i contribuenti, ed una Camera vitalizia od ereditaria; all'incontro non fo questione dove c'è un Senato elettivo. L'onorevole Bonghi ha citato l'esempio della Francia; ma, onorevole Bonghi, lei che tante volte ci ha consigliato, coi suoi scritti, di non andare a pigliare esempio alla legislazione politica della Francia, vuol venire proprio in questa occasione a darci questo cattivo consiglio? (*Bravo! Bene! — Ilarità*)

Pigliamo l'Inghilterra; quello veramente è il paese dove la pianta costituzionale germogliò rigogliosa, e pose profonde, indistruttibili radici; là dobbiamo ispirarci, se vogliamo che questa pianta metta anche nel nostro paese radici profonde, e resista alle bufere che tante volte vengono a travagliare le nazioni. (*Bravo! Benissimo!*)

Ecco che cosa ha citato l'onorevole Bonghi: il caso del 1860; ma l'istoria citata dall'onorevole Bonghi era fatta per persuadere la Camera, almeno così mi è parso; che in Inghilterra si fossero presentate tre leggi, una per aumentare la tassa sulla fondiaria, un'altra per aumentare la tassa bollo, ed una terza per togliere la tassa sulla carta; e che la Camera dei Lords ne avesse accettate due respingendo la terza. Ma la storia più vera, più esatta almeno, credo di farvela io.

Le due leggi che aumentano la tassa sulla rendita e sul bollo erano già adottate alla Camera dei Pari e sanzionate dalla regina, quando si presentò la legge sulla carta. La Camera dei Lords non la respinse, ma adottò la misura equivalente, rimandò a sei mesi la seconda lettura; ma non modificò la legge, la lasciò tale e quale, non variò la tassa, non l'applicò ad altra materia, niente affatto, respinse il *bill* tale e quale.

Questa legge però che aboliva la tassa sulla carta, aveva incontrato una serissima opposizione nella Camera dei Comuni, poichè non era stata approvata che alla maggioranza di 9 voti. Che cosa avvenne?

Naturalmente avvenne che la Camera dei Comuni reclamò; si nominò, come disse l'onorevole Bonghi, una Commissione d'inchiesta la quale esaminò i precedenti, e il primo ministro, lord Palmerston fece una proposta.

Di questa proposta è necessario che io dia lettura, per far vedere che cosa si fa in Inghilterra; perchè l'onorevole Bonghi l'ha indicata, ma non l'ha letta. Sono tre proposte. Eccole. Io me le sono copiate, perchè il Parlamento giu-

chi se i nostri usi, volendo essere informati da un sano e serio spirito costituzionale, potrebbero uniformarsi a queste deliberazioni.

Eccola. « E fu deliberato; primo: che il diritto di accordare fondi alla Corona appartiene esclusivamente alla Camera dei Comuni. » Sentenza assoluta, contraddizione di tutto quello che hanno sostenuto qui quelli che hanno difeso ciò che ha fatto il Senato.

« Secondo: che sebbene la Camera dei Pari avesse qualche volta esercitato il suo diritto di approvare dei *bills* di diverso genere, l'esercizio di questo diritto era stato sempre sorvegliato con una gelosia particolare dalla Camera dei Comuni, ogni volta che si trattasse di *bills* che toccassero al diritto esclusivo che compete alla Camera stessa, d'accordare fondi, e di deliberare sui mezzi di provvedere ai bisogni annuali dello Stato.

« Terzo: che la Camera dei Comuni, a fine di impedire in avvenire alla Camera dei Pari l'esercizio indebito di tali funzioni, e per assicurare a sè medesima il solo ed esclusivo riscontro e voto sulle tasse e sulle spese, ha nelle proprie mani il potere di imporre e di abolire le tasse, di stabilire le spese, e fissare le tasse e spese, in guisa che spetti alla sola Camera dei Comuni di stabilire di sua propria e sola autorità quanto concerne alla natura e al modo dell'imposta, alla misura ed alla durata della medesima. »

Signori, sapete voi queste mozioni come furono votate alla Camera dei Comuni? Furono votate ad unanimità. Ma se la nostra Camera volesse votare ad unanimità queste teorie, io direi: non se ne parli più, è tutto finito. (*Bravo! Bene!*)

La Camera mi permetta di dire ancora tre o quattro cose sugli usi inglesi. I conflitti non mancarono. Infatti nel 1818 uno scrittore numerava 98 conflitti fra le due Camere: ma già da tre secoli non si contesta alla Camera dei Comuni la prerogativa in fatto di finanza. Da tre secoli vedete il

discorso della Regina come si fa. Comincia: « Signori della Camera dei Pari, signori della Camera dei Comuni, » ma quando arriva a parlare delle cose di finanza, non dice più « Signori della Camera dei Pari » dice: « Signori della Camera dei Comuni » e quando finisce e saluta l'adunanza, torna di nuovo a dire: « Signori della Camera dei Pari, signori della Camera dei Comuni. » (*Bravo!*)

Potrei citare le intestazioni della legge con cui si approva il bilancio. Sono tutte informate a questo spirito, e per i paesi costituzionali, signori, questa è la massima delle guarentigie.

Poichè fu citato il caso dell'autorità di un uomo di Stato come lord Palmerston, permettete che io citi le parole testuali di un altro grande uomo di Stato, del primo Pitt, conte di Chatam. Sentite che cosa dice; è un'autorità, o signori, indiscutibile. (*Bisbiglio a destra*)

Presidente. Prego di non interrompere.

Depretis, *presidente del Consiglio.* « Lo stabilimento delle tasse, dice lord Chatam, non fa parte del potere governativo, nè del potere legislativo; le tasse sono un dono, una liberalità della sola Camera dei Comuni. In materia di legislazione i tre poteri del Regno sono ugualmente interessati, ma la partecipazione dei Pari e della Corona per lo stabilimento di una tassa è necessaria soltanto per dargli forma di legge. Il dono e la liberalità sono il fatto della sola Camera dei Comuni, e così dovrebbe essere anche presso di noi. »

Adottare o respingere le leggi di finanza, servire di scudo alla Corona, affinchè questa, che pure ne ha il diritto, non abbia a mettere essa il suo veto ad una cattiva legge d'imposta, e il veto sia messo invece dalla Camera vitalizia. Ma qui dovrebbe il Senato fermarsi: così dobbiamo pensare, se vogliamo consolidare le nostre istituzioni, e la stessa autorità della Camera vitalizia in Italia. (*Bravo! a sinistra*)

Ma, signori, ho io il bisogno d'insistere su questo argomento? Permettete che vi citi una disposizione statutaria

di un paese eminentemente monarchico, eminentemente conservatore, lo Statuto fatto da un grande monarca, che era il modello di tutto ciò che vi è di più alto e di più severo fra i regnanti: Federico Guglielmo IV di Prussia.

Bonghi. Domando di parlare.

Voci a sinistra. Eh! eh!

Presidente. Prego di far silenzio, altrimenti non si approda a nulla se si va avanti così.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Finisco presto, state tranquilli.

Voci. Parli! parli!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ascoltatemi ancora un poco, non sarò lungo, fra pochi minuti ho finito.

Ecco che cosa dice lo Statuto prussiano: « Il potere legislativo è esercitato congiuntamente dal Re e dalle due Camere: l'accordo del Re e delle due Camere è indispensabile per ogni nuova legge; i disegni di legge che interessano le finanze dello Stato saranno sottoposti alla seconda Camera (alla Camera dei Deputati), e saranno accettati o ricusati per intero dalla prima Camera. »

Ecco le teorie.

E queste valgano a confermare quello che ho detto all'onorevole Bonghi, che gli esempi francesi non sono quelli che possono essere prescelti. Siamo giovani, o signori. Che cosa sono trent'anni di vita politica per un popolo? Guardate i popoli le cui costituzioni sono veramente salde: esse hanno attraversato dei secoli. Dei secoli ci vogliono, o signori, perchè i popoli conquistino tutte le loro libertà. Onorevole Bonghi, se io prescelgo l'esempio inglese, me ne scusi, ma lo debbo in gran parte a lei; perchè in un suo scritto elegantissimo, in una lettera da lei diretta all'onorevole professore Messedaglia, io ho letto queste brevissime parole, che sole mi basta di citare, tralasciando molti altri periodi che ancora confermerebbero il mio assunto.

Voci. Di chi?

Depretis, *presidente del Consiglio*. Dell'onorevole Bonghi. (*Ilarità a sinistra*)

Presidente. Prego di fare silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio*. (*Legge*) « Se è la monarchia parlamentare quella che noi vogliamo, noi non abbiamo altro esempio buono e sicuro a seguire che l'inglese. »

Bonghi. L'ho detto tante volte.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Mi permetta dunque che lo ripeta. Consenta che io non accetti di prendere ad esempio la monarchia orleanese, e nemmeno l'autorità di un uomo insigne, di Pellegrino Rossi, il quale è certamente una gloria del suo paese, ma i cui legami con gli uomini politici della Monarchia di luglio diminuiscono la sua autorità, mi permettano di non dir altro.

Signori, dopo di avere schiettamente dichiarato alla Camera che è obbligo assoluto del Governo di difendere questa essenziale prerogativa, senza la quale il Governo rappresentativo, dove c'è una Camera ereditaria o vitalizia, perde il suo pregio principale, dopo aver fatta questa dichiarazione, e dichiarando ad un tempo, che se professo questa dottrina non è tanto nell'interesse della Camera e dei contribuenti, quanto nell'interesse delle nostre istituzioni, della Corona e dello stesso Senato; dopo aver detto questo (l'ho dichiarato nell'altro ramo del Parlamento e lo dichiaro in questo), sono disposto a proporre e ad accettare una misura conciliativa che possa impedire il conflitto. Ma quale? La nostra storia è breve, ma pure ci offre qualche esempio. Per parte mia non trovo un provvedimento equo, ragionevole e conciliativo, se non seguitando gli esempi che abbiamo veduto seguiti in passato, certo in minori proporzioni, in questioni meno gravi, ma della stessa natura. Per la legge sulle successioni che si è fatto? Si sono fatti degli emendamenti e si è presentata la legge ancora una volta al Senato.

Per modificazioni alla legge dell'esercizio provvisorio, di cui fu relatore l'onorevole Crispi, che cosa si è fatto? Un emendamento, e si è rimandata la legge al Senato.

Ma, e non potremo studiare un emendamento a questa stessa legge, equo, ragionevole e che ci desse affidamento che il Senato del Regno approverebbe la legge emendata, facendo così che la prerogativa della Camera fosse rispettata, il conflitto evitato, tutti gli interessi soddisfatti? È proprio impossibile questo? A me pare di no, o signori. Perchè, in verità, ci sarebbero altri modi d'uscita; ma mi pare che non soddisfino egualmente a tutti i bisogni, a tutte le necessità e rispettino tutte le ragionevoli suscettibilità. Si propone di provvedere col bilancio! Ma è un altro conflitto. Mandare una legge separata; sempre un altro conflitto! In fine dei conti io dico la mia opinione; ci tengo a questa opinione, perchè è una vecchia convinzione, e soprattutto perchè parmi che ci conduca, senza ritardo, a sciogliere, ad impedire il conflitto. È in questo senso che io ho dichiarato alla Camera che accettava l'emendamento della minoranza della Commissione; e si può ancora emendare questo emendamento! (*Mormorio*) Non lo volete emendare? Tenetelo come è; sarà minore l'incomodo, ed anche minore la probabilità del successo. (*Ilarità*)

Mi riposerei pochi minuti.

(*Succede una pausa di 25 minuti*).

Io confermo alla Camera la buona notizia che ho dato quando ho incominciato il mio discorso, annunciando che sarò prestissimo alla fine del mio discorso.

Non dirò che una parola, per spiegare il mio concetto intorno all'eguaglianza dei cittadini in faccia alle imposte, ed alle conseguenze di un voto che variasse quello pronunciato in questa Camera.

Fate il caso di una diminuzione del decimo sulla imposta fondiaria, dei terreni e dei fabbricati, o fate il caso di una diminuzione anche in una misura diversa, se volete;

ammettete voi che l'altro ramo del Parlamento possa favorire una rendita, e non l'altra? Diminuire più l'imposta dei terreni, meno quella dei fabbricati, o viceversa? È il caso attuale ad un dipresso: consumatori di una specie di farina da una parte, consumatori di un'altra specie dall'altra; ma tutti eguali nella miseria, tutti meritevoli della nostra paterna sollecitudine.

Quale è l'obbiezione principale che mi fu opposta in Senato, o signori? È un'obbiezione assolutamente di ordine finanziario, e non altro; anzi, astrazione fatta da questa opposizione, le più ampie dichiarazioni furono fatte da quell'alto Consesso di voler camminare d'accordo con la Camera nella trasformazione del sistema tributario.

Ora, vediamo in che consisteva questa opposizione. Sempre in ciò che ho detto: non avete, si disse in Senato, che 14 milioni di nuove imposte per supplire alla soppressione del macinato: non dovrei acconsentire nemmeno a questa parte di riduzione, mi si disse, ma trattandosi di sollevare le classi sofferenti, concedo l'abolizione della tassa sul secondo palmento. Mi si obbiettava adunque che mancano i 30 milioni promessi a riempire il vuoto che lascierà l'abolizione dell'imposta del macinato. Perciò dovete badare, o signori, che la prima parte, e la più essenziale, della mia proposta è questa: è d'uopo votare le principali imposte che furono proposte alla Camera, se si vuole abolire l'imposta che colpisce la macinazione dei cereali. In che consiste l'emendamento, ed il possibile emendamento dell'emendamento? Dirò tutto; in un breve ritardo alla abolizione della tassa sul secondo palmento.

Antonibon. No.

Depretis, *presidente del Consiglio*. L'onorevole Antonibon dice di no; ma sia buono, poichè ha il buono nel suo nome. (*Vivissima ilarità*)

Ho passato la più bella, la più vigorosa parte della mia vita in mezzo ai contadini; conosco gli agricoltori di tutte

le parti d'Italia. Ebbene, credetelo, ho la convinzione che se a questi poveri agricoltori si domandasse il ritardo di un mese, lo concederebbero subito. (*Commenti*)

Presidente. Prego di far silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Essi sarebbero più generosi di noi.

Vediamo l'effetto dell'emendamento nell'ordine finanziario, perchè qui sta tutta la questione.

La perdita del Tesoro, che naturalmente deve essere compensata con nuove imposte, secondo lo schema ministeriale e secondo il disegno dell'onorevole Seismit-Doda, di cui il Senato ha respinto due parti, sarebbe una perdita di 203 milioni in questi quattro anni, compresi 75 milioni che si perdono per l'abolizione completa della tassa di macinato nell'anno 1883. Qual'è la perdita pel voto del Senato? La metà, cioè cento milioni. Vogliono vedere i conti? Sono qui, ma spero che mi crederanno sulla parola. Del resto io potrei unirli al mio discorso, onde ne resti traccia *ad perpetuam rei memoriam.*

Le conseguenze dell'emendamento sono queste: che nei cinque anni, compreso il corrente, la perdita non è che di 153 milioni. La differenza tra lo schema di legge del Senato per l'abolizione del secondo palmento e quello della minoranza della Commissione quale sarebbe? Secondo la proposta della minoranza della Commissione, che il Ministero accetterebbe, la differenza sarebbe di 53 milioni.

Ma la si potrebbe ancora ridurre di qualche cosa.

Io faccio una proposta timidamente, e quasi temendo di destare dei rumori di disapprovazione da qualche parte della Camera, o se non altro, in questa confusione di partiti, da alcuni individui, e fors'anco da molti.

Ritardiamo ancora per un po'di tempo l'applicazione dello sgravio del primo palmento; riserbiamola per un altro anno ancora. (*Sì! sì! No! no! — Rumori*) Sì, no, questo lo deciderà la Camera.

La differenza proveniente dal disegno votato dal Senato, in confronto di quello proposto ora dalla Commissione, è di 53 milioni per questi cinque anni.

Ma badate, o signori, alle conseguenze di un voto che respinga questo emendamento. La Camera ha tutta la speranza che siano votati gli altri 16 milioni di nuove imposte, ed anch'io lo spero, sia per la sorte della legge, sia perchè ho a cuore la finanza, qualunque sia il voto della Camera; anche a me preme che questi sedici milioni siano votati, ma mi concederete di avere al riguardo qualche dubbio. E se fossero respinte in una larga proporzione queste nuove leggi d'imposte?

Allora nei quattro anni perdiamo 64 milioni. Supponete di perderne anche la sola metà limitandoci a votare la sola legge sugli *alcools,* avremo 32 milioni; e allora, o signori, finanziariamente parlando, il Senato non avrà più ragione di resistere, poichè dal sagrificio finanziario dipendevano principalmente le opposizioni che quell'alto Consesso ha creduto, nella sua saviezza, di fare alla proposta ministeriale.

Le obbiezioni a mio avviso non avrebbero più ragione di essere.

Di più l'intera abolizione del macinato, stabilita non pel 1883, ma pel 1884, fa sì che vada a morire (permettetemi la parola) questo macino benedetto, o maledetto che lo vogliate chiamare, poichè ci dà tanto fastidio, va a morire in più spirabil aere, perchè nel 1884, come sapete, ci sono delle risorse che spuntano nuove, per 30 milioni. Esse risultano dalla situazione finanziaria; 12 milioni dai tabacchi, 17 milioni e mezzo dai debiti redimibili. Dunque, col voto delle leggi d'imposta, e col ritardo nella graduale abolizione il problema non si presenta più con un carattere di pericolo minaccioso per le finanze.

Io oso sperare, e quasi oserei garantire, che questo spirito di conciliazione sarà per trovare lieta accoglienza in quel sapiente Consesso; e perchè non l'accetteremo noi? Io

spero che la Camera vorrà fare buon viso a questa mia proposta. Io dico la verità, sarei proprio dolente che la respingesse.

Date un anno di ritardo alla diminuzione della tassa sul primo palmento, ma insomma fate un po' di bene a tutti quantunque un po' più tardi, e almeno consolateli con la promessa che fra un anno comincieranno a godere quello che gli altri godranno da qui ad un mese. (*Bravo! a sinistra*)

Mi pare, o signori, che la mia domanda, che la mia proposta sia onesta. Io confido che la Camera la vorrà prendere in benigna considerazione; e se questo avverrà, ella avrà la nostra più viva gratitudine. Se no, noi abbiamo fatto il meglio che abbiamo potuto in questi sei mesi di faticosa amministrazione, per la quale tutti dovete essermi testimoni, e rendermi un po' di giustizia. (*È vero! è vero! a sinistra*)

Noi non abbiamo ambito, io in ispecie, e nessuno dei miei colleghi, non abbiamo ambito di venire a sedere a questo posto; l'abbiamo accettato con rassegnazione, e sapremo abbandonarlo senza esitazione e senza rimpianto. Checchè avvenga di noi, permettetemi che io lo dichiari espressamente, io spero che noi potremo senza iattanza affermare di avere adempiuto alla parte più importante del nostro programma. La legge sulle ferrovie, grazie al cielo, fu votata questa mattina; la legge elettorale è nelle mani di una vostra Commissione, e nelle mani delle vostre Commissioni sono pure le leggi di finanza che devono mantenere il pareggio, anche adottando intera, come io la propongo con l'ultimo emendamento, la riforma del macino. Abbiamo fatta qualche altra cosa: conchiuso il trattato di commercio con l'Austria; diverse leggi importanti furono votate; anche per la povera Firenze io non ho potuto fare tutto quello che il cuore mi avrebbe dettato, ma pure una legge c' è. (*Forte! forte!*)

Dunque mi pare che abbiamo fatto il debito nostro e che meritiamo la benevolenza della Camera. Ad ogni modo, noi

a questi due punti essenziali che ho indicati della nostra fede politica, della mia, che non ho mai su questi punti cambiata, non possiamo rinunziare; piuttosto abbandoneremo il nostro posto, ma con la convinzione di aver difeso, nelle prerogative parlamentari, la libertà del paese, nella equa distribuzione della tassa che discutiamo, la giustizia sociale. (*Benissimo! Bravo! — Applausi a sinistra*)

Chiusa la discussione generale furono annunziati trentaquattro ordini del giorno il cui svolgimento continuò sino alla 2ª seduta del 3 luglio 1879.

2ª Seduta del 3 luglio 1879.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, per esprimere l'avviso del Governo sui diversi ordini del giorno:

PERMETTETEMI, signori, che, prima di esprimere gli intendimenti del Governo intorno alle mozioni presentate, io dica qualche parola in risposta ai diversi oratori i quali, principalmente nella tornata di ieri, fecero molte accuse contro l'attuale amministrazione, e più specialmente contro il presidente del Consiglio.

Ieri mi sono visto assalire da un manipolo di generali ciascuno dei quali non esprimeva soltanto la sua opinione, ma quella ancora di molti amici politici che essi rappresentavano. Ebbi anche a vedermi esposto a sarcasmi assai gravi; ma, o signori, non ne terrò conto, e pregherò i miei avversari d'oggi di ricordarsi che siamo stati lunghi anni amici, e che abbiamo diviso insieme molti dolori e molte gioie. (*Bisbiglio*)

Presidente. Prego di far silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ricorderò per esempio . Benedetto Cairoli, che abbiamo insieme esultato, 32 anni r sono, ammirando le stupende barricate di Milano, ricorlerò all'onorevole Bertani che egli mi vide cader di fatica, uando, prodittatore a Palermo, dovetti ricorrere a' suoi onsigli come medico; ricorderò all'onorevole Crispi, all'onoevole Nicotera, e ad altri molti dolori, molte fatiche e molte ure che abbiamo insieme sostenute, quando noi si lavorava nsieme, non ad altro intenti che al bene della patria conune. Questo valga, o signori, se non altro, a giustificarmi e, sotto le impressioni di queste dolci rimembranze, sono nio malgrado costretto a dimenticare e a perdonare in parte nche le più acerbe accuse.

L'onorevole Bertani mi ha paragonato a Sisto V. (*Si ride*) Non so se sia presente. (*C'è! c'è!*) Ebbene io sarei quasi entato di ringraziarlo del suo paragone; e dichiaro che, uantunque in altri e in altra forma, io non sono certanente meno disposto ad infierire contro qualsiasi specie di rigantaggio di quello che fosse quel terribile pontefice, il uale seppe sterminare i briganti... (*Rumori*) seppe mostrarsi nflessibile verso il brigantaggio e la camorra del suo tempo. (*Bravo! Bene! — Interruzione*)

Sisto V, o signori, era gelosissimo della quiete pubblica, e per la quiete pubblica non esitò ad adoperare rimedi estremi: io, salvo i rimedi estremi che non posso adoperare, perchè voglio rimanere nella legge, non sono meno disposto del celebre pontefice a mantenere l'ordine e la pace pubblica. (*Bravo! — Rumori*)

L'onorevole Sella mi ha regalato una quinta stampella, ed associandosi ad un' altra singolare accusa, della quale parlerò in appresso, disse che io so anche fare il morto. (*Si ride*)

Io non so se l'onorevole Sella m' invidia questa specie d'abilità, perchè mi pare che egli pure abbia fatto il morto per un certo tempo. (*Ilarità generale*)

Ma poi dirò come stanno le cose.

Io mi trovo, o signori, nella condizione di un viaggiatore, il quale, messosi in cammino in un giorno malaugurato, fece una faticosa traversata. E, signori, per faticosa traversata intendo una faticosa vita ministeriale, che dura da più di sei mesi; e che sia stata faticosa, io prego i miei onorevoli colleghi, per convincersene, di guardare il numero dei disegni di leggi discussi, il numero dei giorni a doppia seduta che abbiamo passati, le difficoltà superate per colossali disegni di legge, condotti a termine non certo per merito mio, ma però con la mia presenza materiale; tale il progetto delle ferrovie. (*Benissimo! Bravo!*)

E infine, o signori, in questo lungo cammino anche la mia fibra robusta si è stancata.

Una voce a destra. No!

Depretis, *presidente del Consiglio.* No? Si è stancata; e mi trovo stanco, e desidero il riposo; e so che la morte è il riposo più sicuro. (*Mormorio*)

Presidente. Prego di far silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Mi trovo poi vicino a quelle oasi che si chiamano le vacanze parlamentari, e vedo i miei egregi avversari che, per farmi riposare più tranquillamente, vogliono togliermi le cure del Governo.

Eh! si sa, siccome io sono, e la mia vita ne può far prova, poco desideroso del potere, e vado lieto quando lo abbandono... (*Ilarità*)

Presidente. Prego di far silenzio.

Coppino, *ministro dell'istruzione pubblica.* Credono l'opposto ciascuno per sè.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Allora è un altro affare, se credono all'opposto ciascuno per sè. Ad ogni modo, anche in quest'ultima ora faticosa, io farò, o signori, il mio dovere e seguirò con animo sereno le mie vecchie abitudini.

L'onorevole Cavallotti è stato uno degli accusatori, mi permetta di dirglielo, meno acerrimi, perchè mi pare che mi

abbia paragonato a Fausto... (*Ilarità*) e mi abbia anche, non so, augurato qualche buona avventura. (*Ilarità vivissima*)

Ma, onorevole Cavallotti, facendomi questo augurio Ella si pigliava la parte di Mefistofele. (*Ilarità*) Poi mi ha anche paragonato al diavolo (*Viva ilarità*), o, almeno, ha detto qualche cosa di simile: mi ha paragonato, almeno, a quello

Che contra il suo Fattore, alzò le ciglia,

e quasi aggiungeva che da lui deriva ogni lutto. (*Mormorio*)

Presidente. Prego di far silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Onorevole Cavallotti, se ne persuada, non c' è niente di vero in tutto questo. Io non sono altro che un buon diavolo. (*Si ride*)

L'onorevole De Renzis mi ha paragonato a Nerone. (*Si ride*) *Qualis artifex pereo!* E quasi quasi egli paragonandomi a questo terribile imperatore, mi metteva in bocca quelle sue formidabili parole: *Oderint, dum metuant.*

Onorevole De Renzis, si è sbagliato completamente. Non c' è più nulla dell'artista in me. Lo sono stato un po', sarà un affare di 50 anni addietro; ho fatto qualche versaccio, di cui conservo ancora la memoria; ho grattato per un certo tempo il violino (*Viva ilarità*) con grande disturbo dei miei vicini. (*Si ride da tutte le parti della Camera*)

Presidente. Facciano silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* E con tutto questo che cosa si voleva poi dire? Per venire alle corte, che cosa si vuol dire con questa affermazione della mia abilità, che, con apologia più o meno viperina, si è ripetuta da tutte le parti? L'onorevole Depretis con la sua abilità, con la sua molta abilità, con la sua troppa abilità... l'onorevole Nicotera è andato fino a dire: l'onorevole Depretis ha trovato la maniera di morire con un'abilità nuovissima, trasformandosi in liberale.

Nicotera. No!

Depretis, *presidente del Consiglio*. Non sarà questo il pensiero..., ma insomma ho avuto anche questa abilità.

Pare, a me, o signori, che non dovreste avervene a male. Gli uomini che stanno lungamente nell'opposizione, devono desiderare che ci siano spesso dei ministri forniti di questa abilità, specialmente se sono di Destra. E siccome io sono vostro avversario, che male c' è se uso l'abilità di morire, abilità incognita, per quel che io sappia, nei ministri e nei presidenti dei Consigli? Tutti desiderano di vivere, e di vivere anche come ministri. Se io ho l'abilità di morire e di morir bene, non ne andate in collera! (*Bravo! Bene! — Si ride*)

Il plagio poi consiste in questo, che anche in questa occasione, io non so, faccio delle mostre, ma c'è sempre qualche cosa sotto, vi è qualche bomba nascosta (*Oh! oh! — Ilarità*) negli intimi penetrali custoditi dal ministro Depretis, cosicchè non sappiamo ancora come egli la pensi in definitiva. Io però, o signori, ho parlato chiarissimo, e dichiaro che se un'accusa mi può venir fatta, è forse quella di aver lasciato in disparte l'abilità del ministro per non ricordarmi che delle credenze del vecchio liberale. (*Bravo!*)

Veniamo ad un'altra accusa, una delle più gravi che mi venne fatta da parecchi oratori, dall'onorevole Nicotera, dall'onorevole Cairoli, dall'onorevole Baccarini, il ritardo: avete ritardato, si dice, la discussione di questa legge al Senato; la colpa è vostra.

Permettetemi, o signori, di fare un po' di storia vera.

Anche l'onorevole Mussi mi ha ricordato l'assioma medico *principiis obsta*. Perchè non avete praticato, egli dice, questo principio, onorevole Depretis? Perchè non avete resistito?

Ma, onorevole Mussi, il *principiis obsta*, sta bene quando il principio sia venuto. Per l'onorevole Baccarini il principio era da molto tempo addietro, egli ha parlato di un anno fa, quando non c'era il Ministero attuale; ma insomma

per me il principio non fu se non quando la relazione dell'Ufficio centrale è stata presentata al Senato.

Dunque facciamo un po'di storia, quella del figlio adottivo.

L'onorevole Cairoli... non so se sia presente...

Voci. Sì! sì!

Depretis, *presidente del Consiglio.* L'onorevole Cairoli voglia ricordare in quali condizioni io ho trovato questo figlio adottivo. Generato da lui valido, robusto, subito dopo è stato trasportato, non adopererò la frase... ma insomma, col debito rispetto a tutti e in ispecie ai grandi Corpi dello Stato, io ho trovato, onorevole Cairoli, il suo figlio legittimo, e mio figlio adottivo, *in servitute babylonis.* (*Ilarità generale*)

L'ho trovato cioè fuori della mia giurisdizione, avanti ad un altro Consesso, chiuso entro la rocca del disavanzo, circondato da formidabili cifre. Il mio primo dovere era quello di rendergli la libertà e di espugnare il recinto fortificato dove era rinchiuso. Su questo punto mi pare di aver parlato alla Camera chiarissimamente parecchie volte. Ho detto parecchie volte che per liberare il figlio adottivo occorrevano nuove tasse per un 30 milioni; l'ho replicato più volte, e feci il possibile perchè coteste benedette tasse venissero votate; ma anche qui io mi trovava in una posizione singolare, che m'imponeva molti riguardi. Le leggi di tasse principali erano affidate pel loro esame ad una benemerita Commissione composta anche dei nostri avversari politici, Commissione che lavorava indefessamente.

E non dissimuliamolo, o signori, è già stato detto da molti, e giova ripeterlo, l'impresa dell'abolizione graduale del macinato è un'impresa difficile, ardua, audacissima; e per superare questo vallo fortificato del disavanzo, o signori, non bastava la forza, bisognava usare anche molta prudenza.

Presso di quella benemerita Commissione io potevo insistere fino ad un certo punto, ma non più in là, perchè

essa lavorava sempre ed ha fatto tutto il possibile per aiutare il Ministero. Io ricordo come essa abbia un dì minacciato di abbandonare il suo lavoro, solo perchè il Governo aveva accettato un ordine del giorno al quale essa non aveva consentito.

Io fui atterrito del suo abbandono, e mi sono affrettato a supplicarla pubblicamente di rimanere al suo posto. Che volete che facesse di più un Ministero, che aveva dinanzi a sè l'obbligo di far riescire un disegno di legge difficilissimo, per la riuscita del quale occorrevano molte e difficili imposte, in un paese che d' imposte è già saturo? Ma, Dio buono, che cosa poteva fare di più il Ministero? Se avessimo impegnato la battaglia prima, quale sarebbe stata la nostra sorte? Sapete qual' è la sorte di un generale che impegna la battaglia senza essere provvisto di armi sufficienti? Va sottoposto al Consiglio di guerra. E se io mi fossi presentato al Senato senza leggi d' imposta, senza averle prima presentate e condotte a termine, quale speranza avrei avuto allora di vincere la battaglia? Insomma io mi sono convinto che per sostenere la legge presentata mi convenisse essere armato delle leggi d' imposta, e che senza di queste io non avrei certamente potuto adempiere alle mie promesse. Io ho agito con la prudenza e con la fermezza necessarie; nessuno, per verità, poteva prevedere che il Senato si sarebbe attenuto al sistema che ha seguito, e che è venuto in luce soltanto il 20 del mese passato. E io credo di avere fatto tutto il possibile per adempiere al mio dovere, per far sì che tutti i voti della Camera fossero rispettati.

Qui, o signori, senza entrare a discutere altre accuse meno importanti, mi basterà di notare qualche cosa detta dall'onorevole Nicotera. Egli mi ha accusato di aver proposto nel Senato anche una mutazione della legge di ricchezza mobile. (*Segni negativi dell'onorevole Nicotera*)

Ebbene, se non è così, ha parlato di ricchezza mobile, io l' ho notato. Ha aggiunto poi che il disegno di legge che

.o aveva presentato alla Camera, in sostituzione di quello approvato dal Senato, mutava completamente la proposta, e che per mantenere l'uguaglianza di trattamento, bisognava sostenere la legge tale e quale, senza variazioni. Ma prima di tutto anche la legge quale è stata votata dal Senato non fa eguaglianza di trattamento, perchè, mentre abolisce intieramente una tassa, ne lascia sussistere un'altra per tre quarti. Io ho poi dichiarato nettamente quali erano le mie intenzioni, come già l'avevo dichiarato in Senato. Io desidero di trovare una soluzione pronta e sicura del conflitto. Per trovare una soluzione pronta e sicura del conflitto quale norma doveva avere? Andare a cercare i precedenti; ed i precedenti mi dicevano che uno dei modi usati nella nostra pratica parlamentare è stato quello, o di ritirare la legge e di ripresentarla poi, o di modificarla in questo ramo del Parlamento e di rimandarla modificata al Senato, a fine di ottenerne l'approvazione. Io mi sono tenuto a questo sistema, perchè, lo dichiaro nettamente, è ufficio del potere esecutivo di evitare questi conflitti.

Ma di ciò parlerò più tardi,

Si è parlato, o signori, di commozioni popolari. Qualche oratore ha anche parlato di pericoli per l'unità del paese.

Io dico la verità, e lo dico anche come ministro dell'interno, non temo le commozioni, non ne ho nessun timore, nessunissimo; non ho mai dubitato dell'unità, prima quasi che gli uomini di Stato in Italia ci pensassero, e volete che ne dubiti adesso? L'unità italiana è imperitura, immortale. Basta pensare a quello che si è fatto per conseguirla; basta ricordare quali miracoli abbiamo compiuti, col concorso della nostra gloriosa Dinastia e del nostro popolo! E chi può pensare, o signori, che i nostri errori, se mai ne commettiamo, possano compromettere l'unità italiana? (*Bravo! — Applausi*)

E nemmeno, o signori, sono da temersi commozioni. Le popolazioni nostre sentono l'autorità del Governo.

Io vi dirò quello che ho creduto di fare, come ministro dell'interno, nell'imminenza di questo voto. (*Segni di attenzione — Forte! forte!*)

Ho mandato una circolare ai prefetti, esponendo loro lo stato delle cose, ed ho loro raccomandato di persuadere le popolazioni ad aver fede nel loro Parlamento.

Ebbene, o signori, da tutto il Regno un solo piccolissimo fatto è venuto al mio orecchio: quello di alcuni mugnai di un piccolo paesello, i quali credevano che la tassa fosse abolita. Nel resto, per quanto mi consta per le informazioni dei prefetti, quiete perfetta.

Esaminiamo dunque quietamente la questione in sè stessa, e vediamo di risolverla seriamente, facendo ragione alla necessità di mantenere d'accordo i grandi Corpi dello Stato; vediamo in che consista la questione, senza preoccuparci delle questioni incidentali e minori. Le questioni, l'ho già detto, non sono che due: mantenere le prerogative della Camera, che dànno, secondo la nostra giurisprudenza, una preponderanza alla Camera elettiva a confronto della Camera vitalizia riguardo alle leggi d'imposta, e mantenere inviolate queste prerogative. Nello stesso tempo fare in modo che il principio, non meno sacro, dell'equa ripartizione delle imposte, sia conservato per quanto è possibile illeso.

Si diceva: ma badate, voi cambiate interamente la legge, perchè infine una parte dei contribuenti non otterrà questo benefizio che fra un anno; ed anche l'abolizione totale è rimandata di un altro anno. Ma, signori, in questo è arbitro il Parlamento, e prima la Camera dei Deputati. Come prima ha detto: pei cereali inferiori abolita tutta la tassa, ma pei cereali superiori solamente un quarto: può adesso dire; pei cereali inferiori cominci subito, e cominci fra breve pei superiori; e l'abolizione che doveva aver luogo nel 1883, abbia luogo nel 1884. La Camera è libera, signori; non c'è una violazione dei principii fondamentali che si devono osservare in un paese costituzionale.

Ora debbo dire brevissime parole all'onorevole Sella. L'onorevole Sella ha ripetuto quel che fu detto da altri, che cioè il paese non intende nulla di queste cose. Io non sono del suo avviso. No. Il paese è vivo, intelligente; capisce naturalmente quali siano i vantaggi materiali che lo toccano più da vicino, e che più direttamente feriscono i suoi sensi; ma non credo che il paese non debba capire una questione così semplice come questa, che i deputati nominati da lui, debbono avere un'ingerenza maggiore di quella di un'altra Camera, sia pur vitalizia od ereditaria. Dunque non seguitiamo a dire che il paese non se ne intende e ci pensa poco; perchè potrebbe darsi che ci pensasse troppo un giorno o l'altro.

Poi l'onorevole Sella ha manifestato le sue idee. La questione è politica e finanziaria: e quanto alla questione finanziaria ci vogliono le due tasse maggiori che stanno davanti alla Camera, per abolire il solo secondo palmento. Eh! la finanza dell'onorevole Sella è sempre una finanza molto sicura; è come il bilancio di casa sua; sicurissimo. Ma, signori, la situazione ci permette questa pretesa? Possiamo noi domandare questo alla Camera? Possiamo essere persuasi che questa soluzione sarà approvata anche dal paese?

Quale è la situazione attuale, o signori? La situazione attuale è questa. Senza far cifre; all'ingrosso. L'altro ramo del Parlamento ha votato la tassa sugli zuccheri e l'abolizione della tassa sul secondo palmento. Una perdita, cioè, di 22 milioni contro un guadagno di 14 milioni. Restano 8 milioni di perdita. Ma se la Camera oggi vota l'abolizione del secondo palmento; la tassa sugli zuccheri essendo già votata; tutte e due sono sanzionate, le cose restano lì.

Ma è sicuro l'onorevole Sella che si abbia a votare anche la tassa sugli *alcools*, allo stato attuale delle cose? A me pare assai dubbio. Ed allora facciamo un po' di conto

rapidamente. Abbiamo, se si abolisce anche un quarto del primo palmento, una perdita di 7 milioni e mezzo per l'anno venturo. Più di 15 milioni nei quattro anni susseguenti. Alla fine del 1884, supposto che si voglia ritardare sino al 1884 l'abolizione totale, alla fine del 1884, avremo una perdita di 67 milioni e mezzo. E contro questa che cosa abbiamo? Abbiamo queste cifre. Supponiamo adottata la tassa sugli *alcools:* ci darà 8 o 9 milioni. L'onorevole Varè mi ha annunziato che è stato nominato il relatore della legge sul registro, per la quale la tassa non sarà fatta più grave e solo si sarà provveduto ad impedire le frodi. L'onorevole Di Carpegna mi ha detto che è pronta anche la relazione per la legge sulle concessioni governative, onde ci verrà ancora qualche milioncino. Tutt'assieme abbiamo una dozzina di milioni. Ma rimettiamoci alla sola tassa sugli *alcools.* Ebbene, 8 milioni all'anno sono 32 milioni, 3 altri milioni che si ricaverebbero nel primo anno, perchè le provviste vengono a diminuire i proventi del primo periodo. Sappiamo che nel 1884 abbiamo 30 milioni di margine per i debiti redimibili e pel tabacco; ecco che a fronte di 67 milioni ne abbiamo 65. Differenza insignificante. Se aggiungiamo poi almeno una parte delle altre tasse, che dovrebbero essere per altri 8 milioni, compreso un piccolo aumento sul petrolio, ci sarebbero altri 32 milioni. Perciò mi pare che non vi sia alcun pericolo, e che le finanze potrebbero sbarcare il lunario fino al 1884 senza soffrire menomamente.

Si può dunque pensare seriamente che questo benedetto quarto sul primo palmento, che in fin dei conti è di 7 milioni pel primo anno, e di 15 milioni per gli altri anni successivi, debba sconvolgere la finanza italiana? No, non si può pensarlo.

Io non entrerò in altre dimostrazioni, perchè le furono già fatte, ma dico solo: pensate, signori, a quello che avverrà e come potrà essere accolta questa legge, questo

complesso di disposizioni, se si votasse la legge sugli zuccheri e la legge sugli *alcools*, se si votasse l'abolizione della tassa sui cereali inferiori e non si facesse nulla per il primo palmento, ossia per i cereali superiori. Ma come! nulla, proprio nulla? Nemmeno la speranza d'una diminuzione a giorno fisso quando non hanno il minimo guadagno sull'abolizione del secondo palmento, abolizione che per me dev'esser fatta assolutamente.

Nulla, non solo, ma meno che nulla, perchè verrebbero ad essere aggravati della tassa sugli *alcools* e di quella sugli zuccheri. Mi pare che questo non sarebbe giusto, mi pare proprio che con questo sistema sarebbe lesa la giustizia distributiva; e spero che la Camera non vorrà accettarlo.

Io ho poche cose da aggiungere.

Dirò una parola all'onorevole Baccarini. Parlerò proprio senza misteri, come sempre, e senza la minima diplomazia. Mi pare che l'onorevole Baccarini, forse per l'emozione, abbia pronunciati dei *lapsus linguae* e che un poco di confusione sia stata nelle sue idee. Egli pure ha ripetuto l'accusa che il Ministero aveva ritardato, che doveva agire molto tempo prima, che non ebbe mai appoggio nella Camera. Quest'ultima osservazione starà benissimo, ma però molte leggi sono state votate che erano proposte dal Ministero e fra queste parecchie importantissime.

L'onorevole Baccarini ha poi chiesto un miracolo, e ha così posto fra i santi me, che l'onorevole Cavallotti ha classificato fra i diavoli. Io lo pregherei d'intendersi coll'onorevole Mussi, perchè l'epoca dei miracoli, nell'ordine storico, viene ancora prima dell'età della pietra.

Io miracoli, onorevole Baccarini, non ne posso fare. Egli mi ha poi indirizzate parole graziosissime; il suo ideale, secondo le sue parole, sarebbe stato che alla mia povera mente ed al gran cuore dell'onorevole Cairoli fossero affidate la bandiera e la direzione del partito. Creda

l'onorevole Baccarini, e ne assicuro anche la Camera, che ciò sarebbe pel mio cuore una grandissima soddisfazione. Sono stato tanti anni intimo amico con l'onorevole Cairoli! qual fortuna sarebbe di stringerci insieme in un'opera comune, per condurre il meglio possibile il nostro paese verso i suoi alti destini!

Esaminerò subito i vari rimedi che si propongono, per tagliar corto, e perchè sento che nella Camera comincia sommessamente un certo susurro, che indica la sua stanchezza. (*No! no!*) Allora beverò un bicchier d'acqua. (*Ilarità*) Quale è il rimedio? Che dobbiamo fare nello stato in cui ci troviamo? Miracoli no: bisogna ragionare, vedere che uscita si trovi. Alcuni dicono: mandate tal quale la legge al Senato. L'onorevole Cavallotti lo dice. Che vuole, onorevole Cavallotti, io ho già dichiarato che sono per la conciliazione; cosicchè il suo sistema non mi potrebbe andare; sarebbe il cominciamento di un conflitto che turberebbe il paese. No. Bisogna trovare un'altra uscita. Ritirare la legge? Questa legge è troppo desiderata per ritirarla.

Potrebbe esservi un altro espediente: ripresentarla poi. Io l'accenno. Ma perchè non possiamo rimandare la legge al Senato, facendovi tali emendamenti da indurre in noi la convinzione che il Senato approverà la legge quale sarà da noi emendata? Ma è proprio la fine del mondo il ritardo di un mese? Perchè, o signori, tutta la questione sta in questo: se vogliamo salvare le prerogative del Parlamento si salvino cogli atti; giacchè non si salvano con le dichiarazioni. (*Bravo! Bene! a sinistra*)

Le dichiarazioni sono belle e buone, ma sono dichiarazioni, sono ordini del giorno: invece sono gli atti legislativi che restano, che salvano le prerogative. Ora, come si presenta la cosa? Votiamo la legge tal quale, come ci viene dal Senato, accontentando così l'onorevole mio amico Antonibon, e molti altri con lui. (*Ilarità*) Ma il fatto è questo: l'ultima parola resta al Senato. (*Bene! a sinistra*) E questo

vuol dire che l'iniziativa della Camera viene in seconda linea. Emendate invece la legge in modo da temperarla, ma mettendovi qualche disposizione che riconfermi il vostro primo voto, come sarebbe la diminuzione della tassa sul primo palmento a giorno fisso; così voi rispettate tutti i principii della legge, ed il Senato, io ne sono sicuro per la fiducia che ho nel senno, nella sapienza, nella prudenza di quell'alto Consesso, il Senato approverebbe la legge; ed allora l'ultima parola sarebbe alla Camera, le prerogative ne andrebbero salve, perchè sarebbe una legge fatta dalla Camera quella che verrebbe ad essere approvata dal Senato.

Antonibon. Si capitola.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Si capitola? Ma si è sempre fatto così. Non capitoliamo, perchè prendiamo noi l'iniziativa.

Io ho pensato all'ordine del giorno presentato dall'onorevole Cairoli...

Voci. Fu modificato.

Presidente. Prego di far silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Io prendo quello che mi fu consegnato ieri, perchè nella sostanza è uguale. Quest'ordine del giorno suona così:

« La Camera, confermando il voto del 7 luglio 1878 per la completa abolizione della tassa del macinato entro l'anno 1883, passa a votare l'abolizione della tassa sui cereali inferiori, ed invita il Ministero a provvedere perchè in occasione del bilancio del 1880 sia attuata la riduzione del quarto sui cereali inferiori. »

Pensando a quest'ordine del giorno, ho domandato a me stesso: non potrebbe l'onorevole Cairoli adottare un'altra formola? È ben inteso che io la suggerisco a modo d'antitesi: giacchè come capo del potere esecutivo, e volendo una conciliazione, non trovo altro espediente se non quello che ho indicato, salvo a temperarlo tanto che la questione finanziaria sia esclusa, e sia salva tanto la prerogativa della

Camera quanto il principio dell'equa distribuzione delle tasse. Con quest'ordine del giorno l'onorevole Cairoli, ha creduto di provvedere nel modo più efficace ad assicurare la riduzione del quarto della tassa sui grani superiori. Questa è senza dubbio la sua intenzione.

Ora, ecco in qual modo potrebbe l'onorevole Cairoli assicurare assai meglio l'abolizione completa della tassa nel 1884 e la diminuzione del quarto nei grani superiori. Egli potrebbe adottare un ordine del giorno il quale dicesse: « La Camera, confermando i voti del 7 luglio 1878 e del 28 marzo 1879, passa alla discussione del disegno di legge quale fu emendato dal Ministero, e invita il Ministero stesso a rettificare nel bilancio dell'entrata lo stanziamento relativo alla tassa dei cereali, detraendo la quota che colpisce i cereali inferiori. » (*Commenti*) Ho dichiarato che non posso accettare quest'ordine del giorno. Non lo posso accettare, perchè evidentemente per esso si eserciterebbe un atto di coercizione sopra l'altro ramo del Parlamento col quale io intendo invece trovare una via di conciliazione.

E ciò al fine che, pur conservando intatte le nostre prerogative, bisogna che le proposte siano presentate al Senato in modo che non ne risulti pur l'ombra di coercizione.

E i provvedimenti che riguardano i bilanci non debbono, secondo le buone consuetudini costituzionali, essere discussi e risoluti dalla Camera altrimenti che nel bilancio. Se volessimo discutere oggi qualche risoluzione pel bilancio del 1880, mi pare che, secondo le buone norme costituzionali, dovremmo provvedere con una legge. Se in modo diverso si vincolasse il bilancio, potrebbe accadere, fra le altre cose, che, sciolta per un avvenimento qualunque la Camera, il Governo con questa determinazione presa con l'assenso della Corona si presentasse alla Camera, e, come si usa nei paesi costituzionali, dicesse: signori, il Governo ha preso la risoluzione d'interrogare il paese: votate i bilanci affinchè i servizi pubblici non ne abbiano a soffrire, votateli secondo

le leggi vigenti. Mi pare che in questo modo i provvedimenti sarebbero inefficaci.

Così, o signori, io credo che qualunque provvedimento si adotti, all'infuori di quello suggerito dal Governo, non riesca ad altro fine che a prolungare il conflitto e a rinnovarlo, ma non a risolverlo; ed in simili questioni è necessario che il provvedimento ottenga il suo effetto il più prontamente possibile. Ora, in che modo può conseguire il suo effetto, se non vi attenete al sistema proposto dalla minoranza della Commissione? Nessuno ha proposto in questa Camera un sistema che non rinnovi il conflitto. Ma cosa si fa invece? Si presenta una legge staccata, o che cosa vuol dire presentare una legge separata? Vuol dire rinnovare il conflitto. Imperocchè le opinioni di quell'alto Consesso non si muteranno se non si migliora la situazione finanziaria; e quindi tornerà qui di nuovo la questione. E queste cose non possono assolutamente essere prolungate.

Un' ultima dichiarazione, o signori, ed avrò finito.

Io non vorrei, o signori, che rimanesse nell'animo di alcuno di voi il benchè minimo dubbio che il Ministero, sostenendo le due massime che ho indicato, di tutelare le prerogative della Camera elettiva ed il principio dell'equa distribuzione delle imposte, abbia intenzione di porre in dubbio il liberalismo di alcuno di voi. Io non ho fatto altro che sostenere e praticare un principio che professo da moltissimi anni, dal primo anno, si può dire, della mia vita parlamentare.

La Sinistra, ed anche l'onorevole Lanza, mi possono far fede che in questo argomento io ho sempre sostenuto una dottrina molto rigida, forse troppo rigida. Dio buono! Volete che io rinunzi a questa parte della mia fede? Per me, o signori, la prerogativa della Camera la ritengo talmente importante che, quando fosse messa in dubbio, riterrei questo come l'equivalente ad una mutazione delle forme di governo. (*Benissimo! a sinistra*)

Tant'è che, essendo mio dovere di difendere le istituzioni che noi possediamo, e che debbono essere la salvaguardia e la salvezza della nostra patria, io non posso ammettere in simili questioni una transazione qualsiasi.

Queste libertà, o signori, io le ho sempre rispettate.

Esse ci vengono dalla nostra giurisprudenza politica; è un retaggio che noi dobbiamo tramandare intatto ai nostri successori, pel rispetto che dobbiamo ai nostri antecessori.

Io finirò con le parole del romano dicendovi: *maiores vestros et posteros cogitate.* (*Benissimo! — Applausi a sinistra*)

Ritirati tutti gli ordini del giorno presentati nel corso della discussione, meno quelli degli onorevoli Mussi, Cairoli, Bertani e Crispi, e l'ordine del giorno puro e semplice proposto dall'onorevole Baccarini, l'onorevole Depretis così esprime il suo avviso:

Il Governo vorrebbe un voto che non desse luogo a nessun equivoco. Amerebbe anche, per abbreviare e semplificare la discussione, per riuscire al fine di questo lungo conflitto parlamentare, amerebbe che la Camera si pronunziasse sulla questione di merito; la quale questione di merito è formulata nella proposta di emendamento presentata dal Ministero e quindi nella prima parte dell'ordine del giorno dell'onorevole Crispi; la seconda non sarebbe che la esecuzione dell'ordine stesso.

Ma il Ministero non può impedire che si faccia preliminarmente anche una questione di fiducia; solamente amerebbe, se l'onorevole Baccarini lo credesse, che egli aggiungesse espressamente, come io intendo, che il suo ordine del giorno implica sfiducia verso il Governo, e che chi lo vota respinge le prerogative della Camera sostenute dal Ministero.

Baccarini. Ho dichiarato che significa sfiducia.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Lo ha dichiarato, l'ho sentito anche io che lo ha dichiarato; ma è bene parlare chiaro.

Una voce. Noi voteremo chiaro.

Depretis, *presidente del Consiglio*. In questo caso, quando il voto della Camera, come è naturale, si sarà pronunziato, naturalmente il Ministero dovrà prendere le sue deliberazioni. Io credo di doverlo sin d'ora dichiarare alla Camera, che quando essa credesse, nella sua saviezza, di dichiarare il Ministero immeritevole della sua fiducia, il Ministero si riserva di prendere le sue deliberazioni, e di prendere gli ordini dal Re.

Dopo le dichiarazioni dell'onorevole Baccarini:

L'INTERPRETAZIONE dell'ordine del giorno dell'onorevole Baccarini è stata data molto chiaramente e largamente dal suo autore. Egli biasima la condotta del Governo in genere, biasima la condotta del Governo in particolare nella questione delle prerogative parlamentari, biasima il Governo pel suo contegno in quest' ultima questione; il Governo intende la cosa in questo senso.

Chi non ha fiducia nel Governo voti contro di esso; chi non ha fiducia nel Governo, riguardo al caso particolare di questa questione, voti contro. Chi ha fiducia nel Governo, almeno nel modo con cui si è condotto in questa questione, voti in favore di esso.

L'ordine del giorno Baccarini fu dalla Camera approvato con votazione nominale. Risposero *sì* 251, *no* 159, si astennero 6.

Dopo proclamato il risultato della votazione l'onorevole presidente del Consiglio Depretis così parla:

La Camera comprenderà che dopo questo voto, il cui significato non è dubbio per nessuno, e meno che per altri è dubbio pel Ministero... (*Forte! forte!*) il Ministero trovasi nella necessità... (*Molti deputati si sono avvicinati al presidente del Consiglio nell'emiciclo*)

Presidente. Prego di prendere i loro posti. (*Con forza*) Da una parte e dall'altra, li prego tutti di andare ai loro posti.

Aspetti, onorevole presidente del Consiglio. (*I deputati tornano ai loro posti*)

Depretis, *presidente del Consiglio.* Dopo questo voto, il cui significato non è dubbio, e che il Ministero ha considerato, e considera come un voto di sfiducia che gli vien dato dalla Camera, il Ministero deve pregare la Camera di sospendere le sue discussioni affinchè il Ministero abbia modo di prendere la sua risoluzione, e di comunicarla senza ritardo al Capo dello Stato dal quale dovrà prendere gli ordini. (*Benissimo! a sinistra*)

La Camera aggiornò le sue sedute, che furono poi riprese il 17 luglio 1879, giorno in cui fu dato annunzio alla Camera che S. M. aveva accettate le dimissioni del Gabinetto Depretis, ed aveva nominato un nuovo Gabinetto Cairoli.

2ª Seduta del 18 luglio 1879.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MAUROGÒNATO.

nuovo Gabinetto Cairoli, nel quale il Ministero delle finanze era retto dall'onorevole Grimaldi, accettò il progetto della Commissione circa la macinazione dei cereali inferiori. — Dichiarazioni dell'onorevole Depretis:

.o HO chiesto di parlare, o signori, non per fare un di-
orso, ma per fare una semplice dichiarazione in poche
ırole. Lo debbo, perchè l'onorevole ministro delle finanze
ı, fra le altre cose, detto anche che sperava il mio as-
ınso ad una sua proposta. Non ripeterò nessuno degli ar-
ɔmenti già detti: sono nemico delle seconde edizioni dei
iei discorsi. Perciò non farò che dichiarare quale è il
ɔntegno che io intendo di seguire nelle prossime votazioni
ɛlle diverse proposte, che sono innanzi alla Camera. Per
e, o signori, le due gravissime questioni sulle prerogative
ɛlla Rappresentanza nazionale e sulla più equa distribu-
one delle imposte, ma specialmente la prima, non possono
ıere sciolte che col mezzo di una legge unica, emendata
ıchè si vuole, raddolcita nelle sue diverse parti fino al
ınto da rendere necessaria, se così si vuole, l'approvazione
ı parte dell'altro ramo del Parlamento, ma sempre una
ɛgge unica ovvero diverse leggi, ma legate insieme con
ıli disposizioni legislative da costituire un unico com-
.esso di provvedimenti indissolubilmente tra loro uniti.
Bene!)

Veggo che le mie speranze non possono essere realizzate:
ɔno abbastanza vecchio, ed ho abbastanza lungamente vis-
ıto nell'atmosfera parlamentare per non illudermi, massime
ɔpo un voto così solenne come quello pronunziato or sono

pochi giorni dalla Camera, col quale le mie idee e le mie proposte non solo su questa materia, ma anche su altre furono a grande maggioranza condannate.

Mi limito quindi a formulare le mie idee, le quali dànno norma al mio voto. Se verrà, come pare, in discussione ed in votazione per il primo il provvedimento che riguarda la abolizione della tassa sui cereali inferiori, come disegno di legge separato, per quanto me ne dispiaccia, per quanto mi riesca doloroso di manifestarmi contrario ad un reale benefizio per tanta parte delle nostre popolazioni più bisognose, tuttavia, signori, io, obbedendo ad un interesse che credo molto più importante, darò il mio voto contrario. (*Benissimo!*) Se poi la decisione della Camera sarà favorevole alla legge qual venne emendata dal Senato, e se verrà in discussione il disegno di legge che riguarda i cereali superiori e l'abolizione totale del macinato a giorno fisso, come è il concetto del Ministero, temperato con una formula di grande e forse eccessiva cautela, quale è quella ideata dall'onorevole ministro, se verrà, dico, in discussione ed in votazione questo disegno di legge, io, pur sempre fermo nella mia convinzione, che le prerogative parlamentari col votare due leggi separate non sono tutelate, tuttavia non volendo correre il rischio, se rischio può esservi (il ministro non crede che rischio vi sia), di togliere questo beneficio anche eventuale a quella parte delle nostre popolazioni più povere che non sono contemplate nella legge quale fu votata dal Senato, io vi confesso francamente, non ho il coraggio di negare il mio voto a questo eventuale beneficio, quantunque, lo ripeto, creda che con questo metodo non si difendano le prerogative parlamentari.

Detto questo, pur desiderando che il metodo adottato dopo il voto della Camera dall'attuale amministrazione sia coronato da un felice successo, non posso che esprimere un desiderio, ed è che il voto pronunziato or son pochi giorni dalla Camera che ha diviso il mio partito in queste due

gravissime questioni, possa essere un avvenimento passeggiero, e che non possa mai più rinnovarsi un altro avvenimento parlamentare che confermi od accresca quella scissura, che non doveva mai esistere nelle file della Sinistra. (*Benissimo!*)

Approvato il 20 luglio dalla Camera il disegno di modificazioni alla legge sulla tassa del macinato (voti favorevoli 197, contrari 29) ritornò al Senato del Regno, che lo adottò il 24 luglio.

(Legge 24 luglio 1879, n. 4994).

Parole dell'onorevole Depretis in risposta al discorso dell'onorevole Sella nella discussione del disegno di legge per l'abolizione graduale della tassa sulla macinazione dei cereali superiori, emendato dal Ministero d'accordo con la Commissione:

Io non dirò che due parole L'onorevole Sella ha ripetuto un'opinione già precedentemente manifestata in questa Camera; ha fatto una seconda edizione di una dichiarazione già fatta; ha detto che respinge questo disegno di legge, perchè chi lo adotta fa un salto nel buio. Per giudicare se l'onorevole Sella abbia ragione, bisognerebbe fare la discussione non per anco fatta, sulla situazione finanziaria; bisognerebbe che la Camera facesse quella che quest'anno non ha fatto ancora, in occasione dei bilanci di definitiva previsione. È nelle nostre abitudini ed è una prescrizione della legge fondamentale sulla contabilità che in questa occasione si discuta la condizione finanziaria. Possiamo farlo adesso? Non si può fare. (*Rumori a destra*) Lo volete fare? Per me sono qui: mettetela all'ordine del giorno; sospendiamo la discussione di queste due leggine. (*No! no!*) Questo piacerà a pochi; mi par dunque il caso di rispondere all'onorevole Sella: *quod gratis asseritur, gratis negatur.*

Finchè non ci è dimostrazione, finchè non si è fatta questa discussione sulla condizione finanziaria possiamo uno

sostenere un'opinione, l'altro un'opinione contraria. Ma io prego però l'onorevole Sella, prego i suoi amici, compreso l'onorevole Lioy, che voteranno contro questo disegno di legge, di riflettere ad una circostanza, cioè che abbiamo ancora davanti a noi tre disegni di legge, quello degli *alcools* che darà 8 o 9 milioni di nuova entrata, quello del registro che ci darà 3 milioni, quello delle concessioni governative che si valuta dare una entrata di un paio di milioni, e ci è pure un disegno di legge che si riferisce ad un aumento di tassa sugli *alcools* che ci potrà dare anche qualche milione.

Ma pigliamo quelli che ci stanno davanti, i tre primi che ho indicati. Ma crede l'onorevole Sella che sia facile far trangugiare alla Camera queste tre nuove imposte, se non si vota il disegno di legge che sta davanti alla Camera al presente, cioè la riduzione anche della tassa sul primo palmento, e l'abolizione della tassa totale della macinazione dei cereali? Non è questa un'entrata che ad un dipresso compensa la perdita che sia per aversi? Perchè un milione di più o di meno, in un bilancio di 1400 milioni non è poi gran cosa.

Ora, come si viene a sostenere che si fa un salto nel buio? Eppoi, è conveniente che si respinga ora questo disegno di legge anche nell'interesse finanziario, nell'interesse stesso di quel secondo palmento, su cui si è già votato, e per cui non abbiamo che una parte della perdita che si avrà? A me pare di no.

Io spero che queste considerazioni molto brevi, perchè adesso non è il tempo di lunghe e profonde discussioni, basteranno a persuadere, se non l'onorevole Sella ed i suoi amici, almeno la maggioranza della Camera della convenienza e giustizia di votare il disegno di legge che è in discussione. (*Bene! Bravo! a sinistra*)

L'articolo 1°: « A datare dal 1° luglio 1880, la tassa di macinazione sul grano sarà di lire 1,50 » fu dalla Camera approvato con votazione nominale (Risposero *sì* 187, *no* 56, si astennero 3).

L'articolo 2°: « Questa tassa dovrà intieramente cessare col 1° gennaio 1884, e sarà provveduto con economie e opportune riforme per sopperire alla eventuale deficienza che l'abolizione della tassa stessa potrà arrecare nel bilancio, » fu dalla Camera approvato con votazione nominale (Risposero *sì* 168, *no* 58, si astennero 4).

Tale disegno di legge fu approvato dalla Camera dei Deputati a scrutinio segreto il 20 luglio 1879 (voti favorevoli 198, contrari 28), ma il Senato del Regno, nella seduta del 24 gennaio 1880 in seguito a lunga discussione approvò il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, in attesa di provvedimenti efficaci, che permettano di abolire gradualmente la tassa di macinazione, senza pericolo della finanza, sospende le sue deliberazioni sul presente disegno di legge e passa all'ordine del giorno. »

Ripresentato dall'onorevole Magliani, ministro delle finanze, *interim* del tesoro, un analogo disegno di legge nella Sessione successiva, rimase sospeso.

Nella Legislatura XIV, l'onorevole Magliani, ministro delle finanze e del tesoro nel Gabinetto Cairoli-Depretis, lo ripresentò il 29 maggio 1880, insieme ad alcuni provvedimenti finanziari; esaminato in allora dalla Commissione del bilancio e riferito il 25 giugno dall'onorevole La Porta, fu approvato dalla Camera dei Deputati il 10 e dal Senato del Regno il 19 luglio 1880.

(Legge 19 luglio 1880, n. 5536).

Nomina dell'onorevole Depretis a ministro dell'interno nel nuovo Gabinetto Cairoli

Con Regio Decreto del 25 novembre 1879, l'onorevole Depretis fu nominato ministro dell'interno nel Gabinetto Cairoli ricostituito con Decreto di pari data.

XIII LEGISLATURA - SESSIONE 1880.

Bilancio di prima previsione pel 1880 del Ministero degli affari esteri

CAMERA DEI DEPUTATI

2ª Seduta del 19 marzo 1880.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SPANTIGATI.

Discorso dell'onorevole Depretis, ministro dell'interno, nella discussione di tale bilancio, in difesa della politica da lui seguita:

NELLA lunga discussione alla quale abbiamo assistito, furono indirizzati a chi ha l'onore di parlare alla Camera, al ministro dell'interno, non pochi rimproveri, alcune accuse discretamente severe, alcune domande precise: e, colta la buona occasione di vedere nel ministro dell'interno anche l'antico presidente del Consiglio dei ministri, il ministro degli affari esteri dei tempi passati, il ministro di un giorno, ossia il reggente del Ministero dei lavori pubblici, si criticò l'indirizzo politico in generale, si criticarono molti atti politici, dei quali egli è principalmente responsabile.

Eh! io dovrei rispondere a tutte queste accuse, a tutti questi rimproveri, ed avrei, o signori, proprio un mondo di cose da dire!

Voci. Le dica.

Depretis, *ministro dell' interno*. Le dica! Si fa presto a dire *le dica*; ma io dovrei parlare troppo a lungo; e avendo avuto questa notte uno di quei piccoli avvisi fisici che sogliono farmi avvertito che un molesto visitatore è alla vigilia di condannarmi all'esilio da questa Camera, voglio parlare oggi; e, se mi è concesso, parlerò col massimo laconismo possibile, affinchè non mi accada di incominciare un discorso, che poi non sarei forse in grado di finire.

Ho detto che le accuse furono molte e gravi; furono fuochi concentrici, che mi vennero da tutte le parti della Camera.

L'onorevole Crispi me ne ha indirizzate alcune molto severe; da questo lato poi (*Accennando a destra*) è partita proprio una tempesta di proiettili. E, cosa singolare, o signori, uniti nelle accuse, gli accusatori sono poi nel più completo disaccordo tra loro pei motivi da cui furono mossi.

L'onorevole Minghetti, spremendo il succo del suo discorso, ed anche unendovi il succo dei discorsi dei suoi amici politici, ha detto che, dopo avere abbandonata la politica intelligente, salvatrice, trionfatrice della Destra, la politica del successo meritamente procurato alla Destra stessa dalla prudenza e dall' intelligenza, i Ministeri di Sinistra, in questi quattro anni di governo, non avevano potuto fare una sola cosa buona nella politica estera; disse che il Governo di Sinistra aveva detto di *sì* quando doveva dire di *no;* aveva detto di *no* quando doveva dire di *sì;* aveva serbato il silenzio quando doveva dire o *sì* o *no* ovvero quando doveva proporre qualche cosa. (*Si ride*)

L'anno passato, in quest' epoca... un po' prima... ma insomma un annetto fa... in principio del mese di febbraio, abbiamo avuto una discussione sulla politica estera. Essa fu solenne, importante, completa nei due rami del Parlamento.

In Senato, rispettabilissimi uomini politici che avevano preso una parte importante agli avvenimenti pei quali l'Ita-

lia si è costituita, pronunciarono sulla politica estera lunghi e studiati discorsi.

Eravamo allora già pervenuti ad un'epoca nella quale si poteva giudicare il trattato di Berlino cui l'Italia aveva partecipato. Si poteva quindi giudicare del passato e quanto all'avvenire la parte più grossa e più importante della politica estera era limitata all'esecuzione del trattato di Berlino ed alle difficoltà che per questa esecuzione dovevano essere superate. Dopo una lunga discussione, il Senato, con un ordine del giorno accettato dal Ministero, approvò la politica estera del Governo. La questione della politica estera fu in appresso portata in questa Camera; e vi ebbimo una nuova, lunga e solenne discussione. Nessun voto di censura, nessun grave appunto, se la memoria non m'inganna, e non dovrebbe ingannarmi perchè ho anche avuto cura di rileggere un po' quella discussione, fu fatto al Governo.

Io ricordo che in quella circostanza, l'onorevole Visconti-Venosta pronunziò un discorso notevolissimo non meno per l'eleganza della forma che per la serietà della sostanza. Ma in quel discorso, signori, trovo le seguenti parole: « Appartenni e appartengo all'opposizione, ma nulla è più lontano dall'animo mio che quel sentimento di ostilità che si ostina anche sul passato. » Ora non pare all'onorevole Visconti che nell'eloquente suo discorso, ultimamente pronunziato, e nel quale egli, a mio avviso, ha un po' abbandonato quella sua casta e severa misura che lo rende oratore tanto gradito, non pare, dico, all'onorevole Visconti di essere alquanto rientrato in un esame retrospettivo, senza nessunissima necessità? Perchè ha egli abbandonato la buona regola parlamentare, che, una volta esaurito un argomento, più non ci si torni sopra? Almeno tale, o signori, è il costume dei Parlamenti più celebrati, e dei più autorevoli uomini politici. (*Mormorio a destra*)

Comprendo il significato di questi rumori; ma è naturale, o signori. Guai se si comincia ad abbandonarle le

buone abitudini! Avviene come delle ciliegie, una ne tira molte; se sorgono gli accusatori, per necessità di difesa bisogna rispondere.

L'onorevole Visconti pronunziava in quella occasione anche le seguenti parole: « Durante quel periodo (parlava di un periodo che arrivava, se non erro, fino al protocollo di Londra), durante quel periodo la politica italiana si associò operosamente e sinceramente all'azione della diplomazia europea pel mantenimento della pace. » Sono parole di lode.

Poi venivano le conclusioni: « I risultati del Congresso di Berlino non potevano essere diversi. Le discussioni, qualunque fossero, non potevano variarne il risultato. » Ed infine, altra confessione abbastanza preziosa, e che fu pronunziata così in questo come nell'altro ramo del Parlamento: « I risultati del Congresso di Berlino non ferirono gli interessi italiani. » Ora io domando se si possa seriamente sostenere tutto quello che contro l'amministrazione di Sinistra hanno detto gli onorevoli oratori di Destra, che presero parte alla presente discussione.

L'onorevole Minghetti ha detto che la nostra è la *politica del malumore*. Poi trasformando il malumore in una altra formola, che ha sempre lo stesso significato, egli disse: *cercavate un successo*, come i bambini cercano un balocco per accontentarsi l'un l'altro. (*Ilarità*) Cercavate un successo: non avete potuto ottenerlo; e poichè avevate visto la Destra andare a Venezia e a Roma, voi volevate, con un successo qualunque, acquistare la riputazione che il successo aveva dato alla Destra e che a voi ancora mancava.

Ma, onorevole Minghetti, quali prove ha Ella di queste asserzioni? Quali sono i fondamenti del suo giudizio? Da quali atti diplomatici lo desume? Qui, o signori, soccorre la nota formola giuridica: *quod non est in actis non est de hoc mundo*. E mi pare che un uomo così serio come l'onorevole Minghetti, non dovrebbe avventurare

accuse tali, senza qualche grave e positivo fondamento giuridico.

La politica dell'Italia durante i Ministeri di Sinistra è stata abbastanza chiara: fu politica di pace. Siamo stati i primi a fare una dichiarazione di neutralità; lo ricordi, onorevole Minghetti, i primi.

Abbiamo fatto il possibile per impedire che scoppiasse la guerra. Ho citato una testimonianza: l'affermazione dell'onorevole Visconti-Venosta. Cominciata la guerra, abbiamo usato tutti i nostri sforzi per localizzarla. Lo dimostrano gli atti del Libro Verde, la cui pubblicazione ha preceduto quello sulle cose d'Egitto. Dopo la stipulazione del trattato di Santo Stefano abbiamo cercato di unirci alle altre potenze per trovare una soluzione meno pericolosa; e fu quella del trattato di Berlino. Ora, perchè ci si viene a dire che volevamo fare la politica del successo e del malumore? Ma quali dichiarazioni ho io fatto un anno fa a questo ed all'altro ramo del Parlamento? Io ho dichiarato che avevamo cooperato al trattato di Berlino e che impegnavamo il nostro onore a procurarne la fedele esecuzione; ed ora perchè volete mettere in dubbio questa nostra affermazione? Quali dati avete? Quali fatti? Nessuno.

Io mi limiterò a pochissime parole riguardo alle accuse minori, avendovi già risposto precedentemente il presidente del Consiglio. E siccome su questo argomento della politica estera ha detto qualche cosa anche l'onorevole mio amico Crispi...

Voci a sinistra. Più forte!

Depretis, *ministro dell'interno.* Forte, fin che si può.

Presidente. Facciano silenzio.

L'onorevole ministro è indisposto, lo ha già detto.

Quanto più staranno silenziosi, tanto meglio udiranno.

Depretis, *ministro dell'interno.* Siccome su questo argomento della politica estera, così da questo lato della Camera, (*Accennando a destra*) come dall'altro, (*A sinistra*)

e specialmente dall'onorevole mio amico Crispi, si sono fatte delle osservazioni, quasi che noi avessimo mancato al trattato di Berlino, e fossimo trascorsi anche a più gravi errori, bisogna che io dica brevissime cose su due o tre punti.

Dell'Egitto non parlerò. Non voglio andare in Egitto. (*Ilarità*) Una cosa sola dirò, ed è questa: l'onorevole Minghetti ha trovato strano che per regolare le finanze egiziane, e nell'interesse dei creditori del Governo egiziano, si fosse da noi proposto a quel Governo, al suo capo, la nomina di una Commissione europea, simile a quella che in occasione del trattato, o dei protocolli del trattato di Berlino, aveva proposto il nostro rappresentante al Congresso nell'interesse dei creditori della Sublime Porta.

L'onorevole Minghetti ha giudicato strana tale proposta, perchè subito dopo di essa venne, come fulmine a ciel sereno, un'altra proposta di una grande potenza, che distrusse tutto quello che ci poteva essere di attuabile nella nostra, cui l'onorevole Visconti-Venosta si è almeno limitato a chiamare mediocre. Ma, onorevole Minghetti, gli atti diplomatici non si giudicano in questo modo: bisogna vedere a quale epoca noi abbiamo fatta la nostra prima proposta; bisogna seriamente esaminare quali sarebbero state le conseguenze, pel Governo egiziano, se l'avesse subito accettata; non era una proposta di poco valore poichè già l'avea accolta il grande Congresso adunato a Berlino per le cose della Turchia.

Che cosa c'era di strano nella rinnovazione della stessa proposta, fatta da noi per regolare la questione finanziaria dell'Egitto, di un paese che fa parte dell'alto dominio della Porta, dappoichè essa già era stata accolta dal Congresso di Berlino per regolare il debito pubblico della Porta stessa? Se l'onorevole Minghetti esaminasse gli atti, vedrebbe che questa proposta fu fatta a tempo. Forse fu ripetuta fuori di tempo, *ex abundantia cordis*, ma se fosse stata accettata

quando fu fatta la prima volta, le conseguenze, a mio avviso, per le cose d'Egitto sarebbero state diverse da quello che furono.

Dirò della Grecia.

Riguardo alla Grecia, il Governo avrebbe commesso un vero *crimenlese* della fratellanza che lega l'Italia alla Grecia. L'onorevole Visconti-Venosta ha pronunciato parole molto severe, gravissime, relativamente al nostro contegno verso la Grecia. Ecco quello che egli ha detto: « Fui maravigliato quando seppi che eravamo stati noi i primi forse... (Questo *forse* io non l'avevo udito nella discussione), (*Si ride*) a sollevare delle difficoltà, a sollevare dei dubbi, a comunicare, a raccomandare agli altri Governi delle combinazioni che del resto non avevano allora maggior probabilità di essere accettate. Questa responsabilità isolata, quest'odiosità isolata, mi pare che non ispettasse all'Italia. » Se fosse così, l'onorevole Visconti-Venosta avrebbe ragione; ma dove ha egli preso queste notizie? Da documenti diplomatici? Non lo credo.

L'onorevole presidente del Consiglio ha già parlato di queste cose, ha detto che sulla questione greca siamo perfettamente d'accordo.

D'onde ha tolto l'onorevole Visconti la notizia che noi avessimo cercato di mettere bastoni nelle ruote e di sollevare difficoltà? Non voglio andar più avanti; verranno in luce a tempo debito i documenti diplomatici e per essi sarà messa in chiaro la questione sulla quale ora bisognerebbe parlare troppo a lungo. Limito le mie parole ai documenti inserti nel *blue-book*, e dei quali ha parlato l'onorevole Crispi, e sui quali ha forse preso argomento l'onorevole Visconti-Venosta.

Questi documenti, ci si dice, provano che voi avete disertato la causa della Grecia, provano che avete abbandonato gli impegni che avevate assunto coi protocolli e col trattato di Berlino.

Veramente io non so come si possa venire a questa conclusione. In che consistono questi documenti e cosa provano? Se la memoria non mi falla, potrò dire chiaramente come stanno le cose.

Erasi convocata una conferenza dei delegati dei due Governi, cioè della Grecia e della Turchia, per trattare e risolvere la questione della delimitazione dei confini della Grecia e dell' impero ottomano; le due parti erano distanti fra loro le mille miglia; e le proposte le più larghe fatte in quel tempo dall' impero ottomano erano così limitate, rispetto alle pretese della Grecia, ed alle linee tracciate all'ingrosso dal protocollo di Berlino, che un accordo pareva assolutamente impossibile.

Su questa dissidenza, naturalmente, le due potenze avevano argomenti da far valere assolutamente diversi. Così l'onorevole ministro degli affari esteri di Grecia, come già ha accennato l'onorevole Crispi, diceva, ad un dipresso, che le popolazioni dell'Epiro desideravano l'annessione alla Grecia e contraddiceva, come appare dal documento pubblicato dal Governo inglese, quanto si asseriva in contrario. L'impero ottomano, l'altra campana, diceva che se si fosse tentata l'annessione dell'Epiro alla Grecia, si sarebbero avute schioppettate e cannonate; una resistenza seria. Gli albanesi, diceva, non ne vogliono sapere e resisteranno ad ogni costo.

Ora il Governo italiano non aveva egli, almeno, la modestissima facoltà d'illuminarsi sopra questa questione? E per illuminarsi, e non per altro, avendo nella diplomazia un uomo che aveva passato lungo tempo in Albania e nell'Epiro, che ne conosceva la lingua e i costumi, che aveva fatto studi seri sull'etnologia e sulla geografia di quelle provincie, che aveva preparato il lavoro geografico più importante che si conosca intorno alle provincie stesse, a questo uomo, cioè al signor De Gubernatis, il Governo italiano commise di recarsi sul luogo e di informarsi dello stato delle cose. La relazione dell'egregio funzionario fu questa,

che una parte della popolazione dell'Epiro avrebbe probabilmente resistito all'annessione.

E quest'è tutta la comunicazione che noi abbiamo fatta al rappresentante dell'Inghilterra, dal quale ci era stata richiesta. E non c'era alcuna ragione di nascondere dei fatti che l'Inghilterra aveva modo di sapere altrimenti, perchè l'Inghilterra era in grado di sapere come stanno le cose tanto quanto noi; e forse anche meglio di noi; poichè ha più quattrini, e però più notizie. (*Si ride*)

Questo vuol forse dire che noi abbiamo abbandonata la causa della Grecia? Niente affatto: si è tenuta questa via per togliere le difficoltà che si frapponevano alla soluzione della questione dei confini della Grecia, e per rimuovere ogni ostacolo alla esecuzione delle stipulazioni del trattato di Berlino; nel protocollo di Berlino erasi principalmente espressa la necessità di un equo componimento; questa era la frase usata dal rappresentante dell'Inghilterra, e con ciò non si escludeva una trattativa, e forse anche una transazione.

Questo è il solo motivo che ci ha indotti a quello studio che mirava ad affrettare la soluzione di questa controversia. E qui mi pare che non ci sia proprio nulla da opporre. Del resto poi chi vivrà vedrà, come dice il proverbio. Fino ad ora le difficoltà pur troppo restano.

Io spero che l'ultima proposta riuscirà a buon fine; aspettiamo quindi di vederne l'esito, prima di giudicare se i tentativi fatti dal Governo italiano a fine di illuminarsi siano stati o no favorevoli agli interessi della Grecia.

Io dichiaro nettamente alla Camera, che non sono stato mosso da altro interesse che quello di pervenire alla soluzione di questa controversia, principalmente nell'interesse della Grecia e per affrettare la esecuzione del trattato di Berlino.

L'onorevole Crispi ha parlato dell'Albania; e mi ha accusato, quasi, di non averne assunto il protettorato a nome del Governo.

Io rispondo con una parola sola, ed è questa: io ho dichiarato allora, che intendeva di rimanere fedele al trattato di Berlino; e siccome un'ingerenza del Governo italiano nelle cose dell'Albania pareva a me che non fosse conforme agli impegni assunti e non si potesse conciliare col rispetto fedele e rigoroso del trattato di Berlino, perciò io ho dichiarato che non avrei mai ceduto a nessuna tentazione di prendere una parte qualunque nelle cose dell'Albania, e che durante la mia amministrazione, se qualcuno degli agenti del Governo si fosse permesso di mettersi in un modo qualsiasi sopra altra via, io lo avrei severamente redarguito.

Crispi. È naturale.

Depretis, *ministro dell' interno.* Così, mi permetta l'onorevole Crispi che io di passaggio risponda ad una sua accusa. Egli disse: l'onorevole Visconti vi accusa, dovrebbe assolvervi, dovrebbe anzi lodarvi...

Mazzarella. Bella assoluzione!

Depretis, *ministro dell' interno.* ... il vostro errore sta in questo, che avete fatto la politica della Destra, con uomini di Destra, e, necessariamente, per conseguenza, peggio della Destra (¹). È la nota questione: a uomini nuovi cose nuove...

Voci. Al contrario!

Depretis, *ministro dell' interno.* Sia pure, al rovescio... (*Ilarità*) a cose nuove, uomini nuovi. Non avete scelto fra gli strumenti della vostra politica, o all'interno o all'estero, uomini che potessero essere fedeli esecutori dei vostri concetti politici e amministrativi. Ecco l'accusa.

(¹) L'onorevole deputato Crispi nella 2ª seduta del 15 marzo 1880 aveva pronunciato le seguenti parole:

« Voi non avete, sventuratamente, fatto altro che seguire la politica della Destra. E peggio, o signori: vi siete serviti degli strumenti dei nostri avversari, (*Bravo! Bene! a sinistra*) i quali nelle vostre mani non potevano funzionare, e quindi vi è mancata quella cooperazione efficace ed utile che, qualora voi aveste voluto fare una politica vostra, avreste dovuto ottenere da loro. »

È grave, e bisogna che io dica francamente alla Camera quale è il concetto che io mi faccio in questa questione.

Quando io ho assunto il potere c'era proprio lì, *sub judice*, un caso che viene in acconcio. L'onorevole senatore Menabrea era stato nominato ambasciatore a Londra e doveva partire pel suo posto. Che cosa avevo io dichiarato alla Camera? Io avevo dichiarata la intenzione del Governo con queste parole: (*Segni di attenzione*) « A coloro che debbono aiutarci nella amministrazione dello Stato noi diciamo schiettamente che siamo disposti ad accettare il concorso di tutti gli uomini onesti, leali, capaci, che adempiano gli obblighi del loro ufficio, obbediscano alle leggi, le facciano eseguire, qualunque poi sia la parte politica a cui appartengano. »

Ecco il mio peccato! (*Ilarità*)

Perchè, o signori, non è poi tanto facile il fare questi cambiamenti in tutte quante le amministrazioni dello Stato. *Ab amicis honesta sunt petenda;* e dai ministri, anche dai ministri di Sinistra, bisogna che gli amici chiedano il possibile.

D'altra parte un mutamento radicale, qualche cosa che somigliasse ad una epurazione del personale..., signori, pensate bene quanto sarebbe cosa grave; io, anzi, mi permetto di dire che ripugnerebbero all'indole della nostra pacifica rivoluzione.

Cavalletto. Già!

Depretis, *ministro dell'interno.* La rivoluzione italiana si è fatta nel modo il più mite, senza quasi ferire gli interessi di nessuno. (*Mormorio a sinistra*) Ma è così. Non già che non se ne debbano ferire, e che, quando occorra, non si debbano scegliere uomini atti al loro ufficio, rimovendone i disadatti; ma, insomma, la rivoluzione italiana è stata fatta così; essa fu d'indole mite. Dunque bisogna servirsi il meglio che si può degli uomini che ci sono; sostituirvi dei più capaci, sostituirvi degli uomini che entrino nel pensiero del Governo, lo capisco, ma nei limiti del possibile.

Ora, come si può sostenere che tutti i nostri errori dipendono da questo solo fatto, che non abbiamo avuto l'accorgimento di scegliere e cambiare gli uomini, affinchè rispondessero meglio alle nostre idee?

Poi quest'accusa, che viene adesso, doveva farsi prima, nel qual caso sarebbe stata maggiore la responsabilità del Governo. L'accusa è che noi abbiamo fatto una cattiva amministrazione, che abbiamo governato come la Destra e peggio della Destra. Io proprio non lo credo, onorevole Crispi; credo che vi sia un po' d'esagerazione nell'accusa. Qualche errore lo avremo commesso, perchè ne commettiamo tutti, ma un po' di esagerazione in quest'accusa, via... credo che ci sia. (*Si ride*)

Di nuova pena mi convien far versi.

Ecco qui un'altra domanda che, sotto forma di cortese interrogazione, racchiude un'altra accusa fattaci dall'onorevole Crispi. Chi di voi è il vincitore, disse l'onorevole Crispi, indirizzandosi all'onorevole Cairoli ed all'onorevole Depretis: chi di voi è il vinto? Come vi siete messi d'accordo, qual'è il programma secondo il quale l'accordo si è fatto?

Io desidero, o signori, se la Camera me lo consente, di mettere le carte in tavola. (*Risa generali*) Già il mio onorevole amico, il presidente del Consiglio, ha risposto, io credo, pienamente, all'onorevole Crispi, ma non è male che io aggiunga ancora qualche parola.

Qui non ci sono nè vinti nè vincitori; l'ha detto il presidente del Consiglio [1], ed io lo ripeto: l'accordo si è fatto sopra programma comune nel quale ci siamo perfettamente intesi, e per raggiungere uno scopo comune.

Del resto questo dissidio, questo grosso dissenso, è stato il disaccordo di un giorno. (*Ilarità*) Sicuro, siamo stati in disaccordo in una teoria di diritto pubblico interno e forse, se avessimo avuto il tempo, ci saremmo intesi.

[1] L'onorevole Cairoli.

Voi lo sapete, nelle discussioni politiche molte volte nascono degli equivoci (*Risa*) perchè non vi è il tempo di spiegarsi. È come nell'aritmetica che si fa qui alla Camera; se ultimamente a vece di metterci a discutere qui in pubblica assemblea fra me ed il generale Ricotti, ci fossimo chiusi in una camera, la nostra questione d'aritmetica l'avremmo discussa quietamente, e ci saremmo messi sinceramente di accordo. E così spesso accade.

Eravamo poi rimasti in disaccordo fra me ed il presidente del Consiglio in un altro punto, sulle prerogative parlamentari che io credevo si dovessero tutelare sino ad un certo limite ed in un certo modo, e il mio onorevole amico il presidente del Consiglio intendeva, come molti con lui, e la Destra aiutante, (*Ilarità*) intendeva, dico, che si potessero tutelare in un modo diverso: ma nel principio eravamo d'accordo. (*Ilarità a sinistra*)

Ma ora, parliamoci chiaro, quest'ultimo dissenso non esiste più; e credo che nel difendere le prerogative della Camera cammineremo solidariamente in perfetto accordo. Resta ora l'altra questione. E su questa pure, o signori, ci siamo messi d'accordo col voto che fu dato il 4 o il 5 aprile dell'anno passato, quando si discusse la questione interna. La grandissima maggioranza della Camera ha accettata la teoria, o piuttosto le massime pratiche di governo intorno all'applicazione dei provvedimenti riguardo alle associazioni. Dunque in questo secondo punto non vi è più dissenso; abbiamo votato insieme quasi tutti, compresi l'onorevole Crispi e l'onorevole Spaventa. (*Ilarità*)

Il programma poi comune, lo sanno tutti, fu esposto chiaramente: e si riassume nei due punti egualmente capitali: riforma tributaria, abolizione graduale del macinato, con la clausola, nè macinato, nè disavanzo; e quanto alle riforme politiche, modificazioni della legge elettorale, estensione del suffragio, e scrutinio di lista.

Su questi punti siamo perfettamente intesi. Volete qualche cosa di più? (*Ilarità*)

E l'accordo, o signori, in questo programma, del quale non starò a dire le parti secondarie, è più un accordo nel programma del partito che un accordo nel programma del Governo, perchè il programma della Sinistra consiste adesso principalmente in queste due essenziali e capitali riforme.

Credo di aver parlato chiaro e di aver dichiarato all'onorevole Crispi in qual modo si è formata l'attuale amministrazione e quale ne sia il programma.

L'onorevole Crispi ha ancora fatto altre censure alquanto gravi, che si riferivano principalmente, non solo a chi è stato prima presidente del Consiglio e poi ministro dell'interno, ma un poco anche a tutto il partito; perchè sono accuse fatte dopo 4 anni di governo. All'interno, disse egli, c'è tutto da fare; delle molte riforme che il paese si attendeva nessuna fu fatta ancora.

Ecco: l'onorevole Crispi ha perfettamente ragione quando afferma che parecchie grandi riforme che il partito aveva l'obbligo forse di compiere non si sono fatte ancora; in questo io sto con lui: si faranno. (*Ilarità — Movimenti — Interruzioni*) Io vi dico, o signori, che non so se digerirete tutta la roba che vi metteremo davanti; (*Ilarità*) dovete temere più l'indigestione che l'appetito. Ce n'è uno, per esempio, fra i disegni di legge che dovrete discutere, che è di grande importanza. Mi spiace che alcuni accidenti ne abbiano impedita la distribuzione; è il disegno di legge per la riforma della legge comunale e provinciale. È stato ridotto a pochi articoli per facilitarne la discussione e l'approvazione. Si tratta di una delle riforme che hanno sempre fatto parte essenziale del programma della Sinistra e che si riferisce all'amministrazione dei comuni e delle provincie. Non ne dirò i particolari; ma dichiaro all'onorevole Crispi, che in questa legge si è cercato il modo di istituire quella specie di tribunale amministrativo a cui egli ha fatto allusione, a fine di rendere effettiva la revisione dei conti

delle amministrazioni comunali e provinciali, ed anche un poco dei conti delle Opere pie...

Voci. Un poco? Molto!

Depretis, *ministro dell' interno.* Del resto tutto lo spirito di quella legge è nel senso di lasciar luogo ai comuni di espandere la loro azione. È proposto il sindaco elettivo, questo s'intende, così pure elettivo il presidente della Deputazione provinciale.

Quanto alle condizioni dei comuni, tanto seriamente lamentate dall'onorevole Crispi, io mi permetto prima di tutto di osservare che troppo grave è la sentenza da lui pronunziata. Egli disse: quale è la sorte dei nostri comuni? Alcuni falliti, altri prossimi a fallire, pochissimi quelli che si reggeranno.

Voci a destra. È vero pur troppo!

Presidente. Non interrompano.

Depretis, *ministro dell'interno.* No, questo è troppo. La condizione dei comuni non è così grave come ha affermato l'onorevole Crispi. Alcuni comuni versano in cattive condizioni; e di questi parlerò in appresso.

Ma poi, onorevole Crispi, è proprio tutta nostra la colpa delle cattive condizioni dei comuni?

Voci ironiche a destra. La Destra! *(Si ride)*

Depretis, *ministro dell'interno.* Il comune che si è trovato in peggiori condizioni, fu forse ridotto da noi a quegli estremi in cui l'abbiamo trovato? Non abbiamo noi fatto il possibile, senza però contentare tutti, di rimediare alle disastrose condizioni del comune di Firenze? La legge che abbiamo votato nell'ultimo scorcio della passata Sessione non ha prodotto risultati al di là di quello che si aspettavano? Dunque la colpa non è nostra e non abbiamo fatto tutto male.

Ci sono dei grossi comuni, lo so, parecchi grossi comuni che si trovano in condizioni cattive; e bisognerà provvedervi; e nella legge della quale ho parlato è riprodotto

un provvedimento che io, d'accordo col mio collega Magliani, avevo già presentato alla Camera. Una delle cause principali della rovina dei comuni è la facilità di fare mutui, coi quali provvedono a spese che non sono sempre assolutamente necessarie. Nella legge che ho presentato è stabilita una restrizione per la stipulazione dei mutui dei comuni; essi andranno soggetti a certe cautele, e in certi casi anche all'approvazione del Parlamento. (*Benissimo!*)

Ma infine, nell' insieme, la condizione dei comuni non è così disperata, come ha affermato l'onorevole Crispi. Prendete la statistica dei comuni, vedetene le cifre; sapete tutti che quello che rimane annualmente di *deficit* nel bilancio comunale, è coperto dai centesimi addizionali. Ora vedete il progressivo aumento dei centesimi addizionali, l'aumento è dell'uno per cento all'anno, che è una frazioncina dell'imposta totale.

Credo che bisogna mettere dei freni alle spese e correggere la nostra legislazione sui mutui dei comuni, conviene tutelare un po' meglio i contribuenti, rivedere esattamente i consuntivi delle amministrazioni comunali, ma che ci sia questo finimondo che si dice nelle condizioni dei comuni italiani, proprio io non lo credo.

Un altro giudizio dell'onorevole Crispi, che mi pare troppo severo, è quello che egli ha manifestato su ciò che si è fatto in questi quattro anni.

All' interno, egli ha detto, c'è tutto da fare. Ma insomma, siamo giusti, anche verso noi stessi. In questi quattro anni qualche cosa si è fatto. Dio buono! ma io ho messo insieme, qui in fretta, una nota dei disegni di legge che sono stati votati, e che ormai fanno parte della nostra legislazione, e questi sono assai importanti. Per esempio, per l'istruzione pubblica, oltre la legge sull'insegnamento primario obbligatorio, abbiamo ancora deliberato parecchi altri provvedimenti a vantaggio degli insegnanti e dell'insegnamento; e uno è ancora *sub judice*, ed è importantissimo, quello

sul riordinamento del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica. Questi provvedimenti valgono pure qualche cosa! Così nell'amministrazione della giustizia. Non è colpa nostra se i due Codici che furono votati alla Camera non sono ancora approvati. Vi sono ostacoli dei quali non si può rendere interamente responsabile il Ministero attuale.

Un primo miglioramento degli stipendi ai pretori e ai giudici è un fatto compiuto. E la grave questione dell'ordinamento giudiziario non è forse stata studiata tutta sotto l'amministrazione di Sinistra? Il disegno di legge era stato preparato dal mio collega l'onorevole Tajani, il quale era lì per presentarlo, quando ne fu impedito dal piccolo *patatrac* ministeriale. (*Si ride*) Ma il lavoro è bello e fatto. Non è dunque vero che non si sia fatto niente.

Lasciatemi dire qualche cosa della marina, di questa benedetta marina.

Per la marina, o signori, sono 20 o 25 anni che si parlava, si discuteva, si combatteva, per ottenere l'organico del materiale e del personale. Ebbene, gli organici furono fatti sotto l'amministrazione di Sinistra; e sono un vero beneficio per la marina nazionale.

Abbiamo fatto la legge sull'organico del materiale e la legge sull'organico del personale. Abbiamo sciolto un'altra questione gravissima: l'unità dell'Accademia navale, che fu stabilita in Livorno. Abbiamo preparato, e questo è anche nelle mani dei nostri onorevoli colleghi, un disegno di legge per la fondazione di un grande stabilimento siderurgico. Sono quattro grosse questioni che sono state risolute, o signori, o stanno per esserlo.

Ne potrei citare molte altre, in altri rami di amministrazione; ma mi fermerò alle riforme tributarie. Vi par proprio che non si sia fatto niente, nessuna riforma?

Abbiamo fatto la riforma doganale, con tutte quelle leggi annesse, una delle quali ha in parte cambiato il nostro diritto pubblico in questa materia.

La riforma doganale, lasciatemelo dire, o signori, è un'opera colossale. Non è solamente opera nostra, bisogna dirlo, ma insomma noi l'abbiamo proseguita vigorosamente, e l'abbiamo condotta a termine. Bisognerebbe vedere le difficoltà che s'incontrano in altri Stati!

Non è riuscito, sapete bene, per uno di quei casi che accadono nella vita politica dei popoli, non è riuscito il trattato con la Francia, ma il lavoro era compiuto e siamo invece riusciti a stipulare il trattato di commercio con l'Austria.

Abbiamo votate le tariffe generali: abbiamo fatto qualche cosa di più: abbiamo fondato un nuovo e buon sistema doganale. Dunque qualche cosa si è fatto: e quest'ultima è una riforma capitale.

Poi ce ne sono altre delle riforme. Della riforma della tassa sulla ricchezza mobile non si parla più; ma, Dio buono, abbiamo pure sgravato tutti i piccoli contribuenti per diversi milioni e abbiamo dato 4 milioni ai comuni; e ciò non ostante il reddito dell'imposta sulla ricchezza mobile è cresciuto e le molestie molto diminuite. Se questa imposta potrà essere amministrata bene, cosa anche difficile, troveremo forse il modo di darne un'altra parte ai comuni per migliorare le loro condizioni. (*Segni di assenso dell'onorevole Corbetta*)

Sono i grossi comuni solamente, onorevole Corbetta, che ne profittano: Cantù e Mariano non ci pescano un soldo. (*Ilarità*)

Poi abbiamo stipulato la convenzione con la Regia pei tabacchi; e la tassa sui granoni non è abolita? E di quella sul grano non abbiamo deliberato l'abolizione? Insomma questo è un insieme di riforme importantissime.

La Sinistra ha parlato di trasformazione di tributi, ma quando ci si chiederà conto delle promesse fatte, noi con questi disegni di legge alla mano, potremo affermare al paese che le promesse sono state in buona parte adempiute.

I tributi non si trasformano in breve tempo. Voi avete visto per l'imposta sui terreni, quante volte si son presentati disegni di legge? Io ne ho presentato uno pel quale mi ero proprio scervellato; credeva di aver trovata la quadratura del circolo; invece è morto miseramente negli Uffici e non ebbe l'onore della discussione. Sono cose difficili; e quello che abbiamo fatto è già qualche cosa.

Potrei aggiungere molte altre osservazioni e annoverare le molte leggi di cui ha parlato l'onorevole Nicotera. Il lavoro che il Ministero doveva preparare fu preparato. Senza colpa di nessuno questo lavoro rimase lì; ma lo abbiamo pure davanti a noi e possiamo occuparcene, possiamo deliberare. E se vorremo riprendere operosamente, vigorosamente il corso dei nostri lavori, potremo facilmente appagare, se non tutti, almeno una gran parte dei desiderii dell'onorevole Crispi.

Resta un'altra questione insoluta. La questione ferroviaria. L'onorevole Crispi ha detto che essa è nelle condizioni in cui ce l'ha lasciata l'onorevole Minghetti. Non è così, o almeno mi pare che non sia così. Prima di tutto abbiamo gli studi fatti per le Convenzioni ferroviarie e questi studi restano. Disgraziatamente è forse sembrato un affare un po' troppo grosso perchè potesse essere esaminato con cura dalla Camera nelle condizioni in cui si è trovata. Ma intanto, o signori, la legge che abbiamo votato l'anno scorso è una parte importante della soluzione del problema ferroviario, il quale non resta più tutto da risolvere.

Con la legge delle ferrovie abbiamo il programma delle costruzioni, abbiamo gli stanziamenti in bilancio già determinati. Questa è pure una parte importante del problema ferroviario! Abbiamo la questione dell'esercizio, per la quale non s'è fatto che ordinare un'inchiesta. E la questione verrà; è assai grossa e non so come la risolveremo, perchè le opinioni sono ancora molto divise. Ma secondo me è un gran fatto che già sia tutto deliberato il programma delle

costruzioni e che già sia sanzionato per legge lo stanziamento della spesa annuale nel bilancio. Tanto più che per quella legge, anche i corpi morali interessati alla esecuzione delle ferrovie sanno di che male devono morire, se vogliono ottenere il benefizio che aspettano, perchè la legge stabilisce la misura dei loro sacrifizi, del loro concorso finanziario.

Io avrei molte cose ancora da dire; ma, per verità, se mi lasciano bere un bicchier d'acqua... (*Ilarità*)

Voci. Sì! sì!

(*La seduta è sospesa per 10 minuti*).

Depretis, *ministro dell'interno.* Debbo rimediare ad alcune piccole omissioni, e così completare le osservazioni fatte precedentemente. Debbo dire una parola di ciò che fu detto, non veramente a modo di accusa, ma per deplorare che non sia stato adeguatamente provveduto alle cose militari. Non si è fatto abbastanza per l'esercito e per la difesa militare del paese, ha detto l'onorevole Crispi. L'onorevole Crispi conosce le mie idee in questo argomento. Io sono stato sempre propugnatore degli interessi dell'esercito e di tutto quanto è necessario alla difesa militare del paese. Li ho sempre propugnati da deputato questi interessi e non li ho meno sostenuti e difesi dopo che sono venuto al banco dei ministri; li ho difesi nei limiti del possibile e senza mettere in pericolo l'equilibrio del bilancio, ma pur senza esitare ad assumere una responsabilità anche personale, quando io fui convinto delle necessità di assumerla e di spendere danaro per provvedere alla difesa del paese. E se la Camera, in un momento di malumore, mi avesse condannato a pagare le spese fatte un po' irregolarmente? Dio buono! sarebbe stata padrona di farlo; certo però che ci avrebbe guadagnato poco. (*Ilarità*)

Ed anche con quelle spese qualche cosa si è fatto, poichè il materiale fu provveduto ed esiste, è stato aumentato il numero dei cavalli, i quali, naturalmente, coll'andar del tempo invecchiano e bisogna sostituirli; ma infine, per l'esercito si è

pure fatto qualche cosa e quel che più importa il bilancio della guerra è migliorato.

Voci dal banco della Commissione. E i fucili?

Depretis, *ministro dell' interno.* L'altro rimprovero che ci è stato fatto è questo: avete lasciato il Ministero delle finanze, importante in tutti i paesi ed importantissimo in Italia, spezzato in due; il Ministero del tesoro non è nè vivo, nè morto: è in uno stato anormale: non avete saputo compiere quest'opera designata, alla quale io, dice l'onorevole Crispi, aveva preso la mia parte, e una parte principale.

Ebbene io posso assicurare l'onorevole Crispi e la Camera, che il Ministero si è occupato di questa questione, e che fra non molto sarà presentato un disegno di legge per l' istituzione del Consiglio e del Ministero del tesoro, legge che dovrà naturalmente avere le sue disposizioni in armonia con le riforme che si dovranno ad un tempo proporre sulla legge vigente sulla contabilità, e forse, e anche senza forse, sulla Corte dei conti.

E del resto tutti questi disegni di legge erano già stati presentati alla Camera. Avevamo presentata la legge sullo stato civile degli impiegati, sul Consiglio di Stato, sulla Corte dei conti, sul Consiglio del tesoro, e molte altre leggi; ma rimasero indiscusse.

Adesso vi presenteremo dei disegni di legge col sistema della massima semplificazione, mutando quelle sole parti della nostra legislazione che assolutamente bisogna modificare per mettere le nostre istituzioni in armonia fra di loro e con le leggi generali dello Stato.

In questo dunque c'è un po' di ritardo, posso ammetterlo; ma fra non molto, fra un mese, per esempio, poichè si tratta di legge grave, questo disegno di legge, che l'onorevole ministro delle finanze sta studiando, sarà presentato alla Camera; e Dio voglia che la Camera trovi il tempo di discuterlo!

Ho dimenticato un'accusa che veramente credo di non avere meritata; ed è venuta dai banchi della Destra, ed anche, se non erro, dai banchi della Sinistra.

L'accusa è questa, che noi abbiamo tardato a riconoscere l' indipendenza della Rumenia, o almeno non l'abbiamo riconosciuta a tempo, perchè abbiamo lasciato che l'Austria, la Russia, la Turchia riconoscessero la Rumenia affrancata, mandassero i loro legati a Bukarest, mentre l' Italia non mandava i suoi, e quando poi ci siamo determinati, era troppo presto, perchè, dopo aver aspettato tanto tempo, essendovi degli impegni morali con le altre potenze, dovevamo aspettare e procedere d'accordo con loro. Ma, signori, su questa questione del riconoscimento della Rumenia io credo che nessuno avrebbe potuto fare più di quello che ha fatto il Governo italiano.

Noi abbiamo riconosciuta di fatto la Rumenia tosto dopo il trattato di Santo Stefano, come ebbi a dichiararlo l'anno scorso nell'altro ramo del Parlamento e in questo; perchè abbiamo riconosciuto che, tolta l'alta sovranità della Porta, la Rumenia *de jure* diveniva indipendente. È il caso che cessando il dominio diretto, l'utile dominio consolida tutto intero il diritto di proprietà e diventa proprietà piena ed allodiale. E noi non abbiamo esitato, quando l' Italia fu colpita dalla gravissima delle sventure, la morte del Re Vittorio Emanuele, d' inviare l' illustre presidente della Camera, il cavaliere Farini, a Bukarest, per annunziare il doloroso avvenimento, come si è annunziato ai principi sovrani di Europa; noi non abbiamo esitato a stipulare un trattato di commercio con la Rumenia, con le stesse forme con cui si stipulano i trattati con gli Stati indipendenti. Infine abbiamo dichiarato, all'uno e all'altro ramo del Parlamento, per quali motivi si indugiasse da noi il riconoscimento della Rumenia.

Noi dovevamo rispettare gli impegni che ci imponeva il trattato di Berlino; e vi erano certe convenienze che con-

sigliavano di procedere d'accordo con gli altri Governi; perciò dovemmo aspettare che la Rumenia avesse deliberato certi provvedimenti.

Appena furono avverate queste condizioni noi, come già avevamo annunziato al Parlamento, ci siamo affrettati a riconoscere la Rumenia, questa nazione sorella che tanto deve interessarci; e credo che il nostro riconoscimento abbia giovato anche alle altre potenze che la riconobbero anche dopo di noi e che, come ha dichiarato l'onorevole presidente del Consiglio, non ottennero le dichiarazioni che noi avemmo la cura di ottenere dalla Rumenia.

Così credo di avere esaurite, o almeno, se non esaurite, toccato alla massima parte delle accuse, ad alcuni dei rimproveri che furono indirizzati sia all'antico ministro degli affari esteri, che all'ex presidente del Consiglio ed antico ministro dell'interno.

Vengo ora alle domande che mi furono più personalmente indirizzate sopra un affare speciale: cioè alle domande intorno alle associazioni dell'Italia irredenta.

A questo proposito l'onorevole Visconti-Venosta ha detto: « Io prego il ministro di dire che cosa pensa di quest'associazione, che raccoglie in appositi registri gl'impegni di coloro che sono pronti all'azione, che ha dei comitati segreti, » e così di seguito.

Quando l'onorevole Visconti-Venosta diceva queste parole, aveva avuto prima la cura di leggere un bollettino od un giornale, ed alcuni articoli di uno statuto dell'associazione che vi era stampatò.

Prima di dare spiegazioni su questo fatto io debbo esporre alla Camera alcuni miei apprezzamenti. (*Segni di attenzione*)

Per me c'è un'Italia irredenta alla quale sono affezionatissimo; è quella, o signori, che con parola fortunata ha indicato in un suo discorso il mio onorevole collega e vicino, l'onorevole Baccarini. (*Ilarità*) Abbiamo, signori, innanzi a noi, diciamo un po' le cose come sono, la grossa

questione che agita l'Europa, e direi quasi il mondo, la questione sociale.

Voci. La fame!

Depretis, *ministro dell'interno.* Sicuro!

Presidente. Abbiano la cortesia di non interrompere.

Depretis, *ministro dell'interno.* I Governi che vogliono adempiere alla loro missione, debbono preoccuparsene, e pensare ai soli rimedi efficaci, ai miglioramenti morali ed economici delle popolazioni diseredate, cominciando, se si può, dai morali, ma mettendo mano senza esitazione agli economici. Ora c'è tutto un mondo da riconquistare in Italia, o signori. Quanti progressi non sono ancora aperti alla nostra agricoltura! Quante le terre malsane, inabitabili, incolte, deserte e che possono diventare produttive! Quante ce ne sono ancora di queste terre da redimere! Io parlerei di alcune parti che ho visitato proprio con amore, parlerei della Sardegna, se non avessi a temere che l'onorevole Lanza mi ricordi la inchiesta di cui avrei dovuto presentare la relazione. (*Ilarità*)

C'è un'altra questione sull'Italia irredenta; io la vedo portata avanti al Parlamento, dove gli oratori manifestano la loro opinione; e sta bene; la stessa questione poi io vedo discussa dai giornali dell'interno e dell'estero.

Quanto a queste discussioni, o signori, che si fanno intorno a questo argomento dal giornalismo, dalla stampa, io non ho che una cosa a dire.

Sulla stampa abbiamo delle leggi come le hanno gli altri paesi; ed il Governo non ha altro obbligo, a parer mio, che di curare l'esecuzione della legge sulla stampa; più in là non deve andare; dove non basta la legge, interviene il buon senso del pubblico.

C'è poi la grave questione delle associazioni.

Quando l'onorevole Visconti-Venosta mostrava il foglio su cui era impresso lo statuto del quale ha letto alcune disposizioni, l'onorevole Pierantoni ha osservato che queste

non sono cose da portare alla Camera, ma sono cose da denunziare al procuratore del Re.

E infatti è così, perchè il suggerimento dell'onorevole Pierantoni è stato già da assai tempo messo in pratica dal prefetto di Napoli. Venuto nelle sue mani lo statuto di cui ha parlato l'onorevole Visconti-Venosta, il prefetto di Napoli non ha fatto altro che trasmetterlo al procuratore del Re, il quale esaminerà la questione, e procederà secondo che sarà del caso.

Del resto, su questa questione dell'Italia irredenta, la formola che indica la linea di condotta del Governo fu indicata con precisione dal presidente del Consiglio; il quale disse (non ho le parole a mente, ma è questo il concetto), che il Governo per parte sua vieterebbe inesorabilmente gli atti, o la preparazione di atti che potessero offendere i buoni e amichevoli rapporti dell'Italia con le potenze estere.

Ebbene, o signori, io prego di constatare che questa formola risponde esattamente a quella da me annunziata alla Camera e da essa accolta, or fa un anno circa, sulle associazioni repubblicane, le quali mirano, quando entrano nel campo d'azione, a distruggere le istituzioni politiche che sono il fondamento dell'unità e della libertà d'Italia.

Non è già, o signori, che io debba esitare a dichiarare che queste associazioni hanno poca importanza.

Se mi fosse lecito spiegare con un esempio l'importanza reale di queste associazioni, non potrei trovarlo in altro che in una rivista che il capo di un Governo di un paese, non importa quale, volle ordinare per far vedere il suo esercito ai legati delle potenze estere. Il palazzo del Governo ha un balcone, di fronte c'è un altro fabbricato, con due strade ad ogni lato, ed oblique; l'esercito comincia a sfilare davanti al palazzo del Governo ove sta il capo dello Stato e il corpo diplomatico, e seguita a sfilare e a girare intorno a quel caseggiato, cosicchè i mille uomini che compongono tutta la forza di questo Governo e di questo Stato,

essendo passati venti volte davanti agli spettatori spiegano la forza nominale militare dello Stato in un buono e bell'esercito di 20,000 uomini.

Così accade per queste associazioni.

Si teme che possano turbare le relazioni internazionali dell'Italia coll'estero; io credo che non ci sia a temere; coloro che ne fanno parte, per poco che ci riflettano, si convinceranno che al minimo tentativo, al minimo loro atto che entri nel campo dell'azione, il Governo sarebbe pronto a reprimere inesorabilmente, come l'ha dichiarato il mio collega l'onorevole presidente del Consiglio. Del resto, o signori, il criterio direttivo, la massima di governo che io ho annunziata l'anno passato e che fu riassunta nelle parole del presidente del Consiglio, io ve la rileggo qui, le parole sono tali e quali, non c'è da cambiare una virgola: « Nessun provvedimento finchè le associazioni rimangono nel campo puramente speculativo. »

Io non posso impedire che qualcuno si metta in mente di voler ricostituire l'impero romano, ad esempio, (*Ilarità*) con tutte le sue attinenze. Poi io dissi: « se le associazioni escono dal campo speculativo ed entrano nel campo dell'azione, il Governo provvede all'immediata repressione all'apparire di qualsiasi fatto che, a termini delle leggi, costituisca un reato, o la preparazione a commettere un reato. »

Mi pare che questo sia chiaro. E aggiunsi ancora: « E infine, quando si tratta di preparazione evidente a commettere un reato previsto da qualche disposizione del nostro Codice penale, o delle nostre leggi... » perchè ci sono delle disposizioni anche in altre leggi, che si debbono osservare, « in tal caso il Governo ha il diritto di applicare le disposizioni dell'articolo 9 della legge di pubblica sicurezza, il quale mira a prevenire che si commettano reati. »

A me pare che queste massime, sulle quali del resto la Camera si è pronunziata quasi unanime, armino abbastanza il Governo e possano tranquillare chicchessia su qualsiasi

tentativo, del resto poco probabile, o riguardo a qualsiasi inconveniente che possa derivare dall'associazione dell'Italia irredenta e turbare i nostri buoni rapporti internazionali.

Noi, o signori, lo dichiaro altamente, vogliamo esser fedeli ai trattati, ai quali l'Italia ha apposta la sua firma.

Noi crediamo che a nessuno debba essere consentito di usurpare l'indirizzo della politica, indirizzo che la nazione ha affidato esclusivamente al Re e al Parlamento. Noi pensiamo che quando il Governo impedisce o reprime degli atti che sono un'offesa alle buone relazioni dell'Italia con lo potenze estere, il Governo difende non tanto l'autorità propria, quanto l'autorità della Camera, e la volontà del paese.

Queste sono le massime a cui si è informato e a cui si informerà il Governo. Io non ho altro da aggiungere. Non so se queste dichiarazioni soddisferanno l'onorevole Marselli e l'onorevole Visconti-Venosta; io lo spero.

L'onorevole Marselli mi ha domandato se era vero che avevo dato delle istruzioni verbali e mandato delle circolari e dei telegrammi affinchè i prefetti applicassero rigorosamente, inesorabilmente le norme dalle quali il Governo non intende minimamente di dipartirsi. L'onorevole Marselli si è apposto al vero: il Governo ha dato ai prefetti le istruzioni le più precise e rigorose nel senso dei criteri che ho annunciato. Il Governo, o signori, faccio un'ultima dichiarazione, su questa questione, non tratta, non viene a patti, non fa uffici con nessuno; esso fa rispettare queste massime, le quali, secondo noi, sono perfettamente conformi alle leggi ed alle massime essenziali d'ogni Governo. (*Benissimo!*)

Io non ho altro da aggiungere. Solamente dichiaro, che se queste idee, se l'indirizzo che il Governo, e in ispecie l'indirizzo che il ministro dell'interno intende seguire, e sul quale, o signori, potete ancora dare una battaglia più larga quando venga in discussione il bilancio dell'interno, che è ancora *sub judice*, e allora potranno essere più ampiamente discusse...

Crispi. Su tutti i bilanci.

Depretis, *ministro dell' interno.* Su tutti i bilanci, se volete.

Mussi. Sulla legge elettorale.

Cairoli, *presidente del Consiglio.* Dipende da loro il discorrerla.

Depretis, *ministro dell' interno.* Se l' indirizzo, lo ripeto, che il Governo intende seguire risponde ai vostri concetti, se credete che gli uomini che seggono al banco dei ministri siano capaci di attuarlo, date loro la forza che è necessaria, con un voto netto, esplicito, senza condizioni o restrizioni...

Una voce. E che duri.

Depretis, *ministro dell' interno.* ... in caso diverso lasciateci ritornare sui banchi dei deputati. Sui banchi dei deputati io, e tutti i miei colleghi, ritorneremo molto contenti, e vi staremo fedeli alle idee e alla politica del nostro partito.

Ho finito. (*Bravo! Benissimo! — Applausi al centro e a sinistra*)

Proroga dell'esercizio provvisorio di alcuni bilanci pel 1880

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 29 aprile 1880.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COPPINO.

Con la legge n. 5198 del 27 dicembre 1879 nella precedente Sessione era stato accordato l'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'Entrata e della Spesa pel 1880. — Con la legge n. 5291 del 27 febbraio 1880 era stato prorogato l'esercizio provvisorio a tutto il mese di marzo. — Con la legge n. 5334 del 25 marzo 1880 era stato prorogato a tutto il mese di aprile. — Questo disegno di legge fu presentato alla Camera dei Deputati dal ministro delle finanze, *interim* del tesoro, Magliani (Gabinetto Cairoli-Depretis) il 26 aprile 1880, per prorogare l'esercizio provvisorio dello stato di previsione dell'Entrata e di quelli della Spesa dei Ministeri del tesoro, delle finanze, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, della guerra e dell'agricoltura, industria e commercio a tutto il maggio 1880, ed esaminato dalla Commissione generale del bilancio, a nome della quale riferì l'onorevole Crispi il 27 aprile proponendo l'approvazione del progetto insieme alla seguente mozione:

La Camera, deplorando che il Governo del Re abbia dovuto presentare un altro disegno di legge per prorogare l'esercizio provvisorio dei bilanci, passa all'ordine del giorno.

La discussione ebbe luogo nelle sedute 28 e 29 aprile e ad essa presero parte gli onorevoli Melchiorre, Merzario, Leardi, Bertani, Brin, De Renzis, Allievi, Incagnoli, La Porta, Mancini, Crispi, Bovio, Minghetti, Corbetta, Baccelli, Ercole, Toscanelli, Abignente e Zanardelli. — Discorso dell'onorevole Depretis ministro dell'interno:

La Camera comprenderà che io non poteva rimanere in silenzio. Oltre che avrei avuto il debito di parlare per parecchi fatti personali, la discussione stessa che in questi due

giorni si è fatta fu dichiarata una discussione anticipata del bilancio, od almeno, dell'amministrazione del Ministero dell'interno. Bisogna dunque che il ministro dell'interno dica qualche parola. E io farò in modo di essere assai breve. (*Bravo! a destra*)

Comincierò dal notare di qual natura sia la proposta della Commissione.

La proposta della Commissione, anche intesa nel senso il più moderato, ha questo significato: è una proposta che la Commissione presenta alla Camera, con le migliori intenzioni del mondo, s'intende, affinchè essa veda se non sia il caso di condannare il Ministero. (*Si ride*)

Io non mi fermerò a notare quello che può avere d'insolito, almeno nelle nostre abitudini, una simile proposta: è un atto d'accusa contro il Ministero, un processo parlamentare intentato contro l'attuale amministrazione sopra un fatto speciale, ma per considerazioni d'ordine generale, e che non possiamo risolvere, per servirmi d'una frase legale, col procedimento formale, ma pel quale dobbiamo accontentarci d'un procedimento sommario.

Ma la questione, o signori, è posta; e bisogna che la Camera la risolva.

Dirò poche parole agli oratori che mi hanno onorato di qualche apostrofe durante la discussione; e comincierò con ringraziare l'onorevole deputato Bertani, per il grazioso suo complimento sulla mia tenace vigoria e sulla mia vitalità rinascente nei momenti del pericolo. Mi pare che questo fosse il suo concetto. Io credo che l'onorevole Bertani abbia un po' di ragione. La lotta non mi spaventa e il pericolo mi fece riacquistare più d'una volta maggiore energia, senza mai perdere la mia calma abituale. Forse questa lunga vita che ho passato nelle discussioni parlamentari, quasi sempre sui banchi dell'opposizione, ha creato con la lunga abitudine una seconda natura; e così fosse cotesta qualità accompagnata ancora dalle qualità fisiche!

Io credo, signori, che la Camera non abbia veramente ragione di condannare il Ministero. L'onorevole Bertani, esponendo i suoi giudizi sul ministro dell'interno, ha sospettato un accordo anche su questa anticipata discussione...

Bertani. Chiedo di parlare per un fatto personale. Non ho detto questo: sono stato male inteso.

Presidente. Faccia silenzio: parlerà poi.

Depretis, *ministro dell'interno.* Se ho inteso male non insisto su questo punto; farò soltanto osservare che se c'era qualche dubbio, la verità è stata ristabilita nettamente dall'onorevole presidente della Commissione generale del bilancio. (1)

E dirò all'onorevole Bertani che anche un'altra accusa fu susurrata contro il ministro dell'interno, quella cioè che egli, con grande avvedutezza, abbia scelto per la discussione politica appunto il bilancio dell'interno, perchè, e pei voti precedenti, e per la natura delle questioni che vi si sarebbero inevitabilmente sollevate, sarebbe stato meno facile la condanna del Ministero.

In verità io credo che sono giudicato molto più avveduto di quel che sono. (*Ilarità*) In un momento di tempestosa agitazione della Camera, dopo il voto abbastanza grave che la Camera alcuni giorni prima aveva pronunziato in occasione della nomina del nostro presidente, io ho creduto d'interpretare la volontà di molti, se non di tutti, invitando la Camera a rifare una discussione politica, a togliere di mezzo qualunque dubbio sulla posizione normale del Governo, dichiarando, d'accordo coi miei colleghi, che la occasione poteva essere opportuna nella discussione del bilancio dell'interno. E questo sarebbe ancora il mio desiderio. Ma io non posso impedire, o signori, che sorgano altre questioni le quali implichino esse pure la sfiducia; e non credo che onestamente il Ministero possa subire quella che l'onorevole

(1) L'onorevole Crispi.

Mussi medesimo ha dichiarato una *quaresima di Galeazzo*, in senso parlamentare. (*Ilarità*) Che in questa discussione fosse interessato personalmente il ministro dell'interno lo dimostra anche una proposta dell'onorevole Bovio, il quale l'ha poi spiegata in modo da non lasciare alcun dubbio sul suo significato.

L'onorevole Bovio ha detto che il ministro dell'interno è assorbente, che a lui si deve l'eccesso delle spese militari dal quale l'onorevole Bovio ed i suoi amici abborrono; aggiunse che se la generazione presente non sarà più colta e più istruita delle generazioni passate, lo si deve pure all'influenza malefica del ministro dell'interno sul suo collega il ministro della pubblica istruzione; e infine che alla influenza del ministro dell'interno ancora si deve se la libertà di stampa viene offesa con quotidiani sequestri, con eccessivi ed illogici procedimenti.

Io credo che l'onorevole deputato Bovio si inganni di molto.

Quanto alle spese militari, è verissimo che io sono partigiano di un forte esercito e di una marina potente; ma crede l'onorevole deputato Bovio che io sia il solo che così pensi? Prevede egli nei miei possibili successori, che già sorgono sull'orizzonte, qualcuno che su questa questione professi opinioni che più si avvicinino alle sue idee?

Riguardo al Ministero di pubblica istruzione, io chiamo la testimonianza dei miei colleghi presenti e passati, se mai io abbia desiderato di avervi la menoma ingerenza se non fu per confortarli a compiere quelle riforme liberali che sono desiderate dal mio partito e dal paese.

Signori, io mi sono sempre fatto uno studio di rimanere nella cerchia delle mie attribuzioni, così quando, presidente del Consiglio, ministro degli esteri o dell'interno, cercava di disimpegnare alla meglio gli uffici che mi erano affidati, come adesso restringendomi alla amministrazione che mi venne affidata.

E procedo sempre d'accordo coi miei colleghi del Gabinetto e col presidente del Consiglio, e però io credo, lo

ripeto, che l'onorevole Bovio s'inganni nei suoi giudizi. E per provarglielo citerò i due casi di sequestro che egli ha indicato del giornaletto: *L'Ateo.* Egli ha creduto che i processi di stampa intentati a quel giornale fossero la cosa più enorme del mondo, mai più vista da Socrate in poi, cioè un processo per credenze religiose.

L'onorevole Bovio s'inganna grandemente; quel giornale, secondo le notizie che mi sono pervenute da fonte ufficiale, fu sequestrato due volte, il 28 febbraio e il 18 marzo; nel primo caso per voti e minaccie per la distruzione del Governo monarchico costituzionale e per provocazione all'odio fra le varie classi sociali, reato contemplato dall'articolo 22 e dall'articolo 24 della legge sulla stampa; la seconda volta, per voti e minaccie per la distruzione dell'ordinamento monarchico dello Stato, ancora in offesa dell'articolo 22 della legge predetta.

Il procedimento verte avanti alla Corte d'appello di Lucca; i giurati pronunzieranno il loro verdetto, e, a meno che l'onorevole Bovio non trovi conveniente di abolire o modificare la nostra legge sulla stampa, in questi sequestri che egli ha indicato non c'è assolutamente nulla di quello che egli ha sostenuto che vi dovesse essere. Ha detto ancora, l'onorevole Bovio, che il ministro dell'interno è il perno, e quasi quasi direi la causa di tutti i deviamenti, di tutte le irregolarità che succedono nell'andamento e nel movimento della macchina governativa. Onorevole Bovio ci pensi un poco; ha egli speranza, crede egli che, estratto questo perno dal suo posto, e rimessovi un altro perno, la macchina camminerà meglio? Di ciò io lascio all'onorevole deputato Bovio il giudizio.

Due onorevoli amici, il deputato Brin e il deputato De Renzis hanno intonato, mi permettano la frase che è nel senso più benigno ed amichevole, con diverso metro una stessa canzone. L'onorevole Brin ha notato che nella maggioranza, che pure doveva sostenere il Ministero, c'erano dei figli e dei figliastri (*Voci: Forte!*) voleva forse dire

anche dei beniamini, e ha detto che perciò la cosa non poteva andare. L'onorevole De Renzis parlò di certi amori coperti da una nube, come quello di Giove sull'Ida, fra il Centro e il Ministero, amori tutt'affatto segreti...

Cairoli, *presidente del Consiglio*. Platonici.

Depretis, *ministro dell'interno*. ...e quello che è peggio, platonici. (*Ilarità*) Dico peggio, perchè mi sovviene l'adagio della Scrittura, che dice: *Cibus absconditus suavior*. (*Ilarità*) Il che vuol dire che questi amori segreti difficilmente sono platonici, onorevole De Renzis. (*Si ride*)

L'anno scorso, io lo ricordo, l'onorevole De Renzis, rimproverava il Governo, perchè il ministro dell'interno d'allora occupava anche un altro posto, quello di ministro degli affari esteri. Quest'anno, se bene ho inteso, è un'altra la critica cortese che egli fa al Governo, ed è che i posti non sono coperti da uomini che abbiano attitudini adeguate.

In sostanza, o signori, tanto l'onorevole De Renzis, quanto l'onorevole Brin, dicono che le cose vanno male perchè il Governo non ha autorità, e non ha autorità perchè non sa formare la maggioranza, perchè non sa contentare gli amici, soddisfare i giusti desiderii degli uomini che lo sostengono. (*Voci a sinistra: Oh! oh! — Rumori a sinistra*) Non è così? (*Voci: Sì! sì!*) Intendo dire dei giusti loro desiderii pel buon andamento della cosa pubblica. Come volete che io venga a parlare di altri desiderii? (*Voci: Sì! sì!*) Mi guarderei bene di parlarne.

Insomma il concetto mi pareva questo. Non c'è autorità; non c'è nel Governo attuale l'arte necessaria per formare una maggioranza e per condurla. È così o non è così? E questo rimprovero di non sufficiente autorità, ed anche di non sufficiente abilità, ci fu parimente indirizzato dall'onorevole Abignente, il quale ci ha pur mosso quest'altra accusa, che se la proposta per l'abolizione del macinato non ha progredito nell'altro ramo del Parlamento, egli è perchè non abbiamo nominato tanti senatori quanti si sarebbero voluti per farla passare. Egli parlò anche di colloqui pri-

vati. Per parte mia, onorevole Abignente, e credo per parte di tutti i ministri, non credo che ci siano stati colloqui privati a questo proposito; e del resto coteste sono cose troppo gravi perchè si possano discutere e risolvere in colloqui privati. È alla Corona che si spetta di nominare i senatori.

Un'altra accusa dell'onorevole Abignente fu questa: nel discorso della Corona non avete dichiarato se nella discussione della legge elettorale sosterrete lo scrutinio di lista. Onorevole Abignente, nel discorso della Corona non si indicano tutte le disposizioni della legge, se ne accenna soltanto il concetto generale: il resto, per quanto importante, si appartiene alla migliore applicazione del concetto stesso. Io sono per lo scrutinio di lista, e ci sono sul serio! (*Oh!*) Vorrebbe l'onorevole Abignente che fin da oggi, che vedo molta probabilità di andarmene da questo posto, e ne andrò senza rammarico, io dicessi ora per allora, se si farà una questione di Gabinetto sullo scrutinio di lista? Mi pare che l'onorevole Abignente non possa spingere le sue esigenze fino a tal punto.

Le accuse contro il Ministero si compendiano nel difetto di autorità ed anche di abilità, per riuscire a tradurre in leggi il programma della Sinistra, il quale si raccoglie nelle due grandi riforme: abolizione del macinato, legge elettorale politica. Questo è il programma che noi abbiamo creduto essere quello del partito, che è certamente il nostro programma, il quale noi abbiamo assunto l'impegno di far trionfare, adoperandovi tutte le nostre forze.

Signori, io non mi voglio fermare su di un altro concetto, quantunque mi sia sembrato che trasparisse da qualche discorso che ho udito durante la discussione.

Il concetto era questo, che il Ministero non abbia una base parlamentare abbastanza larga e che da ciò consegua incerta è la maggioranza che lo sostiene. Che vuol dire, dotta in moneta, questa *larga base parlamentare?*

Signori, io sono stato incaricato tre volte da Sua Maestà comporre un'amministrazione.

L'onorevole Crispi ha detto: quando l'uomo chiamato dalla Corona a comporre un'amministrazione si mette all'opera, deve comporla in modo da avere la maggioranza. Io sono stato incaricato tre volte di comporre un'amministrazione di Sinistra: e vi posso chiedere: credete voi, o signori, che sia cosa facile? (*Ilarità*)

La Sinistra comincia là proprio al confine tra l'onorevole Corbetta e l'onorevole Allievi, e finisce là, all'estrema Sinistra, con l'onorevole Bovio. Bisogna mettere insieme uomini che hanno opinioni diverse.

Crispi. E la Germania!

Depretis, *ministro dell'interno.* Ma negli Stati vecchi, lo so che si può fare! Ma per noi la cosa, signori, è grandemente difficile; ed io poi credo che a nessuno possa venire in mente che la base parlamentare di un Ministero debba consistere nella scelta degli uomini.

Io credo che la base parlamentare non deve e non può consistere in altro che in un programma politico chiaro, ben definito, sinceramente accettato dalla maggioranza; e che quando il Ministero si mostra incapace di attuare questo programma, allora la maggioranza ha il diritto di licenziarlo e di affidare l'esecuzione del programma ad altre mani più valide o più fortunate. (*Movimento*) Mi pare che questa sia la verità.

Adesso permettetemi di venire alle accuse. Noi, ci troviamo in uno stato anormale, ecco il sunto dei discorsi fatti. Siamo arrivati alla fine di aprile, quasi al principio di maggio, coi bilanci provvisori. Le leggi presentate dal Ministero non sono discusse; segno anche questo che l'autorità del Ministero è insufficiente e non vale a far discutere le leggi stesse.

L'onorevole Minghetti, non so se sia presente, è andato anche più avanti. Ha detto: siete impotenti, siete esautorati. Io vi dichiaro la sfiducia, vi biasimo pel presente, pel passato, per l'avvenire. Avete fatto nulla; non siete nem-

meno in grado di condurre a termine le parti più importanti del vostro programma, per esempio la riforma elettorale. Avete presentato una legge di cento articoli; siete alla fine di aprile; è possibile che questa legge sia approvata?

Quanto alla legge elettorale, l'onorevole Minghetti non ha osservato che gli articoli, se sembrano numerosi in apparenza, nel fatto poi non lo sono; perchè bisogna dedurne tutti gli articoli che abbiamo conservato della legge vigente.

Era facilissimo fare un disegno di legge, in cui il numero degli articoli fosse molto diminuito. Ma vi ha di più: c'è già un lavoro di una Commissione parlamentare. Gli articoli sono ridotti da 99 ad 85. Oltre a 50 o 52 degli articoli del disegno ministeriale sono adottati tali e quali dalla Commissione, la quale ha fatto un lungo e coscienzioso lavoro.

Non è dunque una legge di gran mole. (*Movimenti*)

Ma poi le questioni non sono molte, o signori: le questioni grosse sono due: e se la Camera ci si mettesse di buona voglia e volesse risolvere preliminarmente le due questioni, non rimarrebbe a farsi dopo che un lavoro di redazione, ed una maggioranza di buona volontà potrebbe riuscire in pochi giorni, in 8, in 10, in 12 giorni, ad approvare il disegno di legge.

Cotesta non è dunque una riforma che non si possa attuare.

Ma c'è sempre la questione di questo stato anormale. Questi bilanci provvisori, che si prolungano indefinitamente; le vacanze troppo lunghe; la Sessione chiusa; tutti questi perditempi!

Ebbene, o signori, permettetemi che io richiami un po' di storia all'attenzione vostra e soprattutto all'attenzione coscienziosa degli uomini che appartengono alla Commissione del bilancio. Non sarà inutile.

L'onorevole Crispi ha notato che nei primi due anni di vita del nostro partito al potere le cose procedettero regolarmente. Tanto è vero che alla fine del 1876, ed alla fine

del 1877, rispettivamente, i bilanci di prima previsione pel 1877 e pel 1878 furono votati religiosamente nel tempo fissato dalla legge. Dopo cominciò subito lo stato anormale; cioè alla fine del 1878.

Ma io prego i miei amici politici di ricordare, che dopo la morte del gran Re che ha fatto l'unità della patria, il primo discorso della Corona ha annunziata una grande e difficile riforma, la diminuzione della tassa sul macinato, siccome quella che più tornava gravosa alle classi povere.

Caduto il Ministero che era da me presieduto, e del quale faceva parte l'onorevole Crispi, l'onorevole Cairoli accettò questa promessa; e voi sapete che il 7 di luglio, se non erro, la Camera, a grande maggioranza, ha approvata l'abolizione graduale della tassa sul macinato.

Ora io vi prego, o signori, di riandare col pensiero tutti gli avvenimenti che seguirono dopo quel voto. La legge sull'abolizione del macinato, per ragioni che rispetto, fu aspramente combattuta dai nostri avversari che seggono alla Destra di questa Camera, e fu in appresso anche più fieramente osteggiata nell'altro ramo del Parlamento. E fu in questa lotta formidabile che cominciarono ad avere una grande prevalenza le discussioni finanziarie. Io ricordo un lavoro lodevolissimo ed importantissimo fatto dall'onorevole Corbetta; ricordo quanto insolitamente lunghe fossero le discussioni che si fecero sul bilancio del 1879. Da questa lotta, o signori, che ancora non è finita, nacquero e l'esercizio provvisorio al principio del 1879 e la crisi che si è avverata nel giugno di quello stesso anno, e la seconda crisi del novembre dell'anno scorso, ed i ritardi che si ebbero per la discussione della stessa legge nel Senato. Di tale lotta furono conseguenza inevitabile le vacanze della Camera mentre si discuteva in Senato, presente tutto il Ministero, la questione del macinato e così pure la chiusura della Sessione. E se non fosse di questa lotta, saremmo noi condotti a questo stato anormale di esercizi provvisori, nel quale ci troviamo e del quale si vuol fare una colpa al

Governo? Io domando all'onorevole relatore del bilancio dell'entrata se non è sotto l'incubo di queste circostanze, sotto l'influenza di questa lotta che egli non ha potuto fare la relazione sul bilancio dell'entrata. E a tutti gli uomini che vogliono considerare serenamente questa questione io chiedo se non è in conseguenza degli ostacoli che incontra nel partito conservatore questa grande riforma, la quale è tormento, ma sarà pure la gloria del nostro partito, se non è in conseguenza di questa lotta che noi ci troviamo nello stato anormale dei bilanci provvisori, che oggi si lamenta e di cui si vuol fare una colpa al Ministero? (*Bene! Bravo!*)

Si parla, signori, della poca autorità del Governo; ma non dipende da voi, non dipende dalla maggioranza di far passare la legge sulla macinazione malgrado la poca autorità del Governo? Il Ministero stesso sarebbe in grado di impedirvelo, se anche lo volesse? Il programma del Ministero è stato: non macinato e non disavanzo. Per essere fedele a questo programma, che egli crede sia il programma del suo partito, egli ha accompagnato, anche all'aprirsi di questa Sessione, la proposta di abolizione graduale del macinato con alcuni disegni di legge d'imposta.

Affrettate, signori, poichè è in vostra mano il farlo, la discussione e l'approvazione di queste proposte. Affretti la Camera la discussione e l'approvazione di questo complesso di riforme tributarie. Ciò non dipende che da lei.

Essa può, anche contrariamente al Ministero, condurre a compimento questa parte del suo programma. Perchè adunque del ritardo si vuol rendere responsabile il Governo?

Si parla di riforme... (*Conversazioni*)

Presidente. Vogliano far silenzio, onorevoli colleghi.

Depretis, *ministro dell' interno.* Anche l'onorevole Minghetti ha lamentato che la Sinistra non ha presentato le riforme che il paese si aspetta. Gliele darà la Destra probabilmente queste riforme, se noi di Sinistra non facciamo senno. (*Si ride*)

Ma intendiamoci bene, o signori, forse che questi quattro anni di vita dei Ministeri di Sinistra sono stati infecondi?

Ma io non ho che a riferirmi all' ultima discussione; io ho enumerato uno per uno tutti i disegni di legge che furono presentati e non furono discussi; vi ho ricordato i molti ed importanti disegni di legge presentati, e che già sono divenuti leggi dello Stato.

Il lavoro che si è fatto è tutt'altro che lieve, tutt'altro che di poca importanza: è un lavoro colossale. Capisco anch' io che quando la Destra dice: voi non avete fatto alcuna riforma; e quando alcuni della Sinistra ripetono che le riforme non sono state fatte, si può chiedere: a chi volete che creda il paese? (*Bisbiglio*)

Adesso poi a che parliamo di riforme? Non vi pare come ha dichiarato il mio amico, l'onorevole presidente del Consiglio, che con la legge elettorale, con la quale intendiamo di dare il diritto politico di elettorato a milioni di cittadini (*Oh! — Movimenti*) che adesso ne sono privi e che manderanno qui i nuovi legislatori, non vi pare, dico, che con questa legge in prospettiva, il parlare di molte riforme sia fuori di luogo? Le più essenziali non sono già innanzi alla Camera? E la legge elettorale non è per sua natura di carattere pregiudiziale? Badate, o signori, che dalla diligenza e dalla celerità con cui bisogna discutere le altre proposte che sono dinanzi alla Camera per far luogo alla discussione della legge sul macinato e della legge elettorale, badate che da queste discussioni possono dipendere i destini del nostro paese.

Io vorrei tacere, ma non lo posso. Io debbo dire alla Camera che purtroppo vi sono partiti avversi alle nostre istituzioni che si agitano, che si organizzano e che possono col tempo diventare un pericolo. C' è un solo rimedio a scongiurare il danno possibile; e questo rimedio, o signori, è di affrettare una larga riforma elettorale. E mal per noi se potremo essere accusati del non averla ottenuta. (*Bene! a sinistra — Interruzioni*)

Ma ciò dipende dalla Camera: non è davanti a lei la legge?

Io, o signori, non voglio dilungarmi maggiormente, debbo però rispondere qualche parola alle osservazioni fatte dall'onorevole Zanardelli ed alle sue proposte. (*Segni di attenzione*)

Lo so, onorevole Zanardelli, la forza del Ministero non istà nella ragione del numero; già più volte abbiam visto delle vittorie effimere. Ma il Ministero aveva egli stesso fissata la discussione politica in occasione del bilancio dell' interno; dunque il Ministero camminava secondo le idee dell'onorevole Zanardelli. Ma può il Ministero impedire che un'altra questione politica gli venga dinanzi? E deve egli rimanere con questa accusa sul capo? È onesto, è decoroso, che il Governo rimanga sotto una accusa come cotesta? Perchè non è da oggi che questa accusa è nata; già lo disse l'onorevole presidente della Commissione: la quistione di fiducia si è imposta, s' impone. E lo confermò poi l'onorevole Nicotera.

Ma soprattutto, o signori, che questa questione sia risoluta lo richiede la necessità delle cose in conseguenza dei voti precedenti; perchè la sfiducia un po' più che in istato latente, si è manifestata col voto per la nomina del presidente della Camera.

Questa soluzione è reclamata dall' interesse di tutti, è soprattutto richiesta, ed imperiosamente richiesta, dagli interessi del paese.

E di vero, o signori, quale autorità hanno i ministri quando rimangono sotto una simile accusa senza essere o condannati od assolti?

Ed in qual paese del mondo, mentre una questione come la presente si è discussa, un ministro resterebbe al suo posto, aspettando tranquillamente che in un'altra lunga discussione venisse pronunciato il verdetto, *cognita causa*, come ha detto l'onorevole Zanardelli?

Io quindi credo che il Ministero non possa assolutamente seguire l'onorevole Zanardelli nella sua proposta sospensiva, e debbo vivamente pregare la Camera perchè assolutamente prenda una deliberazione, la quale abbia il significato chiaro di un voto di fiducia o di sfiducia. Ciò non impedirà che la questione possa risorgere nel bilancio dell'interno... (*Si ride*) Ma che ne importa a me? (*Ilarità*) È nel suo diritto chi la vuole risollevare. (*Rumori*)

Ma, scusate, qui si tratta d'una questione che colpisce tutto il Gabinetto. Quando si discuterà il bilancio dell'interno può darsi che questa venga a colpire il solo ministro dell'interno senza colpire l'intero Gabinetto.

Dunque non c'è punto contraddizione nella mia proposta.

Quindi, senza più oltre diffondermi, io non posso che pregare la Camera di non accettare nè aggiornamenti, nè sospensive, nè voti equivoci; e pregarla di pronunziare un verdetto che non contenga nè sottintesi, nè riserve. Io credo che il Ministero non può rimanere su questo banco senza la fiducia della Camera, senza una maggioranza che lo sorregga.

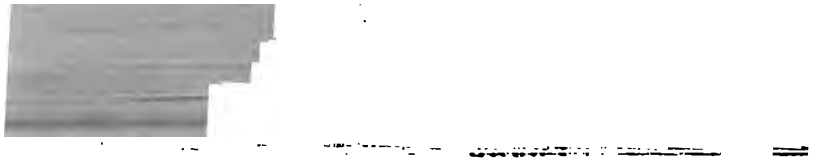
Quando questa fiducia gli manchi, il Ministero non esiterà, senza farsi pregare, voglia crederlo l'onorevole Crispi, a lasciare questo banco per tornare su quello dei deputati. (*Bravo! Bene!*)

Presentato dall'onorevole Baccelli un ordine del giorno di fiducia nel Ministero, l'onorevole Crispi, a nome della Commissione del bilancio, ritirò la sua mozione, poichè il presidente del Consiglio, onorevole Cairoli, aveva chiesto un voto esplicito sull'ordine del giorno Baccelli; questo fu poi respinto con votazione nominale (voti contrari 177, favorevoli 154, astenutisi 4).

Il disegno di legge fu però approvato con voti favorevoli 247, contrari 12. — Adottato dal Senato del Regno il 30 aprile.

(Legge 30 aprile 1880, n. 5110).

XIV LEGISLATURA - SESSIONE 1880-82.



Cassa di risparmio di Milano

INTERPELLANZA DEL DEPUTATO FANO E INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO SELLA

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 12 giugno 1880.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso dell'onorevole Depretis, ministro dell'interno (Gabinetto Cairoli), intorno alla interpellanza svolta dal deputato Fano sulla Cassa di risparmio lombarda nella precedente seduta, in risposta agli onorevoli Mussi, Sella, Cagnola F., Luzzatti, Gorla, Mosca e Corbetta che avevano preso parte alla discussione su tale argomento:

SIGNORI, la questione sollevata riguardo alla Cassa di risparmio di Milano è una questione delicatissima. Ieri io ho udito con piacere dire dall'onorevole mio amico personale Luzzatti che questa dovrebbe essere una questione estranea e superiore ai partiti; così dovrebbe essere. Ma purtroppo, l'onorevole Luzzatti lo sa, la politica penetra dappertutto, ed intorbida anche le acque che dovrebbero essere le più chiare.

Io comincierò con una dichiarazione, perchè credo mio rigoroso dovere di farla.

L'amministrazione della Cassa di risparmio di Lombardia, ossia la Commissione centrale di beneficenza di Lombardia, condusse l'amministrazione del grande stabilimento, la Cassa di risparmio, in modo che non esito a dichiarare superiore a qualunque elogio.

Davanti alla memoria degli uomini che furono preposti a questa amministrazione, cominciando dal conte Guicciardi, da Gian Pietro Porro, fino all'ultimo presidente, il compianto senatore Porro, davanti a questi nomi noi tutti dobbiamo inchinarci riverenti. Uomini preclari per le più belle doti onde possa avere fama ed onore un cittadino, la loro opera riuscì a creare un istituto che è gloria non soltanto della Lombardia, ma dell'Italia, e che fa onore alla civiltà dei nostri tempi. E queste mie dichiarazioni, o signori, sono confortate dal più valido degli argomenti che si possa addurre quando si parla di un istituto di credito e di una amministrazione quale è quella di cui discorriamo.

Nel 1860 i depositi non erano che di 85 milioni: il fondo di riserva poco più di 4 milioni.

Nel 1879 i depositi ascendevano a 287 milioni (quasi 300): il fondo di riserva oltrepassava i 31 milioni. I depositi, oltre che essere indizio di molti altri elementi di prosperità sociale e di progredita civiltà, indicano soprattutto la fiducia nell'amministrazione degli istituti: il fondo di riserva rappresenta la prudenza, la saggezza dell'amministrazione. Detto ciò, non mi sarà più necessario, o signori, di tornare su questo punto.

Io ho avuto dei rapporti con l'amministrazione della Cassa di risparmio di Lombardia nell'interesse della provincia che rappresento come consigliere provinciale e comunale e come sindaco e assessore municipale. Io sono stato fatto sindaco o consigliere comunale prima del diluvio, 45 anni or sono: (*Ilarità*) e lo sono sempre stato nel comunello dove sono nato: mi hanno sempre nominato anche in contumacia. Ho avuto perciò rapporti frequenti con l'amministrazione della Cassa di

risparmio; e non ebbi che a lodarmi dello spirito imparziale, retto, severo, ma soprattutto giusto, con cui venivano secondate le domande dei Corpi morali.

Rendo dunque omaggio a quella benemerita amministrazione, ed a coloro che ne fecero parte, cominciando da Gian Pietro Porro sino all'ultimo presidente della Commissione di beneficenza, il senatore Alessandro Porro, illustre patriota e dotto economista.

Detto ciò, entro nella questione. La quale si presenta con questo dilemma: si deve fare una riforma della Cassa di risparmio, oppure è miglior consiglio, è più prudente, è più savio come atto del Governo il mantenere le cose come stanno?

Io credo francamente, o signori, che, allo stato presente degli atti, come direbbero i legali, il minor male è di fare una riforma; e spero di poter dimostrare che la riforma fatta non è poi cosa così enorme come fu giudicata dentro e fuori di questa Camera, e soprattutto come fu giudicata dall'onorevole Fano.

Prima di procedere alla mia dimostrazione, conviene che io risponda ad una specie d'accusa, veramente insolita nelle cose parlamentari. È stato notato che i Corpi morali, gli enti interessati, hanno mandato numerose rimostranze al Governo, e che il Governo, quasi chiuso in olimpica nube, non si è degnato di rispondere.

Ma la cosa non va intesa così. Prima di tutto non si tratta di reclami ai quali, per ragioni di urgenza e per obbligo di urbanità, occorresse di dare una risposta immediata, ma bensì di deliberazioni di Corpi morali trasmesse al Governo dai prefetti.

Secondo il costume delle nostre amministrazioni, e, permettetemi la parola, secondo il prosaico andamento della nostra burocrazia, tali atti si uniscono alla *pratica*, e quando la pratica è matura, ci si provvede.

E però qui non c'entra nè punto nè poco l'urbanità; c'entra l'andamento ordinario dell'amministrazione; può

esservi stata qualche dimenticanza, può essere avvenuto qualche ritardo; sta bene; ma qui non è punto questione nè di mancanza di riguardi, nè di qualche cosa di simile.

E tali reclami sono anche molto pochi. Uno ve n'è deliberato all'unanimità dalla Deputazione provinciale di Milano, e che porta la data del 29 agosto, quando io non ero ancora nel Ministero; e questo reclamo, mi consenta la Camera di dirlo francamente, quando io l'ebbi veduto, ho dovuto dirmi: meglio sarebbe stato che non l'avessero fatto.

E sapete perchè? Perchè con questo reclamo la Deputazione provinciale di Milano, per un sentimento che io comprendo, veniva ad esercitare una specie di tutela sul Governo centrale, il quale era pure nel più giusto, nel più legittimo esercizio di un suo diritto, quello di nominare il presidente dell'istituto.

Di questa rimostranza, deliberata, come ho detto, alla unanimità, io non leggerò che poche parole, le quali varranno a dare il *diapason* dei sentimenti ond'era ispirata; sentimenti che io rispetto, perchè certamente informati alle più lodevoli intenzioni, ma pei quali è pure evidente che si veniva a dare assai più d'un consiglio; i membri della Deputazione provinciale venivano ad erigersi tutori del Governo. In fondo di che temevasi? Temevasi che un uomo nuovo fosse preposto all'amministrazione dell'istituto.

Ma non è mai stato stabilito, e non risulta dagli statuti, che il Governo fosse minimamente vincolato alla nomina piuttosto di un uomo nuovo che di un uomo vecchio: nel fatto non fu nemmeno seguita la regola dell'anzianità.

L'onorevole senatore Porro quando fu nominato presidente non era nemmeno il più anziano: per anzianità lo precedeva di tre o quattro anni un altro amministratore che portava il nome dell'onorevole Corbetta.

Ora sentite, o signori, le parole della Deputazione provinciale: esse, come ho detto, dànno una idea, sono un indizio del *diapason* dei sentimenti manifestati, sentimenti

ispirati, io non ne dubito, dalle migliori intenzioni, ma non si è pensato che si indirizzavano al Governo; si diceva dunque: « Gli uomini nuovi, per fare qualche cosa di diverso, dovrebbero dare a quest'istituto un diverso indirizzo. »

Chissà perchè gli uomini nuovi dovevano dare un diverso indirizzo?

Io, per esempio, sono accusato di essere un ministro di Sinistra che fa la politica della Destra; o perchè non poteva esserci un uomo nuovo che avesse imitato il mio esempio? (*Ilarità*)

La prima volta che io mi sedetti sui banchi ministeriali facevo parte di un Ministero che era quasi tutto di Destra. Perchè volete pensare che gli uomini nuovi debbano mettere tutto sottosopra?

Del resto, avete sotto gli occhi l'esempio presente; abbiamo la rendita al 96, andremo al 100, credo ci arriveremo, mi pare un bello ed utile esempio. (*Movimenti*)

Dunque si diceva: « Gli uomini nuovi, per fare qualche cosa di diverso, dovrebbero » (quasi sarebbero obbligati in coscienza) « dare a quell'istituto un diverso indirizzo, e questo potrebbe essere il segno di un allarme, di un discredito, di una rovina. Il *diapason* era evidentemente troppo elevato.

Forse questi umori che si sono manifestati (io non ho interrogato in proposito il mio collega e quindi faccio soltanto un'ipotesi) hanno influito sopra la determinazione presa dal Governo d'allora, del quale io non faceva parte, ma del quale accetto tutta l'eredità senza beneficio d'inventario. E invece di nominare, come certo ne aveva diritto, il presidente dell'istituto, eleggendo o un uomo nuovo o un uomo vecchio, o un uomo di mezza età, (*Si ride*) deliberò di prendere un provvedimento molto più radicale di quello al quale io, dopo lunga meditazione, sono in appresso venuto, e credette d'interrogare il Consiglio di Stato.

Il parere del Consiglio di Stato emanò dopo che io era entrato al Ministero; e allora giunsero gli altri reclami.

Uno è della Deputazione provinciale di Milano. In termini molto moderati, la Deputazione sostiene il suo diritto di essere interrogata sulla riforma, giusta la legge del 1862. Il reclamo fu unito alla *pratica;* ecco quello che si poteva e si doveva fare; non c'era da fare altro. Dopo questo vennero altri reclami, cioè altre deliberazioni del Consiglio provinciale di Milano ossia della Deputazione provinciale, in conseguenza di interpellanze mosse nel Consiglio provinciale; e poi la deliberazione del Consiglio comunale di Milano, della quale si è parlato ieri; e poi ancora deliberazioni di altri Consigli provinciali, cioè di quello di Cremona, per esempio, che conclude a un dipresso come quello di Milano, domandando di essere sentito preliminarmente, ai termini della legge, ed anche una deliberazione del Consiglio provinciale di Novara.

Queste pratiche sono, come si fa burocraticamente, unite agli atti (*Risa*) e naturalmente il provvedimento, in molti casi, è poi notificato per mezzo della *Gazzetta Ufficiale.* Io credo, l'onorevole Fano me lo consenta, che non ci sia punto stata mancanza di riguardo, nè inosservanza di quelle regole che il Ministero è sempre obbligato a rispettare. E prego pure l'onorevole Fano di considerare che queste cose il ministro le vede assai poco, perchè al suo ufficio non vengono che le cose più gravi. (*Rumori a destra*)

C'è qualche cosa da dire?

Mi pare di no. Questi ultimi ricorsi pervennero al Ministero, meno quello di Novara, quando il decreto reale era già firmato.

Un decreto firmato può essere revocato con un altro decreto; ma tale non fu la deliberazione del Governo, se ne deliberò in Consiglio dei ministri, chè molti se ne tennero su questo argomento, e infine si propose il quesito anche alla Corte dei conti essendosi presentato il decreto per la registrazione. Veramente il Ministero non ha obbligo di interrogare la Corte dei conti quando si tratta di Opere pie;

ma trattandosi qui di un istituto di credito, ed essendo il decreto firmato dal ministro d'agricoltura e commercio, abbiamo creduto di doverlo fare. Il decreto fu registrato con riserva.

E qui mi permetto una parola di risposta ad una osservazione fatta ieri fugacemente dall'onorevole Corbetta, osservazione che io non ho bene udito, ma che mi è sembrato proprio il dardo del Parto lanciato in fine della seduta...

Corbetta. Ma io non fuggiva

Depretis, *ministro dell'interno.* No, era là al suo posto; assaliva anzi. L'onorevole Corbetta disse: Ma perchè avete aspettato tanto? Perchè avete avuto la dabbenaggine, mi pare che questa fosse la frase...

Corbetta. No, no!

Depretis, *ministro dell'interno.* Era il concetto allora. (*Ilarità*)

Corbetta. Nemmeno.

Depretis, *ministro dell'interno.* Perchè, con arte elettorale avete deliberato di pubblicare questo decreto nella imminenza delle elezioni generali? Questo mi pare che l'abbia detto.

Senta, onorevole Corbetta; che io sia un minchione, lo ammetto, (*Ilarità*) ma fino al segno indicato dall'onorevole Corbetta no. Sa perchè il decreto fu pubblicato alla vigilia delle elezioni? Perchè fu registrato dalla Corte dei conti l'8 di maggio. E sa perchè la pratica fu così indugiata? A cagione delle discussioni prolungate a cui hanno dato luogo sia le deliberazioni presentate, sia in seguito al parere del Consiglio di Stato, sia in seguito al ritardo della registrazione del decreto; queste indagini hanno fatto perdere due mesi di tempo; cosa cotesta non tanto rara nell'andamento delle nostre amministrazioni.

Del resto io ero tranquillo sull'andamento della cosa, non partecipavo punto ai timori di coloro che nella pubblicazione di questo decreto vedevano il finimondo; perchè

conosco le persone che amministrano la Cassa di risparmio di Lombardia, conosco e stimo il suo direttore, il quale, quantunque egli sia uomo di Destra, io ho conosciuto in questa Camera così intimamente da saperne apprezzare il valore; e perciò non ho avuto il minimo pensiero che la pubblicazione del decreto potesse produrre alcuna spiacevole conseguenza.

E sa, onorevole Corbetta, perchè non ho poi esitato a pubblicarlo? Perchè dopo la registrazione bisognava pure uscirne. E non creda che io non sapessi che il decreto avrebbe influito nelle elezioni, non a favore del Ministero, ma contro il Ministero.

Eh! signori, staremmo freschi se il Ministero dovesse regolare gli atti amministrativi secondo l'influsso che in dati momenti dovrebbero avere nell'uno o nell'altro collegio. (*Bisbiglio*) Io non mi sono mai adattato a questo. La maggiore eloquenza, o signori, l'hanno i fatti.

Veniamo alla questione. Le accuse sono due. Prima accusa: il decreto è illegale: seconda accusa: la riforma è mal fatta, non è fatta bene. Si dice: potevate e dovevate farla meglio. Andiamo per ordine; esaminiamo la questione della legalità.

Confesso che la questione è difficile: non lo nascondo; tuttavia mi pare di poter essere interamente tranquillo. Per decidere questa questione, che cosa dobbiamo fare? Quel che si fa ordinariamente quando si tratta di un'Opera pia, o di un istituto di pubblica utilità Vediamo la fondiaria. Vediamo qual'è la natura di quest'istituto.

Io non farò perder tempo alla Camera leggendo gli atti del Governo austriaco che tengono luogo di fondiaria, cioè gli atti di fondazione della Commissione centrale di beneficenza e delle Casse di risparmio di Lombardia. L'atto decisivo è quello del 1823. Ebbene, sulla base di questo atto, come si può definire la Cassa di risparmio lombarda e l'istituto che è amministrato dalla Commissione centrale di beneficenza di Lombardia?

Ecco la mia definizione, che mi pare esattissima.

L'ho meditata lungamente e mi pare proprio conforme agli atti che costituiscono la fondiaria di questo grande istituto.

La Cassa di risparmio lombarda può essere definita così: un istituto fondato per autorità governativa, con una cauzione o fondo di guarentigia di provenienza erariale di tutto il Regno lombardo, cioè di tutto quello che si chiamava il dominio lombardo; con un'amministrazione retta con norme prestabilite dal Governo, con amministratori non direttamente nominati dal Governo, ma dal Governo approvati, i quali costituiscono però un'amministrazione autonoma come un istituto privato ed hanno una propria responsabilità in faccia all'opinione pubblica. Mi pare di essere esatto in questa definizione.

In altri termini, la Cassa di risparmio è una istituzione regionale, la chiamerò così, che non può essere sottoposta alla rappresentanza comunale e provinciale, ma deve rimanere sotto l'alta tutela del Governo nazionale; il quale Governo nazionale è il naturale successore e rappresentante degli interessi di tutti gli Stati che vennero a fondersi nella grande unità italiana.

Perciò solo il Governo ha potuto riconoscere la grande istituzione lombarda, e può aver titolo per riformarne e rivederne gli statuti che il Governo stesso aveva ottriato. È una istituzione, che, senza essere identica, ha molta somiglianza col Banco di Sicilia e col Banco di Napoli.

E qui noto di passaggio che a nessuno è mai venuto in mente d'innalzare il grido d'allarme, perchè nell'amministrazione del Banco di Sicilia, del Banco di Napoli, della stessa Cassa di San Paolo di Torino, che è pure una grande istituzione ed assolutamente privata, provinciale o comunale, a nessuno è mai venuto in mente di gettare il grido d'allarme, perchè il Governo intervenga nell'amministrazione di quegli istituti, non per ingerirsene, ma per nominare qualcuno dei componenti dell'amministrazione stessa.

E qui, poichè non è male fare un po' di storia, per eseguire la massima del *suum cuique tribuito*, io debbo osservare che quella istituzione autonoma della Cassa di risparmio di Lombardia, amministrata dalla Commissione centrale di beneficenza, è forse il solo esempio di un ente autonomo e libero creato dal Governo austriaco. E ciò non fu fatto senza un motivo, o signori; e se mi fosse lecita una frase volgare, direi che è stata una carità pelosa.

Il motivo è stato un sentimento di diffidenza; il Governo austriaco voleva sottrarsi all'obbligo di una possibile guarentigia: se ne è lavato le mani: era un sentimento di diffidenza.

È cosa singolare, o signori, che una carestia, che una grande calamità ed un senso (sarà una mia opinione, un mio errore) un senso di diffidenza di un Governo abbiano prodotto il miracolo di un istituto che è diventato il più mirabile istituto del suo genere che esista in Europa.

È dunque la Cassa di risparmio di Milano, per la sua fondiaria, un'istituzione di Stato.

E che lo sia, si potrebbe, o signori, provare per altri argomenti, giacchè tutta la questione consiste nel vedere se l'articolo 24 della legge del 1862 è applicabile alla Congregazione centrale di carità.

Che la Cassa di risparmio di Lombardia sia un istituto di Stato lo dimostra principalmente, lo ripeto, l'atto della sua fondazione. Aveva, naturalmente, amministrazione di origine elettiva, che rappresentava tutta la Lombardia: aggiungo di un'origine elettiva molto rassicurante: era una specie di elezione nella quale predominavano di necessità certi elementi pei quali erano rese impossibili mutazioni subitanee, le quali, prima del 1848, avessero potuto mutare l'indirizzo e nuocere al credito dell'istituto: si poteva dormire fra due guanciali. L'elemento del censo era talmente dominante nelle elezioni amministrative e nella Congregazione centrale, che il dubbio era assolutamente eliminato. (*Movimenti a destra*)

E abbiamo altre prove che trattavasi d'una istituzione di Stato. Per esempio, il Governo provvisorio di Lombardia, dopo il 22 marzo 1848, ha fatto un decreto, pel quale ricordando altro decreto che aboliva la Congregazione centrale, riconosceva l'esistenza della Commissione centrale di beneficenza della Cassa di risparmio, e statuiva sugli impiegati che dovevano rimanere al suo servizio. È un puro e pretto decreto amministrativo; è un'ingerenza diretta del Governo tutore e fondatore dell'istituto. Lo stesso decreto del 1860, ed i decreti successivi del 1866 e del 1870 dimostrano forse che a questo istituto debbano essere applicate rigorosamente le leggi vigenti sulle Opere pie invocate in uno degli articoli di quel decreto? No. L'istituto preesisteva al decreto del 1860. Risulta che, prima di pubblicare il decreto del 1860, il Governo abbia sentita la Deputazione provinciale? L'avrebbe detto. Nei decreti risulta che si sia fatto qualche cosa di simile? No.

Notate che ampliando la sfera d'azione dell'istituto, siccome per le disposizioni dell'articolo 37 dello statuto stesso, pel quale una parte degli utili passano al fondo di beneficenza, si venne ad influire anche sulle entrate riservate a scopo di beneficenza. Per questi atti, fu interrogata la Deputazione provinciale? Non lo credo. Ma vediamo, signori, se si può applicare l'articolo 24 della legge del 1862 sulle Opere pie, affatto diversa dalla legge del 1859, cui si riferisce il decreto luogotenenziale del 1860.

Voi ben saprete, perchè parecchi di voi, o signori, avranno studiato abbastanza la presente questione per non ignorarlo, quale sia la giurisprudenza seguita riguardo all'applicazione della legge del 1862 ad alcuni istituti che hanno carattere d'Opere pie. Facciamo astrazione dal caso attuale nel quale l'istituto di credito predomina di gran lunga sull'Opera pia, fatto cotesto che credo unico. Saprete dunque quale sia la giurisprudenza ammessa in questo argomento dal Consiglio di Stato: io la leggerò, togliendola da nn parere del Consiglio di Stato.

« Laddove l'amministrazione sia costituita non in virtù di particolare fondazione, ma per atto governativo, il Governo, riconoscendone l'opportunità e la convenienza, avrebbe facoltà di modificarla senza le pratiche prescritte dagli articoli 23 e 24 della legge sulle Opere pie. » Io ho creduto, avrò sbagliato, e con me ha creduto il Consiglio dei ministri, compreso ben inteso l'onorevole guardasigilli, che cotesto fosse proprio il caso in cui questi articoli non potessero essere applicati a quest'istituto di fondazione puramente e prettamente governativa. Infatti che cosa dice l'articolo 24?

« Il decreto per le riforme (notate che l'articolo 23 determina i casi in cui si possono fare le riforme) dovrà essere d'iniziativa del Consiglio comunale o provinciale, secondo che l'istituzione riguarda gli abitanti del comune o della provincia; esso dovrà riunire la metà più uno dei voti dei componenti il Consiglio. »

Se a Milano sono 80 consiglieri provinciali ci vogliono 41 voti favorevoli; poi l'articolo 24 dice:

« Le domande dei Consigli, insieme a tutti i ricorsi ed al voto della Deputazione provinciale, saranno portate al Consiglio di Stato, e, sul parere favorevole del Consiglio di Stato, il Governo del Re potrà sottoporre a decreto reale le opportune modificazioni. »

Ora chi deve avere l'iniziativa? Chi si deve sentire? È stato detto: perchè non avete sentito l'amministrazione stessa, la quale, a termini dell'articolo 51, se non erro, del suo statuto, ha facoltà di proporre le modificazioni?

Questo articolo dice infatti:

« Verificandosi il bisogno, potranno proporsi al ministro dell'interno delle modificazioni al presente statuto, ben inteso..., ecc. »

Dunque lo statuto dà l'iniziativa all'amministrazione, e pare che in pratica questa iniziativa sia stata presa, perchè i decreti del 1866 e del 1870 cominciano tutti con la di-

chiarazione preliminare: *Sulla domanda della Commissione centrale,* ecc.

Ma la legge sulle Opere pie cosa dice?

Dice che l'iniziativa non spetta all'amministrazione delle Opere pie; spetta al comune, se l'Opera pia è di natura comunale, alla provincia se l'Opera pia è di natura provinciale. E se l'Opera pia è di natura regionale o di Stato a chi deve spettare la iniziativa? Mi pare che la conclusione viene da sè: che la iniziativa non può spettare che al Governo. Se voi adottate un altro provvedimento, non so come possiate mettervi d'accordo con le disposizioni della legge e con la natura intrinseca dello istituto, quale risulta dagli atti della sua fondazione. Io capisco che il Consiglio provinciale di Cremona abbia concluso (vedo con piacere che sia presente l'onorevole Vacchelli che ne fa parte) domandando quello stesso che ha domandato la Deputazione provinciale di Milano. Ma allora potranno far lo stesso tutte le provincie? E perchè le sole provincie e non i comuni? È stato un centesimo d'imposta sui 120 milioni di estimo della Lombardia che ha dato lire 1,200,000. Dunque mi pare che vi è per tutti gli interessati eguale diritto. Se, o signori, togliete la iniziativa al Governo, siccome la iniziativa, secondo la legge delle Opere pie, non la potete dare ad altra amministrazione altrimenti che in via officiosa, ma non officiale, nè legale, perchè sarebbe contraria alla legge, e siccome la legge è venuta dopo il decreto del 1860 che approvò lo statuto della Cassa di risparmio, voi condannate tutte queste Opere pie alla immobilità. E badate alle conseguenze, che saranno gravissime.

Ma debbo fare un'altra osservazione.

Supponete che, o per risoluzione del Governo, o in seguito a un voto della Camera, o ad un capitombolo dell'attuale ministro dell'interno, la riforma vada in aria. Or bene il Governo ha indubitatamente la facoltà di nominare il presidente, nessuno glielo può contestare; e notate che

il presidente è nominato a vita; più alcuni dei componenti il Consiglio hanno offerte le dimissioni. I membri restanti faranno delle proposte le quali possono accettarsi o non accettarsi dal Governo. Può venirne un contrasto che può avere per conseguenza la dimissione della presente amministrazione. Questo non avverrà, perchè necessariamente ci sono dei criteri morali, e, trattandosi di interessi così gravi, essi costituiscono una legge morale pel Governo, quantunque non siano legge scritta; ma questo può accadere. Avvenga un accidente simile, e voi avrete il Governo nella condizione di dover nominare tutti gli amministratori a vita. Non c'è rimedio. Vi piace questo sistema? Non è meglio una riforma la quale, in fin dei conti, ritorna più o meno al sistema della rappresentanza elettiva? Pensateci.

Fin qui ho trattato la questione legale. Io non spero di aver persuaso l'onorevole Mosca, ma le mie ragioni mi paiono abbastanza serie. Posso errare, ma infine giudicherà la Camera.

Però io debbo osservare una cosa che, a dir vero, non mi ha fatto dispiacere. La questione di legalità fu sostenuta vivamente dall'onorevole Fano, il quale però si è intrattenuto molto anche sul merito della disposizione. Ora, quando si comincia a discutere del merito d'una disposizione, si comincia più o meno ad ammetterne il concetto, e si può quasi applicare il detto che *forteresse qui parlemente est près de se rendre.*

Il decreto adunque si critica, ma non si respinge in modo assoluto. Difatti l'onorevole Fano ha notato che alcune parti del decreto, sulle quali mi riservo di rispondergli, erano degne di biasimo, od almeno di correzione; l'onorevole Luzzatti ha fatto lo stesso, e così pure l'onorevole Gorla; ma infine tutti hanno lasciato intravedere che se questo decreto fosse modificato, la cosa potrebbe essere ancora aggiustata senza un voto parlamentare decisivo; almeno così io ho interpretato l'intenzione degli oratori che hanno parlato ieri.

Cosicchè la questione legale, volendo entrare nella realtà ›lla vita pratica, perde un poco della sua importanza: se ete disposti a discutere le disposizioni del decreto, se intate il ministro a modificarlo, è segno poi che le questioni ›gali non sono le colonne di Ercole che non si possono trepassare.

Vediamo le critiche principali di questo decreto, il quale, ›me ho detto, è infinitamente meno radicale di quello sul ıale era stato consultato il Consiglio di Stato, con una ›lazione del mio onorevole antecessore, l'onorevole Villa. › sono un po' più vecchio del mio onorevole collega, e ıindi un poco più moderato; e però comprenderete come ›bia cercato di moderare le disposizioni del decreto.

Vediamo le critiche.

Io non ne ho notate che tre. L'onorevole Fano ha notato ıe nel decreto del 4 marzo non è dichiarata la gratuità ›l servizio degli amministratori della Cassa di risparmio. :a, onorevole Fano, vegga bene il testo del decreto del 4 arzo: esso lascia intatto lo statuto in tutte le sue parti, tocca solamente alla nomina degli amministratori, dispone oè che, invece dell'amministrazione vitalizia e governativa rientri nel sistema elettivo. Ma se in conseguenza della npliata azione della Cassa e della enorme espansione che isa ha preso, si fosse aumentato il numero degli amminiratori col sistema, ebbene, se le nuove disposizioni si fosıro limitate a questo, senza parlare di gratuità, forse che ıesta non sussisterebbe, poichè essa è sancita dallo statuto, quale non si è punto derogato? Dunque le disposizioni ›l decreto non tolgono punto le disposizioni dello statuto ıe stabilisce la gratuità del servizio degli amministratori.

Fano. Ma pensi alla interpretazione dell'onorevole Mussi.

Presidente. Non interrompano.

Depretis, *ministro dell'interno.* Sì; ma ci vuole una coituente per mutare un articolo dello statuto.

Fano. E l'articolo 9?

Depretis, *ministro dell'interno*. La riforma potrà appunto esser fatta dalla nuova amministrazione a termini dell'articolo 9. E noi possiamo essere molto tranquilli sui 13 consiglieri che andranno a compire la nuova amministrazione della Cassa di risparmio. È facile prevedere che saranno uomini prudenti.

Un'altra osservazione ha fatto l'onorevole Fano sull'articolo 3. Io non l'ho inteso bene, ma mi è sembrato che egli criticasse la disposizione di quest'articolo, perchè non comprende la gestione delle entrate che non costituiscono il proprio fondo di beneficenza, ma sono una parte degli utili della Cassa che deve dividere con quello. Onorevole Fano, io non credo che si possa dare tale interpretazione.

La Commissione di beneficenza ha un diritto a questa parte di utili; è una delle sue entrate; dunque essi sono compresi evidentemente nella dizione dell'articolo 3, il quale, del resto, se avesse bisogno di schiarimento, l'onorevole Fano sa benissimo che potrebbe essere facilmente chiarito con un altro decreto reale.

Fano. È indispensabile uno schiarimento.

Depretis, *ministro dell'interno*. Non lo credo, ma ci rifletterò sopra; ne conferiremo. (*Ilarità*)

Veniamo, o signori, alla più grossa questione, alla nomina del presidente e del vice-presidente.

Prima di tutto i provvedimenti, sia del potere esecutivo, sia del Parlamento, hanno sempre un valore, una bontà relativa. Ora qui voi avete con la riforma del 4 marzo un consesso in grandissima parte elettivo, il Governo non c'entra per nulla; vi sono è vero due membri eletti dal Governo, ma che, una volta eletti, sono inamovibili per quattro anni.

Questo è il senso chiaro dell'articolo; il presidente e il vice-presidente nessuno li può rimuovere per quattro anni. Questo è chiaro. Ora voi dite: la nomina del presidente e del vice-presidente per soprassello, è la ingerenza del Governo, perchè il presidente è quello che fa tutto.

Ma e adesso? C'è anche adesso il presidente che fa tutto, secondo voi, non secondo me; e adesso c'è di più che gli amministratori devono essere graditi dal Governo. Non si scappa di qui; col vecchio statuto non c'è rimedio; ma quale dei due sistemi è migliore?

Io preferisco quello che è stabilito col decreto che ho creduto di sottoporre alla firma di S. M., col decreto del 4 marzo, che mi pare il migliore, perchè mi pare che per esso l'ingerenza sia molto minore e l'amministrazione è ricondotta ad un sistema più giusto.

Si teme adunque l'influenza assorbente del presidente, ecco il principale peccato; se togliamo questo difetto, io sono persuaso che molti anche da quel lato della Camera (*Accennando a destra*) *pro bono pacis* accetterebbero le disposizioni contenute in questo decreto.

Ma, o signori, c'è una disposizione all'articolo 4, la quale mi pare si voglia dimenticare, ed è questa: « La Commissione delibera collegialmente; » e poi nello statuto sono enumerati i casi nei quali è determinato in che modo debbano essere prese le deliberazioni collegiali, e con quale numero di voti.

Sullo statuto avrei molte cose a dire; vi sono diversi articoli accompagnati da disposizioni per le quali l'ingerenza governativa non manca. Ma venendo a parlare di questo grave difetto del presidente e vice-presidente io dico, o signori, che questi timori sull'influenza loro sono assolutamente infondati. Il presidente, così secondo le norme austriache come secondo lo statuto del 1860 e secondo la pratica, non ha alcuna ingerenza direttiva nell'amministrazione, e non è che un vero presidente delle discussioni del Consiglio di questa amministrazione; esso non ha nemmeno l'ufficio dell'esecuzione delle deliberazioni, è un vero presidente d'ordine; non può avere altra sostanziale influenza sui suoi colleghi se non quella, sempre rispettata e sempre desiderabilissima, che può acquistare con la sua autorità,

col suo sapere, come l'avevano acquistata gli uomini illustri dei quali ho ricordato i nomi e ai quali ho reso omaggio.

Ma se così stanno le cose, a che questo timore per la nomina del presidente, il quale non è poi che un occhio del Governo nell'amministrazione e niente più che un innocuo commissario governativo? Se si ammala il presidente, Dio buono, non volete che ci sia uno che ne faccia le veci?

Fano. Dal momento che è innocuo...

Voci. E i nomi...

Depretis, *ministro dell'interno.* I nomi, i nomi... si sceglierano dei nomi che piaceranno a tutti.

Fano. No i nomi, ho detto innocuo.

Presidente. Prego di non interrompere.

Depretis, *ministro dell'interno.* Ma qui si dice: insomma questo presidente, quest'ingerenza governativa nell'amministrazione, col mezzo di questo ufficiale nominato dal Governo, contrasta col carattere dei tempi, non è una riforma liberale; se volete fare una riforma liberale lasciate che l'elemento elettivo signoreggi solo, e, in ogni caso, obbligatevi a scegliere il presidente fra le persone che rappresentano l'elemento elettivo.

Io non contesto che le ragioni dette a difesa di un tale sistema siano gravi e molto seducenti; ma io pregherei sopra tutti l'onorevole mio amico Luzzatti di riflettere se in un primo stadio di questa riforma che ora si inaugura e per la quale, per la prima volta dopo il 1848, l'elemento elettivo è chiamato in grandissima maggioranza ad amministrare questo grande istituto, se sia poi un sistema affatto erroneo cotesto di lasciare al Governo la scelta del presidente e di un vice-presidente, o almeno del presidente.

Bisogna riflettere; l'elemento elettivo ha le sue ondate variabili, ma sempre sovrane; ora per amministrare un grande istituto di credito come questo, o signori, bisogna accertarsi che gli elementi siano nel loro complesso assolutamente sicuri.

Di più, o signori, in questo decreto tanto incriminato c'è una disposizione la quale pare a me che dovrebbe essere accettata da tutti, perchè per essa ci è dato di avvicinarci alla legge, e ci dà modo di eseguirla in quella parte che concerne l'iniziativa e la ingerenza dei corpi morali interessati; essa ci permette di applicare, nei limiti del possibile, le disposizioni dell'articolo 24 per le quali è consacrata l'autonomia delle Opere pie e in questo caso quella dell'istituto che vi è unito in modo indissolubile.

Voi avete una disposizione di legge per la quale è istituita una rappresentanza nominata dalle rappresentanze dei territori che mediante un'imposta hanno fondato l'istituto; questa rappresentanza trova l'istituto intatto, senza modificazioni del suo ordinamento amministrativo perchè in quell'articolo è stabilito che nulla è innovato per ciò che riguarda l'andamento amministrativo, e tutte le disposizioni concernenti la Cassa di risparmio; la sola innovazione consiste nella sua rappresentanza, nella sola Commissione centrale di beneficenza, che può essere composta in un modo piuttosto che nell'altro. Ora questa rappresentanza, una volta così nominata e costituita, non ha essa, quasi dal decreto stesso, il mandato di proporre quelle riforme che la pubblica opinione crederà migliori? Non è stabilito che tutti i corpi morali interessati saranno sentiti, e che in appresso il Governo dovrà necessariamente accogliere una revisione di questa stessa proposta, la quale non è che un provvedimento provvisorio? Ora che cosa c'è di male, che cosa c'è di anormale in un provvedimento limitato in questa misura?

Dopo queste dichiarazioni, che io potrei, ma non voglio svolgere più ampiamente, per conformarmi al sentimento onde mi pare animata la Camera di affrettare la discussione dei bilanci; dopo queste dichiarazioni, io spero che la Camera vorrà mostrarsi benevola verso il ministro che ha sottoposto alla sanzione reale questa riforma, poichè mi

pare che la riforma non si possa dire illegale. Io l' ho meditata, e, come ho detto da principio, ho creduto di fare quel meglio che si poteva fare allo stato degli atti. Ho sottoposto alla firma sovrana questo provvedimento con coscienza sicura; e con coscienza ugualmente sicura aspetterò il verdetto sovrano della Camera.

Dopo repliche degli onorevoli Mosca e Fano l'onorevole Sella rivolge al ministro dell'interno una interrogazione sulle ragioni per cui non accolse l'istanza del Consiglio provinciale di Novara relativamente alla riforma della Cassa di risparmio di Milano. — L'onorevole Depretis così risponde:

Sta in fatto che il Consiglio provinciale di Novara ha comunicato al Ministero, verso la metà del mese di febbraio, una deliberazione con la quale domandava di avere una rappresentanza nell'amministrazione della Cassa di risparmio, nel caso che, come è detto nella deliberazione, si avverassero le voci che correvano.

La deliberazione adduce la ragione per la quale si pensava che un rappresentante dovesse essere accordato anche alla provincia di Novara, ed è questa, che i depositi di quella provincia, come ha detto l'onorevole Sella, ascendevano a quasi 11 milioni, e che la sola città di Novara aveva nella Cassa circa quattro milioni e mezzo di deposito per solo suo conto.

Il motivo per cui non si è data risposta è quello che ho già indicato alla Camera: questa pratica è andata insieme alle altre. (*Ilarità*) E siccome la base sulla quale si è fatto il decreto non è l'interesse dei depositanti, ma la partecipazione dei veri fondatori dell'istituto, così Novara disgraziatamente non ha potuto essere compresa nella rappresentanza. Ma potrà esserlo in avvenire, perchè se la Commissione nominata ai termini del decreto propone una riforma

ed estende la rappresentanza anche alle provincie principali che di presente concorrono coi loro versamenti ad accrescere la mole dei depositi della Cassa, certamente una volta adottata questa base, potranno essere comprese e Novara ed altre città e provincie d'Italia, nelle quali si verifica il caso pel quale insino ad ora ha ricorso la sola provincia di Novara.

E se la Commissione istituita dal recente decreto camminasse su questa via, io certo non avrei la minima osservazione da fare.

Poichè ho facoltà di parlare, io risponderò due sole parole agli onorevoli Mosca e Fano, e poi verrò alla conclusione. L'onorevole Fano ha parlato di cavilli e di pretesti.

Fano. Di argomenti.

Depretis, *ministro dell'interno.* No; ha detto cavilli e pretesti.

Fano. Ed anche argomenti.

Depretis, *ministro dell'interno.* Ha consentito che avevo anche degli argomenti, cioè delle ragioni. Meno male! *Bona mixta malis.* Che cosa vuole, onorevole Fano, io potrei pronunziare lo stesso giudizio sui suoi ragionamenti, ma non lo faccio perchè non è mia abitudine di giudicare con tanta severità i miei avversari; li giudico sempre con un po' più di cortesia.

Riguardo all'onorevole Mosca sono proprio spiacente di trovarmi agli antipodi con lui. Egli è in disaccordo con me su tutti i punti.

Dunque non c'è proprio nessuna speranza di salute con l'onorevole Mosca! (*Si ride*) Ma senta, ci pensi ancora un po', onorevole Mosca! (*Ilarità*) Sia il centesimo addizionale imposto sui 120 milioni di scudi della Lombardia che abbiano formato il fondo di cauzione (perchè è una regione non una provincia che ha fondato la Cassa di risparmio: è inutile, di qui non si sfugge) siano queste 300,000 lire di guarentigia, capitale di fondazione della Cassa, come sono

capitale di fondazione le azioni versate dagli azionisti di un istituto di credito, che ne sono per conseguenza i proprietari naturali e i padroni; sia che sieno oblazioni del dominio lombardo, non saranno state certo oblazioni di una sola città. Certo è quindi che cotesto istituto non è nè comunale nè provinciale, esso è un istituto regionale, e per conseguenza sfugge alle disposizioni dell'articolo 24 della legge.

L'onorevole Mosca ha citato i pareri del Consiglio di Stato e il voto della Corte dei conti. Io rispetto immensamente tutti questi alti consessi, ma *magis amica veritas.*

Avanti al Consiglio di Stato, per dare un esempio, ecco come fu posta la questione:

« La sezione ha considerato che, comunque fondato e costituito il fondo di beneficenza che fu affidato alla Commissione centrale residente a Milano per essere amministrato ed erogato agli scopi determinati, indiscutibilmente è un'Opera pia di carattere provinciale perciocchè la sua azione benefica si estende ai comuni della provincia e però soggetto alla vigente legge sulle Opere pie del 1862 e per essa tutelata. »

Ma naturalmente io non sono d'accordo sul modo col quale fu posta la questione davanti al Consiglio di Stato! Ma come si può sostenere che la Cassa di risparmio di cui tutti conoscono la fondazione, sia un istituto puramente provinciale? Questo non è assolutamente ammissibile! E *ab uno disce omnes.*

Quanto alla Corte dei conti, che vorrebbe andare fino ad una legge, dirò che non è mai stato ammesso che la riforma di una Cassa di risparmio o di un' Opera pia dovesse esser fatta per legge. Il potere esecutivo ha sempre fatto così ed io, pur rispettando il parere della Corte dei conti, non posso accettarlo come indiscutibile.

Riguardo alla conclusione dell'onorevole Fano, se egli non presenta una mozione, tanto meglio.

Il reclamo è presentato: questo reclamo sarà esaminato e stiano sicuri così l'onorevole Fano come l'onorevole Mosca, e i loro amici, che il Ministero s'ispirerà nell'esame di questo reclamo a spirito di conciliazione e alla più stretta giustizia, pur essendo conseguente nelle sue convinzioni.

Tale discussione ebbe termine in questa stessa seduta coll'approvazione con voto nominale del seguente ordine del giorno presentato dai deputati Vacchelli, Velini ed altri:

La Camera prende atto delle spiegazioni date dall'onorevole ministro dell'interno sul decreto reale del 4 marzo 1880, riguardante la Cassa di risparmio di Milano, e passa all'ordine del giorno.

Risposero *sì* 182, *no* 82, si astennero 7.

Politica interna

SENATO DEL REGNO

Seduta del 26 giugno 1880.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Discorso dell'onorevole Depretis, ministro dell'interno (Gabinetto Cairoli), in risposta ai senatori Zini e Pantaleoni nella discussione generale del bilancio del Ministero dell'interno pel 1880:

Io vedrò di rispondere brevemente al lungo e meditato discorso dell'onorevole senatore Zini.

Serberò tutta la mia calma, ed userò molta moderazione di parole, quantunque, per verità, l'onorevole senatore abbia tenuto quest'anno un linguaggio anche più acerbo di quello di cui si era servito l'anno scorso. Ma io invecchio ogni anno, e cogli anni cresce in me il sentimento di serbarmi moderato, almeno nelle parole, sebbene qualche volta, per necessità di Governo, non lo possa essere nei fatti. (*Bravo!*)

Prima però che io entri negli argomenti toccati dall'onorevole senatore Zini, il Senato vorrà permettermi di rispondere alle domande dell'onorevole senatore Pantaleoni, il quale mi ha indirizzato una triplice interrogazione, che,

in sostanza, riguarda un unico argomento, cioè la condizione degli impiegati.

Egli ha domandato una legge che determini i doveri e i diritti degli impiegati, e li garantisca nella loro carriera, ed anche una legge penale a parte che statuisca sull'ingerenza indebita degli impiegati in fatto di elezioni.

Quest'ultima parte dell'interrogazione dell'onorevole Pantaleoni appartiene alla giurisprudenza penale, giacchè il nostro Codice penale statuisce anche su questa materia.

Resterebbe quindi a vedere se sia opportuno modificare il Codice in questa parte: ma siccome il disegno di legge per un nuovo Codice penale è fra quelli che sono stati recentemente presentati al Senato, così, quando verrà in discussione, il Senato potrà occuparsi dell'argomento accennato dal senatore Pantaleoni.

Quanto all'opinione pubblica, che si vuol invocare, io credo che sia proprio invocata fuor di luogo e di tempo; e ad ogni modo osservo, che non bastano e non hanno senso certe accuse generiche quando non si è poi in grado di precisare qualche fatto concreto, e nemmeno un principio di prova. Non basta affermare che ci troviamo in un'atmosfera viziata; altrimenti queste accuse finiscono come la storia dei sette lupi visti dal contadino, il quale poi ha finito col concludere che la notte era oscurissima, e che nulla si poteva vedere.

Io credo poi inutile di dichiarare che non sono disposto a tollerare che un impiegato oltrepassi i limiti che gli sono imposti dalle leggi, sia in fatto di elezioni come in qualsiasi atto della vita pubblica.

E riguardo alla legge sullo stato degli impiegati civili, il Senato sa che essa, presentata al Parlamento, fu lungamente discussa nel dicembre del 1878, fu quasi interamente approvata, nella discussione degli articoli, dalla Camera dei Deputati; ma poi è mancato il tempo per votarla e quindi presentarla a questo alto Consesso. Ma io ho promesso

nell'altra Camera, e prometto qui, che, non adesso, perchè me ne mancherebbe il tempo, ma quando il Parlamento si adunerà dopo le sue vacanze, io comprenderò questa legge fra le prime che saranno presentate; così il Parlamento potrà occuparsene e saranno soddisfatti i desiderii dell'onorevole senatore Pantaleoni.

Quanto al suo fatto personale, io sono dispiacente che oggi non sia presente l'onorevole senatore Gravina, il quale facilmente potrebbe dargli una risposta.

Io non credo che ci siano delle circolari segrete per le inscrizioni all'alunnato, perchè non mi pare che vi possa essere nulla di segreto per un provvedimento così semplice. Ma forse la cosa si ridurrà a questo, che sarà stato determinato un giorno per l'apertura delle iscrizioni e che questo giorno non dovrà venire che fra qualche tempo.

Ecco in che cosa forse consiste la circolare a cui allude l'onorevole senatore Pantaleoni; ad ogni modo io me ne informerò; e se l'onorevole Pantaleoni non vorrà rivolgersi egli stesso al senatore Gravina, la prima volta che verrà al Senato, mi farò io un dovere di dissipare i dubbi che egli ha manifestati.

Pantaleoni. Mi permetta una rettificazione.

Non è l'iscrizione all'alunnato a cui io alludo, ma è la semplice firma del certificato di moralità già rilasciato dal Municipio.

Depretis, *ministro dell'interno*. Dovrà forse passare per una trafila...

Pantaleoni. Siccome il senatore Gravina mi dichiarò che appena avuto me lo avrebbe mandato subito, così...

Depretis, *ministro dell'interno*. Io dico che il ministro dell'interno non è in grado di dare una precisa informazione a questo riguardo. Vi sono delle cose che appena mi passano sotto gli occhi, e credo che il Senato non mi terrà obbligato a sapere i dettagli delle parti più minute del servizio.

Vengo ora al discorso dell'onorevole senatore Zini, al quale il Senato mi permetterà di rispondere con molta brevità.

Se volessi arrestarmi su tutti i gravi argomenti sui quali si trattenne oggi lungamente l'onorevole Zini, se io dovessi rispondergli sopra tutte le questioni speciali, che egli conosce meglio di me, perchè sono passate nelle sue mani come consigliere di Stato, mentre a me sono passate d'innanzi fugacemente fra le migliaia di affari simili che nel corso dell'anno sono presentati al ministro dell'interno, io dovrei far perdere troppo tempo al Senato; e credo invece di indovinarne il desiderio rispondendo colla massima brevità.

E prima di tutto lo ringrazio l'onorevole senatore Zini di avere quest'anno trovato un qualche miglioramento nell'ordinamento del Ministero dell'interno. Non evvi più il gabinetto del ministro invadente ed assorbente di ogni sorta d'affari, non più la confusione che aveva censurato nel discorso di un anno fa. Insomma, l'onorevole Zini ammette che un miglioramento si è fatto; e siccome giova credere che il miglioramento continui, io spero che l'anno venturo, quando verrà novamente in discussione il bilancio di prima previsione del Ministero dell'interno, io, o il mio successore, potremo sentire dall'onorevole senatore Zini parole meno aspre di quelle che quest'anno egli ha pronunziate per la seconda volta intorno a questa amministrazione.

Egli ha anche detto che il ministro riceve facilmente e benevolmente tutti quanti si rivolgono a lui: è un piccolo merito; ad ogni modo lo ringrazio, quantunque debba aggiungere che i ricevimenti, in ispecie quando è aperto il Parlamento, fanno perdere molto tempo al ministro, e sono cagione che egli non possa forse studiare a fondo tutti gli affari come, per esempio, quello di Grottaglie; il quale però è questione di assai poca importanza, in cui parmi, per quel poco che ne ricordo, che il Ministero abbia ragione.

L'onorevole Zini è venuto poi a parlare, come l'anno passato, dei prefetti *comandati* al Ministero dell'interno.

Anche in questo parmi che il Ministero non sia dalla parte del torto.

Questi prefetti sono due. Uno è il capo del gabinetto del ministro, l'altro dirige il servizio di sicurezza pubblica.

Quanto al gabinetto, io osserverò all'onorevole Zini che il personale è molto scarso, perchè in esso - io lo prego di notarlo - sono compresi gli ufficiali del telegrafo.

Ed è nell'interesse della pubblica amministrazione che il Ministero dell'interno non conti un numero d'impiegati troppo scarso, affinchè si possano ricevere ed esaminare prontamente gli affari in ogni ora, e tosto spedire per telegrafo tutte le istruzioni che occorrono. E vi sono ancora altri bisogni per cui pure è d'uopo tenere qualche impiegato che renda conto di certi affari al ministro.

La stampa è la voce dell'opinione pubblica, tanto nostra che estera; bisogna pure avere qualche impiegato che si occupi dei giornali.

Poi sonvi altri affari riservati al gabinetto, quelli delle *onorificenze*, che sono esse pure un grosso affare, perchè l'amor proprio, la *vanità*, mi sia lecita questa parola, tiene ancora un posto notevole nelle cose di questo basso mondo.

Nonostante tutto ciò, io assicuro l'onorevole Zini che il personale del gabinetto non potrebbe essere più scarso, e che, se fossi invitato a diminuire di un solo il numero degli impiegati, sarei proprio costretto a dichiarare che non lo potrei fare.

Naturalmente bisogna poi consentire al ministro dell'interno di mettere a capo del suo gabinetto una persona di sua fiducia. Ed io ho chiamato quella stessa persona che avevo avuto altra volta, e che ero andato a scegliere fra gli impiegati del Consiglio di Stato, persona nella quale ho pienissima fiducia.

Quest'impiegato, senza percorrere troppo rapida carriera, è diventato prefetto di Sondrio; nè credo che abbia punto usurpato il suo posto.

Ora, o signori, volete impedire che il ministro pigli uno dei 69 prefetti e lo faccia capo di gabinetto del suo Ministero, massime quando all'amministrazione provinciale della sua provincia è preposto un consigliere delegato, nel quale il ministro ha piena confidenza, e per opera del quale l'amministrazione procede regolarmente? Cotesto io credo che non si possa impedire al ministro.

Di questi prefetti comandati ve ne è, come dissi, un altro solo.

È il capo dell'amministrazione della sicurezza pubblica.

E anche questa, o signori, è una persona, un funzionario di mia piena fiducia.

Se il Parlamento, se il Senato credesse che il ministro ecceda ne' suoi poteri, scegliendo un prefetto per dirigere l'amministrazione della pubblica sicurezza dello Stato, io sarei costretto a dichiarare che, racchiuse entro questo limite le mie attribuzioni, io non potrei accettare onestamente la responsabilità del mio ufficio.

E ciò non è ancora tutto quello che fu detto intorno ai prefetti dall'onorevole Zini. Vi è la questione dei prefetti in aspettativa, pei quali non si fa che seguire il regolamento.

Fu questione già trattata l'anno scorso; ora la Corte dei conti ha sempre trovato regolare l'opinione e la pratica finora seguita dal Ministero; e però io non mi ci soffermo, come non posso soffermarmi sulla questione delle promozioni di classe.

L'onorevole Zini vorrebbe che la classe fosse una cosa sacra, intangibile, una specie di dritto acquisito per l'impiegato; così che il ministro dovesse esservi vincolato, e che l'avanzamento non potesse essere determinato che dalla ragione dell'anzianità; e ciò anche nell'amministrazione dell'interno, dove pure il ministro è stato finora giudice dell'attitudine di un dato funzionario ad un determinato posto, per un determinato luogo ed in certe circostanze di

tempo, e deve avere la piena facoltà di deliberare le nomine secondo questi criteri, che gli debbono essere guida nella scelta degli impiegati e nel loro avanzamento senza riguardo alla classe.

Io faccio semplicemente osservare che la giurisprudenza amministrativa ha accettato che si possano promuovere da una classe all'altra i funzionari, senza rispettare l'anzianità, e seguendo solamente quei criteri direttivi che ho enunciato.

Io non entrerò nei fatti particolari, e neppure dirò dell'impiegato che è stato per poco tempo questore di Napoli, e che poi, secondo l'onorevole Zini, ha avuto un avanzamento immeritato, e a pregiudicio altrui. Io assicuro l'onorevole Zini che la questione è stata molto studiata nel Ministero e che l'avanzamento non fu decretato se non dopo aver ben esaminata la condotta di quel funzionario e i suoi meriti, e che non fu punto atto di debolezza o di favoritismo.

Quanto al prefetto, non di Siena, ma di Grosseto, al quale mi pare che abbia fatto allusione l'onorevole senatore Zini, è verissimo che il processo l'ha messo in una posizione migliore.

Io conosco quel funzionario da molti anni, e spero di poter provvedere per lui dandogli una posizione quale si conviene a' suoi meriti.

Ma ripeto che, se riguardo ai prefetti e alla loro destinazione non si lasciasse al Ministero un criterio discrezionale per collocarli, per sceglierli ed adattarli alle condizioni dei luoghi e ai bisogni del momento, difficilmente, a mio credere, si troverebbe un ministro il quale volesse assumere la responsabilità del buon andamento dell'amministrazione.

L'onorevole senatore Zini ha poi detto una cosa che è proprio lontana dal vero, asserendo che le simpatie del ministro dell'interno sono per i prefetti docili.

No, onorevole Zini. Ella s'inganna grandemente.

Io ho pochissima simpatia per le pecore: quasi quasi direi che mi piacciono di più i lupi, perchè mostrano energia, quantunque deplorabile.

E andiamola un po' a ricercare questa docilità! I fatti avvenuti recentemente e ai quali Ella fece allusione, mi permetta che lo dica, onorevole Zini, non hanno proprio importanza di sorta.

Uno dei prefetti ha creduto di iscrivere nelle liste elettorali un certo numero di impiegati; egli era nel suo dovere di farlo, perchè è obbligo dei prefetti di fare in modo che i cittadini, qualunque essi siano, possano esercitare il loro diritto elettorale.

Ora è avvenuto che questa iscrizione fosse cassata dai Tribunali; ma questo fatto non ha l'importanza nè il significato che gli vuole attribuire l'onorevole Zini.

Il prefetto ha fatto il suo dovere; anzi, se l'onorevole Zini vorrà prendere informazioni esatte intorno al modo pel quale l'iscrizione fu fatta, vedrà che il prefetto ha agito in pienissima buona fede.

L'onorevole Zini ha ancora parlato di un altro fatto attribuito, non ricordo bene se al prefetto di Modena o a quello di Reggio, e che consiste nell'aggregazione di un piccolo comune ad un collegio elettorale piuttosto che ad un altro.

Ebbene, onorevole Zini, io ne farò proprio la confessione intiera; la questione m'è arrivata nuova quando si era già sentito il Consiglio di Stato: ed io dichiaro che se l'avessi conosciuta prima non mi sarei indirizzato a quell'alto Consesso, perchè la legge di aggregazione del comune di Prignano, se ben ricordo il nome, mi pareva chiara.

E sa, onorevole Zini, come io abbia potuto sapere che la cosa sia stata fatta in buona fede, e quasi ne abbia avuto la pratica dimostrazione? Perchè nell'annuario della provincia quel comune era iscritto appunto nella circoscrizione di quel collegio nel quale gli elettori hanno poi votato.

L'interpretazione che io credo la più naturale di quella legge non sarà forse stata giuridicamente la più esatta, e sarà forse più rigorosa interpretazione quella del Consiglio di Stato; ma essendosi detto in una legge che quel comune è aggregato al tal mandamento per tutti gli effetti di legge, si è creduto da uomini, che non sono poi tanto sottili giureconsulti, che in questa disposizione della legge speciale fosse compresa anche la legge elettorale, quantunque nella legge elettorale ci sia una tabella nella quale sono fissate e ben definite le circoscrizioni.

Del resto i due candidati dei collegi ai quali poteva essere disputato quel comune sono stati eletti entrambi; non si sono fatti reclami; e però mi pare che in ogni modo questo, se fu errore, è stato uno di quegli errori sui quali si può con sicura coscienza gettare un velo e chiedere l'indulgenza del Parlamento.

Vengo ad un altro punto, sul quale, per molte ragioni io non posso trattenermi. L'onorevole Zini ha parlato del *leggendario* prefetto di Bari, e genericamente di pressioni elettorali esercitate dal Governo o dai suoi funzionari, e invocò l'opinione pubblica. Veramente non è qui il luogo ove debba discutersi questo argomento, o per dir meglio quest'accusa, presentata sotto forma di interpellanza nell'altro ramo del Parlamento. Tuttavia, onorevole Zini, io debbo dire, che cotesta è un'accusa gravissima, la quale io respingo e contro la quale protesto.

Io lo sfido ad addurre dei fatti, sia per il *leggendario* prefetto di Bari, sia per qualunque altro impiegato dello Stato; se saranno provati fatti tali da meritare di essere giudicati come atti d'indebita ingerenza dell'amministrazione pubblica nelle elezioni, il ministro non mancherà di provvedere nell'interesse della libertà del voto e della sincerità dei suffragi.

Quanto ai fatti che riguardano personalmente il ministro, io sfido l'onorevole Zini ad addurne uno solo, ed a portarlo avanti al Parlamento.

Proseguo senza arrestarmi, ritornando alla mia calma abituale, perchè questa volta quasi l'avevo perduta, e ho detto quello che forse non doveva dire.

Ma fra le altre cose fu pur detto di un prefetto che andava a cercare i candidati in piazza; parole troppo gravi, ed anche non tanto parlamentari, per poter serbare il silenzio.

Tornando dunque, ripeto, alla mia solita calma, dirò poche parole intorno alle pressioni della *faccenderia parlamentare.*

Onorevole Zini, io non dovrei che ripetere le parole che ho pronunziate l'anno scorso.

Io credo di saper resistere abbastanza a qualunque sorta di pressione. Ma impedire ai membri del Parlamento di presentarsi in molti casi dal ministro per esporre i bisogni del loro collegio e delle popolazioni nelle quali sono vissuti, e per invocare i provvedimenti del suo ufficio, io, onorevole Zini, non credo che sia possibile. Se però vi fossero persone, anche appartenenti all'uno o all'altro ramo del Parlamento, che credessero d'imporsi al ministro e di esigere da lui cosa non consentita dalla giustizia, lo creda, onorevole Zini, se qualcuno intendesse far questo tentativo, l'esperienza dovrebbe averlo persuaso che farebbe opera vana.

Riguardo alla pressione sui prefetti, io osservo che, per verità, quando in una Deputazione provinciale, della quale il prefetto è presidente, ma non vi ha che un voto, e che è composta di consiglieri provinciali, di uomini che tengono un'alta posizione sociale, che sono senatori del Regno o deputati al Parlamento, quando dico, nella Deputazione provinciale la grande maggioranza in tal modo composta si pronunzia in un senso, io credo che sia difficile al prefetto di resistervi.

Questo è un difetto, me lo consenta l'onorevole Zini, piuttosto della legge che delle persone dei prefetti.

E appunto per riparare a questo difetto io ho presentato uno schema di legge, che sarà una delle riforme promesse

e non mantenute, ma che si sono già presentate parecchie volte. (*Ilarità*)

Su questo argomento poi delle promesse fatte e non mantenute vorrei che si venisse una buona volta ad esporre dei fatti concreti, e si vedesse se il Ministero che ha fatto il programma di Stradella, e gli uomini che vi hanno aderito, hanno o no, per quanto dipendeva da essi, mantenuto la loro promessa. Ma finchè si rimane nelle asserzioni generiche poco si conchiude e nulla si prova.

Ma, senza fermarmi su questo punto, dirò che la legge, presentata nell'altro ramo del Parlamento nella precedente Legislatura, e già ripresentata in questa, contiene alcune disposizioni per cui questo difetto sarà, se non interamente eliminato, certo diminuito.

Il prefetto, ridotto all'ufficio di commissario del Governo, sarà molto più libero nella sua azione.

La Deputazione provinciale indipendente avrà più intera la responsabilità dei proprii atti; e più intera appunto nell'argomento molto grave indicato dall'onorevole Zini, cioè della facilità con cui talora dalle Deputazioni provinciali si consente ai comuni, ed anche ai comuni indebitati, di eccedere il limite massimo della imposta. E un altro provvedimento c'è ancora in quel disegno di legge, il quale, secondo me, sarà la salvezza delle finanze dei comuni, se il Parlamento vorrà avere la bontà di approvarlo: io alludo alle disposizioni di quel disegno di legge intorno alla facoltà dei comuni di contrarre nuovi debiti; disposizioni tanto necessarie quanto severe, in forza delle quali pei debiti di qualche rilevanza sarà indispensabile l'approvazione per legge. E un altro provvedimento c'è ancora nel disegno di legge, che, a mio avviso, sarà esso pure utilissimo, ed è che i conti dei comuni, come quelli delle Opere pie, dovranno essere sottoposti ai Consigli di prefettura; i quali migliorati in modo, nella loro composizione, lo dico senza far torto a coloro che li compongono adesso, da poter fare ufficio di una Sezione distaccata della Corte dei conti, ri-

vedendo celeremente e severamente tutti i conti dei comuni e delle Opere pie, gioveranno al regolare assetto di queste amministrazioni.

Se queste riforme saranno approvate, io credo che gli inconvenienti che ora si lamentano potranno essere in gran parte sensibilmente diminuiti, se non interamente eliminati; poichè nelle cose umane non si può sperare la perfezione, e certi ideali non si riesce a raggiungere.

Vengo ora ad alcuni punti, che mi sembrano più gravi, del discorso dell'onorevole Zini, e vi risponderò con brevissime parole.

L'onorevole Zini ha detto, e questo fu quasi il riassunto e il proemio del suo discorso: Io domando, egli disse, la osservanza rigida, scrupolosa, superstiziosa delle leggi, domando la giustizia nell'amministrazione.

E io pure voglio l'osservanza scrupolosa e rigorosa della legge, ed anche superstiziosa, se lo desidera l'onorevole Zini; ma, intendiamoci, delle leggi scritte. Perchè, se ci permettiamo di divagare, esaminando qual'è, quale debb'essere a nostro avviso lo spirito delle leggi, e ci permettiamo di infondere nelle leggi quello spirito che più ci va a grado, e se portiamo la superstizione anche nell'osservare lo spirito delle leggi, quale è da noi interpretato, allora, onorevole Zini, mi pare, la superstizione possa diventare pericolosa. E tale mi pare che sia un poco il caso dei diversi fatti da lui indicati, non esclusi quelli che riguardano la Cassa di risparmio di Lombardia.

Sono fatti enormi, gravissimi, egli disse: c'era accordo tra la Corte dei conti e il Consiglio di Stato; perchè dunque il Ministero non ne tenne conto, e non volle nemmeno sentire il Consiglio di Stato a Sezioni riunite?

Ma, onorevole Zini, mi permetta brevi parole su questa questione.

Io non ripeterò al Senato il ragionamento che già ho pronunciato nell'altro ramo del Parlamento. I signori senatori, io spero, già lo conoscono nel suo complesso.

Da quel ragionamento, e soprattutto dal modo come sia posta la questione, deriva tutta la difesa del Ministero.

La questione si pone in questi termini semplicissimi:

La Commissione di beneficenza della Lombardia che amministra la Cassa di risparmio di Milano, o, per usare un linguaggio più esatto, la Cassa di risparmio della Lombardia; questo istituto duplice, alquanto singolare, ma inscindibile, questa Opera pia è essa un istituto di fondazione governativa, di fondazione di Stato, o invece è una delle Opere pie contemplate e regolate dalla legge del 1862, secondo la sua lettera e secondo il suo spirito?

Il Ministero ha cercato di dimostrare che questa Opera pia è una fondazione di Stato, e che quindi non le possono essere applicate le disposizioni della legge del 1862.

È inutile, e il Senato me lo perdonerà, che io entri nei lunghi ragionamenti che occorrono per spiegare la genesi di questa istituzione e tutti i fatti che confortano l'affermazione del Ministero.

Basterebbe, o signori, analizzare l'articolo 24 della legge sulle Opere pie, che io non ho sott'occhio, ma di cui mi ricordo benissimo, perchè al Ministero dell'interno è frequente il caso di applicarlo; basterebbe, dico, esaminar questo articolo per vedere se possa essere applicato ad un Opera pia di fondazione di Stato, quale, secondo il Ministero, è la Cassa di risparmio di Lombardia.

È impossibile contestare che l'applicazione è assolutamente impossibile.

Voi tutti sapete come questo istituto sia stato fonda to in seguito alla carestia ed all'epidemia del 1816, e con e allora il Governo austriaco abbia promossa la carità pu b- blica col mezzo di una Commissione di beneficenza, e l'abb ia aiutata mediante un'imposta di Stato, che fu di un ce n- tesimo addizionale sui centodieci o centoventi milioni di scudi d'estimo onde si componeva il dominio lombardo. E notate, o signori, che la Lombardia e la Venezia, a termi ni

del Trattato di Vienna, non formavano uno Stato solo, ma bensì due Stati, dirò così, riuniti in un Regno binato.

E l'articolo ottavo della Patente del 7 aprile 1815, in esecuzione del Trattato di Vienna, ne indica chiaramente la costituzione, puramente amministrativa, ma pure sopra base elettiva, quale la poteva dare il Governo di allora.

Voi vedrete da quegli atti e dagli atti successivi che quell'opera fu una fondazione di Stato, amministrata prima col mezzo della Commissione di beneficenza dalla Congregazione centrale di Lombardia, la quale era appunto il Consiglio contemplato nella Patente del 1815, con sede a Milano pel dominio lombardo, e a Venezia pel dominio veneto, e che, come dissi, aveva forma elettiva. La Commissione centrale di beneficenza era tenuta, e lo fu sempre fino al 1848, per una emanazione di questa Congregazione centrale amministrativa del dominio lombardo.

Così essendo le cose, è facile vedere che l'articolo 24 della legge sulle Opere pie non può essere applicato alla Cassa di risparmio di Lombardia, perchè esso riguarda l'iniziativa che la legge attribuisce ai Corpi morali interessati nelle Opere pie, il voto che la Deputazione provinciale deve sempre dare, il parere del Consiglio di Stato, che è sempre necessario sia favorevole perchè il Ministero possa approvare la riforma proposta. E tutto questo congegno è posto appunto a garanzia della intangibilità della volontà dei fondatori delle Opere pie: tale e non altro è stato lo spirito di quella legge.

Del resto molti di noi facevamo parte del Parlamento quando fu discussa quella legge, e ben ricordiamo le discussioni che furono fatte intorno alle disposizioni ora accennate.

Il Ministero non crede che tali disposizioni siano applicabili alla Cassa di risparmio di Lombardia, la quale fu fondata per atti del potere esecutivo, un primo nel 1823, poi un altro del Governo provvisorio nel 1848, poi un altro

del potere esecutivo nel 1860, e che perciò poteva benissimo essere modificata con un altro atto del potere esecutivo.

Io non citerò i casi sui quali si è formata la giurisprudenza del Consiglio di Stato, giurisprudenza che lo stesso onorevole Zini ammette, che fino ad un certo punto giustifichi l'operato del Ministero.

Ma l'onorevole Zini diceva che non vi sono Opere pie governative.

Ora, di Opere pie governative io ne conosco parecchie; e poichè vedo qui diversi senatori delle provincie meridionali, citerò l'ospedale di Gesù e Maria di Napoli, che è una vera Opera pia governativa. Secondo i suoi statuti, che furono approvati dal Consiglio di Stato, la sua amministrazione si componeva di un presidente e di sei membri nominati dal prefetto.

Ora questo statuto, decretato nel 1865, fu riformato nel 1874; e, trattandosi di un'Opera governativa, intorno alla riforma di essa non si è punto sentito il Consiglio di Stato; e i consiglieri furono ridotti da sei a quattro. Quel che si è fatto per la Cassa di risparmio di Lombardia, non è dunque cosa enorme, come l'onorevole Zini ha creduto e come è sembrato ad altri; e già nell'altro ramo del Parlamento si è riconosciuto che il Ministero ha esercitato un diritto che spetta al Governo e non ha commesso una illegalità.

E illegalità poi nel vero senso della parola non c'è davvero; chè la legge dà facoltà al Governo di far registrare certi provvedimenti con riserva; ed è per virtù di questa disposizione di legge che noi abbiamo fatto registrare con riserva e abbiamo pubblicato questo atto del potere esecutivo. Mentre tutti sanno che vi sono degli atti che il Governo non può fare, e de' quali la Corte dei conti giustamente deve ricusare la registrazione, e quelli sarebbero vere illegalità, perchè la legge non dà al Governo il diritto di farli. Ma nel caso concreto la legge dà al Governo il diritto di far registrare questi atti con riserva. Che vuole l'onorevole senatore Zini? Sicuro, di questi atti è giudice

Parlamento, ed è perciò che periodicamente la Corte dei ıti manda al Parlamento un estratto delle registrazioni te con riserva, come questo che ho qui davanti agli occhi, ınchè gli atti stessi possano essere sindacati.

[o non aggiungerò altre cose su questo argomento.

Non mi resta che una parola a dire intorno a non so ıli impressioni che ha ricevuto l'onorevole senatore Zini, un'atmosfera che egli chiama faziosa, da un vento che ra ora in Italia, dallo sprigionarsi di certi gaz, o vapori alubri sotto forma di *meetings*, di dimostrazioni e cose ıili, e di cui l'onorevole Zini è andato a cercare la causa ciente nella trilogia ministeriale, che veramente non è ɜ una bilogia, perchè egli volle parlare certamente di me lell'onorevole Cairoli.

È vero, onorevole Zini, vi è stato fra noi un momento di senso sopra un punto della politica interna. Ma se vo-amo cercare nel passato tutti i precedenti e la coerenza ·fetta, immutabile, di tutti gli uomini politici, di quanti sensi potremo risuscitare la memoria?

Mentre, chi ben guardi, le differenze fra me e l'onorevole iroli, furono piuttosto nella politica pratica che nella fede principii. Ed io credo che su questi argomenti non bi-ɣna essere troppo severi.

Ora l'onorevole Zini è turbato da quest'aria viziosa che orbida l'orizzonte, egli è commosso di questa specie di

> ... bufera infernal che mai non resta
> E mena *gl' Italiani* in sua rapina.

Onorevole Zini, io credo di aver dato qualche prova che mantenere le manifestazioni dei partiti entro il circolo la legalità.

Ne ho dato qualche prova l'anno scorso, ed anche in ɜst'anno. Dimostrazioni, bandiere, segni sovversivi che ultino alle nostre istituzioni, che mettano in pericolo le azioni del Governo con le potenze amiche, io non le ho lerate mai, onorevole Zini; e mi pare che l'atteggiamento

preso dal Governo, in modo chiaro, esplicito, senza ambagi, non sia rimasto senza effetto, giacchè da parecchi mesi siamo abbastanza tranquilli.

Adesso ci sono i *meetings*, i gaz, come dice l'onorevole Zini, che io, d'accordo in ciò con le dichiarazioni fatte in una memorabile discussione dall'illustre barone Ricasoli, sono d'opinione che sia meglio lasciar svaporare anzichè comprimere, e produrre con la condensazione eccessiva lo scoppio della caldaia. E ciò, ben inteso, a condizione che stiano nel circolo della legalità; perchè, in fin dei conti, il diritto di riunione è sancito dallo Statuto, che dichiara apertamente permesse le adunanze senz'armi, pacifiche, soggette, solo se hanno luogo in pubblico, alle leggi della polizia.

Finchè adunque stanno nella legalità, io non posso e non debbo assolutamente impedire queste riunioni, ma devo consentire che le si facciano, purchè, lo ripeto di nuovo, non si offendano con atti esterni pubblici le nostre istituzioni, nè si faccia atto che metta in pericolo i buoni rapporti dello Stato con le potenze amiche.

Queste teorie le ho enunciate e precisate alla Camera dei Deputati l'anno scorso, e le ho ripetute quest'anno, le ho proclamate in quest'Aula, e le manterrò finchè il Parlamento mi lascierà al posto nel quale mi ha collocato la fiducia della Corona.

Quanto poi, onorevole Zini, ai legami che queste ultime manifestazioni hanno avuto con le precedenti, come per esempio, con quella dei funerali del generale Avezzana, io debbo dichiarare che anche quanto avvenne in quella circostanza fu assai male giudicato; in sostanza non si trattò che di qualche equivoco, che non è qui il caso di spiegare. È sembrato ad alcuno che non fosse corretto l'operato del Governo, e si parlò perfino della sua connivenza; in ciò non v'è niente di vero, chè anzi anche allora il Governo non ha mancato di agire e di reprimere quelle manifestazioni le quali erano in contraddizione con quel programma di poli-

tica interna che è sempre stato suo intendimento di voler rispettato da tutti.

Io avrei molte altre cose da dire; ma spero che il Senato mi permetterà di credermi abbastanza giustificato delle accuse dell'onorevole Zini; al quale io soggiungerò una cosa sola, ed è questa, che per quanto dipenderà da me, nulla sarà trascurato perchè le leggi sieno rigorosamente osservate. E se nella mia amministrazione, qualche atto può parere a lui non conforme allo spirito delle nostre leggi, ciò dipenderà da una differenza di giudizio e di apprezzamento, e non già dalle intenzioni e dalla volontà del ministro, che intende nel futuro, come in passato, di osservare rigorosamente e di far osservare le leggi.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 25 novembre 1880.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Il giorno precedente era cominciato lo svolgimento delle interrogazioni e interpellanze sulla politica estera ed interna del Gabinetto. A quelle sulla politica estera avendo risposto l'onorevole presidente del Consiglio Cairoli, venne riservato all'onorevole Depretis, ministro dell'interno, di rispondere a quelle che avevano tratto alla politica interna. Queste interpellanze erano: dell'onorevole Massari, intorno ad alcuni fatti relativi all'esercito; dell'onorevole Giovagnoli, sulla immigrazione in Italia dei gesuiti scacciati di Francia; dell'onorevole Capo, sulle ammonizioni: dell'onorevole Bonghi, formulata in sette distinte domande, circa l'organizzazione del partito rivoluzionario in Italia e sui mezzi che il Governo intende adoperare in sua difesa: dell'onorevole Berti Domenico, intorno alla politica interna in generale. — Discorso dell'onorevole Depretis in risposta ai vari interpellanti:

SIGNORI, i diversi oratori che ieri ed oggi svolsero le interpellanze indirizzate al ministro dell'interno, pronunziarono discorsi relativamente brevi. Io vedrò di imitarne l'esempio.

Dovrei anzitutto rispondere all'onorevole Massari, ma invece debbo pregarlo di un favore. La sua interrogazione è diversa nella forma ma identica nella sostanza ad una delle sette interpellanze dell'onorevole Bonghi.

Una voce. Otto.

Depretis, *ministro dell' interno.* L'ottava resta fuori e

Ferita sì che di quel colpo muore,

(*Ilarità*) perchè si rivolgeva agli onorevoli Cairoli e Miceli.

E siccome l'onorevole Bonghi ha ieri condensato la sua interpellanza in una specie d'interrogatorio, ed in questo interrogatorio è pure compreso l'argomento indicato dall'onorevole Massari, così io prego l'onorevole Massari di voler consentire che gli risponda quando sarà venuta la volta di quella parte delle interpellanze, che ho accennato, dell'onorevole Bonghi.

Ma intanto io debbo adempiere ad un dovere, anche a nome dell'onorevole mio collega il ministro della guerra, il quale, impedito da malattia, non può assistere a questa tornata.

A nome suo ed a nome del Ministero io debbo ringraziare cordialmente l'onorevole Massari delle parole...

Di San Donato. Ed anche l'onorevole Bonghi.

Depretis, *ministro dell'interno.* No, quello no... (*Ilarità generale*)

Io debbo porgere all'onorevole Massari i più cordiali ringraziamenti per la manifestazione che egli ha fatto dei suoi sentimenti di encomio e di ammirazione, sentimenti cui noi tutti partecipiamo, verso il nostro valoroso e virtuoso esercito.

Il Ministero si associa egualmente alle nobili parole di indignazione con le quali l'onorevole Massari ha stimmatizzato reati che sono un vero sacrilegio, perchè offendono la più sacra, la più necessaria, la più utile delle nostre istituzioni. (*Bene! Bravo! Benissimo!*)

Passo all'onorevole Giovagnoli, ed a lui pure sono costretto di far preghiera di un favore.

L'onorevole Giovagnoli ha parlato dei gesuiti; egli ha combattuto il famoso sodalizio, ma rivolgendo nello stesso tempo parole di critica al Ministero.

Armato dalla testa ai piedi, a difesa della Compagnia di Gesù, venne l'onorevole Bortolucci...

Bortolucci. Non ho difeso la Compagnia di Gesù.

Presidente. Prego di far silenzio, ella ha già parlato più volte, onorevole Bortolucci.

Depretis, *ministro dell'interno.* ... ed egli pure ha avuto parole di biasimo contro il Gabinetto. Il discorso dell'onorevole Bortolucci si divide in due parti: nella prima egli ha combattuto la validità dei decreti e dei provvedimenti, secondo me legislativi, onde nelle varie provincie d'Italia è colpita la Compagnia di Gesù. Questa parte, se me lo permette l'onorevole Bortolucci, della sua cambiale, io la giro a favore del mio collega il ministro guardasigilli...

Bortolucci. Io non l'ho mai interrogato su questo.

Presidente. Onorevole Bortolucci, io la prego di soffrire con rassegnazione le obbiezioni che le sono fatte. (*Bravo! Benissimo! — Ilarità prolungata — Applausi*)

Depretis, *ministro dell'interno.* ... e di permettere al ministro dell'interno, in una questione tutt'affatto giuridica, di presentargli un surrogante nel suo collega il ministro della giustizia e del culto.

L'onorevole Giovagnoli ha detto: le vostre circolari lasciarono il tempo che hanno trovato, avete fatto poco o nulla per mandarle ad esecuzione. L'onorevole Bortolucci è stato più severo, ha detto: avete fatto una cosa inutile, avete obbedito a certe pressioni, a certe esigenze, a straniere influenze della stampa, o di alti personaggi, e non avete capito quello che avete fatto.

Io prego così l'onorevole Bortolucci come l'onorevole Giovagnoli di permettermi due parole di storia per mettere le

cose a posto. Una parte di quello che l'onorevole Bortolucci ha detto, sulla testimonianza del preposto generale dei gesuiti, è vera: di gesuiti stranieri in Italia o non ne vennero punto, o vennero pochi. Però non so se la polizia del capitano generale dei gesuiti sia meglio informata di quella del ministro dell'interno del Regno d'Italia. (*Si ride*)

Io prego l'onorevole Bortolucci di lasciarmi esporre brevemente i fatti. La circolare del guardasigilli e le istruzioni del ministro dell'interno, non costituiscono un *post hoc, ergo propter hoc*; esse furono diramate in settembre, se non erro. Or bene, questa invasione, la quale, lo dico io pel primo, ha allarmato al di là del dovere, è stata annunciata al ministro dell'interno fino dal mese di luglio, e in un caso dalla metà di agosto. Uno dei prefetti del Regno annunziò questa temuta emigrazione, che non diventò poi tanto temibile per le ragioni che dirò in seguito, in una delle provincie dove si parla il francese, nella valle di Aosta. Poi in altre provincie vennero alcuni supposti gesuiti. Si sa, con le comunicazioni facili che si hanno tra l'Italia e la Francia è difficile verificare l'identità di un prete, di un passeggero qualunque; tanto più che molto facilmente anche i reverendi padri viaggiano in abito diverso da quello prescritto dal loro Ordine.

In una provincia vicina alla Francia seppi anche che ne vennero alcuni a cercare alloggi e a veder se potevansi comprar case. Il fatto fu denunziato. Vari preparativi furono pure fatti in un'altra città primaria, a Firenze; e anche questi tentativi furono denunziati al Governo.

Ma v'ha di più. L'onorevole Bortolucci non ignora che le congregazioni religiose colpite in Francia sperarono per un certo tempo di poter resistere ai provvedimenti del Governo; e quindi l'emigrazione ebbe una sosta.

Nel frattempo uscirono le nostre circolari e le istruzioni ai prefetti che furono presto conosciute. Allora è avvenuto in una delle principali città d'Italia, dirò a Palermo, questo

fatto, che i religiosi che vi erano giunti presero il volo per altri lidi. Cosicchè, onorevole Bortolucci, il male, come ho detto, non ha oggidì di fatto quella gravità con cui fu narrato dalla stampa, temuto da molti e creduto anche dall'onorevole Giovagnoli, ma pure il Governo era in dovere di provvedere. Nè creda la Camera che le circolari e i provvedimenti, onde furono seguite, siano rimasti affatto lettera morta, inefficaci, e un atto inutile, come l'onorevole Bortolucci le ha qualificate, se non con le parole certo con la sostanza del suo discorso e nel suo pensiero.

Io avrei una grande quantità di fatti da addurre per convincere la Camera che un provvedimento pur ci voleva: io ho un voluminoso carteggio tenuto su questo argomento con tutti i prefetti; e così ho un'idea abbastanza esatta dei gesuiti che ci sono in Italia; di quelli conosciuti s'intende, con l'abito dell'Ordine, (*Movimenti*) e posso dire alla Camera che gran numero delle nostre provincie o ne sono interamente immuni, o non ricettano che i nazionali, nativi della provincia stessa ove dimorano, o anche di altre provincie dello Stato, e si dedicano all'insegnamento in istituti di educazione, principalmente nei seminari, oppure attendono al loro ufficio sacerdotale. Ma in altre provincie, onorevole Bortolucci, e precisamente in quelle nelle quali, secondo me, vige il decreto fatto nel 1848 dal luogotenente del Re investito di pieni poteri, si sono ricostituiti bellamente dei conventini in tutta regola. Potrei citare diversi esempi, non moltissimi: ma mi limito a citarne uno. Questo si è verificato nella città di Milano.

Ora, io ho qui nell'incartamento che riguarda quest'affare un rapporto ufficiale del prefetto di Milano, il quale, in forza delle istruzioni ricevute, avendo fatto delle indagini, ha trovato un convento di gesuiti già ristabilito in buona e debita forma. Comprato in nome di alcuni sacerdoti un caseggiato, vi s'installò un certo numero di gesuiti, non molti, sette od otto; ma poi si osserva che sempre

crescono o diminuiscono, perchè sono spesso in moto, secondo le relazioni che ho io. Il locale è stato distribuito proprio come un convento; l'oratorio, la sala di ricevimento, il parlatorio, lo studio, il refettorio, la cucina, e poi un certo numero di celle. E tutti questi sacerdoti appartenenti alla Compagnia di Gesù si ritengono sottratti, così nella casa che ho accennato come altrove (prego l'onorevole Bortolucci di notarlo), alla giurisdizione dell'Ordinario, il che è contrario a tutte le buone regole. In questo caso, eseguendo le istruzioni ricevute, si procedette alla constatazione dei fatti e si fece ai reverendi padri l'intimazione di sgombrare il locale ove conducono vita comune e di ubbidire alle leggi. Essi naturalmente hanno fatto le loro riserve di voler salvare i diritti che per legge loro competono. E qui sia detto fra parentesi che a nessuno venne in mente di togliere loro il benefizio delle azioni giuridiche che possono esercitare avanti i tribunali del Regno. Ma ad ogni modo questo fatto deve provare a tutti che le disposizioni date non sono inutili, anzi che erano necessarie e che tornarono efficaci.

Non dirò altro su questo argomento, perchè spero che la questione della validità dei vari provvedimenti legislativi pubblicati nelle varie parti d'Italia e riguardanti la Compagnia di Gesù, sarà trattata, e vittoriosamente, dal mio egregio collega il guardasigilli.

Vengo ad un argomento molto diverso. L'onorevole Capo ha indirizzato al ministro dell'interno un'interpellanza sull'applicazione dell'ammonizione ad uomini politici; tale è il suo concetto. Egli ha notato che questa legge ha creato nuovi e molti malfattori; che ne ha puniti ben pochi; che ne ha corretto nessuno; e ha detto che la legge sull'ammonizione ha fatto il suo tempo.

Su questo argomento io non sarei tutt'affatto disposto a dar intieramente torto all'onorevole Capo. La legge sull'ammonizione ha dei difetti, ma finchè è legge il ministro

la eseguisce. Ma chi volesse proporre modificazioni in questa parte della nostra legislazione sulla sicurezza pubblica avrà prossima e propizia un'occasione di esporre le sue idee e di farle accettare, se saranno buone, dalla Camera.

Io ho pronto un disegno di legge per la riforma della legge presente sulla sicurezza pubblica. Potrei presentarlo anche oggi; ma credo inutile affrettarne la presentazione, tenuto conto dei lavori che la Camera ha già dinnanzi. Sono però sempre agli ordini della Camera.

Io sono anche disposto ad ammettere ancora un' altra parte delle osservazioni fatte dall'onorevole deputato Capo. Egli disse che le autorità di sicurezza pubblica non possono talvolta eseguire esattamente la legge perchè non hanno registri regolari degli ammoniti e degli ammonendi, onde qualche volta avvengono inconvenienti abbastanza gravi. Ammetto che, in qualche caso, le autorità di pubblica sicurezza si possano sbagliare. Ma, signori, qui bisogna distinguere coloro che sono stati ammoniti da coloro che non sono stati che proposti per l'ammonizione. Sono due categorie affatto distinte. Ora l'onorevole deputato Capo ha accennato a diversi individui, non indicandoli per nome, ma per la professione, od in altro modo.

Per verità, io non so se convenga portare davanti alla Camera questo argomento; ma io ne ho già fatto qualche studio, come ne ho dovere, e dalle indicazioni dell'onorevole Capo posso argomentare ad un dipresso, così a lume di naso, quali siano le persone alle quali egli ha fatto allusione. Io ne ho fatto fare una lista dalle autorità di sicurezza pubblica; e nella lista sono segnati alcuni ammoniti ed alcuni proposti per l'ammonizione, ma per i quali l'ammonizione non è stata pronunziata dall'autorità giudiziaria.

Ora, io dichiaro francamente all'onorevole Capo, che, avendo esaminata quella lista, ho osservato che vi sono notate persone le quali sino ad un certo punto si possono chiamare pubblicisti, perchè pubblicano giornali, (*Ilarità*) ma che,

tenuto conto dei loro precedenti, sono tali che io non posso persuadermi che l'ammonizione non fosse quanto mai da domandarsi. Non si tratta di reato politico, e non è per questo titolo che fu chiesta l'ammonizione, quantunque ci siano dei reati così detti politici, che non so se sarebbero dichiarati per tali da tutte le Corti del Regno. L'onorevole Capo sa che gl' internazionalisti, secondo la giurisprudenza di tre delle nostre Corti di cassazione, cioè quelle di Firenze, di Roma e di Torino, possono essere denunziati per l'ammonizione; cosicchè se alcuno di questi così detti uomini politici fosse stato denunziato dalle autorità di pubblica sicurezza, ciò non sarebbe stato un *crimenlese*, avuto riguardo alla giurisprudenza delle tre Corti di cassazione che ho indicato; e noto poi che gl' inscritti in quest'elenco sono tutti, forse a torto, qualificati dalla autorità di pubblica sicurezza come internazionalisti, alcuni sono inoltre imputati di reati comuni. Uno di essi è stato ammonito dieci anni fa nella provincia di Lecce, e si tornò a fare a Napoli quello che si era fatto a Lecce.

Altri saranno forse innocentissimi dei fatti loro ascritti, ma i loro precedenti sono tali che io non potrei associarmi al biasimo dell'onorevole Capo verso l'autorità di pubblica sicurezza ove essa li abbia denunziati per l'ammonizione o li denunziasse. E di vero mi consta che alcuni hanno fatto parte della banda del Mattese, che altri furono altra volta inquisiti per un orribile attentato, che non voglio indicare. Non posso quindi associarmi alla dichiarazione dell'onorevole Capo, e debbo ripetere che se l'autorità di pubblica sicurezza può qualche volta avere sbagliato, nella generalità dei casi, ed anche in quelli indicati dall'onorevole Capo, ha fatto il suo dovere, e credo che continuerà a farlo.

Ho finito la parte del mio ragionamento che tende a rispondere a due o tre interpellanti; e vengo all'onorevole Bonghi. (*Movimento a sinistra*) Prendo in mano il suo settemplice interrogatorio, redatto a forma di catechismo, per

fare, dopo esposta la domanda, la mia risposta (*Si ride a sinistra*)

Prima domanda: Può il Ministero sconoscere che, particolarmente dal 1878 in qua, l'organizzazione del partito sovversivo si è estesa e si va estendendo sempre più in Italia?

Può il Ministero disconoscerlo? Onorevole Bonghi, mi dispiace di dirle che io lo disconosco completamente. (*Si ride*)

Io avrei un argomento molto semplice in mio appoggio; quello a cui si ricorre spesso: la statistica. C' è una statistica anche per la polizia, anche per i partiti i risultati si riuniscono trimestralmente dai prefetti e il Ministero la tiene in regola. Ora io ho notato, e in questa mia osservazione sono stato confortato e confermato dal direttore generale dei servizi di pubblica sicurezza, che le associazioni che l'onorevole Bonghi chiama sovversive, e che io chiamerò repubblicane, socialiste, od internazionali, non sono punto accresciute dal 1878 in poi: io credo che, alla peggio, siamo rimasti stazionari. Anzi le internazionaliste sembrano piuttosto diminuite: così si procedesse su questa via!

Del resto, abbiamo altri dati sui quali fondare il nostro ragionamento, i quali valgono a rassicurarci contro questo temuto e terribile accrescimento delle così dette associazioni sovversive. C' è forse qualche uomo eminente che dal 1878 in poi sia entrato solennemente, apertamente nelle file del partito repubblicano? Non vi sono sempre gli stessi capitani? Io credo che vi sono sempre gli stessi capitani e ad un dipresso gli stessi soldati.

Io so che, in questi ultimi tempi, questo partito è sembrato più numeroso. Si è agitato molto: molti *meetings*, molti discorsi, un giornalismo molto vivace a difesa delle opinioni professate; insomma un risveglio, che lo ha fatto parer più numeroso, perchè più rumoroso. Ma, signori, pensiamoci un po': di cotesto fatto non c' è forse nessuna ragione? No, o signori, quel che avviene non è senza ragione. Noi abbiamo davanti al paese la più grave questione che

possa essere discussa nei comizi popolari, nelle associazioni e che debba poi essere discussa e risoluta definitivamente nel Parlamento. È la prima volta, come già osservava lo scorso anno l'onorevole Coppino, che noi ci occupiamo decisamente, risolutamente del fondamento delle nostre istituzioni politiche; e volete che, innanzi a questo grande avvenimento prossimo, di cui già il Parlamento si è impadronito, le associazioni politiche rimanessero apate e indifferenti, e non intraprendessero una larga discussione, non esponessero liberamente, come ha osservato l'onorevole Berti, i loro pensieri, i loro intendimenti? Questo è un pretender troppo dalla natura umana e dalla saviezza dei partiti. E non dico altro su queste questioni.

Vengo alla seconda dimanda. Ecco come è concepita: « Può il Ministero negare che gli ultimi suoi atti, in ispecie dall'indulto accordato nell'ottobre ultimo, con forzata applicazione del diritto di grazia, sino al trasferimento dei procuratori generali invisi al partito sovversivo, qualunque siano le ragioni che li hanno ispirati, dal modo come sono stati compiuti, hanno dovuto e potuto essere legittimamente interpretati come un'assoluta abdicazione del Governo avanti a quello? »

Questo è un quesito che contiene, o signori, le più gravi censure che si possano indirizzare ad un Governo. Siete stati deboli: v'ha di più, avete abdicato al potere che il Parlamento e la Corona hanno posto nelle vostre mani.

Ecco in quattro parole, l'accusa dell'onorevole Bonghi.

Bonghi. Sta bene.

Depretis, *ministro dell' interno.* È vero questo? Io dico che non è niente vero. (*Ilarità*) E proverò quello che dico.

Io non so se l'onorevole Bonghi, che ha parlato di procuratori generali invisi al partito sovversivo, abbia una nota, o la sappia comporre, di procuratori generali benevisi al partito sovversivo. (*Ilarità*)

È molto difficile, onorevole Bonghi, che mi possa comporre una nota simile.

Ma poi, l'onorevole Bonghi che si tiene così minutamente informato di ciò che succede nel campo giornalistico, non dovrebbe ignorare un fatto che *omnes in civitate sciunt*; ed è che uno di questi procuratori generali così invisi al partito sovversivo (e l'onorevole Bonghi può leggere tutti i giornali, o anche il primo che gli capiti, per vedere come questi del partito sovversivo siano benevoli verso il ministro dell'interno), uno di questi procuratori generali è quel medesimo che ha proposto quel decreto d'indulto che l'onorevole Bonghi reputa un atto di debolezza del Ministero. Ora egli, inviso a questo partito, propone un atto d'indulto a favore del partito sovversivo al quale è inviso! Scusi, onorevole Bonghi, queste non sono cose conciliabili.

Ma poi, onorevole Bonghi, per accusare il Ministero, con tanta severità, di avere abdicato, di aver ceduto innanzi a pressioni illegittime, di aver commesso un atto di debolezza, bisognerebbe che avesse studiato un poco la questione.

E sa l'onorevole Bonghi quali fossero i risultati del processo che finì con la condanna della persona a cui favore fu fatto l'indulto? Sa quali circostanze risultarono da quello stesso processo, le quali potevano indurre il Governo a secondare la domanda del procuratore generale? L'onorevole Bonghi non lo sa.

L'onorevole Bonghi non deve oltre di ciò ignorare che 17 nostri colleghi deputati al Parlamento per la Liguria hanno presentato al Ministero...

Cairoli, *presidente del Consiglio*. E di tutti i partiti.

Depretis, *ministro dell'interno*. Deputati che appartengono a tutti i partiti, Destra, Sinistra, Centro, c'è tutta l'iride dei partiti della Camera. Essi dunque hanno presentato al Ministero una domanda di amnistia, e che dal Ministero si è ricusato l'indulto e non fu accordato se non quando lo stesso procuratore generale venne a dichiarare che l'ossequio alla legge era perfetto, ed egli stesso si fece a proporlo.

Ora tutto questo non pare che sia abdicare: in tutto questo non c'è punto debolezza.

Vengo al terzo quesito, e ne do lettura alla Camera. Dice così:

« Non vede il Ministero che ogni discussione pubblica, la più lecita, perfino quella della riforma del suffragio, è fatta pretesto ed istrumento ad una agitazione intesa a proporre, secondo gli intenti di coloro che la promuovono, la proclamazione di una costituente, di una repubblica, di una rivoluzione sociale; perchè il trapasso naturale dall'una all'altra è chiaramente affermato da un'agitazione proseguita senza che nessun agente governativo intervenga nemmeno a mostrare il dissenso del potere esecutivo? »

Veramente questo mi pare troppo: perchè, in sostanza, l'onorevole Bonghi, in questa interrogazione dice cose gravissime. È inutile dare una forma più che un'altra all'accusa, la sostanza è chiara, e io la dirò com'è, e come era certo nel suo pensiero; saranno parole crude.

Ecco quello che dice l'onorevole Bonghi: i comizi pel suffragio universale ci condurranno alla costituente.

Bonghi. Oh! mai più! (*Rumori a destra*)

Depretis, *ministro dell'interno.* L'agitazione che promuovono questi comizi, lo dice chiaro, ci può condurre nientemeno che a vedere i sanguinosi bagliori della comune.

Ecco l'accusa dell'onorevole Bonghi. È questo l'intento... (*Rumori a sinistra*) Ma se non mi lasciano dire è inutile.

Presidente. Prego di far silenzio.

Depretis, *ministro dell'interno.* L'onorevole Bonghi dice, che l'intento di promuovere tutte queste agitazioni è affermato apertamente e senza che nessun agente governativo intervenga a mostrare il dissenso del potere esecutivo. (*Interruzione dell'onorevole Bonghi*)

Ora, parliamoci chiaro: io voglio supporre, per dannata ipotesi, come dicono i curiali, che sia vero il giudizio dell'onorevole Bonghi.

Che doveva fare il Governo? Doveva impedire i comizi? Ma allora dove va il diritto di riunione?

Io sono stato per caso simile, condannato già una volta, (*Ilarità*) l'onorevole Bonghi probabilmente non sarebbe stato alieno da condannarmi una seconda. (*Ilarità*) Volete che si rimedi? Quando le associazioni prendono l'aire verso una china tanto formidabilmente pericolosa volete voi il rimedio di una legge? Anzi di due leggi? Perchè una sarebbe necessaria per regolare il diritto di associazione e l'altra per regolare il diritto di riunione, che sono cose diverse. Vuole questo la Camera? A questi chiari di luna? Con la legge elettorale dinnanzi a noi? Perchè se c'è legge la quale richieda libertà di discussione e libertà di comizi, finchè la discussione è aperta, è certamente questa. A questi chiari di luna il Ministero deve presentare questa legge? (*Bravo! a sinistra*)

Cavalletto. Niente affatto.

Depretis, *ministro dell'interno.* Niente affatto? Tanto meglio! Mi risparmierò la fatica di rispondere a questa domanda che mi son fatta.

A queste agitazioni, o signori, non v'ha che un rimedio che si possa dire veramente efficace.

E qui mi cade in acconcio di rispondere una parola all'onorevole deputato Berti. Egli ha posto due questioni; una è riassunta nei tre fatti, ai quali io ne aggiungerò alcuni altri: Forlì, Rimini, Terni; le offese all'esercito.

L'altra accenna ai fatti di Genova e Milano: e alle discussioni nei comizi.

Sul primo fatto mi riservo di parlare più tardi, perchè è contemplato in un altro dei punti dell'interrogatorio dell'onorevole Bonghi, ed è stato anche toccato dall'onorevole Massari. Parlerò del secondo. L'onorevole Berti dimanda: Quali sono le intenzioni del Ministero? È bene che si sappiano. Quali sono i suoi apprezzamenti su questo fatto?

Prima di dire gli apprezzamenti del Ministero su questi fatti, finirò di discutere questo capo d'accusa dell'onorevole

Bonghi. In questo capo d'accusa si dice che questo intento sovversivo è affermato apertamente senza che nessun agente governativo intervenga a mostrare il dissenso del potere esecutivo.

Ma chi lo ha affermato questo intento così radicalmente sovversivo? Dove? Quando? Bisognerebbe specificarlo.

A Milano e a Genova? Mi pare di no. C'è stato un *meeting* a Milano e noi tutti abbiamo già sentito la dichiarazione dell'onorevole Mussi, ed io posso invocare un'altra testimonianza autorevole, quella di persona che fu presente a quel movimento, se si vuol chiamare così, l'onorevole nostro collega Nicola Fabrizj. *(Sensazione)*

Fabrizi Nicola. Domando facoltà di parlare per un fatto personale.

Depretis, *ministro dell' interno.* Qual'è il contegno tenuto dal Governo in quella circostanza?

Quello stesso che è conforme alle dichiarazioni che il Governo ha fatto alla Camera: rispetto assoluto alle associazioni ed alle riunioni finchè non c'è la evidente preparazione del reato, od un reato contemplato dalla legge.

C'è stato questo?

Il Governo ha egli mancato di vigilanza?

E quando sorse il dubbio se una di queste manifestazioni potesse cadere in quella categoria di fatti che ho indicato, il Governo si è forse astenuto?

L'onorevole Berti si è fatto difensore della massima tolleranza quando si tratta di discussione, ed io partecipo interamente alla sua opinione, ma però mi fermo dinnanzi ad un reato e dinnanzi alla evidente preparazione di un reato.

Signori, quanto ai comizi, dirò che ho qui la statistica di tutti i comizi che si sono tenuti in Italia dacchè è stato presentato al Parlamento il disegno di legge per la riforma elettorale; sono molti e numerosi; in moltissime località imponenti: trentotto capoluoghi di provincia hanno avuto comizi abbastanza importanti. Di deliberazioni in questi co-

mizi ne furono prese per tutti i gusti, cominciando dalla proposta ministeriale, poi venendo al saper leggere e scrivere, poi al suffragio universale senza questa limitazione, poi al suffragio universalissimo, volendosi accordato il voto alle donne. La discussione fu ampia in molte parti d'Italia; ma in nessuna di queste riunioni potè dirsi che il Ministero dell' interno fosse assente o rassegnato, perchè sempre ci fu qualche funzionario di sicurezza pubblica presente o vi fu la forza pubblica, per il mantenimento dell'ordine e del rispetto alla legge.

E quando avvenne qualche caso in cui la discussione prese quel tal carattere che ho accennato, cioè, sfregio alle istituzioni contemplato da un articolo del nostro Codice penale, allora l'autorità di sicurezza pubblica non ha mancato, rivolgendosi ai presidenti, e in qualche caso anche direttamente, di richiamare gli oratori all'ordine, e così fu fatto. Nel *meeting* di Milano, due soli oratori, secondo i rapporti che mi furono mandati, uscirono di carreggiata, ma furono subito richiamati all'ordine dallo stesso presidente, ad istanza dell'autorità di pubblica sicurezza. C'era o non c'era il dissenso del Governo in quel caso? Mi pare che ci fosse. In qualche altro caso l'autorità di sicurezza pubblica non ha obbedito alle istruzioni precise che le si erano date; e i colpevoli furono puniti immediatamente.

Non regge dunque quello che implicitamente ha detto con la sua interrogazione l'onorevole Bonghi, che il Governo non ha mostrato il suo dissenso quante volte, ben inteso nei limiti che ho indicato, il suo intervento fosse diventato necessario. Io credo che in questi limiti, pure accettando in questo tema della libertà della discussione i principî sostenuti dall'onorevole Berti, egli sarà pago delle dichiarazioni che ho fatto a nome del Governo.

Ma qual rimedio a quest'agitazione? Quale rimedio? E questo è il caso di parlare anche dell'altro argomento, almeno in parte indicato dall'onorevole Berti, le sètte; questa

lue malefica che, come ben disse l'onorevole Berti, taglia, atrofizza una parte delle forze vitali della nazione.

Per me, signori, vedo alcuni rimedi, che chiamerò con una parola tecnica, palliativi, come dicono i medici, ed alcuni rimedi radicali e definitivamente efficaci. I rimedi palliativi stanno nelle mani del Governo, mediante una sorveglianza assidua, indefessa, efficace; facendo rispettare le leggi da tutti e contro tutti; e assumendo, se bisogni, la terribile responsabilità del reprimere; doloroso dovere, ma pur dovere!

Ma questi, signori, sono rimedi troppo comuni e spesso inefficaci. Ci sono però rimedi per svegliare l'attività di questa parte del popolo che chiamerò atrofizzata, circoscritta in un circolo da cui difficilmente può uscire, cioè le sètte sovversive; ed i rimedi, signori, non sono che due, a mio debole avviso. Bisogna tirarli nel girone politico, allargando il voto elettorale, e affrettandosi a compiere questa grande riforma; (*Bene!*) e bisogna ancora, signori, dar mano seriamente a migliorare quella parte della nostra legislazione che mira a ripartir meglio i benefizi e i pesi della civile convivenza. (*Bravo!*) Questi sono, o signori, i soli rimedi efficaci.

Vengo ad un'altra parte.

Se mi si lasciasse un minuto di riposo...

(*La seduta è sospesa per cinque minuti*).

Io annuncio alla Camera che sono in grado di mantenere la mia promessa, perchè pochissime cose mi restano da dire, quantunque debba ancora rispondere a quattro punti dell'interrogatorio dell'onorevole Bonghi.

Ecco il quarto punto del suo interrogatorio.

« Conosce il ministro se gli insulti avvenuti in varie parti della Romagna ed altrove contro l'esercito e contro i cittadini si connettano ad un'organizzazione settaria? »

Io conosco i fatti a cui fa allusione l'onorevole Bonghi. Questi fatti, che si riferiscono all'esercito, e qui rispondo anche all'onorevole Massari, sono i seguenti:

Avvennero disordini a Forlì.

Io non dirò che vi sia stata una minaccia di lotta seria fra i soldati e la popolazione, la quale certo non aveva nell'animo suo un simile intendimento; ma, comunque, tale fu in apparenza il triste carattere dei fatti avvenuti.

Io ho mandato a Forlì un impiegato per fare una inchiesta e ne ebbi una relazione. Poi, a breve distanza, venne a funestarci l'atroce misfatto di Rimini: una sera un militare, un trombettiere, fu barbaramente trucidato nelle vie della città.

Poi il fatto di Terni. Due sergenti dell'esercito furono una sera colpiti nelle vie della città in una lotta con diverse persone; uno di essi cadde estinto, l'altro fu ferito.

Infine un certo numero di fatti minori: insulti, tentate aggressioni, ingiurie alle sentinelle dell'esercito in fazione.

Questi fatti, io mi dimando, hanno tutta la gravità, che a loro vogliono dare gli onorevoli interpellanti? (*Movimento*)

Possono ritenersi come la conseguenza di un'azione settaria?

Dalle indagini compiute dall'ispettore che ho mandato a Forlì pareva a tutta prima che veramente in quei fatti si potesse vedere, se non la conseguenza di un'organizzazione settaria, l'effetto dello spirito di sètta. Ma avendo esaminato ponderatamente e freddamente le cose, ho dovuto persuadermi del contrario.

Io non credo che un tal fatto possa attribuirsi allo spirito settario.

Avrei una sequela di considerazioni da svolgere, che mi provano la verità di quanto affermo.

Nelle città secondarie, mi si permetta di mettere tra queste anche la città di Forlì, nascono spesso degli accidenti, dei fatti anche di poca importanza che, male interpretati, o per influenza della stampa, che li ingrandisce e li travisa, od in altri modi, fanno nascere questi urti.

Nella mia vita io ne ho veduti parecchi di questi casi. Nel caso di Forlì, non voglio entrare nei particolari, perchè forse pregiudicherei anche un poco la cosa essendo già iniziato un procedimento, nel caso di Forlì c'è stato un malinteso. (*Movimenti*) Sicuro; un malinteso, per cui la truppa si credette offesa per certi atti, che non potevano imputarsi nè alla popolazione in massa, nè a persone rispettabili. Dopo poco tempo, dopo dieci o dodici giorni, avvennero fatti più gravi La fanfara del battaglione si credette pigiata, offesa, e i bersaglieri che le erano vicini si fecero largo; cominciò così un primo contrasto; la sera dopo ne avvenne un secondo contrasto, che avrebbe potuto far accadere qualche guaio grosso, se intromettendosi gli ufficiali e l'arma dei reali carabinieri non avessero limitato il danno. Dopo questi due fatti gli spiriti rimasero agitati; ma il buon senso della popolazione, la cooperazione della cittadinanza, l'opera cordiale del municipio, la cura posta da tutte le autorità a fare scomparire questo dissidio, calmarono le cose; e quando venne il tempo opportuno, già determinato da disposizioni molto anteriori a questo fatto, il battaglione abbandonò la città, accompagnato da un cortese saluto della popolazione.

Fatto di Rimini. Per me il fatto di Rimini è forse più grave, perchè veramente, da quello che mi risulta, è difficile darne una spiegazione senza farvi intervenire qualche cosa che somiglia troppo allo spirito settario, per poter credere che questo vi sia stato assolutamente estraneo.

Un soldato sceso in strada per un motivo qualunque venne proditoriamente aggredito da 12 o 15 persone; e crivellato di ferite, rimase morto sul terreno.

Però debbo dire che l'autorità ha fatto il suo dovere.

In due giorni quasi tutti gl' indiziati come colpevoli dell'atroce reato furono arrestati e consegnati alla giustizia. A quest'ora otto sui dieci imputati sono nelle carceri ed è emanata l'ordinanza perchè sieno tradotti alla Corte d'assise. Confido che giustizia sarà fatta.

Fatti di Terni. Anche questi furono dipinti a foschi colori, ma l'esame spassionato dei medesimi ha messo in chiaro che non si trattava punto d'un atto da attribuirsi ad intenti settari. Fu una rissa con individui avvinazzati, uomini di cattiva condotta. Questa rissa ebbe per effetto la morte d'un sergente e la ferita d'un altro.

Come era mio dovere, ho avuto cura di esaminare tutti i fatti che possono qualificarsi come ingiurie, insulti, aggressioni ed offese di qualunque genere alle sentinelle in fazione. Ebbene dal settembre dell'anno scorso fino ad oggi i fatti registrati sono circa una cinquantina. (*Movimenti*)

Ho qui l'elenco in cui sono tutti indicati. Esaminandoli uno per uno, si riconosce che alcuni casi sono il fatto di ubriachi non padroni di sè. In altri casi si ravvisano equivoci, falsi allarmi. Così un sasso, lanciato in altra direzione o a caso, si credette diretto ad una sentinella. In tutti questi casi occorsi, come ho detto, dal settembre dell'anno scorso insino ad oggi, non ho trovato che un solo fatto grave nel senso che ci fosse pericolo. Un soldato ebbe il *kepì* traforato da una palla; in altra circostanza furono ferite cinque persone, perchè, offesa ed aggredita, la sentinella fu costretta a far uso delle armi; e siccome il proiettile era di quelli che formano mitraglia, così i cinque aggressori furono tutti quanti serviti a dovere. (*Interruzioni*)

Presidente. Non dia retta alle interruzioni.

Depretis, *ministro dell'interno.* Sento chiedermi se sono stati arrestati: dappertutto o quasi, furono eseguiti arresti. Vogliono che io legga l'elenco?

Dunque i fatti non si presentano con quella gravità che fu loro attribuita. E che tali non siano io dimostrerò leggendo una parte di una lettera che mi ha mandato questa mattina il mio collega il ministro della guerra, nella quale sono giudicati allo stesso modo; e non potrebbe fare altrimenti.

Essendo malato, il mio onorevole collega mi ha incaricato di ringraziare a suo nome l'onorevole Massari e di

esporre i suoi intendimenti se me ne veniva l'occasione. Io non saprei esporli meglio se non leggendo la lettera, anche per essere più preciso:

« ... non vi potevano essere gravi provvedimenti a prendere dal Ministero della guerra in seguito agli attentati commessi contro le sentinelle, perchè tutte le autorità militari hanno norme e prescrizioni... (qui viene la parte relativa ai rimedi) per provvedere con tutta efficacia in simili casi, e che nei fatti verificatisi non si ebbe mai a riscontrare cosa che abbia intaccato l'onore e la disciplina che rimasero incolumi ed irreprensibili. »

Voci. E chi ne ha mai dubitato?

Depretis, *ministro dell'interno.* « D'altra parte quei fatti stessi debbono riguardarsi come fatti isolati e non hanno avuto quella gravità che si potè loro attribuire da principio.

« In quanto ai fatti recentemente avvenuti in Forlì e che potevano destare una certa apprensione il Governo non aveva mancato di prendere gli opportuni provvedimenti, ma si constatò tosto che le cose non avevano carattere di molta gravità e che non si aveva timore di sinistre conseguenze come fortunatamente è stato. » Mi pare che queste parole si accordino con quello che ho detto, e che non abbiamo dinanzi a noi fatti tanto gravi da poter dire: l'esercito è offeso. (*Movimento a destra*)

Insomma io dico il mio parere; loro ne avranno un altro.

Ed altro non aggiungo.

Evvi poi un'altra domanda dell'onorevole Bonghi, che veramente io stento a capire; ma egli me la spiegherà:

« Similmente, conosce il ministro di alcune dimostrazioni dinanzi al regicidio...

Bonghi *ed altri.* Inneggianti al regicidio.

Depretis, *ministro dell'interno.* ... inneggianti al regicidio, anzi a un regicida? Quali notizie ne ha il Governo e quali provvedimenti ha preso? »

Io non so, qui si tratta sicuramente di Passanante, di quali notizie voglia parlare l'onorevole Bonghi.

Bonghi. In tutti i giornali...

Depretis, *ministro dell'interno. In tutti i giornali*, benissimo: è quello che aspettavo. C'è stata infatti nel giornale *L'Opinione* la notizia che, in occasione dell'anniversario dell'infame attentato di Passanante, in una città della Romagna si è gridato: *Viva Passanante*; e questo fatto, dato da un giornale di Ancona, fu copiato come accertato e portato in Parlamento come se fosse vero. Ora, onorevole Bonghi, tanto la notizia di questo fatto, quanto quella del petardo che si disse fatto scoppiare, come una dimostrazione politica in quella circostanza, sono assolutamente false. Ieri sera ho avuto un telegramma del prefetto; e stamane ne ho avuto un altro il quale dice che questi fatti non sono menomamente avvenuti. (*Mormorio*)

Dunque se si tratta di questo, non so quali rimedi si vogliano; se si verificasse qualche fatto grave, stia tranquillo l'onorevole Bonghi che non si mancherebbe di provvedere.

Vengo alla sesta domanda.

« Perchè il ministro ha permesso, non già la venuta in Italia, ma la ricezione solenne dei socialisti più pericolosi di Francia, dando occasione ad una proclamazione aperta dell'immutabile alleanza della democrazia italiana con quelli? Non crede che il Governo stesso della Repubblica francese, e gli altri Governi civili d'Europa, ne abbiano avuto ragione a formarsi un concetto persino esagerato delle nostre condizioni interne? »

Veramente credo che i Governi civili d'Europa saranno meglio informati dell'onorevole Bonghi. (*Ilarità*)

L'onorevole Bonghi non dice al Governo: dovevate vietare che venissero in Italia i comunardi francesi.

Ne venne prima uno a Genova, mi pare; poi ne vennero a Milano. E che modi ha il Governo d'impedire che vengano?

È nelle convenienze del nostro Governo d'impedire la venuta dei cittadini francesi, per quanto appartengano ad un partito che io, nel mio particolare, detesto? Nemmeno l'onorevole Bonghi lo pretende. Ma egli dice: avete dato occasione a proclamare l'alleanza della democrazia italiana coi comunardi francesi, anzi coi peggiori comunardi francesi.

Ma donde ha desunto l'onorevole Bonghi questa proclamazione? E come fa colpa al Governo d'un fatto che esso non poteva nè prevedere nè impedire?

Si tratta di parole pronunziate in un ritrovo, in un'adunanza, fosse anche in un'adunanza pubblica.

Ma poi è vero il fatto, che si dice avvenuto a Milano? L'onorevole Fabrizj, che ha assistito a tutti quei fatti, potrà farne testimonianza sicura, e tutti gli crederanno, perchè tutti hanno fede illimitata nella sua rettitudine; egli ristabilirà la verità, e anche i Governi d'Europa crederanno al vecchio e leale patriota. (*Benissimo! a sinistra*)

Ebbene, la cosa non è così, onorevole Bonghi; è stato un semplice voto: e sa in che forma? Un voto per l'alleanza dell'Italia con la Repubblica francese. Fu il pensiero dell'onorevole Bovio detto qui in questa Camera, in una discussione dell'anno passato, senza che destasse le suscettività e l'irritazione dell'onorevole Bonghi.

Che cosa c'era in questo di criminoso? Quando i fatti s'interpretano nel modo dell'onorevole Bonghi, so anch'io che possono destare l'allarme; ma questa non è la verità.

Io ho qui con me i rapporti del prefetto di Milano e sono disposto a darne lettura, perchè dei fatti avvenuti ho ricevuto rapporti minuti, giornalieri, particolareggiati.

Io dovrei esser alla fine, ed infatti non ho che una settima domanda dell'onorevole Bonghi ed è questa:

« Quali istruzioni ha dato il Ministero al prefetto di Milano circa la condotta a tenere durante l'agitazione repubblicana protrattasi per più giorni in quella città? Ed è vero che il Governo per contenerla in limiti non leciti, ma

immediatamente non minacciosi, sia venuto a patti coi capi di quella, come ha certamente fatto in altre occasioni? »

Villa, *ministro di grazia e giustizia.* Certamente fatto!

Depretis, *ministro dell'interno.* Anche qui l'onorevole Bonghi s'è permesso delle gravissime accuse contro il Ministero.

Bonghi. Domando.

Depretis, *ministro dell'interno.* Domanda? Ma chi ci crede che domanda? (*Ilarità*)

Voci a sinistra. Nessuno.

Depretis, *ministro dell'interno.* Sono cose che non si domandano. Sarebbe come se io domandassi all'onorevole Bonghi se è un galantuomo.

Quali istruzioni ho dato al prefetto di Milano? Quelle che sono conformi alle dichiarazioni da me fatte nella Camera; fare osservare assolutamente e ad ogni costo la legge, mettendo a sua disposizione tutti i mezzi, senza limitazione, di cui potesse aver bisogno. Questo ho sempre fatto. Si è fatto così per Genova in occasione delle feste di Mazzini; sempre così, nel modo che egli doveva sapere.

Egli dice: è stata solennemente ricevuta questa deputazione. Non so dove ha trovato tale solennità. Il prefetto non ha messo fuori mai la sua bandiera. Veda che solennità! E si assicuri, l'onorevole Bonghi, se occorrerà, gli dimostrerò che il prefetto ha saputo fare molto bene il suo dovere, e ha tenuto molto alta la dignità del Governo.

« Avete patteggiato, come sempre, o almeno come altre volte. »

Chi prova all'onorevole Bonghi che si è patteggiato? Come si avventurano accuse simili? Io invece dichiaro sul mio onore alla Camera, che mai in nessuna occasione, nè in quella di Milano, nè in quella di Genova, nè nell'ultima, nè nella precedente, ho mai consentito che si mettessero in discussione nè condizioni, nè patti, nè si facessero transazioni col partito repubblicano quando era per fare le sue dimostrazioni.

Io sfido a provarmi il contrario, e a trovare anche solo un indizio che io abbia fatto diversamente. E da questo sistema, che ho abbastanza chiaramente spiegato alla Camera più volte, io e il Ministero non intendiamo dipartirci.

Certo, lo ripeto, occorrerà una vigilanza assidua. I partiti ci sono, e sono vivi; e finchè non saranno applicati certi rimedi dobbiamo ritenerli temibili e quindi è un dovere del Governo di invigilarli e contenerli.

Ci vuole vigilanza e fermezza di propositi e qualche volta conviene essere parati al doloroso dovere della repressione.

Ma io credo che non sarà mai necessaria la repressione dinanzi al buon senso dell'immensa maggioranza del paese, innanzi alla quale nessuno può chiudere gli occhi, a qualunque partito, pur estremo, appartenga (*Benissimo!*) e dinanzi soprattutto a un Governo che sa e ha la coscienza di rappresentare il paese, e che ha la fiducia del Parlamento che è tutta la sua forza.

Io ho finito. (*Bene! Bravo!*)

Sulla politica estera vennero presentate tre distinte mozioni dagli onorevoli Maurigi, Savini e Damiani; sulla politica interna una ne fu proposta dall'onorevole Bonghi per invitare il Ministero ad eseguire le leggi che tutelano le istituzioni e l'ordine pubblico. — Ritirate le proposte sospensive degli onorevoli Majocchi e Romano Giuseppe, la Camera deliberò di cominciare nello stesso giorno, 27 novembre, la discussione delle mozioni. — A questa presero parte, nelle sedute 27, 28 e 29 novembre, per gli argomenti di politica interna, gli onorevoli Ferrari Luigi, Romano Giuseppe, Mussi, Canzi, Billia, Bovio, Fortis, Minghetti, Cavallotti, Crispi, Fabrizj Nicola, De Zerbi e Nicotera.

Seduta del 29 novembre 1880.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso dell'onorevole Depretis ministro dell'interno:

COMINCIERÒ con dichiarare alla Camera quale impressione abbia prodotto sull'animo mio questa lunga discussione.

Le accuse indirizzate al mio collega il ministro degli affari esteri, mi si permetta di dirlo, sono piccole scalfitture; e nonostante la eloquenza degli oratori che hanno parlato sulla politica estera, le loro censure non mi parvero troppo gravi. Noi tutti abbiamo udito un oratore molto competente, molto autorevole, quale si è l'onorevole Minghetti, quasi quasi essere indotto ad assolvere i piccoli peccati e ad approvare in parte almeno la politica ministeriale. Invece, permettetemi di dirlo, o signori, le accuse indirizzate al ministro dell' interno sono state gravissime. Invecchiato nella vita parlamentare, io non ricordo che accuse tanto gravi siano state rivolte ad un ministro dell'interno; o quanto meno, credo che rarissimi esempi se ne siano avuti nella nostra storia parlamentare e in quella degli altri paesi.

Permetta la Camera che io, per riassunto, per conclusioni sintetiche, enumeri alcune di queste accuse: esse si possono riassumere tutte in quest'alternativa: il ministro dell' interno è o grandemente incapace o grandemente colpevole, se non è l'uno e l'altro insieme.

L'onorevole Massari m' ha chiamato un oratore diventato incapace e che va in cerca d'una maggioranza; l'onorevole Bonghi, che fra' miei accusatori tiene il primo posto, ha detto che sono un ministro fiacco, incerto, indeciso, il quale s'adatta a rimanere in un Ministero che non divide le sue

opinioni; l'onorevole Minghetti ha detto che sono un ministro il quale lascia fare e lascia passare. Anche l'onorevole Billia, così fido amico del Ministero in molte difficili circostanze, anche l'onorevole Billia ha pronunziato nel suo discorso frasi molto incisive, per giungere ad una assoluzione provvisoria e quasi condizionata. L'onorevole Crispi ha dichiarato il ministro dell'interno inferiore alla sua missione. Perfino l'onorevole Giovagnoli s'è dichiarato malcontento... (*Interruzione*)

Presidente. Prego di far silenzio.

Depretis, *ministro dell' interno.* ... perchè non abbiamo fatto strage dei gesuiti, di quei gesuiti che non abbiamo trovato nello Stato.

Giovagnoli. Non ho detto questo.

Presidente. Prego di non interrompere; altrimenti la discussione non può procedere.

Depretis, *ministro dell' interno.* Egli ha separato la mia causa da quella dell'onorevole guardasigilli, seguendo la buona massima: *divide et impera.* L'onorevole Cavallotti ha pronunziato la parola *furbo.* Cattivo complimento. (*Ilarità*) L'onorevole Nicotera ha conchiuso che nel suo complesso, e nel *complesso* del Ministero c'entra anche il ministro dell'interno, egli è costretto a biasimare il Ministero ed a votare contro. Più benevolo di tutti è stato l'onorevole Mussi... (*Ilarità — Interruzioni*)

Presidente. Prego di fare silenzio e di non interrompere.

Depretis, *ministro dell' interno.* ... il quale mi ha fatto l'onore di paragonarmi nell'astuzia.... Resta a vedere se l'astuzia sia una virtù o un difetto; negli uomini politici non mi pare che sia una virtù molto invidiata e lodevole.

Mussi. È utile.

Depretis, *ministro dell' interno.* Egli mi ha paragonato al mio amico il conte Bellinzaghi, senatore del Regno e sindaco di Milano. Io credo che l'onorevole Mussi abbia voluto darmi un conforto tenue ed immeritato.

Che il mio discorso pronunziato l'altro giorno sia stato inabile ne ho dubitato anch' io, onorevole Massari; in quello istante la mia mente era confusa, e quando la mente è confusa non possono essere molto chiare le parole, le idee non trovano chiara espressione di vocaboli; e perciò io ho dubitato che l'onorevole Massari avesse ragione.

Io ho qui riletto il mio discorso, che, anche un po' per ragioni di salute, non ho ancora potuto restituire alla tipografia, ma è qui...

Presidente. È cosa che si ripete spesso.

Depretis, *ministro dell' interno.* Chi è innocente scagli la prima pietra. (*Ilarità*)

Ebbene la conclusione di questo mio esame è stata la seguente: che questo mio discorso non è poi tanto cattivo: è stato un po' troppo sintetico; qualche volta ho manifestato con una parola o con una frase quello che avrei potuto spiegare più largamente, così ho aperto l'adito ad interpretazioni che non reggono. Ma quando sarà letto spassionatamente, anche così com' è, io sono persuaso che anche a questo discorso sarà resa un po' di giustizia.

Di discorsi parlamentari l' onorevole Massari permetterà che me ne intenda un poco anch' io; non fosse altro pei moltissimi discorsi, talvolta anche noiosi, che ho dovuto ascoltare in 33 anni di vita parlamentare. (*Si ride*)

Come ho detto, fra tutti gli accusatori quello che proprio tenne il campo è l' onorevole Bonghi: egli disse in lotta la rivoluzione e lo Stato; e la rivoluzione minacciosa; pericolo che prenda il sopravvento; noi italiani che possiamo vantarci in faccia al mondo di aver compiuto pacificamente una grande rivoluzione...

Giovagnoli. Grande errore!...

Depretis, *ministro dell' interno.* ... ben presto, secondo l'onorevole Bonghi, ci vedremo travolti in una rivoluzione violenta; le nostre libertà, e fra di esse le più care, il diritto di associazione e di riunione, carissime all'onorevole

Bonghi, minacciate per cagione della nostra tolleranza e rassegnazione; le istituzioni in pericolo, minacciato l'esercito.

Questo tetro quadro dell'onorevole Bonghi finiva con un pronostico di non lontana esecuzione, onde se dobbiamo credere alle sue parole, ben presto vedremo l'onorevole Bovio passare all'estrema Destra e prendere il posto dell'onorevole Cavalletto (*Ilarità*); ed allora, onorevole Cavalletto, chi sa dove noi saremo!

E anche l'onorevole Minghetti ha detto che il fiotto sorge: insomma fu dipinta un'Italia

di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,

o piuttosto, nave condotta al naufragio da inesperti nocchieri.

Ed infine l'onorevole Billia, nell'insieme del suo discorso, pur tenendosi molto lontano dai timori esposti e con sì fosca luce tratteggiati dall'onorevole Bonghi, ed un po' meno severamente accennati poi dall'onorevole Minghetti, anche l'onorevole Billia disse che alcuni fatti recenti avevano avuto questo frutto di far sorgere un sentimento di infinito disgusto nel paese.

Io risponderò subito una parola all'onorevole Billia.

Egli può avere forse ragione, bisogna che lo dica. Devotissimo a tutte le libertà, e, sopra a tutte le altre, alla libertà della stampa, debbo pur dire che qualche volta la stampa non illumina abbastanza prontamente il paese sopra alcuni fatti, e per questo riguardo è forse un poco in colpa anche il Governo.

Ora, si può dire delle varie regioni d'Italia come diceva Dante dell'universo, che la luce splende

In una parte più e meno altrove.

Per luce intendo la verità esatta, la conoscenza vera dei fatti ed i loro giusti apprezzamenti.

Può darsi che in alcune provincie, l'indulto, per esempio, concesso al signor Canzio per i fatti di Genova dell'anno scorso sia stato giudicato come un atto di debolezza e che a debolezza del Governo sia stato attribuito il movimento delle associazioni liberali o repubblicane d'Italia. Veda, onorevole Billia, ho detto che può darsi che questo sentimento si sia destato; ma, come diceva ieri un oratore, conosciuti i fatti tale sentimento deve svanire; e, quando sarò pervenuto a quel punto delle mie risposte, io spero di poter dimostrare con brevi parole che il Governo non ha nulla da rimproverarsi e mostrare come certe notizie soglion fare impressione diversa nelle diverse provincie d'Italia.

Ed io prego l'onorevole Billia a ricordare che tutti i deputati della Liguria hanno domandato al Governo l'amnistia per quei fatti.

Voci a destra. No, no; tutti no.

Una voce al centro. Quasi tutti.

Depretis, *ministro dell'interno.* Ce ne mancherà qualcheduno; ho letto la lista So benissimo che due non hanno firmato; erano 17 fra tutti; dirò dunque la massima parte dei deputati della Liguria.

E però vede l'onorevole Billia come questo fatto possa essere apprezzato diversamente nelle varie provincie d'Italia; ma *causa cognita* io credo che il giudizio delle popolazioni si correggerà.

Ad ogni modo io non posso non ammettere che il discorso dell'onorevole Bonghi ha dovuto fare impressione sulla Camera: l'ha fatta anche sopra di me.

Io mi sono detto: o che questa volta siano veramente esatti gli apprezzamenti dell'onorevole Bonghi? Che il Governo abbia veramente torto? Dico la verità, io mi sono preso la testa fra le mani; e la sera, un po' commosso, mi sono messo a riesaminare i fatti, a ripassare le corrispondenze, i rapporti dei prefetti, a interrogare gli alti funzionari che dirigono la sicurezza pubblica, ad evocare tutte le

mie memorie, a pensare e ripensare su quest'argomento; e dopo tutto questo, signori, la mia conclusione è stata: che gli apprezzamenti dell'onorevole Bonghi furono esagerati, che l'Italia, descritta da lui come prossima all'abisso, questa Italia è una creazione della sua fervida fantasia, per non dir altro; e per conseguenza mi sono interamente rassicurato. E ora spero che alla fine del mio discorso, venuto il momento del voto, si potrà votare contro il Ministero per altre considerazioni, ma non certo per questa ragione, perchè su questo punto la Camera sarà rassicurata.

Quali sono, o signori, questi fatti seri sui quali si fondano gli apprezzamenti dell'onorevole Bonghi e dell'onorevole Minghetti, fatti che, secondo loro, manifestano questo stato grave, questo stato morboso che richiede pronti e radicali rimedi, e fra i rimedi primissimo quello di una crisi immediata? Ecco il primo esame che bisogna fare.

Di questi fatti, e delle condizioni del paese, chi è responsabile? Il Ministero ha mancato veramente ai suoi doveri? Non fu coerente alle dichiarazioni fatte replicatamente alla Camera e citate, interpretate un po' a loro modo, e specialmente a comodo degli onorevoli oratori? Si è veramente commessa qualche violazione di legge a danno delle nostre istituzioni, per tolleranza eccessiva, per il *lasciar fare* e *lasciar passare* del Ministero, come ha detto ieri l'onorevole Minghetti? È vero codesto? Infine quali rimedi possono essere applicati ai mali, e che siano proporzionati ai mali, come ha detto l'onorevole Billia?

Il Ministero dica, chè la Camera deve giudicare, le sue intenzioni, per vedere se possa essergli consentito di reggere il timone di questa nave, sì prossima al naufragio.

Vedremo brevemente questi diversi punti che, a mio avviso, riassumono l'intera questione. Andiamo ai fatti.

Il numero delle Società repubblicane cresciuto; il loro atteggiamento, le loro manifestazioni ostili fatte impunemente nei *meetings*, ostili alle nostre istituzioni e delittuose, senza

che il Ministero si degnasse di esprimere in alcun modo il suo dissenso; infine un contegno allarmante assunto dalla stampa repubblicana o sovversiva. Da un'altra parte della Camera il male fu giudicato assai lieve.

Quindi già mi pare che le affermazioni di una parte siano contraddette da affermazioni dell'altra parte. E ben giustamente diceva l'onorevole Nicotera, che bisogna distinguere le Società internazionali dall'altro partito, e che il collettivismo non può essere paragonato alle idee repubblicane.

Ma la questione è stata trattata nel suo insieme dagli oratori di Destra; i quali non hanno fatto nessuna distinzione; anzi l'onorevole Bonghi ha ammesso che gl'internazionalisti potevano essere diminuiti di numero, come constava al ministro dell'interno, ma che tale diminuzione era derivata da che molti di essi erano passati nelle file del partito repubblicano pel comune intento di combattere le vigenti istituzioni.

Su questo punto l'onorevole Minghetti ha fatto un'osservazione un po' singolare. Egli ha detto: due anni fa voi ci avete enumerate le associazioni repubblicane; ora il Ministero dice che queste associazioni non sono diminuite; dunque, *sacer esto!* il Ministero si è trovato impotente ad agire sulle associazioni repubblicane ed a diminuirne il triste influsso.

Ma, onorevole Minghetti, parliamoci chiaro. Crede facile distruggere in Italia, specialmente in quelle provincie che egli deve conoscere meglio di me, le associazioni repubblicane, che vi esistono da oltre mezzo secolo, benchè sotto altra forma, e con altri intenti?

E intanto, o signori, se noi non avessimo ottenuto che la sosta, non sarebbe già un vantaggio? Quando si cura una malattia e la malattia non progredisce, vuol dire che vi è speranza, che possiamo avviarci alla guarigione...

Una voce. Od alla morte.

Cavalletto. Diventa cronica.

Depretis, *ministro dell'interno.* Che cronica? O si va avanti, o si va indietro. Ma del resto vediamo i fatti.

Sotto la Destra vi erano coteste associazioni?

Ne furono disciolte più di duecento nel 1874, nel solo mese di agosto; e nel 1876, due anni dopo, lo disse l'onorevole mio collega il ministro degli esteri, ne erano risorte, sotto altro nome, 220; ed io ho l'onore di dirvi, che quanto al numero sono considerevolmente diminuite; io non ne ho in nota che 180; e notate una circostanza, signori, che merita di essere rilevata, che un terzo circa di tutte queste associazioni repubblicane, o sovversive, un terzo circa, si concentra in due sole provincie dello Stato, dove il male è antico.

Ho detto che gli oratori dell'altra parte della Camera sono proprio agli antipodi; gli onorevoli Crispi e Nicotera credono che sia un male lievissimo, un trastullo, una cosa da non occuparsene.

Ma io dico meno di loro: il Governo deve occuparsene, il Governo non deve trascurare queste manifestazioni, il Governo deve tenersi giornalmente informato di tutto quello che vi si fa, per quanto è possibile ad un Governo; deve vegliare sempre, deve provvedere a che la legge non sia mai offesa dai loro atti; e di leggi ne abbiamo a sufficienza; c'è quel benedetto articolo 471, che non piace all'onorevole Cavallotti, ma che pure è legge e che dà al Governo facoltà sufficienti.

Quale è stato il contegno di queste Società nelle ultime manifestazioni? Dacchè fu presentata la legge elettorale e ne fu chiesta una relazione urgente, si tennero circa ottanta riunioni, in parte liberali, in parte repubblicane; così classificate per le tendenze delle associazioni conosciute. Ed è poi vero che in tutte queste riunioni vi sia stato il finimondo, come l'ha descritto l'onorevole Bonghi e come l'ha creduto certamente anche l'onorevole Minghetti?

Ma no, signori. Furono circa ottanta le adunanze tenute da queste Società repubblicane, ma in un caso solo, un solo individuo ha gridato *Viva la repubblica:* e fu arrestato immediatamente e processato, e l'affare finì lì. In altri po-

chissimi casi gli oratori si sono permessi di entrare in un campo che soggiaceva alle disposizioni del Codice penale, e in tali casi fu immediatamente troncata la parola all'oratore o dal presidente, sull'istanza dell'autorità di pubblica sicurezza, o dall'autorità di pubblica sicurezza stessa.

In qualche caso l'adunanza fu disciolta, come avvenne a Lecco; in altri casi finalmente, siccome fra gli ufficiali del Governo talvolta qualcuno non fa il suo dovere e qualcuno ha talvolta usato di eccessiva tolleranza lasciando intraprendere discussioni, o pronunciare discorsi e fare atti in pubblico che contraddicevano al Codice penale, in questi casi gli ufficiali che avevano mancato al proprio dovere sono stati puniti. Io vorrei sapere, vorrei mi si dicesse in che cosa ha mancato il Governo: ma vorrei che non si presentassero accuse generiche, ma si citassero casi concreti; perchè sono sicuro che il Governo ha fatto in tutti i casi il suo dovere e che ora potrebbe facilmente dimostrarlo.

Brevi parole, o signori, ancora sui fatti di Milano, quantunque mi sembri che già siano stati bastantemente chiariti.

Io ho qui i rapporti e sono disposto a depositarli sul banco della Presidenza a disposizione degli onorevoli deputati. Ecco, ne ho qui uno; è del prefetto di Milano. È un ottimo funzionario. Ecco cosa dice dell'entrata di Garibaldi nella città di Milano:

« Tra le entusiastiche acclamazioni della folla a Garibaldi, non si udì un grido sedizioso, non vi fu una manifestazione ostile alle leggi ed alle istituzioni dello Stato, nè un cenno (o signori, nè un cenno qualunque) che avesse potuto compromettere le amichevoli relazioni dell'Italia con le potenze estere. »

Signori, che cosa deve fare un povero ministro quando ha di questi rapporti nelle mani? Indagare nuovamente? Le indagini confermano queste notizie. Che volete che faccia? E ora tutti venite ad accusarlo! E qual rimedio aveva egli per impedire che questo fatto avvenisse? Ma nessuno.

E sapete a che cosa furono paragonati l'ingresso di Garibaldi, ed il suo passaggio per le vie di Milano, da un buon milanese mio fidatissimo amico? Avvenne, egli disse, come se tempo addietro, qualche secolo fa, si fosse portato per le vie di Milano il corpo di san Carlo. (*Oh! oh!*)

Se volete che vi indichi la persona non farete più alcun rumore...

Voci. Chi è?

Depretis, *ministro dell'interno.* Ed è naturale, signori; Garibaldi è una gloria del paese...

Voci a destra. E chi lo nega?

Depretis, *ministro dell'interno.* E tanto meglio se è impossibile negarlo. Ma allora perchè questo allarme, per la grande dimostrazione d'onore che gli fu fatta a Milano? (*Rumori e interruzioni a destra*)

Voci. Non è questo.

Mazzarella. Signor presidente, la Destra interrompe.

Depretis, *ministro dell'interno.* Non credo di aver detto nulla che dovesse allarmare. (*No! no!*)

Io potrei addurre dei fatti speciali su quel che avvenne a Milano in occasione dell'ingresso del generale Garibaldi. Non c'era casa che non avesse fuori bandiere. (*Interruzioni*) Io conosco degli uomini conservatori in eminente grado, molto più conservatori di quanti stanno in questa Camera, che hanno acclamato furiosamente al generale Garibaldi. (*Interruzioni a destra*)

Presidente. Prego di non interrompere.

Depretis, *ministro dell'interno.* Ma se questa non è la questione, io non so in che consista. (*Interruzioni a destra*)

Presidente. Prego gli onorevoli colleghi di non interrompere e di lasciar procedere calma la discussione.

Depretis, *ministro dell'interno.* E quanto è avvenuto al teatro Castelli? Mi si chiedeva: è questo che ha allarmato? (*Sì*) Ma a questo ho già risposto. L'autorità di pubblica sicurezza era presente con buon numero de' suoi ufficiali; e

v'era una scorta discreta di carabinieri; sul finire della discussione alcuni entrarono in un campo sul quale pareva all'autorità che non si dovesse permettere la discussione; ne venne fatta rimostranza al presidente, ed il presidente tolse la parola all'oratore.

E qui c'è forse qualche cosa a ridire? V'è qualche cosa a ridire su fatti su cui mi ha interrogato l'onorevole Bonghi, riguardo ai socialisti o repubblicani francesi intervenuti all'inaugurazione del monumento? Sono qualche volta singolari le interrogazioni dell'onorevole Bonghi e metterebbero il Ministero in una strana condizione; io risponderò ad entrambe le osservazioni una appresso all'altra, per non parlarne più.

L'onorevole Bonghi ha detto, come già altra volta, che il Ministero aveva patteggiato coi repubblicani, e la stessa cosa, a un dipresso, ha detto l'onorevole Minghetti. Io smentisco, come ho già smentito, questa affermazione. Ma l'onorevole Bonghi ha citato il caso del compianto Avezzana, e ha detto: il Ministero aveva obbligo di venire alla Camera e di chiarire il fatto.

Ma l'onorevole Bonghi che crede così fermamente ad un uomo che sta da lui distante come il cielo dalla terra, l'onorevole Bonghi che sa tenersi così esattamente informato di tutto quello che si stampa nei giornali, ha forse dimenticato una pubblicazione fatta proprio di quei giorni nella *Gazzetta Ufficiale*? Io ho qui il foglio della *Gazzetta Ufficiale;* ma è inutile che lo legga. Il Governo ha parlato ed ha smentito il fatto. E dimentica l'onorevole Bonghi che in quel tempo un nostro onorevole collega ha pubblicato una lettera con la quale ha giustificato il Governo? Era dell'onorevole Menotti Garibaldi! Ma io posso dire anche di più. Il solo contatto che io ho avuto con le persone indicate dall'onorevole Bonghi avvenne quasi in pubblico, presenti due degli onorevoli componenti la Presidenza della Camera. Il mio discorso non è stato un mistero per nessuno. Le

istruzioni date erano scritte e positive. Ed io posso invocare la loro testimonianza. Dicano se il mio contegno fu quello di un ministro dell'interno che patteggi con chi vuol fare delle dimostrazioni più o meno illegali e compromettenti i nostri rapporti coll'estero.

L'onorevole Bonghi dice: ma dovevate portare la cosa alla Camera. Ci mancherebbe anche questa; che tutti questi fatti dovessimo portarli a cognizione della Camera, anche quando la smentita è data nella *Gazzetta Ufficiale!* Ma questo è ufficio dell'Opposizione; e l'Opposizione ha avuto il suo momento opportuno. In una seduta in cui parlavasi della politica estera e dell'interna, e dei nostri rapporti con le potenze estere e dei fatti che potevano compromettere questi rapporti, l'onorevole Visconti-Venosta ci ha interrogati, ed il presidente del Consiglio rispose e disse che non avrebbe tollerati nè atti, nè preparazioni di atti che potessero compromettere i nostri rapporti con le potenze estere.

Allora, onorevole Bonghi, era il tempo di parlare di questi atti; due mesi e mezzo soltanto erano trascorsi, le memorie erano ancora recenti. Egli invece aspetta un anno, e poi viene a risuscitare la questione, che, a quest'ora io credo, non solo seppellita, ma prescritta, chè appartiene ad un'altra Legislatura. E adesso poi ha preteso che il Ministero antivenisse il suo pensiero e gli dicesse se siano vere le affermazioni di certa corrispondenza d'un giornale, o di diversi giornali che appartengono alla Destra e che ne sostengono le opinioni.

Anche qui l'onorevole Bonghi mette il Ministero in una singolare posizione: dobbiamo pubblicare in una seconda edizione anche i pochi casi in cui i giornali dei nostri avversari dicono la verità? Mi pare che ciò non si possa pretendere; ora questo era appunto uno di quei casi, e se ne vuole delle spiegazioni, io ho qui i documenti che lo provano.

Il prefetto di Milano ha ricevuto istruzione di far sapere agli ospiti venuti di Francia che si astenessero dall'offen-

dere in qualsiasi modo le istituzioni dello Stato che il Governo aveva obbligo di difendere.

E un'altra cosa ancora disse l'onorevole Bonghi fra le tante: io ne rilevo solo una parte.

L'onorevole Bonghi vede un articolo in quarta pagina di un giornale di Parma; trova che, secondo questo giornale, un impiegato subalterno di sicurezza pubblica avrebbe detto certe parole in occasione di una commemorazione, che si voleva fare, e che dietro una certa replica, avrebbe messo *berta in sacco* e avrebbe lasciato fare e lasciato passare.

Il fatto è assolutamente diverso, onorevole Bonghi, ed ecco in che consiste: avendo saputo che si voleva portare una bandiera con iscrizione repubblicana, credendo che questo fatto fosse un'offesa alle nostre istituzioni e tale essendo l'istruzione del Governo, quantunque sotto la Destra di queste bandiere se ne siano portate finchè si è voluto, dietro invito dell'autorità è stata tolta l'iscrizione prima che apparisse in pubblico; e la cosa non ebbe altro seguito. Cosicchè io debbo conchiudere che questi fatti furono esagerati, mi si permetta la parola, per arte di guerra; ma che, ponderati attentamente, essi di certo non hanno la gravità che loro si volle attribuire.

I fatti di Genova e l'indulto precipitoso e ritardato nello stesso tempo, ecco l'accusa grave che si fa al Governo: si dice da molti che ha fatto male. Ma la grazia, o signori, non si può accordare se non a chi la domanda; non la si può fare a chi la rifiuta. La legge vuole che la si domandi.

Ora, accordare la grazia a chi non l'ha domandata, e non la vuole domandare, sarebbe un'umiliazione ed un'offesa alla legge nello stesso tempo; non potete disconoscerlo. (*Movimenti a destra*)

Una voce a destra. Potevate dare l'amnistia.

Depretis, *ministro dell'interno.* L'amnistia! Ma adagio, signori, il concetto dell'amnistia riguarda casi singoli, od invece contempla un dato genere di reati? E qui il reato

quale era? Era di ribellione. Va bene che il movente era certo la politica; ma, signori, bisogna andare adagio nel consigliare queste amnistie; bisogna che la legge sia eguale per tutti; perchè dato uno stesso caso ed identiche circostanze, queste amnistie diventano un dovere pel Governo.

Non illudiamoci, o signori: voi che siete allarmati oltre il dovere, a mio avviso, pel contegno di queste associazioni, siete poi voi che venite a consigliare al Governo questo sistema? Pazienza se mi venisse consigliato da quest'altra parte della Camera; ma da voi non lo dovrebbe essere. E allora l'indulto in che consiste? Nella diminuzione della pena. Il condannato aveva fatto dieci, o dodici giorni di carcere; si è creduto che bastasse: che cosa importava che rimanesse in carcere un venti giorni di più? La legge non era soddisfatta? È forse cancellato il reato? Niente affatto, resta con le sue conseguenze. Ed un omaggio all'osservanza della legge fu anche la visita che un uomo straordinario come il generale Garibaldi ha fatto ad un suo parente nel carcere, ove la legge lo aveva rinchiuso.

Si è parlato del contegno della stampa repubblicana! Ma anche qui bisogna fare qualche osservazione.

Per quanto torni possibile si devono evitare i processi politici; io lo ammetto con l'onorevole Crispi, ma non bisogna abbondare certamente nei processi di stampa; e bisogna guardarsi dalle accuse poco fondate, che finiscono poi con l'assoluzione. È vero che in molte cose la stampa lascia a desiderare, e qualche volta dimostra una cupida voluttà di raccogliere i minimi fatti, d'ingrossarli, di commentarli, di oscurarli; ma, signori, è questo un inconveniente della libertà e che non si corregge che con la libertà.

Io non aggiungerò altro su questo argomento; dirò solo qualche parola sui fatti che furono classificati come offese all'esercito; e sarò brevissimo.

L'altro giorno ho letto alcune righe che mi erano pervenute pochi momenti prima della seduta della Camera dal

Ministero della guerra. Non era il ministro che le scriveva; era il segretario generale, il quale lamentava l'improvvisa malattia del ministro e quindi mi diceva in qual senso desiderava che si parlasse.

Di questa lettera ho letto due brani, che, all'ingrosso, corrispondono alla verità degli apprezzamenti che fa il ministro della guerra su questi fatti. Ora potrei dar lettura d'un apprezzamento che forse sarà più esatto su questi diversi fatti.

Ordinariamente la Camera non desidera che si leggano tali documenti, ma non ho difficoltà a pregarla di lasciarmeli leggere.

Voci. Legga, legga.

Depretis, *ministro dell'interno.* Non è che una memoria; non c'è firma alcuna; ma credo che non sarà sicuramente contraddetta. Ecco che cosa dice:

Una voce a destra. Non è firmata? Non è una lettera?

Depretis, *ministro dell'interno.* Non è una lettera, senza dubbio.

Presidente. Prego di non interrompere.

Depretis, *ministro dell'interno.* Io non ho domandato che mi desse una seconda lettera. Lasciatemi leggere e poi ne farete quell'uso che crederete. (*Si ride*) È una carta scritta che mi venne consegnata e che io credo esprima le opinioni del mio collega il ministro della guerra sulla questione di cui si tratta. Prendetela in questo senso, che varrà lo stesso. (*Legga! legga!*)

« Pure preoccupandosi, come era naturale, dei fatti avvenuti, il Ministero della guerra non aveva speciali provvedimenti a dare alle autorità militari, avendo queste permanentemente istruzioni tali da assicurare in ogni evenienza e con ogni efficacia la tutela dell'ordine e da guarentire l'onore, il prestigio e la disciplina dell'esercito, onore, prestigio e disciplina che uscirono perfettamente incolumi dai fatti che s'ebbero a lamentare.

« Di questi fatti, il più grave, secondo il ministro della guerra, fu quello di Forlì per il quale il Ministero stava concertando misure, ma fortunatamente esso non ebbe le sinistre conseguenze che da principio si potevano temere.

« In quanto agli attentati contro le sentinelle, essi si verificavano con una certa frequenza più che in passato; ma dai rapporti pervenuti dalle varie autorità militari e civili, non si possono ritenere finora che come fatti isolati dei quali non bisogna neppure, anche nell'interesse del prestigio e della disciplina dell'esercito, esagerare l'importanza e la gravità.

« Devo soggiungere, che preoccupato da questi attentati, se non era il caso di disposizioni speciali presso le autorità militari, non si era mancato di prendere tutti i necessari concerti con le autorità civili, per indagare e provvedere; e che per questi concerti il Ministero della guerra trovò sempre il più valido appoggio in quelli dell'interno e di grazia e giustizia. »

Infatti nell'incartamento che riguarda questi fatti vi sono circolari emanate replicatamente dal Ministero dell'interno con severissime istruzioni alle autorità civili, ai prefetti; indagini ed inchieste ordinate immediatamente appena avuta notizia di un fatto; ed il risultamento è quello che vi ho detto l'altro giorno: che questi attentati attribuibili, per fondati sospetti (prove, o signori, proprio non ce ne sono), attribuibili per fondati sospetti a organizzazioni settarie, ad una parola d'ordine di sètte, sono pochissimi.

Io non voglio far perder tempo alla Camera enumerando tali fatti; ma mi basterà indicarne alcuni. Due soli casi (sono pochi; io credo che non siano più di tre o quattro), che si possono attribuire a sètte sono avvenuti nella provincia di Catanzaro, a Monteleone.

La induzione dell'origine nacque da ciò che si crede gli imputati appartengano ad un'associazione di internazionalisti. Sono registrati quattro atti nella sola provincia di

Catanzaro; quattro a Napoli, nella immensa città di Napoli, dei quali due evidentemente debbono essere attribuiti ad ubbriachezza; un altro a infrazione dei regolamenti municipali in troppa vicinanza della sentinella; un quarto ad un falso allarme dato da un soldato che faceva per la prima volta il servizio. Così pure è avvenuto a Piacenza un falso allarme dato da un soldato che aveva visto uno stordito gironzargli intorno. Pertanto torno a ripetere, e vi prego sinceramente di credere, che la gravità che si è voluta attribuire a questi fatti è esagerata, sebbene i fatti medesimi non debbano essere trascurati dal Governo, e questo debba prevedere e provvedere.

Io affretterò quanto più sia possibile il mio discorso; (*Bravo!*) ma le accuse sono tante, che qualche cosa bisogna pure che dica. Veniamo, dunque, o signori, alle cause prime di tutti i mali che si lamentano, mali di ogni specie, compresi quelli indicati dall'onorevole Crispi e dall'onorevole Nicotera: la debolezza, l'incertezza, la poca coesione, la inabilità, la nessuna autorità del Ministero e soprattutto la nessuna autorità dell'attuale ministro dell' interno.

Signori, gli anni e la lotta politica rodono la vita, ed io non presumo molto di me; sono anche disposto ad ammettere che l'onorevole Bonghi, al mio posto, sarebbe un amministratore più energico e più sagace; ma infine ho io proprio tutte queste colpe che mi si addebitano? Ho veramente messo in pericolo la sicurezza interna dello Stato? E siamo noi nel caso che si debba bandire alle porte di Montecitorio il *provideant consules?* Ecco la questione.

Una delle accuse più gravi è quella della mia incoerenza: fu citato un discorso da me pronunziato l'11 dicembre 1878; e l'onorevole Bonghi lo ha commentato a suo modo; ma io non accetto i suoi commenti, come non accetto la interpretazione data dall'onorevole Capo alle mie parole sulle ammonizioni: sono io che debbo dare l' interpretazione giusta alle mie parole.

Ma l'onorevole Bonghi aveva pure un altro modo di vedere se io fossi o no coerente alle mie opinioni; doveva ricorrere alla discussione che avvenne nel 1879, dopo i fatti di Genova, di Milano, di Anghiari, di Rimini, Chioggia, ed altri.

In quell'occasione ho esposto, non dirò una teoria, perchè l'onorevole Spaventa mi direbbe che teorie non sono, ma alcune norme pratiche alle quali il Governo intendeva di attenersi, e queste stesse norme io ho ripetuto il 17 od il 20 marzo di quest'anno, qui, a fianco del mio collega il presidente del Consiglio.

Ho io mancato a queste norme?

Ecco che cosa diceva:

(Mi spiace di dover fare quest'altra lettura, che è già la terza o la quarta, perchè l'ho fatta anche nell'altro ramo del Parlamento).

« Nessun provvedimento finchè le associazioni rimangono nel campo puramente speculativo; se le associazioni escono dal campo speculativo ed entrano nel campo dell'azione, il Governo provvede alla immediata repressione, all'apparire di qualsiasi fatto che a termini della legge costituisce un reato o la preparazione a commettere un reato. »

E soggiunsi:

« Quando si tratta di preparazione evidente a commettere un reato previsto da qualche disposizione del Codice penale o delle nostre leggi, in tal caso il Governo ha diritto di applicare la disposizione dell'articolo 9 della legge di pubblica sicurezza la quale mira a impedire che si commettano reati. »

Ho io mancato a queste disposizioni? Venite con fatti concreti, o signori, non con affermazioni generiche.

Queste mie teorie, se si vogliono chiamare con questo nome, credo che abbiano avuto l'approvazione quasi unanime di questa Camera, e furono da me abbastanza chiaramente commentate e spiegate con le parole e con gli atti.

Quindi queste massime non possono avere quella estensione che alcuni, nel loro retto animo, hanno creduto che dovessero avere e che mai fu nella mente del Ministero di dar loro.

E che queste teorie non debbano incontrare opposizione da nessuna parte, me lo rivelano anche alcune parole pronunziate dall'onorevole Minghetti nel 1875, e che sono quasi identiche, almeno nel concetto.

Che cosa diceva l'onorevole Minghetti nel 1875 rispondendo all'onorevole Ferrari?

« Spero che ricorderà ancora i nostri studi di un tempo e con quanta larghezza d'idee io ho sempre creduto che si debbano considerare certe questioni che a taluni fino da allora mettevano paura. Non è con la persecuzione, non è col carcere che si vincono le false idee, egli è con la discussione e con la verità; quando però quelle idee uscendo dal campo della speculazione si convertono in cospirazione, a quel punto il Governo deve agire e deve farlo energicamente. »

Io credo che nessuno, data la nostra legislazione, possa respingere queste teorie; e sostengo che il Ministero, in quest'anno di sua vita, vi si è sempre attenuto, non se ne è mai allontanato.

Se la Camera mi dà un poco di riposo, ripiglierò la parola dopo pochi minuti e in brevissimo tempo avrò finito.

(*La seduta è sospesa per 5 minuti*).

Assecondando il desiderio, che mi pare manifesto, della Camera di condurre presto a termine questa discussione, io sarò estremamente breve.

Dato che ci sia qualche cosa da fare in materia di associazioni repubblicane e sovversive, e di pubbliche riunioni che passino certi confini, quali sono i rimedi? Che si vuol fare? Che si pretende che il Ministero faccia, e che si vuole che il Ministero dovesse fare? Io ho fatto replicatamente questa domanda, e non mi fu risposto.

Una legge sulle associazioni, un'altra legge sulle riunioni? Non mi pare sia questa la intenzione della Camera.

Dunque, signori, credo ancora che il sistema adottato dal Governo sia il migliore.

Ora brevi parole in risposta ad alcuni oratori, i quali hanno avventurato certe affermazioni che io non potrei lasciar passare in silenzio, e ad altri che mi hanno indirizzato delle domande.

Alle parole dell'onorevole Nicotera io non farò che brevi osservazioni; avrei bensì molto da dire, ma mi permetterò un laconismo forse oltre il dovere, per conformarmi al desiderio della Camera di affrettare la discussione.

L'onorevole Nicotera ha difeso la sua amministrazione; ma della sua amministrazione io sono solidale con lui; e quantunque egli abbia voluto assumerne sul suo capo tutta la responsabilità, nessuno la toglie dal mio. Su questo punto non c'è da discutere. Egli ha parlato di giornali, di quelli che stampano qualche cosa che lo riguarda. Mi permetta che io dica che non posso ammettere quello che egli ha detto, ed una simile discussione, specialmente nella Camera, proprio non l'ammetto.

Infine l'onorevole Nicotera ha accennato alla libertà dei comuni che, secondo lui, sarebbe offesa da alcuni atti del Governo. L'idea dell'onorevole Nicotera è abbastanza trasparente; egli accenna ai provvedimenti che riguardano la città di Napoli. Ne discuteremo a suo tempo; allora io spero di poter dimostrare che con quell'atto non si è punto offesa la libertà dei comuni; e vedremo allora quale sarà la risoluzione della Camera. Ed ho finito per quello che riguarda l'onorevole Nicotera.

L'onorevole Fortis mi ha fatto un'interrogazione.

Egli mi ha domandato se i socialisti e gli internazionalisti siano partiti che debbano ritenersi come partiti con speciali opinioni politiche e quale sia il criterio, il sistema adottato dal Governo riguardo questi partiti. E andando ancora

più in là, l'onorevole Fortis, ha domandato che il Governo si pronunzi *hic et nunc* e presenti una legge per risolvere la questione nel senso che agli internazionalisti non possa essere applicata l'ammonizione. Onorevole Fortis, mi spiace doverle rispondere che Ella mi domanda troppo. Tre Corti di cassazione, la maggioranza sopra cinque Corti, hanno manifestato con sentenze la loro opinione; e vuole che il ministro dell'interno, senza nemmeno consultare il ministro della giustizia, si pronunci adesso in senso contrario? La questione è troppo grave, onorevole Fortis; io non gli posso rispondere, e non gli rispondo secondo egli desidera. D'altra parte, gli dichiaro francamente che io credo il Governo debba essere liberale, e anche molto liberale, ma disarmato mai. Già lo diceva Machiavelli, i Governi disarmati fanno, come i profeti disarmati, sempre una pessima fine. Certe teorie di giurisprudenza, passate nella pratica, sono anche una difesa del Governo. Non sarà necessario contro tutte le associazioni o gli associati; ma certo vi sono delle associazioni internazionaliste alle quali bisogna pensare molto! Bisogna che l'onorevole Fortis si contenti di queste dichiarazioni. (*L'onorevole Fortis fa segni negativi*)

No? Non è contento? Lo so bene anch' io. Ma già lo aveva avvertito che non avrei potuto contentarlo.

Due parole all'onorevole Minghetti. L'onorevole Minghetti ha fatto l'elogio del Piemonte, elogio certamente meritato.

Sebbene sia piemontese, sia consentito anche a me di affermare che l'Italia deve rendere giustizia al Regno subalpino che, in momenti difficilissimi, tenne vivo il fuoco del movimento nazionale, perchè l'ha conservato all'ombra della bandiera tricolore, quando l'Italia era soggetta allo straniero ed ai Governi dispotici e tutta Europa era in reazione.

Citando poi le parole di Massimo d'Azeglio, l'onorevole Minghetti disse, non rammento le parole, ma ne dirò il concetto: all'Italia conviene stringere i freni della libertà,

quando la Francia si regge a repubblica, ed allentarli quando c'è l'impero. Il concetto è questo...

Minghetti. Il concetto di Massimo d'Azeglio...

Depretis, *ministro dell' interno.* Mi pareva che l'avesse fatto suo; non insisterò...

Minghetti. Non insista, perchè non l'ho fatto mio.

Depretis, *ministro dell' interno.* Allora sarò anche più breve, e verrò alle sue conclusioni ed ai desiderii che egli ha formulati in quattro punti.

Vigilanza assidua del Governo sulle associazioni sovversive. Questo è uno dei desiderii dell'onorevole Minghetti; ma mi pare egli dicesse che su questo punto dell'assidua vigilanza del Governo non aveva nessuna prova in contrario. Ha consigliato il Governo di non lasciarsi vincere dall'amore della popolarità: è questo il secondo desiderio da lui manifestato; e a questo proposito gli ha già risposto l'onorevole presidente del Consiglio.

Per quanto riguarda me personalmente, l'onorevole Minghetti può argomentare da un fatto doloroso che l'onorevole Nicotera ha oggi rammentato, senza indicarlo intieramente con le parole. Da quel fatto l'onorevole Minghetti può giudicare della mia debolezza in faccia alla popolarità, e ne può chiedere all'onorevole Sella, insieme al quale in quelle infauste circostanze, ho fatto parte di un Ministero. Io non ho allora esitato a sacrificare la poca popolarità di cui godeva per aver l'appoggio della mia coscienza ed il conforto di aver fatto il mio dovere.

L'onorevole Minghetti vuole una politica che non s'intrometta nell'amministrazione dello Stato: vuole un'amministrazione indipendente dall'influsso politico. Ne abbiamo parlato altra volta, e io sono perfettamente d'accordo con lui. Ma egli notò ieri che i più efficaci intermediari in cose che riguardano e che dipendono dall'amministrazione dello Stato sono gli uomini che appartengono ai partiti avanzati.

Io prego l'onorevole Minghetti di citare un solo caso della mia amministrazione nel quale tali intermediari abbiano prevalso.

Potrei dire qualche cosa di più in risposta all'onorevole Minghetti. Dall'altro lato della Camera l'onorevole Bovio ha osservato che i partiti sovversivi radicali in Italia sono rossi o neri; e io non voglio farmi a ricordare se qualche volta siano state usate condiscendenze al partito clericale: in ogni caso non furono certamente imputabili a questa amministrazione.

L'onorevole Minghetti infine ha detto non bastare la vigilanza, essere necessario che nel Governo e negli uomini che siedono al Ministero ci sia una fede risoluta, convinta, tale da trasfondersi in tutti gli organi dell'amministrazione civile. L'onorevole Minghetti chiede insomma che ognuno sappia chiaramente che cosa il Governo vuole; perchè egli dice che avendo qualche volta interrogato qualche funzionario pubblico questi gli rispose: non sappiamo che cosa fare.

Io assicuro l'onorevole Minghetti, che agli ufficiali dell'amministrazione civile furono date disposizioni chiare, positive e conformi a quei principii che io ho affermati e svolti dinanzi alla Camera. E per verità, onorevole Minghetti, vede adesso una bandiera repubblicana, con una iscrizione repubblicana passeggiare per le vie? Ne ha veduta una senza che il Governo sia intervenuto? Ma no! Sotto la Destra ce ne sono state fin che si è voluto! In questi due anni ci sono stati i fatti di Napoli, di Genova ed altri. Il Governo ha mai mancato di fare il suo dovere? E la Camera a grandissima maggioranza non ha approvato le massime esposte dal Governo in quell'occasione? E il Governo se n'è forse dipartito adesso? No; io sfido a provarlo!

Si parla della nostra fede. Ma chi ha il diritto di dubitare che la fede del Governo non sia puramente, nettamente conforme alle istituzioni che reggono lo Stato? Già il mio onorevole collega il presidente del Consiglio ha risposto in

proposito; ma bisogna che io aggiunga una parola anche per mio conto. Onorevole Minghetti; io ho prestato il mio giuramento alla monarchia di Savoia poco dopo la pubblicazione dello Statuto, quando era Re il magnanimo Carlo Alberto, il martire di Oporto, che lasciò al suo glorioso figlio il legato di restituire Roma all'Italia. A questo giuramento, o signori, io sono stato fedele in tutta l'estensione della parola; non un detto, non un atto, non un desiderio si può trovare in 33 anni della mia vita parlamentare che non sia conforme a questa mia fede. Sono entrato giovane nel Parlamento e vi sono incanutito; ma non ho mai mutato. Sono stato chiamato mazziniano. Di mazziniani nella nostra giovinezza ce ne sono stati molti. Lo hanno detto parecchi ed è vero.

Io conobbi Giuseppe Mazzini molto tardi ed in lui ho ammirato ed ancora ammiro l'apostolo dell'unità. Il suo busto fu portato trionfalmente per le vie di Roma in Campidoglio accompagnato palesemente da bandiere repubblicane.

Ma, o signori, unitario precoce, ed anzitutto unitario, quando ho dato la mia fede alla monarchia, e quanto più rimasi nella vita politica, era profondamente convinto ed ho dovuto sempre più persuadermi che senza la monarchia per l'Italia c'è l'abisso; essa andrebbe in frantumi: unitario precoce ed ostinato e devoto sempre alla nostra Dinastia, io morirò nella mia fede.

Io ho combattuto con molta riluttanza e con molto dolore l'11 dicembre 1878 l'amministrazione del mio amico, l'onorevole Cairoli. Alla sua volta, in una discussione di una legge importante, l'onorevole Cairoli ebbe un dissenso con me e la maggioranza della Camera gli diede ragione.

Io sono rientrato a far parte dell'amministrazione con lui. D'accordo perfettamente nella massima parte delle nostre idee, e specialmente nella fede delle nostre istituzioni, siamo stati d'accordo anche in un programma pratico, positivo, liberale, che abbiamo annunziato alla Camera, che io avevo

già annunziato prima, e che fu annunziato al paese nel discorso della Corona.

I tre punti culminanti di questo programma, sono questi: macinato, corso forzoso, legge elettorale.

Pel macinato la legge fu votata ed oramai è un fatto compiuto.

L'onorevole Minghetti ha tagliato il canapo ed ha detto: non ci si torna più sopra. Ma l'onorevole Minghetti esprime l'unanimità del suo partito?

Cavalletto, *e moltissime voci a destra.* Sì, sì. È legge.

Depretis, *ministro dell'interno.* Ma un'altra legge la distrugge.

Cavalletto, *e moltissime voci a destra.* Mai, mai.

Depretis, *ministro dell'interno.* Io non ne dubito; l'onorevole Minghetti ha troppa autorità perchè possa essere contraddetto dai suoi amici nella sua sentenza.

La legge elettorale! Sono stato accusato di averla ritardata. Siete voi, ci si dice, che avete promossi i *meetings* elettorali, perchè avete ritardata l'approvazione di questa legge! Ma l'esame, l'approvazione della legge spetta alla Camera, non al Ministero. Un disegno di legge fu presentato nel novembre 1877, sotto la mia prima amministrazione, dal ministro dell'interno di allora, l'onorevole Nicotera. Venne la crisi, poi la morte del Re, poi una nuova crisi. Una nuova legge fu messa agli studi, ma non presentata alla Camera. Poco tempo dopo, entrato nuovamente nell'amministrazione, io ho presentato, il 17 marzo, un nuovo disegno di legge elettorale, confortato di tutti i dati che mi parvero necessari e conforme alle idee che erano già state prima maturate dal Ministero Cairoli. E io rammento che lo stesso onorevole Minghetti ebbe a dirmi un giorno privatamente essere quella legge degna di considerazione, così in sè stessa come per i documenti ond'era stata accompagnata. Il disegno di legge passò nel dominio della Camera; la Commissione indugiò nove mesi a presentare la sua

relazione: io non gliene faccio colpa; ma non ne date colpa nemmeno al Ministero.

Siamo venuti nuovamente al potere. Si dovette sciogliere la Camera; è inutile che ne dica le ragioni; si presentò una nuova legge elettorale; e appunto per affrettarne la discussione, l'abbiamo ristretta a pochi articoli; ma, ecco che si attribuisce invece a noi la colpa del ritardo. Il ritardo, o signori, è imputabile o a tutti o a nessuno, ma certo non è imputabile soltanto al Ministero. Ora la legge elettorale è davanti a voi; e vi abbiamo pure presentato il disegno di legge per l'abolizione del corso forzoso. Noi abbiamo così, per quello che dipendeva da noi, eseguito la parte più sostanziale del nostro programma.

L'onorevole Nicotera dice che il disegno di legge per l'abolizione del corso forzoso sarà da tutti approvato; ma se fosse ministro dell'interno concepirebbe qualche dubbio su questa sua affermazione. Ma sia pure com'egli afferma: ed allora mi felicito che sia stata presentata da noi una proposta di legge che incontri l'approvazione universale; ma finchè la proposta non è approvata, è sempre *sub judice*.

Ora fate pure la crisi; ma non m'è lecito dirvi di considerarne le conseguenze? Non sarebbe onesto e patriottico il desiderio di quella tregua che l'onorevole Cairoli ha presentato agli onorevoli Crispi e Nicotera? Se non che v'ha chi dice che fra amici non ci vuol tregua, ma pace, e che fra i belligeranti debbono durare le ostilità.

Si è parlato di coalizioni, e ne ha detto qualche cosa un onorevole mio collega. Certo è che v'ha una coalizione nello scopo comune di abbattere il Ministero. Tale coalizione è nata senza preventivi accordi; ma, come tutte le coalizioni di questo genere, si presenta oscura riguardo alle sue conseguenze, e può essere infeconda.

Si dice che il Ministero è anch'esso una coalizione.

Ci saranno alcuni punti di dissenso nel Ministero, ma noi abbiamo un programma comune, un programma in cui una-

nimemente siamo d'accordo; noi abbiamo una missione comune. (*Interruzione del deputato Sprovieri*)

Presidente. Prego di non interrompere.

Depretis, *ministro dell' interno.* Quando le interruzioni vengono da uomini così autorevoli come l'onorevole Sprovieri, si lascino pure venire.

Questa missione noi desideriamo di compiere, non lo nascondiamo; ed essa, permettetemi di dirlo, sarà una gloria per tutti coloro che ci avranno aiutato. Dopo, ognuno farà quello che crederà. Tornerò volentieri a fare il contadino e sarò contento come un grillo.

L'onorevole Massari ha detto· siete deboli perchè andate in cerca d'una maggioranza: ma vuole che noi si cerchi una minoranza? (*Ilarità*) Siete costretti, egli dice, a comporre un mosaico di maggioranza alla quale appoggiarvi.

Ma io prego l'onorevole Massari di comporre una maggioranza che non sia un mosaico. Si metta all'opera, egli è così intelligente!

Il paese vi ha dato torto, si dice; le elezioni generali hanno deciso la questione. Avete chiesto l'approvazione del paese; il paese vi ha condannato, lo ha ripetuto in tutti i toni l'onorevole Bonghi parecchie volte.

Ma chi ha approvato il paese? Ha approvato voi? Ha approvato l'altra parte? O non ha dato torto a tutti? Questa ultima forse è la soluzione la più probabile. (*Sì! sì!*)

E se non facciamo giudizio, il paese un' altra volta ci darà anche più torto; permettetemi che lo dica.

Ma che cosa vuole l'onorevole Massari? Che io vada a mani giunte dall'onorevole Mussi, per pregarlo di abbandonare la sua astensione o di votare col Ministero per raggiungere quell'omogeneità di maggioranza che l'onorevole Massari desidera? Ma io vado fino al punto di dire che se l'onorevole Massari si decide a votare per me, io non andrò niente affatto in collera. (*Viva ilarità*)

Signori, io ho finito. (*Bene! Bravo!*)

Noi restiamo al nostro posto nella speranza di avere la fiducia della Camera e vi restiamo per compiere una missione nobile, onorevole per il nostro partito e che sarà di gran benefizio al paese. (*Benissimo! a sinistra*)

Speriamo che la Camera ci vorrà aiutare per condurla a termine nell'interesse comune. (*Bene! Bravo!*)

Chiusa la discussione generale, ed esauriti alcuni fatti personali, vengono svolti varii ordini del giorno: dell'onorevole Odescalchi, per ritenere non soddisfacenti le risposte del ministro dell'interno intorno alla tolleranza usata verso i comunardi francesi; dell'onorevole Martini Ferdinando, per prendere atto delle dichiarazioni del Ministero; degli onorevoli Trinchera e Vastarini-Cresi, per dichiarare la Camera non soddisfatta delle risposte del presidente del Consiglio; dell'onorevole Lualdi, per confortare il Ministero a proseguire coraggioso nei provvedimenti che assicurino lo sviluppo della libertà e il miglioramento dell'economia nazionale; dell'onorevole De Witt, per affermare la necessità della riforma elettorale e dell'abolizione del corso forzoso; dell'onorevole De Renzis, per confidare che il Ministero saprà mantenere inviolata la sicurezza sociale senza offesa della libertà; dell'onorevole Seismit-Doda, per prendere atto delle dichiarazioni del Ministero; dell'onorevole Lugli per insistere sulla necessità di procedere alla discussione delle proposte riforme finanziarie e politiche. — Ritirati tutti questi ordini del giorno e l'ordine del giorno puro e semplice presentato dagli onorevoli Crispi e Nicotera, rimase solo quello dell'onorevole Mancini, così concepito:

La Camera, desiderosa di pronunziarsi sulle importanti riforme domandate dai bisogni e dai voti del paese, udite le dichiarazioni del Ministero, passa all'ordine del giorno.

La prima parte fu dalla Camera approvata ad unanimità per alzata o seduta. La seconda parte « udite le dichiarazioni del Ministero, passa all'ordine del giorno », fu approvata con votazione nominale (voti favorevoli 221, contrari 188, astenutisi 5).

SENATO DEL REGNO

Seduta del 15 dicembre 1880.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Discorso dell'onorevole Depretis in risposta ai senatori Pantaleoni e Caracciolo di Bella, nella discussione generale del bilancio del Ministero dell'interno per il 1881:

SIGNORI senatori: io procurerò di rispondere all'onorevole senatore Pantaleoni ed all'oratore che ha parlato da ultimo. Lo farò con brevità, perchè il tempo che abbiamo dinanzi a noi è scarso, e, per quanto io posso giudicare dell'interesse pubblico, mi pare che sarebbe un errore, per non dir altro, da parte del Governo, se io con un lungo discorso volessi prolungare la discussione di questo bilancio.

L'onorevole Pantaleoni si è anche in questa circostanza dichiarato avversario del Ministero, pur dichiarando che separa affatto la persona dei ministri dalla loro politica o dalla loro amministrazione. Egli esprime la sua opinione in questi termini: Io credo che la politica del Ministero attuale, e più precisamente del ministro dell'interno, sia pericolosa alle nostre libere istituzioni, pericolosa alla stessa Monarchia, fondamento della nostra unità nazionale, salvaguardia della nostra libertà.

La politica dunque, un po' anche l'amministrazione...

Pantaleoni. Si dica pure l'amministrazione, non il ministro.

Depretis, *ministro dell'interno.* Dio buono! Quando dico il ministro intendo parlare dei suoi atti. Onorevole senatore

Pantaleoni, crede Ella propriamente che questa politica dell'attuale amministrazione, ed in ispecie del ministro dell'interno, sia pericolosa all'Italia?

Il principale argomento sul quale si è fondato l'onorevole senatore Pantaleoni consiste in questo: Le sètte sono diventate più baldanzose, più minacciose, sono un pericolo per lo Stato; il ministro non previene, non reprime, non punisce, attenua l'importanza dei fatti; il ministro è ingannato e si lascia ingannare dai suoi funzionari, i quali lo tradiscono.

L'onorevole senatore Pantaleoni ha così anch'esso affermato un fatto; ma non basta affermare: nelle cose di questo basso mondo, bisogna provare. Egli ha citato il fatto di Rimini dicendo: il ministro non ha detto la verità, egli è stato male informato. Sono dunque i prefetti e i sottoprefetti che hanno ingannato il ministro. E chi sono questi funzionari? Sono forse uomini scelti a caso dal ministro attuale, durante la sua amministrazione e là mandati, con poco giudizio, a governare provincie la cui amministrazione è grandemente delicata e difficile? No, signori, i funzionari che presiedono all'amministrazione delle provincie indicate dall'onorevole Pantaleoni sono antichi funzionari che hanno conservato il loro posto, che noi ministri di Sinistra abbiamo ereditato dalle amministrazioni precedenti, sono funzionari che hanno sempre mantenuto la reputazione di essere amministratori onesti e capaci. E a chi vuole l'onorevole Pantaleoni che il ministro attinga informazioni?

Io posso dire di più, che essendo gravi i fatti, almeno per quanto ne appariva dalle prime notizie, fui sollecito di ordinare un' inchiesta, e l'ho commessa ad uno dei più abili ispettori del Ministero dell' interno; e, non appagato di questa ispezione, ho chiesto ancora in appresso nuove e più precise informazioni.

Vi ha di più; è venuto a Roma il sottoprefetto del circondario di Rimini, dove accaddero principalmente i fatti indicati dall'onorevole Pantaleoni; e io mi sono fatto un do-

vere di ascoltarlo personalmente, di sottometterlo ad una specie d'interrogatorio, per vedere se i rapporti scritti che mi aveva mandato corrispondessero alla realtà delle cose, se egli insomma meritasse tutta la mia fiducia. Questi rapporti scritti li ho portati con me; e se l'onorevole Pantaleoni li vuole esaminare, vedrà che i fatti affermati, cui egli non avrà certo assistito di persona, ma che gli saranno stati riferiti da persone alle quali egli presta fede, vedrà, dico, che questi fatti non esistono.

Vediamo un poco come siano in realtà le cose. E primieramente io chiedo, come già ho osservato nell'altro ramo del Parlamento, se nell'apprezzamento di questi fatti non sia entrato un poco lo spirito di parte. Se i fatti non siano stati esagerati da una stampa che appartiene ad un partito, e la quale si compiace di esagerarli, perchè l'esagerazione equivale ad una accusa contro il ministro. E forse che non c'è ancora un'altra stampa, dal lato opposto, la quale abbia avuto interesse anche ad esagerare ed inventare i fatti medesimi, a narrarli, sebbene inesistenti, e per far vedere che le idee da essa rappresentate hanno gran seguito, mentre di fatto ne hanno pochissimo, e moltissime volte ne hanno nessuno?

Onorevole Pantaleoni, l'esposizione da me fatta alla Camera dei Deputati, e che qui confermo, è la pura verità; io posso provarla deponendo sul banco della Presidenza del Senato, o comunicando all'onorevole Pantaleoni i rapporti che ho ricevuto. E tutta la verità che si può conoscere e di cui si può essere certi usando la massima diligenza, si può sempre conseguire.

L'onorevole Pantaleoni ha indicato un fatto grave, doloroso. Egli ha accennato ad una pubblicazione clandestina, nella quale vi sono accuse vergognose.

Permetta, onorevole Pantaleoni; io credo che i ministri siano tenuti a rispondere a qualsiasi accusa che loro venga fatta in Parlamento, credo che qualunque fatto, onde possa

venir censura al ministro, possa essere presentato in Parlamento, e che il ministro deve dichiarare se il fatto esista e quale sia stata la sua condotta per scoprire la verità; egli deve giustificare la sua azione e il modo con cui egli si sia condotto riguardo ai provvedimenti richiesti dal buon andamento della pubblica amministrazione. Ma crede l'onorevole Pantaleoni che, come pure è stato di recente preteso, il ministro debba raccogliere tutte le accuse, tutti i fatti i quali possano più o meno essere equiparati ad un' accusa contro di lui, e che sono divulgati dalla stampa, dai giornali e dai libercoli anche clandestini?

Questa interrogazione, onorevole Pantaleoni, io me la sono già fatta a me stesso. E poichè è anche obbligo del ministro dell'interno di esaminare le questioni che possono influire sullo spirito pubblico, un giorno esaminando un resoconto dei giornali che quotidianamente si compila dagli impiegati del Ministero dell'interno, ho voluto vedere quale sarebbe il lavoro del ministro se dovesse rilevare tutte queste accuse e dovesse farsene carico, sia col mezzo della stampa, che naturalmente dovrebbe essere la stampa ufficiale, sia facendo in modo che la verità venisse chiarita con una discussione in Parlamento.

Sono migliaia e migliaia di accuse, onorevole Pantaleoni, e d'invenzioni che si stampano ogni giorno contro il ministro; evidentemente false, evidentemente mosse da spirito di parte, senza nessun fondamento; fatte un giorno, contraddette l'altro.

Qual'è il paese che pretenderebbe imporre al ministro l'obbligo di raccoglierle e di rispondervi? In quei libercoli vi sono accuse tanto sconcie e così infami, tanto ingiuste e vergognose, che nessun uomo onesto che si rispetti si degnerà mai di rispondervi. Rispondere a simili contumelie, degnarsi di raccogliere tali calunnie, sarebbe abbassare, non dirò la persona, ma l'ufficio che si regge.

Voci. Bene! Benissimo!

Depretis, *ministro dell'interno.* L'onorevole Pantaleoni ha toccato un altro punto, un poco personale, e che avrebbe anche potuto lasciare in disparte, poichè egli sa bene che nella farraggine d'accuse di cui, quando lo possono, si servono i partiti per combattere o per demolire un uomo politico, ce n'è di tutti i colori, di tutte le qualità, di tutte le specie.

È infinita la serie dei congegni coi quali gli avversari politici tentano di demolire un Ministero od un ministro.

Egli dice: io sono stato umiliato, o qualche cosa di simile, quando un giorno, non ricordo quale, il ministro disse: — vi do la mia parola — e gli altri si misero a ridere.

Ma non sa che l'ilarità è una specie d'ironia, quantunque ingiusta, quantunque indegna di uomo serio, che si usa per combattere l'autorità di un ministro? L'onorevole Pantaleoni ricordò che un'altra volta il presidente del Consiglio avrebbe asserito che il ministro dell'interno non poteva intervenire perchè malato, e molti si erano messi a ridere, non credendo che fosse malato, tanto che egli dovette replicare: Come! Non è nemmeno permesso di essere malato al ministro dell'interno? Onorevole Pantaleoni, anche cotesta è un'arme di guerra, che però io non curo affatto, ma alla quale rispondo assai semplicemente.

Molte volte è stato detto, anche nei recinti parlamentari: Voi avete mancato alle vostre promesse... (Questo è più serio)... avete fatto un programma, avete promesso al paese molte importanti riforme, e non le avete fatte, avete mancato alla vostra parola... E tutto questo si è strombazzato ai quattro venti.

Ma quando poi chi vi parla, andato dinanzi alla Camera, ha chiesto pubblicamente qual parte di questo programma fosse in difetto, qual parte non potesse essere compiuta, allora nessuno ha potuto rispondere. E notate, o signori, che le riforme, e specialmente le riforme del genere di quelle indicate dall'onorevole Caracciolo, non sono opera che si possa

compiere rapidamente. E chi sa la storia dei Parlamenti, non ignora che altre nazioni hanno impiegato molti più anni di noi per compiere riforme meno importanti delle nostre.

Io non credo che certe accuse debbano essere da me rilevate: ho 68 anni e sono stato eletto per 33 anni di seguito nello stesso collegio: se fossi un uomo da nulla, come molti mi dipingono, qualcuna delle due o tre generazioni che si sono succedute, si sarebbe pentita di mandare un uomo da nulla, e tale da far ridere, a rappresentarla in Parlamento e a sedere nei Consigli della Corona.

Dunque convien dire che tutta quella gente si sia ingannata, oppure che un certo valore morale il ministro dell'interno lo abbia.

Or bene, a quelle insinuazioni io rispondo: Signori, dite una promessa che io abbia fatta, una parola che io abbia pronunziata e che non abbia mantenuta!

Accade bensì molte volte che i ministri dànno affidamenti, senza impegni precisi, e poi, sopravvenuti degli ostacoli, debbono ritardarne il compimento; ma questo avviene le mille volte nella vita amministrativa a tutti i ministri del mondo, e a tutti quelli che ci sono stati e ci saranno.

Ma alla mia domanda io posso sfidare che mi si risponda: certo nessuno mi risponderà.

Pertanto io prego l'onorevole Pantaleoni a volersi persuadere, che questo fatto che egli ha accennato non è tale che possa diminuire la dignità del Governo; è una piccola cattiveria che usano i partiti, che bisogna perdonare e mettere in conto delle moltissime intemperanze dello spirito di parte.

Vi è un'altra osservazione da fare.

Giova tener in questo conto il Governo del proprio paese?

Giova forse esagerare i fatti narrati dall'onorevole senatore Pantaleoni riguardo alle sètte o non giova invece ristabilire sempre la verità?

Io credo che importa ristabilire sempre la verità ed è obbligo degli uomini di Governo non lasciarsi mai trasportare dallo spirito di parte.

Questo è l'ufficio degli uomini assennati, questo è l'ufficio degli uomini che comprendono giustamente il vero interesse del loro paese. Molte volte si vede attaccare fieramente l'autorità del ministro dell'interno, o di qualche altro ministro; e sta bene, se avete ragione, demolitelo.

Però io debbo osservare che se il Senato crede fondate le accuse del senatore Pantaleoni esso ha il dovere di pronunciare un voto affinchè un altro ministro dell'interno sia chiamato a sostituire il presente.

Quando si lanciano accuse serie contro un ministro, se gli accusatori volessero essere coerenti, dovrebbero far in modo che venisse presentata nell'altra Camera un atto di accusa chiaro ed esplicito. Ma invece le conclusioni sono molto diverse.

No, o signori, credete pure che il Ministero ricerca con diligenza la verità, e, trovatala, la espone con buona fede. Egli, secondo la legge, previene e reprime quando la legge permette di prevenire e di reprimere. Non spetta al ministro dell'interno di punire, bensì ai tribunali; ma si fa ogni sforzo perchè i tribunali agiscano in tutti i casi e contro tutti, ed esercitino prontamente l'azione punitiva loro demandata dalla legge.

Si è parlato anche del giuramento politico, e di un incidente avvenuto nell'altra Camera, del quale io ho soltanto un'imperfetta rimembranza; e solo perchè questo incidente è avvenuto, l'onorevole senatore Pantaleoni dice: Come il ministro non si è alzato, non è intervenuto, non ha impedito che il fatto avvenisse, non ha protestato contro questa restrizione mentale relativa alla santità del giuramento, e della promessa che si fa di essere fedeli alle istituzioni?

Mi permetta l'onorevole senatore Pantaleoni di ricordare la nostra storia parlamentare, la quale è già abbastanza

lunga. Noi abbiamo avuto nella prima epoca della nostra vita parlamentare, in Piemonte, un valoroso soldato, che aveva sparso il suo sangne sui campi di battaglia, il quale un bel giorno ha chiesto che la bandiera tricolore fosse sostituita dalla bandiera azzurra.

Anche allora parvero offese le nostre istituzioni. Ma in simili casi come si procedette?

Fu il presidente della Camera che troncò la questione, perchè è precisamente a lui che spetta principalmente tutto ciò che si appartiene alla costituzione della Camera elettiva. E vorrebbe l'onorevole Pantaleoni far colpa al ministro del fatto da lui citato?

Io non credo che sia ragionevole che di tali piccoli incidenti, che d'altronde sorgono in tutti i Parlamenti, se ne faccia una grave colpa per lanciarla sul capo del Ministero.

Egli ha indicato anche altri fatti: si commisero, dice, dei gravi reati, come a Livorno, e poi ad Ancona pel furto a danno della Banca Nazionale; e i vostri agenti non hanno saputo impedirli, non hanno potuto cogliere in flagrante il pugnalatore, non riuscirono a scoprire gli autori del furto a danno della Banca Nazionale.

Ma, onorevole Pantaleoni, in tutti i paesi del mondo si commettono reati de' quali poi non si riesce a scoprire gli autori! E come può egli dire che l'autorità di pubblica sicurezza di Livorno non abbia fatto il suo dovere? Basta forse perciò che il procedimento penale abbia avuto per risultato l'assoluzione degli accusati tradotti davanti alla Corte d'assise?

Anche i processi penali *habent sua sidera,* onorevole Pantaleoni.

E quanto al furto della Banca Nazionale, i colpevoli non sono stati condannati? E creda pure che i fondi segreti non furono risparmiati per la ricerca degli autori del furto, perchè anche altri interessi molto importanti erano impegnati a scoprirli.

In questo basso mondo qualche volta si riesce e qualche volta no; e i fatti di un'amministrazione come quella della pubblica sicurezza si giudicano nel loro insieme. Si deve osservare come va il paese; riscontrare in quale condizione fosse due, o tre, o cinque, o dieci anni addietro; confrontare il passato col presente, e tener conto delle condizioni generali degli altri Stati d'Europa.

L'onorevole Pantaleoni vorrebbe che il ministro dell'interno estirpasse le sètte, nettasse questo basso fondo che viene ad ammorbare la società.

Ma, onorevole Pantaleoni, si guardi intorno, veda quel che avviene in tutti gli Stati d'Europa, osservi se uno solo di essi sia riuscito in quest'opera che egli vorrebbe compiuta da me! Veda come contro le sètte siano impotenti anche i Governi assoluti.

Che vuole fare l'onorevole Pantaleoni? Leggi repressive, draconiane? Ma la storia non ha forse dimostrato quanta sia la loro efficacia? Non vale meglio che le leggi, se non sono sufficienti, siano cambiate, ma con giudizio? E, finchè non sono cambiate, non è miglior consiglio applicare quelle che abbiamo, a tutti, e in ogni caso? E su questo punto ho io forse mancato?

Nel 1878 io sono venuto innanzi al Parlamento, prima nell'altra Camera, poi in questa, ed ho detto quali fossero le mie regole di condotta in faccia alle associazioni repubblicane o sovversive comunque denominate. Al Senato e alla Camera io ho esposto le norme cui avrei ispirata la mia azione di governo, e ho pure detto quali fossero i concetti della nuova amministrazione riguardo alle manifestazioni con le quali avrebbe potuto compromettersi la sicurezza pubblica dello Stato e i suoi buoni rapporti con le nazioni vicine.

Ho io mancato? Debbo forse spiegare ora per una quarta o una quinta volta l'applicazione dei principî e delle norme pratiche che ho adottato, dire in quali casi e di quali articoli

del Codice penale io posso servirmi, ovvero come siano stati applicati?

Ma guardiamoci un poco attorno, o signori!

In altri tempi, non ne faccio colpa a nessuno, queste dimostrazioni sovversive, apertamente repubblicane, giravano pubblicamente, con bandiera in testa, per le strade. Ora, ne vedete girare alcuna senza che il Governo intervenga e le reprima come una lesione fatta alla legge?

Il Governo non è indifferente; non lascia fare; non lascia passare; non attenua i fatti; il Governo osserva e fa osservare la legge.

L'onorevole senatore Pantaleoni ha parlato dei fatti di Napoli, ed ha pigliato come oro in barra un giudizio pronunziato da un illustre straniero, il Laveleye.

Io credo che pochi degli onorevoli senatori che sono in quest'Aula, e che conoscono le cose di Napoli quanto l'onorevole Pantaleoni, accetteranno quel giudizio.

Io dico che quello è un giudizio pronunciato alla leggera, come molto alla leggera si pronunziano i giudizi sulle cose d'Italia dagli stranieri che la passeggiano per loro diporto.

Voci. Bene! Benissimo!

Depretis, *ministro dell'interno.* Sonvi dei mali in Napoli, lo so; e di ciò parlerò, rispondendo all'onorevole senatore Caracciolo di Bella; ma creda pure l'onorevole Pantaleoni che al Governo non mancano nè la volontà nè l'energia per far rispettare la legge contro le sètte e contro tutti.

Detto ciò, senza speranza di aver disarmato l'onorevole senatore Pantaleoni, io dirò qualche breve parola in risposta all'onorevole senatore Caracciolo di Bella. E qui siamo

In più spirabil aere,

perchè siamo entrati nel campo puramente amministrativo, dove per verità io, come ministro dell'interno, mi trovo più a mio agio.

L'onorevole senatore Caracciolo ha fatto un'escursione retrospettiva sulla nostra legislazione amministrativa; e fermandosi sulla legge comunale e provinciale ha detto, su per giù, che la legge attuale, salvo poche correzioni, è la riproduzione della legge del 1859, la quale però era presentata come legge provvisoria e non fu discussa dal Parlamento.

Io fui in quell'epoca chiamato dal compianto ed illustre mio amico Rattazzi a fare parte di quell'amministrazione. Pochi sono superstiti di quelli che la componevano; alcuni facevano parte di questo, altri dell'altro ramo del Parlamento. Ma ogni anno le file si diradano... Ebbene, io non posso punto ammettere che il provvedimento sia stato provvisorio. Se il senatore Caracciolo crede provvisorie tutte le leggi che si fanno coi pieni poteri, allora sta bene; ma per quanto consta a me, quella legge non aveva carattere provvisorio, se non in quanto, allorchè essa fu promulgata, l'Italia non era ancora unita. Nemmeno la legge presente, onorevole senatore Caracciolo, fu discussa e votata dal Parlamento; per altro le principali questioni furono discusse e risolute dalla Camera dei Deputati, senza dubbio, nel 1865. Poi venne il trasferimento della capitale, e, se ben ricordo, fu in quella circostanza che la legge, così come era stata modificata nella Camera elettiva, venne affidata alle cure del Ministero d'allora perchè la rendesse legge.

E non è ancora fatta una legge dietro discussione e col voto del Parlamento! Questa benedetta legge la studiamo da 30 anni; perchè già il Piemonte, come sa l'onorevole senatore Caracciolo, era retto da una legge, che aveva pure i suoi pregi, pubblicata nel 1848. Successe poi quella del 1859, indi quella del 1865; e già alcune modificazioni l'avevano preceduta, e altre la seguirono poi.

Io credo che l'onorevole senatore Caracciolo non vorrà far colpa all'attuale ministro dell'interno di non aver presentato ancora questa legge, quasi che non avesse fatto il suo dovere in questo argomento.

Durante il mio primo Ministero fu compilata una legge dal ministro dell'interno d'allora, l'onorevole Nicotera, e alla compilazione ho partecipato anch'io.

Essa fu presentata alla Camera, fu studiata negli Uffici, ne fu fatta una relazione dalla Commissione; ma in questo succedersi di crisi, in questa incertezza di partiti politici, non c'è stato modo di discuterla.

Io che nella mia lunga esperienza ho visto pochissime leggi organiche, come quella comunale e provinciale, uscire da una discussione minuta, articolo per articolo, dei due rami del Parlamento, ho creduto che si potesse far cammino senza sforzare troppo la macchina, cioè senza presentare una intiera legge, da discutersi articolo per articolo, e ho presentato parecchie disposizioni per modificare la legge del 1865, alcune delle quali, come dirò in appresso, varranno a soddisfare, se non erro, anche le idee dell'onorevole Caracciolo.

Avrei fatto di più; ma io credo che per far riuscire una riforma di tale fatta, riforma molto delicata perchè tocca a molti e importanti interessi, bisogna pensarci bene, perchè, se non si riesce, si cagiona un altro ritardo; e invece se si riesce, mediante una legge un po' più modesta, ma che comprenda pure delle parti molto utili, sarà tanto di guadagnato sul nemico, onorevole Caracciolo. Perciò la legge da me presentata si limita a poche disposizioni le quali però io credo di grande importanza, specialmente per la parte amministrativa.

L'onorevole senatore Caracciolo ha fatto un confronto della nostra legge con quella del Belgio; ha paragonato le Deputazioni provinciali come sono state stabilite dalla nostra e dalla legge belga, e ha fatto notare la differenza fra le due leggi, e ha osservato che tale differenza è forse una delle cause principali degli inconvenienti che avvengono in alcune parti dello Stato: non dappertutto, perchè, soggiunse, in alcune provincie le Deputazioni provinciali funzionano meglio.

Ma io osservo che le Deputazioni provinciali nel loro complesso funzionano discretamente, benchè esse pure commettano qualche errore.

Le Deputazioni provinciali fanno buona prova specialmente in Lombardia, perchè, sotto altra forma, esse vi continuano le tradizioni, le abitudini delle leggi antiche. Nella Lombardia il sistema elettivo era ammesso così nelle amministrazioni comunali come nelle provinciali e centrali, per quanto lo permetteva la forma di Governo di allora; eravi una specie di vita amministrativa, la quale, per verità, era condotta in modo abbastanza lodevole da funzionarii migliori che altrove.

L'onorevole senatore Caracciolo dice: imitiamo la legge belga, nella quale è stabilito il principio delle incompatibilità nelle Deputazioni provinciali. Ed io non esito a dichiarare all'onorevole senatore Caracciolo ed al Senato che ho una grande propensione per questo sistema delle incompatibilità; e che se mi sarà lecito sperare di farlo accettare dal Parlamento, non esiterò a proporre di mia iniziativa un emendamento alla legge già presentata. Ma riescirò? Anche le proposte dei ministri *habent sua sidera!*

Da questo l'onorevole senatore Caracciolo traeva una deduzione, che a me, mi permetta di dirlo, è sembrata eccessiva.

Egli discorreva un po' a modo della Bibbia: *Abraham genuit Isaac, Isaac genuit Jacob,* ecc.

In conseguenza del modo con cui sono formate le Deputazioni provinciali, e perchè suole avervi un posto importante l'elemento politico, il quale viene poi a prendere posto e a votare anche alla Camera dei Deputati, accade (l'onorevole Caracciolo non lo ha detto, ma io lo dirò liberamente), accade che il ministro si trovi talvolta costretto, per ragioni superiori, a transigere; e transigere vuol dire non fare il proprio dovere come lo farebbe se non pesassero sul Governo queste influenze parlamentari.

Qui poi viene una grossa questione che sorge sempre, ed è gravissima. È una questione che ricorda il titolo di un libro curioso, ma profondo, del più illustre tra gli scrittori socialisti, il Proudhon, intitolato: *La justice dans la révolution et dans l'eglise.* Noi dovremmo dire: La giustizia nell'amministrazione.

Io credo, onorevoli signori senatori, e potrei provarlo, se non temessi di abusare della pazienza vostra e di spendere molto più tempo che l'argomento non meriti, che, se qualche errore avrò commesso, poichè *errare humanum est*, pure io sono di quelli che transigono meno, perchè io voglio condurmi con la mia testa, dovendo essere mia tutta la responsabilità.

Ad ogni modo bisogna provarle queste transazioni, e provarle coi fatti esposti nettamente, dimostrando che le transazioni del ministro, la sua docilità e la sua sommissione alle influenze parlamentari hanno prodotto dei guai nell'amministrazione pubblica.

Allora l'argomento sarà degno della discussione, ed il ministro sarà tenuto a rispondere ed a giustificarsi. Qui invece l'onorevole Caracciolo non è venuto a toccare l'argomento abbastanza chiaramente; ha cominciato un ragionamento generico, ma poi non è arrivato alla conclusione, o si è limitato, come conclusione, e per dimostrare anche che le Deputazioni provinciali fanno cattiva prova, a trarre fuori due casi, cioè l'amministrazione della provincia di Avellino, l'amministrazione della provincia di Napoli.

Io non posso entrare nei particolari indicati dal senatore Caracciolo intorno all'amministrazione della provincia di Avellino. Avvisato un giorno prima, mi sarebbe stato facile farlo, perchè posseggo tutti i dati di tutte le provincie dello Stato, e di una poi conosco le condizioni per scienza propria, perchè sono ormai 38 anni che sono consigliere provinciale, come da 44 anni sono sindaco o consigliere comunale del mio comune nativo.

Venendo alla provincia di Avellino, io non dico che non ci sia qualche cosa anche gravuccia da correggere; ma stando ad alcuni sintomi dovrei credere che il male non sia così grave come lo ha dipinto l'onorevole senatore Caracciolo.

Quali sono questi sintomi? Ultimamente il Ministero dell'interno ha fatto pubblicare una raccolta di dati statistici, dai quali risultano le condizioni di tutti i comuni e di tutte le provincie dello Stato che hanno debiti.

In tale condizione sono 3300 comuni e 47 o 48 provincie su 69.

I comuni senza debiti sono 4600 a 4800 circa, e così il maggior numero; mentre le provincie senza debiti sono pochine, sono 22. La maggioranza delle provincie è indebitata, mentre la maggioranza dei comuni non lo è. Se qualche onorevole senatore lo desiderasse potrei dar visione dei dati che ho raccolti, e che ognuno può verificare. Ora veniamo al primo sintomo; la provincia d'Avellino e i comuni che la compongono sono fra i più indebitati? Io ho qui le statistiche e posso dire all'onorevole senatore Caracciolo, che nè il capoluogo della provincia, nè i comuni urbani, nè i comuni rurali non sono fra i più indebitati; e che, per ragion di debiti, essi sono di gran lunga superati da altre provincie. Non dirò di quanto siano sorpassati, ma certo lo sono di un multiplo abbastanza importante.

Tutti i comuni sono gravati di debiti in questa ragione: 14,21 per testa i comuni urbani; 4,06 i comuni rurali; 31 i capiluoghi.

Andiamo alla provincia. La provincia di Avellino era anche fra le 47 che hanno debiti; io non ne conosco la somma, almeno non l' ho presente; ma mi consta che aveva un debito di lire 22,706 nel 1873, e che per l'anno 1879 figura fra le poche provincie che non hanno debiti.

Andiamo ad un altro dato: io lo ricordo a memoria, non avendo avuto il tempo di procurarmi i dati, per la ragione

che non sapevo che l'onorevole senatore Caracciolo avesse intenzione di farmi queste domande: se questa discussione non fosse giunta così all'improvviso, io avrei potuto rispondere con maggiori particolari e mi sarei presentato in Senato abbastanza preparato per rendere conto della condizione di tutte quante le provincie dello Stato e di una gran parte dei comuni. L'aliquota nella provincia di Avellino non è piccola veramente, perchè giunge a circa 50 centesimi, se non erro, di sovraimposta. Ma non è da farne meraviglia; in confronto di alcune provincie questa aliquota appare gravissima; ma le meraviglie cessano pensando che in alcune altre provincie del mezzogiorno la sola sovrimposta provinciale va a 100 centesimi. E quindi anche sotto questo punto di vista non mi pare che la provincia di Avellino sia troppo aggravata.

E un'altra osservazione ho da fare sulla provincia di Avellino.

Il Consiglio provinciale di Avellino è presieduto da un mio illustre amico, il deputato Mancini; e questa è per me una garanzia; ma se le cose poi non procedono secondo l'intenzione dell'onorevole senatore Caracciolo, *provideant electores:* e però la responsabilità del Governo arriva fino ad un certo punto.

A questo proposito consenta il Senato che io racconti un caso che mi è avvenuto. Ho ricevuto vivissime rimostranze sulle condizioni dell'amministrazione comunale di una cospicua città d'Italia, che non è Napoli; e mi furono fatti insistenti reclami anche da uomini ragguardevoli, appartenenti a quella categoria ch'è stata indicata dall'onorevole senatore Caracciolo, e che spesso fanno parte, e anzi sono l'anima delle Deputazioni provinciali; ho avuto, dico, istanze affinchè provvedessi radicalmente allontanando il prefetto e sciogliendo il Consiglio; e queste istanze mi erano fatte nell'inverno, quando erano prossime le elezioni amministrative. Io mi sono trincerato irremissibilmente dietro la legge;

gli elettori sono i principali interessati; essi devono fare la giustizia. E la giustizia fu fatta! Gli elettori hanno cambiata la base sulla quale si fondava l'amministrazione precedente, e ora le cose procedono in modo abbastanza soddisfacente. Questa, onorevole Caracciolo, è la regola alla quale io mi attengo, e credo che non sia cattiva.

L'onorevole senatore Caracciolo ha finito dicendo: faccia un' inchiesta, mandi una persona disinteressata e capace per conoscere le condizioni della provincia di Avellino, e vedrà che i mali da me indicati sussistono.

Ma io, me lo perdoni l'onorevole Caracciolo, non posso prendere l'impegno di mandare dei funzionari a fare una inchiesta, bensì gli prometto che esaminerò accuratamente tutti i fatti ch' egli ha indicato, e quelli che si compiacerà ancora d'indicarmi; studierò la condizione economica e finanziaria di quella provincia; e se i fatti mi parranno abbastanza gravi e la condizione tale da meritare un' inchiesta io non esiterò a nominare perciò una Commissione, qualunque ne possa essere la conseguenza e col fermo proposito di andare fino in fondo per scoprire la verità. Spero che di questo si contenterà l'onorevole Caracciolo.

Vengo ad un altro punto molto delicato, che riguarda la città di Napoli. Io non dirò come siano nati i guai che finirono poi nei tumulti avvenuti in occasione dell'adunanza al teatro del Fondo. Il Governo ordinò un' inchiesta; e siccome c'erano altre voci in giro, e altri fatti si affermavano, credetti di estendere l'inchiesta a tutti quanti i servizi che dipendevano dal Ministero dell' interno. Non ordinai veramente una inchiesta, ma un' ispezione. Perciò mi sono servito di un funzionario della mia amministrazione; l' ho incaricato di recarsi a Napoli e di fare tutte le indagini che avrebbe credute opportune per iscoprire la verità.

Non mi fermerò, già l' ho detto, sulla storia, sorvolerò sui fatti del teatro del Fondo; dirò soltanto che furono denunziati all'autorità giudiziaria due funzionari di pubblica

sicurezza; che la Sezione d'accusa ha dichiarato non essere luogo a procedimento contro di uno, e rimandò l'altro innanzi al tribunale; così pure le undici guardie, già prima messe agli arresti per ordine del Governo, furono mandate dalla Sezione d'accusa al giudizio del tribunale.

Da ciò appare dunque che i provvedimenti presi subito dopo i fatti furono indovinati, il che non è sempre molto facile.

Adesso spetta al tribunale di giudicare; e perciò sarebbe, non dirò soltanto superfluo, ma anche quasi poco conveniente, che io mi dilungassi a parlare di questo argomento.

E anche per questo riguardo io spero che l'onorevole senatore Caracciolo sarà soddisfatto.

Veniamo all'inchiesta, cioè all'ispezione. L'onorevole senatore Caracciolo dice: i risultati di questa ispezione il ministro li vuol riservare a sè, lasciando che rimangano come una spada di Damocle sospesa sul capo di uomini rispettabili, i quali certo hanno il diritto di giustificarsi, e tenendo quasi, non so, una specie di nube che offende anche l'intera cittadinanza di Napoli.

Io credo che sia incontestabile, sebbene sia stato posto in dubbio, il diritto del Governo di ordinare tali ispezioni; credo anche che il Governo ha diritto di valersi di tali ispezioni per i provvedimenti che sono di sua competenza, e che non sia obbligato a fare di pubblica ragione. Ma se tale è, a mio credere, lo stretto diritto, io reputo però che non sia equo nè giusto che il Governo se ne valga, perchè quando si fa una ispezione di questa natura è bene che almeno gli interessati ne abbiano conoscenza; *audiatur et altera pars;* è questa una norma di procedura civile che bisogna ammettere anche nell'amministrazione.

E però io, quando, in conseguenza di una deliberazione del Consiglio provinciale di Napoli, fui richiesto di comunicare la relazione dell'ispettore, relazione alquanto voluminosa, che naturalmente prima di comunicare io volevo

leggere, anche per vedere quali fossero i miei doveri e quali provvedimenti dovessi prendere, ho subito scritto al prefetto di Napoli dichiarando che ero disposto a comunicare la relazione alla rappresentanza provinciale affinchè la esaminasse e provvedesse anche al suo decoro e al suo interesse; imperocchè essendovi in giuoco gl'interessi provinciali, è giusto che la rappresentanza provinciale abbia anche il modo di difendersi.

Ora si attende a copiare gli atti della ispezione, e io credo che fra pochissimi giorni saranno comunicati, giusta l'impegno che ho preso personalmente ed ufficialmente col prefetto di Napoli. Anche in ciò io credo di avere adempiuto al mio dovere.

Io non entro negli altri ragionamenti fatti dall'onorevole Caracciolo di Bella intorno alla convenienza di chiamare tutti i partiti, dirò così, alla mensa comune, ovvero, a dir meglio, al lavoro comune che tutti dobbiamo fare per consolidare le nostre istituzioni, per migliorare le condizioni politiche ed economiche del nostro paese.

L'onorevole Caracciolo è poi entrato in un altro ordine d'idee, ha parlato degli impiegati.

A questo riguardo mi sia lecito ricordare come la prima volta che io presi a parlare in Parlamento su questo argomento, come ministro, cioè nel 1876, io abbia dichiarato che non ammetteva il predominio della politica nell'amministrazione, e che agli ufficiali dello Stato noi avremmo chiesto soltanto l'adempimento del loro dovere e l'esecuzione delle leggi, senza badare alla loro fede politica.

Della mia fedeltà a questa regola io ho dato prove, e non di quelle che consistono in un atto speciale, riguardanti un individuo, ma in atti che, volendoli considerare un poco attentamente, sono di grande importanza.

Ho presentato una legge sullo stato degli impiegati, che non ebbe fortuna alla Camera; ma ne ho in pronto un'altra e potrò presentarla da un giorno all'altro.

Di più ho presentata una legge che regola il Consiglio di Stato...

De Cesare. Perchè non la presenta al Senato?

Presidente. Silenzio, la prego, parlerà dopo.

Depretis, *ministro dell'interno.* Se mi tenta... quasi quasi... Però si deve prima deliberarne in Consiglio de' ministri; del resto, io, per me, sono dispostissimo a presentarla al Senato, assecondando il desiderio onesto, e forse molto utile, dell'onorevole senatore De Cesare.

Come dissi, ho presentato un disegno di legge sul Consiglio di Stato. Vediamo alcune disposizioni di questa legge.

Vi erano alcune materie che erano tolte alla giurisdizione del Consiglio di Stato, e che in alcuni casi potevano generare, o far sospettare, l'arbitrio, essendo esclusivamente regolate dal solo Ministero: io le ho sottoposte alla giurisdizione del Consiglio di Stato.

Questo per la materia elettorale, questo per lo stato degli impiegati. Da tutto ciò si vede che si cammina verso questo ideale della giustizia nell'amministrazione, ed io camminerò sempre su questa via.

Ci sono altri studi in pronto; così quello sulla responsabilità dei pubblici funzionari, il quale formerà oggetto di altro disegno che sarà presentato, e al quale andrebbe aggiunto pur quello della responsabilità ministeriale, difficile tema che altri paesi non hanno risolto ma che pur deve risolversi, checchè ne sembri all'onorevole senatore De Cesare, il quale vedo fare dei segni che accennano alla difficoltà della materia.

Insomma qualche cosa si può anche fare in questa materia.

Alle poche cose che ho indicate altre ne potrei aggiungere, che dimostrerebbero all'ultima evidenza quali sono le intenzioni del Governo, quale è la via che egli intende di percorrere nella politica interna. *Fides ex operibus.*

Signori, il punto più grave è quello dell'amministrazione dei comuni e delle Opere pie.

Abbiamo venti mila Opere pie in Italia.

Il loro patrimonio si valuta a un miliardo e mezzo, anzi un miliardo e 600 milioni, e dà una rendita netta di 47 milioni circa.

Su questo argomento ho presentato un disegno di legge, e un altro più completo si studia nel Ministero.

Ho presentato un disegno di legge alla Camera dei Deputati riguardo ai comuni molto gravati di debiti, poichè si è osservato che più i comuni sono grossi, più grossi sono stati i loro debiti, e più terribile quindi si presenta la loro situazione economica e finanziaria.

Eppure io ho corso il pericolo di farmi chiamare violatore dei sacrosanti principî della libertà dei comuni, solo perchè ho messo in quel disegno di legge una piccola disposizione per la quale, quando i debiti toccano una certa somma, debba intervenire l'approvazione del Consiglio provinciale, e non della sola Deputazione, e in alcuni casi debba anche intervenire la legge. Ma io, signori, non me ne pento, no.

Qualche volta bisogna rassegnarsi a parere codino, quando i bisogni pubblici lo richieggono.

Rispetto a Napoli poi, io credo che l'onorevole senatore Caracciolo di Bella non dubiterà del mio vivissimo interessamento pel benessere di quella grande e patriottica città.

Il disegno di legge che sta davanti alla Camera, e che ha per iscopo di pareggiare le finanze dissestate, molto dissestate, del comune di Napoli, prova che il Governo, e il ministro dell'interno in special modo, portano il più grande interesse alle sorti di quella grande e patriottica città, affinchè essa possa divenire così prospera come fu patriottica, così ordinata come lo meritano i sacrifizî ch'essa ha sostenuto per la causa italiana.

Sulla costruzione delle grandi corazzate

Nella discussione del capitolo 35 del bilancio del Ministero della marina pel 1881 così intitolato: *Riproduzione del naviglio - Allestimento del* Dandolo, *proseguimento della costruzione dell'* Italia *e della* Lepanto, *nonchè dei due incrociatori* Flavio Gioia *e* Amerigo Vespucci - *Costruzione di due nuove navi di prima classe e di un terzo incrociatore* — L. 12,600,000. — La Commissione proponeva la soppressione delle parole « di due nuove navi di prima classe. » — Alla discussione presero parte gli onorevoli Albini, Maldini, Ricotti, Di Lenna, Geymet, Sani, Luporini, il ministro della marina, onorevole Acton, il presidente della Giunta generale del bilancio, onorevole La Porta, gli onorevoli Pierantoni, Finzi, Morana, Castellano, Francica, Romeo, Indelli, De Zerbi e Mocenni.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 20 dicembre 1880.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

L'onorevole Depretis, ministro dell'interno, così parla:

Era mia intenzione di rimanere in silenzio durante questa discussione, e di assistere addolorato, ma muto, al voto della Camera. Dico addolorato, perchè cotesta è veramente, o signori, una questione assai importante e la cui soluzione

potrebbe avere conseguenze anche più gravi di quello che si può immaginare. È una questione complessa: io ne dirò pochissime parole.

Non è argomento alla cui discussione io possa partecipare con competenza; ma poichè l'onorevole Ricotti ha voluto tradurmi in causa, ricordando la mia posizione in una Commissione parlamentare, la quale ha discusso una legge da lui presentata intorno alla difesa dello Stato, e ha detto che la Commissione aveva chiesto i disegni, che questi disegni le erano stati comunicati, che il ministro aveva discusso con la Commissione i particolari della sua proposta di legge, e avendo egli soggiunto che la Commissione del bilancio non chiede i disegni delle navi ma solo i pareri sui disegni medesimi pronunziati dagli uffizi tecnici competenti, io mi permetterò di osservare all'onorevole Ricotti che in quella Commissione io sono stato il direttore della discussione, ma niente di più. Io ho forse creduto di avere qualche competenza in uno degli argomenti deferiti agli studi di quella Commissione, quello delle ferrovie, ma per gli altri argomenti io ho lasciato ai miei colleghi di fare tutte le domande che reputassero opportune: io non ne ho fatta alcuna direttamente. Ed è verissimo che furono comunicati alcuni disegni e che questi disegni furono esaminati. Ma io prego l'onorevole Ricotti di avvertire che in quella Commissione nessuno certamente ha messo in discussione il sistema di costruzione dei forti, e nemmeno la spesa di ciascuno dei forti stessi. Si è parlato della diga della Spezia; ma anche per la diga della Spezia c'erano tre progetti; uno de' quali difeso dall'onorevole Di Saint-Bon, e che era stato difeso anche da me, ma che non ebbe l'approvazione della maggioranza della Commissione; un altro proposto, se non erro, dall'onorevole Ricotti e dal ministro della marina d'allora, che non ebbe neppur esso il suffragio della maggioranza della Commissione. La quale volle attenersi anche in quella circostanza ad un partito medio.

Ella lo rammenta, onorevole Ricotti, anche in quella circostanza prevalse il partito medio. Ma lasciamo da parte questo che è fatto personale, ed entriamo brevemente nella discussione che si agita.

La questione è complessa e grave; ne sono punti prominenti una questione di procedura parlamentare, una questione tecnica, e con la questione tecnica vanno di conserva la questione finanziaria e la legge votata tre anni or sono sull'organico della marina militare.

Io non mi fermerò molto sulla questione di procedura parlamentare: vi è un articolo della legge sull'organico il quale impone al ministro due obblighi, primo dei quali è di indicare nel bilancio di prima previsione le navi delle quali intende di intraprendere la costruzione; ed io non mi fermerò sulla interpretazione di questo primo articolo: lo ricordo soltanto.

Una seconda disposizione della legge medesima prescrive che i disegni delle navi da costruirsi debbano essere sottoposti all'esame dei Consigli speciali, a ciò chiamati dalla legge o dai regolamenti; questa disposizione non è che la ripetizione, confermata per legge, di norme esistenti da tempo immemorabile nella nostra marina: il ministro non può intraprendere l'esecuzione di nessun progetto di navi nuove, e nemmeno di raddobbi, se prima non ha interrogato quel Consesso, che prima era l'Ammiragliato, e poi divenne il Consiglio superiore di marina, e che adesso spezzato in due, costituisce il Comitato dei lavori, quello che in Francia esiste da molto tempo sotto il nome di *Comité des travaux*, e il Consiglio superiore di marina, che corrisponde al Consiglio di ammiragliato della Francia e di altri paesi.

Ma il ministro non ha mai detto che non voglia sottomettersi a quest'obbligo; anzi in un progetto, o, per così dire, in un programma preliminare ha interrogato il Consiglio superiore, e ne ha presentato il parere alla Camera.

Qui adunque non si può dire al ministro che abbia mancato ai suoi doveri.

Ma la Commissione del bilancio dice: voglio vedere anch'io e voglio esercitare un diritto di esame e di controllo che mi spetta: e dice bene; ma di questo diritto non si deve abusare, non si deve volerlo esercitare in limiti troppo ampii.

E io faccio troppa stima della Commissione generale del bilancio per dubitare che essa possa mai avere simile intenzione. Ma vi ha di più. Oltre alla legge, vi è un ordine del giorno approvato dalla Camera, accettato dal ministro e con lui concordato; e del quale si disse già ieri.

Quest'ordine del giorno consta di due parti. La prima riguarda il sollecito compimento delle navi di prima classe in costruzione, le quattro grosse navi; e a questa parte dell'ordine del giorno l'onorevole ministro ha ottemperato, e ne potrà fornire agevolmente nuove prove se si vorranno. La seconda parte dice: « Il ministro presenterà al Parlamento per la costruzione delle navi di prima classe i pareri degli uffici tecnici, prima di ordinarne la costruzione, e passa all'ordine del giorno. »

Quale interpretazione si deve dare a questa seconda parte? Un parere è già stato presentato alla Camera; ma la Commissione dice: adagio, questo parere non è tutto, c'è un altro parere da presentare, il quale riguarda il caso concreto delle due navi di un tipo diverso da quello che, come qualcuno crede, ha già ottenuto implicitamente, se non esplicitamente l'approvazione della Camera. Su questo tipo, si dice, su questo caso concreto non avete ancora il parere dell'ufficio tecnico competente: presentatelo. E il ministro dichiara: appena io avrò questo parere, ossequente all'ordine del giorno della Camera, io mi recherò a dovere di presentarlo immediatamente.

E fin qui mi pare che il ministro faccia tutto quello che deve; manca per queste navi il parere nel caso concreto;

ma a me pare che il concetto generico debba bastare per dar occasione e modo ad una discussione, anche tecnica, in un Parlamento. E infatti la discussione si è sempre aggirata in questo campo; si sono fatti dei confronti tra le navi secondo il programma, secondo il tipo Di Saint-Bon e Brin, e quelle secondo il tipo Acton.

La Commissione dice: va bene, voi lo presenterete, noi lo crediamo; ma non comincerete le nuove costruzioni se non quando il Parlamento si sarà pronunziato.

Ecco dove io credo che essa faccia un passo di più del dovere. Mi scusi, ma fa un passo di più del dovere! Essa lega le mani al potere esecutivo; e forse forse dico, in qualche caso solamente possibile, non dirò probabile, anche le prerogative della Corona.

Il ministro accettando quest'ordine del giorno, si obbligherebbe a non ordinare la costruzione sinchè non fosse intervenuta la decisione della Camera.

Ora, o signori, io dico che considerando l'andamento delle cose, secondo il corso normale ed ordinario dell'amministrazione, è evidente che non è necessario mettere questa clausola, perchè secondo l'andamento regolare, che è pur quello cui si deve aver riguardo, se si vorrà fare una discussione ci sarà più che tempo di farla.

Che cosa deve fare il ministro? Che cosa ha fatto e che cosa farà? Il ministro ha mandato al Consiglio superiore il suo programma; il Consiglio l'ha approvato; il ministro, avuto questo parere, ha incaricato il Consiglio dei lavori di fare il disegno: questo disegno si fa prima in massima e lo si fa vedere al ministro; poi si fa nei particolari; non minutissimi, ma sufficienti a poterne dare un giudizio.

Quando il Consiglio abbia dato il suo parere, e questo parere sia depositato sul banco del nostro presidente, il ministro che cosa potrà fare? Il ministro, se non erro, trasmetterà i disegni ai dipartimenti, ed ordinerà che siano ridotti

nelle proporzioni dovute per procedere alla esecuzione. Passeranno nelle sale di tracciamento, e finchè quel lavoro sarà compiuto, quale sarà l'impegno che potrà essere preso dal ministro?

Egli avrà preso impegno di fare tradurre i disegni in proporzioni diverse. Poi quando questi disegni al vero, parlo un linguaggio forse improprio, saranno eseguiti, allora si potrà procedere ai contratti, e questi seguiteranno la trafila ordinaria: andranno al Consiglio di Stato, ecc., ecc.: ma al punto attuale delle cose non mi pare conveniente di fare in seguito una terza o quarta discussione su tale materia. Posto il disegno di legge sul banco della Presidenza della Camera, esso sarà esaminato, e se qualcuno crederà che qualche grosso errore sia stato commesso, farà un'interpellanza al ministro; e se il ministro non avrà adempiuto al suo dovere, la Camera gli darà un voto di sfiducia e la questione sarà risoluta. A me pare che questa sarebbe la via da seguire.

Io lodo gli scrupoli della Commissione nel difendere le prerogative della Camera; ma in fin dei conti non bisogna mai esagerare nulla.

Io metto da parte questa questione di procedura parlamentare, perchè mi pare che a quest'ora già ne sia subentrata un'altra che ne ha preso il posto. Già da tre o quattro giorni, o signori, noi discutiamo la questione tecnica, e la discutiamo minutamente sotto tutti i punti di vista. Si sono pronunziati discorsi importantissimi: è dunque naturale, o signori, che io faccia questa domanda: credete voi che dopo questa discussione il ministro possa lasciare la questione in sospeso ed aspettare per alcuni mesi che la Camera ritorni sulla questione e pronunzi un voto?

Io mi rivolgo alla vostra coscienza, o signori; credete che il ministro potrebbe rimanere autorevolmente al suo posto dopo una discussione come questa, o se vi si ponesse termine con un voto di sospensiva? Io credo di no, o signori.

Io mi guarderei ben bene di entrare nella questione tecnica, ma mi pare che la questione non possa essere rimandata, e che fra due pericoli il maggiore sia quello di non risolverla adesso, perchè una questione insoluta fa sempre male alle pubbliche amministrazioni, mi pare che si rende evidentemente impossibile al ministro di rimanere al suo posto e di rimanervi autorevolmente. E in che consiste poi questa benedetta questione tecnica? Lasciatemelo dire con parole da profano; mi perdoni l'onorevole Ricotti, se io, tanto poco competente in questa materia, mi permetto di giudicarla con proporzioni che chiamerò volgari, ma adattate all'intelligenza di tutti.

Ecco qua.

Prima di tutto il ministro ha detto ben chiaramente più volte che non si tratta di cambiare indirizzo. (*Interruzioni*)

Presidente. Prego di non interrompere.

Depretis, *ministro dell'interno.* Vi saranno alcune parole sfuggite nell'improvvisazione. Ma ne sono sfuggite tante a me, e me ne sfuggono ancora, dopo 33 anni di vita parlamentare... (*Ilarità*) Vogliono essere interpretate benevolmente! Vuolsi molta tolleranza, signori, nella vita parlamentare e nella vita politica.

Dunque non si muta nulla. Già a quest'ora lo sappiamo tutti; la scienza galoppa, principalmente nelle arti meccaniche. Se dovessimo fare un'altra *Italia*, mi pare che lo abbia detto anche l'onorevole Ricotti, e se non l'ha detto lui lo dico io, la faremmo di eguale potenza, con una pescagione minore e con un tonnellaggio immancabilmente minore. E poichè la scienza ci conduce a questi risultamenti, sta a vedere se dovremmo approfittarne per fare ancora una *Italia* dello stesso volume, e necessariamente più forte. Ma ci adatteremmo, mi pare, assai volentieri a fare un'*Italia* di mole minore, purchè avesse la stessa potenza: poichè le considerazioni fatte per la prima, varrebbero per la seconda... Il *Duilio* è uno dei nostri tipi. Credo che quello che avviene

per l'*Italia* avverrà per il *Duilio*. Dunque se risparmiamo 2000 tonnellate sulla prima, ne risparmieremo 1800 sul secondo. Quindi se il *Duilio* ha 11,000 e tante tonnellate, si avvicinerà, tenuto conto dei progressi della scienza, si avvicinerà alla stessa potenza con un tonnellaggio forse minore di un migliaio di tonnellate.

Non so se mi avventuro troppo. Sono ipotesi che escono dalla bocca di un profano; e però non vogliate darvi alcun valore scientifico... (*Interruzione a destra*)

Agli interruttori potrei rispondere: si può amministrare benissimo senza essere tecnici; ma lasciamo dormire cotesto argomento.

Adesso che cosa vuol fare il ministro? Vuol mettere in cantiere due *Italie* un poco meno grandi; egli crede in buonissima fede, come in buona fede credo io, che con questo sistema non si cambia indirizzo e ci si accosta un poco più ad una esecuzione savia, permettetemi di dirlo, della legge che abbiamo votata tre anni or sono sull'organico della marina.

Parecchi oratori hanno osservato come sia dovere del Ministero stare rigorosamente, per quanto umanamente è possibile, nel programma che la Camera ha consacrato con una deliberazione che ora è legge dello Stato; ma permettetemi di citare alcune disposizioni di questa legge, e di aggiungere qualche osservazione per dimostrare che il Ministero vi si attiene forse più rigorosamente che seguendo un'altra via. Che cosa dice la legge? Non parlo delle navi minori. La legge definisce le navi di prima classe siccome quelle che sono adatte a tutti gli usi della guerra marittima. *Omnis definitio in iure est periculosa*; ma, infine, questa è la definizione. Poi la legge che dice? In un secondo articolo è detto che le navi attualmente esistenti nella regia marina, in servizio ed in costruzione, saranno ascritte alle specie e classi sopra descritte conformemente alla distribuzione indicata nella tabella annessa. E qui c'è la tabella annessa.

E siccome la legge stessa prescrive che le navi di prima classe, di cui ha data la definizione, debbano essere sedici, e che queste sedici navi di prima classe debbano essere compiute tutte nel decennio, dalla fine del 1877 al 1° gennaio 1888; e siccome questa parte della flotta deve costare allo Stato una determinata spesa, della quale una parte fu inclusa (io non fui favorevole all'inclusione perchè mi piacciono le cose molto chiare) nel bilancio ordinario, come spesa per la riproduzione del naviglio, ed un'altra parte per la somma, se non isbaglio, di 20 milioni, fu stabilita nella legge, così noi sappiamo, applicando queste disposizioni della legge, che in dieci anni, per compire l'organico come è indicato nella legge stessa, occorre una determinata spesa, che mi pare rilevi, prendendo i due stanziamenti, a circa 200 milioni, in ragione di 14 milioni circa per ogni nave.

Vediamo questa tabella.

Le nostre navi di prima classe dovevano essere sedici, secondo la legge; ma io domando se quelle che sono indicate nella tabella, alla lettera *E*, possono essere considerate come navi di prima classe; io domando agli uomini intelligenti di cose di marina se ciò si possa sostenere. L'*Affondatore* è un ariete, ma è vecchio di 16 anni; ha una piccola corazza, ed è una nave inadeguata anche per la sua velocità che è poca.

Fra queste quattordici navi ve ne sono sole quattro di cui si può giovare come veri valori la nostra flotta. Ce ne sono dieci le quali sono classificate, dirò così, nominalmente, ma non costituiscono una forza. V'ha di peggio; di queste dieci navi classificate, due sono già fuori servizio. Il *Conte Verde* è radiato da qualche tempo, la *Venezia* si è trovata in uno stato da non poter servire. Dietro la *Venezia* verranno rapidamente le altre che hanno la stessa costruzione. Abbiamo ancora, se non erro, sette anni innanzi a noi. Vogliamo o non vogliamo ubbidire alla legge e preparare il materiale che la legge ha preveduto e prescritto? Che cosa

dobbiamo fare? Mi pare che non possiamo pensare ad avere tante *Italie*: non lo crede nemmeno l'onorevole Ricotti. Se si facessero otto navi come l'*Italia*, si spenderebbero 200 milioni, cioè tutto il fondo assegnato all'organico senza aver 16 navi.

Le altre navi devono essere piccoli *Monitors?* Anche questa è una questione tecnica. Il ministro crede che, sotto il punto di vista delle costruzioni, dovranno essere navi di prima classe del tipo *Italia*, egualmente potenti e che si avvicinino a questo tipo più di altre navi già costrutte. Il chiedervi di costrurre due di queste navi non mi sembra cosa che possa costituire una questione così grave da inibire al ministro di costruirle secondo quel tipo e da invocare una risoluzione contraria alla Camera, una risoluzione che obblighi il ministro, per ragioni che tutti devono comprendere, a dire: signori, io non posso più condurre la marina italiana, perchè il vostro voto mi toglie qualsiasi autorità.

Io prego quindi la Camera di tener conto di queste ragioni che acquistano un valore anche maggiore dopo la lunga discussione che è seguita. Io confido che la Camera, non consultando che il suo patriottismo, permetterà al ministro di continuare nell'amministrazione della marina che gli fu affidata dalla fiducia del Re e dal voto del Parlamento. (*Benissimo!*)

Ritirati i vari ordini del giorno presentati, fu approvato per alzata e seduta quello proposto dall'onorevole Morana:

La Camera, udite le dichiarazioni dell'onorevole ministro della marina, considerando che verranno messe in cantiere due navi di prima classe del dislocamento non maggiore di 10,000 tonnellate e del costo massimo di lire 15,000,000, passa alla votazione del capitolo 35.

È con esso approvato il capitolo 35.

Concorso dello Stato nelle opere edilizie e di ampliamento di Roma

Questo disegno di legge presentato dal presidente del Consiglio, onorevole Cairoli, di concerto col ministro dell'interno, onorevole Depretis, e col ministro delle finanze, onorevole Magliani, il 15 novembre 1880 ed esaminato dalla Commissione composta degli onorevoli Nicotera presidente, Del Zio segretario, Ruspoli, Maurigi, Sella, Mazza, Lorenzini, Massari e Trompeo, venne riferito dall'onorevole Sella il 24 gennaio 1881. — La discussione ebbe principio l'8 e proseguì fino al 18 marzo 1881, prendendovi parte gli onorevoli Nicotera, Sanguinetti Adolfo, Ruspoli Emanuele, Toscanelli, Massari, Majocchi, Oliva, Berti Ferdinando, Crispi, Folcieri, Brunetti, Viarana, Fabrizj Nicola, Saladini, Di Rudinì, Delvecchio, Curioni, Fortis, Martini Ferdinando, Giovagnoli, Cavalletto, Seismit-Doda, Indelli, Marazio e Bonghi.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 15 marzo 1881.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Chiusa la discussione generale l'onorevole Depretis esprime il suo avviso sui vari ordini del giorno presentati:

Io debbo cominciare, o signori, con dichiarare quale sia l'impressione che ho provato durante questa discussione. Io non so, quantunque vecchio, se appartenga ai vecchi od ai giovani. (*Ilarità*) Qualche volta, dico il vero, mi sento

molto giovane; e ciò accade quando mi sento molto e molto ingiustamente ferito; ed in questa discussione appunto sono stato molto ferito; e in questa con me furono feriti anche tutti i miei colleghi del Ministero; e non solo di questo Ministero, ma anche di quello che l'ha preceduto; perchè tutti i peccati che si scoprono adesso in questo disegno di legge possono essere attribuiti a due Ministeri.

Io lo dichiaro, in quasi 34 anni di vita parlamentare, non ricordo di aver assistito ad un giudizio così severo, e mi si permetta la parola, così spietato, come quello che fu pronunziato sopra questo disegno di legge. Ma fortunatamente sono venuti in aiuto del Ministero alcuni i quali, sebbene chiamati vecchi, hanno risuscitato un sentimento molto vigoroso e molto giovane, un sentimento che ringiovanisce anche i vecchi, perchè sono ispirati dalla più sacra delle religioni, la religione della patria.

Le parole pronunziate dall'onorevole Crispi, dall'onorevole Fabrizj, dall'onorevole Cavalletto, dall'onorevole Brunetti, e ieri nel suo splendido discorso, dall'onorevole Sella, tanto più giovane di me, hanno elevata la discussione ad un'atmosfera così alta e serena, che io, a dire il vero, vedendomi oggi obbligato a non potere più oltre spaziare in quell'olimpo sublime, mi sono chiesto se non fosse più bello e più conveniente per me il tacere. Ma l'onorevole Bonghi venne anch'esso ad aggiungere la sua quota di biasimo contro questo disegno di legge e la sua nuova ferita mi obbliga a parlare.

Il disegno di legge in discussione egli lo ha chiamato un aborto; altri disse che una disposizione che era nel disegno di legge, e che fu provvisoriamente ritirata, non abbandonata (l'articolo 4), era un'assurdità, una violazione flagrante dello Statuto; insomma tale una cosa da essere impossibile immaginare come un Ministero composto di uomini mediocremente ragionevoli avesse potuto farne oggetto di una proposta di legge!

La convenzione poi col municipio di Roma fu giudicata la cosa la più strana del mondo. Invertite le parti tra lo Stato e il comune, scelta la pessima fra le peggiori maniere possibili per eseguire opere pubbliche; e, a guisa di corollario di tali giudizi sul disegno di legge che sta dinnanzi alla Camera, furono giudicate in un modo non meno severo le tendenze del Ministero.

Voi siete, si è detto, nemici del decentramento: ne abbiamo la prova in questo disegno di legge! Voi ci proponete uno spreco del pubblico danaro e un'offesa alla giustizia; voi ci proponete un atto di abbandono delle classi lavoratrici le quali hanno diritto alla assidua e perpetua assistenza dello Stato, del quale voi ministri siete i rappresentanti!

In verità io non saprei quali più gravi accuse si possano immaginare contro un Ministero! E le furono mosse da uomini che l'onorevole Crispi ha indicato come gli amici del Ministero, e che per tali essi medesimi si professano, dichiarando come qui non sia il caso di fare una questione di Gabinetto. Ma su questo punto permettetemi, dilettissimi ed affettuosissimi amici... (*Viva ilarità*) permettetemi una osservazione. Voi volete votare contro questo disegno di legge, del quale avete pronunziato giudizio severissimo; dite che voterete contro anche se il Ministero ne farà una questione di Gabinetto; e questo dite di un disegno di legge che conoscete da due anni! Il Ministero ha dunque dei vecchi peccati! E voi, vecchi amici, non avete avuto una parola di consiglio, nè privata nè pubblica, prima d'oggi, prima del giorno in cui questo disegno di legge è venuto in discussione? (*Bravo!*) Ma, scusate, siete troppo buoni! Voi dovevate venire ad una conclusione diversa; e ben prima d'ora.

Un Ministero che aveva presentato un disegno di legge meritevole di così gravi, acerbe e crudeli censure, avrebbe dovuto essere chiamato da voi, con una mozione qualsiasi,

a render conto alla Camera di quest'atto, anche prima che esso venisse in discussione. Voi avreste dovuto promuovere una mozione in conseguenza della quale i ministri dovessero riprendere il loro posto nella vita privata. Mi pare, signori, che cotesto sarebbe stato ragionevole. Io comprendo che gli avversari giudichino il Ministero severamente. Onorevole Sella, io le sono grato dell'aiuto che ha portato al Ministero; sebbene, io immagino, l'aiuto non sia stato tutto ispirato dalla sua simpatia verso i ministri. È fortuna che un uomo come l'onorevole Sella, ispirandosi ad alti sentimenti, portando la questione nella serena atmosfera in cui queste questioni debbono essere elevate dagli uomini di Stato, abbia pronunziato parole delle quali non il Ministero soltanto, ma il paese, gli debbono esser grati. E mi permetta di ripetere qui quello che egli mi ha detto privatamente, perchè credo sia tal cosa che faccia onore a tutti. Egli ha concluso un suo privato discorso dicendo: è una necessità che Commissione e Ministero si mettano d'accordo in una questione che riguarda Roma, che riguarda la capitale del Regno.

Ciò premesso, conviene che io risponda alle accuse; le quali, lo ripeto, non furono poche; e una risposta converrà pure che io dia alle interrogazioni che furono fatte insieme alle accuse. Sarò breve, il più che potrò; vedrò di camminare a grande velocità, perchè l'ora si fa tarda, il tempo impiegato in questa discussione è già abbastanza lungo, e mi pare che debba essere nel desiderio di tutti venirne ad una conclusione il più presto possibile.

E primieramente consenta l'onorevole Sella che io dica due parole di risposta ad una frecciata che egli ha voluto lanciare ieri al Ministero. Quel benedetto stipendio dei ministri (*Ilarità*) non ce l'ha mai perdonato l'onorevole Sella! Eppure, onorevole Sella, la colpa è un poco sua, ed un poco de' suoi antichi amici. (*Movimenti*)

Sella, *relatore*. Che vuol dire questo antichi?

Presidente. Prego di non interrompere.

Depretis, *ministro dell'interno.* Anche attuali. Dico *antichi*, perchè per una parte di essi hanno cessato di essere suoi amici politici.

Noi, ministri di Sinistra, abbiamo assunto il potere ed abbiamo accettata l'eredità lasciata dalla Destra. L'eredità aveva, come tutte le eredità, una parte attiva, ma anche una parte passiva; e fra le attività, voglio fare l'inventario con questa classificazione, v'era l'obbligo di migliorare la sorte degli impiegati. (*Movimenti*)

Il miglioramento della condizione degli impiegati era uno dei problemi che più gravemente pesavano sul nuovo Ministero di Sinistra. Noi ce ne siamo occupati subito, tenendo conto della condizione delle finanze. Avendo allora la disgrazia di essere ministro delle finanze, io ho cercato di far studiare questo problema, e mi hanno aiutato uomini d'ogni partito. Ricordo che uno dei miei coadiuvatori è stato l'onorevole Mantellini. Abbiamo poi formulato quel benedetto disegno di legge, il quale si scostava da una legge compilata e firmata dall'onorevole Sella alcuni anni prima. E quale era questa legge dell'onorevole Sella? Era una legge inspirata alla necessità di fare economie dappertutto dove si potevano fare onestamente. In quella legge si stabiliva una ritenuta, oltre alla tassa di ricchezza mobile, sullo stipendio degli impiegati, si stabiliva un'imposta progressiva dell'uno, del due, del tre, del quattro, del cinque e più secondo l'entità degli stipendi. Il disegno di legge era in data del dicembre 1864, di quell'anno nel quale, ben lo ricordano coloro che hanno studiato i nostri bilanci ed hanno partecipato alla vita parlamentare del nostro paese dalla costituzione del Regno d'Italia, l'onorevole Sella aveva bisogno di tutta la sua fermezza per migliorare la condizione delle nostre finanze. E codesto fu uno degli spedienti messo innanzi dall'onorevole Sella; ma pareva che ripugnasse anche a lui, perchè nello stesso disegno di legge vi

era un articolo che diceva: la legge cesserà di avere effetto con tutto l'anno 1866. Era dunque un provvedimento provvisorio di sua natura.

Venuti noi al Governo, credemmo che la questione degli impiegati fosse matura, che le finanze fossero un poco migliorate, così da poter sopportare il nuovo aggravio che si trattava d'imporre; e con un altro disegno di legge abbiamo cercato di migliorare la condizione degli impiegati e la Camera lo ha approvato. Ma i ministri sono certamente impiegati essi pure; io vorrei che non lo fossero, che avessero un'indennità, e non percepissero stipendio; ma intanto le nostre leggi vogliono così; di guisa che se io restassi ministro ancora 20 anni, a 90 anni circa potrei liquidare la mia pensione di riposo nella bella somma di ottomila lire. (*Si ride*)

Or bene nel provvedimento proposto a favore degli impiegati furono compresi anche i ministri. Ma notate una cosa; il provvedimento fu presentato nei primi mesi del Ministero, ma doveva aver effetto al 1° gennaio 1877; e siccome la vita media dei Ministeri in Italia è molto breve (io sono stato ministro una volta per meno di 9 mesi), così mi pareva, se anche ci avessi badato, e dico la verità non ci ho badato, che la proposta fosse fatta in modo da non poterne far colpa al Ministero, perchè non sapevo veramente se sarebbe stato in vita fino alla fine di quell'anno e se questa legge non sarebbe andata invece a beneficio dei suoi successori, tanto più che i diari più autorevoli di quel tempo, i più favorevoli al Ministero, gli davano una vita di 3 o 4 mesi. Abbiamo durato di più, non so per quale concorso di accidenti; (*Si ride*) quindi io credo che non sia una grave colpa la nostra. E, del resto, senta, onorevole Sella, quasi sarei tentato di tirar fuori del mio quella piccola differenza che c'è di mille lire all'anno all'incirca, e di impiegarla a profitto della scienza per la quale l'onorevole Sella mi ammetterà di avermi sempre trovato disposto a

fare tutto quello che secondo le mie deboli forze ho potuto fare, e come ministro delle finanze, e come presidente del Consiglio, e come ministro dell'interno.

Pertanto io non tornerò più sopra questo argomento e spero che non ci vorrà tornare più sopra nemmeno l'onorevole Sella. (*Si ride*)

Io non parlo di un'altra dichiarazione fatta dall'onorevole Sella, quando ha affermato che non ha cambiato opinione intorno al sistema di finanza.

Sella, *relatore*. È chiaro.

Depretis, *ministro dell'interno*. Era inutile dirlo, onorevole Sella; non c' è nessuno cui possa venire in mente che l'onorevole Sella cambi la sua opinione; ma alla nostra volta ci permetterà di credere che il sistema da noi seguito della trasformazione dei tributi, non sia proprio un sistema rovinoso, dal momento che abbiamo potuto abolire in gran parte il macinato, senza ferire il credito dello Stato e possiamo abolire il corso forzoso, apparentemente, col consenso quasi universale. (*Mormorio*)

Giovagnoli. Piace *l'apparentemente*.

Depretis, *ministro dell'interno*. Che c'è? (*Si ride*)

Presidente. Non interrompano.

Depretis, *ministro dell'interno*. Fra le molte accuse che ci furono mosse, una ce ne è intorno alla quale bisogna pure che io dica qualche parola. Bisogna che io faccia una specie di panegirico del morto, dell'articolo 4.

Massari. L'elogio funebre.

Depretis, *ministro dell'interno*. Elogio funebre non lo credo, onorevole Massari. La disposizione di quell'articolo è troppo importante perchè possa essere abbandonata, o perchè se ne possa dire: quella disposizione è morta.

Una voce. Risusciterà come Lazzaro.

Massari. Mantenetelo.

Depretis, *ministro dell'interno*. Mantenetelo? Dirò le ragioni per cui non lo mantengo. (*Commenti e interruzioni*)

Insomma, se mi volete ascoltare, bene; se no... (*Sì! sì! Sentiamo*)

Egli è un fatto, o signori, che le pigioni in Roma sono più care che altrove, e ciò per cause inevitabili ed insuperabili; ed è un fatto che è di grande interesse pubblico provvedere in modo che le pigioni siano accessibili alle classi meno abbienti dei cittadini; e questo è pure un grande interesse del Governo.

Ora le cause del caro delle pigioni son note a tutti: la costruzione costa di più; la popolazione cresce più che altrove. E queste cause non sono per diminuire. Quando avremo fatte la strada ferrata degli Abruzzi e le altre strade ferrate secondarie della provincia di Roma, quella per Viterbo, e le altre arterie minori, egli è certo che la popolazione dovrà crescere ancora di più.

E anche l'onorevole Sella ha dimostrato ieri che l'accrescimento delle opere edilizie produrrà l'agglomerazione della popolazione e che occorre provvedere chè altre abitazioni nuove siano preparate e prediposte a riceverla. Ciò si può dunque tenere per certo. E di vero l'imponibile dei fabbricati in Roma, che fatti i debiti ragguagli, era di 13 milioni nel 1870, nel 1880 era all'incirca di 28 milioni.

Da un rapporto che ho avuto dall'autorità finanziaria della provincia di Roma risulterebbe che per alcune abitazioni la pigione è triplicata; l'aumento è vario nei diversi rioni di Roma; e ciò è naturale: le pigioni crescono o diminuiscono secondo la legge dell'offerta e della domanda.

C'è quindi la differenza quasi del triplo, come pigione, per un vano fabbricato nei diversi rioni di Roma; ed io ho qui un documento che consegnerò all'onorevole mio amico Viarana perchè potrà servire d'illustrazione a' suoi studi sul catasto. V'è dunque necessità di provvedere.

Questa grossa questione venne innanzi al Ministero nei primi anni in cui la Sinistra aveva assunto il potere, ed io mi ricordo di aver discusso con l'onorevole Ruspoli, allora

sindaco di Roma, se ben ricordo, sui mezzi migliori coi quali provvedere a tale necessità. Abbiamo discusso se si potesse garantire un interesse a chi impiegasse i suoi capitali nella fabbricazione; ed io allora emisi il concetto che questo interesse fosse della misura del 6 per cento, e che potesse garantirsi *in solidum*, metà dallo Stato e metà dal comune.

Si sono cercati altri provvedimenti che ora torna inutile di enumerare; infine si è venuti a quello che sta dinanzi alla Camera. Molti sono contrari, lo so anch'io: la misura eccezionale allarma più che offenda molti interessi; quindi è naturale che vi possa essere opposizione; ma c' è anche contraddizione nelle opposizioni che si fanno.

Vediamo una Compagnia di costruzione, quella dell'Esquilino, che teme che questa legge farà ribassare i fitti; mentre altri sostiene che il provvedimento sarebbe inutile e andrebbe a beneficio e a vantaggio esclusivo degli speculatori e dei proprietari delle aree fabbricabili; lo che, in verità, io non credo. E inoltre cotesto è proprio, come altri osserva, un atto contrario allo Statuto, per modo che non possa essere sancito nemmeno per legge? In verità a me pare che no.

Il principio dell' immunità delle tasse, per un certo tempo, dei caseggiati novellamente costruiti, è già nella legge comune; l'immunità è per due anni; perchè non potrebbero essere quattro? Il legislatore potrebbe farlo. Si dirà che sarebbe per tutti, è vero, ma non è per tutte le imposte, perchè se impiegate in altro modo un capitale, la tassa lo colpisce immediatamente.

E anche in altri paesi è legge comune la immunità dall'imposta delle nuove case per un dato numero di anni.

Una simile legge fu pubblicata recentemente in Austria, ed è andata in vigore il 1° gennaio 1881; ed è per una immunità di 12 anni; è una legge approvata dal Parlamento e si estende a tutto l'Impero. E badate, o signori, qui si è parlato della pellagra nei giorni passati: ora la questione

delle abitazioni non vi è estranea, ed è, lo ripeto, questione grossa: ma io spero che i miei onorevoli colleghi mi capiranno senza che io mi diffonda nel mio ragionamento.

Ma perchè, date cause speciali, quando si tratta di un grande interesse pubblico, il legislatore non potrà anche sospendere l'effetto della legge della tassa sui fabbricati in una determinata località? Noi lo vediamo pure praticato, lo ripeto, quando si tratta di provvedere ad un grande interesse pubblico, in altre disposizioni legislative.

Quale differenza sostanziale nel dire: se fabbricherete qui, per un grande interesse pubblico, e impegnerete i vostri capitali entro tanti anni, per tanti altri avrete la immunità dall'imposta, dal dire: se fate una bonifica in questo dato termine vi accorderò l'immunità dall'imposta; se condurrete un canale d'irrigazione per la plusvalenza dei terreni, il legislatore concederà una immunità dall'imposta? Io non ci vedo nulla di antistatutario e di antillegale.

Riconosco io pel primo che nel primo articolo c'è un grave difetto, quello di lasciare in balìa del Governo l'applicazione delle disposizioni eccezionali; e questa è certamente una cosa grave, e però il Ministero ritirò quest'articolo, proponendosi di studiare la questione delle pigioni nella città di Roma, di studiarla anche nelle altre parti dello Stato, e di venire poi alla Camera, quando questi studi siano maturi, e domandare i provvedimenti opportuni.

Sella, *relatore*. Provvedimenti generali, se no inquietate quelli che devono costruire.

Depretis, *ministro dell' interno*. Staranno quieti quelli che debbono costruire, non si turbano per così poco: io la conosco cotesta gente. (*Ilarità*)

L'esempio della Sicilia nel 1867 e la legge eccezionale adottata per Palermo è affatto identico; là ci erano delle case operaie da costruire, delle case la cui costruzione era interrotta e non si poteva compiere: ma qui si tratta di intieri quartieri che non sono finiti. Il municipio ha speso dieci

milioni per preparare i terreni alla costruzione, ha fatto i muri perimetrali, e credo che sarebbe disposto a concedere i terreni *gratis*, e non si fabbrica. Non basta dunque, bisogna spingere la fabbricazione con altri modi; ma, sia detto qui, come può il Governo sopportare in pace l'accusa di aver presentato una legge senza nessuna ragione che la giustificasse? Del resto il Ministero non fa questione su di questo, si riserva di riproporre un provvedimento.

Veniamo all'altra parte del disegno di legge.

Il metodo di una convenzione, che il Ministero ha preferito, è il metodo peggiore a cui poteva ricorrere.

Ecco la sintesi delle accuse fatte a questo disegno di legge. Bisogna dunque che io dica brevemente le ragioni per le quali è stato scelto questo metodo. Quando il Ministero prese la determinazione di presentare una legge per concorrere con la città di Roma nelle opere di ampliamento e di edilizia più vivamente reclamate dalla pubblica opinione, io ho dovuto chiedere anzitutto il programma finanziario, ed ho pregato il ministro delle finanze di dirmi quale fosse la somma che egli poteva destinare a tale scopo. Il ministro dichiarò che egli non avrebbe potuto consentire che 2 milioni all'anno, per venti anni, ed un milione per gli altri 10 anni successivi. Avute queste dichiarazioni, che del resto furono dal ministro fatte conoscere replicatamente, come fu notato ieri, quante volte fece la esposizione finanziaria, cosicchè dal punto di vista finanziario cotesta somma fu già computata nelle passività finanziarie del paese, io che ero allora incaricato di questo affare perchè tenevo la presidenza del Ministero, mi sono fatto un dovere di interrogare gli uomini che mi parevano più competenti, ed anche più interessati in questa questione; ed erano quelli dei nostri colleghi che facevano parte del Consiglio comunale di Roma, l'onorevole Sella e l'onorevole Cairoli, che allora non era ministro, ed altri; e nel tempo stesso feci pratiche col municipio per conoscere gli studi che si erano fatti, la natura degli sta-

bilimenti che si trattava di costruire, la spesa che era necessaria; ed ho invitato il municipio di Roma a far redigere questi studi sommari, quali si potevano fare dal suo uffizio tecnico.

Il municipio di Roma (cosa che del resto io ho comunicato alla Commissione), fece una comunicazione ufficiale in cui sono indicate le diverse opere con la relativa spesa. Naturalmente, signori, questo non è nemmeno un progetto di massima, ma c'è la indicazione dell'area che dovrebbe essere fabbricata dei diversi edifizi, dell' area complessiva che sarebbe occupata, del costo di questa fabbricazione e di queste diverse espropriazioni. E siccome si trattava di far costruire alcuni edifizi militari, io ho pregato i miei colleghi del Ministero della guerra di far eseguire le stime, bene inteso sommarie, per i diversi edifizi che erano necessari; e prima l'onorevole Mazé de la Roche e poi l'onorevole Bonelli, fecero fare questi studi per indicare il costo delle caserme e dell'ospedale militare, come anche il valore dei caseggiati attualmente adattati ad uso militare che si intendeva di cedere al municipio.

E pertanto a coloro che hanno insistito molto nell'asserire che non c'erano dati, che non c'erano progetti, io debbo osservare che mi rincresce che non mi abbiano chiesto preventivamente dati e progetti, perchè io mi sarei fatto premura di aderire al loro desiderio e di far loro conoscere che il Ministero in tutta questa faccenda non aveva proceduto alla cieca.

Ma si dice: si tratta di opere governative che devono eseguirsi dal municipio per conto del Governo; e si osserva che non ci sono uffici tecnici municipali che corrispondano all'entità del lavoro che si tratta di intraprendere e che il sistema è anormale e biasimevole.

Ma, o signori, con due milioni all'anno, poichè il ministro delle finanze dichiarava di non poterne impegnare di più, qual altro sistema avreste voluto seguire, a meno che non

voleste adattarvi ad eseguire queste opere in 20 o 30 anni, mentre era opinione comune, e soprattutto convinzione fermissima del Ministero, che una parte almeno di queste opere dovessero essere eseguite in un decennio al più? Ed allora la necessità di combinarsi col municipio perchè egli stesso si assumesse di scontare queste annualità pagabili a lungo termine, ed anche di eseguire queste opere.

Ma qui, parliamoci chiaro, si parla sempre di accolli di queste opere pubbliche al municipio; e questo non è esatto: il municipio ha l'incarico di fare gli appalti, secondo le forme comuni, che sono le forme stesse che la legge di contabilità stabilisce per le opere eseguite dallo Stato; e io non vedo poi quale profonda differenza ci possa essere tra un appalto eseguito direttamente dallo Stato ed un appalto eseguito con le stesse norme per opera del municipio.

E notate che le cautele non mancano. Che cosa si stabilisce nella legge? Prima di tutto abbiamo dei dati, precedentemente raccolti, dai quali si desume l'entità di queste opere, poi è il Ministero istesso che fa allestire i piani di massima.

Quanti contratti ben più importanti di questo si sono fatti sui soli piani di massima?

Quante ferrovie per centinaia di milioni non abbiamo noi concesso, non so se abbiamo fatto bene o male, sopra i soli piani di massima? Ma qui era una necessità. Dunque i piani di massima sono fatti al Ministero; il municipio fa i piani di esecuzione; ma questi debbono essere approvati dal Ministero, il quale ha il diritto, non solo, ma il dovere di sottoporre questi piani all'esame del Consiglio superiore, come tutte le altre opere di Stato, e di darvi l'approvazione, non altrimenti che come si fa per tutte le altre opere eseguite dallo Stato. Dopo questo che cosa c'è? L'esecuzione che si fa per mezzo di appalti banditi dal municipio. Ecco tutto. A me pare adunque che basti accennar questo per dimostrare che nel disegno di legge sono cautele sufficienti e

più che sufficienti, e che spariscono tutti gli allarmi e tutte le accuse che si sono fatte circa la confusione tra i poteri dello Stato e l'ingerenza del municipio.

Si dice: ma quali garanzie avete? Ma, Dio buono, il municipio è un corpo morale, le sue deliberazioni, compresa quella della convenzione di cui stiamo trattando, sono approvate dalla Deputazione provinciale; c'è la vigilanza del prefetto; gli stanziamenti, se non saranno fatti, saranno imposti di ufficio. E se il municipio, non sarà certamente il caso del municipio di Roma, ma, dico per ipotesi, se il municipio non eseguirà gli obblighi che gli impone una legge, il Governo avrà modo di farglieli eseguire, anche riluttante. Su questo credo che non ci sia il più piccolo dubbio.

È inutile che io mi diffonda su di ciò; ma potrei dire molte altre cose per dimostrare che seguendo il sistema proposto non c'è ombra di pericolo.

L'onorevole Bonghi osservava: ma qui si tratta di opere governative. Ma vi domando alla mia volta: ma sono davvero tutte opere governative quelle che furono classificate come tali nel disegno di legge? Io credo che il comune sia grandemente interessato, e non meno interessato del Governo, all'esecuzione di coteste opere in breve tempo; e me ne appello ai miei colleghi che appartengono alla cittadinanza di Roma. Contraddicano essi, se lo credono quello che io affermo; che il municipio, conscio come è, e come deve essere, dei suoi interessi, sia o no interessato non meno del Governo, anche direttamente, a che queste opere siano compiute entro un termine breve quale è quello fissato dalla legge.

E qui non dirò nulla all'onorevole Viarana, il quale si spingeva fino a credere che il prefetto di Roma avrebbe potuto annullare la legge che stiamo discutendo... (*Segni negativi dell'onorevole Viarana*)

Le intenzioni naturali erano queste. Se la convenzione che noi approviamo è nulla, facciamo un atto nullo. Una

legge è legge, e obbliga tutti, sia che abbia forma di precetto, sia che approvi un contratto.

Il contratto approvato con legge è legge per tutti, come qualunque altra legge; e nel caso speciale, se alcune disposizioni speciali approvate per legge sono in contraddizione con le leggi generali, si applica l'adagio: *generi per speciem derogatur* anche in questo caso.

Pochissime parole soltanto io dirò sul decentramento, perchè mi pare che cotesta accusa dovrebbe essere ormai abbandonata; ma io debbo pure rilevarla, perchè alcuni oratori, parlando di questo disegno di legge, hanno esposto dei fatti che, se fossero veri, sarebbero gravi. Secondo alcune dichiarazioni fatte in questa discussione, parrebbe che non solo con questo disegno di legge, ed in forza di esso, ma in generale, ed in tutti gli atti della attuale amministrazione si avveri quello che fu detto della Roma antica: *latifundia perdidere Italiam*, o quello che disse Tito Livio: *Roma crescit interea Albae ruinis*, e qui direbbe: *Italiae ruinis;* parrebbe insomma che la piccola proprietà scompaia, e che le plebi, e specialmente i piccoli possidenti, (e di questi alcuni sono veramente plebe) si trovino in condizioni che si fanno ogni giorno peggiori. Io mi permetto di credere che in tutte queste affermazioni ci sia molto di esagerato, anzi di assolutamente infondato. Diminuiscono le piccole proprietà e si ingrossano le grandi, malgrado le disposizioni del Codice civile sulle successioni? A me pare di no, così *a priori;* ma ne ho voluto anche una prova diretta, e ho cercato una notizia di fatto, alcuni dati che mi pare dovrebbero convincere tutti. Se le piccole proprietà diminuiscono, dovrebbero pure diminuire di numero le quote fondiarie del Regno, perchè esse rappresentano tanti articoli dei ruoli delle imposte fondiarie. Ora, come va che accade invece il contrario? Ecco i dati. Nel 1870 avevamo 6,968,000 e frazioni di quote fondiarie fra terreni e fabbricati. Nel 1879 ne abbiamo invece 7,770,849. Abbiamo dunque

in nove anni aumentate 800 mila quote fondiarie, vale a dire un aumento di 1, 3 per cento all'anno, numero un po' superiore a quello dell'aumento della popolazione. Dunque il fatto della scomparsa delle piccole proprietà potrà accadere in una o in un'altra provincia, ma non esiste riguardo a tutta la superficie del Regno.

Signori, permettete anche a me, il quale ho già 68 dei volumi indicati dall'onorevole Fabrizj, (1) e che 50 ne ho perduti sempre in mezzo alle plebi ed ai campagnoli, permettete di dirvi che non si può assolutamente sostenere, come del resto lo ha dimostrato splendidamente l'onorevole Sella, che le plebi e le classi povere in Italia abbiano visto deteriorarsi le loro condizioni. La condizione dei non abbienti, quantunque meriti ancora tutte le cure del legislatore e del Governo, è tutt'altro che peggiorata, essa è anzi notevolissimamente migliorata. Io ricordo, o signori, di aver visto contadini che si coprivano nei rigori dell'inverno non di pannilani, ma di vegetali, di alga raccolta nelle paludi. Pochissimi di noi forse li possono ricordare, ma qualcuno li avrà veduti, specialmente della Lombardia.

Mi ricordo non solo di villaggi ma di un intiero comune dove c'erano poche case e la chiesa, case costruite di mattoni, il resto di paglia e di creta. Non ce n'è più una adesso di quelle case e tutti gli abitanti sono piccoli possidenti.

Francamente, o signori, questo moto ascensionale della pubblica prosperità e del benessere dei cittadini, moto che si estende forse non con sufficiente velocità, anche alle classi non abbienti, è un fatto indiscutibile.

Si è parlato delle piccole quote fondiarie aggiudicate al demanio. Ed anche questi sono fatti speciali. Se pigliate alcune provincie o città, per esempio le due provincie della

(1) L'onorevole deputato Nicola Fabrizj, nel discorso pronunciato il 14 marzo, aveva paragonato gli anni della sua vita ad altrettanti volumi di un'opera piena di utili ammaestramenti.

Sardegna, o Palermo, o Comacchio, dove ci sono delle frazioni minime, là trovate abbondantissime le piccole proprietà che figurano come aggiudicate al demanio. Una ragione di questi fenomeni sta nel disordine dei catasti e dei ruoli. Questo lo attesta la Sardegna; in un solo ufficio di registro io ho trovato quindici mila atti ancora da registrare sui catasti. Cosicchè figuratevi in che modo si procede nella compilazione dei ruoli: le quote minime inesigibili devono essere numerosissime. Certo gli esattori sono interessati a farle scomparire. Ma questo è un fatto anormale che accade in alcune località solamente, e non è generale per tutta l'Italia.

Si è parlato della Valtellina, e mi pare si sia detto che là l'imposta pigliava il 90 per cento della rendita imponibile. Non è possibile.

Se l'onorevole Visconti-Venosta lo dice, lo ammetterò; ma non è possibile che lo dica. La Valtellina ebbe un primo sgravio d'imposta nel 1859 o nel 1860, concesso per valide ragioni, per la crittogama che aveva colà infierito. Ebbe in appresso il beneficio di un secondo sgravio nella perequazione del 1864. È naturale, signori, che dove è lieve l'imposta catastale, che a quest'ora rappresenta ben poco del reddito reale, crescano i centesimi addizionali, che si ripartiscono sul catasto, e si misurano invece sui bisogni dei comuni e della provincia. Ma io stesso, sin dal 1864, quando si discuteva nella Camera italiana a Torino la legge cosiddetta provvisoria del conguaglio, o di perequazione provvisoria, ho citato dei comuni della mia provincia, che esistono ancora, dove, per una lira d'imposta, si pagavano cinque lire di addizionali comunali, senza la provinciale. Adesso l'imposta è cresciuta, e la differenza tra l'addizionale ed il principale è diminuita. Io stesso ho dimostrato che due terreni vicini, censiti nello stesso modo, solo perchè avevano cambiato coltura, erano tassati in guisa che uno pagava come uno e l'altro pagava come ventotto; eppure avevano la stessa rendita e lo stesso valore venale.

È impossibile fare delle deduzioni sui centesimi addizionali, ritenuta la sperequazione dei catasti; sperequazione che bisogna far cessare con una legge di perequazione, che io invoco con tutte le forze, come molti la invocano in quest'Aula, e che spero potrà essere una buona volta approvata, quantunque non mi dissimuli che essa sia una delle leggi che più difficilmente possono ottenere l'approvazione del Parlamento. L'argomento adunque che si deduce dai centesimi addizionali non ha gran valore. Infatti, nel caso della Valtellina, se sussistesse che i centesimi addizionali ascendono al 90 per cento dell'imposta principale, il terreno non varrebbe più nulla, le tasse per trapasso di proprietà nulla renderebbero, come nulla renderebbero le tasse di successione. Eppure queste tasse sono in quella provincia nella proporzione in cui sono nelle altre provincie.

Si è molto parlato della condizione in cui trovansi i comuni e dei rimedi che conviene adottare. L'onorevole Berti Ferdinando ha preso occasione da questa discussione per dire parole di critica contro una disposizione inserta in un disegno di legge sulle Opere pie, per la quale i conti delle Opere pie, anzichè essere deferiti, come sono adesso, all'esame delle Deputazioni provinciali, sarebbero deferiti all'esame dei Consigli di prefettura.

Io ho presentato diverse proposte; fra le altre ve n'è una per la riforma della legge provinciale e comunale. È un progetto di pochi articoli e l'ho fatto così sperando che il numero limitato degli articoli fosse un mezzo per ottenere una più facile approvazione, ma invece questo disegno di legge è da molti mesi presso la Commissione; ed io alla mia volta pregherei gli onorevoli deputati che fanno parte di quella Commissione, di volerlo portare innanzi alla Camera nel più breve tempo possibile.

In questo disegno di legge si propone il sindaco elettivo, il presidente della Deputazione provinciale elettivo: ebbene, non è discentramento cotesto? Il discentramento non consiste

nell'affidare ai corpi elettivi quelle attribuzioni che attualmente sono affidate allo Stato? Non è questa la parte più importante del discentramento? E intorno a questo argomento il Ministero non ha forse dato prove che, per quanto gli è possibile, esso procede su quella via?

Signori, voi sapete che la questione dell' esercizio privato delle ferrovie è una questione di discentramento e che nessuno vi è maggiormente impegnato, pei suoi antecedenti, del ministro dell'interno. E in un programma fatto *in illo tempore*, in un tempo che ormai è divenuto antico, non ho io proposto di dare l'amministrazione delle strade rotabili interamente alle provincie e ai corpi elettivi, per diminuire le mansioni dello Stato?

E la legge fondamentale non è la legge comunale e provinciale? Affrettatene la discussione, venite con nuove proposte e vedrete che, se si tratta di discentrare, troverete pochi uomini che più del presente ministro dell'interno siano disposti a seguirvi per un discentramento che sia ragionevole e che non costi troppo alla finanza.

Io non credo poi che la condizione dei comuni sia così triste come la si vuol dipingere. Si è detto: non avete fatto nulla per i comuni; i comuni sono prossimi al fallimento. Signori, queste sono vere e proprie esagerazioni. Io ho fatto qualche studio sulle condizioni dei comuni, e se la Camera vuol prendere in considerazione solamente alcune cifre, vedrà che questi giudizi sono molto ma molto esagerati.

I comuni dello Stato avevano nel 1877 un debito di 707 milioni; questo debito è aumentato alquanto in appresso; ma io piglio quel dato, perchè su quel dato posso fare alcune osservazioni. Di questi 707 milioni, 255 milioni rappresentavano il debito di due soli comuni: Firenze e Napoli. Poi 207 milioni rappresentavano il debito di altri 10 comuni dello Stato. In complesso, avevamo 3515 comuni che avevano un debito complessivo di 707 milioni. Ma se voi togliete i debiti che ho indicati dei più grossi comuni, venite a

questo risultamento: che 262 comuni con 6,782,000 abitanti avevano 617 milioni di debito; e, se voi deducete i debiti dei più grossi comuni, la somma diminuisce di molto, poichè per tre quarti è esaurita da 8 o 10 grossi comuni. Avete poi 2355 comuni che rappresentano 9,479,000 abitanti che avevano 90 milioni di debito, fra tutti. Cosicchè avete 8035 comuni con una popolazione di 21 milioni che hanno 90 milioni di debiti, in complesso: che vuol dire un debito di 4.50 a testa.

E pensate, signori, che i comuni hanno un bilancio di 502 milioni; e, anche preso il debito nell'insieme, se lo paragonate al debito dello Stato, se togliete i debiti dei più grossi comuni a cui si deve provvedere, voi vedrete che sotto questo punto di vista, le condizioni dei comuni italiani non sono certo così infelici come le si vorrebbero dire. È certo che bisogna provvedere; ma il modo di provvedere è molto difficile. E qui, poichè si è parlato di cambiare il sistema finanziario, permettetemi una osservazione. I comuni hanno una principale risorsa, quella dei centesimi addizionali; ed hanno un'altra grossa risorsa: quella del dazio consumo. Io vorrei farvi, o signori, questa domanda: messi nella alternativa di crescere i centesimi addizionali o il dazio consumo, quale delle due imposte sarà meglio aumentare? Io non esito a dichiararvi che delle due imposte preferisco di aumentare di alquanto i centesimi addizionali anzichè aumentare il dazio consumo. (*Rumori*)

Una voce. Ha ragione!

Depretis, *ministro dell'interno.* È inutile che io parli dei bilanci delle provincie, su cui potrei dare ampie spiegazioni; ma io non voglio prolungare la discussione, perchè mi pare di avere stancata la Camera e di avere abusato della sua indulgenza, esponendo dei ragionamenti che erano forse un po' troppo estranei alla questione principale.

Io ho finito: e, senza riassumere le mie osservazioni, mi limito a ringraziare gli oratori, ed in ispecie l'intera Commissione, di cui l'onorevole Sella fu l'interprete, che hanno

aiutato il Ministero per uscire in un modo ragionevole da questa questione. Certo che se questo disegno di legge non fosse approvato dalla Camera, non so quale sia l'intenzione dei miei colleghi, ma io, nel mio particolare, non mi sentirei il coraggio civile di rimanere a Roma e forse neanche di restare a Stradella e cercherei un'altra occupazione meno scabrosa di quella di ministro. (*Si ride*) Ad ogni modo, se fosse respinto questo disegno di legge, io, cessando di appartenere alla amministrazione dello Stato, mi consolerei col dire che *dulce et decorum est pro Roma mori.* (*Ilarità*)

Io ho ritenuto quasi inutile di fare delle dichiarazioni sui varî ordini del giorno presentati, ma siccome bisogna farle *ut impleantur scripturae*, così io non ho difficoltà di dichiarare che accetto tutte le proposte che furono scritte nell'emendamento formulato d'accordo fra Ministero e Commissione, comprese le modificazioni indicate ai diversi articoli, e compreso l'ordine del giorno che impegna il Governo a fare un rapporto annuale sull'andamento dei lavori contemplati in questo disegno di legge.

Ritirati vari ordini del giorno, viene approvato dalla Camera quello presentato dagli onorevoli Giovagnoli, Bonacci, Filopanti, Berio ed Elia, così concepito:

La Camera, confidando che il Ministero, insieme al miglioramento delle condizioni edilizie ed igieniche della capitale promoverà efficacemente la bonificazione e la coltivazione dell'agro che circonda la capitale stessa, passa alla discussione degli articoli.

Questo disegno di legge approvato dalla Camera dei Deputati nella seduta del 18 marzo 1881 (voti favorevoli 194, contrari 72), fu adottato poscia il 14 maggio successivo dal Senato del Regno.

(Legge 14 maggio 1881, n. 209).

Provvedimenti pel Comune di Napoli

Questo disegno di legge, presentato alla Camera dei Deputati dall'onorevole Depretis, ministro dell'interno, di concerto con l'onorevole Magliani, ministro delle finanze, il 15 novembre 1890, contemporaneamente al disegno di legge riguardante i provvedimenti per Roma, venne esaminato dalla Commissione composta degli onorevoli Sella presidente, Di Blasio segretario, De Zerbi, Indelli, Grossi, Nicotera, Di San Donato, Castellano e Billia relatore, il quale presentò la relazione il 24 gennaio 1881. — La discussione ebbe luogo alla Camera dei Deputati dal 18 al 22 marzo 1881 e vi presero parte gli onorevoli Vacchelli, Fusco, Della Rocca, Incagnoli, Nicotera, Plebano, De Zerbi, Minghetti, Tajani R., Sella e il ministro delle finanze, onorevole Magliani.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 22 marzo 1881.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Il Presidente dà facoltà di parlare all'onorevole ministro dell'interno:

Cavalletto. Come, anche il ministro dell'interno?

Depretis, *ministro dell'interno.* Se volete che taccia.... (*Si ride*)

Voci. Parli! Parli!

Depretis, *ministro dell'interno.* Mi farebbe veramente più comodo aderire all'invito che mi viene dall'onorevole

Cavalletto e rimanere in silenzio; ma in verità da alcuni giorni mi sono visto esposto a tante accuse e per motivi tanto diversi, che temo di poter essere accusato anche pel mio silenzio. (*Si ride*) Perciò io prego la Camera di consentirmi alcune osservazioni che io, spigolando in un campo già largamente mietuto, in ispecie dopo l'ultimo discorso del mio collega il ministro delle finanze, mi permetterò di esporre tutt'affatto alla buona e invocando preliminarmente l'indulgenza della Camera.

È proprio una posizione singolare la mia! Ho presentato un disegno di legge per la città di Firenze e ne ho raccolto i più acerbi rimproveri, quantunque io avessi messo in pericolo la mia piccolissima sostanza, che, per quanto piccola, è la sussistenza della mia famiglia; ho presentato un disegno di legge per Roma e le critiche furono amarissime; e senza l'aiuto dei miei avversari politici e della Commissione, quel disegno di legge mi avrebbe condotto a mala fine. Pel disegno di legge a favore di Napoli le critiche non sono state poche, nè discrete: posso proprio dire che io sono stato posto in croce, e, se mi permettete la parola, dirò col poeta:

Pur da color che mi dovrian dar lode.

(*Si ride*) È proprio così.

Signori, ministro dell'interno, io ho dovuto esaminare la questione delle finanze comunali; e, siccome le finanze comunali, come tutti sanno, sono più dissestate nei grossi comuni, ho dovuto occuparmi delle condizioni dei più grossi comuni d'Italia. Dopo Firenze tiene il primo posto il comune di Napoli. (*Forte!*)

Lasciatemi dire. Ho poca voce: ho dormito poco.

Mazzarella. Non abbiamo buoni orecchi. (*Ilarità*)

Depretis, *ministro dell'interno.* Se non mi interromperete, udrete più facilmente.

Il comune di Napoli, o signori, versava in tristi condizioni, e, dobbiamo credere, senza colpa di nessuno. Dopo la relazione che ha fatto l'onorevole Billia, con grande equanimità e verità, debbo io pure dichiarare che la condizione in cui ho trovato il comune di Napoli è conseguenza di cause e di mali che, secondo me, non sono imputabili ad alcuno. La Sinistra ha ereditato il comune di Napoli in non buone condizioni, come in non buone condizioni ha ereditato il comune di Firenze. Per dirla in una parola, il comune di Napoli presentava al ministro dell'interno un bilancio il quale rivelava una deficienza di oltre 6 milioni. Bisognava provvedere; ed io credo che nessuno di coloro che hanno conferito con me intorno alle condizioni del comune di Napoli sarà per negare che io abbia studiato cotesta questione lungamente e con molta cura. Io ero profondamente convinto che la questione delle finanze municipali di Napoli è una questione politica della più alta importanza: era impossibile, secondo le mie convinzioni, rimanere al posto che mi fu affidato lasciando il più grande comune dello Stato nella condizione pericolosa in cui io l'ho trovato.

Bisognava dunque avvisare ai rimedi; ed i rimedi nelle quistioni di finanza e di bilancio sono semplici, noti a tutti; sono rimedi ai quali è impossibile sfuggire: diminuire le spese, aumentare le entrate. Per diminuire le spese, oltrechè bisogna fare assegnamento, e questa è la base fondamentale, sopra un'amministrazione molto oculata, molto intelligente e molto severa, bisogna trovar modo di migliorare, nella parte delle spese, il bilancio del comune.

Da ciò il pensiero, molto naturale, a mio avviso, della conversione dei debiti, i quali, contratti in epoche diverse, come già ha notato assai bene l'onorevole relatore della Commissione, e quando erano gravosissimi anche i debiti contratti dallo Stato, caricarono il bilancio del comune di Napoli di un peso che adesso riesce troppo grave e si rivela

incomportabile. E poichè i comuni in generale, ed il comune di Napoli in prima linea, hanno contribuito, coi sacrifizi sopportati in questi anni, a migliorare il credito dello Stato, parve che lo Stato, restaurato il credito proprio, potesse comunicare il vantaggio della migliorata sua condizione prestando il suo avallo ad un debito del comune.

Cotesta della conversione dei debiti, è un'operazione assai ovvia, e alla quale il Governo ricorre moltissime volte, e ricorrono i comuni anche secondo le disposizioni delle nostre leggi, perchè, come ben sapete, la Cassa dei depositi e prestiti è per suo istituto incaricata di agevolare ai comuni queste conversioni; e una delle condizioni contemplate per la concessione del prestito dalla Cassa dei depositi è quella che si tratti di estinguere debiti più onerosi. Cotesta è dunque un'operazione già preveduta nella nostra legislazione; e perciò vi si propone, o signori, con la legge che discutiamo di approvare una conversione la quale, dai calcoli fatti, dovrebbe fruttare un paio di milioni.

Non farò ora conti esatti; me ne voglia dispensare la Camera, e perchè dovrei annoiarla, ed anche perchè mi sarebbe troppo faticoso. E non creda la Camera, non credano gli onorevoli deputati che hanno proposto altri sistemi, che anche questi non siano stati studiati. Io posso dire che coll'onorevole mio collega, il ministro delle finanze, e con l'egregio sindaco di Napoli abbiamo studiato tutti i modi per fare un'economia nella spesa che per il debito contratto pesa sul bilancio della città di Napoli. Ma infine ci siamo ridotti all'espediente che è stato formulato nel disegno di legge, perchè ci parve il più semplice e il più sicuro, e tale, per le garanzie onde è accompagnato, da riuscire di nessun aggravio per le finanze dello Stato, e, mi si permetta di dirlo, anche il più decoroso pel municipio di Napoli.

Questo per le spese: ora veniamo alle entrate.

Per le pubblicazioni fatte intorno ai risultati del dazio-consumo, per le dichiarazioni che io stesso aveva fatte

precedentemente alla Camera, era noto a tutti che la ripartizione del dazio-consumo in Italia aveva lasciato a molte delle principali città un beneficio talvolta discreto, e in qualche caso assai largo, ma che tale discreto beneficio, informato ad un sentimento e ad un principio di giustizia distributiva, senza colpa dell'attuale Ministero (perchè il canone di 6,300 000 lire assegnato a Napoli non è un fatto nostro, e noi l'abbiamo trovato già stabilito) tale beneficio non era stato esteso a Napoli, e per quella città non si erano osservati quei riguardi di giustizia e di equità che si erano usati alle altre grandi città. Per questa considerazione il Ministero credette doversi occupare principalmente del dazio-consumo, a fine di migliorare, in modo non solo sensibile, ma molto rilevante, questo cespite principale di entrata della città di Napoli.

Siamo così venuti ad accettare un sistema, il quale è stato giudicato troppo severamente, quasi offendesse il principio della libertà e della autonomia dei comuni. E sapete perchè io ho insistito su questo provvedimento? Perchè, debbo confessarvelo, nei miei studi l'ho trovato applicato con molto profitto in altre provincie d'Italia, sotto Governi che hanno avuto riputazione di essersi ispirati a principii di buona amministrazione. Nel primo Regno d'Italia le città principali, i capoluoghi di provincia, usavano il sistema che noi vi proponiamo ora per Napoli. Questo sistema capovolge quello che è stabilito dalle nostre leggi, perchè attribuisce il canone fisso al comune, togliendolo allo Stato, il quale resta perciò incaricato dell'amministrazione.

Il sistema ha questi vantaggi, che tutto quanto il personale addetto a questo servizio avocato allo Stato sta sotto la direzione del Governo ed è più sicuro; torna più facile correggere gli abusi; e di più, come già fu osservato, in molti casi, e principalmente nelle città che hanno un lungo confine marittimo ed una larga cinta daziaria, si ha il vantaggio di non raddoppiare il personale per un'entrata come quella delle dogane e dei dazi di consumo che, sebbene per

legge divisa fra il comune e lo Stato, in fin dei conti è una imposta della stessa natura. Così noi abbiamo trovato una risorsa importante.

Mi permetta la Camera che io citi alcune cifre che trovammo negli anni passati per dimostrare il vantaggio che ha il municipio di Napoli col sistema sanzionato dalla legge attuale. Non tengo sempre conto delle variazioni di tariffa che in parte hanno contribuito a darci i risultati di questi ultimi tempi: mi basterà di esporre le cifre all'ingrosso, perchè le differenze sono troppo notevoli.

È un fatto importante l'essere arrivati a pareggiare un bilancio come quello della città di Napoli che presentava un *deficit* di così grande entità.

Nel 1878 il dazio di consumo della città di Napoli, comprese le spese relative, era di 12,189,000 lire e frazioni; deducendo il canone governativo di lire 6,300,000, e le spese che presso a poco arrivavano ad 1,600,000 lire, perchè 1,413,000 lire sono spese pel personale in pianta stabile, e altre lire 150,000 per un personale che dovrebbe essere licenziato siccome esuberante ma che non può esserlo per considerazioni che io debbo rispettare, si ha la somma di 7,900,000 lire. Il reddito netto che percepiva due anni or sono il comune di Napoli dal dazio di consumo era dunque di lire 4,010,000; adesso ne percepirà in forza di questa legge 10,000,000.

Veniamo all'anno successivo, al 1879: il maggior reddito brutto, prodotto certamente anche da variazioni introdotte nelle tariffe, e forse anche da un'annata migliore, fu di 13,800,000 lire; la somma, che ho citato più sopra per la spesa è di 7,900,000 lire, introito netto del comune lire 5,900,000. Quindi un beneficio anche qui a favore del comune che percepirà 10,000,000, invece di 4,100,000 lire. Il prodotto lordo aumentò ancora nel 1880 e il beneficio sul quale abbiamo fatto assegnamento, come fu notato dalla Commissione, è di 3,200,000 lire, comprendendovi

la variazione di tariffa per circa un milione. Però dalle informazioni ultime che ho raccolto, informazioni che credo non siano state comunicate alla Commissione, perchè sono recentissime e pervennero durante la discussione, parrebbe che anche senza una variazione profonda nella tariffa, ma facendo delle modificazioni nel senso indicato dall'onorevole mio collega il ministro delle finanze, la riscossione che si è verificata, se ben mi ricordo, dal 10 gennaio al 28 febbraio, e che darebbe già un reddito di lire 2,180,000 e frazioni, dovrebbe, a questa stregua, produrre per l'anno intiero 16,240,000 lire. Il che ci assicura che le previsioni, o signori, non sono fallaci, e quando questi provvedimenti che discutiamo saranno completamente attuati, il municipio di Napoli potrà migliorare grandemente le sue finanze, senza colpire quelle classi meno abbienti alle quali il legislatore deve sempre aver riguardo.

Ed è naturale quest'aumento del dazio-consumo in una città come Napoli. Io ammetto le osservazioni fatte dall'onorevole Nicotera: non si può paragonare la popolazione della città di Napoli con quella delle altre città; la plebe a Napoli è più numerosa, consuma meno, ha abitudini molto diverse; e questi confronti, quando si vogliono fare sopra certi dati, non reggono.

Ma c'è pure un altro fatto importante, del quale spesso non si tien conto nelle discussioni intorno a queste materie; ed è questo: ordinariamente nel considerare la popolazione delle più cospicue città, che sono principalmente interessate nel dazio-consumo, come nei redditi della ricchezza mobile, come nei redditi dei fabbricati, non si tien conto, dico, che della popolazione complessiva del comune, senza distinguerla in due parti diverse, quella cioè che appartiene al comune chiuso, ed è racchiusa nella cinta daziaria, e quella che, quantunque faccia parte del comune, non è racchiusa nella cinta daziaria, ed è trattata con un regime diverso. Così il comune di Napoli ha una popolazione (come risulta notato,

non so in quali statistiche, ma devono essere un poco vecchiotte) di 452,000 abitanti; ma racchiusi nella cinta daziaria sono soltanto 420,000 abitanti. Ora, se eccettuate Roma, la quale ha una popolazione di 298,000 abitanti ed ha chiusa nella cinta daziaria una popolazione di 272,000, e se escludete Milano (sulla quale chiamo l'attenzione della Camera) che sopra una popolazione di 299,000 abitanti ne ha solamente 212,000 chiusi nella cinta daziaria, e nientemeno che 86,000 fuori, cioè nei Corpi Santi, un grande anello che cinge la città, voi vedete che tutti gli altri comuni di prima classe hanno meno della metà della popolazione di Napoli. Con una popolazione di 420,000 abitanti, chiusa in una cinta daziaria, anche con una tariffa moderata, se il dazio di consumo della città di Napoli è bene amministrato, deve dare un introito importante, e un introito che andrà a mano a mano aumentando.

Io non voglio farvi dei computi preventivi, sui quali potrei mettervi sotto gli occhi quale sarà il probabile vantaggio che troverà il Comune in un decennio per il solo aumento della popolazione. Ma io non faccio assegnamento solamente su questo: io tengo per fermo che una città come Napoli deve per necessità, per la forza invincibile delle cose, veder crescere evidentemente con la sua prosperità economica le entrate del suo bilancio. Perciò io confido, specialmente dopo il voto favorevole dell'egregia Commissione e del suo relatore, e dopo le spiegazioni date dal mio collega il ministro delle finanze, che il sistema adottato dal Governo per migliorare le condizioni del comune di Napoli sarà approvato dalla Camera.

Altri miglioramenti è d'uopo trovare alle sue entrate; ma sanno di agrume. L'aumento sulla fondiaria; l'aumento sulla tassa dei terreni e dei fabbricati. Ma questo aumento io lo credo sopportabile. Non vorrei che si andasse oltre, ma nella misura che fu determinata lo credo ragionevole. Il comune di Napoli paga di principale...

Lazzaro. E la provincia?

Depretis, *ministro dell' interno.* Ma la provincia ha la sua parte, stia tranquillo, onorevole Lazzaro... una quota che sta, io credo, al disopra della media assegnata alle altre provincie.

Questi due decimi sulla principale dell' imposta fondiaria non devono diminuire i centesimi assegnati alla provincia. Adesso il comune di Napoli sta nel limite normale dell' imposta e non l'oltrepassa. In questo limite normale dell' imposta i 36 o 37 centesimi sono prelevati, a norma di legge, dall'amministrazione della provincia. I due decimi poi che insieme non rappresentano che un ottavo all' incirca dell' imposta complessiva, è inteso (mi pare che non possa esservi dubbio) che devono oltrepassare il limite normale dell' imposta. Ma, signori, io non credo, già l' ho detto, che questo maggior peso sui terreni e sui fabbricati del comune di Napoli, sia troppo grave. In sostanza, il comune di Napoli, tenendo conto dell' imposta principale, che è di lire 4,300,000, terreni e fabbricati riuniti, aggiunti i tre decimi, aggiunti i centesimi addizionali della provincia, aggiunti i centesimi comunali (questi centesimi uniti insieme non oltrepassano i cento centesimi normali sul principale dell' imposta) tenuto conto delle spese di riscossione, eccede i 10 milioni allo stato attuale; ed è uno stato di cose che dura da qualche anno. Ora di che cosa si tratterebbe di aggravarlo? Di 860 mila lire.

Io ho esaminata tale questione sotto tutti gli aspetti; ho osservato il numero dei contribuenti per imposta fondiaria, terreni e fabbricati della città di Napoli; ho notato la proporzione in cui si ripartono le quote pagate da ciascun contribuente. Sono 23 o 24 mila contribuenti: la grandissima maggioranza, forse 18 o 19 mila, non paga più di 500 lire. Se voi valutate quale sarà l'aggravio di ciascun contribuente sulla massa dei 23 o 24 mila sui quali si distribuisce l'imposta fondiaria di Napoli, voi vedrete che è

una somma modesta in confronto all'imposta totale, somma che il contribuente evidentemente non potrà lagnarsi di pagare specialmente se consideri che si tratta di mettere in condizioni normali il bilancio della sua città.

Questi, o signori, sono i dati sui quali si è fondato il disegno di legge; ed io credo che esso otterrà l'approvazione del Parlamento; e spero che esso procurerà al ministro dell'interno un giudizio meno severo della Camera.

L'onorevole mio collega, il ministro delle finanze, ha parlato di una questione delicata, quella di quei benedetti 130 mila ducati di *arrendamenti*, o di assegni a favore delle Opere pie, sui quali verte questione ed amministrativamente e giudiziariamente. Io me ne sono occupato, e le mie conclusioni sono conformi a quelle del mio collega il ministro delle finanze. Io non credo che si possa consentire a pregiudicare una questione come questa a giudizio aperto; ma, come sarà terminato il giudizio, il Ministero dovrà studiare la questione con intelletto d'amore, come ha detto l'onorevole mio collega. Io non esito a dichiarare alla Camera che considero il pareggio del bilancio del comune di Napoli come una necessità di Stato, bene inteso, come ho già detto, facendo assegnamento sopra un'amministrazione economa, intelligente, severa.

Il Governo del Regno d'Italia non può consentire che il bilancio della città di Napoli resti dissestato. La questione dovrà sempre essere esaminata sotto questo punto di vista. Se non sarà sufficiente questo provvedimento, il che non credo, e un altro ne apparisse necessario per raggiungere lo scopo, il Governo avviserà ancora a quest'altro provvedimento.

Non è possibile lasciare la città di Napoli esposta al pericolo di una crisi finanziaria. Chiunque venisse al posto indegnamente occupato oggi da me, non potrebbe mai avere un'opinione diversa dalla mia su questa gravissima questione, la quale, come ho detto, è una questione politica di primo

ordine. Questa questione poi degli arrendamenti è oramai vecchia; fu esaminata prima amministrativamente, perchè anche prima del 1867, prima cioè che si cominciasse il giudizio, la questione fu deferita ad una Commissione composta di egregi amministratori e di giureconsulti. Il voto della Commissione fu contrario alle pretese del Municipio. Per due di questi titoli di credito pretesi dal comune di Napoli fu poi istituito il giudizio, e tanto per la questione dei 100,000 ducati, quanto per un'altra questione che riguarda un assegno di ducati 10,000, fu pronunziata in prima instanza sentenza favorevole al Governo e questo giudicato fu confermato in appello. Quando presi cognizione di questa questione, volli sentire io stesso un egregio funzionario per averne il voto, e perchè me ne dichiarasse la portata.

Io non so se debba leggere le poche parole che racchiudono questo voto, ma in sostanza, senza leggerle, se la Commissione e se l'onorevole De Zerbi le vogliono vedere, sono qui. Se sciogliessimo la questione del comune di Napoli con un atto amministrativo e la pregiudicassimo, noi non sappiamo quali conseguenze deriverebbero alle finanze dello Stato da questo primo atto che fosse compiuto dal legislatore o dal Governo; perchè, come è detto qui, il caso di Napoli non è unico, ma è il caso di molti altri comuni del Regno d'Italia ed in ispecie dei più grossi, dei comuni più autonomi, delle città già capitali, che hanno ciascuna la propria storia da raccontare e titoli da far valere: titoli che non potrebbero accettarsi e riconoscersi in tutto o in parte per l'un comune senza stabilire un precedente che non mancherebbe di essere invocato dagli altri i quali abbiano o mostrino di avere cause di qualche somiglianza con la causa che si fosse pregiudicata.

Perciò io credo che non possa accettarsi nessuna proposta nel senso che si debba pregiudicare la questione; e dopo le dichiarazioni che ho fatto, e mi pare di aver parlato molto chiaro, io spero che gli onorevoli proponenti di

una proposta di legge aggiuntiva, o di un ordine del giorno, vorranno limitarsi a prendere atto delle mie dichiarazioni.

Se la Camera consente di continuarmi la sua benevola attenzione, io soggiungerò qualche cosa sopra due argomenti i quali furono per avventura già discussi e dagli oratori che hanno preso parte a questa discussione e dal mio collega il ministro delle finanze.

Condizione dei comuni. Io ho già manifestato altra volta alla Camera la mia opinione sulla condizione dei comuni, e ho detto come io creda esagerati certi giudizi che si pronunziano in un modo troppo assoluto e troppo generico. Si è detto che c' è una statistica fatta male, fatta un po' *alla carlona:* ma io non posso valermi che delle statistiche esistenti; può essere che una parte dei debiti comunali non vi sia compresa; e certamente qualche inesattezza dev' essere in coteste statistiche, perchè di solito le si fanno sui preventivi, e i consuntivi cambiano molte volte e notevolmente i preventivi, così nelle amministrazioni dei comuni che in quelle delle provincie: non dico se ciò si possa fare, o se si faccia bene; osservo soltanto che ciò può avvenire, anzi che avviene, ma però le cifre, prese all' ingrosso, e nel loro complesso non devono presentare grandi variazioni.

Io ho già dichiarato alla Camera, in un'altra occasione, che ho ordinato una statistica più precisa delle condizioni finanziarie dei comuni, e spero di poterla avere fra non molto e di poterla presentare alla Camera.

Così, avuti questi dati innanzi a noi, potremo esaminare un po' a fondo e lungamente, come diceva l'onorevole mio collega il ministro delle finanze, questa benedetta questione dei comuni, riguardo ai quali il mio collega ed io siamo d'accordo nei giudizi sintetici delle loro condizioni generali. Tra comuni e provincie vi è un bilancio di circa 600 milioni, e un debito di oltre 800 milioni; di più, sopra i

500 milioni di entrate comunali, evvi un'annualità, pei soli debiti, di circa 55 milioni, compresi gli ammortamenti. Queste sono le cifre grosse che ci risultano dalla statistica del 1878. Ma poi, guardate quale è il debito dello Stato; confrontatelo con le entrate dello Stato, e vedrete che, insomma, quanto a debiti, i comuni stanno assai meglio che lo Stato e meglio di quel che stanno tutti o quasi tutti gli Stati. Ma ora non è il caso di entrare in questa grave discussione; gioverà soltanto tener presenti alcune altre cifre, perchè, in fin dei conti, se questi debiti hanno servito ad aumentare la prosperità generale del paese e le sue forze economiche e a migliorare le sue condizioni intellettuali e morali, certo le spese fatte non sono da rimpiangere.

Ora, se guardate il bilancio dei comuni e delle provincie insieme riuniti, trovate queste cifre: che, per opere pubbliche, si spendono 150 milioni a un dipresso; per la istruzione, una cinquantina di milioni; per beneficenza, 30 o 40 milioni; cifre all' ingrosso. Poi in queste cifre complessive delle spese dei comuni si comprendono le contabilità speciali, fra le quali il canone che tutti i comuni in complesso pagano allo Stato pel dazio-consumo.

Analizzate un po' questa condizione di cose, e vedrete che, quantunque una parte importante dei comuni dello Stato si trovi in condizioni tali che il legislatore deve trovar modo di provvedervi senza indugio, essi però non si trovano in quelle condizioni disperate in cui si vorrebbero far credere.

È poi vero che non si è mai fatto nulla pei comuni? È vero il Governo non ha dichiarate le sue intenzioni intorno a questa grossa questione delle condizioni finanziarie dei comuni?

Si sarà fatto poco, ma qualche cosa si è fatto; e la buona volontà fu dimostrata. Noi sino dal 1877 abbiamo votato una legge che attribuisce una parte della tassa di ricchezza mobile ai comuni. Si tratta di 4 milioni, un' inezia; ma questi 4 milioni potrebbero diventare 8 o 10. E

notate che questi 4 milioni vanno a beneficio dei grandi comuni; i piccoli, i 6, o 7 mila comuni rurali non ci pescano un soldo. Io ho qui una nota di quello che fu pagato a 10 comuni principali nel 1878; e mi pare si tratti d'un milione o d'un milione e mezzo per pagamento d'acconti ai 10 più grossi comuni dello Stato. E credo che i 4 milioni si consumeranno tutti per i comuni principali dello Stato, e che ai piccoli resterà nulla. Dunque si è principiato.

E anche pel dazio-consumo si è fatto qualche cosa.

Nella ultima distribuzione del dazio-consumo si è abbandonata ai comuni la somma di più che 12 milioni; di questi 12 milioni, 11 milioni di lire circa sono stati lasciati ai comuni chiusi, 5 milioni e 100 mila lire ai 13 comuni più grossi dello Stato, senza comprendervi quello che abbiamo fatto per Napoli. Dunque è già qualche cosa; si tratta di 12 o 14 milioni.

Bisogna poi che io faccia un'osservazione intorno alla quota della tassa di ricchezza mobile per le categorie *B* e *C*. Il proverbio dice: *Dio aiuta chi s'aiuta;* e bisogna che le amministrazioni comunali facciano anch'esse qualche cosa. Io ho qui i risultati del rapporto di questo dazio, appunto per la città di Napoli, per l'anno 1878-79. Questi redditi consegnati e tassabili sono così piccoli che pare impossibile che possano dar mezzo di sussistenza a chi li possiede.

Io non voglio citare cifre, ma trovo 77 ecclesiastici. Mi immagino che saranno almeno parroci, forse quelli stessi che furono interessati alle elezioni comunali di Napoli, e ci sono certamente dei pezzi grossi che hanno prebende, ecc. (*Ilarità*) Ebbene questi benemeriti servi di Dio hanno denunziato solo 410 lire l'anno di reddito medio. Si dice: *qui altare servit de altare vivere debet,* ma con 410 lire non si vive per certo. Qualche cosa dunque c'è da fare, e bisogna proprio invocare l'aiuto dei cittadini che compongono la Commissione municipale per i redditi di ricchezza mobile,

e fare appello alla pubblica opinione, perchè, in nome di Dio, queste dichiarazioni siano un poco più conformi alla equità. Ed io anzi andrei anche più in là; metterei in vigore la disposizione usata una volta dall'onorevole Sella di pubblicare i nomi di questi contribuenti, facendo stampare l'elenco nominativo di ciascuno col reddito consegnato, affinchè si veda in qual modo è eseguita la legge.

Abbiamo pure presentato una legge, abbiamo proposta un'aggiunta all'articolo 118 della legge comunale, e questa aggiunta ha per iscopo di chiudere le porte a nuovi prestiti, e di far sì che il Consiglio provinciale o il Parlamento stesso veggano se convenga permettere che i debiti dei comuni siano fatti in tali proporzioni, con sì pochi riguardi ai contribuenti, ed in tale misura da venire in fin dei conti a pregiudicare il credito dello Stato.

Ma si dirà: e la libertà comunale, e l'accentramento? Ebbene, troviamo qualche altro rimedio, ma qualche rimedio ci vuole. Abbiamo anche proposto qualche cosa, come ha già detto il ministro delle finanze, per aprire le porte al credito comunale, mediante la facoltà che con questo stesso articolo sarebbe data ai comuni di vincolare i centesimi addizionali a favore di un prestito qualsiasi, mentre il comune adesso non può vincolare, per legge, i centesimi addizionali se non a favore della Cassa dei depositi e prestiti.

Una parola ancora su questo argomento, perchè desidero che gli uomini competenti in questa materia, in ispecie l'onorevole Plebano e l'onorevole Sanguinetti che sono vecchi del mestiere, (*Si ride*) mi permettano questa frase, perchè essi conoscono a fondo l'amministrazione finanziaria... Ebbene guardino un poco: si è parlato spesse volte, e ne ha parlato ultimamente anche l'egregio mio collega il ministro delle finanze, della separazione dei cespiti delle entrate comunali da quelli delle entrate dello Stato; e questa idea sorride a molti, ed abbaglia; ma io sono pienamente della opinione dell'onorevole mio collega Magliani, e credo che

quando verremo all'atto pratico e cercheremo questa divisione troveremo delle grandissime difficoltà.

Infatti basta riflettere prima di tutto che questa separazione non si è fatta in nessun paese che avesse un sistema tributario simile al nostro; e non si è fatta perchè le quattro imposte principali, tre dirette ed una di consumo che versano il loro prodotto tanto nelle casse dello Stato che in quelle dei comuni e delle provincie, sono ripartite in modo ineguale nei diversi comuni. L' imposta sui terreni si ripartisce con una distribuzione più o meno ingiusta su tutta la superficie dello Stato; tutti reclamano la perequazione ed io la reclamo più di tutti perchè la credo veramente una necessità assoluta...

Una voce. Presentatela.

Depretis, *ministro dell' interno.* E sarà presentata e bisognerà affrontare e superare enormi difficoltà, ma infine è un'opera di giustizia a cui bisogna assolutamente accingersi.

L' imposta sui fabbricati, o signori, si accumula nelle principali città dove il fitto delle case è più caro; la tassa di ricchezza mobile si accumula anch'essa, come la tassa sui fabbricati, nelle città principali: se fate i conti, trovate delle frazioni infinitesimali nei 6 o 7 mila comuni rurali che non vivono che dell' imposta diretta sui terreni. Infine viene il dazio-consumo, che seguita la stessa regola della ricchezza mobile, cioè si accumula sui comuni chiusi, sui comuni principali, centri di grandi consumi; e ivi frutta molto; ma nelle campagne che cosa volete ritrarre dal dazio-consumo? E quindi come volete togliere i centesimi addizionali che sono il fondamento di tutte le entrate della maggior parte dei comuni rurali? Esaminate la questione, e vedrete che le difficoltà sono insuperabili.

E mi sia ancora consentita un'osservazione che voi pure, mi pare, dovrete giudicare come preliminare a questa riforma delle finanze dei comuni, e così vivamente vagheggiata ed attesa.

Signori, dopo domani comincierà la discussione della legge elettorale, se Dio vuole; (*Ilarità*) ora tutte queste riforme più o meno radicali nell'ordine tributario ed amministrativo le vogliamo compiere proprio tutte noi? Vogliamo noi fare tutto questo lavoro gigantesco di cui ho udito parlare in questi giorni? Ma che cosa lascieremo alla rappresentanza del paese che nascerà dalla legge elettorale di cui la discussione è prossima e indetta per dopo domani alle ore due? (*Ilarità*)

Tenete questa come una questione pregiudiziale, non come una dilatoria, o signori, e se volete, tenetela come un impedimento, ma insomma qualche cosa bisogna pure che lasciamo da fare di grosso e di molto importante anche alla Camera che uscirà dalla nuova legge.

Io finirò il mio discorso con due parole sulla questione che sul finire del suo discorso, ha toccato, e toccato, come al solito, maestrevolmente e con mirabile eloquenza, l'onorevole Billia; egli disse: a questa plebe, a questo leone dormiente volete sì o no provvedere, affinchè un bel giorno non si desti, ed arrotando le zanne non venga minaccioso contro di noi? Io prego l'onorevole Billia di lasciarmi dire qualche cosa. Finisco presto; io, dico la verità, non adotterei, trattando questa questione, la parola di quarto Stato: è una espressione che si potrebbe lasciare in disparte senza nuocere alla realtà delle cose; capisco che è un modo usato per indicare la questione sociale, ma io cercherei una forma più nostrale; e su questa questione ho già manifestato il mio modo di vedere in parecchie occasioni e molto chiaramente.

In ho detto, e mi faccio un dovere di ripeterlo ben netto, che io sono convinto, missione essenziale ed obbiettivo supremo del legislatore e del Governo essere quello di ottenere che tutti i cittadini in tutte le parti del Regno giungano ad un grado sempre più elevato di moralità, d'istruzione e di benessere. Dobbiamo essere e spero che saremo

tutti d'accordo nel ritenere questo essere il mandato del legislatore, il precetto elementare ed obbligatorio di ogni Governo civile. E dobbiamo pertanto adoperarci nelle leggi e nelle amministrazioni a mandarlo ad effetto. Si è osservato e si è affermato che per le classi non abbienti si è fatto nulla; e si mettono in luce i sintomi delle sofferenze grandi delle plebi campagnole. Che si sia fatto proprio nulla io non credo, e non credo nemmeno che si sia fatto poco. E invero, signori, ricordate qual'era la condizione del paese e quali i suoi reclami prima dei cinque anni che si compiono proprio in questi giorni. Per la legge del macino reclami numerosi, insistenti, feroci; per l'applicazione della tassa di ricchezza mobile non minori lagnanze dappertutto; ebbene, ora c' è qualcuno che abbia a portare reclami innanzi alla Camera, innanzi al Governo, per l'applicazione di queste due imposte? No, nessuno. Si è fatto qualche cosa di più, e non poco; abbiamo compiuta una grande riforma di cui si parla assai poco, e che è dimenticata con molta ingiustizia, la riforma delle tariffe doganali, riforma che noi della Sinistra abbiamo avuto la fortuna di compiere, con l'aiuto, è vero, molto cordiale e molto efficace di uomini di Destra; perchè questa non è questione di partito, è questione di paese e tutti i patriotti devono unirsi in casi simili.

Cavalletto. Ma tutte sono così.

Depretis, *ministro dell'interno.* Ce n'è qualcheduna, scusi, che non è così. (*Ilarità*) Ma poi se m'interrompe non saprò più riprendere il filo. (*Viva ilarità*)

E credete voi che questa riforma sia un piccolo benefizio per le nostre plebi? Domandatelo alle nostre fabbriche, alle nostre industrie! Potrei invocare testimonianze, ma non voglio provocare dei fatti personali e dei discorsi; per cui mi taccio e so di essere abbastanza compreso.

E il macinato in gran parte abolito non è qualche cosa?

E il corso forzoso, signori, non è nulla per le plebi? Le mercedi, i salari non ne sentiranno un grandissimo bene-

ficio? Un beneficio enorme, più che dal macinato, signori, secondo la mia convinzione. È vero, avremo fatto delle cose difettose; ma e le opere pubbliche e le ferrovie, questo programma intorno a cui lavoriamo, che farà spendere molto denaro, ma accrescerà la forza economica del paese e porterà i suoi benefizi sopra milioni di famiglie, poichè la prosperità del paese si ripercuote su tutti? Dunque qualche cosa si è fatto; non si può negare. Ma c'è qualche cosa di più; ci sono dei fatti che per me, in questi ultimi tempi, sono stati delle rivelazioni, e nel tempo stesso delle grandi consolazioni per me, vecchio liberale e impenitente unitario, quantunque ministro adesso molto osteggiato da molti in questa Camera.

Io, o signori, ho tante carte da leggere; rapporti, lettere, biglietti, dispacci, telegrammi, che mi ci cavo gli occhi, e poco tempo mi resta per leggere qualche cosa di serio che possa consolarmi. Ho persino dimenticato l'abitudine, ormai vecchia di mezzo secolo, di aver sempre con me un Orazio e un Dante. Non li leggo più: non leggo più nulla. (*Si ride*) Sono ridotto a non leggere che carte d'ufficio; non molto dilettevoli. Ma siccome ci sono degli argomenti a me da gran tempo famigliari, così ho letto in questi giorni una pubblicazione di un Congresso delle Banche popolari che si è tenuto a Bologna; e il mio amico Luzzatti mi ha mandato, come ha la gentilezza di fare sempre, anche quando non siamo in grandi espansioni d'affetto, mi ha mandato un libriccino che rende conto di una sua escursione nelle provincie meridionali per visitare la Banca popolare di Rionero.

Ma sapete, o signori, che io ho dovuto meravigliarmi di questi risultati e consolarmi di questi che sono valenti e gratuiti collaboratori del Governo a scongiurare qualsiasi pericolo che possa nascere dalla così detta questione sociale?

Io dirò una cosa che mi ha meravigliato. Alla Banca popolare di Rionero ho sentito che donnicciuole del popolo

mettevano i loro pochi soldi di risparmio ed avevano la virtù del risparmio accompagnata dalle sofferenze della miseria.

Oh signori! Quando si vedono di questi fatti e si trovano questi collaboratori, io credo che il Governo possa esser tranquillo, e noi tutti possiamo andare innanzi nel lavoro legislativo e non temere che il nostro paese possa essere funestato dai pericoli della questione sociale.

Io sono non meno rurale, anzi più rurale dell'onorevole Billia, poichè io non fo il mestiere di avvocato che mi ha attribuito l'onorevole Sella. Io ho gettata la mia toga alle ortiche quando stava per indossarla, saranno 45 o 46 anni. Io sono agricoltore e sono nato in un paese tutto di agricoltori, dove la proprietà è sminuzzata, dove ci sono proprio tutte le classi di contadini; perchè la mia provincia comincia sulle vette dell'Appennino che guarda il mare e va sino alle vicinanze di Milano, traversando il Po e il Ticino; abbiamo tutte le gradazioni che può presentare l'agricoltura dell'alta Italia. Conosco pertanto quelle popolazioni, e le conosco per bene: ed ho la convinzione che si conserveranno buone e non si guasteranno, e se qualche cosa si farà per loro, rimarranno buone per sempre, e ci daranno ottimi soldati e buonissimi operai; e saranno eccellenti agricoltori, i quali a poco a poco diventeranno proprietari, come accadde a moltissimi del mio paese che da semplici contadini son divenuti proprietari. Un paese di 1500 ettari è il mio comune di Stradella: da questi bisogna dedurre un 300 ettari posseduti da un solo proprietario, un 60 ettari posseduti dal parroco, che ha una ricca prebenda, e vi sono poi altri possessi importanti; poi troviamo 1200 proprietari sopra meno di 800 ettari. E voi vedete che lì le plebi a poco a poco hanno saputo riscattarsi col lavoro, sono giunti a godere i beneficî del capitale accumulato, rappresentato da una piccola proprietà, che sanno poi fare fruttare in modo meraviglioso.

Io pure amo i giovani; anzi, dirò qualche cosa di più, io adoro i fanciulli. (*Ilarità*) È una mia debolezza. Una delle cose che mi è rimasta più impressa, e mi spiace di non vedere qui presente il mio amico Messedaglia perchè abbiamo avuto un precettore comune, una cosa che non ho mai dimenticata, è la massima oraziana che questo precettore faceva udire annualmente ai suoi allievi: *maxima debetur puero reverentia.* Io adoro quindi i fanciulli, ed amo i giovani; ma vorrei che ci fosse anche un poco di riguardo pei vecchi. Io sono, come ho detto, un avvocato che non ha mai esercitato la sua professione; ma mi si permetta di dire che Roma deve la sua grandezza al prestigio di cui attorniava la patria potestà e i seniori. Nell'antichità la Grecia aveva anche una grande venerazione pei vecchi. Io non sono niente affatto amico della patria potestà con la feroce estensione delle leggi delle XII tavole; ma pure le leggi delle XII tavole avevano alcune righe, che io non ho potuto mai dimenticare: *seu parentem puer verberit ast olloc plorassit, Diis manibus sacer esto.*

È questa la più energica apologia della patria potestà, ed io m'accontento di meno, m'accontento di un poco di condiscendenza verso i vecchi. E sono poi convinto essere necessario che vecchi e giovani di qualsiasi partito, nella questione indicata ultimamente dall'onorevole Billia, dobbiamo unirci tutti per impedire col mezzo di riforme ponderate che questa grossa questione che agita adesso il mondo, possa riuscire di danno alla libertà ed all'unità del nostro paese. (*Bravo! Bene! da molti banchi*)

Il disegno di legge approvato nella stessa seduta dalla Camera dei Deputati (voti favorevoli 190, contrari 44), venne adottato dal Senato del Regno il 14 maggio 1881.

(Legge 14 maggio 1881, n. 198).

Riforma della legge elettorale

Questo disegno di legge presentato alla Camera dei Deputati il 31 maggio 1880 dall'onorevole Depretis, ministro dell'interno, fu esaminato dalla Commissione nominata dalla Camera stessa nelle sedute 4 e 7 giugno 1880 e composta degli onorevoli Mancini presidente, Mussi segretario, Nicotera, Lacava, Crispi, Sella, Correnti, Minghetti, Coppino, Chimirri, Di Rudinì, Berti Domenico, Zanardelli, Brin e Baccelli. Il 21 dicembre 1880 fu presentata la relazione dell'onorevole Zanardelli. — La discussione cominciò il 24 marzo 1881 e proseguì con parecchie interruzioni fino al 29 giugno, prendendo parte alla discussione generale gli onorevoli Codronchi, Lacava, Fortunato, Maurigi, Di Rudinì, Berti Domenico, Tenani, Brunetti, Arbib, Bovio, Toscanelli, Branca, Panattoni, Guala, Sonnino Sidney, Pandolfi, Ferrari Luigi, Tajani Diego, Lioy, Zucconi, Luporini, Parenzo, Giovagnoli, Bizzozero, Coppino, Saladini, Oliva, Grassi, Luchini Odoardo, Gessi, Bonghi, Alvisi, Marcora, Indelli, Nocito.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 5 maggio 1881.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso dell'onorevole Depretis in risposta ai precedenti oratori:

Non so se si trovi presente l'onorevole Indelli...

Indelli. Sono qua.

Depretis, *ministro dell'interno.* ...Oh? comincio proprio da lui, perchè ieri egli ha notato il piccolo numero di de-

putati ministeriali che si trovano presenti alla Camera, facendo su questo fatto alcuni commenti.

Io prego l'onorevole Indelli di voler attribuire questo fatto ad una causa sola. Oggi si celebra in una delle nostre grandi città una grande festa dell'industria nazionale; una delle più belle che possano celebrare i popoli civili. È naturale che questo avvenimento, pel quale si sono allontanati da Roma il Capo dello Stato ed alcuni ministri, abbia pure chiamato a Milano alcuni dei nostri colleghi. E che questa forza di attrazione si sia esercitata, indipendentemente da alcun altro motivo, io prego l'onorevole Indelli di constatarlo, osservando che non sono meno radi i banchi di destra di quel che lo sieno quelli di sinistra.

Voci a destra. Noi siamo minoranza. Non abbiamo obbligo.

Indelli. È minoranza.

Depretis, *ministro dell'interno.* S' intende, proporzione serbata. (*Ah! a destra*)

S' intende questo; la quota percentuale. (*Si ride*)

Ad ogni modo, io credo che questo fatto che ammette ora una spiegazione naturale, non potrà essere osservato allorchè si tratterà non più di discutere, ma di votare la legge che si trova dinanzi alla Camera.

Su questa legge, o signori, si è fatta una larga, una larghissima discussione. Vari dei nostri colleghi hanno di loro iniziativa presentato proposte di riforma elettorale anche prima che la Sinistra venisse al potere. Abbiamo, non una discussione nella Camera, ma diverse relazioni che sono il risultato dell'esame fatto dalla Camera nelle sue Commissioni. Venuta la Sinistra al potere, abbiamo avuto la Commissione reale per lo studio della legge; indi varie proposte, poi diversi disegni lungamente esaminati dal Ministero, ed esaminati anche lungamente dalle Commissioni della Camera. Abbiamo una dotta relazione dell'onorevole Brin, che fu nostro collega, ed abbiamo (prego l'onorevole Zanardelli di chiudersi le orecchie perchè non desidero

offenderlo con la lode) abbiamo un lavoro incomparabile fatto dall'onorevole Zanardelli, lavoro che onora non meno il suo patriottismo che il suo alto ingegno e l'intero Parlamento di cui egli fa parte. (*Benissimo!*)

Fuori della Camera e prima ancora che la Camera cominciasse la discussione di questa legge, la riforma elettorale fu largamente discussa nelle pubbliche riunioni tenute qua e là in tutte le parti d'Italia. Il Ministero ha lasciato a queste discussioni liberissimo campo. Infine avemmo una lunga discussione in questa Camera. Si può ben dire che tutti gli argomenti, tutte le questioni di qualche importanza che si riferiscono a questa legge sono state largamente discusse: tutte le ragioni pro e contro furono sostenute, confutate, dibattute. Discussione dunque larghissima, pienissima. Anche al ministro toccherebbe fare un lunghissimo discorso; almeno per cortesia, tale dovrebbe essere il suo dovere. Eppure, onorevoli colleghi, io debbo pregarvi, umilissimamente pregarvi, di permettermi di mancare a questo dovere di cortesia verso gli egregi oratori che hanno preso parte a questa discussione e di essere in questa discussione assai breve.

Mazzarella. Meno male!

Depretis, *ministro dell' interno*. Meno male. Accetto l'augurio. Ecco una ragione. Il nostro regolamento permette che alla discussione generale, anche quando è chiusa, segua un'altra discussione, più o meno generale, per lo svolgimento degli ordini del giorno presentati.

Ed io so che già ne furono presentati venti almeno...

Presidente. Trentadue! (*Si ride*)

Depretis, *ministro dell' interno*. ...ebbene trentadue ordini del giorno i quali debbono essere svolti dai rispettivi autori. E di più, come già ho osservato in una delle passate sedute, è naturale che il capo del Gabinetto esprima egli stesso le sue idee più largamente e più completamente che io non possa fare oggi. E senza dubbio in occasione dei diversi

ordini del giorno udremo autorevoli dimostrazioni di parecchie opinioni, sulle quali anche il Ministero dovrà dire il suo avviso. Perciò, anzichè fare un lungo discorso, io mi limiterò ad alcune dichiarazioni, affinchè, per quanto è possibile, resti accertato quali siano gl'intendimenti del Governo sul presente disegno di legge, almeno nei suoi punti principali. E così potrò corrispondere alla impazienza manifestata nella Camera da alcuni deputati, ed in ispecie, e molto giustamente, dall'onorevole Minghetti. Ma io credo però, me lo perdoni l'onorevole Minghetti, che, ad un dipresso, egli poteva indovinare, congetturare con sufficiente approssimazione, quali fossero le intenzioni del Governo. Quando si aprì la discussione sulla riforma elettorale, il nostro onorevole presidente domandò, secondo il solito, al ministro dell'interno, se accettasse la discussione sul disegno di legge presentato dalla Commissione, o se voleva che si aprisse su quello del Ministero.

Io acconsentii subito che la discussione si aprisse sul disegno della Commissione, riservandomi naturalmente qualche libertà di giudizio nella discussione degli articoli. Ora, quando il Governo acconsente che la discussione si apra sul disegno di legge modificato, è una concessione fatta, se non intiera, certo in grandissima parte; vuol dire cioè che il Ministero accetta le modificazioni sostanziali introdotte dalla Commissione nel disegno di legge; vuol dire che le differenze non saranno profonde e che il Ministero, esaminate le modificazioni proposte dalla Commissione, le accetta, pur riservandosi di proporre qualche modificazione e di aggiungere qualche disposizione che, a suo giudizio, sia la naturale conseguenza delle modificazioni principali introdotte dalla Commissione nel disegno ministeriale.

Del resto le differenze tra il disegno della Commissione e quello del Ministero non son grandi, sono anzi piccole, e preso nel suo complesso l'un disegno non si scosta molto dall'altro.

Il Ministero aveva presentato un disegno concretato in pochi articoli, per rispondere all'accusa, che ancora pochi giorni or sono io ho inteso ripetere in quest'Aula, che io fossi tiepido amico della riforma elettorale.

La Commissione invece ha creduto di riprendere da capo il lavoro, di rifarlo in tutte le sue parti; e io credo che abbia fatto egregiamente; ma le differenze non si trovano nelle parti sostanziali. Quali sono queste differenze?

Io dovrò, per esporle, limitarmi, come dissi, a semplici dichiarazioni, ma sento il bisogno di aggiungervi commenti, per tentare di rendere favorevoli alle mie conclusioni gli egregi colleghi che mi ascoltano.

E qui debbo ancora richiamare alla mia memoria ed a quella dei miei colleghi un'osservazione fattami ieri dall'onorevole Indelli, il quale, fra le diverse accuse agrodolci e molto benevole, come si fanno tra amici passati e che possono diventare amici futuri, (*Viva ilarità*) ha ieri notato che il Ministero oppone una diga troppo debole alle ondate del suffragio universale. L'onorevole Indelli ha un poco ragione.

Ne dico subito il motivo ed alzo un poco la cortina che copre queste modificazioni che ho annunciate. Mentre mi si recava il portafoglio, qualcuno ha detto che io doveva trarne fuori una bomba...

Robecchi. Ed Ella ha detto di sì.

Depretis, *ministro dell'interno*. Una bombina... (*Si ride*)

Se il Ministero alle ondate del suffragio universale oppone una diga che, secondo il giudizio dell'onorevole Indelli, non è abbastanza robusta, gli è perchè intende esso pure di proporre alla Camera una specie di suffragio universale. (*Bravo! Benissimo!*) Infatti, o signori, di questi suffragi universali ce ne sono di diverse specie.

Indelli. Benissimo!

Depretis, *ministro dell'interno*. C'è il suffragio universale, universalissimo, sostenuto in questa Camera dagli onorevoli Marcora e Saladini.

Una voce a destra. Anche le donne!

Depretis, *ministro dell'interno.* Anche le donne. E veramente io non ardisco fermarmi su cotesta questione, perchè essi soli, certo con molta eloquenza e con profonda convinzione, hanno sostenuto questo argomento nella Camera. Ma essi soli! Due! E temo che siano anche quasi soli a votarlo. (*Si ride*)

E fuori della Camera i sostenitori di questa tesi sono in numero anche infinitamente minore... (*Risa prolungate*)

Voci. E il comizio dei comizi?

Depretis, *ministro dell'interno.* ... ben inteso, proporzione serbata. Quei due sono il 4 per mille, ora credete che ci sia il 4 per mille in Italia che sostenga il suffragio universale favorevole alla più bella metà del genere umano? (*Viva ilarità*) Io non lo credo; e non credo nemmeno che questa proposta avrebbe favorevole il voto se la stessa più bella metà dell'umana famiglia fosse direttamente consultata. (*Ilarità*) Ha tanti altri mezzi d'influenza, di azione, assai più potenti del voto!... (*Ilarità prolungata*) Insomma non mi interrompano; bisogna pure che qualche cosa io ne dica. (*Interruzioni*)

Presidente. Prego di far silenzio.

Depretis, *ministro dell'interno.* Poi, sono mezzo malato, sono un po' di malumore, abbiate un po' di pazienza.

D'altra parte, per quanto io sappia, questa riforma non fu ancora applicata in nessun paese liberale. Dunque lasciamola in disparte: se in un lontano avvenire potranno essere passate anche queste colonne d'Ercole, potrà forse dirsi allora, da qui ad un tempo, che non sarà breve, che anche questi segni d'Ercole saranno *favola vile ai naviganti industri.*

Prima d'andare avanti, chè questo non dev'essere che un esordio, la Camera mi permetta un'altra osservazione.

Noi abbiamo innanzi a noi un disegno di legge che consta di diverse parti: il primo titolo riguarda l'elettorato, il

diritto di essere inscritto fra gli elettori; poi viene la formazione delle liste; poi, argomento gravissimo, la formazione dei collegi. Su questo punto risponderò a suo tempo, alla domanda *ad hominem* dell'onorevole Indelli. Poi viene la procedura elettorale ed infine altre parti meno importanti.

Alle questioni che sono comprese nella legge si conettono altre questioni che probabilmente saranno proposte negli ordini del giorno già presentati alla Camera, come, per esempio, la questione dell'indennità ai deputati, che fu menzionata ieri e che non è compresa in questo disegno di legge; la questione della eleggibilità ed altre che la legge non contempla, per considerazioni superiori.

Io chiamo l'attenzione della Camera, e soprattutto di quelli fra i miei colleghi i quali andrebbero senza molti scrupoli fino al suffragio universale, su quella parte della legge che riguarda la procedura elettorale. Quella parte, o signori, è il risultato di 30 anni d'esperienza, è fondata sullo studio delle abitudini, delle condizioni intellettuali e morali del nostro popolo.

Senza di ciò a che tutto questo studio minuto e profondo? Questa parte della legge mira a garantire ciò che vi ha, mi si permetta la parola, di più sostanziale in una legge elettorale, la libertà e la sincerità del suffragio. Ora badino gli onorevoli colleghi, che vogliono oltrepassare i confini del progetto qual fu proposto dal Ministero ed emendato dalla Commissione, quali sarebbero le conseguenze. Bisognerebbe andare in un altro mondo, in un altro sistema, per cercare la sincerità e la libertà del voto con altre garanzie: sarebbe uno studio da ricominciare; e mi si permetta di dire che il ritardo, dopo tutto il tempo che si è perduto o per colpa di qualcheduno o per colpa di tutti, il ritardo nel portare a compimento questa legge sarebbe veramente pericoloso, e sarebbe proprio il caso di dire che c'è grande pericolo *in mora*. Prego la Camera di tener presente questa osservazione preliminare.

Vengo al suffragio universale.

Tutta la questione del suffragio universale, cioè della massima estensione del voto, escluse le donne, consiste in questo: diamo il voto anche agli analfabeti; ecco tutta la grande questione che si agita qui. Io comprendo che fuori di questa Camera cotesta sia una buonissima arma di partito; e di vero pochi sono gli analfabeti che ne usano, e coloro che vi ricorrono sono tutti alfabetissimi. Tutta la questione consiste in ciò. Esaminiamola.

Il Ministero, lo dichiaro addirittura, non accetta il suffragio esteso agli analfabeti.

Pierantoni. Benone!

Depretis, *ministro dell'interno.* Ne dirò brevemente le ragioni. E dico brevemente, perchè dopo quello che ne ha detto il relatore, non so che cosa si possa aggiungere; ma pure mi si permetta di dire qualche parola.

Si è paragonato il suffragio universale, così, come è comunemente inteso, a quello che la nazione intera ha esercitato proclamando i plebisciti. Ma già fu notato ieri dall'onorevole Indelli e da molti altri, che non c'è nessun confronto fra i due casi. Nel caso dei plebisciti è la nazione, sono tutti i cittadini investiti del diritto di cittadinanza che si pronunziano per *sì* e per *no*, sopra un fatto splendido, chiaro, indiscutibile che deve essere alla conoscenza di tutti, già compiutosi e pel quale basta il lume anche grossolano dell'intelletto per proclamarlo.

Qui la cosa è diversa; quando si elegge un deputato, non lo si elegge solo per la sua persona, ma anche e principalmente per le sue idee. Si tratta quindi di pronunziare un giudizio sopra un programma di governo, ci saranno dei voti di fiducia, dei voti ciechi, ma insomma il voto è diverso da quello dei plebisciti.

Ora col suffragio universale voi non avrete nella più gran parte, o signori, un atto di libero arbitrio, ma un atto di fede; non avrete la consapevolezza, la responsabilità, la

sincerità e la libertà del voto; avrete invece molti inconvenienti che sarebbe lungo enumerare, tenuto conto delle condizioni intellettuali e morali del nostro popolo.

Alcuni oratori hanno sostenuto che bisogna arrivare al suffragio universale affinchè tutte le classi siano rappresentate e tutti i bisogni siano manifestati.

In questa idea c' è qualche cosa di seducente; ma i bisogni delle diverse classi si possono far conoscere ugualmente anche senza che al voto siano chiamate persone che non sono in grado di darlo con la sicurezza e la responsabilità della loro coscienza; parlo in generale, non di casi singolari. Per verità, o signori, io non so quale atto legislativo vi sia nei paesi retti a suffragio universale. Le leggi agrarie votate ultimamente dal Parlamento inglese non sono leggi votate da un Parlamento eletto con la base del censo? Cotesto è dunque un argomento che, secondo me, non regge. Ma ce ne sono ben altri. Un celebre scrittore, spesse volte rammentato in questa Camera, Stuart-Mill, voleva dare il voto doppio all' intelligenza. Ora qui ci sono molti che conoscono le nostre campagne; e io chiedo loro se essi non siano convinti che, ammesso il suffragio universale, ci sarebbero uomini di mezza intelligenza, per non dire ignoranti, che disporrebbero, non di due, ma di decine e centinaia di voti. E allora che sincerità del suffragio?

Un egregio nostro collega, il mio giovane amico Sonnino, che ha pronunziato su questo argomento uno splendido discorso, ha fatto osservare (non ricordo le parole, ma ricordo molto bene il concetto) che col voto universale, facendo entrare nel girone politico tutta questa massa inerte di analfabeti, si otterrebbe la loro trasformazione civile e morale. Questo mi pare fosse il concetto dell'onorevole Sonnino; ma io, e me ne spiace, non sono del suo avviso. Io gli oppongo l'autorità di uno scrittore, che non fu grande, come meritava di essere, perchè morì giovane, ma che ebbe elevatissimo ingegno, il Padelletti. In un aureo articolo egli

ha trattato di questa questione del suffragio universale, e ha detto:

« È impossibile negare gl'immensi vantaggi di un Governo libero sopra il carattere dei governati (era appunto lo scopo dell'onorevole Sonnino), ma deve trarsene la conseguenza, che ad ottenere un tale risultato, sia necessario ammettere più gente che si può alle urne elettorali? » Ed egli conclude così: « Io non lo credo; » e ne dice poi bellamente le ragioni.

No, io non lo credo, o signori; io credo e spero di persuaderne la Camera, che si può fare una legge a larghissima base, un suffragio universale, ragionevole, possibile, senza iscrivere nelle liste elettorali gli analfabeti, senza variare tutto quello che è stato l'oggetto degli studi più coscienziosi, dell'esame più minuto dei vari progetti.

Io lo so, ci sono dei fautori sincerissimi e convinti del suffragio universale, non solo a Sinistra ed al Centro, ma anche a Destra. L'onorevole Arbib certo è tra questi e per profonda convinzione. Ma io non vorrei poi che ci fosse qualcheduno che andasse fino al suffragio universale quasi per disperazione. Onorevole Minghetti, non ci vada!

Cavalletto. E non ci va.

Depretis, *ministro dell'interno.* Discutiamo se si può fare una buona legge, senza andare per disperazione all' incognita del suffragio universale.

Voce a destra. Vediamolo!

Depretis, *ministro dell' interno.* E di più guardando qua e là, mi pare che le parti non siano al loro posto, e mi sovviene un caso della storia parlamentare del Belgio. Avvenuta una crisi, il re Leopoldo I chiamò il ministro Deschamps, e lo incaricò di formare una nuova amministrazione e di dargliene il programma. Il ministro Deschamps presentò un programma di schietta Sinistra. Il re Leopoldo disse: troppa grazia, Sant'Antonio! Non è naturale! Non è bene! Non mi piace questa regata, questa corsa sulla via

del liberalismo; ognuno conservi il suo carattere, i suoi principii e quelli della sua parte. Quindi non mi pare per verità che sia la parte della Destra di farsi sostenitrice del suffragio universale. *(Benissimo! Bravo!)* Lo so anch' io che ci sono degli analfabeti pieni di buon senso...

Cavalletto. Sì, e molti.

Depretis, *ministro dell' interno*. ...e molti, si dice; ma per verità, io che non ho altra professione confessabile che quella di agricoltore, (*Ilarità*) nella mia carriera abbastanza lunga anche come agricoltore, ho conosciuto dei contadini, dei fittaioli, dei massari, dei campieri, che non sapevano dare altro conto al fattore od all'agente di ciò che si era fatto nella settimana, che col mezzo di tessere di legno segnate col coltello, e che pure erano pieni di buon senso, pieni di coraggio, pieni di buone qualità. Ma sono eccezioni, o signori, e non sono fatti per essere elettori.

Ci sono uomini che sanno leggere e scrivere, e che pure io credo assai al disotto di quegli analfabeti che usano le tessere di legno; ma questi non formano però la generalità dei casi, nè su queste eccezioni possono formarsi i criteri sui quali si può fondare una legge. Non dimentichiamo mai l'adagio del giureconsulto, che *leges universaliter constituuntur*, e nella generalità dei casi un analfabeta non può fare un buon elettore, almeno nelle condizioni in cui si trova il nostro popolo. Mi spiace di non vedere al suo banco l'onorevole Bovio, il quale fu molto gentile con me nel suo discòrso, perchè mi ha paragonato nientemeno che a Cosimo il vecchio, il padre della patria, da cui sono mille leghe lontano.

Parlando del suffragio universale, e dei suoi pericoli, sui quali l'onorevole Indelli ha messo ieri senza esitazione il dito, ed ha fatto bene, l'onorevole Bovio disse: Non c'è nessun pericolo, il guelfismo è morto. Eh! io non so...; se l'onorevole Bovio fosse ministro dell'interno per qualche mese, probabilmente cambierebbe opinione.

Ad ogni modo poi mi pare che neanche la nostra storia venga ad appoggiare una tale opinione dell'onorevole Bovio. Noi non dobbiamo dimenticare che i nostri più splendidi Comuni, nell'èra gloriosa dei Comuni italiani, furono guelfi; non dobbiamo dimenticare che gli Angioini sterminarono gli Hohenstaufen; non dobbiamo dimenticare che il più grande ghibellino fu esule e fuggiasco, che Dante agonizzò a Ravenna cercando con la tremula pupilla il cielo della sua patria, e morì in esilio, fuori del bello ovile ove visse agnello

Nemico a' lupi che gli fecer guerra.

Dunque, non illudiamoci, signori; non c' è da spaventarsi del guelfismo, nè del clericalismo; ma sarebbe un vero pericolo lo addormentarci come se pericolo non ci fosse; sarebbe anzi una vera stoltezza. (*Bravo! Benissimo!*)

Su questo argomento potrei esporre molte altre ragioni; le ragioni abbondano, ma contraddirei alla dichiarazione preliminare che ho fatto di volere esser breve; e però mi limito a dichiarare che il Ministero non può accettare e non accetterà assolutamente il suffragio universale esteso agli analfabeti.

Veniamo ora a quella specie di suffragio universale che io ho detto potersi accettare dal Ministero, e che io spero sarà accettato dalla Camera e dal paese.

Il Ministero, come già ha ripetutamente dichiarato nelle relazioni che hanno accompagnato i vari disegni di legge presentati alla Camera, crede che il solo criterio fondamentale del diritto elettorale sia la capacità del cittadino; o, per dirla con la bella formula usata ieri dall'onorevole Indelli: l'attitudine ad esercitare questa pubblica funzione.

Questa capacità, o signori, l'abbiamo desunta, nei nostri disegni di leggi, dal censo, dalle diverse posizioni sociali, dai servizi resi al paese e anche da un corso determinato di studi.

E qui mi si permetta un'altra osservazione. Io credo che quando sarà esaminata, quando sarà studiata a fondo l'applicazione pratica delle numerose categorie, che nella proposta ministeriale, e soprattutto nello schema della Commissione, dànno diritto all'elettorato, si vedrà che la legge ha una estensione grandissima; e che molte di queste questioni, e del censo e della capacità, si trovano implicitamente risolute: perchè spesse volte una cosa resta riunita e confusa con l'altra.

Io, ad ogni modo, per spiegar chiaro il concetto del Governo, dirò la mia opinione sulle due formule che furono messe avanti, e che servirono di tema ai diversi discorsi: il censo e la capacità. Qual' è il limite del censo per l'elettorato? Qual' è il *minimum* della capacità? Ecco le due questioni, sulle quali il Ministero deve pronunziarsi.

La Camera ha veduto, e certo molti lo avranno veduto con sorpresa e senza approvarlo, anzi disapprovandolo, che il Ministero nelle sue proposte rispettasse il censo come un fatto, come una posizione giuridica e lo conservasse per non togliere un diritto acquisito.

E per verità, senza difenderla e sostenerla, io nell' intimo del mio cuore sostengo ancora questa opinione, e credo che veramente il solo criterio serio e di applicazione durevole, sia la capacità. Ma io ho veduto che i molti disegni di legge che furono presentati, e primieramente quello presentato dall'onorevole Nicotera, del quale naturalmente anche io sono responsabile, poi uno che era preparato dall'onorevole Crispi, poi la relazione delle Commissioni che si succedettero, tutti hanno diminuito il censo. Quindi il Ministero accetta la riduzione fino alle lire 19.80 come fu proposto dalla Commissione, ma non accetterebbe assolutamente una somma minore; e io prego la Camera di notare che la diminuzione è ancora enorme. Consideriamo il censo qual'era contemplato dal legislatore nel 1848 ovvero quello che era stabilito dalla legge del 1860. Vennero aggiunti

all' imposta vari decimi successivi; siamo press'a poco ridotti alla metà; perchè l' imposta provinciale accresciuta, i decimi e le leggi successive lo hanno limitato. Perciò io credo che al disotto di questa cifra non si possa andare.

Vediamo qual' è il limite della capacità considerata in sè stessa.

Nel disegno di legge che ho testè accennato, del quale ero responsabile io pure perchè presentato dal mio collega il ministro dell' interno d'allora, l'onorevole Nicotera, era stabilito il *minimum* di questa capacità con questa disposizione:

« Sono elettori, ecc. ecc., e infine tutti quelli i quali, con attestato di esami o con titoli equipollenti, dimostrino di possedere le cognizioni prescritte nel programma della scuola elementare obbligatoria. »

Ed aggiungeva: Il titolo equipollente sarà rilasciato da una Commissione presieduta dal pretore e composta del delegato scolastico e del soprintendente alle scuole comunali.

Nel disegno di legge che ebbi l'onore di presentare alla Camera nel 1879 io mi era arrestato alla quarta elementare. Però un anno e mezzo dopo, quando presentai il disegno che passò nelle mani della Commissione e sul quale fece la sua splendida relazione l' onorevole Zanardelli, io, riflettendo ai progressi che avevano fatto le scuole elementari obbligatorie, cioè all'accrescimento delle scuole domenicali e delle scuole serali, avevo introdotto nella legge un provvedimento temporaneo, pel quale erano ammissibili all'elettorato coloro che potessero far constare d'avere le cognizioni stabilite nell'insegnamento della legge sulla istruzione obbligatoria. Io sarei rimasto fermo a questo punto, e credo che il giudizio che si è dato di questa disposizione della legge presentata dal Governo, e concernente la quarta elementare, sia stato un po' troppo severo.

Ma io ho veduto che questa quarta elementare non è accettata a Sinistra e non è accettata a Destra. Ed allora io

non so come potrei andare in paradiso senza l'aiuto dei santi o del diavolo. (*Si ride*)

Voci. Chi è il diavolo?

Depretis, *ministro dell'interno*. Il diavolo, se non c'è altri, sarò io. (*Ilarità*) Però, lo ripeto, il limite della quarta elementare non era un concetto condannabile. È vero che questo insegnamento, che nel concetto del Ministero doveva rappresentare quello che in Germania è la scuola popolare, esiste solamente, istituito e organizzato, quantunque non a guisa della Germania, in un piccolo numero di comuni: 1503; ma questi 1503 comuni rappresentano 14 milioni e mezzo di abitanti, più della metà dei cittadini.

È però vero, ed io riconosco questo difetto della proposta, che una gran parte dei comuni, 6500 e più comuni, sono privi di questo insegnamento. Questo produce un disquilibrio nella capacità elettorale tra una parte dei comuni dello Stato e l'altra, tra una metà, dirò così, dei comuni d'Italia e l'altra metà. Ma a togliere il Ministero da queste perplessità venne la proposta della Commissione, nella quale io leggo una disposizione, che il Ministero accetta, quantunque sia un'innovazione gravissima, ed è questa: « Sono elettori » si dice al n. 6 « coloro che servirono effettivamente sotto le armi per non meno di due anni e che per il grado della loro istruzione vennero esonerati dalla frequentazione della scuola reggimentale, o la frequentarono con profitto. »

Una volta accettata questa disposizione, il Ministero non vede come possa esimersi dal ritornare al concetto del disegno di legge del 1877, e dal dichiarare, facendone formale promessa, che si riserva di presentare alla Camera una proposta con la quale sia stabilito il *minimum* della capacità nella istruzione elementare obbligatoria.

Ed ecco il concetto complessivo della riforma, già molto chiaramente adombrato dall'onorevole mio amico il deputato Berti. Avete la base del censo in misura abbastanza larga; avete il servizio militare, che è obbligatorio e la istruzione

che si apprende sotto le armi. Ma accade che un cittadino, per difetto di qualche centimetro di larghezza del torace, non può essere chiamato al servizio militare; ed allora con quale giustizia lo escluderete dal corpo elettorale? A questo caso e generalmente provvede la istruzione elementare obbligatoria. Il quale concetto, secondo me, è accompagnato da quest'altro: noi non dobbiamo pensare di fare una legge a breve scadenza, bisogna porne le basi in modo che sia una legge a lunga durata, e che, come ho detto, sia il suffragio universale possibile. Eccone in altre parole il concetto: il censo cioè il risparmio, il lavoro: il servizio militare obbligatorio, la patria: la scuola, ch'è la chiesa dei tempi moderni. Il lavoro, la patria, l'intelligenza; ecco, signori, i criteri fondamentali di questa legge sulla quale noi chiediamo il voto della Camera.

Così, signori, credo che il Governo possa affermare che col suo sistema le liste elettorali politiche sono un libro perpetuamente aperto, nel quale ciascun cittadino può facilmente, se lo vuole, inscrivere il suo nome.

In questa possibilità universale e facile sta il carattere veramente liberale e democratico di questa proposta. Se vi sarà esclusione non dipenderà dalla legge, nè dalla società, dipenderà dal cittadino che non vorrà usare della facoltà che la legge gli concede, anzi che non vorrà obbedire all'obbligo che egli ha d'istruirsi per esercitarlo. In altri termini, o signori, è la vecchia massima di Stuart-Mill, se non erro, prima, o contemporanea del suffragio universale, la istruzione universale.

Questa è la specie di suffragio universale che offro a quegli amici, i quali sostengono un'altra forma che il Ministero non potrebbe accettare.

Io, o signori, non tratterrò più lungamente la Camera. Dirò ancora qualche parola sui concetti che ho manifestati intorno alla capacità elettorale, per dileguare qualche dubbio possibile.

Ho detto che il concetto complessivo che informa la legge deriva da questi tre criteri: il lavoro e il risparmio, che significa il censo; la patria, che significa il servizio obbligatorio nell'esercito; l'intelligenza, cioè l'istruzione popolare obbligatoria per legge. Non intendo che questi concetti siano legati insieme l'uno con l'altro: la base vera della capacità è l'insegnamento obbligatorio per legge; quello che altrove può dirsi l'università popolare, ma che io prendo ed accetto come la legge la stabilisce presso di noi, obbligatoria per tutti i cittadini. E parlando del lavoro, del censo, intendo, secondo il primitivo concetto, di rispettare i diritti acquisiti secondo la legge attuale, d'aggiungervi il saper leggere e scrivere ch'è condizione comune, non solo al censo, ma alle molte categorie desunte dalla posizione civile e dai servizi resi che apportano di per sè il diritto elettorale e ne costituiscono una presunzione *juris et de jure.*

Aggiungo un'osservazione: la legge sull'istruzione obbligatoria vige fra noi solo da alcuni anni, e però ponendo nella legge elettorale questa base all'elettorato politico, bisogna pensare che i contingenti che trarranno diritto da questa legge non verranno realmente ad iscriversi sulle liste che da qui ad alcuni anni; onde la necessità di un provvedimento transitorio che il Governo si riserva di formulare d'accordo con la Commissione.

Ora passo, o signori, allo scrutinio di lista.

Io dichiaro che sono un vecchio ed ostinato difensore dello scrutinio di lista. Nei primi anni del nostro risorgimento io vidi applicato lo scrutinio di lista nelle elezioni amministrative. Si eleggevano i consiglieri provinciali delle provincie d'allora, del Regno subalpino, ed i consiglieri delle divisioni amministrative che erano grandi provincie e sono le provincie d'adesso: questi si eleggevano a scrutinio di lista; e alcune elezioni provinciali, benchè in numero limitato, abbiamo ancora presentemente a scrutinio di lista, ed

abbiamo a scrutinio di lista tutte quante le elezioni comunali.

Questo sistema funzionò egregiamente per dieci o dodici anni. C'era una procedura diversa come c'è ancora nelle attuali elezioni amministrative consigliata da diversi motivi; ma insomma io ho visto di persona, io ho fatto l'esperienza che questo sistema funzionava benissimo. Io proposi lo scrutinio di lista con la legge che ho presentata nei primi mesi del 1879, e malgrado le gravi obbiezioni fatte a questa parte del disegno di legge nella diligente relazione dell'onorevole Brin, non ne ho potuto abbandonare la proposta. E nel disegno che ho presentato l'anno passato ho riproposto lo scrutinio di lista. Io dichiaro apertamente che non posso abbandonare questa parte, per me essenzialissima, della legge, e che io mi vi tengo personalmente vincolato in modo assoluto. (*Benissimo! Bravo!*) Avrò ragione, o torto, ma la cosa è così.

Non si può pretendere, o signori, permettetemi che lo dica, da un uomo provetto negli anni, che presenta e ripresenta una parte così importante di una legge come questa, che di cuor leggiero si lasci persuadere ad abbandonarla ed a farne senza. (*Bene!*) Credo anch'io, anzi ne sono profondamente convinto, che lo scrutinio di lista, nei limiti in cui è stato proposto nel disegno di legge, e non altrimenti, credo anch'io con l'onorevole Indelli che sia un correttivo dell'allargamento del suffragio.

Le ragioni, o signori, abbondano, ma è una proposta così strenuamente combattuta, ma poi anche così vittoriosamente difesa, che io non voglio prolungare una discussione che oramai deve credersi, almeno su questo punto, pienamente esaurita.

Aggiungerò solo pochissime parole. (*Segni di attenzione*)

A me è sempre sembrato che se c'è cosa altamente reclamata dalla giustizia politica (permettetemi questa forma forse non troppo corretta) essa sia che i deputati che vengono a

rappresentare la nazione in Parlamento siano nominati in proporzioni sufficientemente eque col numero della popolazione. Col collegio uninominale questo non l'ottenete e non lo potete ottenere. Guardate le tavole che sono annesse al disegno di legge e troverete un collegio di 81,000 abitanti, un altro di 25,000: è giusto, è tollerabile? Mi si dirà che il difetto si può correggere; ebbene, mettetevi all'opera, provatevi a scorticare dei collegi elettorali; vedrete quale resistenza troverete!

Per esempio, il mio collegio di Stradella conta 64,000 abitanti; il collegio del mio amico Mazza (non so se sia presente) che è quello di Bobbio, ne conta 36,000 a mala pena. Ma pure se facciamo un esame dei nostri rispettivi collegi, noi vediamo che essi hanno omogeneità d'interessi, lo stesso dialetto, le stesse tendenze, la stessa maniera di pensare, anzi le qualità che mancano ad una parte sono compensate con le differenze che si trovano nell'altra. Invece accettate la proposta del nuovo collegio, che ne unirebbe tre, abbiamo un collegio nel quale veniamo presso a poco a quella media che è proporzionale distribuendo 508 deputati su tutta la popolazione d'Italia. È un'osservazione che fu fatta altrove, ma che giova ripetere perchè mi pare a proposito. E c'è ancora un'altra ragione che a me pare veramente gravissima.

Io prego i miei onorevoli colleghi, e sono molti, che conoscono la temperatura e l'atmosfera politica, la maniera di pensare, le abitudini, le tendenze delle popolazioni e le influenze che si esercitano qua e là nei vari collegi elettorali delle diverse provincie d'Italia, io li prego di riflettere se col collegio uninominale e con l'estensione del voto (notate bene, perchè con questa legge molti elementi nuovi si introducono nel corpo elettorale il quale viene ad essere enormemente ingrossato e mutato nella sua costituzione), se, dico, conservando il collegio uninominale mentre si estende il suffragio, e non accettando lo scrutinio di lista per correttivo,

non si produrrà questo risultato di avere rappresentati in questo Parlamento non solo interessi locali (già li abbiamo adesso, ma lasciamoli in disparte) ma di avere probabilmente rappresentata un' Italia urbana e un' Italia rurale. (*Benissimo!*)

Quindi lo scopo del legislatore, tutti i nostri sforzi, in nome dell'interesse della patria, devono essere questi, d'avere qui in questo Consesso un'Italia politica. (*Benissimo! Bravo!*)

Ora una brevissima osservazione a quanto fu detto intorno allo scrutinio di lista dal mio esimio amico l'onorevole Fortunato, il quale è doppiamente Fortunato, *nomen et omen*, perchè al distinto ingegno unisce una grande coltura. Egli teme i politicanti, l'azione dei comitati, l'azione delle Deputazioni provinciali, già a bella posta costituite, per esercitare una triste influenza, triste perchè il dovere agire, in senso di intrigo elettorale, non può essere cosa buona.

Ebbene, io credo che i suoi timori siano esagerati; ma siccome nelle sue osservazioni c'è pure qualche cosa di vero, credo che bisogna affrettarsi a cercare e ad applicare il rimedio; il quale sta in parte nelle mani dell'onorevole Fortunato, perchè, se non erro, egli fa parte di una Commissione la quale da circa un anno attende ad esaminare una proposta da me presentata per la riforma della legge comunale e provinciale. Approvate quella legge, e permettetemi che io non solo vi autorizzi, ma v'incoraggi a farvi un'aggiunta. Inserite in quella legge una disposizione che stabilisca la incompatibilità degli uffici amministrativi cogli uffici politici. (*Bene! Bravo!*) S'inauguri una buona volta seriamente, largamente, la giustizia nell'amministrazione, per quanto è possibile, e l'influenza di cui Ella ha parlato, onorevole Fortunato, e che ha tanto lamentato, cesserà presto. Tolto l'ufficio, è tolta l'influenza: almeno così a me pare. Dirò di più: io che ho visto tante lotte politiche parlamentari, che ho assistito a tante lotte elettorali, a tutte quelle che si sono fatte in Piemonte fino al 1860, ed a

tutte quelle che seguirono in Italia fino ad oggi, io non credo a questa grandissima influenza dei comitati, come non credo alla grande influenza del Governo sulle elezioni, onorevole Fortunato. (*Ilarità a destra*) Oh! ridete? Ma è così, santo Dio! Figuratevi, io sono stato nominato per 33 anni sempre nello stesso collegio, e per dieci almeno sono sempre stato combattuto dal Governo, perchè sono sempre stato nell'opposizione, ed esso non ha mai potuto scalzarmi! Sono oramai l'eletto di tre generazioni.

Figuratevi quanta influenza possono avere i comitati elettorali! No, non c'è da temere questa funesta influenza; e già lo ha notato egregiamente nel suo discorso d'Iseo l'onorevole Zanardelli. Vi sono delle correnti elettriche, in tempo di elezioni, che sono veramente quelle che decidono del movimento elettorale. Prima ancora dell'onorevole Zanardelli lo avea detto il Guizot, il quale se ne intendeva; egli scrisse: « Ce qui fait réellement les élections c'est le vent qui souffle, et l'impulsion que les événements donnent aux esprits. »

E così, o signori, io credo pure che di tutte queste influenze si esageri moltissimo la preponderanza decisiva.

Ed ho finito. Aggiungo solo una parola sulla rappresentanza proporzionale, che io, per procedere d'accordo con la Commissione, non ho alcuna difficoltà di accettare, quantunque non l'avessi proposta nel mio primo disegno di legge. Sì, ripeto le parole dell'onorevole Indelli: se deve servire a far passare, a far approvare più facilmente lo scrutinio di lista, l'accetto molto volentieri, e l'accetto poi per omaggio ad un grande principio: le minoranze hanno sicuramente il diritto di discutere, e per discutere bisogna che possano sedere in questa Camera.

Ancora una parola per rispondere a diverse interrogazioni, a diverse osservazioni, o che so io, a dei sarcasmi lanciati qua e là, a delle piccole frecciate. Mi fu domandato: siete voi d'accordo con la maggioranza? Risponderò subito, e risponderò molto breve: con molti della maggioranza so

di essere d'accordo; con la maggioranza intera, lo credo, ne sono convinto; con tutta quella grossa maggioranza che ha sostenuto il Ministero l'ultima volta, lo spero. Ecco quello che posso dire: per dire di più bisognerebbe aver interrogato uno per uno i miei onorevoli colleghi che votarono ultimamente pel Ministero. Ecco la risposta, ecco la dichiarazione sola che posso fare; e qui ho finito le mie dichiarazioni.

Vecchio come sono, io ho un po' il diritto che Victor Hugo parmi volesse attribuire ai vecchi padri di indovinare un po' il futuro; io ho pensato spesse volte a ciò che può avvenire nell'applicazione di questa legge; ho considerato lo stato delle popolazioni per vedere che cosa succederà; mi sono dimandato se possiamo temere qualche cosa che somigli, come si dice, ad un salto nel buio, e se un velo copre quello che capiterà come risultato di questa grande riforma. Io vi assicuro che il mio animo è rimasto interamente tranquillo. La Camera attuale, o signori, è grandemente benemerita della nazione, come tutte quelle che l'hanno preceduta; le Camere che nacquero dal corpo elettorale, ed il corpo elettorale che ha costituito le diverse Legislature, hanno l'alto onore di avere fatta l'unità d'Italia; ma noi, o signori, siamo profondamente convinti che possiamo lasciare senza tema, senza esitazione questo sacro deposito ai nostri successori, sicuri che questa nostra patria che noi abbiamo fatta una, essi la renderanno prospera e forte. (*Bravo! bravo! Benissimo!*)

Nella 2ª seduta del 14 maggio l'onorevole Cairoli, presidente del Consiglio, annunziò alla Camera che in considerazione della situazione parlamentare il Ministero aveva deliberato di rassegnare a S. M. il Re le sue dimissioni. In seguito a tale comunicazione la Camera aggiornò le sue sedute al 2 giugno.

Programma del nuovo Gabinetto Depretis

Discorsi dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, nell'annunziare ai due rami del Parlamento la costituzione del Gabinetto.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 2 giugno 1881.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Ho l'onore di annunziare alla Camera che Sua Maestà, con decreto del 29 maggio, ha accettato le dimissioni del Gabinetto presieduto dall'onorevole deputato Cairoli, e con decreti contemporanei ha composto il Ministero nel modo seguente:

Il deputato Depretis fu nominato presidente del Consiglio e confermato nell'ufficio di ministro dell'interno;

Il deputato Mancini fu nominato ministro degli affari esteri;

Il deputato Zanardelli fu nominato ministro di grazia e giustizia;

Il deputato Domenico Berti fu nominato ministro di agricoltura e commercio;

Il senatore Magliani fu confermato ministro delle finanze;

Il deputato Baccarini fu confermato ministro dei lavori pubblici;

Il deputato Baccelli fu confermato ministro dell'istruzione pubblica;

Il senatore tenente generale Ferrero fu confermato ministro della guerra;

Il senatore contr'ammiraglio Acton fu confermato ministro della marina.

Ora mi permetta la Camera (*Vivissimi segni di attenzione*) pochissime e brevissime dichiarazioni.

Io non credo, o signori, conveniente di venirvi ad esporre oggi un completo programma di governo; sarebbe, a mio avviso, cosa inutile, sarebbe una ripetuta esposizione di propositi e di opinioni a tutti note. Debbo però toccare alcuni punti principali del nostro programma, affinchè siano chiari dinanzi alla Camera gli intendimenti dell'attuale amministrazione.

Per quanto, o signori, riguarda chi ha l'onore di parlare e sta dinanzi a voi, mi si conceda una franca dichiarazione. Io, permettetemi che lo dica, io che fui consigliato parecchie volte dai vostri voti ad abbandonare l'arringo parlamentare, che va diventando sempre più per me faticoso, io non vengo oggi, come or sono cinque anni, lieto di belle speranze ad annunziarvi una nuova èra parlamentare; io vengo innanzi a voi con una forte rassegnazione e con la più decisa determinazione di chi s'appresta a compiere il suo dovere.

Forse avrei esitato sotto l'influenza di presentimenti che mi erano ispirati dagli anni e dall'esperienza, ma mi sentii confortato dall'incoraggiamento degli uomini provati ed egregi che mi seggono al fianco, e dal cordiale appoggio, sul quale posso fare sicuro assegnamento, dell'uomo illustre che ha presieduto la precedente amministrazione, e degli altri uomini valorosi che di quella hanno fatto parte. E dopo

questo, quando ho ripensato, o signori, alla necessità suprema di compiere una grande riforma politica, che può dirsi il testamento del Gran Re fondatore dell'unità della patria; quando ho ripensato che questa grande riforma fu l'atto inaugurale del partito al quale ho sempre appartenuto e cui voglio sempre appartenere, quando ho considerato che questa riforma da tanto tempo studiata, discussa, aspettata, è lì presso ad essere coronata dai vostri voti, io ho vinto ogni esitazione, ed ho ripetuto a me stesso, pensando alla riforma elettorale, ho ripetuto a me stesso la maschia esortazione: « O con questa, o su questa. » (*Bene! a sinistra*)

Sì, o signori, la parte più importante, di gran lunga più importante, del programma della attuale amministrazione è appunto la legge elettorale politica; ne fanno parte le riforme amministrative che ne sono il complemento; e tutte queste leggi stanno, da gran tempo, innanzi a voi, le avete in gran parte discusse, e state per pronunziare su di esse le vostre deliberazioni.

Dunque, riconquistare il tempo perduto, usando con severa diligenza il tempo che ci resta: questo è il nostro còmpito; mantenere le principali promesse dei vari Ministeri che uscirono dalla Sinistra: ecco, o signori, il nostro dovere. E noi lo compiremo.

E, innanzi a queste considerazioni e con questi intendimenti, voi comprenderete agevolmente, o signori, che non dovette parere difficile ad uomini che voi già conoscete, per lunga intimità, come colleghi, che avete già esperimentato come ministri, che già vi fecero conoscere le loro opinioni sulle varie leggi presentate al Parlamento e sulle varie questioni che vi furono agitate, non dovette, dico, parer difficile menare al vicino termine quello che già la Camera ha fatto a mezzo, e che, mi si permetta di dirlo, ottiene l'assenso sempre più largo e sincero, sempre più manifesto della pubblica opinione.

A me basterà di aver detto chiaro il concetto del Governo su questi punti principali della sua politica e dei suoi intendimenti.

Ma debbo toccare, o signori, un altro grave argomento.

Tutti quanti siamo qui raccolti sentiamo il dovere di consacrare le nostre più assidue cure alla nostra patriottica armata, rappresentanza nazionale della disciplina fraterna, del rispetto alle leggi, della devozione al Re ed alla patria. Voi comprendete che debbo dire brevi parole, e spero chiare e precise, sulle spese militari. (*Segni d'attenzione*)

Le leggi che dopo lunghi studi e dopo profonde discussioni stabilirono il nostro ordinamento militare ebbero in gran parte la loro applicazione; e tutti sappiamo che il bilancio ordinario del Ministero della guerra è stato portato in pochi anni, dal 1877 al 1880, da 165 a 180 milioni. Ed in questo breve periodo, è pur noto che fu notevolmente accresciuta d'anno in anno la spesa straordinaria.

Nè minori furono in questo periodo, proporzioni serbate, gli aumenti deliberati per l'armata di mare.

E tutto questo si potè conciliare con un largo programma di riforme finanziarie ed economiche dirette a creare ed a fecondare una sana sorgente di prosperità per il nostro diletto paese.

Ma l'applicazione delle leggi militari, tuttochè progredita, attende ancora il suo definitivo compimento. Ora noi possiamo annunziare alla Camera ed al paese che il progressivo miglioramento delle finanze e del credito, che è il portato razionale e necessario del sistema economico da pochi anni inaugurato, ci consente di provvedere con maggiore efficacia a questo che è un grande bisogno nazionale.

Noi potremo destinare a maggiori spese militari, ordinarie e straordinarie, la massima parte dell'avanzo già assicurato dal presente esercizio, e confidiamo che il Parlamento vorrà seguire lo stesso metodo anche negli esercizi venturi.

A tale effetto il Governo vi presenterà le sue proposte di maggiori stanziamenti, soddisfacendo ai voti già emessi dalla Camera, e rimanendo nei limiti dell'applicazione delle leggi esistenti.

E crediamo fermamente che, entro i due o tre anni prossimi, potremo proseguire gradualmente l'opera nostra, portando gli stanziamenti ordinari alla somma di circa 200 milioni, che gli uomini più competenti hanno giudicato necessaria.

E non mancheremo di escogitare, a suo tempo, mezzi per completare e sistemare definitivamente tutto quanto occorre alla difesa dello Stato.

Ma la nostra fiducia, o signori, nasce dal convincimento che da noi si debba mantenere inalterato l'equilibrio finanziario, e siano recati a compimento i provvedimenti di ordine economico che sono base essenziale alla prosperità della nazione.

Ed è solo coordinatamente all'attuazione di essi che noi potremo raggiungere lo scopo di compiere e perfezionare il nostro assetto militare.

Stimo inutile aggiungere altre parole.

È un'alta questione di governo che noi ci proponiamo di risolvere, e la risolveremo mettendoci all'opera con pacatezza virile, senza dimenticare nessuno dei grandi interessi dello Stato.

Quanto agli altri argomenti che vi porteremo dinnanzi, essi non sono, e non possono essere che l'appendice, la continuazione, l'applicazione di quelli che voi, o signori, già avete risoluti: giacchè, molteplice, importante, svariato fu il lavoro legislativo, che malgrado le lunghe interruzioni, fu compito ed è pronto, ed aspetta le vostre definitive risoluzioni.

Il Codice di commercio, le leggi sulle opere pubbliche, quelle annunziate ed oramai pronte degli onorevoli miei colleghi i ministri della pubblica istruzione e dell'agricol-

tura e commercio, tutto questo può essere risoluto in breve tempo con grande vantaggio della cosa pubblica, solo che voi, o signori, lo vogliate e fermamente lo vogliate. Certo molte cose, troppe forse, rimarranno ancora da fare; ma permettetemi che io ripeta l'epigrafe: Roma non fu fatta in un giorno, e per questo meritò di esser chiamata la città eterna.

Brevi parole sulle nostre relazioni estere ed avrò finito. (*Segni d'attenzione*)

Nelle relazioni estere, o signori, noi rammenteremo ognora che l'Italia mantenendo amichevoli rapporti con le altre nazioni, fortificandole sulla base della giustizia e del reciproco rispetto, farà ogni sforzo per conciliare i suoi doveri verso la società internazionale con quelli che ha verso sè stessa.

Ultima venuta nel consorzio delle grandi potenze, essa si annunziò elemento di ordine, di concordia e di pace e tale si conserverà, niente altro chiedendo per sè che pace con dignità. (*Benissimo! a sinistra*) Nè al certo dimenticheremo che nei momenti di passioni e di diffidenze i grandi interessi degli Stati non altrimenti si custodiscono che con la calma serena e longanime, che accompagna la coscienza del diritto. (*Benissimo!*)

Signori, noi ci metteremo all'opera con tutte le nostre forze, procureremo di soddisfare le giuste ed impazienti aspettazioni del paese; ma abbiamo bisogno ed invochiamo da voi un appoggio cordiale, un aiuto potente: senza di ciò il nostro lavoro, mi spiace il dirlo, finirebbe per essere infecondo.

Il Ministero nutre fiducia che la Camera lo assisterà con la sua valida cooperazione. (*Bravo! Bene! a sinistra*)

SENATO DEL REGNO

Seduta del 2 giugno 1881.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Io confido che il Senato vorrà usarmi cortesia e consentirmi di non esporre un programma dei nostri intendimenti, delle nostre idee politiche e dei nostri propositi. Dovremmo ripetere cose già dette, dichiarazioni già fatte; manifestare opinioni note di uomini che il Senato conosce.

Voglia quindi permettere il Senato che io dica soltanto, e brevissimamente, i concetti dell'attuale amministrazione sopra alcuni punti più importanti della sua politica.

La presente amministrazione si darà ogni cura per condurre a termine l'opera importante delle riforme politiche ed amministrative già presentate al Parlamento. Fra esse è principalissima la legge elettorale politica.

La presente amministrazione farà eziandio ogni sforzo acciocchè siano approvati i molti progetti di legge già preparati, i quali stanno innanzi ai due rami del Parlamento, e sono oggetto de' loro studi e delle loro discussioni.

Noi confidiamo che questo alto Consesso vorrà concederci il potente suo aiuto, allorquando avremo l'onore di sottomettere al suo sapiente giudizio i più importanti fra i disegni di legge che ho indicato.

Le migliorate condizioni del credito dello Stato e delle nostre finanze ci consentono, signori senatori, di consacrare maggiori assegni ai nostri bilanci militari; però queste maggiori spese non metteranno punto in pericolo l'equili-

brio delle nostre finanze, nè ritarderanno l'applicazione delle riforme economiche, base della prosperità della nazione, e saranno applicate nella misura consentita dalle nostre leggi, votate nell'ultimo decennio, intorno all' ordinamento delle nostre istituzioni militari.

Noi siamo sicuri, signori senatori, che nel vostro senno voi approverete le proposte del Governo, le quali non hanno altro scopo che di compiere e perfezionare l'ordinamento del nostro esercito, che è la nostra gloria, il presidio delle nostre istituzioni, la speranza della nostra patria.

Una parola ora sulle nostre relazioni con le potenze estere.

Nelle relazioni estere l'Italia farà ogni sforzo per mantenere con le altre nazioni i più amichevoli rapporti; e vedrà di fortificarsi sulle basi della giustizia e del reciproco rispetto. Adoprerà ogni cura per conciliare i doveri dell'Italia verso le nazioni estere con quelli che ha verso sè stessa.

Venuta ultima nel consorzio delle grandi potenze, l'Italia si è annunziata al mondo civile come elemento di ordine, di concordia, di civiltà e di pace: e tale dovrà conservarsi, null'altro chiedendo che pace con dignità.

Nè di certo, o signori, il Governo dimenticherà che nei momenti di passioni concitate e di diffidenze non altrimenti si custodiscono i grandi interessi del paese che conservando una calma serena e longanime accompagnata dalla coscienza del buon diritto.

Io spero, signori senatori, che vorrete accordare il vostro autorevole appoggio anche alla nuova amministrazione. (*Bravo!*)

Continuazione della discussione sulla riforma della legge elettorale

L'8 giugno 1881 la Camera dei Deputati continuò la discussione della riforma elettorale, che era stata interrotta dalla crisi ministeriale. — La Commissione la quale doveva in quel giorno riferire intorno agli ordini del giorno presentati, in seguito alla entrata nel Gabinetto degli onorevoli Berti Domenico, Zanardelli, Mancini e Baccelli Guido, oltre alla sostituzione dell'onorevole Brin, decaduto dall'ufficio di deputato, erasi così modificata: Correnti presidente, Mussi segretario, Villa, Nicotera, Varè, Lacava, Tajani Diego, Crispi, Sella, Minghetti, Genala, Chimirri, Di Rudinì, De Witt e Coppino relatore.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 14 giugno 1881.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

L'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, esprime il suo avviso sui vari emendamenti presentati agli articoli 2° e 3° del disegno di legge relativi alla capacità elettorale:

PREGO la Camera di consentirmi brevissime parole. Oggi appunto si compie il quarantesimo giorno dacchè, nel Ministero presieduto dall'onorevole Cairoli, io ho esposto alla Camera quali sieno i miei intendimenti sui punti principali

della riforma elettorale che stiamo discutendo. Oggi, dopo tanto tempo, dopo i discorsi pronunziati in quest'Aula dal mio egregio collega il ministro guardasigilli, il quale ha studiato con grande amore questo gravissimo tema, dopo il discorso dell'onorevole relatore, e mentre ancora non fu votata neanche una parte di un solo articolo di questa legge importantissima e sì lungamente attesa, io credo mio stretto dovere di essere brevissimo, di limitarmi a semplici dichiarazioni e di affrettare col mio esempio la nostra discussione affinchè si pervenga ad una soluzione che il paese da gran tempo aspetta... (*Interruzioni*) Se gli interruttori si spiegassero chiaramente, io ne sarei loro molto grato.

Dirò dunque in poche parole, ma molto chiaramente, quali sono gli intendimenti del Governo.

Signori, i punti attualmente in discussione, e sui quali la Camera sta per pronunziare il suo voto, riguardano il minimo della capacità ed il minimo del censo: e su questi due punti è bene che la Camera sappia quali sono gli intendimenti del Gabinetto. La legge che sta dinnanzi a voi, seguendo il sistema della legge precedente, ma ampliandolo molto, ha stabilito un numero considerevole di categorie nelle quali sono indicati i titoli che dànno diritto all'elettorato; e dispone che per tutte queste categorie basta che gli elettori adempiano ad una condizione generale, quella di saper leggere e scrivere; condizione stabilita così come già è intesa ed applicata dalla nostra giurisprudenza; giurisprudenza definita nella relazione dell'onorevole mio amico e collega, l'onorevole Zanardelli. Quanto ai cittadini i quali non possono essere ascritti a nessuna di queste numerose categorie, il Ministero crede che il titolo della capacità elettorale debba essere l'istruzione elementare obbligatoria quale è stabilita dalla nostra legge.

E qui permettetemi, o signori, di osservare che le categorie che ho accennato comprendono un gran numero di cittadini appartenenti a tutte le classi della società, ed anzi

in grandissima parte alla classe agricola, classe che secondo me fu abbastanza considerata in questo disegno di legge. Per amore di brevità non recherò argomenti della mia affermazione, ma credo che molto a torto sia stato accusato il Ministero di non aver tenuto conto di questa classe di cittadini.

Io ho già dichiarato altra volta che questo provvedimento, che forma la parte organica della legge, la parte permanente ed a lunga scadenza di una legge fondamentale come questa, avrebbe in sè qualche cosa di ingiusto se non provvedesse a quelli dei nostri concittadini che stante il brevissimo tempo da che la legge sulla istruzione obbligatoria è in vigore, non hanno potuto profittarne. Da ciò le disposizioni che io ho annunziato 40 giorni or sono, e che furono poi formulate nella proposta del Gabinetto. Questa proposta consta di due parti, sulle quali il Ministero insiste in modo assoluto. Quando queste parti fossero respinte, il Ministero non crederebbe di poter rimanere più oltre alla direzione della pubblica cosa. (*Movimenti*) V'è una seconda parte che contiene un provvedimento anche più transitorio, cioè la nomina di una Commissione, la quale, secondo il concetto del Ministero, pronunziandosi a guisa di ufficio di giurati, dovrebbe ammettere alle due categorie che nella proposta ministeriale sono stabilite per l'unica ragione dell'istruzione avuta, cioè coloro che non hanno potuto profittare dell'insegnamento elementare quale fu stabilito dalla legge prima dell'insegnamento obbligatorio, o che, come è evidente, sono ancor lontani dal poter profittare dell'insegnamento obbligatorio, e che perciò non potrebbero essere compresi nè nell'una, nè nell'altra delle due categorie che sostituiscono la quarta elementare.

Il Ministero propose questa Commissione, composta in un dato modo, nell'intendimento di compiere un atto di giustizia e di estendere questa legge quanto più è possibile: egli ha voluto comprendere, quanto più si può fare uma-

namente in una legge come questa, il più gran numero dei nostri concittadini.

Parve a taluno che in questa Commissione preponderasse l'elemento governativo; ma su questo punto il Ministero è disposto a transigere e ad accordarsi con quelli dei nostri colleghi, che credessero di proporre un temperamento più equo e più universalmente accettabile. Il Ministero non tiene a quest'ultima parte della sua proposta così da doverne fare una questione politica, se la Camera non credesse di accettarla, o se credesse di sostituirvi un'altra disposizione equivalente.

Questo, o signori, per ciò che riguarda il punto essenziale del minimo della capacità, per avere, indipendentemente dai titoli che ai cittadini possono competere, se ascritti all'una o all'altra categoria, il diritto che loro viene dall'insegnamento e cioè dalla scuola.

C'è un altro punto che, a giudizio del Ministero, è ugualmente importante, sul quale pure non potrebbe transigere, e al quale dà la stessa precisa importanza, pel caso la Camera credesse di non accettare la proposta ministeriale, che ha data all'emendamento circa l'insegnamento obbligatorio e la seconda classe elementare: questo punto riguarda il minimo del censo.

La Camera sa che nel primitivo disegno di legge del Ministero si manteneva il censo come era stabilito dalla legge vigente, per rispettare i diritti acquisiti, i quali io credo che non si possano mai impunemente manomettere in materia politica nemmeno con la legge. La Commissione credette di diminuire la quota assegnata come titolo all'elettorato derivante dal censo.

E quando io ebbi l'onore di esporre alla Camera gli intendimenti miei, ho notato come tutte le leggi che si erano presentate dal 1866 fino a questo giorno, primieramente la proposta di legge presentata dall'onorevole Nicotera, indi quella preparata dalla Commissione reale, poi il disegno che

era stato preparato anche dall'onorevole Crispi, infine l'autorevole giudizio della Commissione, erano stati concordi nel senso di ridurre, ad un dipresso, a 20 lire il minimo del censo; e però io ho creduto di transigere e di accettare questa proposta, pur dichiarando fin d'allora che a nessun patto, a nessuna condizione, avrei potuto discendere ad una somma minore.

Io, o signori, non entrerò su questo punto in molte spiegazioni; dirò brevissime parole. Si è notato a questo proposito che quasi si veniva ad alterare la posizione giuridica, sotto questo punto di vista, di alcune provincie, e di alcuni nostri concittadini i quali hanno esercitato sino ad ora il diritto elettorale mediante una quota anche minore. E si è citata la Liguria. Ma non si è riflettuto che cosa era il censo in quelle provincie quando fu pubblicata la legge elettorale.

Badate, o signori, a questi rapidissimi cenni sopra l'andamento dell'imposta su cui si fondava l'elettorato in quella provincia dalla pubblicazione della legge elettorale in poi. Sappiamo tutti, e principalmente sanno coloro che si sono occupati delle imposte dirette, che in quelle provincie, in seguito alla perequazione, il censo fu triplicato; quello che era 10 è diventato 30, ed al 30 si aggiunsero tre decimi che non esistevano prima; e così quello che era 10 è diventato 40. E quest'aumento generale del censo, in forza della legge di perequazione, e poi l'aumento dell'imposta provinciale, è avvenuto in quasi tutte le provincie del Regno.

C'è di più un'altra considerazione. Si è invocato l'equilibrio fra tutte le classi che per ragione del censo avrebbero il diritto elettorale. Ora che cosa è l'imposta di 10 lire come imposta diretta? Che patrimonio, quale rendita imponibile rappresenta? Qual'è la condizione sociale, secondo le nostre leggi, di chi paga 10 lire d'imposta diretta? Tenuto conto che l'imponibile dell'imposta fondiaria è fissato in 12.50 per cento, la rendita di chi paga 10 lire equivale

a qualche cosa meno di 17 centesimi al giorno (*Movimento*): è un poco di più per chi paga la tassa di ricchezza mobile; allora si arriva fino ai 21 centesimi al giorno.

Vi prego, signori, di considerare se questa si possa chiamare vera giustizia distributiva, riflettendo che un operaio il quale sappia leggere e scrivere, che abbia famiglia, che non possa essere ascritto a nessuna delle categorie, ed i casi sono numerosi in grandissima parte delle città, paga a titolo di dazio-consumo non soltanto 10 ma 100 lire. Dico 100 lire per essere mite, mentre la media è in parecchie grandi città di 40 lire a testa. Ora, signori, non volete dare a questo cittadino che lavora un guadagno non di 16 centesimi al giorno, o di 21, che paga chi è soggetto alla imposta di ricchezza mobile, ma un guadagno molte e molte volte maggiore senza concedergli il voto? In questa disposizione io vedrei una lesione di quell'equa ripartizione della facoltà elettorale, di quel rispetto alla giustizia distributiva del diritto politico, che deve essere il principale criterio del legislatore, e che deve servirgli di guida nell'approvare la proposta di legge che discutiamo.

Vi è una serie di altre considerazioni; e fra le altre, che questa disposizione riguarderebbe alcune provincie e non altre, ecc., ma queste sono cose già ripetute e su cui io non voglio ritornare. Pertanto io dichiaro che, ove la Camera, nella sua saviezza, credesse di respingere le categorie che noi proponiamo di inscrivere, l'insegnamento obbligatorio e l'equipollente, l'insegnamento elementare fino alla seconda classe, quale è contemplato dalle leggi italiane sul pubblico insegnamento, e così pure, ove la Camera credesse di diminuire l'aliquota assegnata per l'esercizio del diritto elettorale sulle imposte dirette fino a lire 10, e non mantenesse quello che fu primitivamente deliberato dalla Commissione ed accettato dal ministro, il Ministero non potrebbe continuare a rimanere al suo posto. (*Commenti in vario senso*)

E ce ne andremo molto volentieri. (*Si ride*)

Dopo ciò (*Segni di attenzione*) mi sarà facile dichiarare quali siano gli intendimenti del Ministero intorno alle varie proposte ed agli emendamenti che sono stati presentati alla Camera. E dichiaro preventivamente che, meno sull'ultimo punto, sull'abbassamento del censo, sul quale la Commissione ha creduto di abbandonare condizionatamente la sua prima proposta [1], nell'altra parte il Ministero, per amore di concordia, si acconcia a tutte le proposte della Commissione. Per conseguenza... (*Mormorio*)

Coppino, *relatore*. C'è la quarta elementare.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Io ho un grandissimo rispetto, non solo... (*Forte!*) ma una grandissima stima verso gli onorevoli nostri colleghi, che hanno proposto parecchi di questi emendamenti. Vorrei poterli assecondare; ma come io rispetto i loro convincimenti, che credo profondi, illuminati, sinceri, così li prego di rispettare quelli del Ministero, considerando che le proposte del Ministero hanno fatto un gran passo verso le loro idee, venendo ad accettare ed a proporre lo insegnamento obbligatorio e la seconda classe elementare.

Voci a sinistra. È vero!

Depretis, *presidente del Consiglio*. Prego quindi l'onorevole Crispi e tutti quelli che hanno proposto un emendamento simile al suo di permettermi, per questa volta, che io non mi trovi d'accordo con loro. (*Risa*)

Voci a sinistra. Per questa volta e quando?

Depretis, *presidente del Consiglio*. Ma che c'è di male in questo?

Presidente. Prego di far silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Io non so veramente se io sia stato anche più infelice del solito (*No! no!*); io

[1] Il progetto ministeriale accordava il diritto elettorale a coloro che pagassero 40 lire d'imposte dirette, che la Commissione riduceva a 19.80.

ho voluto dimostrare il mio rincrescimento di non poter essere in questa circostanza, a nessun patto, d'accordo con persone che stimo e che tuttavia fanno delle proposte che non possono ottenere la mia adesione.

Mazzarella. Ma quando è stato mai d'accordo?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Viene la proposta dell'onorevole Cavallotti, a cui fa eco una proposta simile dell'onorevole Gagliardo. Io dovrei ripetere men bene quello che ha già dichiarato l'onorevole relatore della Commissione. Su quest'argomento c'è qualche cosa da fare, io lo so per esperienza propria; potrei citare un caso: ci sono dei vecchi ufficiali, degli ufficiali generali del nostro esercito, che hanno fatto tutte le campagne dal 1848 in poi e che non hanno i diritti politici e che per esercitare questi diritti, cioè per possedere la grande nazionalità, come la si chiama in altri paesi, hanno bisogno di una legge. Credo pertanto che sia necessario di provvedere in modo più generale a quest'argomento, onde dichiaro che accetto la raccomandazione che mi venne fatta dal relatore della Commissione; e credo che gli onorevoli Gagliardo e Cavallotti, che proposero l'emendamento, si contenteranno di questo atto di buona volontà. (*Mormorio*)

È inutile che io dica che non posso accettare l'emendamento dell'onorevole Bizzozero, che è strettissimo parente dell'emendamento presentato dall'onorevole Crispi.

Non posso accettare nemmeno quello presentato dagli onorevoli Fortis, Cavallotti e colleghi, pel suffragio universale; questo l'ho dichiarato apertamente quando ebbi occasione di parlare altra volta; e d'altronde ciò che ho dichiarato dapprima esclude tutti questi emendamenti.

Così non posso accettare l'emendamento dell'onorevole Alli-Maccarani, [1] nè quello dell'onorevole Sidney Sonnino,

[1] L'onorevole Alli-Maccarani proponeva di eccettuare dall'obbligo di saper leggere e scrivere coloro che al primo gennaio 1882 avessero compiuto gli anni 35.

nè quello dell'onorevole Salaris, (1) e nemmeno, me ne spiace grandissimamente, (*Ilarità*) quello presentato dall'onorevole Mariotti, (2) il quale su quest'argomento ha pronunziato un discorso che è un vero gioiello.

Viene dopo l'emendamento dell'onorevole Oliva, ed io debbo dirgli la stessa cosa.

È inutile che dica che non posso accettare quella specie di suffragio universale, con alcune categorie, che fu immaginata dall'onorevole Bonghi; questo è escluso dal limite che pongo al minimo dell'imposta che dia diritto all'elettorato.

Così ancor meno potrei accettare l'emendamento presentato dall'onorevole Bortolucci relativo ai padri di famiglia.

Io ho grandissimo rispetto per l'onorevole Bortolucci; ma un ricordo della mia giovinezza mi fa pronunziare un giudizio che prego l'onorevole Bortolucci di non credere troppo severo: dico che ritengo la sua proposta come un metodo parrocchiale. (*Si ride*)

Non mi pare che cotesto sia un sistema da seguire in un paese libero.

L'onorevole Lacava è stato conseguente alle idee che ha più volte manifestate e che ha espresse anche in un libro da lui pubblicato, e che io ho dovuto apprezzare grandemente; ma me lo permetta anche l'onorevole Lacava, questa volta non posso essere d'accordo con lui. (*Ilarità*) (3)

E mi perdoni l'onorevole Massari, (4) se io non posso andare al di là di quello che ha fatto la Commissione. Rispetto grandemente il suo convincimento; ma nella mia vita par-

(1) Gli onorevoli Sonnino Sidney e Salaris proponevano di accordare il diritto elettorale a tutti coloro che godessero dei diritti civili e politici ed avessero compiuto ventun anni.

(2) L'onorevole Mariotti proponeva di accordare il voto a tutti i cittadini non privati dei diritti civili e politici e che scrivessero da loro stessi il voto.

(3) L'onorevole Lacava proponeva fossero sufficienti per la capacità elettorale l'avere ventun anni e saper leggere e scrivere.

(4) L'onorevole Massari proponeva di accordare il diritto elettorale ai giovani entrati negli ordini sacri.

lamentare io ho già pronunziato tanti voti in perfetta contraddizione del concetto espresso nella sua proposta, che sono persuaso di essere forse l'ultimo da cui l'onorevole Massari si aspettasse l'adesione alla sua proposta.

Così non posso accettare i due emendamenti dell'onorevole Luporini. (1) Le ragioni le ha indicate il relatore; dovrei ripeterle e ripeterle meno bene; e però l'onorevole Luporini vorrà dispensarmene.

Mi spiace di non potere accettare nemmeno l'emendamento dell'onorevole Vacchelli.

Io sono un vecchio amico delle società di mutuo soccorso, forse il più vecchio che ci fosse nel Parlamento subalpino, perchè ho preso parte alla redazione dei primissimi statuti delle società di mutuo soccorso. Ma trattandosi qui di una legge elettorale, e perchè la parola *consiglieri* nelle società illegalmente costituite potrebbe dar modo di creare una fabbrica di elettori, senza che fosse possibile di frenarla e di controllarla, ed anche per le ragioni esposte dall'onorevole relatore, io non posso accettare l'emendamento dell'onorevole Vacchelli.

Ancora mi rincresce moltissimo di non poter accettare la proposta dell'onorevole Cavalletto, il quale va un poco più in là dell'onorevole Bonghi autore di una proposta simile.

Prima di tutto l'onorevole Cavalletto sa che in generale le Casse di risparmio hanno libretti al portatore: bisognerebbe far figurare un deposito presso una Banca come si fa con la rendita al portatore quando si voglia provare il possesso da alcuni anni prima. Questo sarebbe un imbarazzo per quei poveri operai che possiedono un piccolo capitale di 500 o 1000 lire e ai quali il libretto può tornare necessario per i bisogni che possono loro sopravvenire da un giorno all'altro.

Del resto poi la rendita che si ricava dai depositi fatti presso le Casse di risparmio è così tenue, che, tenuto conto

(1) Emendamenti relativi al voto degli ex-militari.

dell'economia della legge, come fu osservato dal relatore, non si potrebbe ammettere anche a questo titolo la proposta dell'onorevole Cavalletto.

All'onorevole Morana ho risposto in principio del mio discorso, e non ho bisogno di aggiungere altro.

Accetto i due emendamenti della Commissione, quello che riguarda i ministri del culto, perchè già indicato nella legge. Credo che non ci sia nemmeno un ministro del culto il quale non possa essere introdotto nelle numerose categorie che sono indicate nella legge. Non so come se ne potrebbe trovare uno che non paghi almeno il minimo dell' imposta, o non abbia percorso gli studi elementari, o per equipollenza che non sia compreso fra gli elettori; ma tuttavia, per amore di concordia, non ho difficoltà di accettare la proposta della Commissione. Accetto pure, per amore di concordia, l'emendamento presentato dall'onorevole Sonnino, avvertendo però che non può assolutamente diminuirsi l'imposta della somma che, nel disegno della Commissione, per la mezzadria ammonta a lire 80. Se fosse portata a 40, come fu già dimostrato, pagherebbero nulla, non potrebbero più in alcun modo essere compresi nella categoria del censo.

Con 80 lire pagano ancora una piccola somma, come fu dimostrato dal relatore; ma tuttavia mi pare che questo emendamento si possa accettare.

Credo di avere così compiuta la rassegna di tutti gli emendamenti, perchè rispondendo all'onorevole Morana, intendo di aver risposto anche all'onorevole Donati.

All'onorevole Fabris rispondo che riguardo all'ammissione delle donne abbiamo largamente parlato discutendo del suffragio universalissimo; è quindi inutile che io ne dica ora. Finalmente debbo dire una parola sopra due ordini del giorno presentati, uno dall'onorevole Minghetti, l'altro dagli onorevoli Correnti e Genala. (1)

(1) Ordini del giorno intesi entrambi ad invitare il Ministero a presentare un disegno di legge per migliorare la scuola elementare obbligatoria.

Io non esito a dichiarare, a nome del Governo, che accetto il concetto di questi ordini del giorno; approvo questo concetto, perchè credo che sia dovere del Governo migliorare sempre più l'insegnamento obbligatorio nei limiti del possibile; ma non posso accettare questi ordini del giorno come aventi un nesso qualsiasi col disegno di legge che discutiamo, perchè si verrebbe a stabilire un criterio di capacità che noi stessi ci siamo impegnati di correggere entro uno o due anni. Dopo di ciò io spero che i proponenti prenderanno atto delle buone intenzioni del Ministero e delle sue dichiarazioni, e non vorranno insistere.

Presidente. Onorevole ministro, la pregherei di dire se accetta l'emendamento dell'onorevole Gagliardo.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ne ho già parlato rispondendo all'onorevole Cavallotti.

Presidente. Poi se accetta quello degli onorevoli Maffei e Canzi all'articolo primo. (1)

Depretis, *presidente del Consiglio.* Non accetto nemmeno quello. (*Ilarità*)

Presidente. Permetta che io lo rilegga: « Saranno iscritti...

Canzi. Chiedo di parlare.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Io ho già dichiarato alla Camera che questo emendamento avrebbe per scopo di sostituire una parte della proposta ministeriale, cioè la parte ultima e più transitoria della proposta ministeriale. Ho già dichiarato alla Camera che sono disposto ad accettare modificazioni alla proposta ministeriale, ed a sostituirle un emendamento, ma pel momento non potrei accettare l'emendamento nella forma proposta dall'onorevole Canzi.

Signori, io ho finito. Ora aspettiamo il giudizio della Camera. Io spero che la Camera vorrà confortarci del suo

(1) Questo emendamento aveva per iscopo che il titolo d'iscrizione a quelli che non avessero ottemperato all'obbligo dell'istruzione fosse rilasciato dal Pretore.

appoggio. Noi abbiamo fatto il possibile, abbiamo fatto tutte le transazioni possibili, mi si permetta la parola, tenuto conto del disegno di legge quale l'abbiamo presentato, per ottenere l'approvazione della Camera. Speriamo di ottenerla; e ove ci fossimo ingannati, sapremo compiere il nostro dovere.

Nella seduta del 18 giugno la Camera intraprese la discussione dell'articolo 45 concernente lo scrutinio di lista.

Seduta del 22 giugno 1881.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

L'onorevole Ercole, con moltissimi altri deputati, svolge una proposta sospensiva degli articoli 45 e 82 relativi allo scrutinio di lista chiedendo se ne facesse oggetto di speciale disegno di legge. — Su questa e su tutte le altre proposte relative a tali articoli l'onorevole La Porta, insieme con gli onorevoli Lacava, Marcora e Crispi, propone l'ordine del giorno puro e semplice. — L'onorevole Depretis così esprime l'avviso del Governo:

Io PROCURERÒ di limitarmi a poche osservazioni ed a brevi dichiarazioni in forma, come si è detto nei giorni passati, telegrafica.

Siamo arrivati al trentacinquesimo giorno della discussione di questa legge; eppure molte e gravi questioni stanno ancora dinanzi a noi; quasi potremmo ripeterci un verso di Dante:

Andiam che la via lunga ne sospinge.

Bisogna dunque, o signori, che teniamo conto delle condizioni in cui ci troviamo, e che vediamo di far procedere il nostro lavoro con la massima velocità.

La Camera, con gli articoli che ha votato, ha già sanzionato una grande estensione del suffragio elettorale. Questo,

signori, permettetemi che lo dica, è il coronamento principale del programma della Sinistra; programma molto accusato, ed, a mio avviso, molto a torto, perchè questo partito di Sinistra, al quale il giorno in cui fu chiamato al Governo non si davano che pochi mesi di vita, affinchè alla prova dimostrasse rapidamente la sua incapacità, ha vissuto fino ad oggi cinque anni ed alcuni mesi...

Una voce a destra. Con dieci crisi.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... e come il grande pittore parmigiano diceva: « sono pittore anch'io » noi possiamo dire: anche noi abbiamo fatto qualche cosa.

Se avessimo il tempo di fare l'inventario dello stato in cui abbiamo ricevuto la pubblica amministrazione, e dello stato in cui la lasciamo...

Una voce a destra. La lasciate?

Depretis, *presidente del Consiglio.* ...io credo che il bilancio non sarebbe certamente sfavorevole al nostro partito. (*Movimenti in vario senso*)

E adesso, o signori, coi voti già pronunziati fino ad oggi dalla Camera, abbiamo compiuto, estendendo il suffragio, una grande riforma politica: chè oramai, se non un diritto giuridicamente acquisito, per milioni di concittadini nostri che prima erano esclusi dalla vita politica, noi certamente abbiamo creato una legittima aspettativa; ed io credo che difficilmente un Governo od una Camera, potrebbero ritogliere quello che voi avete già sanzionato coi vostri voti.

La nostra legge elettorale è un poco come la pena di morte che sta scritta, lettera morta, nei Codici; il suffragio ristretto oramai è qualche cosa che appartiene alla storia antica.

Abbiamo un suffragio largo, abbiamo votato una legge di parificazione, abbiamo creato, permettetemi che lo ripeta, il suffragio universale possibile; abbiamo dato a tutti i nostri concittadini, che la vogliano, la facoltà di divenire tutti elettori politici. (*Bene! a sinistra*) Certo ciascuno di noi ha

abbandonato qualche parte delle sue opinioni; ma però coi nostri voti abbiamo assicurato al paese una preziosa conquista. Ed io, lo confesso, sono dominato da una profonda preoccupazione. Pare a me che dopo aver assicurato ai nostri elettori questa preziosa conquista, dobbiamo esitare molto per metterla in qualsiasi modo in pericolo, e anche per ritardarne l'applicazione. (*Bene! a sinistra — Ah! ah! a destra*)

Zanardelli, *ministro di grazia e giustizia.* Come? Vogliono lo scrutinio di lista quelli di Destra? È bellissima!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Se le mie parole non piacciono ad alcuno dei miei colleghi, me ne duole; ma vi sono delle manifestazioni di dispiacere che persuadono di aver detta la verità.

Connessa strettamente alla parte della legge che abbiamo votato sull'estensione del suffragio, correttivo di essa, come io ho sostenuto e sostengo, complemento della legge stessa, come disse l'onorevole Crispi, è la parte che riguarda la costituzione dei collegi, cioè lo scrutinio di lista. L'onorevole Bovio ha detto che, mutato il diritto, doveva mutare la procedura. E l'onorevole Bovio ha perfettamente ragione: la procedura deve essere mutata.

Questa questione, signori, come fu ieri notato dall'onorevole mio collega il ministro guardasigilli, pareva che non dovesse incontrare grandi difficoltà. Oggi l'onorevole Genala ha detto che ha perduto terreno: io credo che non ne abbia perduto e non ne abbia guadagnato. Ne guadagnerà ogni giorno appena saranno cessate le passioni del momento, e certe preoccupazioni da cui sono talvolta dominati anche gli uomini più leali e più patrioti. E per verità io ho notato che pochi furono gli avversari dello scrutinio di lista i quali si siano dichiarati recisamente contrari a tale metodo di elezione per qualunque tempo futuro. Nella Commissione lo scrutinio di lista ha ottenuto una grande maggioranza, e nella minoranza stessa uomini autorevolissimi ne accettavano l'esperimento, applicandolo alle grandi città: l'onorevole

Minghetti. L'onorevole Genala e l'onorevole Serena lo accettano con una loro forma speciale.

Da ultimo anche l'onorevole Genala, forse si arrenderebbe e accetterebbe lo scrutinio di lista se ne fosse modificata la proposta quale sta dinanzi alla Camera, e si accettasse il voto limitato anche pei collegi tricorni, a tre deputati.

Zanardelli, *ministro di grazia e giustizia.* Più che forse.

Depretis, *presidente del Consiglio.* E più che forse, dice l'onorevole ministro guardasigilli.

L'onorevole Crispi, partigiano antico e devoto dello scrutinio di lista (e dico antico, perchè credo che l'ha sostenuto in un suo programma di 15 o 16 anni or sono con l'onorevole Cairoli e l'onorevole Bertani), l'onorevole Crispi ha fatto prova egli pure di conciliazione, perchè, mentre egli è partigiano dello scrutinio di lista largamente applicato, tuttavia ha consentito, se non erro, ad accettarlo quale è proposto nel disegno di legge del Ministero. E pertanto le speranze erano buone, le adesioni non poche, nè poco autorevoli. Il Ministero che l'ha proposto per ben due volte ha manifestato le sue opinioni; e queste opinioni non sono per nulla mutate.

Mi permetta la Camera che io dica poche parole ancora, proprio telegraficamente, sullo scrutinio di lista.

Come già ho dichiarato in un discorso precedente, io credo che la disciplina dei partiti, il loro carattere nazionale, il carattere di assemblea politica che deve avere l'assemblea legislativa, più difficilmente si potranno ottenere, non dirò che non si possano ottenere assolutamente, ma certo più difficilmente si potranno ottenere col collegio uninominale.

È dunque evidente, per conseguenza, che noi abbiamo dovere di fare tutti gli sforzi perchè questa riforma sia adottata.

Io credo che si poteva procedere con lo scrutinio uninominale, per quanto difettoso, quando il suffragio era limitato; ma una volta che il suffragio fu esteso enormemente,

e che il numero degli elettori è quasi diventato quattro volte maggiore di quello che si aveva prima, il collegio uninominale difficilmente può essere un collegio politico.

Riflettete, o signori, che l'aumento degli elettori si compie con elementi di carattere diverso quasi nella giusta metà tra i collegi più o meno urbani, ed i collegi più o meno campagnuoli; più della metà dei 508 collegi che esistono secondo la legge attuale, più della metà non possiede un solo capoluogo di circondario, cosicchè l'altra metà vedrà crescere gli elettori di elementi di una specie molto diversa da quella che si comprende nell'altra metà dei collegi, e sopratutto nei collegi urbani. Avremo dunque ambienti elettorali diversi, e come ho già detto, avremo in Parlamento rappresentanti di un'Italia urbana e di un'Italia rurale. Ora, o signori, cotesto non è solamente un inconveniente, ma un vero pericolo. Invece voi vedete con 135 collegi, come le cose si contemperano; non ce ne sarà uno di questi collegi che non abbia o una grande città o una parte d'una grande città, o un capoluogo di provincia, o insieme al capoluogo di provincia uno o più capoluoghi di circondario, cioè centri di civiltà, centri di istruzione, centri di attività economica.

Quest'unione avrà per inevitabile conseguenza di creare una media morale ed intellettuale più alta, più omogenea nel suo complesso di quella che si otterrebbe col collegio uninominale. Di più, nessuno può negare che coi collegi a scrutinio di lista l'elettore non sia più libero nella scelta dei candidati. Quando l'elettore è messo nel bivio di dover scegliere un candidato o ricusarlo, io l'ho già notato più volte, spesso sorgono difficoltà d'ordine affatto estraneo alla politica, per cui talvolta il cittadino è costretto ad astenersi o per antipatia, o per gare di famiglia, anche se si tratti di un candidato dello stesso partito. Questi casi possibili sono infiniti; se invece l'elettore avrà davanti a sè una scelta più numerosa, potrà più facilmente sceglierne uno di suo gradimento.

E notate che non è comminata la nullità della scheda, se invece di 5 o di 4, l'elettore non mettesse che 4 o 3 nomi; è evidente che così la sua libertà di scelta e di azione nell'esercizio del suo diritto politico trova modo di spiegarsi più liberamente. Poi sono anche molto più facili le transazioni anche senza la rappresentanza proporzionale e senza il voto limitato. Ma quante volte, o signori, non consentiamo noi che nella stessa lista entri un avversario purchè c'entri anche un amico? Nella vita politica le transazioni sono i fatti più comuni e più ordinari.

Non parlo degli inconvenienti minori: ci passo sopra; sono mali passeggeri, dove esistono, non hanno nessuna sorta d'importanza.

Ma è più libero anche il deputato; non c'è nessun dubbio, signori; diciamo la verità genuina, quali tutti la vediamo e la sentiamo, quale la sente (prego che nessuno se ne offenda), quale la sente più di tutti gli altri il ministro dell'interno.

Potete voi negare che una piccola, piccolissima questione, è una questione di Stato in un comune? Una strada comunale disputata, la nomina di un maestro, di un direttore di studi, sono questioni gravi nel comune. Nel circondario diventano questioni mediocri anche se vi è interessato qualche *grande elettore* del comune; se poi allargate il collegio e lo estendete tanto da farlo diventare quasi una provincia, queste questioni scompaiono.

E di più non si può negare che il deputato eletto da una grande circoscrizione, da numerosi elettori, guadagna nell'estimazione generale ed è più autorevole.

Si sono citati, tanto dall'onorevole Lacava che dall'onorevole Zanardelli, i casi di diversi deputati eletti con pochi voti, con una sessantina di voti; ma io ne ricordo uno molto più importante avvenuto nel Parlamento subalpino: un deputato è stato eletto in ballottaggio con sette voti! Figuratevi che sorta di autorità possano conferire tali elezioni!

E a questo punto consentite, o signori, che io ripeta una massima che già ho ricordata. Egli è un canone di giure politico di tutti i paesi che la popolazione dev'essere la base principale delle elezioni.

Ora questo principio, che pure è fondamentale, difficilmente potrà essere applicato senza lo scrutinio di lista. Avrete sempre il collegio di 25,000 abitanti ed il collegio di 85,000 come vi ha indicato ieri l'onorevole mio collega il guardasigilli. Ora, è ammissibile una simile ineguaglianza per una riforma seria che vogliamo compiere?

E anche l'esperienza, me lo consentano gli onorevoli oppositori dello scrutinio di lista, anche l'esperienza viene ad appoggiare immancabilmente questo metodo.

Io non ripeterò quello che ne disse ieri l'onorevole mio collega il ministro guardasigilli, quello che ne ha detto l'onorevole Crispi, quello che ne dissero altri oratori; ma citerò esempi odierni.

È o non è nelle tradizioni del partito liberale in Italia questo sistema dello scrutinio di lista? Sì, o signori: uno degli uomini più ragguardevoli, che hanno rappresentato il partito liberale in Italia, il Rattazzi, si sa che era di questa opinione; egli l'ha esposta alla Camera, nel Parlamento subalpino; ed io ho pronunciato la mia adesione con uno dei primi voti che ho dato come deputato, nel 1848, in quella Camera.

Con la Camera napoletana la prova fu fatta; ma si dice: è stato un atto passeggiero. Ma non è stato passeggiero: pensate, già l'ha osservato il mio collega, al risultato di quelle elezioni. Il risultato fu di chiamare nell'Assemblea legislativa gli uomini più eminenti, più illustri, più rispettati. (*Mormorio*)

Di San Donato. È vero. Non eravate nati voialtri. (*Interruzioni*)

Plutino. Io era nato. (*Rumori*)

Presidente. Prego di far silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* E senza aggiungere altre parole, per essere fedele alla promessa che ho fatto, verrò alla parte più delicata delle mie dichiarazioni, con la quale intendo spiegare gl'intendimenti del Governo. (*Segni di attenzione*) Io non nasconderò i sentimenti da cui son dominato. Posso dire che sento anch'io che *incedo per ignes;* ma io ho già rivelato una parte dei miei propositi nel principio del mio discorso.

Posso io, può il Gabinetto, in faccia alla divisione che su questa questione si è manifestata nel partito liberale, e mentre in tutte le parti della Camera io vedo uomini di diversa opinione, può il Gabinetto vincolare la libertà del voto dei deputati sotto la coercizione di uno voto politico? (*Sensazione*) Non crediate che io dubiti della riforma: io partecipo interamente all'opinione dell'onorevole Crispi: oramai per me la estensione del suffragio è un fatto compiuto. E siccome, secondo la mia convinzione, complemento di questa riforma è lo scrutinio di lista, anche questa parte della riforma dev'essere compiuta, o con una legge o con un'altra, da votarsi però immediatamente. (*Movimento*) Immediatamente, intendo subito dopo questa. (*Mormorio*) Ma che volete votar due leggi alla volta?

Chiaves. Prima delle nuove elezioni.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Sicuro! se Dio ci aiuta; prima delle nuove elezioni: a meno che Dio non ci aiuti.

Per mettere o no la questione politica solo giudice, mi si permetta di dirlo, è il Gabinetto. È a lui che spetta questo *jus utendi et abutendi;* ma a me parrebbe cosa assai grave mettere nuovamente questa riforma, allo stato in cui già si trova, al cimento di una votazione politica, dopo che già si ebbero tre votazioni in questa legge, ponendo il Ministero la questione politica, alcune delle quali prevalsero con un numero molto discreto di voti.

Cosicchè se la Camera credesse di dividere la legge in due parti, comprendendo in una le disposizioni che riguardano

lo scrutinio di lista, e seguitando la discussione dell'altra sino al suo compimento, e votandole poi una dopo l'altra, il Ministero non si opporrebbe. Anzi espongo un apprezzamento, che sottometto alla sagacia dell'onorevole Crispi. Io spero che lo scrutinio di lista sarà approvato anche oggi, ma se la Camera non decidesse di discuterlo subito, la divisione avrebbe per effetto, a giudizio del Ministero, e rendendo il Ministero stesso e la Camera più liberi, e mantenendosi il Ministero saldo, come si manterrà, nelle sue convinzioni, avrebbe per effetto che l'approvazione anche di quella parte del disegno di legge tornerebbe forse più facile e più sicura. (*Movimenti*)

Però il Ministero su questa questione se ne rimette alla Camera.

Io comprendo che, dopo le dichiarazioni fatte dal Ministero, soprattutto dopo quelle fatte da me e quelle non meno efficaci e non meno recise fatte dal mio collega il ministro guardasigilli, nella seduta di ieri, io comprendo, come ha osservato l'onorevole Crispi, che il Ministero dovrebbe porre la questione politica, che, non ponendola, parrebbe proprio volesse non metterla per rimanere al potere, *et propter vitam, vivendi perdere causam.* Ma io spero dalla Camera un giudizio meno rigoroso.

Il Ministero non pone la questione politica su questo argomento, ove se ne faccia la votazione quest'oggi.

Io lo ripeto, in una questione nella quale v'è dissenso fra i vari partiti in cui si divide la Camera, in un argomento in cui la questione politica potrebbe fare perdere qualche voto e farne guadagnare pochi altri, il Ministero, pensando a quello che è già un tesoro acquisito, (*Ilarità prolungata a destra*) crede di dovere, quantunque a malincuore, prescindere dalla questione politica. Notate che, come l'antico Romano, non ignoro i tormenti che mi saranno preparati per quest' incoerenza. (*Movimenti*) *Atqui sciebat quae sibi... tortor pararet,* dice Orazio di Attilio

Regolo, (*Si ride*) ma io li sopporterò in pace. (*Ilarità*) E se mai dopo avere vinto nel proposito di far votare ad ogni costo questa legge, come spero me ne darete il conforto, dovrò perdere l'ultima battaglia, avrò la soddisfazione di lasciare al paese ed alla Corona una legge elettorale autorevole.

Nello stesso tempo però dichiaro che il Ministero, visto il voto che la Camera darà, non intende di vincolare in modo assoluto la sua libertà d'azione. Esso è in dovere di avvertire più specialmente i suoi amici politici, coloro che gli furono sempre e costantemente larghi della loro simpatia e del loro appoggio, coloro pei quali il Ministero sente la più viva gratitudine, che il loro voto contrario allo scrutinio di lista, dopo che questo metodo fu così fermamente difeso dal Ministero, mette il Ministero stesso in una posizione, non dirò difficile, ma certo non facile. (*Mormorio*) E lo mette in una condizione un po' equivoca in un momento, permettetemi di dirlo, in cui i partiti, nessuno escluso, tanto gli amici che gli avversari di qualunque specie, dovrebbero desiderare non solo, ma volere che il Governo del loro paese conservasse intatta tutta la sua autorità. (*Bene! Bravo! — Commenti*)

Signori, voi siete dunque pienamente liberi di votare senza nessuna specie di coercizione, come la coscienza vi detta. Lo fate sempre, ma è bene che lo dica. La più piccola coercizione che può esercitare una questione politica è pur sempre coercizione, ed io non voglio che vi sia. Votate come la vostra coscienza vi detta. Ma io debbo fare, proprio dal profondo dell'animo mio, un' invocazione (*Risa e rumori a destra*) al patriottismo di tutti: considerate la posizione in cui ci troviamo; vincete voi stessi, amici, che siete contrari all'opinione del Ministero in questa, forse unica questione; vincete voi stessi; fatevi animo. (*Viva ilarità*) Dice il poeta: « L'animo vince ogni battaglia. » (*Nuova ilarità e commenti*)

Ho forse offeso qualcheduno senza saperlo? (*No! no!*) E, quando decidiate di venire ai voti, oggi, su questa parte essenzialissima della legge, votatela e avrete consolidate le nostre istituzioni che sono la base sulla quale si fonda la prosperità e la grandezza della patria nostra. (*Bene! Bravo! — Ai voti! ai voti!*)

Respinto con votazione nominale (voti contrari 226, favorevoli 151) l'ordine del giorno puro e semplice, è approvata pure per votazione nominale la proposta sospensiva dell'onorevole Ercole, sulla quale il Governo aveva dichiarato di astenersi (voti favorevoli 212, contrari 131).

In seguito a questo voto, l'onorevole Coppino, a nome della Commissione stessa che aveva esaminato il disegno di riforma elettorale, presentò, il 29 giugno 1881, la relazione alla Camera sul disegno di legge speciale per lo scrutinio di lista. (Vedi pag. 757 di questo stesso volume.)

Continuata la discussione dei rimanenti articoli del disegno di riforma elettorale, questo venne approvato dalla Camera dei Deputati a scrutinio segreto il 29 giugno (voti favorevoli 202, contrari 116).

SENATO DEL REGNO

Presentato al Senato del Regno dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno, il 2 luglio 1881, il disegno di riforma elettorale fu deferito all'esame dell'Ufficio centrale composto dei senatori Saracco, Errante, Cannizzaro, Vitelleschi, Caccia, Brioschi, Manfredi, Allievi e Lampertico relatore, il quale presentò la relazione il 24 novembre 1881. — Iniziatasi la discussione il 9 dicembre, questa continuò sino al 20 dello stesso mese. — Alla discussione generale presero parte gli onorevoli Brioschi, Alfieri, Zini, Tirelli, Pantaleoni, Jacini, Vitelleschi, Allievi, Finali, Griffini, Borgatti, Cannizzaro, Alvisi, Ricotti, Ferraris, Deodati e Miraglia.

Seduta del 15 dicembre 1881.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno:

SIGNORI senatori. Ho ascoltato con religiosa attenzione, ma non senza una viva preoccupazione, gli splendidi discorsi che furono pronunciati negli scorsi giorni, veramente degni di questo alto Consesso. Ho udito, sulla legge che discutiamo, giudizi severissimi e giudizi molto benevoli, benevoli soprattutto nella tornata di ieri, così che quasi mi era balenato alla mente che io potessi esclamare: *post nubila phoebus!...*

Tuttavia debbo dichiarare al Senato che, quantunque incanutito nella vita parlamentare, io non ho mai cominciato un discorso con maggiore trepidazione di quella che oggi sento nell'animo mio. Mai nella mia lunga vita parlamentare

ho sentito pesare sul mio capo più grave la responsabilità dell'ufficio che mi fu commesso; e sebbene, o signori, io sia confortato dalle molto favorevoli manifestazioni, quantunque io faccia largo assegnamento sull'aiuto che mi verrà dal mio egregio collega il ministro guardasigilli, il quale si è occupato di quest'ardua questione con lungo studio e con grandissimo amore, e tutti in quest'Aula gliene resero testimonianza, tuttavia, dico, io sono costretto a dichiarare al Senato che mai più che oggi ho avuto bisogno della sua benevolenza: io la invoco come un aiuto necessario per procedere, con calma e serenità di mente, nel mio discorso.

Io mi propongo, signori senatori, di esporre modestamente alcune considerazioni per difendere il disegno di legge, quale fu votato dall'altro ramo del Parlamento, e quale fu da me presentato al vostro esame.

Mi terrò lontano dalle discussioni teoriche; mi manterrò sul terreno della politica pratica. Sarò costretto, per ragione di difesa, a rispondere ad alcune accuse, le quali, sebbene non strettamente, non rigorosamente connesse alla legge che discutiamo, tuttavia mi furon rivolte durante questa lunga discussione.

Ma ciò facendo, eserciterò solamente il diritto della difesa, un dovere dell'ufficio che tengo, pur dichiarando che professo il più grande rispetto a tutti quanti gli oratori che hanno preso parte a questa discussione, fossero o non favorevoli al disegno di legge, o al Ministero o alla sua politica.

Credo le loro convinzioni sincere, e però degne del più alto rispetto. Se mai, poco preparato come sono alla discussione (perchè troppi gli affari ai quali devo attendere) qualche parola mi sfuggisse, sia ben inteso, fino dal principio, che non è in me la minima intenzione di offendere chicchessia in nessuna maniera, perchè sarebbe cosa poco conveniente pel Consesso innanzi al quale io prendo a parlare, ed estremamente lontana poi dalle mie abitudini, le quali sono sempre per le discussioni obbiettive e non mai per le subbiettive.

Il primo degli oratori che hanno aperto questo dibattimento, ha combattuto fieramente il disegno di legge. (1)

Egli ha riassunto il suo discorso con queste dichiarazioni: Non accetto la legge perchè cattiva in sè; non l'accetto perchè mi pare che il paese non sia preparato a bene usarne; non l'accetto perchè l'applicherebbe un Ministero nel quale non ho mai avuto fiducia. Come il Senato vede, l'oratore fu abbondantemente severo. Io rispetto anche un simile giudizio.

Dirò solo una parola sull'ultima parte, che mi pare molto secondaria, della questione di fiducia nel Ministero.

Io debbo chiedere al Senato di consentirmi di parlare in questa discussione a cuore aperto, senza reticenze, senz'arte. Avverrà forse che qualcuna delle mie dichiarazioni tornerà a mio danno; ma tornerà sicuramente a vantaggio della verità, e sarà tanto di guadagnato, se non per me, certo per la causa che difendo.

Sul terzo punto, cioè sulla questione di fiducia nell'attuale Gabinetto, dirò che quando avessi l'alto onore, mercè l'approvazione del Senato a questo disegno di legge, di mettervi la mia povera firma, dopo la sanzione di S. M. il Re, e di dare al paese una legge elettorale a lunga scadenza (tale io giudico quella che noi discutiamo), mi terrei felicissimo di lasciare che mani più abili e più fortunate prendessero le redini dello Stato, felicissimo di tornare a studî da lungo tempo abbandonati e ad occupazioni infinitamente più dilettevoli e meno faticose di quelle che mi sono imposte dal sentimento d'un dovere, rimanendo al posto che la fiducia del Re mi ha affidato.

Dopo il primo, anche un altro oratore è stato severissimo, e fu l'onorevole Pantaleoni, il quale ha pronunciato un lungo e dotto discorso. Sono ammiratore della sua dottrina, non posso dubitare della sincerità delle sue convinzioni, ed ho anche sentito con piacere, qua e là, delle buonissime idee da esso enunciate.

(1) L'onorevole senatore Zini.

Ma egli ha anche detto cose troppo gravi, ed anzi ha lanciato troppo crudeli accuse.

Egli ha detto che questo disegno di legge era *una mina* per le nostre istituzioni, disse che invece di essere una legge benefica per la nazione, essa guasta il presente del nostro paese e ne rovina l'avvenire. Ci fece intravvedere in questa legge una preparazione, un avviamento, non solo al Senato elettivo, ma anche ad un presidente elettivo, il quale possa aver forza sufficiente a resistere all'onda prevalente dell'allargamento del voto. Ha chiamato questo disegno di legge un contratto di amicizia con le classi radicali francesi, ed ha ammonito il presidente del Consiglio che la strada di Parigi non è quella che conduce a Berlino.

Poco più poco meno, se non erro, cotesto è un atto di accusa in buona e debita forma, e non rivolto solamente al presidente del Consiglio, o al Ministero, ma ben anche all'Ufficio centrale tutto intero, poichè l'onorevole Pantaleoni non ha già ragionato sulle differenze tra il disegno ministeriale e quello che ci presenta l'Ufficio centrale, ma sulle parti sostanziali della legge proposta.

Ora, avrebbero mai creduto gli onorevoli senatori Lampertico, Saracco, Brioschi e l'onorevole Vitelleschi di sentirsi così duramente, così crudelmente accusati?

Per verità leggendo, perchè ho voluto anche leggerlo questo discorso poichè ne ho avuto il tempo, e pensando ai valentuomini che stanno sul banco dell'Ufficio centrale, mi sono venuti alla mente i versi che in una circostanza molto differente da questa scriveva il Ferrarese Omero. Rivolgendomi all'onorevole Lampertico potrei dirgli:

> Vostra inclita virtù, dite, che giova?
> Vostro valor, dite, in che pregio sia,

se potete essere così crudelmente accusati dall'onorevole Pantaleoni? (*Si ride — Movimenti prolungati*)

Dunque, la strada di Parigi non conduce a Berlino, onorevole Pantaleoni? E su questo argomento manifestò il suo pensiero anche un altro oratore poco benevolo verso il Ministero, domandandoci se a Vienna siamo andati o fummo condotti.

Quest'ultima frase assegna, a chi ha l'alto onore di parlare da questo posto, una posizione molto umile.

Io rispondo a questi sarcasmi che il Ministero è andato a Vienna e vi ha accompagnato i nostri augusti Sovrani nell'interesse della pace europea, nell'interesse di quella pace sicura e dignitosa di cui l'Italia ha bisogno.

E poichè furono evocate anche le memorie dei nostri martiri, io dirò che il Ministero è andato a Vienna per quest'alto scopo, della pace dignitosa e sicura per l'Italia, affinchè questa diletta patria nostra possa svolgere le sue forze e toccare a quella grandezza che fu il sogno, il lungo desiderio di coloro che diedero la vita per essa.

Il Ministero fu condotto a Vienna dal sentimento del proprio dovere e dall'affetto che nutre verso la patria comune.

Questa, signori, è la spiegazione che io debbo dare al Senato in risposta all'onorevole senatore Zini. (*Bravo! Bene!*)

E qui, a proposito di questo giudizio straordinariamente severo, mi permetta il Senato un'osservazione.

Che dobbiamo pensare, o signori, quando vediamo uomini i quali stanno in elevate posizioni sociali, che hanno numerose relazioni con uomini altolocati e all'interno e all'estero, lanciare accuse così gravi contro il Governo del loro paese, non accorgendosi che l'eco delle loro parole non può non arrivare al di là delle Alpi e del mare e ripercuotersi all'estero a danno del loro Governo? E poi questi stessi uomini vengono a ragionare sulla poca autorità che il Ministero può avere presso le Cancellerie d'Europa!

Ma cotesto, o signori, in parte, permettetemi di dirlo, in parte è opera vostra. (*Bravo! Bene! Benissimo!*)

Poichè sono su questo tema, non posso lasciar passare in silenzio un giudizio, che fu il più severo di tutti, pronunciato in due parole - forse gli sono sfuggite - dal senatore Tirelli.

Tirelli. Domando la parola per un fatto personale.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma io non ho detto niente che potesse suscitare un fatto personale, tanto più che soggiunsi, che una parola può essere sfuggita all'onorevole senatore.

Ad un certo punto del suo discorso, mi pare sulla fine, il senatore Tirelli ha pronunziato due parole che colpiscono tutto un partito, un partito politico, che egli chiamò rovinosamente inetto a reggere la cosa pubblica.

Può darsi che il giudizio del senatore Tirelli sia anche vero; ma prima di pronunciarlo bisogna avere una tale abbondanza di prove da rimuovere anche il minimo dubbio. Perchè questo giudizio tocca uno dei punti più delicati, più importanti, e riguarda il fondamento stesso delle nostre istituzioni.

Ma credete voi che non sia un grande beneficio per le nostre istituzioni l'esistenza di due partiti che si alternano al potere?

Non credete voi che in ciò sia la consolidazione delle istituzioni stesse? Credete voi che un partito, anche guidato da un consesso di Aristidi, ma che non abbiano in vista i successori, che non siano animati dal contrasto di una opposizione, che non abbiano in prospettiva l'alterna vicenda dei due partiti al potere, egualmente affezionati alla monarchia, credete voi che questo partito, anche guidato da Aristidi, non cadrebbe pel suo proprio peso?

Ma v'è di più: il senatore Tirelli chiama il grande partito politico, a cui il paese ha dato due volte il battesimo delle elezioni generali e dal quale molti uscirono per entrare in quest'alto Consesso, lo chiama *rovinosamente inetto.* Ma dove sono le ragioni? Bisogna mostrarle. Signori, quando

questo partito è venuto al potere, la prima volta che io rivolsi le mie parole al paese — e dico questo perchè le parole dell'onorevole Tirelli hanno un significato piuttosto materiale e finanziario che altro — io ho pronunziato queste parole: « La questione urgente, quella che dà l'impronta caratteristica alla rivoluzione del 18 marzo, è la riforma tributaria, la quale deve riguardarsi sotto l'aspetto della giustizia distributiva e della convenienza economica. »

Ora io domando: crede il senatore Tirelli in buona fede che sotto l'amministrazione della Sinistra le finanze si siano veramente rovinate? Che il credito pubblico ne sia stato colpito? Ma qui, onorevole senatore, non fa nemmeno bisogno, per saperlo e per rispondermi, di avere le qualità per essere elettore, non fa bisogno di saper leggere e scrivere, basta saper leggere. Leggendo i bollettini della Borsa del 1876 e quelli che possiamo avere sotto gli occhi tutti i giorni che passano, esaminando anche grossolanamente il bilancio come lo può esaminare un padre di famiglia, noi dobbiamo credere che le finanze nostre certamente non sono in istato rovinoso, che anzi, e lo dimostreremo a suo tempo — perchè qui non è il caso di entrare in quest'argomento — sono molto migliorate.

Forse l'esercito, o signori, si trova in condizione pericolosa? Ma la sua dotazione fu enormemente aumentata in questi ultimi tempi. E l'economia nazionale ne ha sofferto? Ma domandatelo a quelli che hanno visitato l'Esposizione di Milano! Domandatelo a tutti quelli che guardano il mondo vivente! E pertanto mi pare proprio che, a meno di volersi mettere fra coloro che « *nesciunt quod omnes in civitate sciunt,* » bisogna dire che quanto disse il senatore Tirelli è straordinariamente ingiusto.

L'onorevole senatore Finali, veterano della libertà, quantunque a guardarlo sembri un giovane, (*Ilarità*) ha pronunziato un discorso che è un grido d'allarme. Egli sa che io gli sono personalmente amico, che lo stimo molto e che

ho un grande rispetto per le sue convinzioni e pel suo patriottismo; ma mi pare che egli ora si sia affrettato troppo a pronunciare un giudizio. Egli ha concluso con una invocazione alla Provvidenza di salvare e proteggere l' Italia, quasi traduzione del motto romano: « *provideant consules.* »

Io credo che l'onorevole Finali non sarà profeta, e se studierà - mi scusi se pronunzio questa parola - più a fondo la questione elettorale, poichè io ammetto che la legge è un po' complicata, vedrà che questi tristi presagî non hanno proprio alcun serio fondamento.

Se gli Italiani, i quali, come disse l'onorevole Deodati, sono eminentemente dialettici, e come disse anche l'onorevole Allievi, hanno un po' del Machiavelli, cioè un po' di scienza politica e d' intuito politico, comprenderanno il motto del Gran Protettore Cromwell, il quale invocava egli pure la Provvidenza, soggiungendo però: « di tenere asciutte le polveri; » se ricorderanno che Cosimo De' Medici, che certo era un uomo di molto ingegno, con cattivo intento diceva: « fido in Dio e nelle mie mani; » se, dico, avremo l'accorgimento di essere forti — e credo che siamo sulla strada di esserlo, perchè la nostra organizzazione ha migliorato di molto e dovrà migliorare anche più — i presagî dell'onorevole Finali non si avvereranno.

E aggiungo una cosa.

L'onorevole Finali, col quale ho avuto dei rapporti intimi ed abbastanza lunghi, sa che io sono ostinato nelle mie idee e nei miei propositi. Differisco quando credò sia il momento di differire, ma non abbandono mai le mie idee e i miei propositi — o per lo meno è molto difficile — differisco i miei concetti, per salvarli non per perderli. Qualche errore posso averlo commesso anch' io, e quando me ne avvedo, approfitto delle disposizioni della legge Rodia, e getto lo sproposito a mare.

Ora io debbo dire all'onorevole Finali che non ho punto cambiato le mie idee su quel tale disegno di legge del quale

abbiamo ragionato lungamente insieme, e non ho punto abbandonata la speranza di poterlo discutere coi miei colleghi del Ministero, e di poterlo fare esaminare dagli uomini parlamentari più competenti, allorquando spireranno più propizi i venti.

Questo disegno di legge (1) non è abbandonato, onorevole Finali; e io credo che sarebbe un grande correttivo, un grande moderatore di quella irritazione dalla quale mi pare che in questo momento egli sia travagliato.

Gli altri oratori che hanno parlato dopo l'onorevole Finali mi sembrarono molto più benevoli verso il Ministero, ed anche molto più favorevoli al disegno di legge.

Io credo che questo risultato sia dovuto al benefico influsso dell'Ufficio centrale, e soprattutto all'egregio relatore, il quale ha presentato una relazione veramente piena di dottrina ed anche singolarmente pregevole per equanimità, e della quale, pur dissentendo, debbo all'Ufficio centrale ed all'egregio suo relatore i più cordiali ringraziamenti. Persino l'onorevole Cannizzaro si è dichiarato favorevole alla parte organica, duratura, permanente, di questo disegno di legge, che altri ha così aspramente biasimato.

Anzi, egli fu più che favorevole, poichè ha dichiarato che sarebbe disposto a votarlo con entusiasmo. E, dico la verità, queste parole, pronunziate da un illustre cultore delle scienze positive, mi hanno fatto una grande impressione.

Io non posso, o signori, tener dietro a tutti i discorsi pronunziati: dirò solo alcune parole sopra alcuni di essi, perchè mi dànno l'opportunità di manifestare, con argomenti che mi paiono degni della vostra attenzione, l'opinione del Governo.

L'onorevole Alfieri ha pronunziato un importante discorso; e io credo che sia un bene per la cosa pubblica

(1) Per distribuire il lavoro fra i due rami del Parlamento ed accrescere le funzioni del Senato.

ch'egli abbia trattato la questione delle riforme politiche, nel loro più esteso significato, entro i limiti dello Statuto.

Ma l'onorevole Alfieri comprenderà che io ho già abbastanza carne al fuoco per non metterne dell'altra, e che non potrei entrare nella questione importantissima che egli ha lungamente trattato: *sufficit cuique diei malitia sua*, dice, mi pare, la Scrittura. Io ne ho abbastanza di discutere sul disegno di legge concreto che sta adesso davanti al Senato. Più tardi forse verrà occasione in cui potrò esaminare e largamente esprimere le opinioni del Governo sulle idee svolte dall'onorevole senatore Alfieri.

Anche l'onorevole Jacini, uno degli uomini che mi furono compagni nel Ministero in un'epoca molto fortunosa, e che io stimo grandemente, ha pronunciato un discorso molto importante: io l'ho ascoltato con grande attenzione.

Egli si è mostrato, al solito, novatore e conservatore ad un tempo; lo che in molti casi pare veramente la soluzione del problema della quadratura del circolo.

Io mi compiaccio di dichiarare che in queste questioni l'onorevole Jacini reca sempre un vigore di ragionamento e tanta dottrina ed autorità che fanno pensare; ma tuttavia io per ora non posso essere del suo parere sopra due punti del suo discorso. Innanzitutto io assolutamente non sono d'accordo riguardo al suffragio indiretto.

Vuole proprio l'onorevole Jacini che io gli dica in quali condizioni si trovi adesso l'Italia?

Esporrò subito la mia opinione; a me pare che essa si trovi in una condizione pericolosissima per applicare il suo sistema. È inutile che io entri in maggiori spiegazioni. Vi sono partiti largamente organizzati, i quali possono, se vogliono, spiegare la loro influenza perniciosa, e tutti conoscono che all'occorrenza sanno spiegarla con arte insuperabile.

Se l'onorevole Jacini si trovasse, per tre o quattro mesi, al Ministero dell'interno, forse modificherebbe un po' le sue opinioni.

Ebbene, o signori, questi partiti potrebbero comporre tale un corpo elettorale da costituire un pericolo per la patria.

Per la stessa ragione non posso neppure aderire all'altra proposta dell'onorevole Jacini, o meglio ad un concetto da lui manifestato, che cioè abbiano ad essere elettori tutti i contribuenti d'imposta diretta.

Questo si poteva capire in altra epoca, ma adesso no, chè ne sarebbe esclusa la capacità. È noto che le imposte, da quando fu fatta la prima legge elettorale e ancora dopo che fu modificata nel 1860, hanno subìto una grande trasformazione: noi abbiamo 540 milioni d'imposte dirette, tutte comprese, cioè la comunale, la provinciale, l'erariale.

Abbiamo poi una somma assai maggiore d'imposte indirette, le quali corrispondono ad un dipresso a 22 o 24 lire per testa, senza contare le privative, i servizi pubblici, i tabacchi, la tassa sugli affari, ecc.

Ora, quando voi avrete concesso il voto a chi paga una imposta anche minima e sa leggere e scrivere, il che vuol dire, in una gran parte dei casi, che sa, non già leggere e scrivere, ma combinare meccanicamente un nome sopra una scheda, quando avrete fatto questo, io non so, onorevole Jacini, se Ella stessa non sarebbe costretta per necessità, per la forma delle idee ad andare al suffragio universale.

Inoltre si dice; la legge non è buona: il paese non è preparato a riceverla, il Ministero non saprebbe farla eseguire rettamente e correttamente.

Infine c'è una quarta questione, che mi pare la più importante di tutte, ed è questa: la legge quale è presentata dal Governo merita l'approvazione del Senato, oppure debbonsi discutere e votare tutti gli emendamenti dell'Ufficio centrale?

Questa è veramente la questione più pratica che ci sta dinanzi. Io ne parlerò più tardi, perchè ho ancora qualche osservazione da fare.

Si dice: la legge è cattiva. Ma difetti se ne trovano sempre, anche nelle leggi che sono lungamente studiate dagli uomini più valenti. Ma si può proprio dire — quel che pure in un modo o nell'altro è stato detto da parecchi oratori — che la riforma non è stata studiata abbastanza, che giunge con istudi non sufficienti, che il metodo seguito è sbagliato, che quasi è una sorpresa?

Un egregio oratore ha affermato che bisognava prima discutere avanti al Parlamento le questioni generali, e risolverle, e poi, solute quelle, concretare i principii in un disegno di legge.

Questo sistema sarà forse buono, astrattamente parlando; ma praticamente, nella vita parlamentare, non so a che cosa ci condurrebbe.

Abbiamo in questa Legislatura già duecentosessantadue sedute della Camera elettiva; chi sa quante ce ne vorrebbero se per ogni legge, o almeno per le più importanti, si dovesse discutere prima sui principii generali e poi sui particolari? Lo si potrebbe cambiando e Statuto e regolamento ed accostandoci al metodo inglese; ma con le nostre abitudini, col nostro regolamento, questo sistema non si potrebbe adottare.

Ed è poi vero che siano insufficienti gli studi fatti su questo argomento?

La relazione del mio collega, il ministro guardasigilli, ha detto tutto; ma sarà bene che anch'io in poche parole ne dica qualche cosa.

Mi sembra che siano stati dimenticati alcuni fatti, che dovrebbero essere ben noti e presenti a chi voglia discutere di questa questione.

Noi abbiamo incominciati i nostri studi molto prima d'ora.

Voi ricordate, o signori, le leggi elettorali del 1848. Io ebbi la fortuna di ricevere il battesimo della mia prima elezione e di entrare nella vita parlamentare, avendo a relatore l'onorevole senatore Ricotti: ora ci troviamo qui

l'uno senatore, l'altro ministro. Subito dopo il mio ingresso nella Camera subalpina, fu votata una legge elettorale molto più estesa della presente. Cambiarono poi i tempi; ma appena costituito il Regno d'Italia, si manifestò di nuovo il desiderio di una riforma della legge elettorale.

L'onorevole Crispi presentò uno schema di riforma alla Camera dei Deputati fino dal 1863; ma sopraggiunsero la guerra del 1866 e poi gli avvenimenti del 1867. Più tardi si ebbe una manifestazione molto importante, il libro del senatore Jacini. Poco dopo, il mio amico l'onorevole senatore Corte ed il deputato Maurigi presentarono alla Camera un disegno di legge più ristretto di questo, ma in alcune parti identico, come, per esempio, riguardo all'età. Questo disegno di legge fu esaminato dalla Commissione della Camera, alla quale ne ha fatto una relazione notevole il deputato Righi.

Appena costituito il primo Gabinetto di Sinistra, fu emanato il decreto firmato dal Re Vittorio Emanuele pel quale era nominata una Commissione, composta di uomini eminenti e presieduta da una illustrazione della magistratura italiana, il compianto Conforti.

Questa Commissione fece un lavoro importante. Più tardi l'onorevole Nicotera, ministro dell'interno, presentò alla Camera un altro disegno di legge. Ma venne una crisi e quel disegno non potè essere discusso.

L'onorevole Crispi, quando mi era collega, ne studiò un altro, e uomini eminenti esaminarono quegli studi.

L'onorevole Mancini, qui presente, lo ricorderà.

Più tardi il mio amico e collega, l'onorevole guardasigilli, preparò il disegno di legge, che, su per giù, con alcune modificazioni, è quello stesso che sta ora davanti al Senato.

Io ho presentato uno schema di legge intiero, completo, con le modificazioni in confronto dei precedenti che mi parvero necessarie, procurando di accompagnarlo con tutti i dati opportuni, così che n'ebbi congratulazioni e ringraziamenti di uomini rispettabili, dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

Venne la importante relazione del deputato Brin, ma anche quel mio disegno di legge dovette cadere per l'avvenuto scioglimento della Camera.

Ne ho poi presentato un secondo, perchè mi sospingeva il desiderio di procurare il più presto possibile che il paese avesse una legge elettorale. Ho presentato un disegno composto di pochi articoli; ma la Camera non ha creduto di accettarlo e compì quel lavoro che tutti conoscono, sul quale fece la sua splendida relazione l'onorevole mio amico e collega Zanardelli. E ora il Senato ha una nuova relazione, non meno piena di dottrina e di sapienza, quella dell'onorevole Lampertico.

Dopo ciò, Dio buono! come si può dire che questo argomento non sia stato studiato e ancora non sia maturo per la discussione? Dopo tutte queste preparazioni, tutti questi studi, tutti questi lavori?

Ora io dovrei rispondere ad alcune accuse d'incongruenza, di contraddizione delle mie opinioni manifestate in occasione dei diversi disegni di legge presentati, accuse che mi furono fatte qua e là da diversi oratori.

Signori, io ho già risposto ad obbiezioni simili nell'altra Camera; e prego il Senato di consentirmi che io resti fedele alla mia vecchia abitudine di non fare mai una seconda edizione dei miei discorsi; essi sono così poco importanti che basta la prima, e già è di troppo.

Del resto, chi vuole questa risposta, la troverà nel discorso da me pronunziato alla Camera dei Deputati il 5 maggio 1881. Io ho spiegato e giustificato in quel discorso le così dette mie *contraddizioni politiche* in fatto di leggi elettorali, e credo che le spiegazioni siano state accolte con sufficiente benevolenza dalla Camera dei Deputati e che meritino un'uguale accoglienza dal Senato.

Questo disegno di legge fu criticato da un punto di vista che può aver fatto una certa impressione, dal punto di vista cioè della gradualità.

Si disse: Non avete seguita la legge della gradualità, ottima costumanza politica del modello dei Governi parlamentari, l'inglese.

Avete fatto, altri dice, un salto nel buio; altri disse: un salto in piazza. Io debbo spiegarmi a questo riguardo: consenta il Senato che lo faccia con un esempio molto volgare.

In una conversazione da me avuta tanti anni or sono, parlando di un uomo di moltissimo ingegno e abilissimo nelle sue speculazioni industriali, ho udito dire: se egli salta dal quinto piano, saltate con lui, che almeno il dieci per cento lo guadagnerete di sicuro.

Ebbene, io non ho paura di fare un salto in piazza quando veggo che salto in compagnia dell'onorevole Lampertico e dell'onorevole Saracco... (*Ilarità*)

Zanardelli, *ministro di grazia e giustizia.* Ed in compagnia dell'onorevole senatore Brioschi.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ...Di lui non ne parlo; figuratevi! è un matematico, sa misurare l'altezza del salto; tanto meglio. (*Ilarità*)

E pertanto, o signori, io non intendo di diffondermi molto sulla bontà in sè, come fu detto, di questo disegno di legge.

È inutile, dico, che io mi diffonda a parlare della bontà di questo disegno, che qualcuno ha giudicato cattivo in sè, pericoloso, quasi delittuoso, perchè mi pare che — salve alcune modificazioni introdotte dall'Ufficio centrale, e salve piccole differenze — che il mio amico Ferrari, l'illustre filosofo, avrebbe chiamate *differenze ministeriali*, quasi di famiglia — questo disegno di legge, nelle sue parti sostanziali non è modificato; e perchè in quest'Aula, come fra gli uomini politici più eminenti d'Italia, pochissimi sono disposti ad associarsi al severo giudizio che altri ne hanno fatto, e molti sono invece disposti ad accettare la legge.

Il paese, si aggiunge, non è preparato a questa riforma.

I *meetings* sono un fuoco di paglia; passano, ma non ne resta nulla.

La legge attuale, quando la si applichi convenientemente, ha ancora tutta la sua autorità e tutta la sua efficacia.

Ma, o signori, permettetemi di osservare, come ministro dell'interno, che se i *meetings*, per quanto numerosi siano stati, non hanno certamente un'importanza capitale, è certo però che sono manifestazioni che non debbono essere trascurate. E notate un fatto, o signori: i *meetings* erano per il suffragio universale. Ora, questa legge non dà il suffragio universale, ne è ben lontana, chè non attribuisce il suffragio nemmeno a coloro che sanno leggere e scrivere; pure, venuto questo disegno di legge, il movimento si è estinto da sè, e non risorgerà, siatene sicuri; questa legge invero è fatta su principî, che la qualificano legge a scadenza abbastanza lunga, per togliere ai partiti qualunque ragione di manifestazioni per avere una legge più larga o più desiderata. Io poi debbo pure sapere qualche cosa di questo argomento. È noto che i prefetti sono obbligati dal regolamento che regge il loro servizio a riferire al ministro sulle condizioni delle loro provincie e sullo spirito pubblico. Ora io debbo dire che sono numerosissime le dichiarazioni dei prefetti sull'ottima impressione fatta dalla votazione di questa legge; essa fu acclamata dalle popolazioni, fu considerata come un vero beneficio, ebbe insomma anche nel paese l'approvazione universale.

Dunque non manca nel paese la volontà di conseguire il nuovo diritto, non manca la disposizione favorevole; e anche sotto questo punto di vista possiamo credere che la riforma sarà utile.

Del resto, io credo che sia arte di buon governo di fare le riforme a tempo: come in pace si prepara la guerra, nei tempi quieti bisogna studiare, meditare e preparare le riforme, bisogna prepararle in modo che possano durare per un certo tempo, e così lasciare il paese lungamente in quiete, affinchè esso possa esperimentare la bontà e l'utilità delle leggi, e ne venga autorità alle istituzioni, forza al Governo.

L'onorevole senatore Zini ha parlato lungamente della situazione del paese e ne ha fatto un tetro quadro. Dalla scolaresca passando a mano a mano ai diversi strati della popolazione, e fino al Governo, l'onorevole Zini ha trovato una quantità grandissima di mali, ha trovato il vaso di Pandora rovesciato sull'Italia, e l' ha veduta in condizioni tristissime e nel presente e nell'avvenire. Intorno ad alcuni punti del discorso dell'onorevole Zini io mi riservo di dare spiegazioni specifiche, di constatare la verità nella sua giusta misura, il male nelle sue vere proporzioni.

Un medico che fa una diagnosi esagerata del male, bisogna che esageri anche i rimedi, ed i rimedi esagerati finiranno per far morire l'ammalato o per farlo soffrire orribilmente. L'onorevole Zini ha parlato della gioventù delle scuole; ma su questo punto già gli ha risposto l'onorevole Cannizzaro; se non avesse risposto lui, risponderei io.

Sono stato scolaro anch' io un pezzo, sono andato a Pavia nel 1821 e ne sono partito nel 1836. A Pavia ho acquistato la qualità di elettore qual' è stabilita da questa legge; ho fatto la seconda elementare, poscia sono passato al ginnasio ed ho percorso tutti gli studi fino alla laurea ed alla pratica legale; poi circostanze speciali mi fecero abbandonare la giurisprudenza. Ebbene, onorevole Zini, io non credo davvero che la gioventù d'adesso sia peggiore della gioventù de' miei tempi.

Non voglio venire a confessare i miei peccati; dovrei dire « *peccata juventutis meae ne memineris, Domine* » ma infine, mi sia lecito dire, che vi è una esagerazione evidente così in questo giudizio, come in altri argomenti più gravi, come, per esempio, quello dell'aumento dei reati di ribellione. È vero che in quest'anno, non negli anni precedenti, c'è un lieve aumento dei reati di ribellione; ma sapete da che cosa dipende? Dipende da una più vigorosa sorveglianza, da un'azione più energica dell'autorità di sicurezza pubblica. Cominciando dalla repressione del contrabbando, dirò che

sono state prese misure più severe: ora, naturalmente, dove c'è interesse c'è contrabbando; per impedirlo bisogna sorvegliare attentamente; quindi più si vigila e più s'incontrano casi di repressione e più numerosi si contano gli atti di resistenza.

Poi abbiamo anche la detenzione di armi proibite: ho qui uno stato che mi sono fatto compilare per darne contezza al Senato: nel primo semestre gli individui arrestati perchè in possesso di armi vietate, furono 6555; alle volte s'incontra resistenza; ma la forza pubblica mantiene il rispetto alla legge e così aumentano alquanto gli atti di resistenza e di ribellione.

Non si può negare, o signori, e per persuadervene basta leggere le diverse relazioni sul bilancio dell'interno presentate alla Camera, che da alcuni anni, e massime in quest'anno, le condizioni della sicurezza pubblica in Italia sono immensamente migliorate.

Io non ho bisogno di citare molte cifre, ne dirò pochissime, una o due: per esempio: i furti qualificati nei primi tre trimestri dell'anno scorso furono 39,751 — forse ci ha influito un poco l'anno cattivo — quest'anno sono discesi a 26,793. Ora 13,000 furti qualificati di meno sono qualche cosa. Così i furti semplici: erano stati 29,000 e sono diminuiti di novemila. Queste sono cifre eloquenti, irrefragabili, poichè adesso la statistica si fa abbastanza bene, pei miglioramenti introdotti dalla Direzione generale della sicurezza pubblica.

Mi pare pertanto che non si possa in coscienza dare delle condizioni del paese un giudizio così severo come quello pronunziato dall'onorevole Zini.

C'è la questione delle associazioni: questione grave, o signori. Non lo si può negare, vi sono associazioni che avversano le nostre istituzioni per un motivo diametralmente opposto; e queste sono le più numerose, di gran lunga, e molto meglio organizzate; bisogna che il Senato sappia la verità.

Vi sono anche quelle che fanno là guerra, non alle istituzioni, ma al Codice civile, e fortunatamente per l' Italia, sono le meno numerose; e si sorvegliano. Guai grossi non ne sono avvenuti, onorevole Zini.

Noi intendiamo rispettare la libertà di associazione, e la libertà di riunione, sancite dallo Statuto; e crediamo che le leggi attuali diano al Governo forza sufficiente per mantenere l'ordine pubblico. Se venisse il caso in cui si credesse che le leggi attuali fossero insufficienti, si ricorrerebbe al Parlamento per averne delle più adatte.

L'onorevole Zini ha ripicchiato sopra una questione, sulla quale già una recente pubblicazione ha richiamato l'attenzione pubblica, ed in ispecie quella degli uomini politici; ha ripicchiato su quel male ch'egli chiama la faccenderia politica, o l'ingerenza degli uomini politici, senatori o deputati, a danno della giustizia.

Io credo che anche su questo punto gli apprezzamenti dell'onorevole Zini sieno esagerati. Io ho letto il libro che egli ha citato, con tutta l'attenzione che merita, così per l'argomento, come per l'autore. È questi un personaggio che io rispetto ed onoro per la sua coltura, per le vaste cognizioni, per il suo ingegno e per i servigi che ha reso al Re ed al paese. Ma non ho potuto cambiare le mie idee quali mi si erano formate dopo lunghi studî, dopo non breve esperienza e con la conoscenza dei fatti.

E mi è sembrato che anche in questa pubblicazione fossero delle gravissime esagerazioni.

Permettetemi, o signori senatori, che io vi legga alcune parole pronunziate dall'onorevole Zini ed alcune parole che ho trovato nel libro da lui citato.

L'onorevole Zini ha detto: « È nella coscienza di tutti, perfino dei più devoti al Ministero, che non vi è cosa onesta e dovuta, la quale si possa ottenere, se non per via indiretta, per la via delle sollecitazioni e delle raccomandazioni parlamentari. E non vi è cosa scorretta, e dico scorretta per

non dire vocabolo più espressivo, che non si possa ottenere per la stessa maniera. »

Accusa gravissima questa! Ed egli aggiunge: « Ci è mai stato tempo nel quale il Governo si creda più affrancato dai vincoli morali che gli impongono le nostre leggi amministrative, nel quale più speditamente si sorpassi sull'unica garanzia dei pareri del Consiglio di Stato, in materia eziandio gravissima, più di quello che ora avviene? Vi è mai stato tempo in cui il Governo si faccia lecito di sciogliere così frequentemente Consigli provinciali e comunali? »

E nel libro pubblicato dall'illustre Minghetti io trovo parafrasato ad un dipresso questo giudizio, ma con più equanimità, perchè, fra le altre cose, vi si dice che, più o meno, in tutti i paesi parlamentari questo male esiste, e questo è certo una attenuante.

L'autore del libro citato riporta questa opinione di uno straniero, il signor Laveleye, il quale parla del paese nostro in questi termini: « Così nelle nomine degli impiegati si tiene conto, più che della convenienza dei pubblici servigi, delle raccomandazioni dei membri della Camera ed innanzi a loro — a Roma non meno che nelle provincie — tutti tremano e cedono.

« Per compiacerli si trasgrediscono le leggi ed i regolamenti e si manomette l'equità e l'interesse generale; ed è codesta una delle fonti continue di dilapidazioni, di favoritismi, di disordini e di mala amministrazione. »

E sopra l'altro pnnto di cui ha parlato l'onorevole Zini, l'onorevole Minghetti dice: « Da alcuni anni si è preso lo andazzo di udirlo, il Consiglio di Stato, e poi di fare l'opposto. »

Ma io domando: è proprio vero tutto quello che si dice? Il male è veramente in questa misura?

Ci sono due specie di ingerenza parlamentare.

Una buona, quando un deputato od un senatore si reca dall'uno o dall'altro dei ministri per informarlo sui bisogni

della propria provincia o del proprio collegio; per reclamare contro qualche abuso amministrativo; per domandare infine che si faccia giustizia o si provveda nei limiti della legge. Questa influenza, signori, è buona, è utile e, dirò così, è un servizio governativo fatto senza costo di spesa.

Quando invece un deputato, un uomo politico, si reca dal ministro per chiedergli un favore, quasi prezzo del suo appoggio e del suo voto, allora, o signori, si ha un' ingerenza detestabile.

E certamente se questa ingerenza esistesse o si allargasse, rovinerebbe le istituzioni, perchè cambierebbe la natura del Governo; allora non vi sarebbe più distinzione o separazione fra i poteri dello Stato.

Ma quali sono i fatti? In tanta luce di stampa, fuori, io dico, questi fatti, indicate questi abusi! Le accuse generiche sono le più facili a dirsi, ma se mancano le prove vi si risponde, vi si può rispondere col noto adagio: *quod gratis asseritur, gratis negatur.*

Ed è questa la risposta che merita il signor Laveleye.

Ma si citano dei fatti; ora vediamo alcuni di questi fatti.

Si dice che il Governo consulta il Consiglio di Stato, e poi fa l'opposto de' suoi pareri.

Che abbia fatto precisamente l'opposto, mi pare che, anche dai pochi casi che conosco, risulti non essere affatto esatto.

Signori! Il Ministero dell'interno manda annualmente al Consiglio di Stato, per averne il parere, circa due mila affari; la sola amministrazione dei comuni ne manda 400 circa, in media.

Ora, è proprio un crimenlese se su migliaia di affari, in diversi anni, su sei o sette mila affari, vi sono dei casi nei quali il potere esecutivo, sotto la propria responsabilità, e salva l'approvazione del Parlamento, dissente dal Consiglio di Stato? Casi poi che non sono numerosi, ma pochissimi, almeno per quanto siano a me imputabili od a mia cognizione.

Io mi propongo di dare spiegazioni di alcuni di questi casi quando verrà in discussione il bilancio dell'interno, qualora se ne presenti l'occasione, perchè comprendo la gravità dell'accusa e intendo assolutamente di confutarla. Si parla di scioglimenti di Consigli comunali. Si dice che mai come di presente si sono sciolti in tanto numero. Qui ancora c'è un errore di fatto, un errore che si distrugge da sè, perchè basta l'aritmetica.

Io mi sono fatto dare la statistica degli scioglimenti di Consigli da 12 anni in qua, e vi trovo l'opposto. Non si sono mai sciolti meno Consigli comunali che in questi ultimi anni.

Nel 1870 ne furono sciolti 123; nel 1871, 141; nel 1872, 133; nel 1873, 110; in questo anno, fino ad oggi, ne sono stati sciolti 73 e non ve ne sono in vista altri da sciogliere o almeno pochissimi. Vede dunque il Senato che l'accusa è infondata. E ancora bisogna tener conto in questi numeri degli scioglimenti che sono conseguenza inevitabile della legge. Quando, per esempio, c'è una dimissione di tutto il Consiglio, come si fa? Non si può non scioglierlo. Lo stesso quando a senso della legge si variano le circoscrizioni. E quando vi sono dei fatti d'incompatibilità con la Giunta, per mala amministrazione, come fare? Bisogna sciogliere il Consiglio. Se togliete a quel numero questi casi di vera necessità, gli scioglimenti si riducono a pochissimi.

Inoltre, per essere imparziali, non bisogna giudicare l'azione di un Governo senza tener conto di tutti gli atti che manifestano qual'è la politica amministrativa che esso vuol seguire ed in qual modo intenda introdurre rigorosamente la giustizia nell'amministrazione.

Ora, delle sue opinioni in proposito, il Ministero presente qualche prova l'ha data. Citerò la legge sugli impiegati; si è cercato di rendere più stabile la loro posizione, di sottrarli a quelle influenze deleterie di cui parlava l'onorevole Zini. Ma vi ha di più; ho presentato alla Camera un

disegno di legge per la riforma del Consiglio di Stato e per dargli giurisdizione su certe materie.

In questo schema di riforma è detto, fra le altre cose, che il Consiglio di Stato pronuncia sui ricorsi contro le decisioni delle Deputazioni provinciali in materia di elezioni amministrative.

Se questa legge avesse esistito, la causa Imbriani non avrebbe potuto avvenire; ma di ciò dirò poi.

Non entrerò in particolari; dirò solo che in quello stesso disegno di legge è detto che il Consiglio di Stato è competente a pronunziare sulle contestazioni relative agli impiegati della pubblica amministrazione.

È una grande garanzia; non so se nell'altra Camera mi sarà concessa; ma certo questo sarebbe un passo importante per la giustizia, anche nei fatti di semplice amministrazione.

Si è anche parlato dello scioglimento di Consigli comunali e provinciali. Ora, in un disegno di legge che da circa venti mesi è dinanzi all'altra Camera, fra le altre disposizioni si legge questa: « I Consigli possono essere sciolti per atti di mala amministrazione o per gravi motivi d'ordine pubblico. Lo scioglimento viene pronunciato previo parere del Consiglio di Stato e per decreto reale, il quale sarà preceduto da una relazione che spieghi chiaramente i motivi dello scioglimento. Tutti i decreti di scioglimento dei Consigli provinciali o comunali saranno comunicati agli Uffici di presidenza del Senato e della Camera. Il Senato e la Camera nomineranno ogni anno una Commissione permanente per l'esame di detti decreti. »

Dunque non si può accusare il Governo di essere in balla della faccenderia parlamentare. Noi non ci sentiamo dominati da questi influssi, ed aggiungerò che tra breve io presenterò alla Camera un disegno di legge che potrà essere il campanello attaccato al collo del gatto, di cui parlava l'onorevole Jacini.

Son quasi sicuro che avrò delle buone graffiature; ma ho la pelle dura; e, se non altro, il tentativo vedrò di farlo; e di ciò parlerò anche rispondendo all'onorevole Zini.

Io non mi dilungherò più oltre in quest'argomento: mi pare che le accuse non sono fondate.

Si è parlato più volte della vertenza del signor Imbriani. Ma sa l'onorevole Zini perchè?

Prima perchè, nonostante il parere molto rispettabile del Consiglio di Stato su quella controversia, si è dubitato sulla applicazione dell'articolo 161 della legge comunale e provinciale. Ma questo non bastava; perchè si è constatato che non era che una semplice questione di forma, per mancanza di intimazione legale, senza che si potesse menomamente dubitare che gli atti fossero stati conosciuti dal ricorrente.

E v'ha un'altra cosa ancora; è che si è incominciato un giudizio. La cosa è stata portata avanti i tribunali, e per non incagliare l'azione giudiziaria il Governo ha creduto di soprassedere.

Queste sono spiegazioni che in parte ho dato all'istante stesso, il quale non ha più reclamato.

Sono due anni che non se ne parla più.

L'onorevole Zini ha parlato di un procuratore generale, di un magistrato, il quale si presentò al ministro con la raccomandazione di non so quanti deputati: quattordici, o quindici, mi pare.

E che effetto ha avuto questa faccenderia parlamentare?

Nulla ha ottenuto.

V'ha di peggio. Venne un altro ministro e quello stesso magistrato, suo malgrado, fu collocato a riposo.

Vede dunque che i fatti da lui citati proverebbero il contrario, proverebbero cioè una dignitosa resistenza a qualunque influenza illegittima da qualunque parte provenga.

Io dirò poche altre parole, senza fermarmi più oltre sopra questo argomento, perchè veramente mi pare che le accuse siano affatto prive di fondamento.

Dirò qualche parola intorno al discorso dell'onorevole senatore Deodati.

Io debbo i più vivi ringraziamenti agli onorevoli senatori Deodati, Ferraris e Miraglia, dell'appoggio incondizionato che hanno voluto dare, nella seduta di ieri, al Ministero.

Quanto all'onorevole Deodati, egli ha manifestato un giudizio che in parte accetto, in parte ricuso.

Egli accetta la prima parte del libro del deputato Minghetti, che trova essere una stupenda diagnosi del male che ci tormenta.

Io dico che questa parte non la posso accettare, per la stessa ragione per la quale non posso accettare la diagnosi e la fosca descrizione che di queste ingerenze parlamentari ha fatto l'onorevole senatore Zini. Io credo che esse siano molto, ma molto esagerate; io le credo in grandissima parte infondate.

Ma la seconda parte dei rimedi è accettabile quasi per intero; e il Senato ha una prova che io accetto quelle proposte fatte dall'onorevole Minghetti, perchè in parte sono già messe in esecuzione ed in parte stanno scritte nei disegni di legge presentati e che sono in discussione. Riguarda appunto questa parte un disegno di legge che si discute dal Consiglio dei ministri, e che spero di poter presentare fra breve alla Camera, intorno alle incompatibilità amministrative, provvedimento questo che è esattamente nel concetto dell'onorevole senatore Deodati.

Quanto all'altro rimedio, proposto dall'onorevole senatore Deodati per disciplinare la democrazia, d'introdurre cioè nelle nostre istituzioni politiche le regole usate dalle repubbliche monastiche del Medio-Evo della *non eleggibilità* dopo una prima elezione, io non credo che questa proposta possa essere accettata nello stato in cui trovasi la nostra società civile. Io non credo che le capacità in Italia abbondino talmente, da poter far succedere ad ogni Legislatura e per ogni ufficio un nuovo eletto nei molteplici

consessi elettivi che noi abbiamo: comuni, provincie, Camera dei Deputati, Camere di commercio ed altre rappresentanze elettive.

Non credo che siamo così ricchi di capacità da poter affrontare una simile riforma. Forse si potrà accettare in piccola parte così per cominciare; ma intanto quello che parmi essenziale è di fare una legge sulle incompatibilità amministrative, per arrivare appunto alla applicazione di quella massima, che mi sembra abbastanza ortodossa, pronunziata dall'onorevole senatore Deodati: « A ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo le sue opere. » Notate questo, signori. Io credo che questa sarà una riforma possibile, perchè credo molto giusta l'osservazione dell'onorevole Deodati, che la legge elettorale per sè non sia una panacea universale, e che debbano esservi coordinate anche le altre nostre istituzioni.

Quest'argomento è stato trattato egregiamente dall'onorevole Jacini: bisogna far molte cose se volete che il paese sviluppi tutte le sue forze e che la libertà trovi fondamento solido. In una monarchia democratica non basta questa legge elettorale; ma essa è il modo con cui tutto il resto si potrà fare; e se lasciate il paese senza legge elettorale, la sua azione resterà interamente e per sempre paralizzata.

Nel calore del discorso ho dimenticato due punti di censura, relativi più, direi, alle condizioni del paese che alla condotta del Ministero.

Si è parlato della stampa, ed ho udito lamentare il contegno e la condotta della nostra stampa. Io dico all'onorevole Zini che se c'è alcuno più di me maltrattato dalla stampa venga avanti e si mostri! (*Ilarità*) Finora io non ne ho conosciuto alcuno. (*Ilarità prolungata*)

V'è un grande numero di giornali, e molto rispettabili, i quali hanno ogni giorno, in prima linea, il ritornello Catoniano *Ego autem censeo Depretis esse delendum.* (*Nuova ilarità*)

Fortunatamente questo immeritato trattamento non mi guasta la salute, già abbastanza guasta dagli anni e dalle malattie.

Ma che vuole, onorevole Zini, sono effetti della libertà, ed egli stesso non sarebbe uomo da toccarla menomamente questa libertà e da abbandonare il vecchio assioma, che la libertà della stampa deve correggere sè stessa. (*Voci: Bravo! Bene!*)

V'è un altro fatto doloroso sul quale io fui interrogato prima che il Senato prendesse le sue vacanze. Il fatto del 13 luglio, che io ho deplorato subito quando ancora non ne avevo una sufficiente certezza.

Siccome su questo argomento è stata presentata un'interpellanza, non so se in questo o nell'altro ramo del Parlamento, ma certo mi fu detto che questa interpellanza fu annunziata, io non vorrei oggi far perdere il tempo al Senato. Dirò solo due parole, cioè che già le parti politiche, come dice Dante:

È difficil che stian dentro sua meta;

le parti politiche facilmente ne escono.

Se un fatto, interpretato a loro modo, svisato come a loro conviene, può giovare ai loro intenti, è difficile che abbiano l'equanimità necessaria per resistere alla tentazione di usarne contro verità e per fini politici.

Il fatto del 13 luglio fu esagerato di molto e fu innalzato a questione politica, mentre non era che una questione di polizia.

Però debbo dichiarare che i fatti, meno quest'unico (un fiore non fa primavera) dimostrano che il Governo sa mantenere l'ordine pubblico; ed è sua intenzione di mantenerlo intieramente e di osservare rigorosamente la legge delle guarentigie; vengano prelati, vescovi, arcivescovi e pellegrini a Roma fin che vogliano, abbiano luogo Concilî, Conclavi e santificazioni, tutto ciò che volete, la sicurezza della

Santa Sede e del Sommo Pontefice sarà mantenuta ad ogni costo, e l'ordine pubblico non sarà mai turbato.

Fatte queste dichiarazioni, che mi sembrano abbastanza chiare, rientro nelle rotaie della legge elettorale, e dirò, quasi per un fatto personale, due brevi parole sullo scrutinio di lista.

Questa è questione che l'onorevole senatore Brioschi ha dichiarato riservata; e sia. Aspettiamo l'articolo 45, in occasione del quale verranno tutte le questioni intorno a questo punto; allora si potrebbe anche decidere di non farle.

Mi si dice: ne avete fatta una questione personale, avete pronunciato parole che vi legano personalmente allo scrutinio di lista.

L'onorevole Brioschi dice: ci avete presentato degli articoli staccati, e questa che è la parte più importante è dinanzi alla Camera.

Per me gli articoli staccati sono quelli dello scrutinio di lista.

Ma si dice perfino: fu sconvenienza presentare questa legge senza lo scrutinio di lista.

Ma è forse la prima volta che vediamo il Parlamento dividere una legge complessa in due o più parti?

Questo fatto poi non è solo del Ministero, ma anche della Camera elettiva; quindi per parte nostra non vi fu sconvenienza.

Quest'accusa forse si potrebbe muovere a chi dubita che si sia interamente osservata la convenienza da parte del Ministero.

Si dice: insomma è una legge diversa, non vi è compresa una parte importantissima del sistema elettorale, cioè lo scrutinio di lista. Io rispondo che siccome il Ministero è stato sempre persuaso che dopo che la Camera ha votato il disegno di una legge più o meno nuova, la legge vecchia si trovi moralmente esautorata, così urge raggiungere l'intento di riempire questa lacuna del nostro sistema politico e

di dare una legge elettorale al paese, senza la quale le istituzioni non sono complete che materialmente: moralmente no.

L'altra legge per me è morta, dopo i voti che furono pronunciati tanto solennemente, e massime dopo le manifestazioni che sulle parti più importanti della legge nuova si sono fatte, e con un voto esplicito della Camera dei Deputati, e con una manifestazione abbastanza esplicita dell'Ufficio centrale di questa Camera.

La questione è dunque urgente; e non sta già nel vedere se lo scrutinio di lista migliorerebbe la legge. Esso sarebbe un correttivo, dissiperebbe certi timori concepiti sull'applicazione di un suffragio troppo largo: ma su questo punto le opinioni sono molte divise. Alcuni l'accettano, altri no: mi pare che l'onorevole Brioschi sia per lo scrutinio di lista, e l'onorevole Ricotti contrario. Tutti e due uomini insigni, che hanno una grande autorità in quest'Aula; eppure sono al polo opposto, l'uno al polo positivo, l'altro al polo negativo.

Riguardo alla urgenza, permettetemi di dire una ragione principale.

Quantunque personalmente impegnato in queste opinioni, taluni vorrebbero far credere che a me poco importi dello scrutinio di lista. Tutto al contrario.

Chi mi conosce sa che io non abbandono le proposte, quando le ho studiate e le ho giudicate utili al paese.

Io ho creduto e credo che per assicurare lo scrutinio di lista bisogni prima approvare la legge che discutiamo; dopo sarà possibile e fors'anche facile di far adottare lo scrutinio di lista.

Del resto, anche in altri Parlamenti, per quanto mi ricordo, l'allargamento del suffragio e la formazione dei collegi furono sempre discussi separatamente.

Così è avvenuto in Francia ultimamente.

Pertanto questo disegno di legge non è punto abbandonato, ma lasciato soltanto un poco in disparte, affinchè ne

avvenga quello che Gian Giacomo Rousseau dice d'un uomo studioso, buono e di modesta apparenza *il mûrissait en silence.*

Lo scrutinio di lista sta maturando, e, approvandosi questa legge, la maturazione dello scrutinio di lista sarà compiuta.

Ma il punto essenziale è quello che riguarda la bontà intrinseca delle nostre istituzioni, e a questo riguardo la legge proposta migliora l'attuale, e non c'è dubbio che ciò si fa anche senza lo scrutinio di lista.

Questo non può essere negato.

Discolpatomi un poco dalle accuse che mi sono state indirizzate, io verrò all'ultima parte delle mie osservazioni: e sarò molto breve, anche per non togliere al mio egregio collega, il ministro guardasigilli, la sua parte legittima. Padrone come egli è di queste questioni, invadendo la parte di argomentazioni a lui riservate io farei un torto anche al Senato.

Dunque quarto punto: la legge merita di essere adottata qual'è proposta, tenendo conto delle considerazioni anche d'ordine politico già indicate, oppure bisogna che si discutano, si accettino le modificazioni presentate dal vostro Ufficio centrale? A me pare proprio, per ripetere la parola detta dall'onorevole senatore Deodati, che non ne vale la pena.

Vi sono due questioni: forse a giudizio dell'Ufficio centrale ve ne sarà qualche altra, ma io giudico le altre di una importanza molto minore.

Le due sole variazioni di qualche importanza riguardano il censo e le disposizioni d'ordine transitorio.

Dirò brevemente dell'uno e dell'altro argomento e con ciò avrò finito il mio discorso.

Qual'è il sistema a cui si è attenuto, riguardo al censo, certo ispirato da ottime intenzioni, l'Ufficio centrale?

Ha detto: il criterio del censo fissato a diciannove e ottanta d'imposta diretta tutta erariale, è troppo; sarà di-

ciannove e ottanta la somma, ma vi si comprenda anche il tributo provinciale.

In altri termini, con questo metodo si diminuisce e si allarga la categoria del censo, è diminuita l'imposta erariale. È buono questo sistema proposto dall'Ufficio centrale?

A me pare che non sia buono. Bisogna esaminare un poco la genesi di queste disposizioni della nostra legge elettorale politica.

Già lo disse il senatore Ricotti; quando fu fatta la legge elettorale politica, che nel 1860, con poche modificazioni, fu poi estesa dal Piemonte a tutta l'Italia, non vi erano che imposte dirette sulla fondiaria.

Diverse imposte dirette sono venute stabilendosi poi. La tassa sui fabbricati, che adesso forma un cespite importantissimo, e che era unita all'imposta sui beni rustici, fu poi immensamente aumentata. Le sovraimposte dei comuni e delle provincie a quell'epoca esistevano con un riparto affatto diverso. I fabbricati erano censiti; ma colle regole del censo, che in campagna, nei piccolissimi paesi, massime dove vigeva il censimento lombardo, si chiamava dei beni di seconda stazione.

Ma non c'era differenza nel metodo. Allora che cosa era l'imposta provinciale? Era una parte esattamente proporzionale all'erariale. E così qualunque fosse questa imposta erariale, essa era uguale per tutte le parti dello Stato, e i cittadini i quali dovevano rappresentare il loro stato economico con un determinato censo in tutto lo Stato, anche compresa la imposta provinciale, salvo pochissime e lievi divergenze, rappresentavano quella condizione economica che il legislatore riteneva come indizio della capacità per l'esercizio del diritto elettorale politico. Così nella primitiva legge elettorale si verificò quello che secondo me è condizione essenziale in una legge politica di quest'importanza, che cioè, quando si tratta di dare il diritto elettorale ai cittadini, sia osservato il criterio di uguaglianza e di giustizia.

La stessa imposta, lo stesso patrimonio e la stessa capacità sono determinati dal legislatore sulla stessa base e sono correlativi fra loro.

La legge amministrativa d'allora era una riforma eseguita nel 1843, se ben ricordo; quando si venne all'ordinamento della *divisione* amministrativa ed ai congressi che si chiamavano *divisionali;* e allora le spese e le imposte provinciali dipendevano dal poter centrale ed erano pressochè invariabili. Io ho la disgrazia di dover dichiarare al Senato che sono stato anche consigliere del Consiglio divisionale al tempo in cui vigeva la legge del 1843.

Riteniamo dunque che tale era la legge amministrativa quando fu promulgata in Piemonte la legge elettorale che comprendeva nell' imposta diretta anche la sovrimposta provinciale.

Dopo la pubblicazione della legge elettorale venne una nuova legge comunale, emanata in virtù dei pieni poteri; è quella del 7 ottobre 1848. Ora che cosa si statuiva intorno all' imposta provinciale, che già era in vigore prima della legge stessa? Mi permetta il Senato che io legga queste disposizioni. Sono così diverse da quelle che abbiamo adesso, lo stato di fatto è così mutato, la ripartizione dell' imposta, che è la base per conseguire il diritto elettorale, sono così differenti, che vale la pena di leggere gli articoli della legge del 1848.

All'articolo 222 era detto questo:

« Il limite massimo dell' imposta addizionale sarà fissato per ciascuna Divisione — che vuol dire per le nostre provincie — con legge speciale ». E siccome le Divisioni amministrative erano divise in provincie, che sarebbero i nostri circondari, il massimo di cui potevano godere era il decimo di quello che era assegnato per legge alle Divisioni. Ma v'ha di più.

Le disposizioni che regolano l'amministrazione provinciale si riducono a queste: (articolo 219) il bilancio della Divi-

sione proposto dall'Intendenza generale deliberato dal Consiglio, è approvato con decreto reale, previo il voto del Consiglio di Stato. Che differenza, o signori, dalla legislazione d'allora, che è durata in Piemonte fino al 1859, alle condizioni d'oggi! L'altro articolo 200 dice: « Le determinazioni del Re saranno pubblicate per mezzo della stampa; » poi soggiunge: « Per far fronte alle passività delle Divisioni in caso di insufficienza delle rendite o delle entrate, vi si supplirà coll'imposta di centesimi addizionali alle contribuzioni dirette. » Cosicchè la condizione di eguaglianza era allora mantenuta.

Nel 1859, quando l'Italia stava componendo ad unità di nazione le sue membra divise, si fecero grandi riforme. Le riforme presero nome dall'illustre mio amico, il compianto Rattazzi; e io ebbi, non so se la fortuna o la disgrazia, di prendere parte alla formazione della legge amministrativa, comunale e provinciale, la quale fu poi modificata in appresso perchè parve troppo liberale: e forse in parte si era andato un poco troppo in là: allora fu concessa libertà completa ai comuni e alle provincie di prendersi quanti centesimi addizionali occorrevano a coprire le spese, e così il legislatore non si è più riservata la facoltà di moderare nè l'imposta, nè la spesa.

Secondo la legge del 1859, la quale è rimasta in vigore anche in appresso, le spese e la sovrimposta provinciale sono commisurate dalla legge, non giusta un'eguale ripartizione fra tutte le provincie dello Stato, ma in ragione dei bisogni, i quali sono diversissimi nelle varie provincie; cosicchè il sistema pecca in ciò che non fornisce la condizione essenziale dall'eguaglianza economica per la concessione del diritto all'elettorato.

Io so che mi si può dire: ma perchè l'avete conservato anche voi questo sistema in diversi disegni di legge che avete presentati?

Lo abbiamo conservato per mantenere lo *statu quo*.

In molti casi lo *statu quo* è conservato, e vuol essere rispettato per una ragione grave, quella di non toccare ai diritti acquisiti; ma quando si tratta di conservare il diritto elettorale a chi già lo possiede e di accrescere il numero degli elettori, è ben naturale che si debba scegliere un sistema razionale.

Mi pare, come ho detto, che il sistema escogitato dall'Ufficio centrale pecchi da questo lato dell'eguaglianza e della giustizia.

Avrei una quantità di esempi da addurre per confortare questa mia affermazione; ma, nel poco tempo che mi resta, ne citerò qualcuno che ho trovato nei miei vecchi scartafacci del tempo in cui mi occupavo di questioni censuarie.

L'onorevole Lampertico sa che nella sua regione vi è un censimento de' più recenti e de' meglio fatti; è uno di quelli che furono anche corretti con la perequazione. Or bene, io trovo che anche là vi sono differenze enormi tra provincia e provincia. Verona ha 36 centesimi di sovrimposta provinciale, Vicenza ne ha 40, Treviso 43, Belluno 80. La differenza è da 36 ad 80.

Ma nelle diverse provincie dello Stato ci sono delle differenze assai più gravi. Difatti, se andiamo ai centesimi addizionali provinciali, nelle diverse provincie dello Stato la differenza è da 18 fino a 102; e, ben inteso, nell'imposta conto i tre decimi per spese di riscossione. E sarebbe molto di più se contassimo solamente il principale, come vuole la legge.

L'onorevole Lampertico dice: la perequazione, è una sperequazione, perchè alcune provincie sono aggravate, altre non lo sono e i centesimi addizionali provinciali hanno per effetto di equilibrare l'imposta.

Sarebbe troppo facile dimostrare il contrario.

In questa questione del censo si sono fatti molti provvedimenti che riescirono ad allargare il concorso dei censiti al diritto elettorale.

È il bisogno della finanza che ha fatto fare questo progresso. In fatti venne stabilita una nuova imposta sui fabbricati, poi l'imposta di ricchezza mobile; vennero i tre decimi, e siamo andati a 545 o 550 milioni d'imposte dirette, a 20 lire circa per testa, cioè un po' meno delle tasse di consumo: dovunque allargamento considerevole, ma per alcune provincie enorme.

In Liguria, coloro che posseggono sanno tutti che dopo il 1864, cioè dopo la perequazione, la loro imposta è stata triplicata; poi vennero i tre decimi, e allora la estensione del diritto elettorale fu veramente grandissima.

E io non credo, onorevole relatore, che nemmeno negli effetti si possa attribuire alla variazione quello che Ella si argomenta. A questo proposito io e l'onorevole mio collega abbiamo voluto fare dei confronti, ma abbiamo ottenuto risultati molto dubbi; perchè la statistica, in quanto alla ricerca del numero dei contribuenti, non può che dare risultati incertissimi. Però io ho dei dati che non fallano, perchè sono fondati sulla realità delle sovraimposte accertate in tutte le provincie dello Stato. Tenuta presente la differenza fra la proposta dell'Ufficio centrale e quella che il Ministero mantiene, e per la quale sostenne una questione politica nell'altro ramo del Parlamento, ritenuta questa situazione, ecco i miei dati.

Vi sono 14 provincie, delle principali dello Stato, fra le quali quelle di Roma, Milano, Torino, Napoli, e dieci altre minori, le quali hanno una popolazione che raggiunge quasi il terzo dell'intiera popolazione dello Stato, e nelle quali se si tien conto della sovrimposta provinciale, la minore imposta erariale è di 15. 07, e la maggiore di 16. 66 invece di 19. 80.

Dunque la differenza in media sarebbe di 4 lire e centesimi 73 al massimo e di lire 3 e centesimi 14 al minimo.

Dunque che differenza c'è? Che cosa credete di guadagnare sotto il rapporto del *dio numero* che non piace all'onorevole Vitelleschi?

Io potrei fare l'analisi di tutte le altre provincie, perchè mi sono dato cura di occuparmene un poco; ma mi pare che non ne valga proprio la pena; l'aumento degli elettori non può essere che assai più piccolo nel suo complesso e molto inegualmente ripartito fra le provincie dello Stato.

Si può dunque lasciare l'articolo 3, tale e quale venne proposto dal Ministero; se si facesse una modificazione, il Ministero sarebbe posto in una condizione molto dolorosa, perchè non la potrebbe accettare.

Vengo ad un altro punto e finisco.

Le disposizioni transitorie! Io mi sono spiegato abbastanza chiaramente su questo proposito nell'altro ramo del Parlamento. Anche questa questione è stata lungamente studiata così da me come dall'onorevole mio collega il ministro guardasigilli, ed entrambi ne abbiamo discusso in Consiglio dei ministri.

Anche non essendo ministro, l'onorevole Mancini venne in una riunione di deputati per vedere di trovare il modo di sciogliere questa questione, e abbiamo trovato le Commissioni mandamentali. La proposta fu combattuta da tutti e allora abbiamo accettato i provvedimenti più concreti e più positivi di quella specie di domanda scritta fatta dallo stesso elettore col controllo del Consiglio comunale, in caso di reclamo; e, bene inteso, con una durata provvisoria per due soli anni, misura questa della quale si può dire che si applica ad un'unica e prima formazione delle liste elettorali. E come non concedere questo provvedimento provvisorio, quando la legge dell'istruzione elementare obbligatoria, che è la parte organica e permanente della legge stessa, non ha ancora avuto intieramente la sua applicazione, e mentre il servizio militare introduce nella legge un contingente molto importante, perchè finora abbiamo avuto 65,000 uomini di contingente di prima categoria, i quali diventano elettori fatti che abbiano i due anni nella scuola prescritta dai regolamenti militari?

Il ministro della guerra, dopo avere studiata questa questione, ha creduto di elevare questo contingente da 65 a 75 mila uomini se non erro: sono 75 mila elettori; e qui non direte che siano piuttosto di città che di campagna; sono piuttosto di campagna. La ragione di equilibrio è a favore della popolazione campagnola.

Un cittadino, perchè non ha abbastanza il torace sviluppato, o quando non ha avuto la fortuna d'aver fatto un corso elementare come l'ho fatto io quasi 60 anni or sono nelle scuole elementari di Pavia, e perchè questo insegnamento non era instituito in tutte le parti d'Italia, questo cittadino adunque, perchè non ha il torace abbastanza sviluppato da diventare elettore per ragione di milizia, volete impedire che lo divenga, se egli ha un grado d'istruzione tale da meritare il diritto elettorale? Date queste condizioni, è sembrato che non si potesse per ragione di giustizia prescindere dall'accordare il diritto elettorale: e poichè giova sperare che il Governo che sarà incaricato di far le prime elezioni generali, di applicare questa legge, procederà rettamente e correttamente, io credo che questo non sia un inconveniente grave, e che passati questi due anni, entreremo poi nello stato normale. E pertanto credo che anche questa disposizione possa meritare l'approvazione del Senato.

E qui viene l'interrogazione rivoltami dall'onorevole senatore Deodati e dall'onorevole senatore Miraglia: « Quali sono gl'intendimenti governativi? »

Questa interrogazione consiste in ciò: « Crede il ministro che importi alla cosa pubblica che la legge sia votata quale venne presentata? Sono cessati o esistono i motivi d'urgenza da esso addotti, or sono alcuni mesi, quando ebbe a presentare la legge? »

Dirò, proprio per amor della verità, qual'è la mia opinione. Rispondo che sussistono quelle ragioni d'urgenza che io aveva annunziate quando ho presentata la legge. E credo che un ritardo sarebbe un danno al paese. Credo che non si

rimarrebbe a tempo lontano senza pericoli. Grave sarebbe il provvedimento pel quale si rimandasse la legge nella corrente variabile di nuove discussioni parlamentari.

Io, se dovessi tutto dire quel che penso, raffigurandomi che la legge sia una persona o una nave, applicherei le parole d'Orazio:

O navis, referent
In mare te novi
Fluctus, oh! quid agis?

E tengo a dichiarare che io riconosco, e nessuno poteva dubitarne, nel Senato la più completa competenza di prendere su questa legge quella qualunque risoluzione che gli parrà più conveniente. Anzi io dichiaro che non oserei insistere sulla mia dimanda, se credessi che la dignità del Senato e il suo prestigio sul paese dovessero minimamente soffrire per la sua condiscendenza: ora spetta al Senato il decidere.

Io confido nella sua sapienza, nel patriottismo illuminato di questo alto Consesso, il quale non suole mai ispirarsi che all'interesse inseparabile del Re e della patria. (*Bene! Bravo!*)

Approvato con modificazioni dal Senato del Regno il disegno di riforma elettorale il 20 dicembre 1881 (voti favorevoli 142, contrari 55) venne il 21 dicembre ripresentato alla Camera dei Deputati e deferito all'esame dell'antica Commissione, a nome della quale l'onorevole Coppino riferì il 18 gennaio 1882. — Con la discussione avvenuta nelle sedute 20 e 21 gennaio la Camera accettò le modificazioni proposte dal Senato e fu approvato il disegno di legge a scrutinio segreto nella seduta del 21 (voti favorevoli 217, contrari 63).

(Legge 22 gennaio 1882, n. 593).

Scrutinio di lista

La discussione di questo disegno di legge ebbe luogo alla Camera dei Deputati nelle sedute dal 31 gennaio al 14 febbraio 1882. — Presero parte alla discussione generale gli onorevoli Fortunato, Carnazza-Amari, Panattoni, Barazzuoli, Cairoli, Odescalchi, Maurigi, Ferrari Luigi, Bovio, Gessi, Faldella, Lualdi, Melodia, Chiaves, Arbib, Crispi, Chimirri e Genala.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 4 febbraio 1882.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Dopo lo svolgimento di vari ordini del giorno degli onorevoli Tajani Diego, Cavallotti, Marcora, De Zerbi ed altri, La Porta ed altri, Oliva, Serena, Indelli e Berti Ferdinando, e dei controprogetti dei deputati Crispi, Chimirri e Genala, l'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, pronuncia il seguente discorso:

SIGNORI, io dichiaro che oggi ho bisogno più che mai della vostra indulgenza anche per la ragione che una raucedine improvvisa... (*Risa generali*)

Presidente. Onorevoli colleghi, li prego di fare silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* La raucedine non è ammessa, mi pare; (*Ilarità*) dunque non ne parlo più, sperando che un po' d'acqua rimedierà al difetto della voce;

ma ho anche bisogno della indulgenza della Camera perchè sento che l'animo mio non è abbastanza tranquillo per discutere la grave questione; e questo lo comprenderà chiunque rifletta che su tale grave argomento dura il dissenso fra uomini che hanno, fino a ieri, prestato al Ministero un costante e leale appoggio.

La questione, o signori, fu lungamente dibattuta. Tutti gli argomenti a favore o contro lo scrutinio di lista, furono, non solamente detti ma ripetuti; e, come disse l'onorevole Odescalchi, la questione può dirsi trita e ritrita. Ci volle tutta l'autorità, tutta l'eloquenza degli uomini egregi, che negli scorsi giorni hanno trattata questa questione, sulla quale si era già fatta una discussione generale nell'anno passato, per cattivarsi l'attenzione della Camera.

Io non posso presumer tanto da parte mia, e però vedrò di limitarmi ad alcune osservazioni, alle quali mi sento ancora costretto per la mia posizione e per obbligo del mio ufficio; ed a fare alcune dichiarazioni sugli intendimenti del Governo.

Durante la discussione mi furono indirizzate, non dirò delle accuse gravi, ma delle parole che pure meritano qualche risposta da parte mia. Ed io farò brevi risposte: ed entro senz'altro nell'argomento.

Già nell'estate passata, e ancora nei giorni testè trascorsi si è parlato dell'influenza dei comitati elettorali. Nell'estate passata io ho risposto su questo punto, e siccome qualcuno dei nostri onorevoli colleghi faceva troppo chiara allusione alla influenza di amministrazioni pubbliche, costituite secondo le leggi, le quali potrebbero trasformarsi in comitati elettorali con azione preponderante in faccia a partiti avversi, io fin d'allora ho dichiarato che facile si aveva il rimedio, quello cioè delle incompatibilità amministrative. E ora la Commissione incaricata dell'esame della legge comunale e provinciale, la cui relazione vi fu distribuita pochi giorni or sono, ha già fatto qualche cosa su questo argo-

mento. Il Ministero, come ebbe già a dichiarare in questo e nell'altro ramo del Parlamento, si propone di presentarvi anche domani, se volete, una breve leggina per la quale sia definita questa questione, la quale può certo essere risoluta prima che possano avere occasione di agire cotesti comitati elettorali che ad alcuni dei nostri onorevoli colleghi sembrano formidabili e spaventosi. Ma del resto, signori, fu già osservato, ed è inutile che io aggiunga che i comitati elettorali esistettero ed esisteranno sempre dovunque si combatte una lotta politica. E dirò di più, sarebbe male che non esistessero, lo dico francamente.

La vita, anche privata, è una battaglia. La vita dei popoli liberi è la battaglia dei partiti che difendono e fanno prevalere le loro idee; talvolta si trasmoda, ma la libertà e massime quella della stampa corregge sè stessa coll'esperienza, col tempo, coll'opposizione che la stampa fa alla stampa, con le associazioni, le pubbliche riunioni e infine coi comitati elettorali, i quali designano al corpo elettorale i candidati che credono degni di essere mandati nell'Aula parlamentare. Bisogna adunque che ogni partito faccia il debito suo. È proprio il caso del motto che Nelson scrisse nel suo famoso ordine del giorno quando diede e vinse la battaglia di Trafalgar: « l'Inghilterra aspetta che ognuno faccia il suo dovere. » Che i partiti combattano per le loro idee; che i comitati si pongano di fronte ai comitati; insomma che la battaglia sia seria e leale, ma che la battaglia elettorale sia combattuta. Questa è vita e necessità dei paesi liberi.

L'onorevole Fortunato, che è uno di quelli che più si sono preoccupati dell'azione dei comitati, non vede come io gli do l'esempio? Da 34 anni, deputato o ministro, io combatto per le idee che credo buone. (*Interruzione a destra*)

Presidente. Prego di non interrompere.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... e sappia che da quattro giorni ho messo il piede nell'ultimo anno della settima

decina, e sono ancora qui al mio posto. Una gran parte di questa Camera è immensamente più giovane di me.

Gli uomini politici si uniscano, formino questi comitati, combattano questa battaglia: questo è il loro diritto, e, più ancora, questo è il loro dovere. E non dirò altro dei comitati, perchè mi pare che a quest'ora l'argomento debba ritenersi tolto dall'ordine del giorno.

Si è parlato della influenza delle classi operaie cittadine sulle campagne. Si è detto che queste classi cittadine eserciteranno un ascendente preponderante sulle nostre campagne e sul corpo elettorale campagnuolo. Signori, io credo che gli onorevoli colleghi i quali hanno sostenuta quest'opinione non hanno analizzata a fondo la legge sullo scrutinio di lista che vi è proposta, non hanno fatta l'analisi del corpo elettorale che si tratta di riunire in queste nuove circoscrizioni. Dove sono, dove saranno i collegi, nei quali predomina quest'elemento cittadino, nei quali possano essere iscritte in gran numero sulle liste elettorali quelle classi contro le quali ho sentito a pronunziare così severi giudizi, principalmente da questo lato della Camera? (*Accennando a destra*)

Sono pochi, o signori. Esaminate la nota dei collegi che vi sta davanti, e vedrete che i collegi veramente urbani non sono che una diecina. Potrei nominarli. Sono principalmente grandi città, e per fare un collegio a scrutinio di lista nelle grandi città, trovo aderenti autorevolissimi e pienamente d'accordo anche da questa parte, (*Accennando alla destra*) l'onorevole Minghetti fra gli altri. Cosicchè per questa legge il collegio è costituito in modo che voi già sapete dove siano queste classi operaie cittadine, questa folla, come fu chiamata, questa turba, come l'ha detta l'onorevole Chimirri. E sapete pure che anche in quei collegi vi sono altri elementi che possono controbilanciare quelle classi. Abbiamo molte città dove non vi è punto pericolo di quelli spauracchi che furono accennati, del radicalismo e dell'anarchia. Io ne chiedo testimonianza agli attuali deputati di Napoli, dove appunto sono tre di questi collegi.

Di San Donato. Ci è il pericolo opposto.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Pericolo opposto! Ci penseremo.

Avete in appresso 125 collegi con 466 deputati. Se analizzate questi 125 collegi, vedete che ve ne sono alcuni che si compongono di due deputati. Livorno, per esempio, che appunto è uno dei collegi urbani che ho indicati. Ma nei collegi a tre deputati avete una popolazione di 150,000 abitanti; e ne fa parte una città capoluogo di circondario, o capoluogo di provincia, ma questa non è certo tale una popolazione da poter dominare i 150,000 abitanti del collegio; tanto meno se si tratta di collegi a quattro deputati. Nessun dubbio poi pei collegi a cinque. Se fate un esame spassionato e sincero delle categorie stabilite nella legge testè promulgata, vedrete che questo pericolo è interamente eliminato. Si manifesteranno delle influenze, questo è certo; ma saranno in grandissima parte influenze legittime. Volete forse impedire che i grandi proprietari influiscano sul collegio dove hanno i loro beni, la loro clientela? Volete impedire che uomini conosciuti per grandi servigi resi alla patria non influiscano sulle popolazioni? Queste influenze sono naturali, legittime, non si possono, anzi non si debbono impedire. E anche altre influenze vi sono, come quelle del nome, della celebrità nelle lettere, nelle scienze: e tali influenze nessuna legge impedisce. E pertanto io dico che questo pericolo non c'è.

Non voglio ripetere quello che ho già detto intorno ai pericoli dei collegi uninominali urbani e rurali; ma debbo pur dire, che nei collegi uninominali troverete alcuni centri urbani, i quali, quantunque non riuniscano la popolazione dell'intero collegio, ne riuniscono però tanta parte, che se l'elemento di cui ho parlato entrasse in una data linea di condotta, potrebbe dominare il piccolo territorio in cui può esercitare la sua azione.

E pertanto, o signori, io credo non vi debba essere dubbio riguardo all'azione di questa influenza cittadina; del dubbio

vi sarebbe invece ragione ove si rimanesse nel collegio uninominale, enormemente accresciuto di elettori urbani dalla legge recentemente pubblicata. Ma se io avessi come uomo, come Depretis, come un liberale che s'interessa alle cose del paese, e fatta astrazione dalla mia posizione di ministro, se io avessi avuto ancora qualche piccolo dubbio su questo delicatissimo punto, questo dubbio mi si è intieramente dileguato dall'animo quando ho udito il giudizio di alcuni uomini parlamentari, ma che non appartengono a questo ramo del Parlamento, coi quali io ho conferito per avere il loro parere su questa legge dello scrutinio di lista. Sono uomini, ognuno lo può immaginare, della più pura ortodossia; consumati nell'amministrazione dello Stato e negli affari, conoscitori delle condizioni del paese; ebbene, io li ho trovati favorevoli allo scrutinio di lista. Nè certo essi lo sarebbero stati, se fossero una realtà i sospetti e i timori che furono qui manifestati riguardo alle influenze delle quali si è parlato. Cosicchè, in questo frattempo, io ho ancora ribadita la convinzione che ho manifestato alla Camera lo scorso anno; che, cioè, lo scrutinio di lista, quantunque questione di metodo e di procedura, è una necessità di ordine pubblico nell'interesse delle nostre stesse istituzioni; e, per conseguenza, io continuo ostinatamente a credere che le 135 associazioni di mutua assistenza, a cui faceva allusione l'onorevole Barazzuoli, ci daranno benefici risultamenti nell'interesse della patria comune. E per esprimere alla Camera tutto il mio pensiero, io quasi vorrei ancora pronunziare una parola.

Questa riforma, come la facciamo noi, dello scrutinio di lista è proprio una riforma radicale, pericolosa, insolita, profonda? A me pare, francamente parlando, che potrebbe farsi una riforma radicale che potrebbe diventare pericolosa, ma quanto all'attuale, permettetemi di dirlo, è una riforma all'acqua di rosa, *à l'eau de rose* come dicono i francesi. Facciamo i conti. Io vedo tre collegi con due deputati. Avete voi esaminato quale differenza vi sia che Livorno, per esempio,

nomini due deputati a collegi uniti o a collegi separati? Ce ne sono 59 a tre deputati. Ma, signori, le agglomerazioni che nominano tre deputati non sono talmente vaste che gli elettori non conoscano e non si possano trovar d'accordo su tre nomi; poi ce ne sono 40 a quattro e dei 33 a cinque deputati, bisogna dedurre una diecina circa, o anche più, per quei collegi, dei quali ho parlato, delle grandi città, come Torino, Napoli, Roma, Palermo, Catania, Bologna, ecc., che ne sono la parte principale per l'importanza delle loro popolazioni e dei loro elettori. Voi avete 11 provincie che ne hanno cinque e poi ne avete altre 17 che ne hanno meno di cinque; ma se di queste 38 provincie voi considerate la configurazione, l'estensione, la condizione economica e la comunanza d'interessi, vedrete che sono collegi naturalissimi.

Anche sotto questo rapporto, non c'è proprio quel che possa parere una mutazione radicale.

Inoltre questa riforma è accompagnata da cautele molto meditate, molto studiate, molto rigorose e, secondo me, molto ben fatte, per garantire la sincerità, la libertà, la segretezza del voto, e mi si permetta di dire che, come riforma, considerata in sè stessa, c'è proprio da sgombrare dall'animo ogni dubbio ed ogni sospetto.

L'onorevole Odescalchi si è manifestato contrario allo scrutinio di lista ed ha mostrato il suo desiderio che si conservasse il collegio uninominale, sperando, con questo antico nostro sistema, di poter vedere in questa Camera quelli che egli chiama i veri radicali. Certo egli voleva accennare, anzi l'ha detto, a quelli che non vogliono nè proprietà, nè famiglia, nè Stato, nè patria; nulla di quello che hanno adesso i popoli civili. Io rispetto la sua opinione e il suo pensiero, ma credo che il suo sia un pio desiderio. Egli sa benissimo che i seguaci di quel partito o di quei partiti non vogliono nemmeno il suffragio universale, sono nemicissimi di qualunque parlamentarismo, sotto qualunque forma; bisognerebbe che cambiassero fede per venire a sedere in Parlamento.

A parte questo, l'onorevole Odescalchi ha citato un esempio, ed ha detto: vedete la prova dello scrutinio di lista nelle elezioni comunali di Roma.

Prima di tutto io credo che non si possono paragonare gli elettori amministrativi agli elettori politici: fra l'amministrazione del comune e della provincia e il legislatore v'è una gran differenza. Tutte le leggi elettorali del mondo hanno stabilito questa differenza nelle norme per l'elezione delle due rappresentanze: l'ufficio è diverso, sono valori diversi, monete diverse che non si possono mettere nello stesso conto. E però io non posso accettare il confronto, onorevole Odescalchi. E c'è una ragione di più, sulla quale io chiamo l'attenzione dell'onorevole Odescalchi, ed un poco, mi si permetta di dirlo, della Camera. Ma che? Se le ultime elezioni di Roma, e anche di qualche altra città, hanno dato risultati che hanno afflitto i liberali, gli amici dell'unità e della libertà della patria, di chi la colpa? Mi limito al caso di Roma, onorevole Odescalchi. Io dico francamente il mio parere su queste elezioni: se si è avuto questo risultato, è stato perchè i partiti liberali, nelle varie loro gradazioni, non hanno avuto la prudenza di mettersi d'accordo. E qui è il caso dell'applicazione di quel detto terribile: *Civitas divisa eradicetur.*

E questo fia suggel che ogn' uomo sganni

non solo per le elezioni comunali ma anche per elezioni politiche da farsi con la nuova legge. Se i partiti liberali non si metteranno d'accordo, ne può avvenire qualche cosa di grave, qualche cosa che può mettere in pericolo la salute del paese.

Tanto l'onorevole Odescalchi, e qui, trattandosi di una frecciata personale, permetta la Camera che io mi fermi un pochino, tanto l'onorevole Odescalchi quanto l'onorevole Barazzuoli hanno parlato dello scrutinio di lista come di un metodo che è additato a chi vuole produrre scosse violenti

e camminare a grandissima velocità; e l'onorevole Odescalchi si è meravigliato come l'onorevole Depretis, di natura tardigrada, si fosse acconciato a questo sistema. Io sicuramente non sono uomo da camminare a *grandissima* velocità. So quanto è costato quello che abbiamo adesso, una patria, una dinastia nazionale, le istituzioni liberali, la nazione fatta grande, e che può diventare anche molto più grande e gloriosa; e quindi io sono sempre molto titubante per qualunque impresa arrischiata, per qualunque corsa precipitosa.

Se ne avessi avuto un qualche dubbio, onorevole Odescalchi, mi sarebbe stato tolto nell'ottobre passato, quando un convoglio nel quale io viaggiavo, e che correva a grandissima velocità sopra una strada non abbastanza solida e rassodata, è andato a catafascio. Io mi sono salvato, perchè pare che sia scritto che non debbo ancora morire così presto... (*Ilarità*) ma del resto c'erano tutti gli elementi necessari per sfracellarsi completamente. (*Si ride*)

È questo un fatto personale e un incidente ferroviario, dal quale io traggo considerazioni anche più importanti paragonandolo all'azione ed all'andamento della politica.

Del resto, mi deve essere lecito in questo discorso, che può essere, non so, l'ultimo che pronunzio... (*Oh! oh! — Si ride*)... non lo credete? Sarà il penultimo... (*Ilarità*) mi sia lecito dunque di osservare che, anche camminando, non a grandissima velocità, ma a moto uniformemente accelerato, come si dice in meccanica, bisogna però aver sempre l'occhio fisso ad una mèta e ad un programma da eseguire. Poterlo eseguire più o meno presto dipende da infinite circostanze, e degli indugi qualche volta si fa colpa al ministro o al deputato senza molta ragione: ma ciò che importa precipuamente è di vedere se chi ha diretto, aiutato, s'intende, dal suo partito, e principalmente dai suoi colleghi, questa barca, come la si chiama, dello Stato, sia stato abbastanza fortunato nel guidarla, in modo da evitare gli scogli, e anche prolungando

un po' il viaggio, ma non andando a picco, sia pure riuscito ad ottenere qualche notevole risultato. Ora, se volete fare l'inventario dei risultati, se volete scorrere il bollettino delle leggi e gli atti del Parlamento dal 1876 in poi, troverete che in fin dei conti questa mediocre velocità non è stata infruttuosa. Permettete che io vi esponga un elenco brevissimo delle cose principali, fra le più recenti.

Quando la Sinistra è venuta al potere, voi ricordate quale finimondo di reclami vi fosse per le così dette vessazioni nella riscossione delle imposte. Ebbene, ora queste così dette vessazioni sono di molto diminuite; non sono tolte interamente perchè, lo sapete, il fisco è un certo ente che difficilmente può adempiere al suo dovere senza commettere qualche vessazione, o grande o piccola; ma, ripeto, le vessazioni sono di molto diminuite. Non vi sono più diecine di migliaia di reclami o per il macinato, o per la ricchezza mobile, o per la tassa sui fabbricati. Noi abbiamo tolto via dal nostro bilancio per 46 milioni d'imposte, tutte poco benevise alle popolazioni, alcune gravissime, quella sulla macinazione del granturco, ad esempio. Si è ridotta al quarto la tassa sul grano; si sono diminuiti i dazi di esportazione; in totale si sono abolite imposte per 46 milioni. (*Interruzioni, movimenti*) È vero, ne abbiamo sostituite altre per 56 milioni; ma, convenitene, non si sono avuti reclami nè per gli aumenti, nè per le imposte tolte, nè per le imposte messe; e perchè? Perchè si è cominciata la trasformazione delle imposte in modo razionale.

Avevamo un migliaio, o poco più, di chilometri di strade ferrate di proprietà dello Stato; ne abbiamo ora 6,000 chilometri e più. Il patrimonio dello Stato è aumentato, e il bilancio non è squilibrato. I tronchi di ferrovia e le strade ordinarie sono aumentati di migliaia di chilometri: sono cose che tutti possono toccare con mano. Gl'impiegati hanno migliorata la loro condizione; 8 milioni d'aumento dei loro stipendi sono lì che lo provano; questi benemeriti servitori

dello Stato hanno ottenuto effettivamente il beneficio che già da lungo tempo era loro promesso.

Le dotazioni normali dei bilanci della guerra e della marina sono aumentate; le spese straordinarie per la difesa dello Stato ammontarono, dal 1876 ad oggi, a 320 milioni. Non c'è che dire. Poi il sistema dei trattati; naturalmente ci hanno aiutato molti egregi uomini che appartengono a questa parte della Camera; noi abbiamo trovato un lavoro in parte preparato; ma non è piccolo merito, anche per un lavoro già iniziato valorosamente, saperlo condurre a compimento, come abbiamo fatto delle tariffe generali e coi trattati di commercio! Infine, il corso forzoso! Sicuramente, l'operazione del corso forzoso, se non materialmente, legalmente è fatta; e non c'è nessun dubbio sulla sua esecuzione! (*Mormorii*) Oh! so bene che c'è in alcuni, almeno così parmi, c'è, mi permetto di così chiamarla, un'aberrazione di mente più che di cuore; c'è forse chi pensa che non si possa condurre a termine l'operazione, e che questa possa servire ad altro scopo: io dico che questo sarebbe non solo poco patriottico, ora che è iniziata una tanta operazione, ma, quasi direi una parola forse troppo grave, sarebbe ancora poco onesto lo imbarazzare il Governo nella esecuzione di questa legge, alla quale sono collegati enormi interessi dei contraenti, i quali hanno preso impegno col Governo di somministrare 650 milioni entro un dato termine.

Infine, senza enumerare molti altri provvedimenti, senza dire che, in fine dei conti, in tutto lo Stato regna una perfetta tranquillità, che la rendita pubblica non ha sofferto nemmeno dei *krach* che hanno messo sossopra la più importante delle Borse d'Europa, mi pare che tutto questo non sia tale uno stato di cose da far dire all'onorevole Odescalchi che la mia piccola velocità, e quella dei miei colleghi e del partito che mi ha aiutato del suo concorso le diverse volte che sono stato al potere, non abbia ottenuto qualche risultato!

Bisogna proprio che io dica una parola all'onorevole deputato Ferrari, il quale si è mostrato severissimo, non solo contro il disegno di legge, ma anche contro il ministro che ne fu l'autore.

Volete, egli disse, mettere un freno ad una tal legge? Di questo parlerò dopo. Ma poi soggiunse: Volete uccidere, politicamente s'intende, la mia città!

Onorevole deputato Ferrari, io mi sono occupato un po' di letteratura nella mia giovinezza, ed un po', forse troppo, di politica; e ricordo che 50 anni fa leggevo ai miei amici, pochi dei quali sono superstiti, ma pure alcuni dei quali lo potranno ancora ricordare, un opuscoletto che poteva costare la testa a chi lo aveva, e che si chiamava: *I casi di Rimini.*

Voci. I casi di Romagna! I casi di Romagna!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Era intitolato così: « I casi di Rimini. » E sono 50 anni, anno più, anno meno; ne ho la memoria. Sapete, come tutte le memorie...

Voce dal banco del Ministero. Sarà 40 anni fa.

Depretis, *presidente del Consiglio.* No, no; prima, prima; ero all'Università.

Questa impressione della prima giovinezza mi è sempre rimasta; e mi è rimasta tanto più, in quanto che una delle più commoventi apparizioni che furono tema dei versi del grande Alighieri ricorda Rimini. Il più illustre, forse, dei nostri martiri del 21 ci diede un patriottico dramma che porta il nome di Rimini. A me sarebbe parso, onorevole Ferrari, di rinnegare le memorie più care della mia giovinezza, se avessi fatto cosa spiacevole alla sua gentile ed illustre città. E qual male, onorevole Ferrari, si fa al collegio di Rimini, che lo ha così degnamente inviato a sedere nel Parlamento, riunendolo ai collegi vicini? L'associazione non è una delle grandi forze della civiltà odierna? E perchè volete credere che il collegio plurinominale non sia un'associazione utile per riunire delle forze anche ad uno scopo politico nell'interesse della patria?

Ma qual danno avrà l'onorevole Ferrari se unirà la sua influenza a quella dell'onorevole Fortis, e se fra i quattro candidati che potranno essere presentati agli elettori di quel collegio, egli potrà comprendere anche il suo antecessore, l'onorevole Bertani? Cascherà il mondo per questo? Ne verrà forse qualche danno alla cosa pubblica? Mai no; se è vero che l'unione fa la forza, anche in questo caso l'unione deve rafforzare i partiti.

È stata detta, e ripetuta, e commentata molto una frase da me pronunciata quando dissi essere lo scrutinio di lista un correttivo della legge sull'allargamento del suffragio, e non sono mancati svariatissimi e severi commenti. Dissi che lo scrutinio di lista poteva considerarsi un correttivo del suffragio grandemente allargato. Come un correttivo? Dunque avete fatto una legge malata, disse l'onorevole Barazzuoli, avete bisogno di un' intera farmacopea politica per risanarla. Così l'onorevole Ferrari diceva che era quasi un atto di fellonia mettere un freno al corpo elettorale col correttivo dello scrutinio di lista.

Prima di tutto, la frase non è mia; può essere un figliuolo adottivo, ma non è un figlio naturale nè legittimo; la parola è stata pronunziata dall'onorevole Indelli; il brevetto d'invenzione, se lo volete decretare, appartiene a lui; io non lo posso prendere; e siccome nell'ordine della iscrizione l'onorevole Indelli parlava immediatamente prima di me, ed egli era a me vicino, e poichè, come dice il Giusti, il vicinato è mezza parentela, io credetti di fare un po' di comunione domestica, e di prendergli a prestito questo motto; ma volevo forse dire quello che poi mi hanno fatto dire? Volevo dire che la legge fosse difettosa senza questa disposizione? Notate che allora non si trattava ancora di fare la separazione della legge; era una cosa sola; e per me era complemento e perfezionamento.

Sapete, io ho avuto la disgrazia, fra le molte altre, di essere stato direttore di una ferrovia, quando le si facevano

in tempi quasi precedenti al diluvio, perchè si facevano senza aiuto dello Stato. Poi son diventato ministro, venti anni or sono, ministro dei lavori pubblici; e di lavori pubblici me ne sono sempre occupato un poco. Ora è in questo senso che ho parlato di correttivo. Voi fate una ferrovia a lato di una strada ordinaria rotabile, migliorate immensamente il transito; ma nella furia di averla, lasciate qualche cosa a fare in questa ferrovia, che è pure molto migliore della strada che avevate prima. Avete una pendenza da rendere più mite, una curva da rendere più larga. Perchè si corregge? Perchè il convoglio vada più rapidamente. Ecco il senso, o signori, della frase. *(Ilarità)*

L'onorevole Barazzuoli mi ha proposto una specie di contratto *do ut des*. Che l'onorevole Depretis mi dia il sindaco elettivo, ed io passerò a lui anche lo scrutinio di lista. (*No! no! — L'onorevole Barazzuoli fa segni di denegazione*)

Non questo? Insomma, egli sarebbe un po' più mite.

Onorevole Barazzuoli, io non ho bisogno di stipulare il contratto. È già fatto, ed Ella mi piglia proprio in trappola in questa quistione. Ma se, anzitutto, il sindaco elettivo è nel programma di Stradella di sei o sette anni fa? Se fu presentato il disegno di legge da quasi due anni... *(Ilarità)*

Fu presentato un primo disegno di legge nel 1876, e un secondo due anni fa, ed ora nella tornata del 20 dicembre fu distribuita la relazione, ed è già all'ordine del giorno subito dopo la legge che discutiamo.

L'onorevole Barazzuoli comprende bene che questa parte della Camera non farà obbiezioni, ed accetterà il sindaco elettivo: usi egli della sua molta autorità anche dall'altra parte della Camera, e così la legge potrà essere prestissimamente approvata, ed egli avrà quel correttivo, se così lo chiama, che gli renderà più facile digerire lo scrutinio di lista. (*Ilarità*)

V'è di più: io gli darò di giunta anche il presidente elettivo della Deputazione provinciale. Metteremo il prefetto in

una posizione diversa da quella che ha adesso; e così cesseranno un poco, anche per questo provvedimento, le apprensioni per la così detta ingerenza governativa esercitata per mezzo di pubblici funzionari.

Tutto questo dipende dalla Camera: è nelle vostre mani, o signori, fatelo: niente di meglio. Non sapete che pel ministro dell'interno sarebbe una grande fortuna quella d'essere liberato da tutte le cure che gli cagionano la nomina del sindaco e le pratiche più o meno spinose relative a questa nomina?

Io non risponderò a chi ha preso occasione dalla presente discussione per parlare delle sorti che ha avuto in un vicino paese questo stesso argomento legislativo dello scrutinio di lista. Su questo punto ha già parlato l'onorevole Cairoli ed anche l'onorevole Crispi. Io non ho nulla da aggiungere alle loro parole ed ai loro giudizi: e dico soltanto che quello che accade fuori d'Italia non ci deve punto commuovere. Facciamo gli affari di casa nostra: indaghiamo le condizioni del nostro paese senza preoccuparci troppo di quello che avviene nei paesi vicini, i quali si trovano in condizioni legislative, economiche e politiche infinitamente diverse dalle nostre. *Age quod agis:* in tutti gli affari che riguardano cose nostre, io credo che questo sia il sistema migliore.

Su questo punto io non posso esimermi dal manifestare un poco la mia meraviglia per la proposta testè fatta dall'onorevole deputato Ferdinando Berti, il quale vuole che la Camera rimandi l'argomento dello scrutinio di lista alla nuova Legislatura, eletta col suffragio allargato.

Ma, onorevole Berti, si farebbe precisamente quello che si è fatto in Francia, e si avrebbe probabilmente lo stesso risultato. Vuole che la Camera novellamente eletta si occupi dello scrutinio di lista, che implicherebbe immediatamente la sua caduta e la sua morte? Quando saranno fatti i nuovi nidi elettorali, crede che si possano facilmente distruggere? E non ha poi senso, mi permetta di dirglielo,

non ha senso l'allusione che egli ha fatto al nuovo censimento della popolazione.

Ma la legge che abbiamo votata, e che egli vuole sicuramente rispettare, anzi troppo egli la vuol rispettare, la legge stabilisce quando debbano essere fatte le variazioni nella distribuzione dei deputati nei diversi collegi: è nella prima Sessione che viene dopo promulgato il censimento della popolazione. Le variazioni saranno dunque fatte nella prima Sessione e certamente alla fine della prima Sessione, perchè non si può radunare una Camera per dirle: venite qui a decretare la vostra fine. Non si usa nemmeno annunziare la sua fine ad una Camera, per le buone abitudini del galateo parlamentare. (*Si ride*) Non si può all'atto pratico venire innanzi alla Camera con questa sorta di proposizioni. Di più l'onorevole Berti ha fatto questa proposta dilatoria, ma in fondo la sua proposta non è dilatoria; contrario allo scrutinio di lista egli vuole il collegio uninominale. Ma a me pare che sia più semplice votar contro, senza proposta dilatoria, e vedere di fare adesso, se l'onorevole Berti vi riesce, il collegio uninominale che egli tanto vagheggia. Certamente, o signori, come tutti i sistemi politici, come tutte le leggi, anche questa avrà i suoi difetti e i suoi inconvenienti. Lo ha detto il mio collega il ministro guardasigilli, discutendo il Codice di commercio: *Ubi plura nitent in carmine non ego paucis offendar maculis.* Buono nel complesso, io credo che lo sia, lo scrutinio di lista potrà nella sua applicazione rivelare qualche difetto, e come avviene in tutte le istituzioni potrà col tempo essere migliorato.

Ma volete lasciar nulla da correggere ai nostri eredi e successori? E se si paragona, o signori, lo scrutinio al collegio uninominale, ed alla legislazione precedente, permettetemi di dirvi che non v'è confronto. Sarebbe il caso di dire col cardinale di Retz: *Si je m'examine je suis humble, mais quand je me compare je suis fier.* Comparato al collegio uninominale, lo scrutinio di lista è infinitamente

migliore, o signori, tale almeno è la mia profonda convinzione; perchè, si dica quel che si vuole, non si può negare che se ne hanno immancabilmente questi risultati: giustizia nella distribuzione dei deputati, in ragione cioè della popolazione; poi scelta più facile, e migliore, permettetemi di dirlo, quantunque io creda che nelle prossime elezioni scelta migliore di voi gli elettori non possano fare. (*Ilarità prolungata*)

Prendo un esempio volgare: noi che siamo pratici della vita comunale, abbiamo moltissime volte deplorata l'esistenza dei piccoli comuni, che non trovano le capacità amministrative; perchè le capacità non si distribuiscono come i vegetali topograficamente nelle varie regioni e spesso si concentrano invece nei centri maggiori. Dunque avete un piccolo comune; non trovate il sindaco, siete costretti a pigliare quello che c' è. Unite due comuni, e trovate subito più facilmente un sindaco che amministri bene. Unite più collegi in un collegio, dî tre fatene uno, per esempio, in uno di questi tre dovete scegliere l'uno o l'altro candidato; non lo trovate in un comune? lo troverete nel comune vicino e facilmente vi metterete d'accordo a trovare degli uomini, con cui potrete fare una lista di candidati che sarà il risultato di transazioni (e la vita politica si compone molte volte di transazioni), e se ne avrà quindi una rappresentanza molto buona.

Inoltre, non v' è dubbio, quello che ha detto l'onorevole Chiaves è vero, ben inteso nella misura in cui l' ha detto: la credenza, l'opinione indicata dall'onorevole Chiaves esiste; i fatti non vi sono, o vi sono in assai piccola misura, e vi sono in un numero molto maggiore presso altre nazioni, ma certo questa opinione indicata da lui nel suo bellissimo discorso esiste.

Ora non c' è dubbio che lo scrutinio di lista rende l'eletto più libero, lo pone in condizione di avere meno bisogno di porsi a contatto col Governo e di andare a chiedere qualche

cosa al potere esecutivo. (*Commenti al centro e a destra*) Per lo scrutinio di lista l'eletto può dedicarsi intieramente all'ufficio di legislatore ed ai grandi interessi della patria, imperocchè gl'interessi provinciali non sono da paragonarsi a quelli che si chiamano interessi locali. Fra i primi se ne trovano molti che sono interessantissimi, ed il deputato può benissimo occuparsene, ma i più noiosi sono poi gli interessi personali che nei piccoli collegi vengono ad incomodarvi nella vostra funzione politica; ora questi inconvenienti con lo scrutinio di lista sono tolti di mezzo.

Io tratterrò ancora per poco la Camera. L'onorevole mio amico, il deputato Crispi, ha presentato una breve ma importante proposta, ristretta in pochissimi articoli. Il suo concetto esprime tutta una riforma politica, che verrebbe ad essere completa con la proposta che egli ha presentato alla Camera; ne sarebbe in parte modificata la legge attuale e quella che stiamo ora discutendo sullo scrutinio di lista, massime in confronto alle proposte della Commissione; in parte sarebbero proposte nuove, gravi modificazioni al sistema vigente.

Queste proposte sono: estendere, ampliare il collegio elettorale fino a circoscrizioni che eleggano otto deputati; mutare le discipline che sono già sancite nella legge ultimamente promulgata per la formazione delle schede da parte degli elettori.

La legge vigente prescrive minute discipline, un rito sacramentale, mediante il quale il legislatore ha voluto assicurare la libertà e la sincerità del suffragio. L'onorevole Crispi vuol facilitare la votazione per un maggior numero di candidati, attenendosi al sistema adottato nelle elezioni amministrative. Questa si può dire una proposta sola; le due si collegano insieme.

L'onorevole Crispi propone poi una modificazione agli articoli 40 e 50 intorno all'età dei deputati e all'indennità che loro è negata dal nostro Statuto fondamentale.

Un'altra proposta di metodo è poi intesa ad affrettare la nostra discussione ed a condurre più facilmente in porto la legge sullo scrutinio di lista che discutiamo.

Tutti noi riconosciamo l'alta competenza dell'onorevole Crispi nella discussione intorno a riforme politiche, tuttavia io lo pregherei di accettare benevolmente alcune mie considerazioni.

Mutare le discipline processuali recentemente deliberate dai due rami del Parlamento intorno al modo con cui gli elettori devono scrivere la scheda è una riforma di grave importanza: sarebbe una contraddizione, mi si permetta di dirlo, troppo vicina, ad una deliberazione solenne della Camera e già sancita per legge. Inoltre io non credo che si possa paragonare il metodo delle elezioni amministrative, quanto alla scrittura delle schede, al metodo adottato per le elezioni politiche.

Se non erro, tutte le legislazioni, l'ho già detto e lo ripeto, stabiliscono una differenza nel metodo delle due votazioni.

Per le elezioni amministrative il metodo adottato è una assoluta necessità, perchè gli elettori possono essere chiamati a scrivere una scheda che contenga fino a 80 nomi, e non potrebbe adottarsi il metodo della legge elettorale politica che è stata abolita, nè di quella attualmente vigente, perchè occorrerebbe un tempo troppo lungo per le operazioni elettorali.

E vi è anche un'altra ragione, ed è che, secondo la legge, in alcuni casi, anche gl'illetterati possono diventare consiglieri comunali: dunque il confronto non regge.

Secondo me, in questa prima applicazione di una legge che allarga grandemente il suffragio elettorale, che chiama all'urna un gran numero di cittadini, è nell'interesse delle stesse istituzioni che siano conservate intatte le disposizioni recentemente deliberate dalla Camera in questa stessa Sessione, già approvate per legge, le quali hanno per iscopo di garantire la libertà e la sincerità del suffragio.

Secondo la proposta dell'onorevole Crispi, non si tratterebbe solamente di abrogare l'articolo 65, ma anche gli articoli 63 e 64 che prescrivono le norme precise secondo le quali le schede si distribuiscono, si scrivono e poi si pongono nell'urna. Tutte queste norme, che ho chiamato un rito sacramentale, tutte queste disposizioni dovrebbero essere abolite.

Ora io credo che pel momento non si possa fare questa variazione.

E nemmeno io credo, e l'onorevole Crispi vi rifletterà, che sia il caso di aggiungere le due disposizioni da lui proposte per diminuire l'età dei deputati e per dare ai deputati un' indennità. Io credo che nell' interesse stesso della riforma che noi discutiamo, nell' interesse, dirò così, della Camera, la quale doveva discutere tale questione quando ha deliberato la legge dell'allargamento del suffragio, che ora è divenuta legge dello Stato, e principalmente nell'interesse dello scrutinio di lista che discutiamo, convenga non complicare questa con altre gravi questioni. Credo che le proposte dell'onorevole Crispi potranno essere presentate in altra occasione, nella quale potranno essere più maturamente discusse e più liberamente votate.

Rimane la proposta intorno al metodo col quale formare le tabelle delle circoscrizioni. Io comprendo perfettamente i dubbi che possono agitare l'onorevole Crispi, se si incominciasse una discussione, che potrebbe diventare lunga e faticosa, intorno alle circoscrizioni dei singoli collegi elettorali. Ma l'onorevole Crispi sa che anche questa questione fu dibattuta nella Commissione che ha esaminato la legge elettorale.

Nella relazione fatta dal mio egregio collega il ministro guardasigilli sono esposte tutte le ragioni per le quali la Commissione ha opinato che la tabella fosse sottoposta alla discussione e alla deliberazione del Parlamento, e che non potesse nemmeno accettarsi un metodo, una procedura spe-

ciale fatta per legge, in forza della quale questa deliberazione potesse essere sottratta alla discussione parlamentare.

Tuttavia su questo punto, per dimostrare che siamo disposti ad accettare tutte le facilitazioni le quali valgano a condurci più rapidamente all'approvazione della legge, noi siamo disposti a discutere la proposta insieme alla Commissione, e a vedere in quali termini una disposizione simile potrebbe essere accettata; e se la Camera vorrà decidersi ad affidarne il mandato al Ministero, ci rassegneremo a correggere, con metodi da determinarsi, le nuove circoscrizioni elettorali.

Io spero che l'onorevole Crispi vorrà accogliere la mia preghiera nell' interesse stesso della legge, e aggiornare le riforme che ho indicate, sia pel modo con cui deve essere fatta la scheda che dovranno presentare gli elettori, sia per il maggiore allargamento dei collegi elettorali, ed infine così per l' indennità ai deputati, come per la diminuzione del limite di età, per le quali si derogherebbe alle disposizioni dello Statuto fondamentale del Regno.

L'onorevole Chimirri, e, prima di lui, l'onorevole Genala, ed in ultimo, l'onorevole Serena, hanno propugnato un sistema tutto loro proprio; è lo scrutinio di lista senza scrutinio di lista; così l' ha definito l'onorevole Genala. Io dirò brevemente, ed in poche parole, le ragioni, già ampiamente svolte dal mio egregio collega il ministro guardasigilli nella sua splendida relazione, per le quali il Ministero non può accettare la loro proposta.

Il sistema di scrutinio di lista proposto nel disegno di legge del Ministero, ed anche in quello della Commissione, è un sistema che ha il suggello dell'esperienza compiuta da altre nazioni; vige anche fra noi per le elezioni amministrative, salvo per ciò che riguarda la formazione delle schede; ma qui si tratta delle elezioni politiche, e però io dico soltanto che la loro proposta non ha il suggello della esperienza compiuta presso altre nazioni: questo è indubitato.

E così, mi si permetta di dirlo, il sistema dell'onorevole Genala potrà avere l'appoggio della scienza, ma non ha certamente quello dell'esperienza. E mi pare che, anche intuitivamente e solo per un rapido esame, le conseguenze della applicazione di questo sistema non potrebbero essere buone. Certamente che in moltissimi casi in questi collegi che debbono eleggere più deputati, ma nei quali gli elettori debbono dare un voto solo, escirebbero diverse categorie di deputati; perchè un uomo che sia in posizione eminente facilmente otterrebbe un grandissimo numero di voti, ma per tre o quattro se ne otterrebbero tanto pochi, che una sterminata quantità di ballottaggi sarebbe l'inevitabile conseguenza dell'applicazione di questo sistema. Di più, ripeto, io non saprei proprio trovar ragione per scostarmi dal giudizio che anche di questi diversi metodi ha dato nella sua relazione il mio egregio collega nemmeno pel voto limitato applicato ai collegi a tre, e che essendo brevissimo, mi permetto di rileggere alla Camera. Ecco che cosa dice: « L'applicazione così estesa del nuovo procedimento potrebbe per avventura finire per fare una parte troppo larga alle minoranze, le quali, vincitrici in tal caso in alcuni luoghi perchè in maggioranza e in altri perchè aiutate da questo metodo di votazione, potrebbero acquistare un'importanza maggiore di quella che sia giusto accordare ad esse e tale da falsare nel suo complesso l'espressione del corpo elettorale. »

Per queste ragioni, quantunque mi dolga contrastare ad un concetto sostenuto da un uomo per me così simpatico ed autorevole quale l'onorevole Genala, debbo schiettamente dichiarare che mi sarebbe impossibile di accettarlo, e non potrei consentire a questa profonda innovazione del sistema elettorale e della riforma che stiamo per approvare e che io spero sarà sancita con la legge che stiamo discutendo.

L'onorevole Genala mi ha indirizzato una specie di domanda, ha posto, dirò così, la questione in termini precisi; egli ha detto: anch'io potrei votare lo scrutinio di lista, ma

qual'è lo scrutinio di lista che debbo votare? Qual'è lo scrutinio di lista che il Ministero desidera che sia votato? Il Ministero, lo dichiarerò anche più esplicitamente più tardi, il Ministero ha accettato nella composizione dei collegi le proposte che furono approvate dalla Commissione, e che si contengono nella relazione dell'onorevole mio collega il ministro guardasigilli. La composizione dei collegi, il Ministero la domanda quale venne proposta dalla Commissione, e vi si tiene vincolato. Quanto alla questione della rappresentanza delle minoranze e del voto limitato, il Ministero è disposto ad accettarla nella misura che la Commissione l'ha proposta nella relazione dell'onorevole Zanardelli, e, in ogni modo, è disposto a discutere questa questione con la Commissione, ed anche a rimettersene al senno della Camera. (*Bravo! Benissimo! a sinistra*)

Ora debbo una parola, e sarà proprio una sola parola, all'onorevole deputato Cavallotti.

Egli, con la squisita gentilezza di parole con la quale suole esprimersi in mezzo a noi, e con la sua consueta cortesia, mi ha indirizzato l'invito: *Nunc dimittis servum tuum.*

Voci. Come?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Mi ha fatto la parte di Simeone, se non erro. (*Ilarità*) Io credo che il suo consiglio sia consiglio di amico e non di uomo che vagheggia un altro ideale, a idee, che non sono le mie. Ma spieghiamoci: il *nunc dimittis,* a quando? Prima dello scrutinio o dopo? Prima dello scrutinio, non lo credo perchè l'onorevole Cavallotti vuole la legge. Credo che l'onorevole Cavallotti avrà voluto dire dopo compiuta la riforma sullo scrutinio di lista; mi pare che il suo pensiero sia stato questo. Ebbene la Camera voti lo scrutinio di lista e l'onorevole Cavallotti faccia istanza ai suoi amici dissenzienti, perchè ci diano questo voto; io lo dispenso da qualunque interpretazione sospetta, che io possa credere questo loro voto un atto di fiducia verso di me!

Votato lo scrutinio di lista in questa Camera, ottenutane l'approvazione nell'altro ramo del Parlamento, ottenuta la firma del Re, pubblicata la legge, compiuta insomma tutta quest'opera, allora rifletterò seriamente se sarà veramente venuto il tempo di acconsentire all'amichevole desiderio dell'onorevole Cavallotti. (*Ilarità*)

L'onorevole Cavallotti ha fatto anche la dichiarazione che se dovesse servirmi la messa, facendo da chierico e costituirmi celebrante, vorrebbe che io celebrassi a suo modo, secondo le sue idee. E diceva: potremmo essere nello stesso collegio; dunque potrei essere insieme, sotto questa specie di capitano.

Onorevole Cavallotti, ci faremmo cattiva figura tutti e due. Lei, come chierico, s'immagini! Io peggio ancora come celebrante! Ma questo pericolo non c'è; se passa la tabella come è proposta, od almeno se le circoscrizioni si fanno coi metodi che furono approvati dalla Commissione, io non avrò l'onore di appartenere al collegio che ha inviato alla Camera l'onorevole Cavallotti. Il suo collegio comprende l'onorevole Cavallini, l'onorevole Cairoli, l'onorevole Valsecchi e l'onorevole Della Croce. Noi siamo divisi dal Po; ci guardiamo in faccia; io sono della destra, e l'onorevole Cavallotti è della sinistra. Vede casi della topografia! (*Ilarità*) Teniamoci adunque ciascuno le nostre idee ed il nostro collegio.

Io credo di aver dimostrato che questa riforma non è accompagnata da nessun pericolo. Non si tratta di tempesta roggia, ma si tratta di una pioggia di mite lavacro, di una pioggia purificatrice. Ora io debbo pregare coloro che di questa riforma non vogliono saperne affatto, di convincersi che, se ci riflettono bene, la possono votare anch'essi. Non c'è proprio nessun pericolo per la cosa pubblica. E prego poi coloro che ne vorrebbero di più, e che in questa legge vorrebbero introdurre variazioni troppo profonde, di riflettere se, per amore del meglio, non si metterebbe in pericolo il bene che possiamo ottenere, e tosto, col nostro voto.

Io spero che queste mie parole saranno considerate; e ricordo a quelli de' miei vecchi amici che si sono ostinati, e si ostinano a mostrarsi contrari allo scrutinio di lista, di riflettere alle mutazioni che sono avvenute in questo basso mondo, in questa stessa nostra Italia. Ma come? Ma che difficoltà c'è nel fare la scelta di parecchi candidati? Perchè la questione sta tutta qui: scrivere tre o quattro, o cinque nomi. Non c'è gran difficoltà, perchè nessuno degli elettori è obbligato coattivamente a scrivere tutti i quattro o cinque nomi; l'elettore è padrone di scriverne anche meno, anche uno solo, e di accostarsi così in pratica al sistema dell'onorevole Genala. Ebbene io prego di considerare quale mutamento sia avvenuto nelle popolazioni italiane; mutamento di condizione, in conseguenza del quale torna più facile conoscere le notabilità, le persone che possono occupare un posto nel Parlamento. Le più facili comunicazioni hanno reso anche più agevole la scelta dei deputati.

Io mi ricordo che nel dicembre del 1848 per andare da Stradella a Torino ho impiegato quasi tre giorni; adesso ci vado in tre ore; il collegio mio prima era la metà di quello che è adesso; e l'ingrandimento non produsse nessun inconveniente. Allora c'era il telegrafo aereo (*Ilarità*) che andava con la velocità della diligenza che mi trasportava da Stradella ad Alessandria. Adesso abbiamo il telegrafo elettrico, il telefono, i *tramways*, le strade ferrate; come possiamo noi adesso, in tanto lume di civiltà, dire che sia difficile fare una scelta di quattro o cinque nomi in un collegio? Con tanti mezzi di comunicazione, per i quali si può andare da un'estrema parte all'altra del collegio con tanta facilità, come si può supporre che sia difficile fare una scelta di quattro o cinque persone?

Non me lo darete ad intendere: vi prego di riflettere e di fare uno sforzo; ci vuole un poco di sacrificio a fare questo sforzo, lo capisco, quando si hanno convinzioni profonde, ma per verità non c'è nessun pericolo a votare la

legge, e ad aiutare anche il Governo ad uscire da questa grande questione.

Detto questo, mi resta a toccare l'ultima questione e la più delicata. Quali sono le speranze, quali le idee, quali gli intendimenti del Governo?

È proprio il Governo sicuro che la legge sarà approvata?

Io credo che dei cambiamenti di opinione ne siano avvenuti; io spero che la legge sarà approvata, ma non sono solito a vivere di speranza; e se volessi proprio dire che sono sicuro, direi cosa non esatta; spero di aver persuaso qualcheduno di più a votare, dimostrando che non evvi nessun inconveniente a votare questa legge, anche per coloro che credono tuttavia che sia buono lo scrutinio uninominale.

Ma porrete dunque la questione di fiducia? Vorrete da noi una fiducia coattiva?

L'onorevole Panattoni diceva: questo sistema non sarebbe corretto, non è il caso di mettere la questione di fiducia.

E l'onorevole Chimirri diceva qualche cosa di più grave, diceva che in una questione come questa, non si doveva opprimere la Camera sotto il peso di un voto di fiducia.

È singolare una simile osservazione da parte dell'onorevole Chimirri, il quale non c'è pericolo che voti nè la fiducia nè la legge. O dunque a chi si indirizzava? (*Ilarità*)

Vecchi amici hanno fatta la stessa istanza. Io, quantunque abbia detto in altra occasione che il giudizio sulla convenienza di mettere una questione di Gabinetto spetta unicamente al Governo, e che è pel Ministero una specie di *jus utendi et abutendi*, tuttavia, voglio ora farne giudice anche la Camera; e soprattutto voglio appellarmi a quegli stessi amici che si mostrarono più contrari a che il Gabinetto metta la questione di fiducia. Non potete negare, signori, che si tratti di questione molto grave.

Le leggi, diceva l'egregio mio amico Zanardelli nella sua relazione, le leggi che regolano il modo di dare il voto non

sono meno essenziali di quelle che lo consacrano e lo stabiliscono. È dunque questa l'opinione della Commissione, in nome della quale parlava l'onorevole relatore. Ma bisogna che la Camera ed i miei amici dissenzienti valutino un po' qual' è la posizione mia e del Gabinetto. Io ho pronunziato in un' occasione solenne delle parole che tutti ricordano, che furono ricordate dall'onorevole mio amico Benedetto Cairoli e che io, quantunque qualche volta senta che la mia memoria diventi labile, non aveva dimenticate. Ecco le parole che ho pronunziato nella seduta del 5 maggio:

« Io proposi lo scrutinio di lista con la legge che ho presentato nei primi mesi del 1879, e malgrado le gravi obbiezioni fatte a questa parte del disegno di legge nella diligente relazione dell'onorevole Brin, non ne ho potuto abbandonare la proposta. E nel disegno che ho presentato l' anno passato ho riproposto lo scrutinio di lista. Io dichiaro apertamente che non posso abbandonare questa parte per me essenzialissima della legge, e io mi vi tengo personalmente vincolato in modo assoluto. »

V' è il proverbio che dice che gli uomini sono vincolati dalle loro parole ed io mi tengo legato dalle parole mie.

E sapete che il Gabinetto di allora si è reso solidale di questa mia dichiarazione. Successe una crisi: la discussione si è prolungata; arrivammo alla fine del mese di giugno; le parti sostanziali della legge per l'allargamento del voto erano state votate dalla Camera: il Ministero aveva posto tre volte su diverse parti di questa legge la questione di fiducia; ed arrivammo, come ho detto, sul finire di giugno. Allora venne la proposta di separare questa parte della legge: gli animi erano molto esacerbati, e molto diverse erano le opinioni nella Camera e nello stesso partito che sosteneva il Gabinetto; la legge elettorale vigente era esistente solo di fatto: moralmente non esisteva più. Di fronte a questa singolare situazione, nell'epoca in cui ci trovavamo, e principalmente nella grande incertezza delle opinioni sullo scru-

tinio di lista, il Ministero ha creduto di lasciar libera la Camera di votare sulla proposta che separava lo scrutinio di lista dal resto della legge. Ma il Ministero dichiarò, e in quella occasione e replicatamente in appresso, e avanti alla Commissione senatoria, e avanti al Senato del Regno, e avanti alla Commissione della Camera, e ultimamente, or sono pochi giorni, anche in quest'Aula, che si credeva vincolato alle dichiarazioni che il presidente del Consiglio, allora ministro dell'interno, aveva fatte nella seduta del 5 maggio.

Ora, o signori, mi si dice: non fate una pressione sopra i deputati. Nessuna pressione, signori! Io lo dichiaro francamente; votate pure liberamente secondo la vostra coscienza; dichiaro anzi che i voti che mi verranno dalla Destra io non intendo punto che implichino un voto di fiducia. È un voto sulla legge, non di fiducia. Così anche per alcuni della parte di Sinistra, che si sono spiegati nello stesso senso.

Noi crediamo questa legge una necessità pubblica, l'abbiamo presentata, sostenuta, ci siamo *vincolati*. Non usate pressione sopra di noi, ci dite. Ma, e perchè volete usare voi una pressione sopra il Ministero e costringerlo a rimanere al potere e a continuare in una posizione non degna dopo che la Camera abbia respinto questa legge che esso ha dichiarata necessaria nell'interesse pubblico?

Signori, questo è assolutamente inammissibile; e se la Camera nella sua saviezza crederà di non accettare questa legge, il Gabinetto si crederà in dovere di rassegnare nelle mani del Capo dello Stato le sue dimissioni. (*Movimenti*)

Ed è bene, quantunque io lo abbia già dichiarato, che dichiari ancora una volta che il Ministero si tiene vincolato allo scrutinio di lista in massima, ed alla sua applicazione come venne proposto nella relazione della Commissione presentata dall'onorevole Zanardelli. Quanto alla proposta di un metodo speciale di discussione per facilitare la ripartizione dei collegi giusta il concetto dell'onorevole Crispi, noi siamo disposti a discuterla.

Quanto al voto limitato, siamo disposti ad intenderci con la Commissione, ed anche a farne giudice la Camera. Ma quando la Camera credesse di respingere la legge sullo scrutinio di lista, sia in principio, sia nelle parti sostanziali del riparto qual fu presentato dalla Commissione nella relazione del mio collega Zanardelli, naturalmente il Ministero si crederebbe in dovere di presentare le sue dimissioni.

E qui un'ultima parola. Io prevedo che forse la mia voce non sarà ascoltata, ma pure voglio indirizzare ai miei amici contrari allo scrutinio di lista un'ultima preghiera. Ma, in nome di Dio! (*Ilarità*) A me pare che io possa pure invocare da loro un poco di fiducia; io dirò loro che bisogna che si fidino un poco della esperienza del vecchio nocchiero. Io credo, o signori, che dovete confidare ed approvare la prudente lentezza con la quale io ho proceduto e sono disposto a procedere in tutti i grandi interessi dello Stato, e nella legislazione, e nell'amministrazione, e che sono portati innanzi a voi. Ed io credo di poter affermare che non è il voto, non è il consiglio, non è la preghiera, non è la domanda degli uomini che compongono il Gabinetto che sta dinanzi a voi, che potrà consigliarvi un voto che possa cagionare il minimo pericolo per le nostre istituzioni e per la patria. (*Benissimo! Bravo!*)

Respinta per alzata e seduta la sospensiva con la quale l'onorevole Saladini proponeva rimandare alla prossima Legislatura la soluzione del problema dello scrutinio di lista, la Camera approvò con votazioni nominali il seguente ordine del giorno: *La Camera prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero*, (parte proposta dall'onorevole Tajani). Risposero *sì* 285, risposero *no* 125, si astennero 17. — *Accettando lo scrutinio di lista, passa alla discussione degli articoli* (parte proposta dall'onorevole De Zerbi ed altri deputati). Risposero *sì* 286, risposero *no* 133, astenutosi 1.

2ª Seduta del 6 febbraio 1882.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Dichiarazioni dell'onorevole Depretis nella discussione degli articoli, in risposta agli onorevoli Chinaglia, Salaris, Sonnino Sidney e Melchiorre:

Io dirò brevi parole per rispondere alle osservazioni fatte dai diversi oratori; comincierò dall'onorevole Chinaglia, il quale, in sostanza, propone di ritornare alla ripartizione dei collegi nelle diverse provincie, secondo il primitivo disegno di legge ministeriale, il quale si fondava in modo assoluto sui due criteri della popolazione e della provincia.

La Commissione che ha esaminato questo disegno di legge ha rilevato le difficoltà che si sarebbero incontrate per la esecuzione rigorosa di questa ripartizione, e l'egregio relatore ha esposto nella sua relazione le ragioni per le quali la Commissione ha creduto di dipartirsene; cioè, non di abbandonare interamente nè il concetto della popolazione, come base della ripartizione, nè il criterio della provincia entro il perimetro della quale i collegi devono essere ripartiti, ma di non accettare in modo assoluto la ripartizione sulla base della popolazione; e ciò anche in vista, fra le molte altre ragioni, di un nuovo censimento. Per conseguenza il ministro ha dichiarato che accettava la ripartizione proposta dalla Commissione; e se qualcuno vorrà insistere su questo argomento, io sono persuaso che l'onorevole mio collega, che ha steso la relazione, la quale ebbe unanime il plauso di tutte le parti della Camera, darà spiegazioni sufficienti. Il Ministero si attiene alla ripartizione proposta dalla Commissione, la quale non propose una ripartizione identica perchè doveva tener presente il criterio della provincia. E qui rispondo all'onorevole Salaris. La popolazione fu tenuta,

per quanto era possibile, a criterio fondamentale della ripartizione; e questo criterio ha già servito a far scomparire le enormi differenze che presentemente si hanno tra le popolazioni di alcuni dei collegi uninominali, per esempio, di Benevento e di uno dei collegi di Palermo; differenza che ascende da 20 a 24 mila abitanti sino ad 85,000. Queste differenze sono ora molto diminuite, onde una gran parte del criterio che si fonda sulla popolazione per determinare la ripartizione dei deputati si ottiene anche col sistema della Commissione.

Riguardo alla provincia, nel disegno di legge presentato dalla Commissione, sono state fatte tutte le modificazioni che potevano giovare a riunire, dal punto di vista elettorale, tutti i territori elettorali nella stessa provincia, a fine di ripartire poi i deputati secondo la varia popolazione della provincia medesima.

E infatti voi avrete osservato che nella proposta ripartizione si è provveduto perchè in alcune poche provincie, sei o sette, se ben ricordo, fossero aggregati alla rispettiva provincia alcuni territori, i quali, secondo la legge anteriore, e per il solo riguardo dell'elezione politica, erano aggregati ad altre provincie alle quali non appartengono per ciò che concerne l'amministrazione. Tali piccole variazioni si sono fatte in sette collegi, ma senza variare il numero delle provincie, e migliorando grandemente il rapporto proporzionale tra il numero dei deputati e quello della popolazione.

Per queste ragioni il Ministero persiste a pregare la Camera di volersi attenere alla tabella presentata nel disegno di legge modificato dalla Commissione.

L'onorevole deputato Salaris mi ha indirizzato diverse domande; e primieramente mi ha chiesto quali siano i criteri fondamentali che hanno servito di base alla ripartizione; ma su questo punto io ho già risposto.

Io prego l'onorevole Salaris e la Camera di ritenere quello che io ho già dichiarato nella precedente seduta, che cioè

il Ministero ha inteso d'inaugurare seriamente il sistema dello scrutinio di lista, come un grande miglioramento del sistema precedentemente in vigore del collegio uninominale, ma che si è pure proposto di inaugurare questo sistema con moderazione, facendo in modo che esso abbia ad incontrare le migliori opposizioni possibili, e tenendo per fermo che si sia già conseguito un grande risultato entrando in questo sistema, e che ove lo si volesse applicare con troppo rigore, sia riguardo al criterio della popolazione, sia per il numero dei deputati, si potrebbe compromettere il risultato stesso di questa legge, sulla quale la Camera si è già pronunciata con così largo consenso, e che è un grande miglioramento alla nostra legislazione elettorale politica, e, come ho già avuto l'onore di dichiarare, scevra di ogni pericolo.

Riguardo al numero dei deputati, cioè riguardo a sapere se il Ministero intenda di accettare una proposta per la quale sia accresciuto il numero dei 508 collegi nei quali attualmente è divisa la popolazione del Regno, io debbo dichiarare che il Ministero non potrebbe accettare questo aumento, chè un aumento renderebbe necessaria la revisione completa delle circoscrizioni, revisione che fu già studiata precedentemente e dai prefetti, i quali ne hanno avuto uno per uno l'incarico, e dal Ministero che ha presentato una prima ripartizione, e infine dalla Commissione della Camera. Questa modificazione potrà forse, in un'altra condizione di cose, essere oggetto di un provvedimento legislativo separato, ma per ora il Ministero crede che non si debba variare il numero dei deputati quale è stato stabilito dalla legge vigente.

Con ciò credo di avere risposto brevemente alle domande che mi furono indirizzate, ed alle osservazioni che furono esposte.

Mi resta ora a dire qualche parola sulle osservazioni fatte dall'onorevole Sonnino, il quale, se non erro, aveva già ac-

cennato a questi suoi pensieri, quando ha parlato la prima volta sulla legge elettorale politica, e precisamente sullo scrutinio di lista, contro il quale si è recisamente pronunciato.

Io osservo all'onorevole Sonnino, che è difficilissimo, per non dire impossibile, prevenire tutti gli abusi in fatto di elezioni, ed avvisare a provvedimenti efficaci per impedire che l'elettore si faccia conoscere. Certo l'abuso che egli ha indicato è possibile; ma per correggerlo bisognerebbe rifare la legge che abbiamo votata, e che è ora legge dello Stato. E forse che i provvedimenti che egli ha indicato verrebbero a togliere gli abusi? Quando i partiti organizzati vogliono prendere cautele per conoscere la fedeltà dei loro partigiani nelle votazioni elettorali, ne hanno ben altri modi, ed è difficilissimo, anzi impossibile, impedirli.

A tale scopo può bastare un piccolo segno messo sulla scheda, anche diverso, secondo le categorie dei votanti, e le sezioni dei collegi; e ciò può accadere tanto più facilmente, se qualcuno che assista allo spoglio delle schede vuole prestarvi attenzione e verificare se siano stati adempiuti gli accordi fatti.

Lasciamo che la giurisprudenza si formi, e che questi abusi possano essere accertati dalla Commissione che dovrà verificare il risultato delle elezioni. Se l'inconveniente preveduto dall'onorevole Sonnino si verificherà, e con tali caratteri, con tali indizi da far credere che evidentemente sia stato violato il segreto del voto, toccherà alla Camera futura di porvi rimedio, perchè ad essa incomberà di riconoscere e riscontrare questi inconvenienti.

La giurisprudenza che dovrà poi necessariamente formarsi sull'applicazione della nuova legge, stabilirà le norme necessarie per guarentire, anche più di quel che siasi fatto con la legge attuale, la sincerità del suffragio.

Queste sono le sole dichiarazioni che io posso fare all'onorevole Sonnino ed agli oratori che lo hanno preceduto.

Seduta del 9 febbraio 1882.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno, intorno all'articolo 65 relativo alla rappresentanza delle minoranze col mezzo del voto limitato:

Io prego la Camera di permettermi alcune brevi considerazioni in aggiunta a quelle fatte ieri dal mio egregio collega il ministro guardasigilli, ed anche per rispondere ad alcuni oratori che hanno parlato nella seduta di ieri; ed ancora mi si permetta di parlare per ridurre alla sua giusta misura la questione che si agita, e che a me pare sia stata molto ingrossata (non ho voluto usare la parola gonfiata). (*Ilarità*)

La Camera comprenderà che il Ministero, e singolarmente il presidente del Consiglio, la cui natura timida e dubbiosa (*Ilarità*) è oramai a tutti nota, si trovi in uno stato d'animo alquanto perplesso, vedendo come dopo una votazione splendida su di una delle grandi quistioni che si collegano ad una grande riforma, quale è la legge elettorale, i pareri siano ancora divisi e l'Assemblea sia agitata in modo che a me è sembrato formidabile, per una questione alla quale il Ministero non ha attribuito l'importanza di una questione grave.

Naturalmente il Governo deve anche esserne preoccupato per una principale considerazione: noi facciamo la riforma elettorale in due tempi; una parte, per l'allargamento del suffragio, la procedura e tutte le norme necessarie per la piena applicazione di una riforma elettorale con lo scrutinio uninominale è un fatto compiuto. Abbiamo ora la seconda parte; e voi, o signori, troverete assai legittimo il desiderio, che anche questa seconda parte non solo abbia l'approva-

zione della Camera, ma ottenga quella larga adesione che valga a rendere più autorevole anche in queste disposizioni la riforma elettorale, e a facilitarne ad un tempo la definitiva approvazione. Ora, sorto un dissidio, è naturale che il Governo se ne debba turbare. Io vedrò, se mi sarà possibile, di affiatare un poco questa perturbazione, e tenterò, se mi sarà possibile, se non di togliere, almeno di diminuire questo dissenso.

Signori, la disposizione scritta nella legge dello scrutinio di lista riguardo alla rappresentanza delle minoranze col mezzo del voto limitato, non è nata con me; io non ne posso dire *o nata mecum consule Manlio* come disse Orazio.

Voci. Parlava dell'anfora.

Depretis, *presidente del Consiglio.* E conteneva vino buono e vecchio... (*Ilarità*)

Non si potrà però negare che la sua nascita non sia stata legittima ed onorata. Nacque, dopo lunghi studi, in seno della Commissione che, con rito speciale, la Camera aveva nominata per studiare la grave questione della riforma elettorale; e la proposta fu approvata da quattro dei miei onorevoli colleghi del Ministero, i quali allora facevano parte della Commissione, ed uno ne era il presidente, e da parecchi deputati che ancora fanno parte della Commissione, ed ebbe il voto unanime di tutti i commissari presenti alla discussione.

La proposta è dunque nata non solo regolarmente, ma autorevolmente. Quando la Commissione ebbe deliberato di scrivere nella legge una disposizione sul voto limitato, credette d' interrogare in proposito il ministro dell' interno. Io mi sono affrettato di intervenire ad un'adunanza della Commissione e, riservato il consenso dei miei colleghi che facevano parte del Gabinetto d'allora, ho dichiarato che per parte mia non avevo difficoltà di accettare la proposta; e il Gabinetto d'allora mi autorizzò a confermare le mie dichiarazioni. Venne la discussione della legge; e quando,

dopo numerosi discorsi e lunghe sedute, io dovetti esprimere il parere del Governo, mi sono espresso in questi termini, che ora mi permetto di leggere alla Camera:

« Aggiungo solo una parola sulla rappresentanza proporzionale che io, per procedere d'accordo con la Commissione, non ho avuto alcuna difficoltà di accettare, quantunque non l'avessi proposta nel mio primo disegno di legge. Sì, ripeto le parole dell'onorevole Indelli (sono le mie parole: è storia parlamentare, quindi non c' è caso di fatto personale, onorevole Indelli), se deve servire a far passare più facilmente lo scrutinio di lista l'accetto molto volontieri. »

Indelli. Chiedo di parlare per fatto personale. *(Si ride)*

Depretis, *presidente del Consiglio.* « E l'accetto tanto più per omaggio ad un grande principio: le minoranze hanno sicuramente il diritto di discutere, e per discutere bisogna che possano sedere in questa Camera. »

Era un po' meno decisa la parola dell'onorevole Indelli: egli l'accettava come un *pis aller*.

Indelli. È sempre *pis aller*.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Bene, ma questo ha nulla che fare. Questa è la dichiarazione che io ho fatta alla Camera e che fu confermata poi sia dal mio egregio amico il deputato Cairoli, allora presidente del Consiglio, sia da tutto il Gabinetto. Venne la seduta del 4 febbraio; quattro giorni fa. In quella seduta, con altre parole io ho fatta la stessa dichiarazione; cioè ho dichiarato che il Ministero, mentre tenevasi vincolato in modo assoluto, e credeva suo dovere di far questione di Gabinetto dello scrutinio di lista, così in massima come nell'applicazione quale è stato proposto nel disegno di legge di cui fu relatore l'onorevole Zanardelli, mentre il Ministero accettava la discussione della proposta che la ripartizione dei collegi fosse fatta non con una discussione parlamentare, ma con un mezzo quale era stato suggerito a un dipresso dall'onorevole Crispi, intorno poi alla questione del voto limitato il

Ministero si dichiarava disposto ad intendersi con la Commissione ed anche a lasciarne giudice la Camera.

Io ho osservato che queste mie dichiarazioni sono state accolte, fin da quando le feci, con un certo favore; e ieri ancora ne ebbi i rallegramenti del mio onorevole amico Tajani. Il Ministero non credeva che questa questione fosse di tale natura da prender luogo fra le questioni gravi.

Noi discutiamo, o signori, un'istituzione, e fu già giustamente osservato che tali discussioni dovrebbero essere di loro natura tenute come al di sopra dei partiti; chè i partiti si mutano, i Ministeri passano, e le istituzioni restano. E pertanto il Ministero non crede che si debba andare sino al punto di sacrificare una grande riforma, perchè non si può ottenere l'approvazione anche di una sua parte, quantunque ritenuta utile.

Ma la discussione si è in appresso infervorata; ieri mi parve un poco più calma: ma alcuni giorni or sono mi era sembrata singolarmente inasprita, ed un poco anche ingrandita, come quelle statue, che, viste attraverso un vetro, (il vetro è lo stato dell'animo, non oso dire la passione), appaiono due volte più grandi del vero. E si presentava con queste formule, che mi permetto di chiamare estreme. Da una parte si diceva: se passa il voto limitato, voteremo la legge; ed io credo che queste dichiarazioni, in parte pubbliche, in parte private, che mi giungevano all'orecchio, siano sincere. Io credo tutti sinceri sino a prova contraria. (*Ilarità*)

Dall'altra parte altre dichiarazioni non meno assolute, ma al polo opposto: se passa il voto limitato (non si disse in quale misura), non voteremo la legge. (*Movimenti*) Lasciatemi sperare che non sia questa l'ultima parola. (*Sì! sì! — Rumori a sinistra*)

La Camera comprenderà come, in questa situazione, dopo che lo scrutinio di lista è stato approvato con così splendida maggioranza, quando già la legge sull'allargamento

del suffragio è in esecuzione, questo stato di cose dovesse singolarmente infastidire il ministro dell'interno ed il presidente del Consiglio (*Si ride*) il quale, lo capirete facilmente, ha dovuto prendere la sua povera testa con tutte e due le mani per trovare una soluzione qualunque. Non si tratta di una bomba, ma di una soluzione. (*Ilarità — Si parla*) Io desidero che la riforma abbia il suo effetto, e l'abbia rapidamente senza incontrare ostacoli, e che pertanto questo disegno di legge sia approvato a grande maggioranza. In tanta diversità di opinioni, io non sono in condizione di scorgere quale sia l'opinione della Camera, non posso arrogarmi d'appartenere a coloro

Che per entro al pensier veggon col senno.

(*Si ride*) Perciò, come dissi, ho riflettuto sulla questione, così per esaminare se abbia per sè stessa tutta la gravità che le si attribuisce, come per trovare una soluzione per la quale noi tutti, o per lo meno una gran parte di noi possiamo metterci d'accordo.

Signori, io non posso esporre teorie sulla questione della rappresentanza delle minoranze, dopo il larghissimo svolgimento che molti oratori hanno dato a questa questione; e di più, io lo dico francamente, la questione è stata così minutamente e così compiutamente esaminata sotto tutti i punti di vista nella relazione del mio egregio amico l'onorevole Zanardelli, che in verità io non potrei fare che delle citazioni. E pertanto io riassumerò soltanto cose vecchie con parole nuove, od almeno con formola nuova. È una necessità della situazione.

I Governi parlamentari (dico delle verità proprio, non oso dire triviali, ma note a tutti, *lippis et tonsoribus*), i Governi parlamentari sono Governi di maggioranza. Le maggioranze, lo si è già detto più volte dall'uno e dall'altro lato della Camera, hanno il diritto di decisione; quello di far prevalere le loro opinioni; dare l'indirizzo al Governo;

frenare l'azione governativa; congedare i ministri; lodarli quando tornano...

Nicotera. Pigliarseli quando non si vogliono. *(Si ride)*

Depretis, *presidente del Consiglio.* ...indi decidere. Ma il Governo parlamentare non è solo Governo di maggioranza; esso è essenzialmente Governo di discussione; e quindi le minoranze hanno il diritto di essere rappresentate.

È in omaggio a questo principio che il Ministero ha accettato, in una certa misura, il voto limitato proposto dalla Commissione. Ora, o signori, è egualmente noto a tutti che le minoranze trovano sempre modo di entrare nel Parlamento col sistema del collegio uninominale.

L'ambiente dell'opinione pubblica non si distribuisce, come uno strato uniforme della stessa natura, sulla superficie dello Stato e nelle diverse parti della popolazione, ma varia: come varia geologicamente, varia anche politicamente. Col voto uninominale le minoranze trovano modo di farsi rappresentare o in uno o in un altro collegio. Lo stesso avviene, o, almeno, io reputo che debba avvenire, quando si tratta di collegi plurinominali, ma con pochi nomi: con due, con tre, e forse anche con quattro... (*Commenti — Ilarità*) presi qua e là. Quindi nell'uno o nell'altro angolo dello Stato le minoranze trovano modo di farsi rappresentare.

Fortis, *ed altri.* S'incomincia a capire.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma io parlo sempre in modo trasparente, onorevole Fortis. (*Ilarità — Interruzioni*)

Invece nei collegi più numerosi, a 4, o a 5, o a più deputati, secondo che sarà per deliberare la Camera nello stabilire il tipo *minimum* ed il *maximum* dei collegi elettorali, il numero cioè dei deputati che questi debbono eleggere, è certo che in molti casi una maggioranza anche piccola, ma disciplinata e compatta, può escludere affatto la minoranza, sebbene forte e tale da avvicinarsi molto alla maggioranza.

In questo caso sarebbe tolta la facoltà di discutere ad una minoranza, anche importante, che vi fosse in una di

queste vaste circoscrizioni elettorali; e ciò, secondo me, non è bene, non giova al buon andamento del sistema parlamentare, ed è principalmente di danno alla stessa maggioranza.

E qui chiedo facoltà alla Commissione di rivolgerle un dolce rimprovero. Essa ha voluto rivocare la primitiva deliberazione; e io credo che lo ha fatto ispirata da un profondo convincimento, animata dal sentimento del pubblico bene; ma la prima deliberazione era quella che stava innanzi a noi da parecchi mesi; oggi essa vuole il voto limitato anche pei collegi a 3.

È troppo. (*No! no!*) Si dice di no, io credo di sì; e ora accade come suole spesso avvenire nelle umane cose, per dire un proverbio molto volgare: « Chi troppo vuole spesso nulla stringe. »

Io, per esempio, non accetterei l'estensione del voto limitato sino a quel punto, e al di là del bisogno che hanno le minoranze di essere rappresentate per la discussione; perchè in certi casi, certo non probabili nè facili, ma possibili, potrebbero esserne alterate la legittimità e la verità della rappresentanza nazionale.

Per questo riguardo la questione era già stata esaminata e risoluta dalla prima Commissione; e ora io credo che questa parte dell'emendamento che ci è presentato dalla Commissione debba essere messa addirittura fuori di questione: il Ministero dichiara che assolutamente non l'accetta, e io spero che la Commissione capirà anch'essa...

Di Sambuy. Commette un'ingiustizia.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma il *fiat justitia et pereat mundus,* l'onorevole Di Sambuy lo sa, nelle cose politiche è difficile attuarlo; e rarissimo è il caso in cui si possa attuare il detto feroce: *périssent les colonies plutôt que les principes.* Sono utopie politiche, non sono nel mondo reale delle cose.

Limitiamoci, o signori, ai collegi a 4 o 5.

Io non dico l'ultima parola... (*Ilarità prolungata*) ... ma dico però, e se volete, lo dico anche come ultima parola,

che credo necessario stabilire nella legge la rappresentanza delle minoranze.

Ora esaminiamo un poco se siano legittime le apprensioni di chi si opporrebbe al voto limitato, anche quando si trattasse di darlo a 73 collegi, come... (*Il deputato Zeppa accenna di no col capo*)

È inutile che dica di no, onorevole Zeppa, perchè in fine poi dirà di sì.

Io credo veramente, o signori, che questa questione non è stata esaminata a fondo e con tutta la pacatezza necessaria.

Sentendo i discorsi degli onorevoli oratori che hanno preso parte a questa discussione, a me è sembrato che essi ritenessero questi 73 collegi come 73 avversari che dovessero poi venire ad ingrossare gli avversari naturali che avrebbero prevalso in altri collegi dello Stato. Ma non è così, o signori; quel 73 è un valore nominale, non è un valore reale; e questo valore nominale bisogna ridurlo al suo valore reale e corrente; esso è come un pezzo di carta molto deprezzato, col 20 o 30 per cento di aggio, in confronto della moneta metallica, vera rappresentante dei valori generali.

Prima di tutto su queste cifre di valori nominali bisogna fare la diminuzione naturale, perchè in un collegio la vittoria sarà di un partito e in un altro collegio sarà di un altro partito. Dunque se in qualche caso il voto limitato può essere sfavorevole al partito di Sinistra, in qualche altro può tornare sfavorevole al partito di Destra; questo vi fu dimostrato ieri dall'onorevole mio collega il ministro guardasigilli con cifre che sono indiscutibili perchè sono il risultamento del lungo studio che egli ne ha fatto. Ma non è tutto: credete voi, signori, che se in un collegio a 4 o 5 non si possa votare che per tre o quattro candidati, vi saranno tre o quattro di Destra o di Sinistra, e uno del partito contrario? Ma niente affatto, e per una ragione semplicissima. Le minoranze, per essere considerate, per avere il valore necessario ad essere rappresentate, bisogna che

siano numerose; in caso diverso, se sono più o meno atomistiche, siatene certi, se in un collegio di 4 c'è l'elemento della Sinistra, e una piccola minoranza di un altro partito, riusciranno quattro deputati di Sinistra; e così nel caso del collegio di cinque; essendo il partito di Sinistra molto numeroso, riusciranno cinque di Sinistra.

Io dirò qualche parola sul ragionamento che mi ha fatto ieri l'onorevole mio amico Morana, il quale, analizzando l'ultima elezione del collegio di Palermo, ha fatto vedere che il candidato di Destra ha ottenuto 269 voti, mi pare, e che quindi non avrebbe avuto il numero di voti necessario per essere eletto. Ma non poteva, onorevole Morana, essere eletto nei quattro collegi di Palermo nessun candidato di Destra, se, come egli dice, gli elementi sono tutti di Sinistra.

Ecco le cifre; piglio quelle del ballottaggio, perchè ci furono quattro ballottaggi. Vi furono 2953 voti sparsi sui quattro candidati; tutti di Sinistra; ed un candidato di Destra ha ottenuto la bella cifra di 269 voti. Ma quando un partito è così numeroso in un collegio, vi è un modo semplicissimo per far riuscire i candidati tutti d'un colore. Questa questione è stata esposta e risolta con esempi pratici nella relazione del mio egregio amico Zanardelli. Egli, oltre all'aver citato quello che disse una signora che si occupò di politica, la signora Spencer, intorno alla prevalenza che possono avere i candidati d'un solo colore, anche quando vi è un partito di minoranza con un numero anche considerevole di voti, citò due collegi inglesi dove c'è il voto limitato, quello di Birmingham e quello di Glascow, nei quali furono eletti tre candidati tutti dello stesso colore.

A Palermo sarebbe stato facilissimo fare lo stesso. (*L'onorevole Lazzaro pronunzia qualche parola*)

E ne dirò il perchè, onorevole Lazzaro.

A Palermo si ripartiscano nelle diverse sezioni due liste e si mettano i nomi di Crispi e Morana in tutte e due le liste, ed in fondo ad una lista il nome di Caminneci, ed in

un'altra il nome dell'Indelicato; quindi l'onorevole Crispi e l'onorevole Morana otterrebbero quasi tutti i voti; gli onorevoli Caminneci e Indelicato sarebbero stati egualmente eletti con un numero minore ma pure considerevole di voti, e gli altri con i loro 269 voti sarebbero rimasti con un palmo di naso: che cosa volete che facessero? E questo ragionamento, o signori, è evidente. (*Movimenti — Conversazioni*)

Abbiate pazienza; ho studiato abbastanza questa questione per non avventurare alcuna asserzione di cui io non sia pienamente convinto. Io ho detto quello che avviene; non c'è dubbio. Quello che accadde nel collegio di Palermo può avvenire in molti collegi. Piglio i collegi a 5. Uno di questi è in Basilicata, due a Caserta, uno a Salerno: e sapete in quali proporzioni si contano gli elettori di Destra o di Sinistra se dobbiamo prendere i dati delle ultime elezioni? E badate che quantunque si estenda il suffragio, le classi intelligenti che già sono in possesso del diritto elettorale serberanno tuttavia una grande influenza, pur tenendo conto del beneficio che si è accordato alle altre classi riconoscendo loro il supremo dei diritti a cui potessero aspirare come cittadini.

Io dico che essi saranno a un dipresso nelle stesse proporzioni. Ora sapete in quali proporzioni saranno i diversi partiti nei 3 collegi che ho nominato? Nella provincia di Caserta uno di Destra contro cinque di Sinistra; nella provincia di Salerno uno di Destra contro dieci di Sinistra; nella provincia di Basilicata uno di Destra contro 12 di Sinistra. Credete che possano prevalere? Ma no. Mettendo il voto limitato prevarranno deputati tutti di un colore. Non c'è ombra di dubbio. (*Rumori a sinistra*)

Una voce. Perchè lo fate?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Perchè lo fate? Sento gli stessi rumori. Per un'altra ragione: osservate il collegio di Milano, signori. Pigliate le ultime elezioni. Anche qui iscritti 11,000 e una frazione; votanti 6,300 o poco più.

Candidati di Destra 3,600 e frazioni; candidati di Sinistra 2,600 e frazioni. Con lo scrutinio uninominale un candidato, l'onorevole Correnti, fu eletto in un collegio; con lo scrutinio di lista non ne sarebbe uscito uno, e 2,600 elettori di Milano non avrebbero avuto l'onore di mandare un solo deputato alla Camera. Ed è giusto questo? Quei 2,600 elettori non hanno forse diritto di far sentire la loro opinione, di discutere? Diciamolo francamente, non è già nell'interesse delle minoranze che si concede loro questo diritto, ma bensì nell'interesse delle maggioranze, perchè senza la discussione, senza la presenza delle minoranze nel Parlamento il sistema rappresentativo è viziato. Gravi pertanto, gravissime sono le ragioni che consigliano di accettare la rappresentanza delle minoranze. Si è ricordato come argomento quello che avvenne in Francia, quando fu applicato lo scrutinio di lista. Ma io non voglio entrare in un esame minuto di questo argomento: mi fo sempre malvolontieri ad esaminare i casi e le condizioni parlamentari dei paesi vicini, i quali non sono nelle nostre condizioni, hanno una legge elettorale diversa, avevano il suffragio universale, subivano l'orgasmo della fondazione della repubblica, erano insomma in condizioni eccezionali.

Ma io tengo ad un punto. Le istituzioni (e questa che discutiamo è una istituzione) si fanno a lungo periodo, perchè durino. Ora, io, dominato da questo pensiero, cerco di confortarmi nell'esempio di altri paesi, dove le istituzioni simili a quella che noi stiamo discutendo hanno già fatto la loro prova durante lungo tempo. Vedete l'Inghilterra: là dura lo scrutinio di lista, e in Francia fa solo delle apparizioni. Non citiamo dunque la Francia. In Inghilterra il voto plurinominale è in pochi collegi; lo hanno nei collegi a molti deputati, e nei collegi a tre. Quale rappresentanza delle minoranze io credo che sia veramente utile. E non mi ha persuaso nemmeno l'argomento dell'onorevole ed egregio mio amico Tajani, il quale esaminò il caso di

un'elezione politica in Roma, con 12,000 elettori di un colore ed 8,000 dell'altro, e disse che il voto limitato avrebbe probabilmente data la vittoria alla minoranza. Ma, onorevole Tajani, Ella parte da una doppia ipotesi, che io non posso assolutamente ammettere, parte cioè dall'ipotesi che il partito liberale sia indisciplinato ed in completo disordine, ed il partito contrario sia ferreamente disciplinato e compatto come un sol uomo.

Voce dal banco della Commissione. Ed è.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma perchè vogliamo noi lo scrutinio di lista? È forse per disordinare i partiti? O per disciplinarli sotto un concetto politico? Certo questo è uno degli scopi principali dello scrutinio di lista.

L'onorevole Tajani fa poi questo ragionamento: suppone 8,000 elettori che votino come un sol uomo, contro 12,000 i quali siano discordi nella scelta, e dei quali gli uni non vogliono eleggere un candidato perchè è stato avvocato infelice in una causa, gli altri respingono un altro perchè parla di rado nella Camera, altri non vogliono un terzo candidato per altri motivi. Ma allora si dovrebbe andare molto più avanti, e dire che lo scrutinio di lista, anche senza il voto limitato, non val nulla, se c'è, come pone l'onorevole Tajani nella sua ipotesi, una indisciplina necessariamente prestabilita nelle file del partito liberale. Io credo invece il contrario. Io credo che i partiti liberali riconosceranno tutta la necessità, di cui ha parlato l'onorevole Nicotera, di mettersi d'accordo; e che, una volta d'accordo, vinceranno la battaglia contro i loro avversari.

Io avrei molte altre cose da aggiungere, ma non voglio prolungare ulteriormente la discussione. Dopo il voto dato dalla Camera l'altro giorno, è necessario, o signori, che nella votazione definitiva di questo disegno di legge nella varie sue parti, ci sia una numerosa maggioranza in favore, sia, come ho detto, per l'autorità della legge, sia per facilitare l'approvazione della legge stessa; ed infine perchè,

questo emendamento elimina una delle accuse principali, e forse più fondate che si fanno al medesimo, cioè che spesso non lasci adito alle minoranze di manifestarsi. Togliamo anche il pretesto di quest'accusa; ne sarà cresciuta l'autorità della legge.

Per queste ragioni io credo che non si eleverà al grado di una questione grave questa del voto limitato, e confido che la Camera vorrà risolverla in un'equa misura. Io non posso adesso determinare tale misura, ma sarei dispostissimo ad intenderla con la Commissione. Ma ad ogni modo sarebbe proprio necessaria questa riforma, questo miglioramento, questo, se volete così chiamarlo, quantunque sia parola impropria, correttivo; il secondo correttivo, di cui parlava l'onorevole Barazzuoli. (*Mormorio*)

Che c'è di male in questa parola? È il perfezionamento, è un miglioramento; se togliamo la ragione di un'accusa a questa legge, non è forse un vantaggio che si arreca alla legge stessa, potendo così dimostrare che nessun inconveniente potrà derivare dalla sua applicazione?

Dunque, o signori, permettetemi che io, nella mia qualità di anziano, di uomo mite, e di paciere, vi inviti a far opera di conciliazione, e a trovare una soluzione ammettendo il voto limitato, in quell'equa misura che potrà essere concordata, in modo da ottenere un largo suffragio nella Camera; e così questa conciliazione e quell'accordo di cui si è parlato potrà far prevalere nelle prossime elezioni il gran partito liberale, che ha tanto lavorato per la libertà della patria, e per la integrità delle nostre istituzioni. (*Bene! Bravo!*)

Approvato il disegno di legge dalla Camera dei Deputati il 14 febbraio (voti favorevoli 200, contrari 143) fu adottato dal Senato del Regno il 4 maggio 1882.

(Legge 7 maggio 1882, n. 725).

INDICE

XIII Legislatura - Sessione 1878-80.

PAG.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis alla Camera dei Deputati, nella seduta dell'11 marzo 1878, nell'annunziare le dimissioni del Gabinetto da lui presieduto e presentazione del Trattato di commercio con la Francia e del disegno di legge per la nuova tariffa doganale 7-9

TRATTATO DI COMMERCIO CON LA FRANCIA (Disegno di legge).

Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 30 marzo 1878 10-24

RICOSTITUZIONE DEL MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO (Disegno di legge).

Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 6 giugno 1878, intorno alla costituzionalità dei Decreti del 26 dicembre 1877, pubblicati sotto l'Amministrazione dell'onorevole Depretis, per la soppressione del Ministero di agricoltura, industria e commercio e per la istituzione del Ministero del Tesoro. 25-47

INCHIESTA SULL'ESERCIZIO DELLE STRADE FERRATE ITALIANE ED ESERCIZIO PROVVISORIO DELLA RETE DELL'ALTA ITALIA (Disegno di legge).

Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 29 giugno 1878, per svolgere le ragioni di un suo ordine del giorno 48-58

In risposta all'onorevole Baccarini, ministro dei lavori pubblici. 58-64

PAG.

BILANCIO DEFINITIVO DELL'ENTRATA PEL 1878.

Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 3 luglio 1878, per dare schiarimenti sull'Amministrazione finanziaria da lui presieduta nei due anni precedenti 65-84

In risposta ai deputati Minghetti e Maurogònato . . 84-86

INTERPELLANZA SULLA POLITICA INTERNA DEL GABINETTO CAIROLI-ZANARDELLI DOPO L'ATTENTATO CONTRO SUA MAESTÀ IL RE DEL 17 NOVEMBRE 1878 IN NAPOLI.

Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta dell'11 dicembre 1878 per svolgere le ragioni di un suo ordine del giorno 87-99

ANNUNZIO DELLA COSTITUZIONE DEL NUOVO GABINETTO DEPRETIS.

Dichiarazioni fatte al Parlamento il 20 dicembre 1878:
alla Camera dei Deputati. 100-104
al Senato del Regno 105-107

POLITICA ESTERA.

Discorsi pronunciati al Senato del Regno dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e reggente il Ministero degli affari esteri, nelle sedute 21 e 22 gennaio 1879 in risposta all'interpellanza del senatore Vitelleschi sullo stato dei nostri rapporti con le altre Potenze e sulla direzione che il Ministero intendeva dare alla politica estera 108-137

BILANCIO DI PRIMA PREVISIONE PEL 1879 DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI.

Discorsi pronunciati nella discussione di tale bilancio:
alla Camera dei Deputati nella seduta del 4 febbraio 1879. 138-179
al Senato del Regno nella seduta del 18 febbraio 1879. 180-196

BILANCIO DI PRIMA PREVISIONE DEL MINISTERO DELL'INTERNO PEL 1879.

Discorsi pronunciati nella discussione di tale bilancio:
alla Camera dei Deputati nelle sedute 13 e 14 febbraio 1879. 197-241
al Senato del Regno nella seduta del 14 marzo 1879. 242-272

PAG.

BILANCIO DI PRIMA PREVISIONE DELL'ENTRATA PEL 1879.

Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 28 marzo 1879 278-304

INTERROGAZIONI ED INTERPELLANZE SULLA POLITICA INTERNA.

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nelle sedute 3 e 4 aprile 1879 305-332

COSTRUZIONE DI NUOVE LINEE DI COMPLEMENTO DELLA RETE DELLE STRADE FERRATE DEL REGNO (Disegno di legge).

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nelle sedute 7 e 19 maggio 1879. 333-359

RIORDINAMENTO DEL DAZIO SUGLI ZUCCHERI (Disegno di legge).

Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella 1ª seduta del 30 maggio 1879 360-365

PROVVEDIMENTI PER FIRENZE.

Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta antimeridiana del 14 giugno 1879 366-373

TASSA SUL MACINATO (Disegno di legge).

Discorso pronunciato al Senato del Regno nella seduta del 23 giugno 1879 374-398

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nelle sedute 28, 29 e 30 giugno, 3 e 18 luglio 1879. . . 399-451

Nomina dell'onorevole Depretis a ministro dell'interno nel Gabinetto Cairoli 453

XIII Legislatura - Sessione 1880.

BILANCIO DI PRIMA PREVISIONE PEL 1880 DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis, ministro dell'interno, alla Camera dei Deputati, nella seduta pomeridiana del 19 marzo 1880, in difesa della politica da lui seguita 457-484

PAG.

PROROGA DELL'ESERCIZIO PROVVISORIO DI ALCUNI BILANCI PEL 1880 (Disegno di legge).

Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 29 aprile 1880. 485-498

XIV Legislatura - Sessione 1880-82.

CASSA DI RISPARMIO DI MILANO (Interpellanza del deputato Fano e interrogazione del deputato Sella).

Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 12 giugno 1880. 501-523

POLITICA INTERNA.

Discorso pronunciato al Senato del Regno, nella seduta del 26 giugno 1880, in risposta ai senatori Zini e Pantaleoni nella discussione generale del bilancio del Ministero dell'interno pel 1880. . . . 524-541

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nelle sedute 25 e 29 novembre 1880 in risposta alle interrogazioni ed interpellanze sulla politica interna dei deputati Massari, Giovagnoli, Capo, Bonghi e Berti Domenico 541-592

Discorso pronunciato al Senato del Regno nella seduta del 15 dicembre 1880 in risposta ai senatori Pantaleoni e Caracciolo di Bella durante la discussione generale del bilancio del Ministero dell'interno pel 1881. 593-613

COSTRUZIONE DI GRANDI CORAZZATE.

Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 20 dicembre 1880 nella discussione del capitolo 35 del bilancio del Ministero della marina pel 1881: *Riproduzione del naviglio - Allestimento del* Dandolo, *proseguimento della costruzione dell'* Italia, *della* Lepanto *e dei due incrociatori* Flavio Gioia *e* Amerigo Vespucci - *Costruzione di due altre navi di prima classe e di un altro incrociatore*. 614-623

PAG.

CONCORSO DELLO STATO NELLE OPERE EDILIZIE E DI AMPLIAMENTO DI ROMA (Disegno di legge).

Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 15 marzo 1881 nell'esprimere l'avviso del Governo sui diversi ordini del giorno che erano stati presentati durante la discussione generale. . 621-644

PROVVEDIMENTI PER NAPOLI (Disegno di legge).

Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 22 marzo 1881. 645-665

RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE POLITICA (Disegno di legge).

Discorso pronunciato nella discussione di tale disegno di legge, alla Camera dei Deputati, nella seduta del 3 maggio 1881, quale ministro dell' interno nel Gabinetto Cairoli. 666-687

ANNUNZIO AL PARLAMENTO DELLA COSTITUZIONE DI UN NUOVO GABINETTO DEPRETIS.

Discorsi pronunciati il 2 giugno 1881:

alla Camera dei Deputati. 688-693

al Senato del Regno. 694-695

RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE POLITICA (Continuazione della discussione).

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati:

nella seduta del 14 giugno 1881 per esprimere l'avviso del Governo sui vari emendamenti presentati agli articoli 2 e 3 relativi alla capacità elettorale 696-707

nella seduta del 22 giugno 1881 intorno alla proposta sospensiva sugli articoli 45 e 82 relativi allo *scrutinio di lista* 708-718

Discorso pronunciato al Senato del Regno nella seduta del 15 dicembre 1881. 719-756

SCRUTINIO DI LISTA (Disegno di legge).

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nelle sedute del 4, 6 e 9 febbraio 1882. 757-802

NOMI RICORDATI IN QUESTO VOLUME

Abignente, 485, 490 e seg.
Acton, 614, 618, 689.
Albini, 614.
Alfieri, 180, 181, 719, 727 e seg.
Allievi, 485, 719, 726.
Alli-Maccarani, 703.
Alvisi, 666, 719.
Amari, 384.
Andrassy (conte), 122, 143, 159, 160, 162, 164.
Antonibon, 235 e seg., 374, 406, 421, 441.
Arbib, 666, 675, 757.
Arisi, 360, 374.
Artom, 108.
Avezzana, 575.
Baccarini 48, 58 e seg, 331, 333, 337, 351, 432, 439 e seg., 445, 479, 689.
Baccelli Guido, 88, 94 e seg., 355, 485, 498, 666, 689, 696.
Balbo conte Cesare, 378.
Baratieri, 333.
Baravelli, 136.
Barazzuoli, 757, 762, 764, 770, 802.
Bardesono, 261.
Bargoni, 208.
Basetti Gian Lorenzo, 374.
Belinzaghi, 566.
Beltrami-Scalia, 218.
Bembo, 245 e seg.
Berio, 644.
Bertani Agostino, 274 e seg., 371, 429, 444, 485 e seg., 711, 769.
Berti Domenico, 25, 42, 541, 553, 666, 680, 688, 696.
Berti Ferdinando, 624, 641, 757, 771 e seg.
Berti dott. Antonio, 235.
Berti (Prefetto), 254.
Bertolini, 374.
Bianchi Bernardino, 264.
Billia, 25, 331, 400, 564, 566, 568 e seg., 645, 647, 661, 664, 665.
Bismarck (Principe di), 299.
Bizzozzero, 666, 703.
Bonacci, 644.
Bon-Compagni, 93.
Bonelli, 635.
Bonghi, 42, 147 e seg., 178, 179, 197 e seg., 204 e seg., 400, 401, 415 e seg. 541 e seg., 565 e seg., 624 e seg. 666 704 e seg.
Borelli Bartolomeo, 48.

Borgatti, 239, 719.
Bortolucci, 543 e seg., 704.
Boschi, 110.
Boselli, 10, 360.
Bosia, 265.
Bovio, 205, 485, 488 e seg., 564, 568, 666, 676, 710, 757.
Branca, 666.
Breganze, 264.
Brin, 366, 485, 489 e seg., 618, 666 e seg., 696, 732, 782.
Brioschi, 374, 387, 394, 719, 722, 746 e seg.
Brunetti, 624 e seg., 666.
Bufalini, 234.
Burci, 234.
Busacca, 34.
Caccia, 719.
Cadorna Carlo, 382, 416 e seg.
Cagnola Francesco, 501.
Cairoli, 7, 9, 10, 24, 25, 35, 39, 44, 87, 89, 90, 96, 99, 139, 149, 166, 169, 170, 171, 213, 261, 273 e seg., 331, 333, 374, 400, 429, 432 e seg., 446, 447, 468, 485, 498, 501, 541, 551, 588 e seg., 634, 687, 688, 696, 711, 757, 771, 780, 783, 792.
Cambray-Digny Guglielmo, 34, 374, 385.
Caminnecci, 798.
Cannizzaro, 234, 719, 727.
Canzi, 564, 707.
Canzio, 569.
Capo, 541, 546 e seg., 581.
Caracciolo di Bella, 108 e seg., 180. 191, 193, 593, 597 e seg.
Caravaggio, 246.
Carbonelli, 174, 214, 367.
Carlo Alberto, 588.
Carnazza-Amari, 757.
Casati, 110, 246 e seg.
Castellano, 330, 325, 614, 645.
Cavalletto, 101, 299, 366, 467, 553, 568, 571, 589, 624 e seg., 645 e seg., 662, 675 e seg., 705 e seg.
Cavallini, 374, 780.
Cavallotti, 222 e seg., 305, 309 e seg., 326 e seg., 430 e seg., 564, 566, 572, 703, 706, 757, 779 e seg.
Cavour (Benso conte di) Camillo, 379, 380, 416.
Celesia, 251, 366.
Cerruti, 110.
Chiaves, 715, 757, 773.
Chimirri, 666, 696, 757, 777, 782.
Chinaglia, 786.
Codronchi-Argeli, 305, 326, 666.
Coffaro, 261.
Comin, 47.
Conforti, 96, 214, 731.
Coppino, 42, 48, 101, 430, 485, 550, 666, 696, 702, 718.
Corbetta, 273, 283, 289 e seg., 312, 366, 474, 485, 501, 507 e seg.
Correnti, 666, 696, 706, 800.
Corte, 213, 265, 731.
Corti, 10.
Cosimo de' Medici, 726.
Costantini, 227 e seg.
Crispi, 7, 27 e seg., 138 e seg., 201, 213 e seg., 217 e seg., 228, 239 e seg., 278, 284, 294, 303, 332, 368 e seg., 399, 400, 423, 444, 458, 461 e seg., 485, 487, 492 e seg., 498, 564, 566, 572, 578, 590, 592, 624 e seg., 666, 678, 696, 700, 702 e seg., 708, 710 e seg., 731, 757, 771, 774 e seg., 792, 799.
Cromwell, 726.
Curioni (ingegnere), 624.
Damiani, 366, 400, 564.
Dante, 667.

D'Azeglio Massimo, 585, 586.
De Broglie, 141.
De Cesare 134 e seg., 384, e seg., 612.
De Filippi, 189.
De Gubernatis (console), 118, 464.
Del Giudice Giacomo, 213 e seg., 235, 374.
Della Croce, 780.
Della Rocca, 645.
Del Vecchio Nicola, 25.
Delvecchio Pietro, 624.
Del Zio, 333, 624.
Deodati, 719, 726, 743, 744, 748, 755.
Derby (conte di), 163.
De Renzis, 47, 144 e seg., 178, 400, 431, 485, 489 e seg., 592.
Des Champs, 675.
De Witt, 592, 696, 757.
De Zerbi, 564, 614, 645, 655, 785.
Di Blasio, 333, 645.
Di Carpegna, 438.
Di Giovanni, 384.
Di Lenna, 614.
Di Monale, 180, 188 e seg.
Di Rudinì (Starrabba), 214 e seg., 666, 696.
Di Sambuy, 796.
Di San Donato, 542, 645, 714, 761.
De Saint-Bon, 615 e seg.
Donati Pietro, 706.
Duchoquè, 34, 259.
Elia, 644.
Ercole, 25, 39, 101, 202, 203, 304, 284, 303, 485, 708, 718.
Errante, 180, 181, 384, 719.
Fabris, 706.
Fabrizj Nicola, 400, 554, 562, 564, 624 e seg., 639.
Faldella, 757.
Fano, 501 e seg.
Farini Domenico, 25, 65, 87, 100, 187, 273, 305, 333, 352, 366, 399, 400, 401, 428, 478, 501, 541, 565, 624, 645, 666, 688, 696, 757, 786, 790.
Fasciotti, 261.
Favale, 298.
Federico Guglielmo IV di Prussia, 421.
Ferracciù, 101.
Ferrari Giuseppe, 11, 733.
Ferrari Luigi, 207, 237, 564, 666, 757, 768 e seg.
Ferraris, 719, 743.
Ferrero, 689.
Filopanti 305, 321, 326, 644.
Finali, 719, 725 e seg.
Finzi, 614.
Folcieri, 624.
Fortis, 564, 585, 624, 703, 769, 795.
Fortunato, 666, 685, 686, 757, 759.
Francica, 614.
Fusco, 204, 209, 645.
Gabelli Federico, 352 e seg.
Gadda, 261, 263.
Gagliardo, 703, 707.
Galliera (duchessa di), 71.
Garibaldi gen. Giuseppe, 384, 573, 574, 578.
Garibaldi Menotti, 575.
Genala, 696, 706, 711, 757, 777 e seg.
Geymet, 614.
Gessi, 666, 757.
Ghiani-Mameli, 401.
Giovagnoli, 541, 543 e seg., 566, 624, 630, 644, 666.
Giusso, 205 e seg.
Gorla, 501, 514.
Grassi, 666.
Griffini, 719.

Grimaldi, 333, 447.
Grossi, 374, 645.
Guala, 352, 666.
Guarini, 352, 357, 358.
Guicciardi, 502.
Ignatieff, 142.
Incagnoli, 10, 360, 485, 645.
Incisa (generale), 34.
Incontri, 371.
Indelli, 614, 624, 645, 666 e seg., 686, 757, 769, 792.
Jacini, 108, 110 e seg., 180, 719, 728 e seg., 741.
Lacava, 333, 666, 696, 704, 708, 713.
Lampertico, 110, 374, 376, 719, 722, 732, 752.
Lanza Giovanni, 71, 197 e seg., 234, 326, 400, 414, 416, 443.
La Porta, 48, 65, 400, 401, 451, 485, 614, 708, 757.
Laveleye, 738, 739.
Lazzaro, 653, 798.
Leardi, 211 e seg., 485.
Leopoldo I del Belgio, 675.
Lioy, 305, 317, 326, 374, 407, 450, 666.
Lorenzini, 624.
Lualdi, 10, 360, 592, 757.
Lucchini, 374.
Luchini Odoardo, 666.
Lugli, 52 e seg., 199, 352, 357, 592.
Luporini, 614, 666, 705.
Luzzatti, 10 e seg., 41 e seg., 235, 295, 360, 501, 518, 663.
Machiavelli, 585, 726.
Maffei conte Nicolò, 707.
Magliani, 34, 101, 273, 278, 360, 366, 374, 451, 485, 624, 645, 659, 689.
Majocchi, 564, 624.
Majorana-Calatabiano, 42, 65, 101.
Maldini, 168, 614.
Mamiani, 110, 113, 180, 181, 184 e seg.
Mancini P. Stanislao, 28, 78 e seg., 88, 400, 485, 592, 608, 666, 688, 696, 731, 754.
Manfredi, 719.
Mantegazza, 234.
Mantellini Giuseppe, 27, 30, 628.
Manzoni, 110.
Marazio, 624.
Marcora, 275 e seg., 305, 312, 313, 317, 326, 327, 666, 670, 708, 757.
Mari, 94 e seg.
Mariotti Filippo, 704.
Maroni, 203.
Marselli, 48 e seg., 333, 483.
Martinelli Massimiliano, 27.
Martini Ferdinando, 366, 371 e seg., 592, 624.
Mascilli, 349.
Massari Giuseppe, 541 e seg., 565 e seg., 624, 630, 704 e seg.
Maurigi, 170, 213, 564, 624, 666, 731, 757.
Maurogònato, 10, 25 e seg., 44, 48, 66, 74 e seg., 81 e seg., 197, 219, 299, 360, 447.
Mazè de la Roche, 101, 635.
Mazza, 624, 684.
Mazzarella, 67, 198, 205, 223, 225, 328, 348, 466, 646, 668, 703.
Mazzini, 309, 563, 588.
Melchiorre, 485, 786.
Melegari, 10, 140, 147 e seg., 251.
Mellana, 46.
Melodia, 757.
Merzario, 317.
Messedaglia, 421, 665.
Mezzanotte Raffaele, 101, 333, 351.
Miceli, 48, 230.

Minghetti, 13 e seg., 31, 66 e seg., 82, 84 e seg., 235, 264, 277, 282, 284, 296, 304, 405, 458, 460, 462, 475, 485, 492 e seg., 564, 566, 568, 570 e seg., 583 585 e seg., 645, 666, 669, 675, 696, 706, 711, 738, 743, 760.
Miraglia, 719, 743, 755.
Mocenni, 614.
Montezemolo, 108, 110, 137.
Monzani, 10, 360, 366.
Morana, 25, 68, 207, 333, 348, 614, 623, 706, 798, 799.
Mordini, 365.
Morpurgo, 25, 48.
Mosca, 501, 514, 520 e seg.
Muratori, 91, 373.
Musolino, 174.
Mussi Giovanni, 169.
Mussi Giuseppe, 198, 204, 213, 432, 444, 484, 501, 564, 566, 666, 696.
Nelson, 759.
Nervo, 48.
Nicotera, 212, 214, 222, 227 e seg. 246, 278, 284, 304, 330, 331, 365, 366, 400, 431 e seg., 475, 564, 566, 571 e seg., 584, 589 e seg., 592, 604, 624, 645, 651, 666, 678 e seg., 696, 699, 731, 795.
Nocito, 666.
Nubar Pascià, 136, 169.
Odescalchi, 592, 757, 763 e seg.
Oliva, 624, 666, 704, 757.
Pacchiotti, 203.
Padelletti, 674.
Paget, 163.
Pagliani, 203.
Palasciano, 233.
Palmerston, 420.
Panattoni, 666, 757, 782.
Pandolfi, 236, 666.
Pantaleoni, 108 e seg., 242, 259 e seg., 268, 524 e seg., 593 e seg., 719, 721 e seg.
Parenzo, 666.
Parpaglia, 210 e seg.
Pepoli Gioacchino, 108, 110, 180, 181, 183, 185 e seg., 242, 263, 268 e seg.
Perazzi, 333.
Perez, 28.
Petruccelli della Gattina, 140.
Pianciani, 374, 399, 400.
Pierantoni, 173, 175 e seg., 400, 480, 614, 673.
Pio IX, 120.
Pissavini, 199.
Plebano, 25, 211, 645, 659.
Plutino Agostino, 237, 400, 714.
Porro Gian Pietro, 502 e seg.
Proudhon, 696.
Puccioni, 352, 357.
Rattazzi, 26, 93 e seg., 212, 251, 603, 714.
Ricasoli Bettino, 31, 234, 259.
Ricotti-Magnani, 469, 614, e seg., 719.
Ricotti cav. Ercole, 730, 747, 749.
Righi, 731.
Robecchi, 670.
Robespierre, 27.
Romano Giuseppe, 564.
Romeo, 614.
Ronchetti Tito, 10, 360.
Rossi Pellegrino, 422.
Rousseau Gian Giacomo, 748.
Ruspoli Emanuele, 624, 631.
Say (Léon), 392.
Saladini, 624, 666, 670, 785.
Salaris, 25, 330, 704, 786 e seg.
Sanguinetti Adolfo, 68, 624, 659.
Sani Giacomo, 614.

Saracco, 374 e seg., 384 e seg., 719, 722, 733.
Savini Medoro, 400, 564.
Scialoja 11, 135 e seg.
Seismit-Doda, 10, 48, 65, 70, 84 e seg., 273, 295, 333, 374, 400, 411 e seg., 425, 592, 624.
Sella Quintino, 10, 26, 274, 276 e seg., 327, 331, 360, 400, 429, 437, 449 e seg., 501 e seg., 624 e seg., 645, 659, 664, 666, 696.
Semmola, 234.
Serena, 711, 757, 777.
Shakespeare, 408.
Sisto V, 429.
Soderini (Pier), 306.
Solidati-Tiburzi, 333.
Sonnino-Sidney, 666, 674 e seg., 703, 704, 786, 788 e seg.
Sorrentino, 10, 360.
Spantigati, 330, 331, 457.
Spaventa Silvio, 25, 27 e seg., 48, 53, 60, 314, 333, 469, 582.
Spencer, 798.
Sperino, 232 e seg.
Sprovieri Francesco, 591.
Stuart Mill, 674, 681.
Tajani Diego, 86, 89, 96 e seg., 101, 326, 473, 666, 696, 757, 785, 792, 800 e seg.
Tajani Raffaele, 645.
Tamajo, 231.
Tecchio Sebastiano (Padre), 105, 180, 374, 524, 593, 694, 719.
Tenani, 666.
Tenerelli, 10, 360.
Tirelli, 719, 724 e seg.
Toscanelli, 25, 28, 37, 45, 46, 371, 400, 485, 624, 666.
Trinchera, 592.
Trompeo, 624.
Umana, 400, 408.
Umberto I, 87, 121.
Vacchelli, 513, 523, 645, 705.
Valsecchi, 780.
Varè, 331, 366, 438, 696.
Vastarini-Cresi, 592.
Velini, 523.
Verga Carlo, 110.
Viarana, 624, 631, 637.
Victor Hugo, 687.
Vigliani, 78.
Villa, 330, 331, 515 563, 696.
Visconti-Venosta, 146 e seg., 459 e seg., 479, 576, 640.
Vitali, Charles e Ci., 74, 86.
Vitelleschi, 108 e seg., 180, 719, 722, 753.
Vittorio Emanuele II, 40, 120, 690, 731.
Vollaro Saverio, 417.
Zanardelli, 63, 87, 89, 90, 93, 201, 214, 217, 485, 497 e seg., 666 e seg., 686, 688, 696 e seg., 710 e seg., 732 e seg., 779, 782, 784, 785, 792, 798.
Zanolini, 333.
Zeppa, 49, 63, 797.
Zini, 242 e seg., 524 e seg., 719, 721, 723, 735 e seg.
Zucconi, 666.

Stanford University Libraries
3 6105 005 460 840

DG552.8
D4A3
v.7

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
CECIL H. GREEN LIBRARY
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004
(415) 723-1493

All books may be recalled after 7 days

DATE DUE

JUL 13 1994
JUL 1 1 1994